ARCHIVIO VENETO.

TOMO XXII. — PARTE I.

ARCHIVIO
VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO DECIMOSECONDO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1881.

AI LETTORI

Rendo ragione ai lettori del modo insolito con cui si presenta questo fascicolo.

Al Congresso Geografico, che testè si tenne fra noi, io credeva che gli studiosi veneziani dovessero presentare alcun saggio particolare dei loro studî; e poichè, per necessità di cose, il *Saggio di Cartografia della Regione Veneta* doveva per la massima parte essere affidato agli studiosi delle città circostanti, mi pareva che l'illustrazione dei monumenti veneziani più insigni, che dovevano essere esposti alla publica ammirazione e che potevano dare argomento a nuovi studî o a più sottili ricerche, aprisse largo e opportuno campo alla nostra operosità. Il pensiero non piacque e perciò fu messo da parte.

Pregai allora gli amici che volessero arricchire questo fascicolo dell' *Archivio Veneto*, con qualche studio relativo alla circostanza, da cui si rendesse manifesto che Venezia prendeva parte attiva, e, come io doveva credere, non inutile a quella festa della scienza che stava per aprirsi fra noi. Io debbo essere riconoscente agli amici che, approvando il mio pensiero, mi promisero la loro cooperazione; quantunque, distratti dagli apparecchi dell'Esposizione e del Congresso, non abbiano potuto a tempo opportuno giovarmi dei loro studî. Il loro concorso avrebbe dato senz' alcun dubbio a questa publicazione la varietà e l'importanza, che le circostanze esigevano.

Per parte mia, io aveva ideato un lavoro che potessi restringere od allargare secondo che gli amici mi avessero lasciato spazio maggiore o minore. E così, quando cominciò

a stringere il tempo, ho consegnato al tipografo un breve scritto, a cui apposi il mio nome, perchè non temeva allora di restar solo. Questa circostanza spieghi al lettore l'inutile ripetizione.

Il lavoro ch'io aveva ideato era questo. Quattro veneziani insigni, Domenico Malipiero, Marcantonio Michieli, Girolamo Priuli e Marino Sanuto quasi contemporaneamente attendevano a notare giorno per giorno gli avvenimenti, che parevano loro degni di nota. I *Diarii* del Malipiero cominciano coll'anno 1457, quelli del Sanuto finiscono col 1535. In questo periodo sono perciò compresi i grandi viaggi e le grandi scoperte marittime, che dovevano essere così fatali a Venezia. Raccogliere, unire, paragonare fra loro le memorie che ce ne hanno lasciato i quattro scrittori, così diversi com'erano d'indole, di tendenze, di studî, di professione, mi pareva che sarebbe riuscita non inutile e non ingrata fatica. Se non che, occupato variamente in quest'anno, mi bastò il tempo a raccogliere i materiali non a presentarli ai lettori nel loro insieme. E d'altra parte, l'incertezza con cui ho cominciato la stampa, finì per farmi subire la tirannia dello spazio. Riserbando perciò ad altra occasione i materiali raccolti, prego i lettori a volermi perdonare se oggi dò troppo meno di quello ch'essi avrebbero diritto di attendere e ch'io aveva desiderio di offrire.

Debbo nondimeno dir qualche cosa intorno a ciò che potrebbe contenere, e a ciò che di fatti contiene questo fascicolo.

Chi sia Domenico Malipiero è già noto per le notizie raccolte e premesse dal conte Agostino Sagredo all'edizione dei Diarii *ordinati e abbreviati* da Francesco Longo (1). Se il testo del Malipiero è irreparabilmente perduto (e di fatti non s'è trovato finora), sian grazie al Longo; al quale peraltro, con buona pace di Agostino Sagredo, avremmo riconoscenza molto maggiore se, in luogo di ordinare e abbreviare i Diarii del Malipiero, ne avesse tratto una copia. Ho udito un amico, as-

(1) *Arch. Stor. Ital.*, ser. I, tomo VII.

sai dotto delle cose nostre, mettere in dubbio che il vero autore dei Diarii, di cui abbiamo il compendio, sia Domenico Malipiero. Io non andrò così innanzi; temo peraltro che il Longo, ordinando e abbreviando lo scritto del Malipiero, abbia lasciato da parte, come superflua ai lettori del secolo XVI, qualche notizia, che i lettori del secolo XIX avrebbero invece creduto molto importante. Per esempio, nella quarta parte, la quale s' intitola *Dei successi della navigazione per conto dei commerci*, non parla dei viaggi dei Portoghesi; e solamente, a proposito di quattro caravelle giunte a Venezia nel 1496 dall' isola di Madera con 4000 casse di zucchero, accenna alla scoperta dell' isola ed agli zuccheri che produceva, « sì boni e in sì gran quantità, che i provede al Levante e al Ponente .... e qua in la Terra ghe ne vien adesso 5 in 6 caravelle all' anno, da 200 fin 800 bote l' una; e fano gran abondantia » (1). La scoperta dell' America, che inutilmente si cerca nella quarta parte, è collocata nella seconda, che tratta *Delle guerre d' Italia e di altri negozi esterni;* ed è ingenua la pagina dedicata a questo argomento ma è l' unica (2): segno evidente che alla scoperta d' America lo scrittore non attribuiva quella importanza commerciale che si fece, del resto, generalmente palese molto più tardi. Ma Venezia mirava sempre all' oriente; e, per questo rispetto, io certo non negherò che la quarta parte dei Diarii del Malipiero (pag. 613-649) contenga molte preziose notizie sulle condizioni del nostro commercio nella seconda metà del secolo XV.

Fra i tanti meriti di Emanuele Antonio Cicogna è pur quello d' avere scoperto il Diario di Marcantonio Michieli. Intorno a quest'opera ed al suo Autore, il benemerito uomo raccolse molti ragguagli, che ho publicato da tempo (3). Ma il Diario, che comincia col Gennaio (1511 m. v.) 1512 e finisce col Febbraio (1520 m. v.) 1521 non è completo; e l' Autore lo scrisse parte a Venezia e parte a Roma, ove stette dal No-

(1) Pag. 630 e seg. Vedi anche 633, 647.

(2) Pag. 313 e seg.

(3) *Archivio Veneto,* IV, 102 e segg.

vembre 1518 al Novembre 1520. Il Codice adunque (1) contiene bensì molte notizie preziose, ma di viaggi e di scoperte marittime ragiona meno di quello che noi potremmo desiderare. Non ho voluto per altro omettere questo cenno, che richiami alla memoria degli studiosi un' opera importantissima, di cui sarebbe desiderabile assai che si trovasse la parte che doveva precedere a quella che possediamo. Anche la storia delle scoperte vi troverebbe qualche notizia; giacchè i ragguagli desunti dalle fonti ufficiali son press' a poco i medesimi che ritroviamo in Sanuto, ma le lettere private ci danno talvolta particolarità diverse e curiose (2).

(1) *Codice Cicogna* num. 1022, nel Civico Museo.

(2) Ecco, per esempio, le prime notizie del Messico, che si leggono nel Diario del Michiel a dì 8 Novembre 1519: « Per lettere di Sibilia delli 9 ditto erano avvisi, come a dì 6 era venuta una caravella di portata de 60 tonelle, *videlicet* 120 botte, qual era stata a discoprire le Indie, et ha discoperto una cittade di 12000 fuoghi et altre cittade de 150000 fuoghi, che haveano li edificii et case di pietre lavorate, salvo che li solari sono coperti di paglia et di legnami. Et viddero gente di molte sorti, et ha portato ditta caravella 3 indiani, li quali hanno il labbro di sotto forado, con uno sonagio pendente attaccato, et ha *etiam* portato con si un sole et una luna tutti d'oro massiccio. Il sole è grande come una mezza ruota di carro, et la luna come una ruota compita. *Item*, due archi da frezze d'oro massiccio, di peso di libbre 38 l'uno. *Item*, portò un pennacchio di gran prezzo per il Roy nostro signore, et una guaina di spada tutta d'oro massiccio, et 4 elmetti d'oro massiccio, et altre gioie, che valeno 20000 castegliane. *Item*, molte rotelle d'oro massiccio, con pietre pretiose. *Item*, portò un putto tutto d'oro massiccio, et molte altre cose che al scriver non si può creder, se non si vede con gli occhij, et certamente l'è una gran cosa. Gli huomini di detta caravella dicono che in quei luoghi è tanto oro, che non si può giudicare la quantità, et non sanno che cosa sia l'ottone nè rame nè piombo nè stagno, salvo che oro; che lo tengono per niente. Et li marinari di detta caravella hanno barattato le loro barette con tanto oro quanto voleano. Et per la verità è cosa di grandissima consideratione. Dicono *etiam* gli huomini di detta caravella, che in quei paesi si fa assai maggior quantità di cera di quello è in tutte queste parti di qua. Dicono quelli indiani, che quanto più andranno discoprendo avanti, tanto più oro troveranno. Et certo è cosa di gran maraviglia, et non si può dire nè scrivere, se non si vedesse *etc.* Certo adesso si potranno adempire le profettie, et se puol dire molto bene: *In omnem terram exivit sonus eorum et in finem orbis terræ verba eorum.* Piaccia al sig. Dio farne veder et udir simili cose *etc.* » c. 311. Questa lettera è molto più copiosa di quelle che troviamo in SANUTO, *Diarii*, XXVIII, c. 63, 86. Al contrario, la lettera seguente è poco diversa da quella che troviamo nello stesso Sanuto (ibid., c. 214). Si vede che i due diaristi avevano sotto gli occhi una copia del dispaccio che Francesco Corner, ambasciatore in Ispagna, aveva mandato da Valladolid alla Signoria nei primi giorni del Marzo

Quanto al Priuli, il lettore troverà in questo stesso fascicolo le notizie che ho potuto raccogliere sulla sua vita e i suoi Diarii; dei quali ho aggiunto anche gli estratti che si riferiscono ai viaggi dei Portoghesi nell'India ed alle relazioni della Republica di Venezia col soldano d'Egitto. Da questi estratti è rappresentata al vivo giorno per giorno la costernazione che la scoperta dei Portoghesi sparse fra i commercianti veneziani, l'oscillazione dei prezzi delle droghe, l'impoverimento del mercato di Rialto, ove nel 1504 da Alessandria (pag. 173) e da Beyrut (pag. 175) tornarono le galere « senza collo di spetie . . . . . nova mai piui a li tempi nostri vista nè aldida » (pag. 174); tutti insomma i particolari ragguagli, i quali, come avvertì il Foscarini (1), rendono i Diarii del Priuli così importanti per la storia di questo periodo di crisi. L'autore aveva, fin dalle prime notizie, preveduto chiaramente il futuro; e mentre molti speravano che o le difficoltà del viaggio, o la resistenza degli Indiani, o le armi dei Mamelucchi potessero impedire i progressi dei Portoghesi, egli aveva riconosciuto fino dal primo giorno che, in questo affare, « la

1520. Ecco la lettera, quale ci è data dal Michieli a dì 7 Aprile 1520: « L'ambasciator venetiano scrivea a Venetia da Valle Oleto de dì 4 Marzo . . . . delle terre nuove in questa forma: Heri, *Serenissime Princeps etc.*, doppo disnar fui mandato ad invitar da questa Cattolica Altezza, et *similiter* tutti li altri oratori che sono qui, ad andare a palazzo, ove giunti ne fece mostrare uno presente, che già scrissi a Vostra Signoria da Barcellona esser stato inviato a Sua Maestà da quel signore della terra *noviter* trovata per le caravelle sue, che vanno a scoprir nuovi paesi, chiamata Zucatin *(Yucatan)*, el qual presente non è però della valuta che già fu ditto. Vi era uno idolo che teneva uno scetro in man, scolpito in una grande lama d'oro ritondo, di circumferenza di braccia sei, et di grossezza di uno ducato, intorno del quale erano assai altre figure, et puol pesare da ducati 40000. *Item*, un altro d'argento della istessa sorte et grandezza. Vi eran poi alcuni sacchetti d'oro in grani, come è il tiber, che è la sorte tutta trovato in quel paese. *Præterea* molti vestimenti et ornamenti di testa, che usano in detti paesi, di tela, lana et pelle di uccelli. *Item*, molte teste di lupi, tigri et altri animali, lavorate et ornate d'oro, con molti pennacchij de pappagalli et altri uccelli a noi incogniti, et assai altre varie cose di pietre rimesse molto minute, che in vero dimostra in quelle parti esser persone d'ingegno. Vi erano *etiam* tre huomini et due femine di color abisin, deformi assai d'imagine, et ciascuno perforato sopra il mento quanto saria uno marcello, et in luoco della carne che gli manca, tiene un pezzo di pietra di varij colori legata in oro. Dicono *revera* che nel paese loro vi si truova oro et argento assai ». c. 329.

(1) *Della lett. venez.*, 454 e seg.

importantia era il viazo trovato » (pag. 162), e che nulla avrebbe impedito al commercio di abbandonare Venezia e di voltarsi a Lisbona. E tanto più che le angherie, ond' era gravato il commercio delle spezie, angherie così strane, che « quello che costava a Cholocut uno ducato, multiplicava a ducati 60 et forsi 100 » (pag. 160), non accennavano a scemar punto se non forse anzi crescevano (pag. 168). I Mamelucchi di fatti, a rifarsi del danno cagionato loro dai Portoghesi, aggravavano sui mercadanti la mano, e, sordi ai consigli della Republica, promovevano quelli che nel linguaggio dei nostri antichi mercanti si diceano *garbugli*, e che dovevano rendere intollerabile una condizione già di per sè così grave. Naturalmente, gli storici non scendono ai minuti particolari di cui si compiace il diarista, ma il lettore sarà contento di trovare qui esposte distesamente le cause che diedero origine alla missione di Alvise Sagundino (pag. 182 e segg.). La morte del quale sventò gli accordi già incamminati; onde le soperchierie, le battiture, le carceri, che avevano patito i nostri mercanti, finirono con una nuova violenza, a cui dovettero piegarsi « per forza et a colpi di bastonate » (p. 198).

È vero che il re di Portogallo si diceva pronto a compiacere i Veneziani, « che dovesseno mandar le loro gallie » a Lisbona « a levar le spetie ». Ma, lasciando pure i senatori « indurati de opinione che questo viazo di l' India non potesse durare », moltissimi « non volevano lassar li viazi soliti de la Soria . . . . per prender uno altro viazo novo et senza praticha. Dil che deliberono di soprastar a quella materia, et star a veder le provixione farà il signore Soldan, al qual li tornava uno grandissimo damno » (pag. 178). E di fatti, aprendo a Venezia il porto di Lisbona, il Portogallo non le accordava che quanto accordava ai mercanti di tutti gli altri Stati, i quali per la loro posizione geografica avevano un incontrastabile vantaggio sui nostri. Il Priuli l' aveva detto fin dal momento, in cui seppe che i Portoghesi erano tornati dalle Indie (pag. 160). Due mesi dopo notava che, « per lettere da Brugia et da Anversa, se intendeva esser gionte in quelle parte duo charavelle, venute da Portogallo *cum* le spetie condute da

Cholocut, et che principiavano a vender » (pag. 164). E per non andare inutilmente alle lunghe, nell'Agosto 1511 avvertiva che le spezie da Lisbona erano portate in Francia, in Alemagna ed in Fiandra, « perchè era piui comodo et mancho chamino a li marchadanti todeschi et francexi, come *etiam* haveano meglior marchato . . . . perchè senza dubio haveano mancho spexa » (pag. 238). È chiaro: se Venezia non poteva ricevere dall'oriente le spezie, la sua posizione geografica le impediva di sostenere la concorrenza dell'occidente. E quindi il Priuli non aveva poi tutto il torto di credere, che le offerte del Portogallo fossero tutte « *pro forma* » (pag. 164), e che Venezia, finchè aveva un filo di speranza, non potesse accettarle, perchè non tornavano al suo proposito (pag. 219).

Ma i Diarii del Priuli spargono molta luce intorno a un fatto assai grave, che da moltissimi scrittori viene addebitato, senza fondamento alcuno, a Venezia. Mi conceda quindi il lettore ch'io ne rifaccia un po' minutamente la storia.

Dice il Darù, che i Veneziani eccitarono il soldano d'Egitto a cacciare i Portoghesi dall'Indie, ed aggiunge: « ils lui en offrirent les moyens, lui envoyèrent des canons, des métaux pour en faire, des fondeurs, des constructeurs de navires, des matériaux » (1). E poichè il Tentori, persuaso che la Republica non avesse mai accettato l'alleanza degli infedeli, nè sacrificato mai gl'interessi della sua religione a quelli del suo commercio, negava il fatto, lo storico francese osservava: « ces preuves sont peu concluantes contre le témoignage de Mariana . . . . ., de Huet . . . . . et de plusieurs autres » (2). Io non negherò certamente che le argomentazioni del Tentori siano *peu concluantes;* dirò bensì che alla luce dei documenti perde ogni valore, se pur ne avesse, *le témoignage de Mariana, de Huet et de plusieurs autres*, a cui si riferisce con tanta sicurezza il Darù. Lascio di fatti l'argomento che si potrebbe desumere dall'età degli scrittori: il Mariana scriveva pressochè un secolo, l'Uezio non men di

(1) *Hist. de la Rép. de Venise.* Paris, Didot, 1819, tom. III, pag. 57.
(2) *Ibid.*, pag. 58 in nota.

due secoli dopo gli avvenimenti. Ma, prima di tutto, l' Uezio, nel suo brevissimo compendio, accenna al fatto in modo affatto superficiale: i Veneziani, dic' egli, « se joignirent aux Soudans pour les en chasser » (cioè per cacciare i Portoghesi dall'Indie), « mais inutilement » (1). Quanto al Mariana, è più esplicito; ma si direbbe ch' egli non voglia assumere la responsabilità del racconto, giacchè si esprime così: « Ipso tempore Ægypti Sultanum solicitasse *scribunt*, ut Indici maris imperium Lusitanis eriperet, Orientis commercio prohiberet, quod illi suis classibus occuparant magno Venetæ Reipublicæ incommodo, aromatibus, quæ Alexandriam devehi solita erant, in Lusitaniam aversis. Id ut facilius impetrarent, legatum Cairum miserunt, urbem Ægypti primariam; cum eo ingens æris pondus, tormenta conflandi scientia navesque more nostro fabricandi peritos artifices, Regi Calecutii, quod nobilissimum emporium Orientis est, subsidio, quo Lusitani pellerentur Indicis oris » (2). Come il lettore s' accorge, tutto il racconto si fonda sull' autorità impersonale di quello *scribunt*. Vediamo ora, coi documenti alla mano, quanta e qual parte di vero fosse negli scrittori a cui si appoggia il Mariana.

Il passo dello storico spagnuolo si riferisce all'anno 1504, e per l'appunto nel 1504 la Republica di Venezia inviava al Cairo Bernardino Giova, sostituito a Francesco Teldi morto immaturamente (3). È vero perciò che i Veneziani in questo anno *inviatum Cairum miserunt*. Ma non è vero che col Giova mandassero e l'*ingens æris pondus* e i *peritos artifices*, come evidentemente apparisce dalla Commissione dei Dieci, che non accade qui riprodurre, giacchè fu publicata dal Romanin (4). Nella quale non solamente non c'è la più lontana allusione a soccorsi dati al Soldano, ma è detto espressamente: « ad voler mo prohibir hostilmente ditta navigation, questo ne serria

(1) HUET. *Hist. du commerce et de la navigation des anciens.* Paris, 1716, pag. 312.

(2) MARIANÆ, *Historiæ de rebus Hispaniæ.* Moguntiæ, 1605, pag. 579.

(3) *Archivio Veneto*, II, 194.

(4) *Stor. docum.*, IV, 535 e segg.

impossibile » (1), « nè cognoscemo modo de posser nui prohibir la navigation preditta » (2). Se i consigli poi, che in questa occasione diede Venezia al Soldano, fossero molto più savî e più opportuni dei materiali soccorsi di cui discorre il Mariana, può mettere fuor d'ogni dubbio la lettura del documento, a cui rimando il lettore (3). Al nostro proposito basti che ne rimanga esclusa l'idea di sussidî materiali, e che l'asserzione del Mariana sia priva d'ogni valore istorico.

Se non che, mentre i documenti non dicono nulla, e nulla quindi possiamo dir noi, proprio nell'anno 1504 dicevano molte cose i nemici di Venezia. Il lettore ricorderà molto bene che la Republica in quell'anno stesso mandò in Portogallo Leonardo da ca' Masser. Qual fu la prima accoglienza che ricevette a Lisbona l'inviato veneziano? Fu cacciato in fondo a una torre (4). E perchè? Perchè al re di Portogallo era stato « significato da Venetia, da un Benetto Tondo fiorentino, nevodo de Bartolamio *(Marchionni)* fiorentino, el qual fa grandissime faccende nella città di Lisbona, che 'l veniva uno ad istanza de la Signoria de Venetia e del Gran Soldan, per veder et intender quelle cose di quel viaggio d'India nel suo regno; e che la *Signoria di Venetia mandava due nave carghe d'artellarie al Gran Soldano, per devedare a S. A. il navegar loro* » (5). Fu dunque rivalità commerciale che sparse l'accusa contro Venezia. Ma questa accusa fu riconosciuta ben presto sì priva di fondamento, che il re medesimo, il quale s'era lasciato in sulle prime sorprendere, ne riconobbe senza altro l'insussistenza e mise in libertà il ca' Masser. E così il tenore dei documenti e il contegno del Portogallo si uniscono a mettere in sodo, che la voce sparsa di ajuti dati al Soldano nel 1504, voce che fu raccolta poi dal Mariana, non era che

(1) ROMANIN, *Stor. docum.*, IV, pag 537.

(2) *Ibid.*, pag. 538.

(3) Esclude l'idea di sussidî materiali, e conferma la prudenza della Republica anche la commissione anteriormente (1502) già data a Benedetto Sanuto, e che ho publicato nell'*Archivio Veneto*, II, 185 e seg.

(4) ROMANIN, *Storia docum.*, IV, 464; *Archivio Veneto*, II, 205.

(5) ROMANIN, *Storia docum.*, IV, 464 e seg.

una calunnia, di cui le cause e lo scopo sono del pari evidenti.

E tuttavia la vittoria, che i Mamelucchi riportarono nel 1508 sopra Lorenzo d'Almeida, mise il Portogallo in pensieri. Il re, a quanto pare, non si poteva persuadere che l'Egitto fosse bastato a tanto da sè. Risorse quindi (se pure non fu fatto risorgere) nella sua mente il sospetto, che i Veneziani avessero prestato celatamente ma efficacemente mano all'Egitto. Lo dice chiaro il nostro Priuli: « Il re di Portogallo diceva, lamentandosi che il Stato veneto era stato chagione del prendere di questa sua armata, perchè havea incitato et confortato il Soldan a far provixione, et che *etiam haveano li veneti signori dato artellarie al Soldan per fare simil effecto* » (pag. 204). È degna di nota l'ingenuità con cui lo scrittore che, da vero mercante, non dissimula mai il desiderio che i viaggi del Portogallo siano interrotti, e in questa occasione dice senza ambagi che la sconfitta dei Portoghesi « fu tenuta bona nova a Venetia » e « molto al proposito de la Republica veneta », esposti i sospetti del Portogallo, soggiunge: « Del che il prefato Signor Portogalexe era inimicato *etiam* lui contra venitiani, quali non haveano nè colpa nè peccato. Et altro non manchava al Stato veneto, a ziò che tuti li signori christiani fusseno contra di loro! » (pag. 204). Queste parole hanno un'impronta di verità, che toglie da sè sola ogni dubbio. Nella vittoria de' Mamelucchi, Venezia non aveva *nè colpa nè peccato.* E si trovava di fatti in tali frangenti, che escludono assolutamente l'idea d'un sussidio dato all'Egitto. Non poteva pensare alla prosperità del suo commercio quando era costretta a combattere per l'indipendenza della sua vita. Al quale proposito non sarà inutile ricordare, che la Giunta delle spezierie (*Additio specierum*), instituita appunto per provvedere a questo ramo importantissimo di commercio, quando l'orizzonte politico cominciò ad offuscarsi interruppe i proprî lavori (1). Manca perciò d'ogni storico fondamento, anzi sarebbe assurdo il sospetto che, mentre romoreggiava Cam-

(1) *Archivio Veneto*, II, 198.

bray, Venezia avesse adottato una politica malaccorta, che avrebbe cresciuto il numero de' suoi nemici e offerto loro il pretesto, allontanato prudentemente quattro anni prima, di combatterla come alleata degli infedeli.

Ma l'anno dopo le cose avevano cominciato a mutar di aspetto. Giulio II s'era riavvicinato a noi; ed alla dieta d'Augusta del 1510 aveva mandato un suo nunzio, per indurre Massimiliano e i principi tedeschi ad abbandonare l'alleanza francese e ad unirsi a lui ed a Venezia. Per impedire questo accordo Luigi XII mandò alla medesima dieta Luigi Eliano, il quale vi pronunziò quella famosa orazione, ove, dice lo stesso Darù, « la verité, quelquelfois incontestable, des reproches, disparaît sous l'exagération de l'expression » (1). Fra i rimproveri, la cui verità non è *incontestable*, troviamo anche questo: « Omitto longe plura de Emanuele rege Lusitanorum ac Portugallensium, qui quum a tergo Lybiæ in mare Rubrum classes multas iam miserit, et Ægypti, Arabiæ, Persidis, Caramaniæ, Indiæ, Taprobanæ fines populatus fuerit, a Venetis magno odio habitus est, quod eos in societatem illius commertii recipere noluit, ob eamque causam fabros, materiam, arma soldano Ægyptiorum tyranno miserunt, ut ædificata et instructa classe Portugallenses a tantis inceptis summoveret » (2). Fu questa la prima volta che in modo publico e solenne venne lanciata contro Venezia l'accusa d'avere somministrato armi ed uomini ai Mamelucchi per combattere i Portoghesi; e i due scrittori che il Darù citò, e i *plusieurs autres* che lasciò nella penna (3), attinsero, com'è probabile, a questa istessa sorgente. Ma se, fatta ragione alle circostanze, non deve sorprenderci nè la calunnia dell'Eliano nè la fede che trovò nella dieta, potrebbe sorprenderci il silenzio degli storici intorno ad un fatto che in quell'anno 1510

(1) DARU, *Hist. de la Rép. de Venise*, III, 284.

(2) *Ad rerum venetarum* PETRI JUSTINIANI *historiam Appendix*. Argentorati, 1611, pag. 14.

(3) Li cita per altro il TENTORI, *Saggio sulla storia* ecc., II, 137 e segg. e sono il La Harpe, il Raynal . . . . ai quali contrappone il Barros. Quale autorità debba prevalere, lo sa il lettore.

doveva essere notissimo a tutti. Il Sanuto, peraltro sì diligente, lo ricorda appena; ma il Priuli, a cui, come a mercante, le cose della navigazione e del commercio stavano a cuore in modo particolare, ce ne ha conservato larghissime e preziosissime informazioni, attinte non solo a lettere di mercanti ma del bailo di Costantinopoli (pag. 210) e di Corfù (p. 218), del provveditore al Zante (pag. 218), del capitano delle galere venete (pag. 214), dello stesso Gran Maestro di Rodi (p. 212), le quali a vicenda si confermano e si completano. Da questi ragguagli ufficiali apparisce che da due anni (1) i Mamelucchi insistevano per ottenere dai Turchi « legnami et munitione et artillarie et maistri » (pag. 210), per costruire nel golfo Arabico una flotta con cui combattere i Portoghesi. Il Turco infine, nel 1510, aveva conceduto all'Egitto il legname necessario per 30 navi, 300 bocche da fuoco, 150 alberi, 3000 remi « et altre robe et feramenti necessarij a l'armata predicta »; le quali cose aveva conceduto in dono, per « grande dimonstratione de amore » (pag. 212). Il Soldano, che non si aspettava tanta generosità, aveva consegnato al suo ambasciatore una somma corrispondente al bisogno; e di questa somma l'ambasciatore « havea spexo piui de ducati 50 milia, in altre cosse che li bisognava et manchava, et in artellarie de bronzo, per poter adempire il loro desiderio » (pag. 217). Vero è che il « condurre simil legnami in Alexandria, et *postea* per tanto paexe per terra condurli fino al mare Rosso, et *postea* fabrichare le gallie » (pag. 210, v. anche pag. 215), pareva a molti difficile anzi impossibile impresa. Ma le navi da guerra, che il Turco aveva voluto scortassero le navi da carico, furono prima danneggiate da una burrasca (pag. 216, 218), e poi le une e le altre prese dai cavalieri di Rodi (pag. 213), cosicchè tutto l'armamento andò in fumo. Questi fatti, che non so ricordati da alcuno storico, ma che nel 1510 non dovevano essere ignorati da alcuno, mettono fuor d'ogni dubbio la malafede di Luigi Eliano, e mostrano onde venis-

(1) « Avanti che questo gran Soldan havesse potuto havere questi legnami et artellarie et feramente, era stato piui de duo anni passati ». Pag. 213.

sero all' Egitto gli ajuti, che l' Eliano e quelli che lo copiarono pretendono dati dalla Republica di Venezia.

I ragguagli che intorno a questo argomento ci lasciò il Priuli nei Diarii, mi pare che debbano aversi in conto di vere rivelazioni. Ma forse non parranno superflue, ed anzi daranno argomento a riflessioni penose, le particolarità ch'egli ci ha conservato sulle disastrose condizioni del commercio veneziano in Egitto sullo scorcio del 1510 e nei due anni successivi (pag. 222 e segg.), ond' ebbe origine e la ricostituzione della *Additio Specierum* (1) e l'ambasceria conseguente di Domenico Trevisan (2). Peraltro, l' interruzione improvvisa dei Diarii del Priuli ci lascierebbe all' oscuro intorno alle circostanze che accompagnarono il fine di quest' ultima missione, se in modo sommario non completasse il racconto Marcantonio Michieli, da cui aggiungo qui qualche estratto:

1512, Settembre.—A dì 2 ditto, per lettere di Levante da marcadanti, l' ambasciador nostro havea proposta l' ambasciata sua al soldano, et trovava le cose mal disposte, perchè 'l soldan se lamentava che 'l tributo di Cipri non li si dava, et quando li si dava era scarso, et che non valeva la mità di quello si era messo; *item*, che 'l consolo di Damasco havea scritto a Sophis; et dimandava che la Signoria li fesse tagliar la testa, presentandolo a l' ambasciator in catene, et altre cose circa le mercadantie dimandava.

Et dapoi, per altre lettere pur particular, le cose erano conze in ducati 50000 in 3 anni, ma non si sapeva per lettere de l' ambasciador. *Item*, se intese che Aleppo havea rebellà al soldan, et havea fatto un signor a sua posta. *Item*, che alcuni navilii del soldan, che andavano a Colocut per spetie, erano rotti, et altri tornavano indietro per paura di Portoghesi. — c. 19 e seg.

(1) *Archivio Veneto*, II, 198.

(2) Lettere ufficiali e private del 6 Aprile 1511, ricordate dal Priuli nel Giugno successivo, dicevano « che lo animo et voluntade del sopradicto Signore *(Soldano d' Egitto)* era dimandare a li padri veneti legnami facti et preparati per potere redrezare et fare sopra il mare Rosso tre gallie bastarde, et *etiam* artellarie; et queste per provedere et divertire in la India, che Portogalexi piui non potesseno venire nè navichare in quelli mari » (pag. 225). Questo *animo et voluntade* ci spiega il passo della commissione data a Domenico Trevisan, il 30 Decembre 1511, che ho publicato nell' *Archivio Veneto*, II, 190 e segg.

1512, Settembre. — A dì 27 ditto, per lettere di 23 Lugio de marchadanti dal Caiero, se have come le cose erano conze con el soldano, et l'ambasciator dovea partir 4 giorni dapoi, in questa forma: che messer Piero Zen, che era consolo in Damasco, per haver mandà a Sophis alcune lettere de la Signoria et de lo Sophis a la Signoria, el soldan volea ch' el fusse menato in ferri a Venetia, et che la Signoria li fesse tagliar la testa; dicendo esso haver restato di far tal effetto havendo rispetto alla Signoria, habbiandolo però tenuto in ferri longamente, et levà il garbuglio a la nation nostra quasi per questo solamente. *Item,* che se la Signoria non provvedeva circa il tributo di Cipro, che lui provedaria. *Item,* che li marchadanti nostri non fosseno tegnudi a tuor el pevere del soldan, come i erano avanti obligadi, ma che i pagasseno al soldan ducati 5000 a l'anno per 3 anni continui, et passati li 3 anni el soldan stesse a tuor li 5000 ducati over far tuor 110 sporte del suo pevere a ducati 80 la sporta, che era un pretio eccessivo. *Item,* che non se vendesse più monede nè in galia nè in navilio alcuno, ma tutte se descargassero in terra, et là se vendesseno. *Item,* havea accresciuto angarie a le sansarie. *Item,* che li pesi, garbelladure, tare *etc.* se facesseno al modo di mori. Il che l'ambasciador li promesse de far, vedendo non esser altra via di acquietar il soldano. — c. 28 t.°

1512, Ottobre. — Per lettere di 4 Settembre, de l'ambasciador al soldan, messer Domenego Trivisan, de Candia, le cosse erano conze con el soldan *etc., ut supra.* — c. 30 t.°

1512, Ottobre. — Zonse a Venetia messer Domenego Trivisan, el cavalier et procurator, che veniva ambasciador al soldan; et venne con la galia bastarda, sopracomito messer . . . . . Contarini. — c. 35.

1512, Ottobre. — Messer Domenego Trivisan referì, et se estese *præcipue* de le gran querele faceva el soldan de li nostri marcadanti, che falsificavano et deterioravano ogni marcadantia con gran danno di Mori, et che l'havea perdonà a messer Piero Zen al partir de l'ambasciador, el qual era andà a Damasco per conzar le cose sue. — c. 36 t.°

Il posto d'onore, quando parliamo di Diaristi, deve essere riserbato a Marino Sanuto. È facile imaginare quante notizie importanti si possano raccogliere, così dai cinque tomi dei suoi Diarii che sono già publicati, come da quelli che sono

inediti ancora. Nè mi pareva superfluo riunirle e metterle in luce, quantunque l'edizione dei Diarii proceda regolarmente, perchè correranno ancora molti anni prima che gli ultimi tomi sian dati al publico. Ma di questo fascicolo è oltrepassata ormai la misura; nè in poche pagine potrei, senza danno, stipare tanti ragguagli, che possono dar materia a un volume. Ritornerò dunque sull'argomento, ed esponendo le notizie che l'incomparabile cronista ci ha conservato, potrò paragonarle e, all'uopo, arricchirle con quelle dei diaristi suoi contemporanei. Non posso frattanto non avvertire ch' egli ebbe un culto particolare anche alle discipline geografiche. Basterebbe a dimostrarlo la parte nobilissima, e, facendo ragione del tempo in cui fiorì, importantissima che serbò alla Geografia nella stupenda sua Biblioteca. Della quale non accade qui di parlare; è noto com' egli la raccogliesse con grande studio e non minore dispendio, come la destinasse a S. Marco e fosse poi costretto a privarsene. Ma gl' illustri stranieri, che visitavano a quei tempi Venezia, non ne partivano soddisfatti se non avevano veduto la casa dell' Arsenale, le gioie del Santuario e la libreria del Sanuto (1). Li ricorda egli qualche volta nei Diarii; ma, quando pur li ricorda, gli basta un cenno. Maggiori ragguagli potremmo avere dai visitatori medesimi, che dalla casa modesta dello scrittore uscivano stupefatti. Stupefatto certamente ne uscì il vicentino Federico da Porto, il quale in un suo poemetto (2) esclamava:

Qui mare, qui terram et vastum vult cernere mundum,
Ille domum aspiciat, docte Marine, tuam (3).

Il Sanuto difatti aveva raccolto una serie, che al tempo suo doveva essere meravigliosa, di quadri (fossero delineati, incisi o dipinti, oggi non saprei dire), ov' erano rappresentate non solamente le fogge diverse delle principali nazioni euro-

(1) Brown, *Ragguagli*, II, 65.

(2) Bibliot. Marciana, Lat. cl. XII, cod. 211.

(3) Abbiamo sulla libreria del Sanuto anche un epigramma di Giovanni Perloto (Bibliot. Marc., It. cl. IX, cod. 364), che dice:

Hic sunt historici, vates, *mare*, *sidera*, *tellus*.
Sanuto grates, quaeso, age posteritas.

pee, ma le varietà etnografiche delle razze umane viventi nell'antico mondo ed anche nel nuovo, la cui scoperta era per altro così recente. Udiamo come continua il Da Porto:

Inde jubes scalam paulatim ascendere; sursum
Tendimus: in summo porticus ampla patet.
Hicque novum intramus rerum mare; cernitur usquam
Nec paries: quavis parte nihil vacuum.
Hic poteris varias hominum spectare figuras,
Deformes facies; hic nova mille vides . . . .
Cernitur Hispania hic, ibi græca et gallica vestis,
Diversosque habitus angulus omnis habet.
Nec locus est nostris tantum semotus ab oris,
Sub mundo positus sit licet ille novo,
Cujus ad egregias tandem non venerit ædes
Nuntius, atque tuo nolit adesse choro.

Ma una meraviglia maggiore attendeva il vicentino. Egli continua:

Quid mirum, tantam si cernimus undique gentem?
In medio pendens maximus orbis erat.
Maximus ille tamen Sanuti ex arte latebat
Orbis, et in parvo maximus orbe latet.
Immensi tandem reseratur machina mundi:
Aspectus nequeunt lumina nostra pati.
Hic maria, hic terras, cœlum hic spectamus apertum;
Clarior hic Phoebus, sidera, luna micant.
Hic etiam licuit magnum spectare Tonantem;
Cernitur hic summi regia celsa poli.
Singula quid referam? Vidi quæ continet orbis,
Quæ mare, quæ cælum, tartara et antipodes.

Se non che l'indole del Sanuto mi sembra fatta ancora meglio palese da ciò che segue. Nell'Aprile del 1501 egli fu eletto camerlengo a Verona, e vi stette sedici mesi. Nei Diarii, ove non di raro ricorda quello che vide o che fece, non fa menzione d'aver voluto che gli fosse delineata la pianta della città e la topografia della provincia, ov' egli s' era condotto per dovere d'ufficio. A lui la cosa doveva parere affatto ovvia e naturale, benchè non paresse così agli amici, che a buon diritto ne facevano le meraviglie. Ricordano il fatto molti epigrammi, che si conservano ancora (1), e di cui qui diamo un saggio:

(1) Bibliot. Marciana, Ital. cl. IX, cod. 364.

Dantis III Aligherii, De urbis Veronæ et agri pictura Marini Sanuti jussu et impensa ornate composita.

Sanutus Verona pari dum flagrat amore
Te pingi exacta jussit in hac tabula.
Et quoniam observas illum sub pectore semper,
Te cupit ante oculos semper habere suos.

In picturam Veronensis Joannis Cottæ.

Cum sibi Sanutus Veronæ grata rogaret
Palladia pingi mœnia et arva manu,
Hac tantum tabula cari Dea pressit alumni
Pectora, et iis fecit ectypon e protypis.

Jacobus Philomusus Guarientus de pictura agri veronensis.

Quam Sanutus amet Veronam quæstor et agrum
Ex isto poterit noscere quisque typo.

Philodaphnus Prandinus in picturam agri veronensis.

Archetypis agrum pingi fecisse tabellis
Veronæ æternus quo tibi restet amor,
Nos, Sanute, adeo nexu tibi colligat arcto,
Æternum ut populus debeat urbsque tibi.

Aliud.

Urbs et ager, Sanute, typo tibi picta perenni
Veronæ ostendunt num quoque ames populos.

Nè la sola topografia di Verona arricchiva la libreria del Sanuto. Il Da Porto vide di più:

Tarvisium interea, Veronam ostendis et urbes
Innumeras, tua quas parvula capsa tenet.

Se riuscirò a mettere insieme uno studio sulla libreria del Sanuto, intorno alla quale vo raccogliendo notizie, potremo farci un' idea del tesoro ch' egli aveva raccolto, in fatto di libri manoscritti e stampati. Importa nondimeno avvertire, che dei cimelî dell' insigne biblioteca non pochi erano di man del Sanuto, giacchè la fatica enorme dei Diarii non gl' impediva di trascrivere sovente di sua mano e talvolta di compendiare quelle opere ch' egli credeva utili ai proprî studî. E

così l'*Itinerario in Terra Ferma*, abbozzato a diciassette anni, il frammento di una versione del *Secreta Fidelium Crucis*, trascritto probabilmente in quel torno stesso di tempo, e i due compendî del *Viaggio in Spagna di Francesco Janis* (1519) e dell'*Itinerario di Pietro Zeno* (1523) son tutti di mano propria di Marino Sanuto, e li ho publicati in questo fascicolo perchè il lettore argomenti l'operosa sollecitudine con cui l'insigne nostro diarista attendeva a raccogliere anche notizie geografiche.

R. FULIN.

FRAMMENTO INEDITO

DELL'ITINERARIO IN TERRA FERMA

DI MARINO SANUTO.

Dacchè cominciò ad allargarsi nella Terraferma italiana, la Signoria di Venezia estese eziandio alle province, che via via le si univano, il beneficio di quelle istituzioni che ne resero veramente paterno il dominio. Nel 1343 erano stati creati in Venezia i tre *Auditori,* a' quali (riservate le questioni criminali all' Avogaria) erano devolute le appellazioni dalle sentenze dei magistrati nei giudizî civili. Questi tre Auditori furono detti *vecchi* quando nel 1410 si crearono i tre *Auditori nuovi*, che ricevevano le appellazioni dalle sentenze dai Rettori di Terraferma in materia civile e criminale. Sono caratteristiche le prescrizioni che a questi Auditori nuovi o *Sindaci di Terraferma*, come pur si chiamavano, troviamo ricordate in un documento del tempo. Rammentino i Sindaci che essi rappresentano la Signoria, e rispettino perciò le leggi e gli Statuti delle città, e rendano ragione con cortesia e con dolcezzà (*humanitate et vultus hilaritate*). Avvertano, in tempo, del loro arrivo *terras et loca ad quæ ituri sunt*, affinchè i popoli *ab expensis et laboribus subleventur*, *quas sustinerent in veniendo Venetias.* Determinato poi il numero e lo stipendio degli ufficiali che debbono accompagnarli, si risolvono le questioni d'etichetta; i Rettori vadano incontro ai Sindaci uno o due miglia fuori della porta della città, salvo i Rettori di Padova e di Verona che attenderanno gli Auditori alla porta; girando per la città, abbiano la precedenza i Rettori; ma quando i Sindaci *sedent ad tribunal*, *tunc dicti Rectores sedent in loco*

inferiori. Se non è passato il mercordì, i Sindaci *fieri faciant proclamationes suas, vulgari sermone, tenoris infrascripti:* « De
» commandamento de' magnifici et clarissimi signori per il
» serenissimo ducale Dominio di Venetia, onorandi Auditori
» delle sentenzie, Avogadori, Proveditori et Sindici generali
» de Terraferma, a tutti sia noto e manifesto che se 'l fussi al-
» cuna persona che se volesse lamentar e gravarsi d'alcune
» estorsion, violentie, manzarie, trabutamenti over altri men-
» sfati commessi per li spettabili signori Potestà e Capitani,
» Camarlinghi, Vicarj, Zudesi, Cancellieri, Contestabili, Ca-
» valieri et altri delle loro famiglie, over de alcuni altri offi-
» ciali per ogni casone, intendendo tanto de' presenti quanto
» delli passati; over se 'l fussi alcuna persona che volesse ap-
» pellarsi de alcuna sententia, condannason, over altro atto
» judiciario; debba comparir avanti li prefati signori Audi-
» tori, Avogadori, Proveditori e Sindici generali infra ter-
» mine de dì otto prossimi, che die vegnir in palazzo in casa
» della loro residenza, con fermissima speranza de recever
» compimento de rason e giustizia, perchè è così la espressa
» intention della prelibata illustrissima Signoria Nostra ».
Quindi *mittant ad carceres, notificando quod si est aliquis qui velit audiri a damnationibus suis, debeat se ponere in ordine, quoniam mane sequenti ituri sunt ad carceres, ad audiendum illos.* Invitino poi dodici dei principali cittadini, di quelli in ispecie *qui habuerunt practicam et familiaritatem* co' precedenti Rettori, e così comincino le *inquisitiones contra Rectores et officiales*, interrogando, ammonendo e persuadendo *humanissimis et accommodatissimis verbis*, facendo che ognuno scrivesse o almeno sottoscrivesse le proprie deposizioni, confortando i Rettori degni di lode, e guardandosi bene *ne inspiciant oculis torvis Rectores qui se male gessissent, nec malum animum in eos aliqualiter ostendant, quoniam facerent maximum damnum processibus suis.* Quando tuttavia si trattasse *de extorsionibus et manzariis officialium*, i Sindaci *dare debeant audientiam in lodiis aut palatiis publicis, ut omnes intelligere possint restitutiones quæ fiunt denariorum habitorum ex manzariis et extorsionibus commissis ab officialibus nostris contra*

formam legum et statutorum civitatum. L' Autore del documento, compiuta la serie de' suoi consigli che non accade qui riferire, conchiude raccomandando di tener bene confitte in mente le parole di Sallustio: *Concordia parvæ res crescunt, discordia maxumæ dilabuntur* (1).

A tale ufficio, nella primavera del 1483, furono eletti: Marco Sanuto di Francesco, Giorgio Pisani di Giovanni e Pietro Vitturi di Domenico. I quali, partiti da Venezia a dì 15 Aprile, visitarono successivamente tutta la Terraferma veneta e l' Istria, rientrarono in Venezia a dì 3 Ottobre, e il giorno dopo resero conto della missione loro al Senato.

Probabilmente noi non avremmo alcuna notizia di questo viaggio, se Marco Sanuto non avesse avuto un cugino, che volle essergli compagno di via. Erano per l' appunto fratelli Francesco, padre di Marco, e Leonardo, padre del famoso diarista Marino. Morì Leonardo nel 1474, raccomandando il piccolo Marino, d' ott' anni, alle cure della madre e degli zii, ed in ispezieltà di Francesco, uomo di raro senno e di singolare dottrina (2). E Francesco sopravvegliò davvero l' educazione del fanciulletto, che in breve diede argomento non solo di speranza, ma anche d' ammirazione agli amici. Naturalmente si aggiunsero allora ai legami del sangue quelli dell' amicizia tra i due cugini Marino e Marco, animati com' erano tutti e due dal desiderio medesimo di servire alla patria nei publici ufficî e di consacrare i momenti d' ozio allo studio (3). E il viaggio di Marco offeriva a Marino l' opportunità di soddisfare ai due intendimenti, giacchè avrebbe potuto in un medesimo tempo iniziarsi agli affari e raccogliere tra via parecchie notizie che avrebbero giovato ai suoi studî. Marino adunque si fece compagno ai tre Auditori di Terraferma, e lasciò fin d' allora trasparire l' indole sua, confidando di giorno in giorno allo scritto quanto faceva, quanto vedeva od udiva. E così nacque l' *Itinerario*, di cui publichiamo oggi

(1) Il documento è publicato quasi per intiero da R. BROWN, *Itinerario di Marino Sanuto*, Padova, 1847, pag. III e segg.

(2) Vedi CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, II, 112.

(3) Anche per Marco Sanuto vedi CICOGNA, *ibid.*, pag. 110 e segg.

questo frammento inedito, unico avanzo, che si conosca, della redazione primitiva del libro.

Due redazioni in fatti ne abbiamo: una incompleta e che evidentemente è il primo abbozzo dell'*Itinerario*; l'altra, corretta e compiuta. Quest'ultima giacque dimenticata nella libreria di S. Giorgio Maggiore fino al 1806, passò quindi alla Biblioteca Universitaria di Padova (1), e servì all'edizione che nel 1847 ne procurò il benemerito sig. R. Brown coi tipi del Seminario di Padova. Il primo abbozzo dell'opera, o, per dir meglio, quella parte che si conosce del primo abbozzo apparteneva alla libreria Contarini, e, per legato del co. Girolamo, passò nel 1843 alla Marciana (Ital., cl. VI, cod. 277). Ed è questa parte del primo abbozzo che oggi vede la luce.

Non avremmo certo pensato a ripublicare un'opera nota, se le due redazioni corrispondessero esattamente fra loro. Nell'*Itinerario* publicato dal Brown c'è più correzione, più ordine; ma il difetto del nostro frammento è compensato dall'ingenuo candore con cui l'A. descrive i luoghi, gli uomini e i fatti che gli passarono innanzi agli occhi nel viaggio, e da quella moltiplicità di particolari che l'A. nella seconda redazione soppresse: troppo noti ai contemporanei dello scrittore, non sono altrettanto conosciuti da noi, che viviamo quattro secoli dopo. La Terraferma veneta è qui descritta quale apparve nel 1483 al giovinetto Sanuto. Paragonare le nostre provincе a quattro secoli di distanza è certamente curioso, ma fuor di dubbio è anche utile.

Trattandosi di poche pagine e di particolarità minuziose abbandoniamo, nel più dei casi, al lettore la cura di paragonare fra loro le due redazioni dell'*Itinerario* e vedere in quale corrispondenza stiano fra loro. Vogliamo tuttavia ricordare che l'A. aveva soli diciassette anni di età, e che le passioni giovanili cominciavano ad infiammargli le vene. Ma l'amore di Gemma non gl'impediva di ricercare la compagnia dei filosofi; correva ai balli ma visitava le biblioteche; scriveva versi (glieli perdoni il lettore) ma trascriveva iscrizioni; notava i

(1) CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, IV, 602 e seg.

fatti presenti ma li annodava ai passati che gli erano ormai famigliari; e colle citazioni frequenti, che quasi inavvertitamente gli cadevano dalla penna, mostrava di possedere una cultura classica di cui, non è possibile dissimularlo, il suo stile non serbò la menoma traccia. Noi abbiamo dunque dinanzi agli occhi un ragazzo, ma un ragazzo che incomincia a portare molto degnamente il nome di Marino Sanuto.

R. Fulin

ADSIT OMNIPOTENS DEUS.

ITINERARIUM MARINI SANUTI LEONARDI FILII PATRICII VENETI CUM SYNDICIS TERRÆ FIRMÆ INCIPIT FELICITER.

Prologus.

Poi,che comincierò a descriver, doctissimi et amadi nostri, le terre, castelli, borgi, ville, campi, prati, boschi, fonti, lagi et fiumi ene *(sono)* soto el poter veneto et suo imperio da la parte di terra, et havendo desiderato più et più volte l'andar, el veder, el scriver, acciò descrivando sia lodato; ma chome piaque al Redemptor superno, mediante Colui ogni cossa ene *(è)*, ne li comitij veneti, per balote, rimase uno di la prole mia Censor et Auditor di le sententie di fuora facte per Rectori veneti, *ergo*, Marco Sanuto, di Francesco fiol excelentissimo (cui morite pochi giorni ananti, *dum esset Provisor generalis in exercitu)*. Dado li fu da poi li suo' collega: Georgio Pisano jurisconsulto, di Zuane fiol; et ultimo — morto Alovisio Basadona, di Felipo fiol, per comandamento ducal mandado ad synichar le terre et castelli acquistadi *noviter* poi la guerra di Ferrara con Hercules tyranno, et, essendo a Ruigo amalato, vene a Venecia et spirò (1) — fu electo in loco suo Piero Vecturio, fiol di Domenico. Or el tempo vene di dover andare et più non dimorare, vedendo le cità tute d'intorno, per far justicia et mantenirla rita; chome sempre è stato et sarà fina li ciel si volterà et mar sia, *(la nostra)* Terra sarà chiamata madre d'ogni justicia sempiterna. Sed lassiamo prologo, intramo a scriver l'efemeride.

Venuto Renato duca di Lorena, *ut vulgo nunc dicitur*, a Venecia, patria regia nostra, con grandissimo honor acompagnato da do oratori, Bortholomio Vecturio di Mathio procurator fiol, et Nicolao Fuscareno di Alovisio procurator fiol; et ricevuto *liberalissime* et con gran gaudio da l'universo Senato, alozado in una habitatione era già dil tyranno ferrarese, *nunc* di San Marco, et fu nel

(1) Questa notizia della elezione e della morte immatura di Luigi Basadonna, figlio di Filippo, è accennata a pag. 47 dell'*Itinerario* publicato da R. BROWN.

terzodecimo dil mese di Aprile (1). Nel quintodecimo *vero*, ad hore 11, partisemo da la inclita citate nostra, montadi in barche 3, chiamate da Padoa; et zonto a Liza Fusina, è mia 5 luntana di la inclita cità, dove è uno carro con una hostaria; et questo carro passa le barche (2), et non si pol vegnir giò per altra via. Et intradi ne la Brenta, *licet* altri volgia sia el Timavo (io di tal oppinione ne son remoto), et da la banda dextra è il Moranzano, dove se paga lì quella palata; poi Uriago, di taverne hospitatorie munitissimo; *demum* la Mira, villa cussì denominata, è luntana miglia X, et qui disnato; *demum* venuti 6 (3) ad il castello di Strada *(Strà)*, è uno castello ne l'angulo di do acque, una di la Brenta et l'altra quella vien da Padoa, et è do ponti, con quello lavor fece quello mirabele architecto (4), *(il quale)* fè *etiam* nel naval *(arsenale)* veneto il ponte passò il campo el Po a Francolino: et intradi in la fossa *(canale)*, è mia 6 luntan di Padoa, facta a mano al tempo de' Signori tyranni, acciò le mercantie più fazilmente potesse venir da Venecia a lì, et è derecta; passato uno ponte alquanto pericoloso di Noventa, poi quello di Graizi *nunc* nuncupato, o vero è coropto il vocabulo, dove za Greci vegniva, *alias* per esser de graici *(graticci)*, benchè mostra vestigia di marmo; et dismontati a la porta di Porzia *(Porciglia)*. Aduncha è fin qui *(miglia)* 25.

Ex Padua, Agro Patavino.

Et dismontati (5) trovemo XXX citadini fu mandadi per i

(1) Questa notizia non leggesi nell'*Itinerario* del Brown. Renato era venuto a Venezia per conchiudere la sua condotta, come racconta il Sanuto, nelle *Vite dei Duchi (RR. II. SS.*, XXII, 1226, D), e nei *Commentarii della guerra di Ferrara* (pag. 74).

(2) Su questo carro vedi l'*Itinerario* del Brown, pag. VIII e segg. Il *Diario di* Marcantonio Michiel, mss del Museo Civico di Venezia, ricorda questo medesimo carro, e dice che fu venduto a un pesarese nel Novembre 1514 (c 140).

(3) « Et fati mia 6 fino al castello di Strada », dice il testo del Brown, p. 22.

(4) Il Brown (pag. XI, not. 12) con molto ingegno vorrebbe stabilire la congettura che questo Dionisio fosse Francesco Aleardo (altrimenti Alessio degli Aleardi o Alessio bergamasco). Ma non assente a questa opinione l'erudito Andrea Baretta, già vicebibliotecario della Marciana, in una sua lettera al Brown che si conserva tra i codici riservati della Marciana, num. 134. Del resto l'*ingegnere Dionisio* e il suo lavoro a Strà è ricordato dal Sanuto nei *Commentarii della guerra di Ferrara*, pag. 50.

(5) Le seguenti particolarità non si leggono nell'*Itinerario* stampato, il quale evidentemente è una redazione posteriore, anche perchè a questo luogo (pag. 22)

Rectori incontra, et lor ne aceptò, menoge *(ci menarono, ci condussero) etiam* in una contrada di là de la piaza, a presso Ponte Molino, apellata Strata *(Strà maggiore)*, *propterca quod* è longa et bella strata, in una casa Zermizona (1) *noviter* cumprada per Nicolao Dandolo di Jacopo da uno *(di)* Bologna. Et subito vene Zuan Contarini, pretore, et Augustino Barbadico, prefecto, et poi Fantino Georgio et Alovisio Delphino di missier Francesco, camerlengi. Usate le parole acomodate, et risposto.

La mane, mercore, 16, andati con molti cavalieri et doctori a messa al Sancto, a l'archa di santo Antonio patavino, dove lì sta il suo corpo in uno altar sopra 4 colone marmoree, et è assa' miracoli; visto l'archa del bia' Luca *(Belludi)*, la capela de Gatamelata et Zuan Antonio; *etiam* de quelli illustri doctori jurisconsulti, Antonio Rozello et Raphael Flugusio (2), et lo colegio di scolari; *etiam* quello cavallo in nome di Gatamelata, opera di Donatello florentino. Poi a la chiexia di santo Laurentio de fuora, per mezo la caxa di Benvegnuo da Treviso, equite et doctor, gli è l'antiqua archa de Antenor trojano, conditor di la cità patavina, et è una archa, sopra quatro colone et grande. Il suo epitafio è cussì:

Inclytus Antenor patriam vox nisa quietem
Transtulit huc Henetum Dardanidumque fugas.
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem,
Quem tenet hic humili marmore cœsa domus

Etiam uno altro tumulo antiquissimo, che a pena si pol lezer il suo epitaphio, pur su colone antiquissime:

Mors mortis morti mortem si morte dedisset
Hic foret in terris, aut integer astra petisset.

vi si legge: « dismontati a la porta di Porzia, trovato citadini contra andati alogiar al loco dove era aparato, *qual ne altro minuto itinerario descrivo*, ma *solummodo* qui ho deliberato nararvi il sito et la qualità di le terre et lochi ».

(1) Probabilmente era la casa del medico Antonio Cermisone, che lesse nello Studio di Padova dall'anno 1413 fino all'anno 1441 in cui morì. Il Sanuto, nella seconda redazione dell'*Itinerario*, non ricorda questa particolarità dell'alloggio nella casa del Cermisone, ma annovera costui fra gl' illustri padovani (pag. 28). Del resto del Cermisone discorre non brevemente il TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.* (ediz. Napoli, 1780), VI, 331 e seg.

(2) Antonio Roselli (1381-1466) e Raffaele Fulgoso († 1427) lessero e l'uno e l'altro nello Studio di Padova, e l'uno e l'altro hanno monumento proprio nella Basilica di S. Antonio. Vedi GONZATI, *La Basilica di S. Antonio*, II, 138 e segg., 119 e segg.

Et subdit . . . (1). Andati in palazo di Ragione, è grande, con 4 scale marmoree, et il cielo bene composito, atorno pynto l'astrologia, et banchi tutto d'intorno. Ivi gli è di le osse de Tito Livio patavino, scriptor di historie romane, cui fece X libri, ma tre se ritrova et gli altri fu nel focho comburati.

Or, facto le cride, essendo nel tribunal syndici sentati, per Pylades (2) nodaro al trombeta fu proclamado: De comandamento di tal (et per nome menzona Auditori, Advogadori, Provedadori et Synici de la nostra Illustrissima Signoria), se alcuna persona se volesse lamentar di alcuna extrusion, manzaria o ver violentia, o dolersi de alcuno atto judiciario, sì in zivil chome in criminal, facto da X anni in qua per alcun Podestà, Capetanio, Camerlengo, Castelan, Vicario, Zudexi, Canzelier, Contestabele, Cavalier o ver

(1) *Et subdit*, cioè segue il terzo e il quarto verso:

Sed quia dissolvi fuerat, sic juncta necesse
Ossa tenet saxum, proprio mens gaudet in esse.

Il Brown aggiunge qualche notizia intorno al nobile padovano Lovato († 1309) a cui appartiene l'epitaffio, ed alla bonarietà con la quale battezzò il sepolcro d'Antenore. *Itinerario di* M. S., pag. XII e seg.

(2) Di questo Pilade (assai probabilmente Gianfrancesco Buccardo) discorre a lungo il Brown nelle note 5 e 47 pag. VII, XXXII e seg. dell'*Itinerario*. In un Codice Marciano (lat. cl. XII, cod. 210) troviamo, di questo Pilade, il principio di una descrizione del viaggio sanutiano in versi maccaronici. Comincia così:

Instabile cantare parat mea musa caminum
Et varias sedes et quos andando per orbem
Diversos hominum potuit cognoscere mores
Sanutum Pylades accompagnando Marinum.
Talibus inceptis opus est chiamare favorem
Divarum divumque mihi . . . .

E segue così sino al ventottesimo esametro, sotto il quale scrisse il Sanudo: « Et subdit versibus macharonicis », accennando alla continuazione del poemetto, che non sappiamo se e dove sia conservato. Nello stesso codice marciano leggiamo un epigramma del Buccardo medesimo, che ci rende ragione del soprannome assunto di Pilade:

Qua ratione vocer Pylades si discere quæris
Scire licet brevibus, docte Marine, tibi.
Nomen ab eventu vitæ mihi contigit, a te.
Dimidium cuius pectus Orestis habet.
Non igitur poteris fallaci dicere lingua
Nos assentari, quo facis ipse modo,
Censori referens sensus placituraque verba,
Et quæcumque tuo subdolus ore vomis.

« Assunse dunque il soprannome di Pilade per aver trovato il suo Oreste in Marino Sanuto, il quale sembra che a voce o in iscritto abbia dato occasione a questi versi, scherzando coll'amico sull'ignoto Oreste, e forse celiandolo ». Così il Baretta, nella *Lettera* sopra citata.

altro officiale, si vegni a lamentar, sarali facto razon et justicia, et Viva il patron nostro bon San Marco!

Et venuti a caxa in la corte viti *(vidi)* questo tal verso:

Hoc tibi sacratum custodi, Bacche, sacellum.

Et in orto:

Divo Priapo custodi (1).

Da poi disnar fece la inquisitione. Inquisition, lectori, è che si fa comandar 15, o più o meno, di primi et mezani citadini, et con suo sacramento jurano ad uno ad uno. Et Marco Sanuto fu in setemana, et disse che la nostra Signoria, la qual amava le suo' terre et subditi, et per ben di populi benemeriti li havea mandati, acciò se alcun se volesse doler, *ut supra*, faria justicia; et altre parolle. Et là zurò. Et quello diceva in ogni loco dai nodari era scripto.

Andati poi ne la contra' dei Eremitani, a l'Arena, la qual ancor par *(per)* le reliquie fusse bella, comprada per il cardinal, essendo primo cierio di San Marco, Foscari, per ducati 3 amilia. La qual è tonda, murada atorno, con una chiesia dà ducati 100, è *juspatronatus*. In capo di dicta vi sta uno palazo fabricato et riconzato per questui (2). Et visitado Piero Foscari, cardinal di san Nicollò *inter imagines ac episcopo patavino.*

Padoa, cità in Italia antiquissima et clara, condita et edificata per Antenor profugo trojano, il cui *(il quale)* venne in Italia et fabricò Padoa; *licet* alcuni volgiano fusse altrove pria a lui condita. *Tamen* Virgilio nostro:

Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit,

idest Antenore. *Et Livius, patavinorum decus, in primo, idem seriose narrat. Cicero autem, in Philippicis, Patavinos dicit Romanis amicissimos fuisse, qui Rempublicam difficillimis temporibus pecunia et armis juverunt. Et Macrobius, in Saturnalibus, ubi de fide servorum tractat, innuït Patavinos fuisse perhumanos.* Et Padoa, quando era soto Roma, non se governava chome

(1) Queste due iscrizioni non si leggono nell' *Itinerario* stampato.

(2) Il Comune di Padova, con deliberazione 10 Maggio 1880, comperò il « terreno con fabbriche, denominato l'Arena » dagli eredi Gradenigo, che alla loro volta erano stati eredi dei Foscari. Vedi l' interessante Relazione dell' assessore ANTONIO TOLOMEI, *La Chiesa di Giotto nell' Arena di Padova*, Padova, 1880, Salmin. Appunto nel palazzo che sorgeva « in capo di dicta » Arena, abitava il cardinale Pietro Foscari. SANUTO, *Comm. della guerra di Ferrara*, pag. 41

le altre cità, *imo* più felice (1); chè, nel dar di li magistrati, haveva podestà chome Roma. Et Quinto Asconio Pediano, ne la expositione di le oration de Tulio, nara et descrive la cità patavina. *Sed transeat.* Ma niuna cità de Italia de edificij è tegnuda nè io tegno più bella, nè simile. Et già, chome altrove ho lecto, del 340 Athila re de Hunni la vastò, et lassolla quasi inmunita. Instaurata fo a Narses eunucho. Ma del 1237 Ecelino de Roman, tyranno crudelissimo de tuti, la dominò. Et essendo morto tal tyranno a presso Soncino, quelli de Carara, soto el titolo de capetaniato, gubernò, et poco mancho di cento anni durò, che cressete in stato et *opulente* ornata *etiam* ritornò. Et quelli di Carara fece atorno 3 man di mure, et l'aqua li va atorno in loco di fosse per tuto et ne la terra. De la qual aqua Tito Livio molto ne dice. Et il palazo mirabele, dove habita el Capetanio, *etiam* el Pretore. Et Henrico quarto, imperador germanico, el domo o ver chiexia cathedrale edificò; dove ancor è la sua sepultura (2). Veneti ma essendo brusato il palazo lo renovò. Et sono chiexie parochiane 40, et quatro hospedali. À uno bello et grande castello, per el qual se pol meter su la secunda man de mure, dove pol andar *circumquaque* uno carro, cavalli, et durli per il palazo sopra la piaza senza niun sapia. Et à octo porte in tuto: Ogni Santi, el Portello, dove ariva le barche di Padoa vien da Venecia, Santa ✝, Coa Longa, Ponte Corbo, Porzia, Savonarolla, et San Zuane, nel qual borgo è le nostre habitatione. Ànno tre man di mure; li borgi sono murati. È il mercado de marti, zuoba et venere. Circonda mia 7. È il ductor et patron di quella cità santo Prosdocimo.

Or a dì 17, zuoba, udito messa al domo, dove è quella effigia del principe de' philosophi Gajetano da Tiene, vicentino (3), *nostris temporibus*, et archa sua bella; et la capella di santo Daniel, dove è il suo corpo qui. È bene officiada: archidiacono Tha-

(1) « *Datum est Paduanijs jus Lacii* », aggiunge nella seconda redazione, pag. 25.

(2) Le leggende che mettono in relazione Berta, moglie di Enrico IV, con Padova; i versi che parlano di lei e del marito (e che, secondo il Gennari, furono scolpiti al principio del secolo XIV); e i monumenti, che furono innalzati ai due principi nel palazzo vescovile, resero credibile all'A. il fatto che accenna. Vedi quel che ne dice, riassumendo gli storici anteriori. L. Menin, *Guida di Padova e della sua provincia*, Padova, 1842, pag. 73 e seg.

(3) Il Tiraboschi, (*St. della Lett. ital.*, VI, 259) ricorda questo filosofo, che lesse nello Studio di Padova dal 1422 al 1465, e cita gli scrittori che ne discorrono più di proposito.

dio Querini. El vescovo cardinal à de intrada ducati sete milia. Et andati ne la camera, visto li conti, è de intrada ducati 603, fece alcune provisione optime. Dada poi audientia; *demum* sul tardi, andati a santa Justina sul Pra' de la Valle, è una pianura longa et grande, dove se fa le fiere solite. Visto la chiexia, et l'archa di san Maximo, secundo episcopo di Padoa, *(di)* santa Felicita, di san Maximino, *deinde* santo Luca evangelista, santo Mathia apostollo, santo Prosdocimo primo episcopo et protector di dicta cità, et san Daniel et santo Arnaldo. Poi soto lo coro è l'archa di santa Justina.

Padoa vene soto el veneto imperio del 1405, a dì 18 de Novembrio, abuda dal signor Francesco de Carara, il qnal, preso et mandato a Venecia, morì. Essendo stato 18 mesi a campo, intrò per la porta di Santa ✝ (1); nel qual sopra comemorato zorno si fa corer li barbareschi el palio di damaschino cremesino, in comemoratione et laude di tal zorno, Et fome *(fummi, mi fu)* dicto, Padoa haver molti corpi sancti, et de ciò esser secunda di Roma. De qui et questa chiesia *(di S. Giustina)* fu tolto el corpo o vero osse de Tito Livio, historiographo patavino, era in una capsa di piombo; et fu reposto nel palazo grande, et è. Il suo sepulcro è altrove, chome Biondo Foroliviensi narra haver visto, con do soi fioli et la mogier. Tal era lo epitafio: T. LIVIUS CAI FILIUS SIBI ET SUIS TITO LIVIO TITI FILIO PRISCO F. T. LIVIO T. F. LONGO F. CASSIÆ SEXTIÆ PRIMÆ UXORI. Et *etiam* a Padoa fu reportato alcune di suo' osse, sì per esser stato patavino, qual *(quam)* per sì degno. De mo' fu reposte: VIVENS FECIT T. LIVIUS LIVIÆ T. F. QUARTÆ LEGIONIS HALYS CONCORDIALIS PATAVI SIBI ET SUIS OMNIBUS. Paulo juris consulto, celebrato a presso antiquissimi, fu *etiam* patavino; et Stèla et Flaco, i qual Marcial amò grandemente (2), fu padoani; et Piero di Abano, homo philosopho et astronomo *ac* magico peritissimo. Abano è una villa poco distante di Padoa, per la qual se va a Santa Maria de Monteortone, la cui *(la quale)* dista 7 mia, e fa cotanti miracolli. Et lì a presso è li bagni, i qual da antiquo è tanto comendati, sì perchè risana, qual *(quam)* se alcun malfatore ivi ve-

(1) Capitano generale per la Republica era Galeazzo Cataneo de' Grumelli di Mantova. I veneziani, a dir vero, entrarono in Padova a dì 22 Novembre, ma nella notte sopra il 17 Novembre avevano occupato il Borgo di Santa Croce. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana,* XVIII, pag. 222 e segg.

(2) Nella seconda redazione dell' *Itinerario* (pag. 27) Sanuto inseriva i versi che alludono a questi giureconsulti.

nisse e di tal bevesse, confeseria il vero. Poco de lì, sopra uno monticello, è la pria (1). *(A)* Padoa, altri eloquentissimi sono stati. Lì è il gimnasio excelente de scolari, in tute facultà studenti, belletissimo et memorato per tuto il mondo; *unde* veneno molti signori ultramontani. Ma *non solum* Padoa è bella et ben situada, *sed etiam* à gran teritorio; à 6 castelli dove è pretori veneti, chome di soto vederete; et è il monte de Venda, dove se fa la fiera. Et di tal colli Marcial ne li epigrama:

> Si prius Euganeas, Clemens, Helicaonis oras
> Pictaque pampineis videris arva jugis . . . . .

Et Lucano nel primo libro:

> Euganeo, si vera fides memorantibus, Augur
> Colle sedens . . .

Et *etiam* Arquà, villa bellissima sopra el monte. luntan di Padoa mia 12, dove io fu' già, essendo Francesco Sanuto patruo mio prefecto qui. Et ne la zercha *(ricerca, inchiesta)* solita di le castelle, dove ivi fosemo, viti l'archa di Francesco Petrarca florentino, il cui *(il quale)* lì molto scripse. È su quatro colone marmoree, con tal epitafio:

> Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ.
> Suscipe, Virgo parens, animam, sate Virgine, parce,
> Fessaque jam terris cœli requiescat in arce.

Viti ancor la sua habitatione et il suo gimnasio, ne la caxa de Batista di Bigolino doctor et equite.

A dì 19, udito messa al domo, andati a le preson, cavò fuora alcuni carzerati, et data audientia.

Domenega, 20, pur vi andemo al domo; viti alcune di cardinali et vescovi arche: Zabarella (3) et Donato (2); visto lo episcopato, dove habita *nunc*, per esser in comenda, el sufraganeo. Questo fabricato et di novo restaurato per Iacobo Zeno (4), episcopo doctissimo *in utraque lingua*, et excelentissimo di prelati.

A dì 21, udito messa a li Carmeni, *accidit* che fu robato, per

(1) La cava delle pietre, o la grotticella dove, secondo la leggenda, la Vergine sarebbe apparsa a Pietro Falco. Vedi MENEGHINI, *Padova e sua provincia*, nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, IV, 234.

(2) Il famoso Francesco Zabarella, m. 1417.

(3) Pietro Donato, m. 1447.

(4) Predecessore del Foscari, fu vescovo di Padova dal 1460 al 1481. Alle fabbriche che costruì accenna il SANUTO anche nelle *Vite dei Dogi*, col. 1213, D.

una fenestra da' ladri in su la corte, 2 banchali a verdure, 2 tapedi et uno vaso. Ma, pocho avanti, Antonio Orssato doctor, deputato *ad utilia*, con li colega si vene a excusar non havea lor aparato.

Ma li rectori et io, da poi disnar, montai *(montati)* a cavallo, vene *etiam* Sebastiano Marcello di Antonio fiol et il Veturio cugnato, con cavalli 15. Ussiti per la porta di Ogni Sancti, dove de sopra viti questi versi scripti:

> Prætor præfectus Cornelius atque Sanutus
> Urbs placida ac sancta cum regeretur erat.
> Quid majora petis signa et monumenta domorum?
> Indicio claris nomina sufficiunt.
> Casurum tribuunt picturæ et marmora nomen;
> Quæ venit ex factis fama perennis erit.

Deinde mia tre sopra la Brenta arivemo a la villa, la qual è beletissima, tuta di caxe di muro adornata, de' nobeli nostri, et molte; basteria in ogni loco. Et *maxime* quella del Veturio nostro. Et vegnimo al Ponte di Brenta. Visto tuto. Questa tal è sopra una aqua chiamata Brenta *vere*, et *revera* Brenta vera, perchè vien da Bassano, è di sopra, et mete qui, dove a Strà va in mar a Liza Fusina. Ma quella si va a Padoa è una fossa *manufacta*. Or, retornati, viti su uno ponte de la becaria, sopra la porta, versi:

> Ne trahat in præceps ceptam pons iste ruinam,
> Corneli reparas, tuque, Sanute, simul.

Visto Ponte Molino, et è chiamado per esser ivi inumerabeli molini; masena *quotidie*. Et andati in castello, trovado Andrea da Pexaro di Francesco fiol, castelano con page 50; visto il sito, è fortissimo et amplo. Ivi è quella regina di Zipro (1). Et andati *(a)* le mure, le quale son belle con soi torexini, per mexo dil castello grande è uno altro con uno ponte passa de lì, chiamato Sarazinescha; ivi è castelan in vita Andrea Premarino con page 3. È una buova, per la qual se vien da Veniexia, ne la terra; et è uno ponte passa a l'altro castello.

(1) Qui non si parla di Catterina Cornaro, che abbandonò Cipro più tardi (1489), ma di Maria o Marietta, greca di Patrasso, amante di Giovanni II e madre di Giacomo II Lusignano detto il Bastardo. La moglie legittima di Giovanni II (Amata, Amedea o Medea di Monferrato) per gelosia le fece tagliare il naso, onde Maria fu detta Commomutena. Fu condotta a Venezia nel 1476, e quindi nel 1478 a Padova, ove morì nel 1503. Vedi L. De Mas Latrie, *Généalogie des rois de Chypre*, nell'*Archivio Veneto*, tom. XXI, pag. 355. Vedi anche Brown, *Itinerario*, pag. XIII e segg.

A dì 22, da poi disnar, vene a caxa a tuor combiato; tolto pria ducati 200 et li carri et chavalli per Piove di Sacco, è mia X luntano. Or il Pretore, Prefecto, Questori et citadini, et il Podestà parlò. Li rispose il Sanuto, dicendo et concluxion ultima facendo, che si in ogni loco loro Rectori fusse chome qui, non bisogneria andar a torno. Ma, *ut moris est*, a hore 19, montadi a cavallo; ussidi per la porta di Ponte Corbo, è via recta, *nescio quis fuit auctor*, et è bella cossa. Or, mia 3 luntan, ad uno ponte chiamato di San Nicollò, sopra la Brenta, tolto licentia et combiato da quelli con nui era cavalcati, ne vene contra fuor di le porte Piero Moresini, pretor, di Paulo fiol, con alcuni cavalli.

Ex Plebe Sacci.

Intramo per la porta di San Martino, alozadi in una caxa *apud dictas portas, in domo quæ olim Cristophori Marcenarii erat, nunc* di dona Lucia soa consorte, et bona habitatione. Piove di Sacco è uno castello, chiamato nobelle et zentil: non à mure, ma à i spalti con soi toresini 12, et do man di fosse. À 3 porte: San Martin, dove intrasemo; San Nicollò, dove è la caxa *olim* di Francesco Sanuto, *nunc* de soi heredi et Marco nostro; tercia *vero* quella di Sancta Iustina. E il mercado de . . . . . (1).

A dì 23, mercore, udito messa ne la chiexia cathedral di San Martino, con il Pretor, facte le cride et inquisitione, data audientia. Vi fu qui del 1474 Anzolo Sanuto, di Francesco fiol, pretore. Qui viti uno vechio huomo di età de anni 95, et andava bene per tutto: nomeva Alovisio Querino, veneto.

A dì 24, zuoba, pur dete benigna audientia.

25, venere, abudi li carri et cavalli (viti qui Domenego Michiel di Lunardo fiol), udito messa a San Martin, montamo a cavallo per Moncelexe, è mia in tuto 14, acompagnadi dal Podestà uno poco luntano con soa compagnia. Et, tolto licentia, vedemo una villa chiamata Arzerello, dove è una caxa di Iacomo da Molino, doctor; poi Campagniolla. Et, *ut diximus*, partidi da Piove di Sacco, dove tuti zorni piovete, è mia 5 fino al castello di Bovolenta; et lì disnamo soto la loza. Visto la villa di qua et di là de l'aqua, dove è molte caxe de nobelli nostri veneti. Poi andemo nel castello, el qual è situado in su la ponta, dove se scontra do fiumare: l'una di

(1) « De sabado », aggiunge nella seconda redazione, pag. 31.

le qual è la Brenta vechia, vien da Padoa; l'altra è 'l fiume che vien da Moncelexe. Il castello, *in primis*, è di muro grosso pie' 4, et per quadro zercha passa 25; et è quadro, con una torre per canton. Dal qual castello in driedo, quele fiumane se conzonze in uno, et chiamase Brenta vecchia. *Multi asserunt* esser a similitudine di Figaruol, al tempo era tuto in piedi; perchè prima se intra per 3 porte, le qual à le suo' sarazinesche et fosse davanti, con l'aqua di sopra scripta Brenta; sopra le qual porte è una torre alta con le suo' fosse; et dentro son salle, camere et stale in vòlto, che va a torno; in mexo una corte discoverta, con una bona cisterna, la qual è valida con la Brenta et benissimo in ordene. El qual castello afitò Piero di Prioli, procurator di S. Marco, et Thoma Lippomano *(e)* fradeli, per ducati 24, per magazeni da formento, di quali lui traze el fito; et è sul territorio de Piove. Or, partidi, visto una villa chiamada Cartura, mia 3 luntan di dicto castello, da poi Reoso mia 3, et Gorgo dove è la caxa del Serenissimo Principe nostro (1), poi Pernumia mia 2 luntan da Reoso, et fina a Moncelexe 2. *Ergo* in tuto, chome di sopra havemo narato, è mia 14; et è luntan da Padoa mia X.

Ex Monte Silicis.

Intramo in Moncelexe per la porta dil camin, et alozadi in una caxa a mexo la Terra, de Piero Bembo di Lorenzo fiol, *qui, tunc temporis,* era baylo a Constantinopolli al signor Payseta (2), turcho. Et, zonti, vene Sabastian Zantani di Marco fiol, pretor, et scusò se non era venuto contra per *(mancanza? di)* cavalli.

Moncelexe è uno castello, situado sopra uno monte, con do ale, et do altri al mexo, et la terra al basso. À 4 porte: prima la Porta padoana, perchè vien da Padoa; la Porta de la piaza, la quale fu facta per Marin Sanuto, avo nostro, *qui, tunc temporis,* era pretore, et questa va verso el Monte Richo. Questo monte è quatrocento passa luntan di Moncelexe, et è jocundissimo, pieno di suavità et gaudio; et *ideo* perchè ogni cossa, sì erba qual *(quam)* fruto, vi nasse et trovase, se chiama Monte Richo. Plinio di ciò molto ne dice. L'altra verso Este, chiamata San Marco; et ultima quella dil camin. Et è sopra il monte, *ut diximus,* il castello, dove è ca-

(1) Giovanni Mocenigo, doge dal 18 Maggio 1478 al 4 Novembre 1485.
(2) Bajezid II succeduto a Mohammed II nel 1481.

stelan Antonio Rimondo, di Zorzi fiol, con page ... (1). Et à tre centene vien giò, sopra le qual è do altri picolli castelli: di uno è castelan, zoè San Piero, Antonio Zanoto; l'altro, San Zorzi, Mathio dei Zendà. La terra di soto è murada, et l'aqua li passa a torno parte di le mure, per la qual se pol andar a Venecia; è il mercado de luni.

A dì 26, fo sabado, andati a messa a San Francesco in su el monte; poi andati ad veder a piedi li castelli. Intradi nel primo, San Piero; visto *etiam* la torre di le done, dove habitava le fanzuolle dil Signor (2). Andati poi al primo, è castello nostro nobelle, *ut dictum est;* ene *(è)* tondo, murado et alto, *tamen* dirupto, con una torre in mexo, alta. Io di sopra andai. *Demum* al castello di San Zorzi, dove è lo corpo, *ut dicitur*, di San Zorzi cavalier, in una archa marmorea. Da poi disnar, facte le cride et inquisitione, dete audientia ne la loza. Et è do loze, *inter cætera:* una superba et magnifica, al pe' dil monte, dove è tute le arme di pretori; fu facta et constructa al tempo di Julio Bolani, 1470. Fu qui primo podestade Ermolao Lombardo, et è l'arma dil Sanuto sopra dicto. Visto sopra el monte la caxa nostra antica, *apud vel contra* quella de Jacomo Antonio Marzello equite, *olim, nunc* di fioli.

A dì 27, domenega, andati a messa a San Francesco, visto la chiexia di Santa Justina, ch'è la piove et la tutrice dil jugo ilicense. Et intixi, Moncelexe se have per prodicione di uno, il cui *(del quale)* non diremo altro (3).

A dì 28, luni, nel qual zorno era il mercado, da poi disnar, a hore 19 *vel* zircha, montemo in barcha per Este. È mia 7 (4), ma a cavallo 3. Et mia tre luntan è una torre, appellata Monte Buso, et è vechia. Vedemo luntan Arquà, è tre mia luntan, di la cui *(della quale)* habiamo già parlato. Padoani à 4 vicarie: Miran, Arquà, Teolo et Conselve. Visto uno loco, chiamato La Mota, dove è hostaria, et è mia 3 luntan di Este, et mezo. Ma trovemo subito Hironimo de Renier di Constantino fiol, pretore, in barcha con soi citadini; et montò in la sua barcha et vogò via.

(1) « Con page 3 », aggiunge nella seconda redazione, pag. 33.

(2) « Al tempo di Signori *(da Carrara)* tegniva lì *(in questa torre)* serate le sue matrone et fanzuolle », dice nella seconda redazione, pag. 33.

(3) Difendeva Monselice per i Carraresi Luca da Lione, le cui pratiche con Carlo Zeno per la cessione della rocca, e il modo con cui la cedette espone il Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, XVIII, 209 e seg., 213 e seg.

(4) « Per aqua », aggiunge nella seconda redazione, pag. 34.

Ex Este.

Dismontati et alozadi sopra la piaza, in una caxa de Nicolò da Pexaro et fratelli da Londra; et andati ad veder la chiexia di Sancta Maria de Gratia. Fu caxa et habitatione dil magnifico Bertoldo, cussì chiamado, el cui (*il quale*) morite ne la Morea, essendo a Coranto, per la nostra Illustrissima Signoria (1); et lassò di quella fusse facto una chiexia, non havendo eredi. Et è frati di san Piero martore. Lì è l' archa di Falaguasta (2), marmorea.

Este veramente è situado in aqua, zoè el fiume vien dal Frasine, chiamado Restara, cui se navega, li va atorno in loco di fosse. È tuto murado. La tutrice è Sancta Techla, il cui corpo è in Aquileja. À uno castello amplo et grande; è castelan Jacomo da Molin di Maphio fiol. Et à porte 3: quella di Sancta Techla; la porta vechia; tertia *vero* quella di San Martino, arente la chiexia sopra nominata.

Et a (*dì*) 29, marti, fo il giorno dil divo Pietro martore, (*il*) cui corpo è a Milano, udito messa in la prenominata eclesia. Et, poi disnar, il pretore et Hironimo di Leze di Domenego fiol, cognato del Pisano, andò a Zemolla (*Gemmola*), monasterio sopra uno monte a Beatrice da Este edificato, et lì è sepulta, et fa miracolli; *imo*, quando quelli di la cha' di Este, marchesi di Ferrara, ànno qualche infortunio, la si volta; *nunc vero*, perchè la nostra Signoria vol *omnino* vincer el tyranno marchese, nemicho et ingrato suo, la sta in lai (*sul suo lato*), *ut illi dixerunt*. Et ritornati, è mia 7.

Et Zorzi Pisano et Marcello et io andammo, mia 3, a Sancta Maria del Tresto. Ussiti per la porta vechia, mia uno luntano di

(1) Bertoldo d'Este, capitano per la Republica, la cui morte avvenuta a Corinto nel 1463, racconta circostanziatamente il SANUTO, *Vite dei Dogi*, col. 1173 C.

(2) Il SALOMONIO (*Agri patavini inscript.*, pag. 96) ricordando le iscrizioni di questa chiesa, registra pure la seguente, *prope sacellum S. Apol.*, *in pariete, sub duabus imaginibus:* « Gnomi, Synesis, Eubulia dilectæ sorores, quæ nostrum dilectum et fortunæ alumnum Nanium Falaguastam bononiensem eiusque consortem per tot deserta invia et inaquosa ulla absque requie continuo agitatis, huc tandem ambos ducite et eos hoc in viridanti thalamo pace semper et vita frui feliciter permittite. 1481, 24 Decembris ». Un cenno della nob. famiglia Falaguasta, la quale esulò da Bologna a Padova, è nello stesso SALOMONIO, *Urbis Patavinæ Inscript.*, pag. 463. Interrogato da me, il ch. prof. Alessandro Prosdocimi, eruditissimo delle cose della sua patria, mi dichiarò gentilmente che non può ammettersi l'interpretazione data a questo luogo dal BROWN, *Itinerario*, pag. XVII, not. 22.

Este, vedemo uno casteleto, o ver torre, chiamado Ponte di la Torre, *propterea quod* gli è in aqua situada; et el fiume, vien dal lato di Vigizuol (*Vighizzolo*), passa atorno in loco di fosse, dove è uno ponte. Poi mia do, visto la chiexia et altar di Sancta Maria; è bella figura con assa' miracolli; è frati di Sancta Maria de Gracia (1), di la nostra excelsa et illustre cittade di Venecia. E, tornadi al Ponte, dismontemo. De la torre è castelano Alovisio Paruta; sta 36 mexi, à page 3, et puol ussir. L'è una torre alta, murada atorno di mure; et el fiume vien dal ponte di Este, de i molini, chiamato Restara, et era uno mio, chome monstra parte et alcune reliquie di muraglia recta, con soi torexini, andava fino a la terra per varentar; et in capo era dicta torre. *Et hac de causa, quia* di là dal muro è valle, et non si podeva per altro loco qui venir. Or, intradi per una altra porta di Sancta Techla, dove è la caxa di Lunardo Pisani, patricio veneto.

A dì 30, andati a messa 2 collega, et dete audientia. Da poi disnar fussemo nel castello, visto el sito et el circuito (ivi era Alovisio Michiel) e 14 torexini et tre torre grande: una di le qual è su uno colleto di mure, con mure atorno, par castello, et è altra forteza. Io fu' sopra una, era tuta ruinata. À 2 porte; il loco dentro è grande ma mal condicionato, et page . . . . (2).

A dì primo Mazo, e andai a messa con il pretore a San Francesco, dove è sepulto Thadio marchexe, Bertoldo, et *noviter* Zuan governò (3). Visto la chiesia di sancta Techla, tutrice et protetrice di Este; donde è alcuna sua reliquia. Poi dicto pretor andò in campo a solazo, lassiado vicio (4) Zuan da Mosto, homo veterano, *qui, tunc temporis,* ivi se ritrovava. Et posto pur di sopra, data audientia; io viti ballar di fuora. *Sed post cœnam, accidit* che doi andono ad veder il giardino, fora di la porta, de Antonio Erizo *olim* procurator di san Marco, *qui, paucis ante diebus, vitam cum morte commutavit:* campi, *ut illi dicunt,* cinque. *Diè vero secundo Madij*, habudi li carri et cavalli 15, per Monthagnana, è mia X; quivi è di sabado el mercado. Or, tolto licentia dal vice pretore, visto prima, mia 5 (*lontana*), una villa chiamada Sancta Malgarita, poi, mia 2, Saleto, dove ene (*è*) l'abitatione de Antonio

(1) Nell'isola che ancora conserva l'antico nome, *La Grazia*, era stato nel 1417 edificato un convento per la Congregazione di S. Girolamo da Fiesole.

(2) « Et è una paga » dice l'*Itinerario* stampato, pag. 35.

(3) « *Noviter Joanne Zoxono ductore* », dice l'*Itinerario* stampato, *ibid.*

(4) *Vicio*, ossia *vice* pretore, luogotenente.

Calbo, et lì trovassemo Paullo Throno, pretor di Monthagnana, di Vector fiol, con assa' compagnia; et è mia 3 fino a Monthagnana. Usade le parole, et acomodato risposto li fu per il Sanuto; vegnissemo su una campagna, lata, longa et bella, tuta prativa, longa mia 2 et assa' larga, joconda a gli ochij nostri, e bella. Eramo in tuto cavalli quaranta.

Ex Monthagnana.

Intrasemo per la porta di San Zen, vien a' 21 di Mazo, et alozasemo nel monestier di San Francesco; dove *alias, dum esset (Francesco Sanuto)* magnifico patruo nostro *Patavii* prefecto, vi alozai; *nunc etiam, ita volente fato. Ergo, juxta Virgilianum illud: quo fata trahunt retrahuntque sequamur.* Monthagnana è uno castello grande, circonda più che Este, à 14 ville soto a si; è il mercado de marti. À 2 porte con do castelli: prima, quella di San Zen, dove vegnissemo, ch' è una rocheta. Di sopra è castelan Pasqualino de Luzian, et è molto forte; *imo,* per porta, inexpugnabile et fortissima. L' altra dei Albari (1); è castelan Marco da Mestre. È quatro porte di legno con li suo' sarasinesche, et quatro ponti levadori con una torre alta, dove habita el castelano.

Or, a dì 3, sabado, udimo messa su la piazza con il pretor — era el dì di Sancta †, nel qual zorno, za anno uno, fu cridata et comenciata la guera imensa di Ferrara (2) — ne la chiexia di Sancta Maria, piove di quel loco. Eravi ancor Galeoto Martio la cui fama tacerò (3). Fece già *de Homine;* et per Georgio Merula (4), *qui tunc* legieva *publico ære* a Venecia, *sapientissime* li fu risposto. Questa chiexia è grandissima; basteria ogni terra. Andati in loza, facte le cride solite, *etiam* poi le inquisitione; *post prandium,* Pylades et io vi andemo a casa di Galeoto (eravi *etiam* Marco de Zipro amico nostro), visto la sua bibliotheca et alcune opere compone di philosophia et vocabuli, *ut ipse dixit,* desperadi. Et dete audientia. Io viti in loza, sotto lo podestà, l' arma Sanuta. Del 1422 fu qui pretore Marino Sanuto, sopra comemora-

(1) « Dei Albori » legge lo stampato, pag. 37.

(2) *Comment. della guerra di Ferrara*, pag. 11 e seg.

(3) Ne discorre a lungo il BROWN, *Itinerario*, pag. XVII e segg., not. 24

(4) « Preceptore nostro » è chiamato il Merula dal Sanuto, nell' *Itinerario* stampato, pag. 37.

to (1). Et da poi zena, parlamo con maistro Gabriel, insano e mato.

A dì 4, fu domenega, andamo a messa a Sancto Francesco; poi, andadi in loza, data audientia per toto el jorno. Io andai con li compagni mei a ballare.

A dì 5, luni, abuto messa, a cavallo montiamo per Castel Baldo, è mia 8 luntan. Pollo veramente Thrun, podestà, accompagnò mia 4 luntan, ad una villa chiamada Urbana. De lì comenciamo ad veder li campi inundati, bagnati et dirupati, alcuni di aqua submersi et, *ut ille inquit, terras hominumque boumque labores*. Questa rota fu facta per Christofalo da Montichio, custode di la Badia, quando nostri negligentemente guardava tal agro patavino (2). Poi mia uno vediamo Merlara, villa cussì denominata; et lì trovamo Bartholameo Contarini, podestà di Castel Baldo, ch'è mia 3 luntan. Et cavalchando arivamo al castello; alozadi fuora, in una caxa de Lunardo Querini di Francesco fiol, patricio veneto.

Da poi disnar, facto le cride et inquisitione, data audientia ne la loza, la qual è sita sopra el fiume di l'Adexe, mirabelle. *Sed ad rem.*

Ex Castro Baldo.

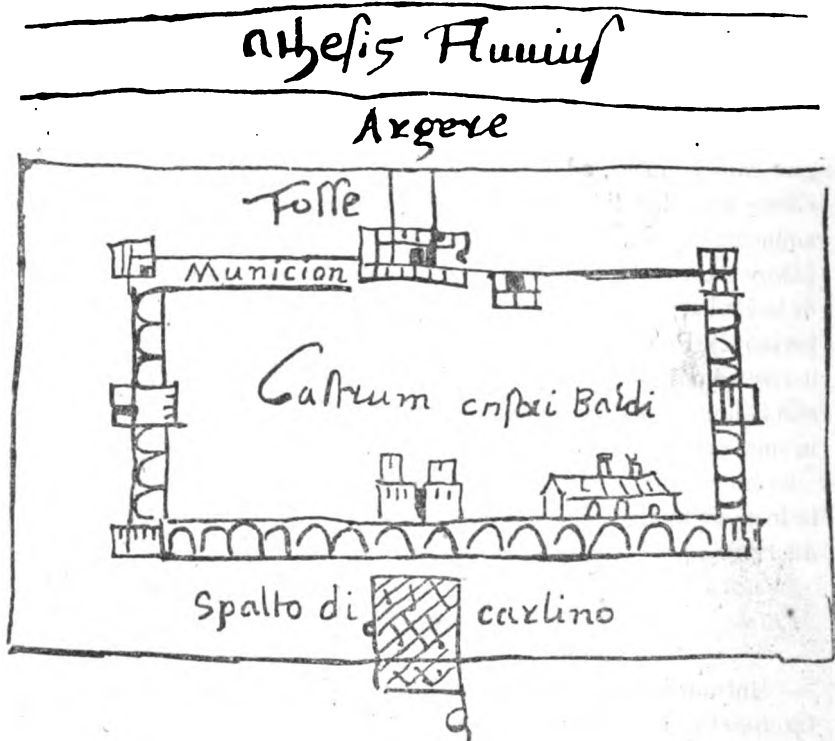
Intradi nel castello, visto la bastia facta et composita *jubente Carlino* (3), è di la banda di terra. Castel Baldo è uno castello, situado sopra la riva di l'Adexe; el qual fiume et è mirabelle, sì per al'ndar suo, qual (*quam*) è largo et bello, vien di sopra Trento, chome a loco suo tuto descriveremo. Mete capo in mar a Chioxa; sopra dil quale è Cavarzere, loco dove lì sta uno pretor veneto, et è loco pieno di valle. Qui fu pria posto li tre bastioni, caxon di tanta guerra ferarese (4). Io fu' qui già. Et mete capo in mar, chome ho dicto. Ma qui il castello à atorno fosse, late et profonde. In questo castello è castelan Sabastian Soranzo, il cui (*il quale*) non era ivi. Habita ancor el pretore. È quadro, con torexini per cantone; le

(1) Vedi pag. 16.

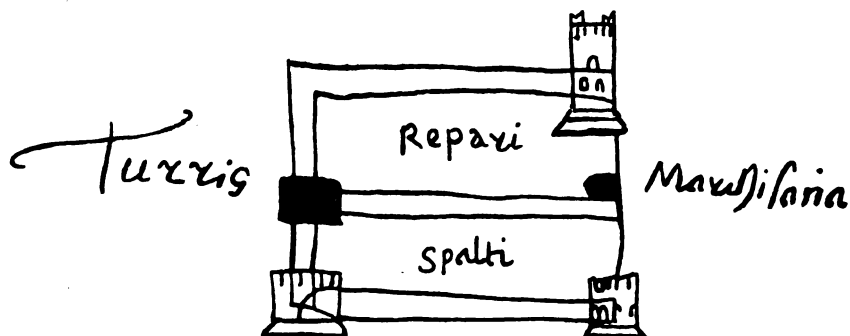
(2) *Comment. della guerra di Ferrara*, pag. 13 e seg. Cristoforo da Montecchio, che era soprannominato *il Porco*, fu preso ed ucciso a dì 2 Giugno 1484. *Ibid.*, pag. 119.

(3) « Da driedo di questo castello è 'l spalto di teren fece far Carlino capo de fantarie per forteza di questo loco acciò non si possi bombardar, et è da la parte di terra ». Così l'*Itinerario* stampato, pag. 38.

(4) *Comment. della guerra di Ferrara*, pag. 10.

mure i volto, chome quelle di Monthagnana; et per cadauno torexin à X balestre et altre artelgiarie.

A dì 6, marti, visto li borgi, et è di venere èl mercado; perchè sapete voi, lectori boni, niun pretor dil padoan à jurisdicione criminale. Or, cargati li fortieri nostri in burchielo, mandemo a Lignago, mia 8; et nui tuti, a cavallo, per l'Abbadia, è mia 2. Fino a la Torre Marchisana ne acompagnò questo podestà. Et ussiti fuora di Castel Baldo, trovemo Sebastian Erizo, di Antonio procurator fiol, podestà di la Badia, con alcuni fanti è soto uno contestabelle, Domenego da Zervia, il cui (*il quale*) era a Venecia. Et, facte le parolle, andado il pretor di Castel Baldo de sopra synici et la Badia, visto la rota facta per quello di Montichio sopra scripto, *nunc noviter* presa per Augustino Barbadico prefecto di Padoa (1), et visto la villa *olim* nuncupata Maxi (*Masi*), era bellissima villa dil Padoan, chome già io viti, *tandem* arivamo a la Torre Marchesana, dove è uno porto passa di là del fiume di l' Adese; el qual

(1) *Comment della guerra di Ferrara*, pag. 42.

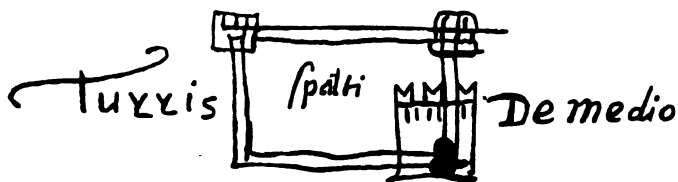
è affitado per ducati 110 con la hostaria. Al tempo dil marchese se affitava, *ut illi dicunt*, ducati 120. Et, tolto combiato dal pretor di Castel Baldo, andemo ne la Torre, chome ò dicto, appellata Marchesana (1), et è nova, *propterea quod* si à 'l nome, qual (*del quale*) niun auctor ne parla, et sì bella, *licet, judicio nostro*, è dicta *vel ad marchiones Ferrariae* o ver a San Marco, perchè Veneti la edificò; *demum* per pati fu donada za 30 anni al Duca di Ferrara, et sta a questo modo, chome qui è pynta.

Ergo dicta Torre Marchesana è situada sopra l' Adese, di la banda dil Padoan, la qual guarda per mexo la forteza di l' Abbadia, che se chiama Torre di Mexo, dove è il porto sopra dicto; et è luogo assa' strecto. Questa forteza è circondada da do argeri; et benchè i non prendi gran circuito, *tamen* è gran et forte cossa, per aver fosso con paludo di mexo. La torre veramente à do suo' corte o ver revelini muradi. È castelan uno Antonio de Vielmin con page 3, benissimo in ordene, con le suo' muralgie et manteleti; dentro de le qual son facti repari grossissimi atorno, con le suo' bombardiere, sì che, havendo la guarda di la Torre, se puol reputar loco inexpugnabille. Or *ad rem*. La Torre è grossissima pie' quatro grossi di mure, et à scale con scalini de piera, che buta in vòlto de quadro in quadro, con vòlti grandissimi di scalla, per forteza di dita torre, in loco di solari; in modo, *ut concluditur*, esser più forte di torre di Lombardia. In zima de la qual viti la stella. Et passadi di là sul porto, nel Polesene intriamo ormai.

(1) Intorno alle *Torri Marchigiane* vedi anche Bocchi, *Il Polesine di Rovigo*, nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. V, parte II, p. 144 e seg.

Policinio ex Abbatia.

Et zonti di là, vedemo 40 puti con mazi in mano, cridando: Marco Erizo et Sanudo! Et quelli 40 fanti tutti cridava, festa dimostrando. Et cavalchado atorno la terra, intremo per la porta di San Zuane, dove fu bombardada. Et alozadi a l' Abbadia, la qual fu di missier Lionello di Throti, prothonotario ch' è a Roma, *nunc* di la nostra Signoria, haveva de intrada ducati 10500 (*sic*), *nunc*, affìtada essendo sotto el dominio veneto, ducati 700, non metando le tanse di frati, ch' è ducati 300, a soldi 124 per ducato. El qual ai frati computando pan e vin, *licet* al tempo del Signor haveva ducati 300, a soldi 114 per ducato, et moza 36 formento, metando moza X per elemosina, et 7 di spelta, con mastelli 50 di vin, *vel* zircha. Or, nel vegnir, intremo con grandissimo honor, tragando schiopeti in signo di festa. L' Abbadia è uno castello, *olim* dil marchese di Ferrara, *nunc* veneto. À tre porte: una di sora, de mezo, et di soto. Quella di sora se chiama San Zorzi, et è quella di sora la porta marchesana; quella di mezo, de Sancto Alberto; et quella di soto, San Zuane, dove intrasemo, et dove fo piantade le bombarde. Et io viti assa' caxe ruinade per soi, acciò nostri non avesse habitatione, et le porte tute fornide con repari grossi et fortissimi, li qual pareva lavorati a penello; et se lavora le porte di muro. La terra tuta atorno, levadi i spalti, per non haver mure, con palanchade in loco di mure, con chiodi, *sermone nostro veneto* « agudi », ficade, facto fortissime con gran spesa, cossa bella, et fosse atorno. Da una parte, oltra dicte fosse, core uno ramo di l'Adese, va fina a Ruigo. Le mure à molti torioni forti a guarda di le fosse, a modo di dicte mure; et questo viti ne l'andar atorno la terra. À una piaza et loza nova, *nunc* con l' arma di Valerio Marzello, vice provedadore, mandado in locho di Piero suo fradello, *qui tunc* era proveditore. Et questa terra vene soto el veneto imperio del 1482, a dì primo Septembrio (1). À palazi dentro beletissimi, in modo basteria città. È il mercado de mercore. Et disnato, facto le inquisitione di 14 dei primi di quella terra, et in loza le proclamatione, et non era de nuovo. Andati nel borgo di San Zuane, dove stava el campo nostro, et visto la porta di mezo, la cui (*presso la quale*) *continue* se fa torioni, et habitation del capita-

(1) *Comment. della guerra di Ferrara*, pag. 42.

nio di la porta. Da poi zena *accidit* che do colega, eccepto el Victurio, montò a cavallo, et io ussiti per la porta marchesana per veder quelli castelli di qua dil ramo sopra el fiume, *apud Turrim* Marchisana. Et venuto a la Torre di Mexo, sta a questo modo per mexo l' altra,

et equale è di la Torre Marchisana, et è situada perfectamente. Intradi dentro. La qual è fortificada benissimo con soi palanchadi et manteleti, et le mure tute reconzade di nuovo per il nymicho tyrano. Et già *alias* essendo stado, per il morbo pestifero era ne la nostra regia cità et patria, a uno castello vocado Sanguanedo, tornado per dicto fiume, viti esser tuto dirupto, *nunc vero* conzado. È castelan Andrea de Bonifacio con 5 page. Et à questo, questa Torre di Mexo, che se puol andar tuto atorno; ma quella è sul Padoan non se va, nome da tre bande. Visto la torre maistra ruinada uno poco di sopra; et questo perchè era tropo alta, fo butada la zima in terra et bassata; et è fornida benissimo con li suo' spalti di terra. Et ussidi, passadi di là del ramo in do burchiele, et ne la torre di Francavilla intrati, la qual fu chiamada perchè quelli de la Villa è franci, *sub nomine* Franchi; et fu facta, *judicio nostro,* contra la Torre di Mezo in terra, et l'Adese li passa dintorno, dove è il principio di dicto Polesene, el qual va fina a Roigo, ch' è mia 15 luntan, et lì se sera do rami, et fa Polesene. Or questa forteza (lector, non vi meravelgiate si dico forteza, perchè chome vuol et descrive li antiqui auctori et scriptori, cossa murada si chiama forteza, non murada a modo caxa, ma con merli; perhò fa che ve intendi di tal merza) à una torre in mexo con le suo' muralgie. Al bisogno se poria meter una cadena. Et è castelan Piero de Limberti, con 4 page. Et, *judicio meo, illi primi qui fuerunt auctores rerum et impositorum nominum,* questa villa che succede, et è drieto ad la torre, se chiama, chome ho dicto, Villa franca, *propterea quod* soto quella forteza se intende, et cussì sarebe al bisogno, franchi. Or, tornati, il Sanuto alogiò da Paullo Rozino, fiol di Christofallo, amico di nostro padre. Il cui (*il quale*), andato, per precepti

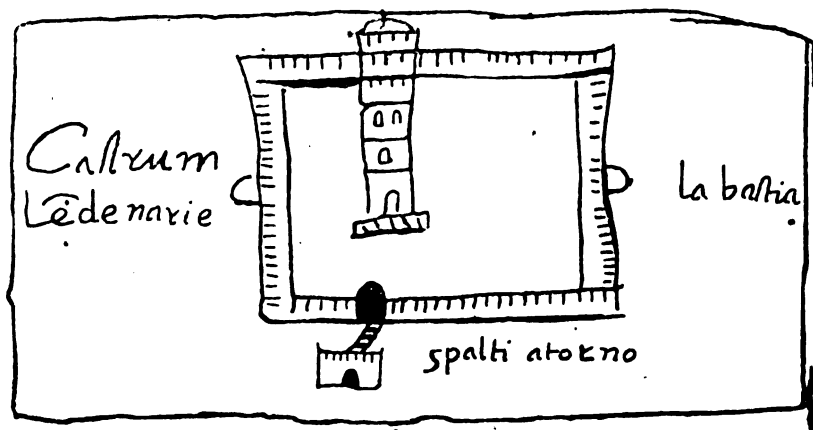
de la nostra sublime Signoria, orator al summo pontifice Sixto quarto, fo con lui, dove commutò el viver con la morte, tumulado *honorifice etc.* Suo padre, per esser marchesco, è in uno castello in Modenexe, chiamato San Felixe. La qual caxa, per nostre bombarde et instrumenti bellici, fo butà meza giò, et riconzada. El Veturio da uno Bernardino, pur Rozino, suo cusino di Paullo. El terzo colega dormite ne l'Abbadia.

A dì 7, da matina a bona hora, nel qual jorno, chome di sopra ho scripto, è el mercado, montamo a cavallo, acompagnadi dal pretor mia 2 luntano, tolto licentia, abudi pria li cavalli (è mia 5 fino da la Badia a Lendenaria), et andadi a una villa nominata Raza (*Rasa*), bella, et visto tuti quelli campi esser beletissimi, con molti salgari: par per tuto, sopra la riva di l'aqua, boschi. Et trovamo Piero di Prioli, di Beneto fiol, et pretore di Lendenara, con sua compagnia; et facte le parolle, *ut mos est apud Sanutum.*

Ex Lendenaria.

Intramo in Lendenara per la porta di sora, et alozadi in una caxa de Dolphin Delphino, di Jacomo fiol, et lì disnato. Poi Hironimo Leze et io andemo dal pretore sopra nominato, cui (*il quale*) ne menò ad veder dicto castello. Visto prima la loza, la piaza, la caxa et stantia dil pretor. Lendenara è uno castello pur preso *noviter*, a dì 19 Avosto (1), et è situada sopra l'Adexe, mexa de qui et mexa de là del fiume; la piaza è di qua, la rocha è di là. Chome diremo, questa podestaria fa 2 amilia anime. À 3 porte: quella di sora, vien da l'Abbadia; l'altra, di San Biasio; et quella su la piaza, per esser facta et posta *apud plateam*, et è il mercado. Intradi in quello palazo nui (poria esser castello, ha fosse large uno poco, atorno logie), antiquo et ben proporcionado. Qui, prima del 1410, Bernardo Venier, di Jacomo fiol, cui (*il quale*) fu *etiam* pretor a Padoa, vechissimo morite, poco è, ne la regia patria nostra, vi habitava dentro, visto *olim* era bella. Ha una torre maistra et granda, arente la porta principal. Questo è conzado *noviter* per Ercules di Ferrara, *licet* sia inhabitato. Questa terra non ha mure, nome di palli; chome è Lendenara è l'Abbadia, *ut diximus*. Et andati fuora di la porta de la piaza, visto il borgo et le caxe magnifice, roinade per i soi acciò il campo nostro non vi rimanese, *tamen nihil operavit*,

(1) *Comment. della Guerra di Ferrara*, pag. 37.

et frustra laboravit. Andemo da poi a la chiesia di San Francesco, visto el monasterio, et tornamo (era grandissimo caldo), et vegnimo ne la piaza. Visto le porte, dove ne à tute page et guarde; andati sopra el ponte è sopra la piaza, passa il ramo de l'Adexe, zoè quello fa Polesene, chome havemo narrato. Et questo castello non à mure, chome *dixi,* e sollo palificade o ver stecade, et soi torexini de terra, et fosse non picolle. Vedemo quella parte di là de la terra. Intradi ne la rocha, ne la qual è contestabele Dario da l'Aquila con page 50, fino verà il castelano, creado per Mazor Conseglio. Era uno . . . . . Boldù, de Felipo fiol. Il contestabelle va dove vole. Et è atorno dicta rocha una bastia granda, forte de repari, con fosse atorno; et qui diligentemente ogni cossa explorado. È quadra, con una torre in mexo, e sta a questo modo, *ut patet,* con molte caxe mate, zoè do di muro:

Et ben poleno dar et referir sempre gracie a lo imenso Dio nostro, che quel jorno sì gentil, quel alto et santo che vene soto lo imperio nostro veneto, fo 1482, *ut supra dixi.* Et qui tornamo a cha' dil pretore, facto colacione; *sed* li syndici andono in loza, facte pria le inquisitione, et in loza le cride. Et nullo si lamentò, *solum* uno . . . . . mato, cui (*il quale*) fece uno sermone. Fu qui primo Justiniano Maureceno, *qui nunc* è pagador ne l' exercito, proveditore. Ma ad horre 20 montamo in barcha, *idest* in una burchiela, sopra la piaza, acompagnadi dal pretor. Ussidi, qui è una cadena con una palla fra do torre, qual se chiama Porta de Roverexe, et è mia 10 fino a Ruigo. Trovado prima, mia 3, Villa nuova; et è bella villa. Questa è da la banda di Lendenara, zoè di quella dove

è la piaza; da l' altra è Meollo. Visto una altra, mia 2, chiamada la Costa, da la banda di là: era bellissima villa, chome al loco suo tuto descriveremo. Et nel burchiello avesemo apiacer, faciando epigramma, canzione et soneti, et il nostro camino per precepto divino. *Demum* visto, mia 4 luntan, di sopra dicta villa una altra, nominata Roverè di Cre; et mia uno luntan poi vedemo Roigo. Et dismontadi ivi a la riva, era Joxaphat Barbaro, di Antonio fiol, capetanio di Ruigo et provedador di tuto el Polesene et di le terre et lochi acquistadi di qua de Po, et Marco da Piasenza, doctor, Vicario, Canzelier, et citadini. Tocado a tuti la mano, usado le parolle acomodate. Intradi dentro pria, tuti ricevudi bene.

Ex Rodigio.

Intradi adunciha per la porta di San Zuane, fortissima, con spalti, et bene composita; et alogiamo nel vescovado. Et lì, tolto licentia dal prefecto, poi zenato.

A dì 8 Mazo, fo il giorno di l'Ascensione, quando Cristo nel ciel se riposoe, andati col prefecto et Alovisio Barbo di Francesco fiol, questore, et li altri citadini Hironimo de Molino, doctor *etc.*, in una chiesia di Sancto Francesco. Lì udito messa. Eravi ancor Lodovico Chieregato, equite, colaterale general di l' exercito nostro. Visto poi Santa Justina, è chiexia cathedrale. Andati in loza; è bella, nova, et in capo di la gran piaza; facte le cride per Pylades Bocardo nostro, et data audientia, *licet* poco *imo* nulla in quella mane vi era.

Ruigo è una terra belissima, casizata *(caseggiata)* benissimo, et case pareno palazi; à mure altissime, belle, et di novo reconzade, arzeri et spalti fortissimi, con bastioni a le porte securissimi; loco, *judicio nostro*, inexpugnabile, *modo propugnatores non desint ad eam tutandam*. À case, *ut supra narravimus*, belle, grande et civille, *etiam* spesse; piaza grande et bella, *imo* grandissima, con do palazi de sopra: uno da la banda zancha, ch' è palazo par castello, grando et antiquo. Li sta dentro Orson Corso, à page 100. Da l' altra banda è quello dil cardinal Roverrella (1), non compido; cossa magnificentissima, et è bello, grando,

(1) Bartolommeo Roverella, figlio di Giovanni, notaio collegiato di Rovigo, fu vescovo di Adria (1444), arcivescovo di Ravenna (1446), eletto cardinale del titolo di San Clemente da papa Pio II (1461), abate di Vangadizza (1465), m. a Roma 1478.

et sito sůo descriver non lo volgio, per non saperne 0. L' Adexe li andava per mexo di là terra; ma il tyranno ferrarese, nemicho veneto, per più forteza lo stropò con terre da una banda et l'altra, acciò ni armada ni altro vi potesse nuoxer. À sopra questo do ponti. À porte numero 3; la prima, San Zuane, dove intrasemo; la seconda è serada, chiamase di San Lorenzo, dove fu ruinado; et la terza, che si lavora, se chiama San Bortholamio, dove era la torre che per bombarde fu butata giò. Or in queste do porte è uno capetanio con 8 page; et la terza nullo vi sta. Nel vescovado li sta Gentil da Tiene, vicentino, successe in loco dil prio nominato Chieregato. Questui è capo di 100 provisionadi, parte dei qual sta in rocha. Se dice Ruigo esser chomo Crema; et il prefecto di Rodigio à ducati 50 al mese, neti: 600, in tuto, a l'anno. È Vicario, Cancelier, Contestabele, Cavalier et oficiali. *Post, vero, prandium*, facte le inquisitione, Nicolao del Dogiono, cancelario, andamo. Et mi menò ad visitar quela Gema oriental (1), quel viso adorno, perhò che ogni giorno mi par haver davanti, fazando molti canti per el mio amore. Or fu' ferito chome piaze a quello, benchè era novello; fu' preso in aspro lazo. Aimè! Aimè! son pazo! Or lassa pur andare, et volgio più cantare che non soleva! Benchè avanti doveva esser inamorato! *Tamen*, mi fortunato! Povero disgraciato! Ormai lassiamo andare.... Benchè volgio cantare di la dia, chiara Gema mia, che à fato in quella hora che sempre io adora la sua gentil figura; che con tanta paura mi ha facto esser suo servo *etc.* Visto la logia, sopra di la qual è San Marco, l' arma di Zuan Mocenico, principe nostro excelso, la Veneria di Zuan Roberto, di Francesco procurator fiol, primo proveditor mandato per collegio; con tal scripto: *In propria venit et sui eum receperunt. Sub logia vero* l' arma Barbadica, di Augustino, el qual fu mandato per la nostra sublime Signoria, et Augustino Barbadico *Paduæ et Rodigii* prefecto. Poi quella di Piero Marcello, proveditor, *etiam* quella de la comunità, ch' è una torre rossa in campo biancho — quella di Lendenara, 2 (*torri*); et l'Abbadia, 3 — con questo tal scripto: *Rodigium ex tenebris in lucem pristinam venit.* Ma ne l' episcopato, la Veneria, et *Imitamini justitiam, quia in memoria æterna erit justus. Sed ad ulteriora procedamus.*

A' nove di Mazo, abudo alcuni cavalli per andar in campo,

(1) « El vescovado è sopra el fiume de l'Adexe; era contra una Gemma gentil, che ivi viti; *sed hoc transeat* », nè più aggiunge in questo luogo della seconda redazione, pag. 45.

et sequir verso la region Romandiola, è mia 19 fino al Laco scuro. Et da matina, levati a hora bona, *Deo ita nobis dante gratia,* ussimo di Ruigo per la porta di San Bortholamio. Visto, mia 4 luntan, li bastioni de Pontichio (*Pontecchio*), in mexo dei qual core una aqua. Questi fu presi da'nostri. El primo è di terra, tondo et grando, con fosse atorno, et alzata la terra da ladi: in questo sta Bassan da Lodi, con page 40. Et facto alcuna dimostracione di festa con schiopeti; et già sopra questa aqua era uno ponte, adesso è dirupto. Passati tuti di là in uno burchiello, visto l' altro, pur *olim* dil marchese, *nunc vero* tenuto e guardato da' nostri, con artilgiarie non poche et uno contestabelle, et similimo al primo. Visto la villa di Borsea, et le possessione belle, *olim* dil Duca, semenade; et quasi tute le possession di Pontichio è di la Signoria. *Demum* visto Ponzilovo et, mia 7 luntan de Pontichio, la Pelosela (*Polesella*), dicta et denominata *ab aqua ibi in Padum descendente.* Qui è una taverna, et poche case brugiate et rote da' galioti nostri al tempo di l' andar de l' armata in Po. Era prefecto di la classe Damiano Mauro. Qui era i bastioni, con molto subsidio sì de Joanne Bentivolo, qual (*quam*) de' ferraresi: i quali fu, 2 presi, et l' altro brusato, *deinde* mandati a Venecia. *Et hoc satis.*

Facto colacione, pur sopra la riva de l' Eridano. Questo Po è uno fiume mirabelle, chome nel libro terzo *De naturali historia* Plinio veronense narra. Tuti li fiumi de Italia mete ivi capo, et quello per sete bóche buta nel Po (*nel mare*): primo Premier, Volane, Frizi, Goro, Fornase, Fosson, Brondolo; et tuto se navica, et 30 gran fiumi ivi mete capo, et à delta. Qui se anegò Phetonte. Et passato con burchieli di là. Qui, a questa Padiela (1), é contestabele Zuan da Lodi con page 70. Et chavalchato sopra la riva de Po, sempre vedemo case et palazi brusati; et, mia 6, uno loco apelato Garofalo, dove era uno mirabele palazo dil Duca, *nunc* brusato et dirupto. Visto la rota facta per Nadal da Mosto, *qui tunc erat* prefecto di barche; dove fo inundato campi per l' aqua dil Po. Et qui trovemo Justinian Moresini, questor ne l' exercito, il conte Bernardino Braccio di Carolo fiol, et Belingéro, filgio dil signor Zuan Antonio Caldora, con altri ductori; più di cavalli 100. È mia 3 de qui fino al Laco scuro, dove è lo campo. Pria visto el loco dove nostri passò Po, tra Crispino et Francolin; era proveditori Francesco Sanuto, pa-

(1) « A custodia di questo passo . . . . », dice l' A. nella seconda redazione pag. 49. Secondo il Bocchi, *loc. cit.*, pag. 168, è Raccano.

truo sopra nominato, et Joanne Emo, equite, *provisores generales*. Federico Corner, el qual ancor era a Figaruol, se ritrovò. Intradi nel campo, visto uno impichato: era causa di gran mal et remor (1). Dismontamo dal proveditore Marco Antonio Moresini, splendido cavalier; disnado, *magnificentissime* ne tratò. Il campo è sopra una pianura, su el fiume sopra dicto, con inumerabile caxe di palgia a quel suo modo composite; par una fiera, o vero citade, *propterea quod* è tante case; et ogni cossa ivi si trova, *etiam* ogni merzaria. Visto quel ponte excelso fu facto nel naval veneto, et è sì celeberimo, *qui constat burchionis viginti tribus similiter concatenatis;* et da uno capo a l'altro è vargi 410, con do ponti levadori, uno da uno capo, l'altro da l'altro, et mete nel bastion dil Laco scuro; cossa signoril, bellissima et mirabille, sopra il qual passano al troto (sì forte et ben compacto è) inumerabelli cavalli et carri. Or *ad rem*. Andemo poi, Syndici, Proveditor et nui ad visitar il loco tenente Ruberto de Aragonia di Sancto Severino, con li fioli soi Joanne, Francesco, Gasparo, Fracasia et Galeacio; et era in una bona caxa, quanto per campo. Et ne vene contra fino a la porta, usade le parolle acomodate. Andati ne la camera sua, et poi posto hordene di andar nel barco, et cenado a hore 21, montamo tuti a cavallo, et el Signor ancora con soi fioli et fantarie assai: eramo in tuto cavalli 500. Passato el Po sopra el ponte, chome ò dicto, è sopra burchij fabricato; in capo dil quale è quel nominato bastione, chiamato Laco scuro. Visto pria quello di terra, fabricato per i nimici, dove *alias* era case, di terra con palanchade et alcuna muralgia. Questo nel passar di Po fu brusato, et a' nostri lassiato; *nunc* è guardato, custodito et pieno de artilgiarie, chome i' viti, di passavolante. Nel qual è una effigia di Nostra Dona, miracolosisissima, dove el popullo di Ferrara lì coreva. Da' veneti mo' è facto do altri in triangullo; uno, sopra Po, a l'incontro di l'altro, con tal pyture et arma di proveditori, et *Petro Priolo sancti Marci procuratore, et Marco Antonio Maureceno, equite, legatis constructum, 1483*. È di muralgie, grosso pie' 21. L'altro è verso Ferrara, non ancor compido; castelli inexpugnabilli, chi l'haesse viril et suficientemente custodito et difeso, chome hariano potuto si non era pusilanimi. *Sed nunc* è tanto fortissimi che, si non per prodictione, mai nullo exercito ni classe lo porà

(1) « Entradi ne lo exercito, pria visto una forca con uno latrone poneva a confusione il campo tuto; et la note fu impicato », dice nella seconda redazione, pag. 50.

haver et perder; et tuto è pieno di terra et forte. Quivi è contestabeli Zinzo dal Borgo con page 150, Bozuola con 100; et sempre si fa guarda. El ponte è qui posto di là del bastion. È uno ponte levador: le fosse altissime, torioni forte, et è triangullo, *ut patet;* et *sufficit.* Or *redeamus ad principium.* Intradi nel barco, che già era cossa mirabille et bella, dove animalli de ogni condicion vi si trovava; andadi in ponto ad uno loco apellato Confortino, dove è uno fosso, et mia 1 $^1/_2$ luntan di Ferrara; visto lì le squadre inimiche, el duca de Kalavria, conte de Petilgiano, et altri io vidi; et nui verso di lor andemo. *Tamen, sic volente fato,* niun non si tochò, ni la pugna principiò. El barco è dirupto adesso; circondava mia . . . .; et facto volar l'astore dil Signor a l'ocello, in disprecio dil tyrano. Questa consuetudine è nel campo: che ogni matina Ruberto, et ogni sera, va nel barco a far la scorta ai sacomani fa di l'herba. Et retro tornati, visto pria Ferrara, dicta, *ut multi volunt, a ferro;* et è Argenta, dicta *ab argento; etiam Aureolum* è uno castello dicto *ab auro,* chome Blundo, in *Italia, ista* testifica ne la opera. Et dormimo noi da Zuan Bernardo, è sopra le monicione (visto *etiam* le monicion); Vecturio et Pisano dal pagador in camera, dove era aparato per Iacomo di Mexo, équite, vien general provedador.

Et a dì 10, sabado, a bona hora la sera, tolto combiato dal provedador, montiamo a cavallo per Roigo. Io con Pylades et Zuan d'Arbe, advocato, andemo nel barco; ma la sera avanti fossemo tuti ad visitar Antonio Maria, filgio di Ruberto, cui poco avanti, sopra el ponte corando, li caxe la spada, et lui ancora sopra la ponta, et dete ne la cossa et ferito fu. Mandò il Signor per medeci a Ferrara; et la matina, chome ò dicto, ne acompagnò Justinian Moresini, pagador, el conte Bernardino Nicolao di Gambara, et altri ductori, fino a Garofalo. Visto Francolino, dove et dal qual le barche è denominate. Tolto licentia, et venuti a la Pelosela, pasato di là et disnado da Zuan da Lodi, contestabille; et poi tornemo a Ruigo, passado ancor Pontichio, intrado in la terra, visto quel viso adorno.

A dì 11, domenega, andati a messa a San Francesco, nel qual tempio viti alcuna cossa excelentissima et rara agli occhi nostri, e bella:

> Benedecto sia el jorno e l'hora e il ponto
> Quando vi piacqui, et tuti li mei passi
> Ch' i' ò fati per vedervi, et quelli sassi
> Dove passava et benedecto il volto.

Sia benedecto amor, et chi è involto
In tal legami d' inumerabel lassi;
Et benedecto quanti versi sparsi,
Et il principio ove i' fui congionto.

Et benedecto sia tuti li affanni
Che porti per haver alfin mercede,
Et benedecto sia d'amor l'inganni.

Sia benedecto ancor tuti che crede
In quel fanciul; et quanti mesi et anni
Che l'ò servito con sì pura fede:

Et come tuti vede,
Mi à serato el cor et strafurato,
Legato, posto in prigion et lacerato Τέλος.

Et poi andamo ne la rocha, dove era castelano Maphio Querini di Jacomo fiol, con quelli provisionadi di Gentil da Tiene sopra commemorato. Et questo castello è fortissimo, con spalti et altro bisogna ad una tal rocha, con fosse large, bene adaquate. Visto et explorato tuto al bisogno, *etiam* la torre granda, dove di sotto è la presone, et è cussì chome qui (1).

Et la matina, 12, luni, pria la note di affanno, afaticato et pieno di pensiero, poco *imo* nulla dormito, tolto combiato dal mio summo amore, ad hore 8, abudi li carri et li cavalli, tornemo a Lendenara, è mia X; poi, luntan 3 amia de qui, viti la Costiola. Passato col Pisano di là a la Costa, è bellissima villa, et piena di case di muro, longa et fa assa' anime. Lì, udito messa. *Demum*, visto Villa nova (*Villanova del Ghebbo*); poi a Lendenara, è mia 5; et fuora di le porte, nel borgo, a la hostaria disnato; et da poi, a cavallo, andemo à l' Abbadia. Ne vene contra il pretore sopra dicto, Erizio, et ne menò in la terra. Zenato al loco consueto di la Badia, zoè monasterio, *ut supra*, ognihuno ai lochi soi dormito.

La mane, 13, marti, *accidit* che Sanuto et Pisano syndici, Sebastiano Marcello, Hironimo di Leze, Henrico Antonio de Godis, vicentino juris consulto, Bortolameo de Maderno, doctor, et Joanne de Arbe con Federico Morexini, canceliero, huomo veramente da bene, or andò verso Figarollo. Poco di qui luntan è Venecia. Pur sopra l' Adexe l' è Torre

Ex Leniaco.

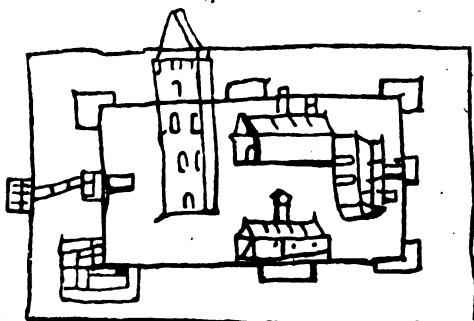
dil Doxe, *etiam* Campo Nuovo. Questi loci ben siano picoli, *ta-*

(1) Ma nel manoscritto non c'è che lo spazio ove doveva collocarsi il disegno, il quale vedesi invece nell'edizione del Brown, a pag. 47.

men è neccessarij et oportuni. Et è 12 mia luntan di Ruigo la terra di Are (1), situada sopra Po, dove è pretore Cabriel Venerio di Marco fiol, et è sotto Rodigio. Or Piero Veturio, Pylades et io andamo verso Lignago; et, disnado ad hore 20, passato lo passo, visto *iterum* Castel Baldo; et è luntan in tuto da la Badia, Lignago, mia 11. Et, mia 3 luntan di Castel Baldo, trovemo Begosso (*Begozzo*), dove è la bella stantia et habitatione di Mozio de Habrian, patavino. Et di là di l' Adexe visto Villabona, poi Carpi; et di qua Nigizuola (*Nichesola*). Et uno poco luntan trovemo Hironimo Leono di Marin fiol, capetanio et proveditore, Francesco de Carmaniis, veronexe doctor, podestà, et Piero Sanudo di Domenego fiol, con Antonio Moroxini di Michiel fiol, et altri assa' cavalli et fanti di Lion Schiavo, è capo di 100. Intradi in porto, passato il ponte de l' Adese, alozadi da uno Marzo spicier, el Veturio dal proveditore, per esser consobrino.

A dì 14, mercore, udito messa a San Martino, et montadi tardi tuti a cavallo, andemo a la Boara, mia 3 luntan, contra li colega fu a Figaruol. Visto Villanuova, Vigo, Vangaiza; ma torniamo, et nullo vi vedemo. Eravi ancor Lamberto di Marciano, di Antonio fiol. Et Lignago è situado sopra el fiume di l' Adexe; da una banda è Lignago, da l' altra è Porto; et è uno ponte di legno. À Lignago 3 porte: quella di soto; la Calezina, verso la villa Bartholamea; et la terza, dil ponte, à mure grosse, con una rocha fortissima, a l' incontro di la qual è quella altra di Porto. È il protetore San Martin. Qui se manda per Verona, chome è i so privilegij antiqui, consesi al tempo di Francesco Foscari nostro principe, quale è a Peschiera, che possi mandar pretori veronesi. Il capetanio veniciano è sopra li soldati et non altro.

A dì 15, zuoba, udito messa a san Martin, è la piove di questo castello; visto, a Porto, in la chiexia di Sancta Maria, la sepultura dil conte Hironimo di Marzano di Antonio fiol, cui morite soto Castel Vielmo (*Castel Guglielmo*). Et, da poi disnar, Pylades et io con altri andemo, mia 8 luntan, al castello di Sanguineto; visto prima Cereda (*Cerea*). Et Sanguaneto è una villa longa bene, et assa' caxe. Al mexo è situado uno castello forte, come è pinto qui de soto.

(1) « *Adria nunc Are* » dice l'A. in una nota marginale. A pag. 49 della seconda redazione, l'A. ricorda « la città di Are ».

Visto tuto il castello, et *alias* qui vi habitai del 1479, al tempo era lo morbo grande ne la regia nostra patria Venecia (1). Et za, a campo hessendo dil conte Alvixe dil Vermo, lì stete el conte Francesco (2) con lo suo exercito 22 zorni. Era qui soto Corezo (*Correzzo*), Conchamarise, Sustinenza, Casalavon (*Casaleone*), Campalan et le Cha' di Barbiere. Or, preso, fu donado al magnifico Gentil de Lionessa, *qui, tunc temporis*, era governadore generale dil campo, et fradello (3) di Gatamelata, fu capetanio zeneral de terra. Et poi dato in docta a tre fiole dil dicto magnifico Gentile (4): la prima fu maridada in Francesco Lion, patavino; la seconda in Leonardo de Martinengo, cavalier citadino di Brexa; et l'ultima in Alexandro Venerio di Pelegrino fiol, patricio veneto. Et questi à jurisdicione criminale, et pone in loco suo uno vicario. Facto colacione, ritornemo; et, zenato, vene li colega, i quali andò a Figaruol, et partì a bona hora.

A dì 13, da la Badia ussidi, feno la volta de Castel Vielmo, ch' è mia 5 luntan; et questo perchè, essendo andati a dretura a Tresenta (*Trecenta*), era la via tropo fangosa, et con senestro di passar di passi. Poi andono a Tresenta, *deinde* a Figaruol, ch' è in tuto, da la Badia a Figaruol, mia X a dretura; et, per quella di Castel Vielmo, mia 15. Et questa i fexe.

(1) Cfr pag. 25. 37. Ricorda questa peste il Gallicioli, *Memorie*, II, 209 e seg.

(2) « Comes Franciscus, post dux Mediolani », dice l'A. in una postilla marginale.

(3) Cioè cognato, giacchè il Gattamelata sposò Giacoma sorella di Gentile da Leonessa.

(4) Milea, Battista e Tarsia: così le nomina l'Albero genealogico di Gentile da Leonessa publicato dal march. Eroli, *Erasmo Gattamelata* (1876), pag. 156. Sbaglia per altro quest'albero, facendole maritate in tre figli di *Lionello da Lion*. Aggiunge bensì che « hebbero in dote il feudo di Sanguinedo ».

Castel Vielmo veramente è condicionado *hoc modo*. Prima è uno circuito di muralgie, tondo, sopra uno arzere grando, volta passa 100, con una torre in mexo, belissimo agli occhij; et alla vista par inexpugnabille, per haver l' aqua dil Tartaro, la qual va atorno, et circundalo in loco di fosse; et tuto è paludo, *excepto* li argeri. *Propterea,* da la banda di qña del Tartaro, verso il Polesene, è uno bastion facto di terra, fortissimo, sì che essendo uno a presso a l' altro, guarda il Tartaro per forteza dil passo. Et lì è uno contestabele con page 25.

Tresenta *vero* è una villa bellissima, non men di la Costa; et à una torre forte, guarda ancor il passo dil Tartaro; sì che alcuno, venendo per la via di la rota de Castignaro o ver di Malla Ovra (1), non pol poner in terra *nisi* a Tresenta. Questo loco è guardato et custodito con deligentia de fanti 100, et za, al tempo era il campo a Figaruol, fu facto uno ponte sopra burchielli, et *nunc* è disfato. Questo fu facto, perchè la fasinada durava 3 amilgia, composita per paludi (2) et *etiam* dil Tartaro, arente el bastion mantuano, nuncupato Sancto Michiel, chome za viti. Era legato Antonio Lauretano, equite, procurator. In quello tempo, et *etiam* ozi, è inundato de aqua. Et da Tresenta a Figaruol è mia 5; si va dreto per campagna.

Figaruol è situado sopra Po, su l' arzere per mexo la Stelada, et è luntan mia . . . . da la delta fa il Po, che va a Ferrara. Et à quatro torre, una per canton, grossissime et basse, per esser refate di novo. È quadro; à fosse large passa 26, alte et profunde, et si pol meter entro el Po; à muri grossissimi, oltra i qual ne son fati repari *circumquaque* inexpugnabelli, de munition grande fantarie; à 6 bombarde grosse, tre per banda. Da la banda di Ferrara è la *Ruina Marcolina* et *Venetiana;* da la banda di Castel nuovo è la *Desperata Forteza* (3). Et era qui proveditor Piero da Molin di Andrea fiol, et è promptissimo, apto et vigilante. Castelan è Marino di Albori. Et zonti dicti sindici a ore 21, disnado, il Pisani andò con

(1) Dei due canali Castagnaro e Malopera parla ripetutamente il Bocchi (*Trattato geografico-economico comparativo per servire alla storia dell' antica Adria e del Polesine di Rovigo)*, che ne descrive il corso a pag. 316.

(2) « Via Strata per paludes » dice la nota marginale dell' A. Quanto a questa strada vedi i *Comment. della Guerra di Ferrara*, p. 11, ove è detto che era lunga 5 miglia.

(3) Nomi di bombarde. Vedi *Comment. della guerra di Ferrara,* pag. 21, e Casoni, in *Venezia e le sue lagune,* I, II, pag. 175.

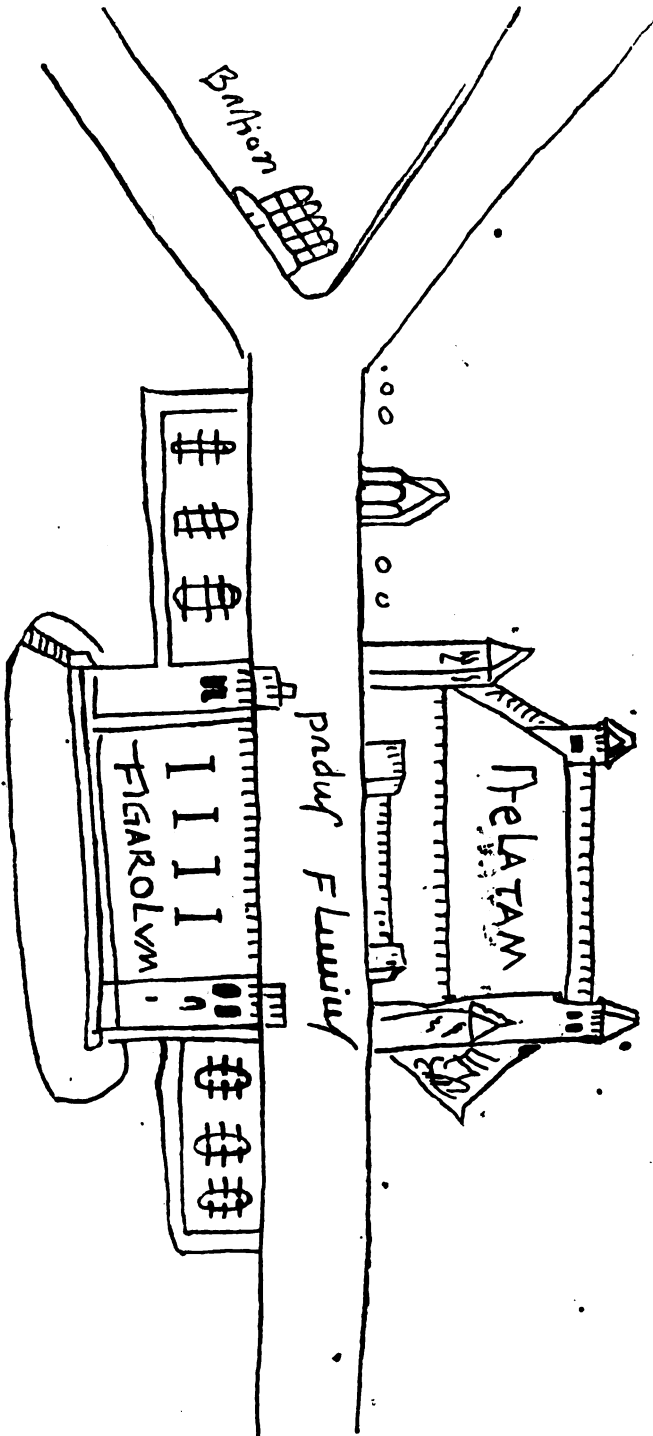
Rigo Antonio, doctor, et Hironimo da Leze et Federico Morexini a Castel nuovo, et lì intrado con honor, ivi dormì. Ma quelli rimase a dormir a Figaruol, fece trar per nostri, versso la Stelada, tre colpi di bombarda: do per la *Veniciana*, et uno per la *Marcolina*, con passa volante; e queste ferino do bote principal in la torre mazor di la Stella', et passolla con gran strepito et ruina. Quelli inimichi, habitatori et custodi di la Stela', subito rispose con X bote di passavolante; i qual tuti havevano balote di piombo con ferro dentro. Et tre fo trovade per nostri, le qual passò i carri de le bombarde, zoè legni 6 grossissimi, con do man di gomane da l'arzenal nostro: cossa horenda et terribelle a veder. Folli *etiam* tracto dal bastion di la Ponta (dove già fu preso Antonio conte di Marzano et Bortolomio Falzerio, strenuj ductori) passavolanti non pochi; i qualli, per la sua grande furia, passavano di sopra le muralgie di Figaruol, senza far *tamen* danno alcuno.

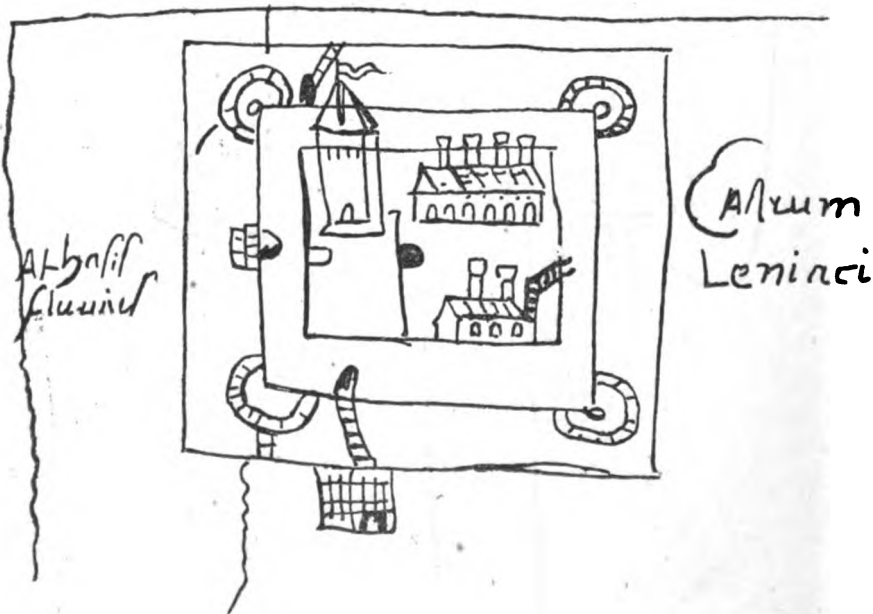
Et lì il Sanuto, dormito, la matina, 14, de mercore, andò *etiam* a Castelnuovo. Vene contra Antonio Pasqualico di Phelippo fiol, podestà, et Antonio da Canal di Piero fiol, *olim* et primo provedador, con il conte Ranuzio de Marziano, di Antonio conte filgio, il qual è capo di la conduta dil padre, ch'è presone a Millano, et assa' fanti. Intradi entro, et facte le cride et inquisitione. Castelnuovo è loco picollo; à sollo una muralgia, zoè ala di muro; il resto fortificado con repari et fosse intorno; à do torre, guarda il ponte levador: locho inhabitato et mal condicionato, con la villa di la Massa. Et di là di Po, a l'incontro, et è largo ivi el fiume, è uno castello di Federico di Gonzagha, marchese di Mantoa, nuncupato Sermene (*Sermide*), bellissimo ad veder, et, *ut illi ajunt*, forte. Ivi disnado.

Et zuoba, 15, stete ancora là.

A dì 16, venere, da matina, andò a Bregantin, che è dicto *a Julio Briganto*, che ivi puose lo campo et exercito suo, chome Justino historiographo scrive. Il qual è uno palazo bellissimo, con pyture et zardini belli, ruinado in qualche parte da' nostri. Poi andò a disnar a Melara, ch'è da Castelnuovo a Melara mia 7. Li vene contra Christofaro da Canal, provedador, con assa' fanti. Lì disnato, facto le inquisitione et cride. Melara è una bella villa, con uno castello forte, ben circondato di fosse large; et il loco è benissimo casixato (*caseggiato*), chè, havendo mure, se poria tegnir castello optimo; et za del 1479, essendo *(a)* Sanguanedo, vi fu' qui. Or andò mia uno et mexo a cavallo, fin sora alcune fosse, le qual bu-

ta nel Tartaro, acompagnati dal provedador. Montadi in burchielle, vene, mia X luntan, ad uno loco chiamato la Boara, dove è sollo una hostaria ; et lì aspectò fino nocte obscura, perchè li cavalli era andadi per la fasinada, loco molto senestro da chavalcar, per esser tuto aqua. Ma Melara è dicta *a melle*, perchè ivi era assa', et era loco pieno di ave *(api)*. Et Figaruol et la Stelada sta a questo modo:

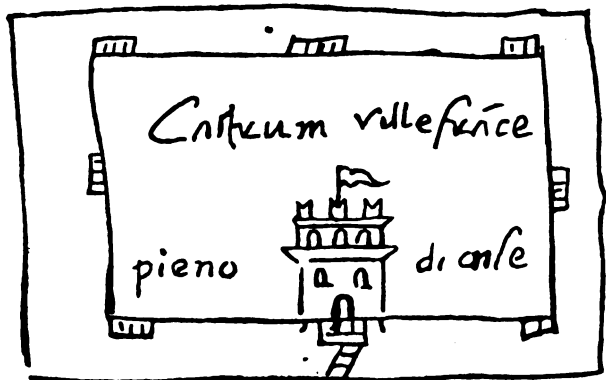
Bastion
MeLATAM
padus Fluuius
IIII
FIGAROLVM

Quivi pynto è Figaruol, signor mio,
Olim di quel tyranno ferrarese,
Nemicho de' Veniciani e discortese,
Iniquo e tristo e in voi tanto rio.
Io prego i ciel et quello eterno Dio,
Facia compir ormai ste tal imprese,
In Ferrara entrando fina un mese,
E cussì voglia quel sublime e pio.
Acciò le vostre volgie, de chi guerra
À desiato, che hor ne avete tanta,
Che in Italia non fo za molti anni.
Dio conselgia color che ne impera
A far che nostre lodi tuti canta,
Et dar a' Ferraresi molti danni.
Or discazia li affanni,
Venecia bella, et patria mia gentile.
Excelso doxe et senato virile. Τέλος.

Et retorniamo al primo lasciare nostro, ch' è a dì 16, venere. Udito messa a San Martino, *ut supra*, poi andati ne la rocha. È castelan Moyse Michiel, con page 30; à uno caporal, nome Zarapalgia. Questa rocha è fortissima et inexpugnabille; fabricata di novo al tempo di Zacaria Barbaro, cavalier, prefecto di Verona, et prio il Sanuto mio Francesco, *qui, tunc temporis*, era pretore justissimo, chome *etiam* mostra le arme. Era castelan Marco Paradiso. Il castelano à ducati 25 al mese. Et la rocha stà a questo modo, *ut patet*.

Le mure è grossissime ; à quattro torioni quadri, 3 porte, et sopra il ponte passa l' Adexe. A l' incontro è la rocha di Porto, bella et forte. È castelan Hironimo Zantani di Lunardo fiol, con 8 page, et pol ussir; quello di Lignago no, soto grandissime pene. Qui è il mercado de sabado.

Et a dì 17, sabado, data audientia et poca.

18, domenica, fo el dì de pasqua di Maxo, abudi li carri et li cavalli, udito messa, acompagnadi dal proveditore con sua compagnia di 10 cavalli et fanti per Peschiera, è mia . . luntan, Ussidi per la porta chalesina, visto mia uno luntan la villa di San Piero di Lignago, et è luntan de qui mia 15 ad Isola da la Scala. Poi, tolto combiato, cavalchasemo mia 4 fino a Cereda, disnato a l' hostaria, poi fatto ballar et io. Et è luntan di qua mia 3 fino a Sanguinedo sopra dicto. Ad hore 21 partimo; visto, mia 6 (*lontano*), una villa de Salizuol (*Salizzole*), dove è do torre le qual fo di Boromei, *nunc* di Bortolamio Squarzeto, con 800 campi. Visto Bovolon, poi, mia 4 luntan, Isola da la Scala, dove si ballava. Dismontado, ne vene ad aceptar Zen di Aldi, vicario veronese; et zenato, dormito a l' hostaria,

La matina, 19, luni, abudi li carri, andemo mia 5, per Villafranca. Ma, poco distante de qui, trovemo una torre, dove è uno passo. È castelan Francesco de Brunoro, con page 5. Questa torre è sopra uno fiumicello, nominato Tartaro, che vien di dove fu facto la fasinada. Poi mia 3, visto Vigazi (*Vigasio*). Et a la chiesia di San Zen udito messa, et andamo ne la rocha. É castelan Zuan Zago con page 25, et è forte atorno di terra; poi una bastia lignea con fosse : visto tuto. *Demum*, mia uno luntan, trovemo Povejan, et comenciado ad veder quella muralgia excelsa, va a Valezo (*Valeggio*). Et intradi entro Villafranca, la qual è bellissima villa; disnado et fato ballar. Qui è uno vicario veronese. Andadi in rocha, ch' è grande, con molte caxe *nunc* habitate da judei ; et sopra la porta è una rocha, con uno ponte di sopra, se lieva. Qui è castelan Jacomo da Cofo, con page 5; era a Venecia. Et la rocha è su uno colleto ; à fosse atorno ; la muralgia, li va da drio, partisse el mantoan dal veronese, facto per veneciani, è longa 7 mia, *etiam* di là è mia 5 de' veneciani. Comenza a le confine di le palude dil Grezan (*Grezzano*), dove è una torre; finisce nel fiume di Menzo (*Mincio*), al Borgeto (*Borghetto*), a presso Valezo ; et è forte, cavado li fossi, con merli et toresini in vòlto de qui a Nogaruola (*No-*

garole), dove è uno castelo con castelan veniciano, è mia 5 luntan. Or cussì è Villafranca, come è pynto:

Partidi poi, e luntan di qui mia 9, fino a Peschiera. Visto, mia uno luntan, la rocha di la Gerla; et è castelan con 3 page. Per mexo quella è la villa chiamada Custoza; poi, mia 6, una altra di Povejan; poi Castelnuovo. Et da lonzi guardai, et viti questi castelli: Ponti et Monzalban (*Monzambano*); poi è Cavalchasele, ch' è uno mio luntan di Peschiera; et è Cha' di Mallavexin (*Malavicina*) che son persone 80 in una caxa.

Ex Pisckeria.

Intramo per la porta di là dil Menzo; passado il ponte; alozadi ne la caxa di Comun per manzar, ch' è contra quella dil proveditore; et a dormir in una camera dal provedador, che fexe Piero Contarini, era za provedador, et è penta. Di Adorno costui era fiol. Et, zenato, tornò Antonio Condulmario di . . . . . fiol, provedador, con Nicolò di Ormaneti, veronese, podestà, et molti altri cavalli, i qual era stati a Ponti incontra, et nui per altra via vegnissemo. Or, tocado la mano, a dì 20, marti, fo San Bernardino, udito messa a San Martin, è la chiesia cathedral di la plebe di Peschiera, et fate le cride, da poi disnar le inquisitione. Et nui 3 patricij, montadi in do burchiele o ver sandali, et andemo nel laco di Garda. Et fu preso quatro tenche de L. 8 l'una.

Peschiera è una terra situada sopra il laco di Garda, in uno canton; et è do porte, la Vinicella et quella va a Brexa, dove se fabrica et lavora uno revelino grosso, con una torre o ver bastione si farà di sopra. Qui è contestabele in la terra Michiel da Spa-

lato, con page 60; il cui (*il quale*) fu a Scutari nel tempo di l'asedio. À do loze, una soto l' abitatione dil provedador, et l' altra sopra lago, a presso il ponte passa il Menzo, fiume che ense dil laco di Garda, passa a Mantoa, et mete capo in Po, a Governo (*Governolo*); chome *etiam* testifica Dante florentino, ligiadro poeta, nel canto XX di l' Inferno, dove trata de li indivini et cantatori et dil laco:

> Suso in Italia bella jace un laco
> A pie' de l'alpi, che serra Alamagna
> Sopra Tiralli, et à nome Benaco.
>
> Per mille fonti, credo, et più se bagna
> Tra Garda, Valcamonica et Penino
> De l'aqua che nel decto laco stagna.
>
> Loco è nel mezzo, là dove el Trentino
> Pastore et quel de Brexia e 'l Veronese
> Segnar poria, se 'l fesse quel camino.
>
> Sede Peschera, bello et forte arnese
> Da frontegiar Brexiani et Pergamaschi,
> Ove la ripa intorno più discese.
>
> Quivi convien che tuto quanto caschi
> Ciò che 'n grembo a Benaco star non po',
> Et fassi fiume giù per verdi paschi.
>
> Tosto che l'aqua corre, mete co',
> Non più Benaco ma Menzo se chiama,
> Fina a Governo, dove cade in Po.
>
> Non molto à corso, che trova una lama
> Ne la qual se distende et la impaluda,
> Et sol *(suol)* di state talora esser grama *etc.*

Ma per più chiara et evidentia di predicti versi, è da sapere che le montagne, partiseno Italia da l' Alemagna, è nominate Monte di Apennino, di li qual nascono molte fontane, et le pioggie se scolano et fano laco; el qual laco da una parte è terminato li Monti Apennini, da l'altra Garda, et di la terza Valcamonica; et de qui se parte uno fiume, che fa il corso suo verso ostro, et core fino a quello castello, dicto Governo, poi entra nel Po; et pria fa uno laco, dicto il laco mantuano, sopra il qual Oeno et li compagni soi grecij, hessendo stato in Asia, venuto in Italia, edificò Mantua et per il padre, nominato Manto, Mantoa apellò, chome *etiam* Virgilio nel X de l' Eneida:

> Ille etiam patriis agmen ciet Oenus ab oris
> Fatidicæ Mantus et Tusci filius amnis,
> Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.

Ma di questo laco ora a noi dir bisogna. È longo mia 32, largo 15, *circumquaque* mia 97; et fluctua mirabelmente, chome Virgilio ne dice nel libro de la Georgica:

Fluctu et fremitu assurgens, Benace, marino.

Et *etiam alibi:*

Quos patre Benaco, velatus arundine glauca,
Mincius infesta ducebat in æquora puppi.

Ene (*è*), chome Plinio testifica nel libro, de natural historia, nono, capitolo vigesimo secondo, *de lacu Benaco*, che qui è assa' anguile, dil mese *maxime* di Otobrio. Et io intisi da quelli, se pilgia miara 36. Questo era già in 3 parte: marchese di Mantoa, vescovo di Trento et la Signoria; *nunc vero et in istis temporibus*, tuto è veniciano. Et fu preso del 1440, per il conte Francesco, *post* nominato duca de Milano, et capetanio generale de' Veneciani. *Etiam* in questo tempo fu portade galie per montagne a Torbole, come di soto, a loco suo, udirete, et poste poi arente Riva nel dicto laco, le qual ancor son a Lacixe (*Lazise*). Et questi soto scripti castelli è sopra il laco:

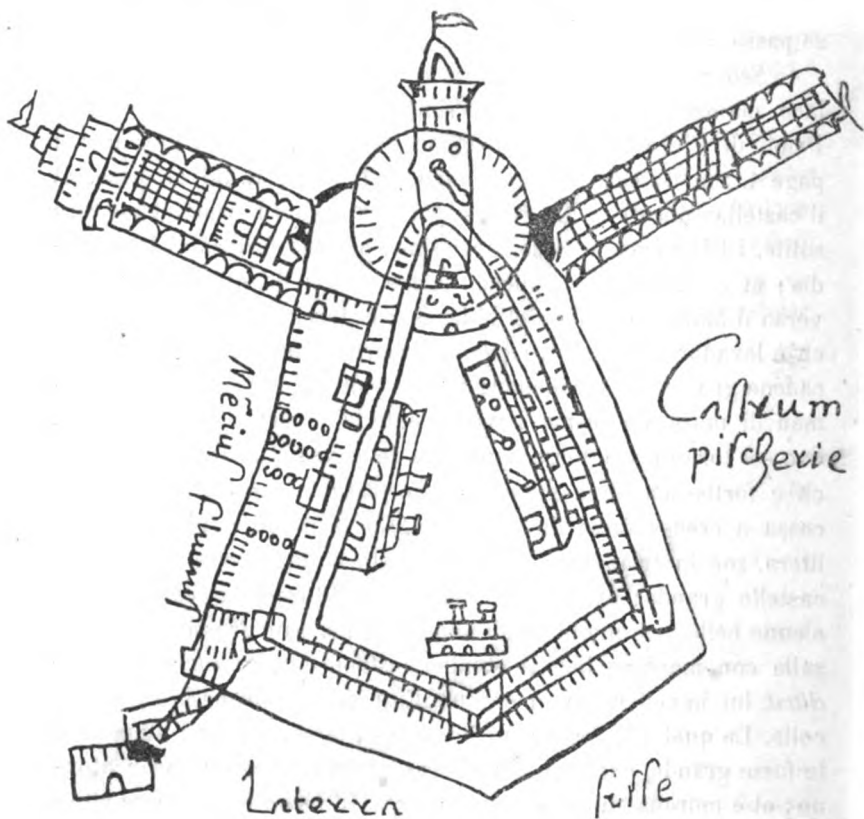
primo Peschiera, ch'è mia 5 fino a Lacixe, dove va castelan veneto; di là è mia doa,
da Cixan (*Cisano*) mia uno,
da Bardolin mia do,
da Garda mia uno et mexo,
da San Vilio (*San Vigilio*) mia uno et mexo,
da Torri mia uno et mexo,
da Palli (*Pai*) mia 3,
da Branzo (*Brenzon*) mia 6,
da Malsexene (*Malcesine*) mia 4,
da Torbolle mia 8,
da Riva mia 2,
da Limon, da la banda di Bressana, mia 5,
da Garagnan (*Gargnano*) mia 14,
da Bujago (*Bogliaco*) mia mexo,
da Tusculan mia 4,
da Maderno mia uno,
da Sallò mia 5,
da la Rocha di Manerbe (*Manerba*) mia 5,
dal Dexanzan mia 8,
da Rivoltella mia uno,

da Sarmiun (*Sermione*) mia tre,

da Peschiera mia 5.

Summa: castelli et lochi, in tutto, 22, et mia 90. Et sopra pur dicto, tra Limon e Riva, mia 9 di corda non puol tocar fondi. Et a presso il Monte Baldo (zoè tuto quello è tra il laco di Garda e l'Adexe è dicto Monte Baldo) or è una valle, chiamada *a suo nomine* de li Ossi, *propterea quod* è grandissima moltitudine de ossi de homeni morti; judicase fusse in quello tempo o gran strepito di guera, et lì fato batalgia, li morti ivi lassiati; *vel* fusse sta gran peste: or molti carri non poria tuorli via. Ne l'andar è uno anello di ferro, largo qual (*quanto*) la bocha de uno tinazo, per el qual se passa, ma male.

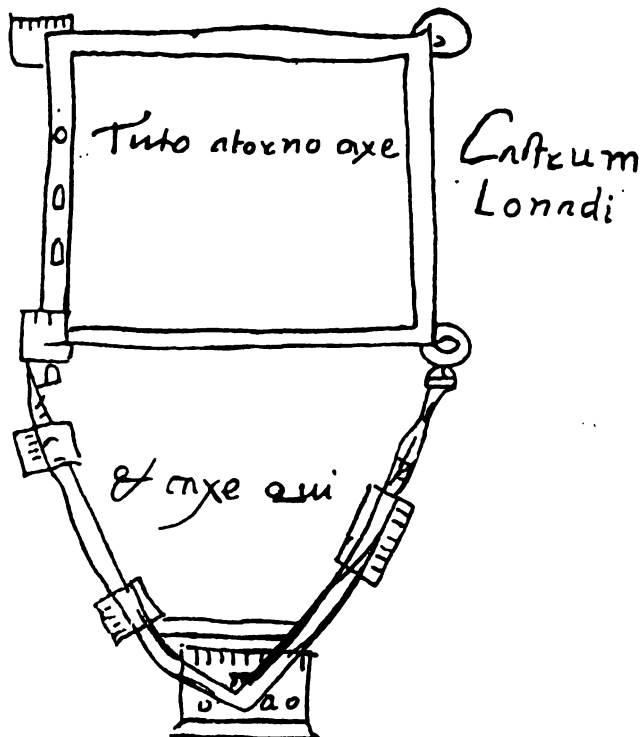
Sed retorniamo a l'itinerario; lassare bisogna de dir di tal laco, ma andamo ne la rocha. Prima, a la porta, trovado Alvise di Prioli di Piero fiol, castelano con page 52, et do caporali con page 4, zoè Galeazo Corso, l'altro Vielmino a L. 36 al mese, et il castellan ducati . . . . . Non si pol partir, soto le pene et striture solite. Et la rocha à fosse largissime, più cha forteza di Lombardia; et è ugual con il Menzo. À tre ponti: do di piera, uno va verso il Mantoan, l'altro el Milanese; et tercio, quello di la terra, ch'è levador. Et se entra per una porta con uno toresin; et à 4 cadene grosse, da incadenar; poi do porte; et la rocha à quatro man di mure. La prima, bassa, arente la fossa; la secunda, alta, con soi toresini; la terza, quella di le caxe; et ultima la rocheta, ch'è fortissima et inexpugnabile forteza; et quasi è incredibille cossa a creder fusse da noi presa. Sta a modo una delta, greca litera, zoè in triangulo; sopra la porta è una rocha, partida dal castello grande; et la rocha magior à 6 toresini et caxe atorno, alcune belle, con municion di bombarde per tuto grosse. Visto una salla con machine bellice et altri instrumenti, *ut ille bonus vir dixit,* lui havea posto in ordene. Entradi *demum* ne la rocha picolla. La qual à le fosse con fanestre di ferro, perchè l'aqua di le le fosse grande, che vien dil Menzo, possa ivi vegnir ancor atorno; et è murada di alte mure et forte. In mexo è una torre altissima; forteza, *judicio* di cadauno, più presto di vardarla cha far disegno di combaterla; non hessendo dentro tratado, et assa' vituaria, nullo mai porà haverla *in potestate: continue* si fa la guarda. Lexi io ivi, sopra la porta di questa, *ut illi referunt,* letera di man del conte Francesco sopra nominato: « A dì 17 Avosto 1440, il conte Francesco intra in cotal rocha per nome de la Signoria di

Venecia »; *ad literam*, lector, ho scripto. Era in quello tempo capetanio dil laco Stefano Contarini, procurator di San Marco, da San Felixe; et nostri haveva tuta la terra, la rocha grande; manchava questa, la qual se tene alcuni zorni. Et poi il castelan, essendo amico dil conte, sopra la porta li presentò le chiave con grande audatia, credando impetrar gracia. A lui il conte Francesco li disse: O castelano, non so quello mi tegni, ora non ti faccia impichar per le canne di la golla! Chi saria sta quello te havesse di qui caziado? Or, visto et explorato bene, *retro* retorniamo. Et la rocha, perchè melgio veder possiate, sta cussì:

A dì 22, zuoba, levadi a 10 hore, cargate le robe ne le burchiele al Dezanzano, montamo ne la ganzara, la qual è longa, à 22 remi, et bassa. È capetanio di questo laco et riviera, lui et desendenti, Jacomo di San Sebastiano; à ducati 12 al mese; era suo padre al tempo si have Peschiera, et per suo' meriti fu confirmado. Or mia nuove (*nove*) è fina al Dezanzano. Visto, mia 5, Sermiun,

patria di Catulo veronese, cantator di versi heroici; et fu poeta lasciviasculo *aliquanto;* amò una fanciula nominata Clodia, lui apellò Lesbia; morì di 30 anni; scripse ancora lo epithalamio de Manlio; et qui è le suo' caverne, dove stava. Questo loco è situado in aqua; *solum* da uno poco di la banda ch' è terra, ben habia do ponti levadori qui. È locho habitato di peschaori de

Agro Brixiano

carpioni e trute; et à uno loco davanti la rocha, dove aqua vi entra: par uno arsenal; et fu facto per tegnir gallie et fuste. Qui era vicario Marchiò di Cereda, veronese. Or, mia 4 de lì, è il Dezanzano, ch' è uno loco buono. Et, dismontati, trovemo Beltramin de Pavia, contestabelle di Lonado, con page 72; era fanti ben in ordene. Qui è uno mercado, nel qual vi vien assa' persone circumstante. Montando a cavallo, ne fu dado de quelli di là, et è mia 3 fino a Lonà, et cavalchemo per monticelli uno poco, et trovemo Zuan di Len, podestà de Lonado, citadino brexano, con soa compagnia, era venuti contra. Et intradi ne la terra, udito messa in una chiesia su la piaza, andati in una caxa de uno citadino, et disnato, la comunità ne presentò do scatolſe di confeto et do ingistere de vin.

Lonado è uno castello forte. Prima, la terra fa cinque milia anime; circonda mia uno; è una citadella ben anticha, con caxe dentro; et è atorno la rocha, dove *nunc* habita il contestabelle. À uno castello sul monte. Visto le caxe et la piaza, sopra la qual è una bella fontana. Et io andai nel castello; è vicio castelan, con 8 ducati al mexe, Francesco Orsino, veniciano, et uno altro per sua compagnia. *Tunc diebus,* era sta mandato Piero di la Volpe, è capetanio de una porta apellata Sancto Alexandro a Brexa. È page qui 25. Et questo castello è su uno colleto di monte, signoriza la terra; et chi havesse ancor la terra, poria dar socorso a la rocha; à la citadela atorno, et *demum* la terra. Questa forteza è ben condicionada; à uno socorso da una banda; à bombarde et artilgiarie molte; sì che, havendo vituaria, a tempo de guera se tegneria. Et à quatro torioni: do tondi, zoè da la parte di la terra; et da l' altra, che non si pol bombardar, è quadri. À fosse cavate, ma non aqua; et à una altra forteza, *ut patet* qui de soto:

Visto la terra. È mure debelissime; et à tre porte. È piena di caxe. Da la rocha è veduta inextimabile. *Sed* poi, montadi a cavallo, è mia 15 fino a Brexa. Trovado, mia cinque, uno ponte sopra il fiume del Chies (*Chiese*), sopra el qual . . . ., et è chiamato Ponte di San Marco, dove è una hostaria. Et de qui è mia 10. Visto Summa Campagna, ch'è la campagna *revera* di Brexa, bellissima, *propterea quod* per esser grassa et nascervi formento assa'. Visto il navilio, va arente Brexa, per el qual se conduce zatre molte di legne; et di sopra questo è una villa dicta Sancta Fumia (*Santa Eufemia*), dove è uno inzegno si talgia le tavolle. Poi, visto Rezado (*Rezzato*), et mia 3 luntan è di Brexa; poi, mia uno, trovemo Nicolao . . . . . (1).

(1) Forse Nicolò Trevisano, prefetto di Brescia, ricordato nella seconda redazione a pag. 73. Ma qui il nostro testo s'arresta in tronco, o l'A. lo continuasse in qualche altro manoscritto, che non si è ancora scoperto, o prendesse tosto a redigere il suo *Itinerario* nella forma che apparisce dall'edizione del Brown.

DI UNA VERSIONE

DEL *LIBER SECRETORUM FIDELIUM CRUCIS*

FRAMMENTO

CONSERVATO DA MARINO SANUTO.

Il *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, raro a trovarsi dopo l'edizione del Bongars, era, prima di questa, « pochissimo noto, attesa la rarità delle copie » (1). Non fu dunque senza una certa sorpresa che in un codice della libreria di S. Marco (ital. cl. VI, cod. 276) ne trovai qualche pagina tradotta nel nostro dialetto, e di mano di Marin Sanuto il diarista; documento nuovo degli studî severi ai quali l'infaticabile uomo consacrò la sua giovinezza.

Non saprei dire se queste pagine siano un tentativo di traduzione, o formino parte di una traduzione compiuta e che rimase ignota finora. La mano è senza dubbio quella dell'Autore dei Diarii; e la scrittura, che vorrebbe essere elegante, ma ad ogni modo è assai chiara, appartiene alla gioventù dell'Autore, non ancora premuto dal peso degli affari e dalla folla delle notizie che attendeva a raccogliere.

Quanto alla traduzione, non m'indurrei a crederla lavoro di lui. S'altro non fosse, la lettura dell'Itinerario ci mostra che a diciassette anni il latino eragli molto più famigliare di quello che appaia da queste pagine. Per attribuirle al Sanuto bisognerebbe supporre ch'egli le avesse tradotte ancora fanciullo, e quasi per esercizio scolastico. Nè giova punto il supporre ch'egli avesse dinanzi uno scorrettissimo testo; la scorrezione del testo non giustificherebbe l'accozzamento di

(1) Foscarini, *Della letterat. venez.* (ediz. 1854), pag. 213, n. 3.

alcune parole, reliquie di frasi ommesse, le quali, così come stanno, son prive affatto di senso. Aggiungerò quello che avrei dovuto dir prima: il dialetto di questa traduzione è più antico di quello che usò il Sanuto, e mi sembra più vicino alle forme del traduttore di Raffain Caresini. Giudichino la questione i filologi; a me par certo che la presente versione non debba ascriversi a Marino Sanuto.

Potrebbe invece più ragionevolmente, a mio giudizio, supporsi che il libro del vecchio Marin Sanuto, tradotto, o interamente od in parte, in sulla fine del decimoquarto o nei primi anni del quintodecimo secolo, fosse, in una copia assai difettosa, venuto alle mani del giovane Marin Sanuto; e che questi, non potendo per la rarità degli esemplari procacciarsi il testo latino, volesse almeno arricchire la sua libreria con una copia della versione. Soleva di fatti il cronista molto frequentemente trascrivere di suo pugno i libri che non poteva acquistare; onde parecchie trascrizioni sue si conservano nella Biblioteca Marciana, a cui vennero con altri e preziosi lavori sanutiani della eredità Contarini. Peraltro, o di questa traduzione il Sanuto vide solamente la parte che è trascritta da lui; o, meglio, lasciò l'opera a mezzo, accorgendosi che con molta fatica si procacciava un lavoro così difettoso, che in qualche luogo era inintelliggibile al tutto.

Ho voluto peraltro paragonare questa qualsiasi versione col testo publicato dal Bongars e coi codici che del *Liber Secretorum* conserva la libreria di S. Marco, non solo per indovinare il senso di qualche passo incomprensibile, ma anche per determinare possibilmente qual testo avesse il traduttore dinanzi a sè. Due codici dell'opera del Torsello ha la Biblioteca Marciana, descritti ambidue dal Valentinelli (1) e studiati dal Simonsfeld (2), il quale ne ha fissato l'età. La redazione più antica, la quale, secondo il Simonsfeld, appartiene agli anni 1306-1309, si trova nel codice segnato dal Valentinelli (cl. XXI) di num. 23 (*Cat.* ZANETTI, num. 547),

(1) *Bibliotk. manuscripta*, V, 222 e seg.
(2) *Studien zu Marino Sanuto dem Aelteren*, pag. 5–18.

contenente le *Conditiones terræ sanctæ*, e che perciò io ho contrassegnato colla lettera C; la seconda redazione, la quale, sempre secondo il Simonsfeld, fu cominciata nel 1312 e compiuta tra il 1318 e il 1321, si trova nell'altro codice Marciano, segnato dal Valentinelli nella classe medesima col numero 22 (*Cat.* ZANETTI, num. 410), contenente quasi completo il *Liber Secretorum*, e che perciò ho contrassegnato colla lettera L. L'edizione del Bongars ho citato colla lettera B. E dal diligente raffronto della versione col testo, conchiuderei che il traduttore si fosse servito di un codice appartenente alla prima e quindi alla più antica redazione.

Non parlerò qui di Marin Sanuto Torsello nè del suo libro, che sarebbe fuori di luogo. Ma non mi è parso inutile concedere a queste pagine l'onor della stampa, che non meriterebbero per sè stesse, per poterne conchiudere che la memoria del *Liber Secretorum*, benchè non molto comune, non era tuttavia perduta in Venezia, dove anzi si era pensato a rendere popolare l'opera insigne, anche fra quelli che non leggevano la lingua latina.

R. FULIN.

OPERA

DI

MARIN SANUDO TORSELO.

A obviar non si vadi in le terre dil Soldan.

(1) A oviar che alguna persona non sia olsa de passar el mare in le terre sotomitude al Soldan, e che de rason la potentia del Soldan in pizolo tempo se consume, fa mestier che in processo de denegation (2) sia inzonto che 'l se faza obviation (3) cussì in terra como in mar, che inganadori e conservadori, partecipevoli, consejeri e favoreveli de qui (4) siano perseguidi, como sarasini et pagani, in cadaun luogo. *Item*, da la parte d' Africha e per ogni terra che tien sarasini, nisun sia olso o ardido de comprar spiciarie o mercandarie algune che vegna de India, nè etiamdio zucari nè bambasi, sotto tal pena si le torrà de le terre del Soldan (5). *Item*, che da le parte da tramontana et dai confini del regname de Armenia in fina in Aman (6) nisun sia ardido tuor de le predite mercandatie sotto pena *etc*. *Item*, che alguno non sia ardido comprar in Romania o isole, o in alguna altra parte del mondo, algune mercandarie che se podesse saver esser passade per le terre del Soldan. *Item*, che cadauno sia tegnudo accusar i preditti portadori (7), e se algun per malitia o per negligentia non i

(1) B, pag. 20.

(2) « in processu inhibitionis injungatur » L, C.

(3) « inhibitio facta sit » L, C.

(4) « in defraudatores inhibitionis predictæ transfretationis, etiam et consiliatores, participatores, conservatores, auxiliatores et fautores eorum . . . . . persecutio fiat ubique » L, C. Il traduttore lesse *Inde fraudatores*, e quindi l'errore della versione.

(5) « sub tali pœna, sicut si acciperent de terris Soldano subjectis » L, C.

(6) « Anniam » L; « Aniam » C.

(7) « violatores » L, C.

accuserà, sia excomunicado et partido da le porte de la sancta Chiesa (1). *Item,* che cadaun Signor, o Rector, o Comun de terra siano tegnudi de perseguir in le so terre e dei suo' suditi i preditti violadori, como gazari et heretici, dagando alturio, consejo e favor a ciaschadun chi accusase o procedesse contra di quei, sotto pena de excomunication mazor e de perpetua maledition.

(2) Mi Marin, fio de misier Marco Sanuo, del confin de san Sovero de Veniexia, humele servidor et devoto donzello del reverendissimo segnor misier Rizardo da Siena, gardenale, el qual tuto el tempo de la vita mia ho desiderado cerchar le condition de la santa terra de repromission et de altre terre d' oltra mar, cussì in terra como in mar, con ogni diligentia et affection, con i genochij clinadi humilissimamente inchinando, como fidel christian, expono : (3) che honor, rendidi, utele et exaltation del Soldan et dei sarasini sono parte in spiciaria e in altre molte mercandarie (4), le qual tutte non nasceno in ne le terre e parte somesse al Soldan, anzi nasceno in le terre de India, e fin condute day naveganti per lo mar occean verso occidente, da l' altro ladi del mar. Questo veramente mar occean in quele parte in India ha do porti, dei quali l' un nome Mahabar e l' altro Chambeth ; intro i qual la mazor parte de spiciaria e de mercadantie, che vien ai ditti porti per quele parte de India, se cargano in navilio, e tirade de lì per y naviganti, principalmente vanno per quel mar occean a questi 4 porti infrascriti verso ponente. Dei qual porti, tre ne sono in le terre et rive sotto el dominio de' Tartari, che signoriza la Persia. De quej tre porti, l' uno è in Staria (5), chiamado Hormus ; l' altro è in una isoleta, che nome Heis (6) ; el terzo è fosia (7) del fiume de Baldach. La mazor parte de spiziaria e de mercadantie, le qual in ponente in el tempo antigo vignia, per Baldach soleva far la soa via, e da puo' per Antiochia *et Liciam* fevano condute al nostro mar ; e in quel tempo le spiciarie et mercadantie de India se haveano più habundantemente et per menor prexio se haveano. El quarto, veramente, porto Hahadem se chiama, el qual è in una i-

(1) « a limitibus sanctæ matris Ecclesiæ separatus » L, C.

(2) B, pag. 21.

(3) B, pars I, cap. 1.

(4) « Magna pars honoris, reditus, proventus et exaltationis Soldani est propter speciariam . . . » L, C, B.

(5) « in terra firma » L, C, B.

(6) « Kis » L, C, B.

(7) « fossia » L, B, « fosia » C, « fluminis quod discurrit a Baldac » L, C, B.

soleta, che è quasi in Gretia (1) in le terre di sarasini, e quele spiciarie e mercandarie, che vien a quel porto, fono condute da le parte de India per i naviganti; e per le terre de' sarasini, in nove zornade de camelo, al fiume de Calizene (2), e vien condute in Babilonia, à l' aqua a secunda, per el dito fiume in 15 zorni. In el tempo del mese di Otubrio, et cercha, el dito fiume habunda in tanto, che le dite spiciarie e mercandarie, vignando da Babilonia in una tagladam (3) et per 200 miara da Babilonia in fina in Alexandria fino portade. Per grande destro (4) del navilio, el qual sarasini ha, la mazor parte de spiziarie e merchadantie, che de India passa el mar e che vien di ponente, al presente da questa parte in Alesandria fi condute. El soldan receve in diversi luogi tanto de gabela de quele spiciarie e mercandarie, ch' è 'l terzo del valor de tutte quelle intrano in soa corbona (5), che è in multitudine de maxima quantitade, con grandissima utilitade de' mercadanti e so populo (6). E cusì come la menor parte de spiciaria e de mercadantie, che vien da occidente (7) al presente ai ditti tre prediti porti, *(et)* vene a le rive dei Tartari, vano a Baldach et a Rori (8), et de lì per molte vie discende al nostro mar, niente de mancho tocando dei porti, rive e terre de' sarasini et al Soldan sotomesse; se le zente, le qual in le terre del Soldan e di sarasini concore a comprar spiciarie e mercadantie per questo nostro mar, haverano inibition, como più arduamente qui sotto se contien (9); di una bisognevole necessitate sia tolto el corso per le terre sotoposte al Soldan (10), e (11) da parte e via del dominio de' Tartari tute predite spiziarie e mercadantie vignirano, de le qual tuto el populo

(1) « in terra firma » L, C, B.

(2) « ad flumen Nili » L, C, B.

(3) « talliatam longam » L; « talglatam longam » C; « talgiatam longam » B.

(4) « commoditatem . . . . sive dextrum » L, C, B.

(5) « erarium » L, B; « vestiarium » C.

(6) « propter quod thesaurizat, præter immensam utilitatem, quam mercatores et populi sui exinde consequuntur » L, C, B.

(7) « quæ conducuntur ad occidens » L, C, B.

(8) « Thorisium » L, B; « Thoris » C.

(9) « prout in præcedenti brevi compendio continetur » L, B; « prout in opere antedicto continetur » C.

(10) « de urgenti necessitate cursus . . . amittentur omnino » L, C, B.

(11) « nam sicut aqua naturaliter labitur ad valles, sic mercimonia transferuntur ad loca, ubi magis requiruntur ». Queste parole, che si leggono in L e B, mancano in C e nella versione presente.

christian obtignerà perfectissimamente (1) neccessaria utilitade, e i mercadanti christiani consequirano propria utilitade: che i ditti mercadanti christiani, da questa parte fina in India, poterano andare, conzosiachè molti sono qui, che zià eno andadi e retornadi. Sarasini veramente, per le terre le qual i tien, non lasano passar algun christian che desidera navegar in India (2).

(3) E conzosiachè bombaxo e zucharo cressa in le terre del Soldan, e non puocha quantitade, dei qual, zoè bombaso e zucaro, el Soldan e sarasini receveno grandi datij e gabelle (4), se christiani serano astreti, al Soldan e sarasini grande danno vegnirà, cum niente de mancho tanta quantitade de zucharo nasce in Egypto (5), che christiani asai convenieute se porano fornir del dito zucharo nasce in Ere e a Morta (6). Veramente in la Puja, in Sicilia, Ere (7) e Romania nasce bambaxo in bona quantità, e ancor più ne nasceria, se la inibition fosse fatta. Considerando veramente tute cose, christiani ne vegniria a consiguir mazor utilitade che danno in tutto (8).

(9) In Egipto nasce lin in grande quantitade, del qual molti e diversi lavorieri fino fati. El dito lin a la fiada se lavora con seda insieme; e avegna che seda non nasca in quele parte, pur de seda sola se lavora nobelmente; conzosiachè el dito lin e lavoreri, et etiamdio de le mercadantie predite, per el navilio de' sarasini e de' christiani si porta continuamente al Mar Mazor, e per Turchia e per Affrica. E quamvisdio christiani habunda de lin, *nihilominus* tanta è la bontà del lin de Egipto, che se spende fina in occidente. E avegna che 'l ditto lin e mercadantie a bon comodo non possa andar se non per lo nostro mar, se denegation e astrection del mar serà fata, el Soldan e saraini consiguirano grandissimo danno (10).

(1) « ad sufficientiam » L, B; « perfectius » C.

(2) Il seguito del capitolo leggesi in L, B, ma non in C nè in questa versione.

(3) B, pars I, cap. 2.

(4) « pedagia et tributa » L, C, B.

(5) « in Cypro » L, C, B.

(6) « in Rodo, Amorea, in Arta » L; « in Crete et Amorea » C; « in Rodo, Amorea, Marta » B.

(7) « Creta » L, C, B.

(8) « ita quod, omnibus hiis consideratis, christiani magis utilitatem quam dampnum potius sequerentur » C. L e B sono conformi.

(9) B, pars I, cap. 3.

(10) Dei datteri e della cassia parlano L, B, non C seguito dalla versione.

E perchè in le ditte terre che tien el Soldan, oro e arzento, rame, stagno, piombo, arzento vivo, o sia algun altro metalo, e de corali (1) non nassano, le qual tute cose in quele terre fino portade per el nostro mar, de le qual el Soldan receve grandi tributi, e spicialmente in Alexandria. E primo per meter l'oro a la zecha 6 e 2 terzi per centenaro se pagava; e conzosiachè l'oro in occidente sia caro, de presente se lassa portar oro e ariento. De comerchio de l'arzento 4 e $^1/_3$ (2) per centenaro in Alexandria se pagava. Ma al presente el Soldan ad alguni solo 3 e meza de quello arzento fese gratia (3). De tuto quelo arzento che va a la cecha (4) el Soldan guadagna per cadaun centener X. Del rame ancor, in diversi comerchij in Alexandria, tuol el quarto per centenaro. E per lo simele del stagno, de piumbo, ariento vivo e corali, in Alexandria el Soldan receve grande tributo. Le qual tutte cosse per Egipto se spandeno, et fina in India, con utilitade del Soldan e del puovolo e di suo' mercadanti.

(5) Etiamdio va ojo in grande quantità, mel, nosele, mandole, zafaran e masticha in Alexandria e le terre sotoposte al Soldan; de le qual, azò che in breve se diga, in diversi comerzij in Alexandria el Soldan receve el quarto. Vano ancor in Alexandria seda, draparia, tela, e altre molte cose, de le qual el Soldan, mercadanti et populo suo receve grande utilità. A la fiada non cresse el fiume de Caliginis, como non crese . . . . . drio la perdeda . . . . . (6), se saraini in quella fia', di biava per lo nostro mar non fosse stadi socorsi, lor mazor parte d'essi seria sta di bisogno chi avesseno abandonà la terra o fosseno morti.

(7) E conzosiachè in la terra de Egipto non nassa nè fero o sia pegola (8), per i qual algun navilio se podesse far, conzosiachè saraini per niun modo podesse per altra via haver cha per el no-

(1) L'« ambrum », che qui é omesso, si trova in L, C, B.

(2) « 4 $^1/_2$ » L, C, B.

(3) « solvendi solum tres et dimidiam per centenario . . . gratiam contulit » L, C, B.

(4) « in Kayro » L, B; « in Keyro » C.

(5) B, pars I, cap. 5.

(6) Abbiamo punteggiato per indicare la mancanza, giacchè il testo sarebbe chiaro: « ita quod illa pars terræ, quæ tunc non irrigatur ab ipso, non fructificat; sicut accidit tempore paulo post amissionem Acon et Syriæ, quia si tunc... » L, C, B.

(7) B, pars I, cap. 6.

(8) « lignamen, ferrum aut pix » L; « lignamen, ferrum, pix » C, B.

stro mar, se navilio non havesse in terra (1) de Egypto mal poriano durar e spicialmente Babilonia e 'l Chajaro; le habitation le qual i tien non poriano tignir. E la rason per si medema se demostra. Babilonia è sora el fiume de Calizene; da Babilonia al nostro mar se fano miara circa 100, e 'l dito fiume de Calizene descore fina al nostro mar. Questo fiume ha 4 grandi rami: l' uno si chiama Tenes, el qual è verso al deserto de Gazara; el segondo ramo è Damiata; el terzo Strioni; el quarto è Roseto, el qual è verso Alexandria (2). Intro le boche de questi rami, vignando per la riviera al nostro mar, se fa miara 220. Da Damiata fina in Alexandria, vignando per la riviera del nostro mar, miara 200. Da Babilonia, andando per lo fiume de Calizene in mezodì, fi ditto esser soto el dominio del Soldan, miara DCCC (3). Questo fiume de Calizene ha, in quelo che signoriza el Soldan, molti rami, varij e diversi; circha questi rami sono lagi molti e fosse assai (4), che se spandeno per Egipto, de i qual parte de la terra se bagna. Suso le rive del fiume de Calizene e de queste aquete, sono molte habitation; per la qual cosa tute mercadantie e vituarie e altre cosse necessarie a quele, tute altre cosse le qual i fano, fino condute cum navilio dei qual i chavano grande utilitade (5). El Soldan veramente, de ligname, ferro e pegola, in diversi luogi de datio receve el Soldan el valor del quarto, che è grande quantità de dinari. E de cadaun vasello de navilio, cusì di pizolo como di grande, receve ogni anno el Soldan bisanti tre, dei vechij, che sono fiorini a oro cercha 3 $^1/_3$ (6). Apare etiamdio grande moltitudine de questo navilio in el tempo de la fin de la medason (7), quando la biava fi conduta in Babilonia; quamvisdio el dito navilio va e vien per el ditto fiume de Calizene, e per i rami del ditto fiume, e per i lagi; in tal muodo, che 'l seria miracolo poder pensar la multitudine de quelli navilij. Grande puovolo e grande quantitade de mercadanti e artesani sta in Babilonia; al Cajaro veramente (8), che è miara 2 lontan da Babilonia, el Soldan con i sui armiragij

(1) « terra » non « in terra » leggono concordemente L, C, B.

(2) « de quibus supradictis ramis duo sunt principaliores et maiores, scilicet Damiate et Roxeti ». C. L e B sono concordi anche qui.

(3) « circa quingenta miliaria » L, C, B.

(4) « et rubine sive talgiate (« taglate », C) multe » L. B.

(5) « quod navigium habent in maxima quantitate » L, C, B.

(6) « 3 $^1/_2$ » L, C, B.

(7) « messis » L, C, B.

(8) « et in castro quod . . . » L, C, B.

e con homeni d'arme, che sono in Egipto, stanzia. E perchè la forteza de la zente del Soldan sta in un luogo, perhò è uno Signor che signoriza tutta la terra de Egypto, e oltra el deserto, e in fina in Armenia, e fina le Aque frede, che confinano con el dominio de' Tartari. E se saraini non aveseno navilio, merchadantie e vituarie e altre cosse neccessarie non se poria condur a Babilonia o al Chajaro (1), imperhò che 'l somizar seria de mazor spexa, de quello che valeriano le cosse; et etiamdio per terra non se poria condur, per la qual cossa faria mestier al tutto che 'l popolo de Babilonia e zente d'arme dal Chajaro (2) se partisse per la contra' de Egypto. La contrada è granda; se i fosseno partidi, in la terra de Egypto seriano più Signorie (3), e la provision sanctissima del mio Signor sia, che ogni regname in sè diviso se desfarà.

(4) Ancora cognossa la santissima claritudine del mio Signor, che (5) el dominio del Soldan fora de Egypto, oltra el deserto, verso Armenia e fina a le Aque Frigide, che confinano con Tartari, molto mazor e posente soleva esser quando Accon et Syria se habitava da christiani. e perchè è diminudo, la rason el mostra (6) che thesoro maximo de le stanzie, e thesoro e mercadantie de altre zente e nation che navigavano in Accon e Syria, romagniva in quelle terre de sarayni; per la qual cossa christiani de soe merchadantie toleano, de le qual saraini erano molto richi.

(7) E perchè al Signor piasete che el bon (8) e viril Re de Armenia (9) a desfation del Soldan e de' saraini plesor (10) Tartari sapientemente conduse, per la qual cosa la terra de' saraini è molto dannificada fina al deserto che passa in Egypto, per più fiade, de molti sarayni e richeze infinite; de la qual cossa la mazor parte de' virili homeni d'arme del Sotdan è persa, e el puovolo de' sarayni passado (11) è in tanto, che moltissimi de lor da quela

(1) « ac ad castrum » aggiungono L, C, B.
(2) « et de castro » aggiungono similmente L, C, B.
(3) « deberent dominia plura cadere » L, C, B.
(4) B, Secunda pars, cap. I.
(5) Mancano queste parole di preambolo in L, C, B.
(6) « ratione ostenditur » L, C. B.
(7) B, Secunda pars, cap. II.
(8) Manca questo aggettivo « bon » in L, C, B.
(9) « frater Iohannes de ordine minorum » aggiungono L, C, B.
(10) « pluries » L, C, B.
(11) « perterritus » L, C, B.

parte hanno habandonà la terra. E de presente quela parte de terra non ha algun stado, nè di populo nè di richeze, como la solea haver. E se 'l non fosse l' alturio che 'l Soldan dà a questa parte de terra, per algun muodo non dureria el resto che è romaso.

(1) E chadaun chiaramente po' veder, che *antiquitus*, quando fo fata la inibition per la sanctissima provision dei predecessori vostri, oltra (2) tute altre cosse denegò solennemente che in terre de sarayni, ligname, ferro e pegola per algun muodo non fosse portà; imperhò che rendidi e proficui di tutte gabelle del Soldan, quasi tuto dependeva in la terra de Egypto, e al presente depende da quei che sustentano el navilio; e per el navilio el Soldan sempre have e ha cussì grande thesoro, che per sola propria utilitade del navilio signoriza tutti circumstanti.

(3) E conzosia cosa che la zente che nasse in Egypto e in quella parte niente vaja per armizar, a respeto de quei che vien d'altri luogi, el Soldan con i soi armiragij hanno questa provision, zoè che del preditto thesoro manda special merchadantie (4) per lo mar a comprar puti de molte nazion varie et diverse, christiani e pagani, in chadaun logo dove el ge possano recuperar per dinari. I qual puti quando el gi ànno, tutto lo dì e' gli amaistrano in le arme; e questi tali compradi sono quei che signorizano in le parte de Egypto, e in le terre sotoposte al Soldan, con i quai sustiene la terra, e per le forze dei quai el Soldan deschazò christiani de la terra santa de repromision (5).

(6) A denegar, e a compir veramente cussì sacratissima ovra de la recuperation de la terra santa, bagnata del preciosissimo sangue, del nostro dulzissimo Jesu Christo, fiol unigenito de Dio vivo, fa mistier che al tutto una solenne inibition più aspera per tutto el mondo sia fata, zoè che nè legname, ferro, pegola e puti (7) e, zeneralmente, alguna altra cosa non sia portada nè tolta de là. E de questo è tal rason: che se christiani navegando anderano a tuor spiziaria e merchadentia de levante de là, e a altre merchan-

(1) B, Tertia pars, cap. I.
(2) « supra » L, C; « super » B.
(3) B, Tertia pars, cap. II.
(4) « mercatores » L, C, B.
(5) L'ultimo periodo di questo capitolo, che leggesi in L, C, B, manca nella versione.
(6) B, Quarta pars, cap. I.
(7) I « puti » non si leggono in L, C, B.

darie le qual non par a esser in questa tal inibition (1), serà de necesso che soto questa tal coverta christiani inobediente et sarasini, i quali con el so navilio vano navegando, porterano lignami, ferro, pegola e puti in Egypto e in le terre del Soldan, e averano altorio da quei christiani che desiderano de esser obediente. E farà mistier che a quei obedienti christiani in mar e in terra e in porti e in chadaun logo dove elli se troverano, con el navigio de quei christiani inobedienti e sarasini, el so navilio chargai de ligname, ferro e pegola e puti, e le dite cosse servar, e a quei quasio dar altorio e favor. La qual cosa se farano in contrario, la zente de li so comuni, che sono in le terre del Soldan, incontinente serano piadi e in haver e in persone, e non serano più ardidi in quele parte navegar (2). E più chiaramente vede la prudentia del mio santissimo Signor (3), che se solenne inibition per tuto el mondo sarà fata, quei i quai anderano per mar, se in le terre del Soldan soto poste non sentirano de la soa zente (4), etiamdio pigierano li ditti cristiani inobedienti e sarasini, corompadori de tanta sacratissima ovra; per la qual cosa, tuti quei che hanno posanza in terra (5) serano aparechiadi con grande legreza ad ogni guarda del mar, per obedientia de questa inibition beada. E più oltra quando Accon e Siria foseno persi, la vostra inibition solenne fo fata, che nisun non dovesi andar nè ritornar in le terre del Soldan; che se algun fosse trovado andar o retornar de là, debesino fir piade e in haver e in persona, e dei schiavi esser batudi (6).

(7) E cussì como la ditta inibition in quello tempo fo fata, e in lo mar fermada (8), se a la santissima clarità piase che le soradite tute cose siano servade, è de besogno, con umilissima reverentia

(1) « et ad alia mercimonia portandum, que non videantur inibitioni contraire » L, C, B.

(2) Manca nella versione il periodo successivo, che leggesi in L, C, B.

(3) « Et clarius apparet « leggono semplicemente L, C, B.

(4) « aut si perpenderent transgressores predictos ivisse contra predictam inibitionem, et contra precepta dominorum sive communium suorum » aggiungono L, C, B.

(5) « qui potenter transfretabunt per mare » leggono invece L, C, B.

(6) « inter cetera ut servi capientium fierent » leggesi in C. L e B hanno maggiori particolari.

(7) B, Tertia pars, cap. II.

(8) L e B aggiungono: « videlicet quod contra tales transgressores in mari persecutio fiebat super eos et non quasi in terra », che manca in C e nella presente versione.

sempre ma' parlando, che in terra per tuto il mondo la inibition più fortemente sia confirmà, in tanto e più che de quello che . . . (1). I diti christiani cativi, i qualli in quella fiada fievano navigation de guadagno, erano spechio diabolico a molti ; per la qual cosa multissimi andano et ritornano, e per mala consuetudine si piano quello viazo. Donde se rompadori de tanto sacratissimo comandamento in terra e in mar, como chazari e heretizi, per tutto el mondo perpetuamente siano perseguidi, e per mal exempio passado sia tolto che vegna in exempio a tutti; e in quella fiada la rason chiaramente demonstra che con poche galee la garda del mar si compierà a implir tanto sacratissimo benefitio.

(2) E azò che a lalde e gloria del nome del nostro altissimo Signor Jesu Christo questa sacratissima ovra più pienamente sia observada, e dai pechatori sia tolto la cason del pechare, (*a*) tal inibition, con ogni reverentia parlarò (3), sia azonto, che si algun signor de terra, o sia Retor, o alguna special persona, rompadori de questo sacro comandamento per nisun modo in le so terre presuma recever con so mercandarie e havere, o a quei daga altorio, consejo o favor o socorso, e quei etiamdio per nisun inzegno debia sustignir soto simil pena, la qual debessi portar zaschaun che fosse altoriador, favoridor o consejador de la heretica pravità. Perchè se cusì grando serà fato el comandamento, tanto mazormente la voluntade del nostro Signor Dio Sabaoth se avrirà, a compir cussì sacratissima ovra (4) *etc.*

(5) E conciosiache 'l faza de mistier al tuto tor el corso de le merchandarie a le terre del Soldan soto poste, è de necesso che dei monti de Barbaria (6), che sono in li confini del Soldan, con le terre del re Tunisio, per tuta Barbaria e per lo ladi de verso ostro, e per la terra la qual sarasini tien in Spagna, che nesun merchadante per algun modo o inzegno debia comprar alcuna spicieria o sia merchandaria de India, nè bombaso, nè zucaro, nè lin soto tal pena, che se li tolesse de le tere del Soldan. E la rason è questa,

(1) Punteggio il luogo ove evidentemente la versione è mancante. Cfr L, C, B.

(2) B, Quarta pars, cap. VI. Nella versione manca il cap. V, il III e il IV sono posposti. La stessa disposizione dei capitoli è in C. B ed L sono d'accordo.

(3) Questa clausola non leggesi in L, C, B.

(4) « Quod si hec fient, Deus omnipotens viam aperiet ad hec omnia percomplenda ». Così leggono d'accordo L, C, B.

(5) B, Quarta pars, cap. III.

(6) « de Barca » L, C, B.

zoè che quei sarasini de ostro non piaria la via de andar a le terre del Soldan per tor spiziaria e per tor merchadantia, como i erano usi de far in el tempo de la inibition, quando più stretamente se servava.

(1) Più oltra dal lado inverso tramontana, dai confini de la terra del bon re de Armenia, da una so terra, la quale se chiama Anthyogeia (2), andando per la riviera de la Turchia, antigamente fo Grecia, rivolzando infina in Aman, etiamdio nesuna merchandaria de levante possa fir comprada, sì como è ditto de Barbaria, soto la pena metuda in la inibition (3). E conzosiachè za de sora sia dito, infina in Aman revolzandose, el Signor per soa santissima bontade el so veloze consilio ne prestarà, in breve se porà dir, como in Aman fi ditto, la qual cossa Dio toja via, in fina a Scutiri, che è mitudo per mezo Constantinopoli (4). Imperhò che questi pessimi turchi e sarasini hanno quasi sotojugà da Avedon verso oriente la terra la qual tignivano Gregi, de la qual cossa molti Gregi sono morti, piadi e vendudi per schiavi. Come etiamdio li diti turchi, da novo fato navilio, ha desfato molte isole le quale sono cercha la dita Grecia in grande crudelità, per la qual cosa la dita terra è rimasa consumada . . . . . (5).

(1) B, Quarta pars, cap. IV.

(2) « a confinibus Ciliciæ, quæ nunc appellatur Armenia, a quodam flumine quod Saleph nominatur » L, C, B.

(3) Mancano qui le ragioni dell'asserzione, che leggonsi in L, B. C continua come nella versione.

(4) « Et cum iam superius sit dictum usque in Anniam revolvendo, si Deus per suam bonitatem suum velox consilium non prestabit, oportebit quod exprimatur, quod Deus avertat, usque ad Scutari, quod per medium Constantinopolim est situm ». L, C, B.

(5) *Cætera desunt*. C continua il capitolo e va sino al fine del primo libro. L è in corrispondenza con B.

VIAGGIO IN SPAGNA

DI FRANCESCO JANIS DA TOLMEZZO

COMPENDIATO

DA MARINO SANUTO.

Di Francesco Janis da Tolmezzo non credo che si avessero altre notizie, da quelle in fuori che registrò il Capodagli (1), prima che Vincenzo Joppi in uno dei suoi preziosi opuscoli (2) ce ne desse qualche informazione maggiore. Raccoglierò dall'uno e dall'altro quel che più importa.

La « cospicua » famiglia Janis, fiorente ancora nella seconda metà del secolo decimosettimo nella terra di Tolmezzo, godeva anche in Udine d'un'antica reputazione. Due secoli prima, i due figli di Bartolammeo Janis s'erano resi illustri in esercizî diversi: Bertrando, capitano e soprintendente di tutte le ordinanze della Cargna, segnalatosi in parecchi fatti d'armi contro gl'imperiali, moriva in Udine a dì 23 Ottobre 1518 (3). Francesco, l'altro figlio di Bartolammeo, datosi agli studî giuridici, e procacciatasi fama di valente giureconsulto e di facondo oratore, aveva nel 1497 ottenuto l'onore della cittadinanza udinese ed era successivamente chiamato agli ufficî più gravi nella sua patria (4). Ma, stretto di particolare amicizia con Antonio Savorgnano, cadde in sospetto a Vene-

(1) *Udine illustrata*, pag. 241 e seg.

(2) *Tre lettere inedite a Girolamo Savorgnano* (1519–1527). Udine, 1871.

(3) CAPODAGLI, *Udine illustrata*, pag. 122.

(4) Nel 1505, 20 Luglio, dal Parlamento del Friuli fu eletto ambasciatore alla Signoria di Venezia, affinchè fosse revocato il dazio imposto sulle seta. La città di Udine lo rimeritò conferendogti la sua nobiltà. Vedi ZANON, *Delle Accademie*, V, 79.

zia, allorchè questi nel Settembre 1511 abbandonò le parti della Republica per aderire ai tedeschi. Il Janis fu allora arrestato, tradotto a Venezia, e sottoposto a processo. Non fu condannato, a dir vero; ma, non ben sicuro di lui, il Consiglio dei Dieci lo costrinse a fermar dimora in Venezia, Qui dunque il Janis riprese l'esercizio dell'avvocatura, nella quale si segnalò non meno che ad Udine; e si ricorda, a questo proposito, una publica disputa ch'egli sostenne con altri valenti giureconsulti nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, a dì 11 Novembre 1518.

Se non che la prova più chiara della reputazione onde godeva il Janis è questa. Agitavasi da lungo tempo una lite per causa di rappresaglie, tra veneziani e spagnuoli. La lite doveva essere risoluta in Ispagna; e l'ambasciatore veneto Francesco Corner, non reputandosi competente in una questione di diritto, domandava che gli fosse inviato un giurista. Il giurista fu il Janis; se ne rivide il processo, e, « visto in lui non esser cosse importanti al Stado », a dì 29 Decembre 1518 gli fu permesso di tornare in patria, « et per consequente potrà andar in Spagna » (1).

In Ispagna non fu meno stimato di quel che fosse a Venezia; ma le lentezze della corte e una malattia che lo recò in fin di vita (2) ne affrettò il ritorno a Venezia. A dì 15 Maggio 1520 egli fece la sua relazione al Collegio, e il cronista non lascia di notare: « è savio, si ha portato ben, et fo laudato dal Principe » (3). Degli altri incarichi che sostenne, e della triste fine che fece a dì 19 Decembre 1522, ci ragguaglia il libro del Joppi (4).

(1) SANUTO, *Diarii*, XXVI, 168.

(2) *Ibid.*, XXVII, 372 t.°

(3) *Ibid.*, XXVIII, 295.

(4) Girolamo di Federico Colloredo, volendo vendicare la morte del padre uccisogli il 27 Febbraio 1511 (giovedì grasso) nel massacro de' nobili suoi avversari preparato da Antonio Savorgnano, tese un agguato al Janis, da lui sospettato consigliero di tali fatti. « Il 21 Luglio 1521 . . . . dal Colloredo proditoriamente fu ferito . . . . Mentre il Janis accennava a guarigione, d'improvviso morì il 29 Decembre dello stesso anno ». *Tre lettere inedite*, pag. 22, 23. Peraltro lo stesso eruditissimo V. Joppi mi comunica questa nota, tratta dal *Necro-*

Sarebbero molto importanti le lettere che di Spagna il Janis diresse a Girolamo Savorgnano, e di cui una sola ci ha conservato il Sanuto (1). Vi troveremmo probabilmente parecchi ragguagli importanti sui viaggi che si compievano allora, e dei quali il Savorgnano voleva essere, a quanto pare, informato. Il Janis anzi diceva d'aver copiato « certo diario in lingua ispana de li preditti viaggi », diario che certo ci gioverebbe assai di conoscere. Imperciocchè la questione che aveva condotto il Janis in Spagna non lo assorbiva così interamente, da non lasciargli campo d'attendere anche a studî geniali. Egli pensava ai dolci campi da cui viveva lontano, e pregava l'amico a procurargli semenze d'erbe da prato; anzi di Spagna recava in patria il delizioso pero che porta ancora il suo nome (2). Verseggiava talora, come solevano i letterati di quell'età, latinamente; e nelle raccolte inedite dei poeti friulani, che si conservano in parecchie biblioteche della provincia, si trovano degli epigrammi di lui (3). E più di uno ne troveremo in questo Itinerario, ch'egli stese del suo viaggio

logio mss. del notaio udinese ANTONIO BELLONI: « D. Franciscus Janisi de Tulmetio, doctor præclarus, obiit 1522, 19 Decembris, vulneratus sed non ex vulneribus » (*Arch. Notar. Udine*).

(1) È data da Barcellona, 2 Luglio 1519. *Diarii*, XXVII, c. 275 e seg. La publicò fra le *Tre lettere inedite* il Joppi, traendola peraltro dalla copia non dall'originale dei *Diarii*, che non ancora era stato restituito dall'Austria.

(2) Su questo pero, ecco quanto mi scrive il mio dotto amico co. Antonino di Prampero: « Il pero detto del Janis dà una piccola pera di sapore moscatello molto squisito. Fuori del Friuli non è molto conosciuto. In dialetto si chiama *Piruzz del Janis*, ed è una delle tante varietà del *Pyrus communis* di Linneo. Quei friulani che non vanno tanto per la sottile sulla etimologia storica del nome, confondendo il suono della voce col sapore corrispondente, lo chiamano erroneamente *Pero Anisi* o *Anice*. Chi avesse a fare la bizzarra storia della fortuna delle parole, dovrebbe raccogliere anche questa ».

(3) Eccone un saggio che mi manda cortesemente l'amico V. Joppi, tratto dalla cronaca mss. di NICOLÒ MONTICOLI, *Delle famiglie nobili friulane* (*Bibl. Civ. di Udine*). È un epigramma contro un certo Daniele q. Bernardino q. Daniele Florido da Spilimbergo, mercante e appaltatore di dazi, il quale, fattosi ricco, comprò dalla Republica (21 Novembre 1514) la contea di Prata per ducati 4500:

Sartor erat Danielis avus, nunc factus equestris
Ordinis est, empta nobilitate, nepos.
Vestibus ut se ornet sartores quæritat omnes.
Quanta huic commoditas si superesset avus!

di Venezia in Spagna e di Spagna a Venezia. Pare che l'Itinerario fosse assai più diffuso, giacchè questo che diamo al publico non è che un compendio, conservatoci dal nostro immortale diarista Marin Sanuto. Il quale nei suoi *Diarii* tien dietro alla missione del Janis, e ne ricorda i più importanti particolari; ma, come scrittura straniera alle faccende politiche, non v'inserì parimenti questo sommario del viaggio, che si conserva, di pugno dello stesso Sanuto, in un codice della Marciana (Ital., cl. VI, cod. 277). Ne l'abbiam tratto, anche per eccitare i nostri amici del Friuli a cercare nelle biblioteche della provincia, se mai vi trovino il più diffuso originale. È tanto più desiderabile che lo trovino, quanto meno, in qualche luogo, è perspicuo il sommario sanutiano; il quale oltracciò, steso probabilmente in gran fretta e perciò di carattere pessimo, è guasto in più luoghi dall'umidità che ne rende spesso difficilissima, e talvolta malsicura assai la lezione.

R. Fulin.

SUMARIO DI L'ITINERARIO

DI DOMINO FRANCESCO DA TOLMEZO DOTOR

QUANDO FO MANDATO PER LA SIGNORIA AL RE CATHOLICO.

A dì 8 Fevrer 1519 si partì per andar a Chioza, mia 25; poi andò al porto di Volane, ch' è una bocha di Po; poi al porto di Cervia: ch' è prima 50, poi 65 mia.

A dì XI venne, mia 45, a Pesaro, ch'è di lo illustrissimo Lorenzo di Medici, duca di Urbin, nepote dil papa (1), cazado Francesco Maria, *olim* duca et signor di Pesaro (2). Qui da li frati di San Zuane, di l'ordine di San Francesco, Menori di Observantia, è una sculptura di Christo, di legno, di maisterio raro; e in l'altra chiesia di Frati Conventuali, l'organo bellissimo. In la chiesia cathedral si feva l'archa nuova di marmoro per il corpo di Santo Terentio, patron di la dita cità; et vete altre cosse belle.

A dì 13 partito, andò a porto di Fan, mia 20; et visto Foro Sempronio *olim*, et *nunc* . . . . . . (*Fossombrone*), qual è dil conte Francesco di Medici (*sic*). Le mure rote; 80 caxe brusade di ordine di Lorenzo di Medici, moderno Duca, perchè quella sequiva la parte di Francesco Maria cazado.

Et a dì 14, partito, passò Metauro, qual per forame fato a man ussiva di uno monte, vene ad Aquilandi (*Acqualagna*). Poi andono alla cità di Calli (*Cagli*); et andati a Castel Candiano, dove li habitanti cava assa' di certo fior, dil qual si fa color muriceo, et di la foja, qual chiama «Scuota», apta a conzar cuori (*cuoi*) con il feto di animali. *Etiam*, si fa assa' vini, et è mia 20 luntano.

A dì 15 andò per lochi angusti a Nucera, dove è assa' noce, dove è homeni molto dediti a la mercatura, assa' richi ma ignobili; mia 22.

(1) Leone X.

(2) Francesco Maria della Rovere era stato cacciato nel 1516.

A dì 16, di Nucera partito, passò il fiume Topino, et per monti saxosi venne a Fuligno, mia 22, nominata *quod fulgeat præ cæteris urbibus;* dove si fa assa' corde: si potria dir ***Funinia.*** Poi, passato una valle bella et ornata, a Spoliti. Questa è grande cità; è assa' fruti, e vino dolce et optimo; et in quella è una rocha munitissima et famosa.

A dì 17, partito per Val Stricta (*Strettura*), monta et dismonta, e saxosa, vene a Cità Interana (*Interamna, Terni*), nel piàn, mia 22, copiosa di olivari. Questa è di faction colonnese; è una columna in mezzo la cità, dreta. È chiamata quasi *inter amnem.* Poi veneno a Narni, sopra il monte posta, dove è il fiume Negro (*Nera*), qual vien da li monti a la planitie, va in Tevere. Qui è una rocha assa' munita; assa' citadini nobili et antiqui. Di questa quello Achatamelato (*Gattamelata*), capitano di zente d' arme, ave origine; et Michelin et altri castelli dominava. Questa è contraria a la parte ursina.

A dì 18 partì da Narni, passò il Tevere, venne a Borgeto (*Borghetto*), poi a Castro novo (*Castelnuovo*).

A dì 19 partì da Castro novo per Roma, e intrò a hore 20. Vete a l' intrar di Porta Nova lì a presso *cellam quamdam vinariam in saxo excisam,* con 15 base di quel saxo che la sostenia, opera di mirando magisterio. Alozò in caxa di domino Livio Podachataro cyprio, prothonotario, nepotè del cardinal Capaze defunto, homo litterato (1). La sera andà da domino Marco Minio, orator veneto (2).

A dì 20 steteno in caxa per la grandissima pioza.

A dì 21 andò in chiesia di S. Piero, vete di sora discoperta, qual si fa grande et bella, qual si comenzò per Julio 2.°; et si celebrava le exequie soe in la cella di soto, dove è sepulto, e di sora in capella per li cardinali et episcopi, presente il Papa. Visto il palazo, poi la guchia dove si dice le cenere di Cesaro fu poste. A S. Piero, uno epigramma fece:

Quæ jam cardinibus Romana Ecclesia factis
Ex ferro . . . . etc.

(1) Di Livio Podacataro, e di suo zio Lodovico, vescovo (1483) di Capaccio nel reame di Napoli, e poi cardinale (1500) e morto fra il 1504 e il 1506, v. CICOGNA, *Iscriz.*, IV, 142 e segg.

(2) Notizie di questo ambasciatore vedi in ALBERI, *Relaz.*, ser. II, vol. III, (p. 62), ove è anche aggiunto il sommario della sua Relazione da Roma (1520) tratto dal SANUTO, *Diarii*, XXVIII, pag. 463 (della copia che si conservava allora in Venezia).

Poi andò a la chiesia lateranense, dove è *Sancta Sanctorum*, dove sono alcune done serade tra muri, et si va sopra alcuni gradi per anime de'morti. Vete il colosso eneo di Antonino Pio, ch'è sopra uno cavallo; poi il Coliseo di mirabil alteza, le therme di Diocletiano, e archi degni, et il prato lì a presso, dove erano cervi, dayni *etc.* Poi a Santa Maria Mazor, il tecto lavorà d'oro, fato con gran spesa per Alexandro papa VI: poi Monte Cavallo, dove è li fragmenti *equorum*, colossi *manu Phidiæ Praxitelisque sculptorum.* Poi in rocha di Capitolio, dove sta li Conservatori; nel frontispicio sta quella lupa, che dete le tete a Remo et Romulo. *Etiam* è un colosso di gran statura. Dentro è molte statue antique di marmoro, e il puto di bronzo che si cava la spina dil pe'. *Etiam* è belle picture, che adorna il loco, e delle imagine.

A dì 22 andò a visitar il cardinal Cornelio et Pisano, veneti (1). Poi andò *ultra atrium magnum* in Vaticano; poi a Belveder, dove è il colosso di Apollo di marmoro candidissimo, di opera admiranda; e più il colosso di Lachaonte (*Laocoonte*), et quel di Venere e Cupido so fiol; poi il colosso di Hercule *cubantis* a presso la lupa che dà teta a Remulo et Romolo; poi il colosso di quella nympha sopra la fonte, opera degna. Poi andono a la fossa di leoni, dove vete seradi 2 maschi et una liona, et do lioni zoveneti. Poi disnar passò il ponte dil Tevere; lasò a destra Monte Figulario, chiamato *Testaccio;* andò a la chiesia di S. Paulo fuora di le mure: grandissimo templo, dove è assa' reliquie de Santi, e monachi di S. Benedeto, e la Bibia facta di man di S. Hironimo, qual fo di S. Hironimo; e dice lì è il suo corpo. Qui è una ymagine di Christo, fa molti miracoli. Poi a S. Sabastian lì fuora le mure. Non potè veder S. Lorenzo. Qui apar aqueducti, che da li monti, mia 15, veniva l'aqua in Roma a le therme di Antonino et Diocletiano, et si toleva poi per la terra, che era lontana dal Tevere.

Et una concubina fè batizar una so fiola da 7 compari; et li fece uno distico:

Septem compatres dedit unica filia matri.
Non mirum: natæ tot dedit illa patres.

A dì 23 andò a S. Maria Rotunda, dove è 27 colone: 13 tonde; il resto, scanelade. Et de sora è di uno saxo integro; la porta tutta di metallo. Quello a presso li antiqui era templo di tutti

(1) Marco Cornaro era cardinale fin dal 1500; Francesco Pisani fu eletto nel 1517.

li Dei, chiamato *Pantheon*, dove era in cima la ymagine di la dea Cybele, matre di tutti i Dei, hora è, di saxo, in la corte dil tempio. Visto il palazo dil cardinal S. Zorzi (1), excelentissimo; e *trans* Tevere, il palazo di Agustin Gisi, senese, et li horti et stale (2).

A dì 24 partì di Roma con domino Hironimo Dedo, segretario (3), con gran pioza et vento, per andar a Napoli. E andono a Marin, castello piccolo di colonesi.

A dì 25 veneno a Veletri, dove ave gran pioza et neve.

A dì 26, per boschi, veneno a Salmoneta (*Sermoneta*); et pasato per sotto Torre (*Torre - tre Ponti*), via ardua e lapidosa, arivono a Priferno (*Piperno*), dove naque Octavian Augusto.

A dì 27 veneno a l' Abatia (*Foro Appio?*); et passado il fiume *ad Setias paludes*, et passado il secondo monte et boscho, lasado a destra il monte Circeo, azonseno a Teracina, *olim Jovi imberbi* dedicata, e intrò in Via Apia, la qual di Roma *per plana, lucos, ipsamque paludem Setiam transit.* Lì a presso è il mar Tyreno, mia 5. Surge Circeo, che da do parte va in mar, e la terza continente. Venuti per Via Apia, tra il monte e laco, a la cità di Fondi, ch' è la prima nel Regno, dove era il cardinal Francesco Soderino di Voltera, in exilio mandato da li Papi (4). E ivi era il signor Prospero Colonna, signor di quella cità.

A dì 28, partiti da Fundi, venne ad Itri, castello dove è assa' olivari; e, zonti a Formione (*Mola di Gaeta*), villa di Cicerone, lassata la cità di Gajeta a man destra, ch' è sora el mar, et per ameni horti andono a Mola, dove è assa' fonti. Il qual castello, la note avanti, fo depredato da galie de' mori. Questo loco è amenissimo. Poi veneno al fiume *Lirim*, oggi Garigliano chiamato, ad alozar lontan dal mar mia 5; et in questa resta vestigie, perchè

(1) Raffaello Riario, savonese, creato già cardinale da Sisto IV. Il palazzo ch'egli aveva edificato, divenne poi sede della Cancelleria. GREGOROVIUS, *Storia di Roma* (ediz. ital.), VIII, 262.

(2) Di Agostino Chigi parla ripetutamente il GREGOROVIUS, *ibid.*, ma in ispecie a pag. 142 e segg. Il suo palazzo, passato poi ai Farnesi, è conosciuto col nome di *Farnesina*.

(3) Girolamo Diedo era secretario dell'ambasciatore veneto a Roma. Per incarico del Senato doveva accompagnare il Janis a Napoli, per aiutarlo a ricevere tutte le informazioni necessarie al buon esito dell'affare che gli era stato affidato. SANUTO, *Diarii*, XXVI, 147, 266; XXVII, 39, 59, 66 t.°, 83, 93 t.°, 102 t.°

(4) Il cardinale Soderini s'era ritirato a Fondi dopo la congiura del Petrucci (1517). GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VIII, 263.

da' Francesi fo ruinato detto Garigliano et roti da' Spagnoli. Tutta quella region, excepto Gajeta, è soto il signor Prospero Colona, chè Spagnoli ge la donò; dove è tre cità episcopal. Fundi, Setia (*Sessa*) et Gajeta; et assa' castelli, tra i qual Itri e Trajecto (*Traetto*). Il fiume *Liris*, piacevole ma profundo; si vede le vestigie di uno antiquo colosso, e di uno altro hedificio, et alcuni archi facti per aquiducti. Qui a presso fo la cità *Minturnum*, qual da' mori fo diruta.

A dì primo Marzo, passato Liri, per li paludi minturnini, ne li qual C. Mario latitando *occisores vitavit*, per pianura veneno al cao dil monte dove è solphurei et tepidi fonti. Lasado a sinistra il castello chiamato le Torre a presso il monte, *ubi Falernum manat*, per lito dil mar, et poi per boschi di olive et mirti veneno al fiume palustre; e, quello passado, al fiume Volturno, castello. Il qual fiume va per Capua, mia 12 distante, e si paga mezo carlin per cavallo, et a Lyri uno carlin intriego.

A dì 2, per boschi e pianura veneno a Patria, poi a Forullo, ch' è sul monte, al presente Singrotta chiamata, la qual valle è longa mia 3. Qui sculpto è uno monastero di la Madona, dove è assa' imagini votive, assa' horti verso il mar ameni. E cavalcando a la marina, introno in la cità Parthenopea, lassando a la destra la rocha de l' Ovo e Castelnovo; et alozono in caxa di domino Joanello Siculo, ne la contra' di la Incoronata, preparata lì per il vice re.

A dì 3. Et andato sul tardi sul monte s. Martin, vete la cità, dove è uno monastero di l' hordine canturiense, dotato za anni 200 (à intrada ducati 5000) per re Ruberto; e sopra quel monte è una rocha meza rota, e horti amenissimi.

A dì 4 il vice re andò a la caza, acompàgnato da domino Francesco Cari, veneto, habita a Napoli. Andò a veder la cità al muolo, construto per re Ferando, di spesa 300 milia ducati; e in la rocha lì a la destra, ducati 700 milia. Poi disnar andò a Pozo real, edificio degno, e visto zardini *etc.*, e aqueducti, fontaue, che per dito palazo e zardin andava.

A dì 5 andò in Castel novo, e visitò lo illustrissimo domino Raymundo de Cardona, cathelan, vice re, dal qual fonno benignamente recevudi. Questa rocha è di mirabil edificio: la porta e la piaza è in mezo il palazo, e un portico quadro e alto. È fornito di monition e fosse late e profonde.

A dì 6 andò al monastero di Monte Oliveto, di l' hordine di S.

Helena di Venetia (ha intrada ducati 5000), dove è bellissimi hedificij, e uno zardin *tercenta mala aurea, suo ordine posita habens.*

A dì 7 andò a S. Domenego, era ornato per la festa di S. Thoma' de Aquino, dove trovò maestro Hironimo da Monopoli, qual li mostrò la statua di Christo. la qual, orando dito S. Thoma' *in cella ex opposito sita*, li disse: *Bene scripsisti de me, Thoma.* E li mostrò 4 sepulchri de regine in la sacrestia poste.

A dì 13 andò a Putheolo e, con barcha, a Baya passoe, dov' è *fornices* et il coliseo non ignobelle, ma diruto, et alcuni palazi, e il monasterio di S. Francesco, e zardini ampli. Questa cità Putheolana è di episcopo, à uno templo antiquo. Qui è caxe sopra il saxo edificate, qual vardando si pol admirar non veder *antra ipsis saxis et domibus supposita.* Qui alcune piere mole, che Cajo Callicu̇lla imperator fe' far, per far sopra di quelle uno ponte che di Potheolana si potesse andar a Baja a cavallo: e lì è 'l mar profondo. Di là a Baja, dove era una cità, non par quasi vestigie. Lì è una rocha, dove si dà segno dil venir di corsari a quelli liti. Qui è uno palazo subteraneo con 48 colone di soto, qual à una scala di piera, per la qual si pol andar a l' arco di sora; et hora è la terra herbosa. Ivi è una piscina mirabile, et è una via va a Miseno, e si vede la rocha de Hischia sopra una isola, e si vede la caxa fo di Lucullo a presso Baja; e lì è uno bagno subteraneo, e vien l' aqua tepida dentro, secondo il crescer dil mar. E si va sopra una scala di piera, dove è alcuni lecti intajadi nel saxo, dove stanno quelli tolleno l' aqua; e chi va lì, li vien gran sudor, ch' è bagno senza aqua. E lì a presso è il porto di Baya, dove ariva le nave; et è uno edificio antiquo. Poi al laco Averno, dove è l' aqua dil mar; e si vede certo archo, che indica uno ponte, e si va nel lago Averno in zenochioni. Poi è il bagno dil fango, e vien chiamato bagno di la Sibilla. Poi, verso septentrion, è uno coliseo chiamato di Trajano, dove era il tempio di Apolo. Poi si vien a uno castello, ditto Parthenopeo, qual è di la Nontiata di Napoli. Poi si vien dove si traze l' alume, e poi a uno lago dove è pesci cativi; e vi è certi bagni, che chi vi va subito muor.

Questa cità di Napoli ha di circuito do mia; è come uno scorpion, qual habi distese le braze. Questa cità à per insegna ..., di sora d'oro, di soto rosso, con una corona di sopra. *Sunt* 5 sezi: Capuano, de Nido et Montano di equal nobiltà; *de Portu,* mancho nobile; di Porta Nova, ignobile. E tra essi citadini si vardano molto a

contrazer matrimonio con fie de ignobili; ma raro si maridano fuora dil suo sezo. Do sezi à intrada 400 milia ducati tra lhoro; hanno principati, castelli e possession per tutto il Regno. È uno ordine: per cadaun sezo si eleze 2, e il popolo do, qualli governeno quello che partien a la cità; quelli vanno a presso a la chiesia di S. Lorenzo di Frati Minori. Sono *etiam* in questa cità 9 judici di raxon, doctori, che aldeno le cause in appellation di tutto il regno. Questi vanno a presso la chiesia di S. Chiarà. Uno altro consejo, dove si trata dil stato dil Re; questi si reduseno in Castel novo col vice re. À patron la terra San Zener (*Gennaro*) e Santo Anello (*Agnello, Aniello*), il corpo dil qual è in la soa chiesia in cao di la cità, dove è uno monistero di l'ordine di S. Benedetto; dai qual intese che alcuni di la fameja di Podarvi, vivendo S. Anello, li dete uno schiaffo; la qual porta pena, fino ozi in dì *videlicet*, e per purgarsi dil peccato vieneno tutti di quella fameja la so vigilia in chiesia, a far precession e darli una candella di cera per cadaun.

Sono in questo regno principi (primo, più potente, quel di Salerno), duchi, marchesi, conti e baroni. L' utilità dil regno consiste in la doana di le pecore, che passano di monti Apenini al pian a trovar l' herba a la primavera; il resto, dil dazio del vin greco, che nasce a . . . . . ; si mette *etiam* una tansa per tutto il regno, come un subsidio per maridar fie e sorelle di Re. *Summatim*, di tutto il regno è più di ducati 270 milia.

A dì 25 Marzo si fa gran festa a la Nontiata; e lì è la Pietà, dove si fa nutrire assa' puti. Poi si vede, fuora di la Porta Capuana, la rocha Capuana, la qual adesso è habitata per la mojer fo dil duca Zuan Galeazzo di Milan, fo fia di re Alfonxo secundo, e sorella dil re di Polonia (1). E lì a presso è un bel zardin, e si chiama di là la via (*Villa?*) duchescha, dove è fontane e bellissimo zardin di citri, mirto *etc.* E le mure atorno il Castel, large. Lì a presso è la chiesia di S. Zuan in Carbonaia (*S. Giovanni a Carbonara*), de l' ordine di Heremitani di S. Agustin de Observantia: hanno gran intrada. Lì è il sepulchro dil re Ladislao, come apar per lo epitafio. E lì la capella di uno Carazolo (2), fo al tempo di la raina Zuana; e a la sinistra una altra di tale zente (3), *ubi arca marmorea miræ sculpturæ.*

(1) Cioè Bona, figlia di Giangaleazzo e d' Isabella, sposò Sigismondo Bathory, re di Polonia.

(2) Giovanni Caracciolo, favorito di Giovanna II, assassinato nel 1432.

(3) Quella dei Caracciolo Rossi.

In dita cità è la chiesia di S. Maria di Gratia, la chiesia di S. Severino; in tutte do è monaci; e qui è piaze dove si fa le fiere. Qui è uno loco coperto, dove per sentenzia di Andrea de Hisernia, comentator de' pheudi, fo damnato di pena capital re . . . . . (1) di Austria, superato in bataia èt preso; et in la sententia dito Re era nominato traditor. El qual Re zovene si voltò e li disse: *Mentiris quod sim proditor, veni enim ad recuperandum regnum meum.* E venendo da poi certo tempo la madre di dito Re a Napoli, visto il corpo dil fiol, fe' far uno monasterio di la Madona di l' ordine di Carmeni, qual è al presente. Et questo li disse domino Scipion Sypontino, doctor, era con lui.

Vidi domino Jacomo Sanazaro, patricio napolitano, richo e doto, e chiaro di costumi. E li fece questo epigrama, e lo dete a Francesco Cari:

Dialogus ad Carium.

Qui nos Parthenope doces notanda,
Cari, dic cineres ubi Maronis,
Dic quos ille animus meavit artus.
Pontanus cineres tulit sepultos,
Sed præclaram animam, jubente Phebo,
Condit pectore Sanazarus imo.
Quem præstare igitur putas duorum?
Hunc, cui spiritus incubat Maronis.

A dì 29 Marzo montò poi su una nave bischaina, et lassò Hironimo Dedo, secretario, lì a Napoli, e andò in Spagna per il mar Tyreno. E intrato in portò di Baja, et pasato uno ponte di Cajo Caligula, dove si legò la nave per tempi contrarij, stete a Putheolo zorni 9. Era con lui uno cathelan di Castello Bolognese, nontio dil sig. Francesco Sforza, fiol dil signor Lodovico *olim* duca di Milan, destinato al Re catholico, et uno altro di la duchessa, Lodovico Goro nobile di Bari. E andati al colle, dove era la cità di Cuma, dove è la speluncha vera di la Sibilla, di la qual disse Virgilio. Et fece questi versi:

Adducti Bajas sociorum quisque subivit
  Antra loci; solus mansi ego Putheolis.
Sed mihi non desit subeam quo pronus et antrum:
  Fœmina me cunni traxit in antra sui.

Questo antro andava fino Averno, ma è stropado. Andava dentro 200 o ver 300 passa, dove si feva assa' latrocinij. Perhò fo brusado.

A dì 7 Aprile, con bon vento si levono di Putheolo, e andò

(1) L'originale è mancante, ma si capisce a chi allude.

verso Procida, dove è uno castello su dita isola, dove sta pochi habitanti, ma assa' femene e belle, meravigliandosi di tal venuta di la nave. La nave restò tra Procida e Baja, e loro con la barcha andono a la isola. A pena ebeno 5 pani e 5 pesci, ma si saciono di fave tegulate. Qui era uno Michiel Cossa, che governava quello castello, vestito di peliza *et Baccho persimilis;* et 0 li disse. Le done e puti si meravejavano a vederne; ai qual donò danari. Qui è gran copia di garzi; i qualli è chiamati «carhopholi», val do carlini e mezo più fassi *(fasci).* Hor la matina per tempo in nave si levono. Visto Gajeta, lasato a sinistra l'isola de Hischia, Bontitrene *(Ventotene)* et Buti *(Botte),* Pontia et Palmadora *(Palmarola);* a man destra Teracina, *olim* si chiamava . . . . . *(Anxur),* dove *Jupiter imberbis colebatur;* veteno in mar mostri marini. Hor, lasado il sino romano, veneno a Cità vechia, et, navegando, lasò Mina *(Almina, Telamone),* città verso Monte Arzenti *(M. Argentaro),* dove è il porto di Hercule *(Port' Ercole).*

A dì X April, di note vene fortuna grande, che dete quasi la nave in saxi di l'isola di Helva *(Elba),* et per uua saita fo visto i saxi; e voltò la prova, e s' intorbò assai. Poi il dì seguente ave fortuna posto l' ancore; visto la città di Piombin; visto, sul monte, Voltera, città grande; lasado a la sinistra do isole, a l'incontro di Piombin venuto. Qui è *tres fodinæ,* gran vectigal di Piombino.

A dì 13 navegò con bon vento *inter litus* hetrusco, et Gorgona insula, a l' incontro di Porto Pisano, chiamato Liburno *(Livorno),* 7 mia di la città.

A dì 14 lassò Crepara *(Capraia),* insula, andò a Corsica per il sino di Zenoa. Visto Saona, Villafrancha, Niza, terre di la Provenza, dil duca di Savoja.

A dì 15 veneno a l'isola pizola, chiamata d' Era *(Hyères),* e lì fermò l'anchore.

A dì 16 lasò a destra Marseja, città di Franza; intrò in mar di Narbona; stete do dì e do note senza veder terra, *sed cœlum undique et undique pontus.*

A dì 18 veteno la Cathelogna; lasò a dextra li monti di Perpignan, la città mia 4 lontan dil lito; pasato Cao Colieure *(Collioure)* verso Cao Creusa *(Creux);* lasadò a man dextra l'isola de Rosa *(Rosas)* e l'isola de Mera *(Medas);* e veteno li monti Pyrenei, tra Spagna e Franza, cargi de neve. Navegando per il colfo di Narbona, se vodò a S. Chiara, perchè non vedeano navegar. E

subito veteno. Nostri non volseno intrar in porto di Pallamon *(Palamos)*, ma navigar tutta la nocte.

A dì 20 andò al lido di Barcelona, e li nauti non volseno tochar quella terra, e vieneno al porto Sallodio *(Salù)*, mia 60 di Barzelona; e a hore 3 di nocte butono le ancore. Et mezi morti trovò in porto 9 galie dil Re catholico, che andava contra corsari, capetanio el Gobo (1) e so fiol.

A dì 21 April smontò di nave, andò a piedi a Villa Sion, che a pena trovò aqua da bever, a pena potè aver do ove fresche. Tra il lito e la villa è mille vigne e mille pignari. Dita villa è tutta di lo episcopo di Teragona. E, montato su uno aseno, andò a Teragona sopra il lito dil mar, sopra uno jugo di monte. Cità antiquissima, à teritorio assa' fecundo; à uno torente, dil qual vien uno fiume che bagna i campi. Vi è vini grandi e fumosi; è metropoli di la provintia di Cathelogna.

A dì 22, el dì di la Passion, stesemo lì; e fo apresentado, e trovato cavalchature per andar a Barzelona.

A dì 23 andò per olivari grandi et fecundi, e lochi saxosi. *Super viam*, in terra, vite coloso dil sepulcro di do Scipioni, *Gnei et Publii*, che fo morti in Spagna, *videlicet* a Lenia (?). È gran parte corroso, perchè le piere non è durabile. E poi veneno a una torre sul lido dil mar, dove è uno arco antiquo, in memoria di uno erecto, per la gran perfidia fo amazà li do Scipioni: la qual si chiamava la torre di Leva. E venuti per lochi aridi, pien di olivi, vene a uno castello, qual è soto il capitolo di la chiesia di Barzelona, che uno Principe li lassò.

A dì 24, fo el dì de Pasqua, udito messa, andò per via torta, per lito via, e per monti; la qual, per industria de Hanibal, quando el vene in Italia, fo fata. Poi disese in una planitie e uno vico, dove feno la Pasqua. E qui uno de' soi fe' custion; poco manchò non fusse imolato. Et a hore 23, per lochi ameni e fecundi, pasato il fiume Drachatio, per il ponte dove si paga il dazio, a Barzelona, e andono ad alozar a l'hostaria in vico Buccalaria.

A dì 25 visitò domino Francesco Corner (2), *videlicet* orator veneto, qual lo recevete *hilari fronte;* dubitò non fosse sta preso da' corsari in mar, e li dè pranso, e lui li fè questo epigrama:

(1) Brixio o Bricio Giustiniani, di Genova, detto per l'appunto il *Gobbo*, di cui discorre ripetutamente il SANUTO, *Diarii*, I, 336, 452 etc.

(2) Intorno a questo diplomatico ho raccolto parecchie notizie in un libretto *Sulle Relazioni conservate da Marino Sanuto*. Ven., 1866, Antonelli, p. 11 e segg.

Si plus quam decuit fui moratus,
Corneli, huc veniens, dolo nec actu
Credas segnitie: morari in urbe
Dudum Parthenope fui coactus,
Dum nantis careo. Inde ubi recessi,
Nec ventos habui satis secundos,
Pyratas etiam fuit necesse
Vitare, in venetum caput paratos.
At si his non animus tuus quiescit,
Saltem me vetulum tuetur ætas,
Innata et pietas tibi tuisque.

A dì 27 il Re era stato 4 zorni in uno monastero di cantuariensi, 4 mia lontan. Tornò in la cità; alozò a presso *Templum Mercedis,* ch' è di lo episcopo Monreal, di la fameja Cardona (1).

A dì 28 ave audientia con l' orator veneto, e li basò la man. È di anni XX, statura mediocre, faza longa, *salis grata parumque affabilis.*

A dì 29 il Re lasò il vestimento negro, andò in palazo di Barzelona, dove fo celebrà una messa in laude di S. Zorzi, per comemorar il don (2) che li dè il Re di Anglia.

Questa cità di Barzelona è nel conta' di Cathelogna: da oriente il lito del mar yspano; da austro il monte di Jove *(Mons Jovis, Mont-Youy);* da occidente e septentrion li campi, che nutrisse uno fiume che vien di monte per industria e bagna per tutto, perchè è assa' fecundo, dil dito monte Jove. La cità volze 3 mia, 2' parte verso Aquilon et Oriente, piena di hedificij e habitatione; la 3.ª parte verso occidente et austro, che si chiama Rival, assa' vacua, ma horti assa' e zardini; di fuogi 7000 in zercha. À strade salizade, cloache, sì che sempre è neta: più che 'l piove più è neta. È la chiesia di lo episcopo, con 200 sacerdoti. Qui è il corpo di S. Eulario. *Etiam* è una chiesia di S. Francesco e monasterio, uno altro *callopodiorum ejusdem ordinis,* fuora di la cità per uno mio; *etiam* S. Catherina di l' ordine dominicano e S. Agustin ch'è di preti. E a lito dil mar la chiesia dicta di S. Maria del mar, molto alta con assa' case atorno, che honora molto la cità. In questa sono molti nobili e mercadanti e artefici in gran numero; *tamen* non tropo richi. Si reze per quelli di la cità, parte di nobili e parte di merchadanti. Deva al Re ogni 3 anni 300 milia ducati; à certe carte dove danno raxon a quelli è creditori dil Re, e li facesse alcun torto. Qui e in

(1) Francesco di Cardona eletto fin dal 1512 vescovo di Monreale in Sicilia.
(2) La Giarrettiera.

li borgi è assa' monasterij di monache di gran intrada, ma hanno gran licentia di viver; vanno per tutto in groppa di mulli, e zentilhomeni va dentro di lhoro senza alcuna vergogna, e si poleno maridar. S. Piero *Zoncheriarum* (?), S. Maria Madalena, S. Hironimo in borgo Predalba, *nunc* serade, et Valdunzellas. Fuora di la cità 2 monasteri: S. Hironimo, et *Canturiensium*, qualli è di frati; e una cella, sul monte Jove, di S. Matrona Auxiliatrice di la salute. Qui è abundantia di viveri; à belle mure; si fa assa' panni. Vien per la cità certa aqua, e altre fonti vi sono che vien di monti. Hanno assa' pozi, per cadauna caxa vi è. Li edificij privati, tuti di piera. Si usa molto cavalchar mule, e non si va a piedi.

La provintia di Spagna, benchè habbi molti regni, *tamen* in questo tempo è do division: Castiglia e Aragon. Sotto il regno di Castiglia è primo il ditto regno, ch'è mediteraneo, richo e più nobile di li altri; il regno di Granata; il regno di Mursia; tuta l'Andalusia, Galicia, e Biscaia; il regno di Navara e quello è in Barbaria, e di novo si trovò nel mar occeano. Nel regno di Aragon è primo esso regno: la metropoli è Cessarea Augusta *(Cœsaraugusta, Saragozza)*; il regno di Valenza, di Maiorica, di Sardegna, e Corsica, et Cicilia *citra et ultra* Faro, e il conta' di Cathelogna. Al governo di queli regni sono do, electi col consejo di dotori; e uno non se impaza in le cose apartien a l'altro regno; e cadauno hanno salario dal Re, *satis amplum;* li qualli sequitano il Re dove el va; e si algun va per il regno, fa nota di quello el vede.

El Re al presente è il serenissimo domino Carlo, nepote *ex filio* di Maximiliano re di Romani, *ex familia* de Austria, et nepote *ex filia* di Ferdinando et Isabella re di Spagna; al qual li è pervenuto *jure hæreditario. Tamen* ancora vive la madre, serenissima domina Joanna, la qual per il dolor di la morte dil marito, non è di sana mente; la qual sta con custodia nel regno di Castiglia, qual è suo per raxon di la heredità di la madre, in uno loco dito Tore de Siglia *(Tordesillas);* et cussì questi regni di la fameja de Aragon è pervenuti in la fameja de Austria, che sono di la provintia theutonica. Questo Re à anni 20. Era prima Duca di Borgogna et Brabanza, Conte di Fiandra, et è al presente, per succession di soa madona, madre di so padre, *olim* dona formosissima e figlia *olim* del duca Carlo di Borgogna; et essendo morto questo Zener pasado ditto Maximiliano suo avo paterno, Re di Romani, li pervene la succession di tutte le provintie patrimonial di ditto Re. *Etiam* à so fradello, domino Ferando, qual è al presente in Fian-

dra, di età di anni 17. Et è sta electo da li electori questo Carlo re di Romani, in loco di lo avo paterno defuncto. *Deus optimus maximus decernat hujusmodi electionem cedere honori et utilitati christianæ reipublicæ;* et il mazor principe non è adesso di lui in la Christianità, nè penso mai fosse dal tempo che l'imperio fo translatà in Germania. *Juvenilis ætas non patitur me censere quæ spes regendi detur de ipso principe.*

La cità di Barzelona, per li soi citadini vien scosso li dacij, et essi rézeno la cità e la provintia. Li fanno poi un donario al Re, et il Re constituisse magistrati in quella, che per so nome dà raxon *tam in prima instantia, quam appellationis.* E benchè sia capo di la provintia di Cathelogna, non ha alcun castello o ver villa, pur una o ver do; excepto che tuti castelli et ville non siano di baroni, *tamen* aute dal Re in feudo; et quando si congrega il consejo di le cità e baroni di la provintia predita, li Syndici di Barzelona sono presidenti.

A dì 22 Octobrio andoe al Monte Serato *(Monserrat)*, a veder il tempio di la Madona, et in la Spagna molto honorato; qual è in monte, dal pian lontan una liga, zoè 4 mia. È dificile andar; via tortuosa e va cavalli. Fo edifichà da fra Zuanè Gari (1) za anni *nongentis,* qual feva penitentia lì, et questo per uno stupro per lui comesso in una puta dil conte di Barzelona, a la soa fede et sanctimonia recomandata. El qual 7 anni, come animal di 4 piedi, stete in quelle selve; et tutto peloso trovato da li cani di cazadori. In quello loco prima habitavano monache, qual poi fo traslate in S. Piero in Barzelona. Et in questo monasterio montuoso fo posto monaci di l'ordine di S. Benedetto, i qualli la chiesia et monasterio optimamente rezeno, e danno a li pelegrini vi vanno, pan, vin, ojo, ajuto e da dormir per 3 zorni. À assa' bona intrada; ma assa' elemosine. Sono frati sacerdoti lì numero 50, novizi X, sacerdoti seculari che mancha di confesion e sacramenti 6, puti chierisi 16, donati seculari *ex voto* di star lì 24, altri ministri et negotiatori in gran numero, mulli et asini da 40 et più. Il cenobio, benchè sia *in loco arcto, tamen* è di mirabil struction; li frati habitano seperati, non se mesiando con li altri, servando certa dignità. Non li mancha carne, pesce, frutte et altre cosse che li venditori li portano. Sopra il monistero sono 15 oratorij, dove stanno li heremiti; e il primo accesso è difficillimo. Vassi per uno mio alto, per via

(1) Si vuole edificato da Goffredo il peloso (864-906) conte di Barcellona.

alta, come per una scala di legno si andasse in una tore, ma li saxi è tajadi dove si fermano li piedi. È di là e di qua affixi i palli e haste longe ligate, che chi va su si tien. Vete do di diti horatorij, et parlò con quelli heremiti affabili. Vene la pioza, e non senza pericolo vene zoso. Stato la note al monasterio, li frati li monstrono le reliquie, vasi di arzento, vestimenti preciosi, tutti belli e di gran valor. Con lui era il conte, domino Hironimo Albion, nobile di Barzelona, che si chiama Cesare Augusta, nepote di quel gran orator fo al papa l'anno passato, e al Re di Franza. E, tornando a Barzelona, scontrò il Re che andava a la caza, qual era alozato a Molino derez (*Molins del Rey*), distante da Barzelona mia 8, per causa di la peste.

E, partido il Re per andar in Galicia, a dì 25 Zener lo sequitoe; et andò prima a una villa di lo Marturello (*Martorell*), poi in villa Val Bona, 32 mia di Barzelona. Il Re andoe a Monte serato.

Poi a dì 26 andò a la villa Porchareza (?), visto il castello Igolada (*Ygualada*), per Cervera castello pasoe et Targa castello, vene a Bel pozo, loco et municipio di don Hugo di Cardona, vice re di Napoli. Alozò da Monsem Spiglies, primario di quel loco.

El zorno sequente visitò il monastero di S. Francesco di Observantia, construto di grande artificio e spesa per dito don Raymundo, et vete il palazo che 'l dicto feva fabricar per uno suo fator, nominato Monsen Bastida, opera egregia. Et cavalchando per planitie e paesi più fecundi che alcun di Cathelogna, e il fiume Regello (?), vene in la cità di Allerdia (*Ilerda, Lerida*), episcopal, dove lì vien il fiume Segrio (*Segre*) e va in Ebrum. Questa cità à fecundo teritorio. Vien *etiam* di questa via il Vigeldo (?), perhò è assa' pan e vino. In questo è il Studio zeneral, dove si leze Raxon canonicha e civil, e in le Arte, e qui vien li scolari di la provintia di Cathelogna, Valenza et le insule Baleariensi. Qui in la cità è la chiesia cathedral, *cum* vestibolo bellissimo et amplo, situado in colle di la cità che la signoriza, dove apar una vestigia di una rocha diruta al tempo che fo presa questa cità et Barzellona per re Zuane (1), padre di re Ferdinando, defunti. Qui stete do zorni per carestia di mulli, et si partì poi de Illerda a Castel Fraga, dove è il termine di la Cathelogna. E da Illerda a Barzelona è lighe 22, zoè mia 88.

(1) Giovanni II, re di Aragona e di Navarra, prese Barcellona a dì 17 Ottobre 1472.

È da advertir che questa provintia, comenzando da Salses ultra Perpignan, dove è il termine di la Gallia, la longeza di la provintia verso Tortosa et Ebrum è 200 mia *vel* zircha; la latitudine 100; *ager vero montanus, ex majori parte sterilis. Tamen* in quella sono 9 sedie episcopal, et *metropolis* è Taragona, dov' è adesso episcopo uno di Cardona in decrepita età (1), ch' è quello che à sì bel palazo in Barzelona, et uno zardin bellissimo. Il più potente di tuti de quella provintia è il Duca di Cardona, qual non ha alcun fiol mascolo, ma fie. La prima genita maridò nel fiol di domino Henrico di Aragona, duca de Segorbio, che succederà nel ducato di Medina. Perhò tra questo duca e fradelli è adesso gran discordia. El so castello, dito Fraga, è a presso il fiume va in Ebro (*la Cinca*).

E per il teritorio aragonese pasado, quasi sterile, e visto alcune ville, venne a la pianura dil fiume Ebro, e vete in uno loco dito Perinna, et li villani sono tutti maurethani; e zonto al fiume Galico (*Gallego*), poco distante di Cesare Augusta, et pasato su nave, poi per il ponte di piera passò l' Ebro, qual è sopra X archi. E intrato in la cità di Cesare Augusta, zoè . . . . . . (*Saragozza*), ch' è metropoli di questo regno di Aragon; in la qual trovò domino Francesco Corner, cavalier, orator veneto, qual, con l' orator dil Re christianissimo, di Barzelona era zonto lì.

In questa cità stete 4 zorni, aspetando le sue robe de Illerda, et le cavalchature; e stete a presso domino Agustin Sanchies, doctor jurista. In questa cità vien lo Ebro, più nobil fiume di tutti li altri è in Ispagna. Questa cità è alquanto menor di Barzelona; *tamen* la via, che hora chiamano Cateria, ha più ampli pavimenti *lapidibus parvis condensatis*. In questa è belissime caxe di privati; et quella dil Re è in li borgi; in la cità quella dil duca de Luna, a l' incontro di quella di Lodovico Sancio, thesorier. Le chiesie: la cathedral è larga e longa; è S. Maria di le Pile *vel* Pilares, *seu columnæ,* perchè la Madona, sentata sopra la colona su la qual è lì in chiesia, li aparse (*a*) S. Jacomo apostolo, mandato in Yspania per convertirli a la fede catholica, e in questo loco, *tunc primum* fece christiani, et perhò qui primo fece tal chiesia, qual, da poi Monte Serato, in Yspania è in gran veneration, e da molti sacerdoti honorata. In la dita, verso monte, è una chiesia con il monastero di S. Agustin; verso occidente è S. Domenego;

(1) Pietro Folch di Cardona.

verso meridie è la chiesia e monastero di Frati Menori di S. Francesco, et è bello. E lì a presso è uno hospedal, qual à grande intrada, dove si metteno li mati. E a l' incontro, in *via lata*, è una † *cum* vestibulo, dove è molti ossi de christiani da' Mori per la fede occisi. Et più in là, verso mezo dì, è la chiesia *cum* uno bellissimo monasterio, dicato a sancta Ancratia, dove è frati di l' hordine di S. Hironimo. Questo fo fabricato a spexa dil re Ferando e rayna Isabella.

Hor, partito di questa cità, dove per non aver alozamento comodo, el Re andò a star in uno castello, ditto Allagon; e poi andò a una villa, ditta Cavalagina (?), in la qual tutti li villani sono mori; e alozato da uno, qual havia una prudente mojer, ave bon alozamento, e bona cena preparata per quella mora.

El zorno sequente andò a uno castello, dito . . . . . . , dove *etiam* vene el Re. E questo è il termine dil regno di Aragon, dal regno di Navara.

Et il zorno sequente, a dì 9 Fevrer, venne in una cità dita Thudella, qual è di le prime di questi regni, *licet* Pampelona; ch' è lige 16 lontana, sia cità episcopal. Il prelato di Thudella *tamen* porta mitria et exercita da episcopo. Et in questa *etiam* vien il fiume Ebrus, sopra il qual è uno ponte di legno, longo 500 o ver 600 vargi, dove è 4 molini. Li citadini riceveteno il Re soto il baldachino, et, intrato, Soa Majestà fo *satis* honorato per la condition dil loco. *Tamen* questa cità et le altre di Navarese voriano haver il suo proprio Re, don Henrico puto, fo fiol dil re Zuane, che re Ferando cazò dil regno (1). De Illerda fin qui a Thudella è lige 15, zoè mia 60; e da Cesarea Augusta lige 15, ch' è mia 60. In questo teritorio nasce gran vino, olio et carne assai.

Et di Thudella, per aver mior (*migliore*) alozamento, insieme con l' orator francese et veneto, pasono Ebrum per il ponte, lasado il camin dreto, andono a la destra per il Navarese a Villafrancha.

E la matina passato in nave il fiume Aragono, et poi per il ponte uno altro fiume a presso il castello Peralta, dito Arga, e pasato uno altro fiume dito Ega, vete Lodosa.

Poi andono in Mendavia, dove disnono. Et vene a la cità ditta Grogno (*Logrono*), pasando per il ponte lo Ebro, il qual fiume in quelle parte divide il regno di Navara dal regno di Chastiglia, *quam*-

(1) Enrico II, figlio di Catterina di Foix e di Giovanni d'Albret. Quest'ultimo era stato espulso dalla Navarra per opera di Ferdinando il cattolico nel 1512.

vis, ut signa ostendunt in propugnaculis depicta, fuerit navarici regni. Questa cità è grande e populosa ; il teritorio è ferace di vino; perhò li habitadori, e quelli stano a li monti, vieneno a comprar vini, e baratano le soe robe a vino. Si exercita in quella mercadantia assa'. Quella è sotto lo episcopato di Chalaora, distante da dita cità lige 8, ma non cussì populata; sì che dil teritorio dil regno Aragon fin al Grogno, per el regno di Navara si fa lige 26, *vel* zircha.

A dì 13 Fevrer, partito dal Grogno, per il regno di Chastiglia, veneno a la cità dita Najara, subdita dil suo Ducà ; e di qua pasa il fiume dito Naiaria, sta nel teritorio ditto Rioja, qual in quelle parte si tien più fertile de li altri ; et di ordine di quel Duca li oratori fonno apresentati. Qui è una chiesia, in la quale, parte serveno sacerdoti seculari che hanno cura di anime, et *etiam* frati di l' ordine di S. Benedetto, qual à il suo monasterio lì a presso, fato fabrichar per re Charcia di Chastiglia et Navara, et da lui fo dotato. E in quella chiesia, in una capella è la sepultura dil dito Re, e mojer e fioli, e altri Re et principi descripti in quel epitaphio ; et cadauna archa à il suo epitaphio. In quello è uno castello, dove è uno palazo dil dito Duca, a la ripa di uno monte, e di sora vi è la rocha.

Hor, partiti di quella cità, veteno la cità di S. Domenego di la Chalzada, *immediate* subieta al Re. Quella è in piano, ha belle mura di piera e non di gleba, zoè . . . . . . , come le altre, quasi tutte di la Chastiglia. In questa è una bellissima chiesia, dove giace il capo di S. Domenego, che fo oriondo in Etruria (*sic*), et andando in peregrination a S. Jacomo qui stette, et molte cose fece degne di memoria; tra le altre il ponte di piera sopra uno torente preservò. Et uno zovene, andato in peregrination con soi parenti, e la fia di l' hosto inamoratasi in lui, lo acusò di furto per non aversi voluto impazar con lei, e li messe una taza d'arzento in la scarsella; e, trovata, fo apichato come ladro. Et nel ritorno, il padre e la madre, di la peregrination di S. Jacomo, vete il loco di la forcha, dove era suo fiol, pensando fusse morto, e lo trovò vivo per ajuto di S. Domenico. E andati dal Podestà, qual disnava, e li dimandò fosse cavà di la forcha il fiol ch' era vivo. Il Podestà, ridendo, disse: Vostro fiol vive cussì, come quello gallo et gallina, che sono in questa piadena cocti, è vivi. E ditte ste parole, *statim* il gallo e la gallina saltò di la piadena con piume bianche. Visto quello miracolo, perterito ordinò il fiol fusse tolto zoso di la forcha

e dato al padre et la madre. Et questo venne per li preghi di S. Domenico. E li preti per questa memoria salvorono fin a questo tempo il gallo e la gallina, e di soa semenza hanno tanto che li bastano *per tempora, praeposito ad negocium sacerdote.* E a l' incontro di dita chiesia è una fossa *sive* cabia, dove sta il gallo e la gallina bianchi preditti, dove li pellegrini li vanno a veder, ai qual danno di la piuma e di le penne; e per questo hanno danari e assa' elemosine.

Et poi disnato al castello Villorado, dove fonno apresentati dal Procurator dil Gran Contestabille di Castiglia, ch' è signor di ditto castello, dove lì passa uno torrente dito Igron, veneno a Villafrancha sita tra li monti et boschi, subiecta *immediate* al Signor Re. In quella, *licet* siano assa' caxe di habitanti, *tamen* il teritorio è sterile, frigido e silvestro; non si fa vin, et pocho formento. Questo è sora il castello di Villorado, ch' è di lo episcopato de Burgos; e da Thudella a Burgos sono lige 40.

Da Villafrancha partidi, veneno a la città di Burgos; alozò in caxa di don Jacomo Lara licentiato in le Arti. Questa cità ha una rocha sul monte; ha uno torente, dil qual nasce do rivi, che vano al pian di la cità. Sopra ditto torente sono tre ponti di piera, qualli vanno in li borghi e monastero ivi siti; tra li qual uno di S. Agustin, dove è uno crucifixo di grande divotion; l' altro di monache, dove alozò il Re, dove è la statua di S. Jacomo che tien la corona, qual si soleva meter di man di dita statua in cao al novo Re; et vi è *etiam* il monastero di Frati Predicatori di S. Domenego; e per meza liga più in là il monastero di Frati Cantuariensi, fato edifichar dal re Zuane di Chastiglia per vodo, et dotato. In la qual chiesia è il suo sepulcro di marmoro avanti l' altar, di bella structura, dove *etiam* la moglie è sepulta. Ma il corpo dil dito Re è ne la sacrestia, e vien mostrado a tutti. Nel pariete di dita chiesia, a la sinistra dil sepulcro dil padre, è la statua di Alfonso so fiol, qual, come dicono, fo morto da venen; e questo per la crudeltà che in lui regnava, benchè adolescente fusse. El monastero egregiamente è fabricato; et a presso di quello apar le vestigie *caveae ferarum,* che 'l ditto Re fece far, di do lige di amplitudine. E lì, a presso la cità, è il monastero di frati di S. Benedetto. In la cità sono li monasterij di Frati Minori Observanti et Conventuali; et in mezo la cità, la chiesia cathedral, qual è di belle chiesie che vidi in Spagna; et lo episcopo è novo, Fonseca (1); à intrada ducati

(1) Giovanni Rodriguez de Fonseca.

22 milia. Et è in dita chiesia una capella nobilissima, per il padre di questo Contestabile che vene fata edifichar e dotata; et vi è sacerdoti a li divini oficij dedicati. È in ditta chiesia cathedral uno altar di legno, dove è *Virga Jesse virginem referens*, di subtilissimo lavor. Ha una lucerna altissima di piera in mezo la chiesia; ha tre campanielli, come quelli dil Santo di Padoa; et in cao è una piaza, dove ogni sabado si fa fiera. Sono do palazi: uno dil Conte di Saline; et l'altro, ch' è una via intermedia, dil Gran Contestabile, dove alozava il Re; qual è grande e sumptuosamente ornato di supelectile di esso Contestabile. È in quello una fontana. In questa cità li citadini sono richissimi, e tutti exercitano la mercadantia, et *praecipue* in Fiandra; e in quella è solo do o tre fameie nobile. Questa cità, al tempo che Mori occupava la Spagna, havea in li borghi una rocha rota, la qual presa, fu fata la expulsion di Mori, per il che da poi la dita fo tempio, perchè ivi alozoe lo exercito, et fo la ditta torre o ver rocha circumdata di muro, et messovi in questa cità episcopato, qual fo traslatà de Ochali (*Auca, Oca*), et *ex burgorum situ* la cità fo chiamata Burgos, et è come capo dil regno antiquo di Chastiglia. Questa cità è lontan di Thudella lige 40, per la via che nui fessemo. In questa è uno fonte perpetuo, a presso la chiesia episcopal; e benchè nel teritorio si asuna pocho grano e niente di vin, *tamen* è abundante di tutte le cosse, per causa di le fiere si fa. È molto fangosa.

A dì 26, ivi fu fato il zuogo di canne in dita cità per il Re (1),

(1) In questa occasione l'A. scrisse all'amico Girol. Savorgnano la lettera che, come abbiam detto, fu publicata da V. Joppi. Crediamo tuttavia di ripublicarla perchè la possiamo dare dall'originale sanutiano, perchè l'opuscolo del Joppi è assai raro, e finalmente perchè completa la narrazione del viaggio. Avvertiamo soltanto, ad intelligenza del primo periodo di questa lettera, che la Republica aveva nel 1514 accordato al Savorgnano, a compenso dell'eroica difesa di Osopo, che le merci, importate dalla Germania in Italia, anzichè fermarsi una notte in Gemona, si fermassero in Osopo. Questo chiamavasi il diritto di deposito (*Niederleg*). I Gemonesi reclamarono, e la Republica restituì ad essi il diritto, compensando il Savorgnano con 400 ducati annui, che il fisco doveva pagargli in perpetuo. La sentenza uscì il 29 Aprile 1519. Il caso del nipote, a cui allude poco appresso la lettera, son le violenze da Giambattista Savorgnano, nipote di Girolamo, commesse in Venezia e nel castello di Ariis, ove aveva ucciso un suo fattore, certo Giovanni del Pozzo di Venezia. Ciò posto, diamo la lettera quale si legge in SANUTO, *Diarii*, XXVII, c. 275-276 t.° (15 Luglio 1519).

Sumario di una lettera scritta per domino Francesco Tolmezo doctor al magnifico conte domino Hieronymo Savorgnan, data a Barzelona, a dì 2 *Luio* 1519.

Da poi partito da Venetia mai da quelle bande, magnifico et generoso con-

e caze di tori; in la qual el Re con i so cavalli si exercitò. E in

te, ho recepta alcuna lettera, excepto una vostra de X de Mazo hauta heri, che fu a' 28 de Zugno, da la qual parte havi letitia et in parte displicentia: letitia di la expedition consequita a Venetia in loco del toltò *Niderlech (Niederleg)* del poter e voler a ritornar alle sue preheminentie ad tempo commodo *etc.*; displicentia veramente per il caso seguito dil nepote a Venetia, et de l'altro in Arijs. Bisogna, chi vive longamente, veder la fortuna *in utraque facie*. Et adciò che Vostra Magnificentia participi *etiam* dil successo et operation mie, farò alquanto discorso.

Li dinoto adunque che, ancora che 'l viazo per mare me fusse molesto et periculoso, sì per haver quasi urtato per la tenebrosa nocte in la isola de Helva, como *etiam* per haver lapso *per medios pyratas*, et esser sta portato semimorto per turbation de stomacho assai lige de sotto di Barzellona, a piede et parte su l'asinello, intrai la zobia sancta in la cità di Terragona, che *cum* questa barba pareva a quel populo io fusse uno personato Christo che figurasse intrar in Hierusalem. Fui *tamen* molto honorato in quella città. Et, lassato el sepulchro de doi Scypioni, viensi per la strada fece fabricar Hannibale quando el condusse li elephanti et exercito verso Italia, strada veramente dextra et commoda, quantunque passi per asperrimi monti, *immediate* sopra el percutiente mare; la qual da tutti è nominata strada de Hannibale. Zonsi in Barcellona lo dì de la Resurectione al tardi; et, quantunque io fusse expectato, niente *tamen* era seguito de disturbo. Da poi basato la mano al Catholico, ho atteso al negotiar mio, et cum diversi doctori mandati ad crivellarme; *item* conducto ne li conseglj de Aragon et Castiglia, a la presentia dil Cardinal, episcopi, baroni, doctori etc., ne le qual tutte action, *gratia Dei*, non credo haver fatto vergogna a la patria. Et lassando per adesso da canto la descrition de la provintia et de la cità, perché saria longo el scrivere, dirò qualcosa de la majestà di questo Re et Corte sua.

Imprimis, questo Re *agit, ut scitis, vigesimum annum*; de persona alto quanto vuj, biancho et magro come soleno esser zoveni de quella età; et quantunque in faza non molto se renda grato, *tamen* cavalcha bene, et se adopera bene con la persona. El vestir suo et de tutta la Corte è lugubre, per l'obito di la Majestà de l'avo Imperator. Dui zorni l'ho visto fora de lucto, *videlizet* el zorno de San Zorzi, nel qual el solennizò la festa di l'hordine de la Garàtiera, de quello donato per il Re d'Inghilterra; l'altro fu lo dì de San Zuanne, nel qual fu facta una bella compagnia di baroni et cavallieri per il gioco de le canne, molto celebre in queste provintie. Qui se vede pompa grande di vestimenti d'oro e de seda, de zoje et altri ornamenti. Lo indumento di tutti era a la morescha, cavalli zaneti bellissimi, e tanto ben alla briglia che *nihil supra*. Lo exercitar di questi era in doi modi: uno de gitar le canne lontano in aere, al modo de dardi, stando a cavallo; l'altro, si partivano in doi parte et cinque *aut* sei a la volta se corevano adosso, quello fuzendo et coprendosi con le targe di coro *(cuoio)*, *ad id* fabricate, et questi sequendoli et trahendo de le canne; poi altri seguivano et quelli si ritiravano coprendosi *etc.*: cosa tanto ben fatta, che non potresti creder, sì per l'aptitudine de' cavalli come de' sessori. La Majestà dil Re corse 4 *aut* 6 volte, adoperandose certamente bene, et da poderlo laudar *etiam* se 'l fusse stato homo privato: havea zoje et perle adosso per assai migliara de ducati. Volse *etiam* interesser alla processione del *Corpus Domini*, et

quel zorno vene nova di la morte di lo Episcopo di Cesare Augu-

con li altri portar el baldachino senza dar cambio, che così de qua si accostuma; et perchè el tempo non bastava, fu rimesso a la domeniga sequente le rapresentation infrascrite.

Fu fatta una demonstratione de più fantasie, la qual durò dalle XV hore fino a la notte. La prima demonstratione fu uno baratro con infiniti demoni, li quali, et suso quello et saltando fora, portavano secho diverse specie d'arme da cruciar, di le quali uscivano rochete di fogo: scorendo cusì per longo la strada. Da poi venne uno castello a rimpeto di questo, dal qual usciva el Redemptor; et tratto fuori alcune anime de sancti Padri, *cum* canti et tripudij conducte al castello di Angeli. Fu facta la rapresentatione di San Zuanne Baptista: lo apparato di la mensa al Re et Regina, lo ballar di la figlia, lo dimandar in canto lo capo di Baptista, lo carzerarlo et decapitarlo, lo appresentar lo capo alla mensa *etc*. La rapresentation de Sancta Catharina posta in rota; li tre Maggi; lo portar dil pane ad uno sancto de la terra, la ascensione, lo paradiso *etc*. Spese fatte per la città in honore *istius Regis*, cantori et buffoni aptissimi in cadauna action; tuttavia le parole non sì ben intese per nui italiani, cha per li altri di la provintia. Sono sta fatte assai giostre; *tamen* la nostra fatta a Padoa lo anno passato mi pare assai più bella in ogni conto.

Il vestir lugubre si continuerà fino al capo d'anno, *nisi* occora el sia electo Imperator, che cussì dover esser l'hanno hormai per comperto. Questo Principe, *magnifice domine*, è grande e potente; Dio voglia che fra christiani el sia quieto! Li suoi redditi et altre potentie sue non me voglio extender, perchè credo vi sieno note. Ha concepto molestia grande che alquante fuste de mori siano venute al conspecto per mezo la piaza de Barzellona, habiano fatto et fazano preda et captività per questa riviera, et fra li altri logi è sta depredata la prima villa a la qual io havi recapito smontato de nave. Se ha per certo per le Balleare esser redutte al presente 40 fuste, et cum loro 5 nave captivate, *cum valuta* de 150^{m} ducati. Le galee di questo Re erano andate per avanti verso Napoli et Sicilia per custodia di quelli Regni, et questi hanno tolto la volta di queste bande disfornite. Havemo dato aviso di questo a Venetia et in Sicilia per lo golfo di Barbaria *etc*.

In questa Corte sono el Nuntio Pontificio, li Oratori di Franza, Inghilterra, Polana et Venetia. Ha concluso mandar a Verona questo Septembrio per exequir la convention fatta dil quarto di le intrade di exulanti padoani, visentini et simili. Non so se in quel convento se haverà ad tractar de le cose de la nostra patria, perhò che di questo niente si dice in questa Corte. Ho visitato el doctor Mola, *nunc* episcopo Badajocense, el qual trovai tanto memore di la persona vostra, conscio di le virtù et operation vostre, quanto se pur el zorno precedente li havesti parlato. Questo in le cose di stato è così rissoluto come altro consiliario di questo Re, et in queste è adoperato più che in altro.

De li libri desiderati non venirò senza; per cursori non li posso mandar perchè ricusano tal pesi. Don Petro Martire, con lo qual spesso ho colloquio, nè alcun altro ha composto li successivi viaggi. *Tamen* se trova certo diario composto in lingua hispana di li preditti viazi, de lo qual ho tolto copia per portarlo; et, se altro porò haver, sarò solicito. Pochi zorni sono che per un Capitano ritornato fonno mandati a donar al Re alcune belle et straniere cose portate da

sta, *videlicet* Saragosa, el fiol natural dil *quondam* re Ferando (1), il qual in questo regno de inzegno e autorità era sopra tutti li altri.

In questo zorno si partino con li oratori da Burgos, et visto una vila ditta Stapar, e andati per una valle per la qual va il fiume Arelanzono (*Arlanzon*), che vien da Burgos e va in uno altro fiume, ditto Lanza (*Arlanza*). Poi trovato una villa ditta Chintanà de la Puente (*Quintana del Puente*), dove è uno ponte di piera sopra ditto fiume. Poi pasado per uno castello *satis* nominato, ditto Torre cremada (*Torquemada*), dove è uno ponte di piera sopra ditto fiume; et, *sumpto jentaculo*, in una villa dita . . . . , subiecta a lo Episcopo Palentino, el qual è luntan di la cità di Palencia una liga, et è a man destra. E veneno a uno castello, ditto Dognes (*Duennas*), dove el fiume che vien da Pallencia, ditto . . . .

quelle bande. La utilità ordinaria del Re sol esser, de netto, in rason del quinto *aut* sexto di l'oro che si conduce in queste bande, ducati 100^m. Tutto se discarga in Calise, dove, circha a questo, ad beneficio di tutti è statuito uno bellissimo ordine. Mai resta che non sij in ditto logo di Calise, per conto di andar *aut* di ritorno, XXV *aut* XXX nave, solamente ad tal proposito.

In questa Corte se atrova uno conte Brunoro da Gambara, ha provision di ducati 500 a l'anno dal Re. Questo havea amicitia con uno don Cornelio, zentilomo valentiano et curiale. Parse che li zorni proximi, hessendo in casa dil sig. Prospero Colonna, questi dui veneno in altercation *super eo:* lo yspano dicea che la Rezina del q.^{m} Re Catholico havea fatto mal ad matrimoniarse secondo loco con lo marchese de Brandiburg, et lo conte diceva il contrario; et digando lo spagnolo che lo Re primo marito era di più del marchese, et il conte il contrario, *aut saltem* che l'era di miglior sangue, *tandem* in questa altercation lo spagnolo mentite per la gola el conte, et lo conte disse: Io ti darò un schiaffo. Lo spagnolo veramente ad usanza furlana subito li havè donato un schiaffo, *ita* che al conte ussite sangue de denti; nè disfodrò la spada, che se 'l sfodrava indubitatamente era amazato lo spagnolo, per lo gran favore et honoranza quale teniva lo ditto conte in casa dil Colonna. *Tandem*, per interposition di tempo pervenuto lo acto ad notitia del Signore, fu facto condurre ad salvamento fora di casa el spagnolo, usate *tamen* per lui grave parole contra lo ditto spagnolo, el qual poi è sta tolto in protetion de l'episcopo Cesare Augusta, fiol natural dil ditto q^m. Re Catholico, et la nation spagnola. Lo signor Prospero, *ægre ferendo* questo, ha coacto il conte a disfidar lo spagnolo; comminando di farlo amazar se non lo disfidava. Lo spagnolo se ne aride, digando: Se l'ha ricevuto la buffetata, che 'l se la salvi et impari a parlare. Non so quello seguirà ancora cercha la disfida. *Tamen* vedo il nostro Taliano ad mal partido in Spagna, dove chi vol esser lievo de lengua, bisogna el sia manu prompto.

Quanto alla farfara, oltra la semenza ad vuj mandata, ne porterò di questa di Barzellona, dove è molto in uso; e quasi tutto l'anno, excepto doi mesi, se ne taglia, *ita* che de qua non si fanno feni in loco alcuno.

Dat. in Barzelona a dì 2 luio 1519.

(1) Alfonso d'Aragona morì il 25 Febbraio 1520.

(*Carrion*), se conzonze con il fiume Lanzon (*Arlanzon*), nominato di sopra, dove è uno ponte di piera.

A dì ultimo Fevrer, *sumpto jentaculo* in villa ditta . . . . , passà il fiume ivi per il ponte di piera, vene a la ditta cità di Palentia, la qual è subieta a Valle Oleto, ch' è sotto ditto episcopato palentino. Questa cità è distante da Burgos lige· 22; *continue* si va per valle hora di qua hora di là del fiume sopra nominato.

La cità di Vale Oleto, zoè Vajadolit, (*quantunque*) non sia episcopal (1), *tamen* è assa' grande, circonda mia 2, è molto populosa, ha molti artefici; e qui quasi tutti li nobelli di Chastiglia vieneno, per esser in mezo di la provintia, e perhò qui è il palazo dil preside, qual governa insieme col consejo di diversi tribunali, danno raxon a le appellation di tutto il regno, da Tago fino a la fin de l' Oceano. Aldeno *etiam* cause in prima instantia, come è dil stato di le persone, de' pheudi, di le raxon del fisco *etc.* Il governator et judici vien electi per il Re, e li danno salario, ma *non accipiunt sportulas neque munera.* Quel palazo è chiamato Canzelaria; è governador uno episcopo, homo doctissimo; vi è molti avochati, e li principali avadagnano a l' anno ducati 1000 per uno. In questa cità è la chiesia di S. Paulo, dove è frati di S. Domenego observanti; è bela chiesia, ben edificata per lo episcopo pallense, governador era di dita cità. Da sinistra è il monastero di frati, e a destra uno colegio dove si leze in ogni disciplina, pur fato edificar per il dito episcopo, et da lui dotato, insieme con ditto monasterio di frati; hanno *tamen* le intrade separade; e li edificij par sia di palazo di alcun principe, e non di religiosi, El corpo dil dito episcopo è lì. in una capella a parte dextra, e sta in statua mormorea, in sugesto, come si 'l volesse predicar, perchè fu grande predicator; e vi è altre statue de auditori. In dito colegio è certa parte di hedificio eminente, per il qual si pol veder tutta la cità; in l' altra parte è uno altro palazo. È dotato per il cardinal di Mendoza, dil titolo di S. †, di hedificio mirabile. In questa habita et viveno molti dotori e licentiati, che *publice* lezeno Raxon civil et canonica, et si exercitano in avocar. Hor passa il fiume lì a presso, nominato di sopra, *videlicet* . . . . (2), et va per mezo la provintia, e intra nel Tago verso l' oceano a presso Lisbona in Lusitania. In questa cità il conte di Benivento feva edifichar uno bello palazo, in la contra' di S. Mi-

(1) La sede episcopale di Vagliadolid fu eretta più tardi, nel 1595.

(2) Valladolid è sulla Pisuerga; ma questo fiume mette nel Duero, che veramente attraversa la provincia.

chiel verso meridie. Di fuora di questa cità è una pianura larga, qual si chiama Campo, dove si monstrano li cavalli che si voleno vender; a presso la qual è il bordello; e hanno porte da serar, e vien custodide da guardiani pagadi da esse meretrici; e tieneno una cathena traversà a la porta, acciò dentro non si fazi alcuna violentia o ver custion. In questa cità sono assa' piaze; ma la principal è longa e larga, e atorno è assa' numero di hedificij. In parte destrà è la chiesia et monasterio molto frequentà di Frati Minori Conventual. *Etiam* vi sono in dita cità assa' fontane, qual per longi aqueducti intrano in la cità. *Etiam* è uno rivo separato dal fiume che passa per meza la cità, e atorno le mure in altra parte verso oriente. Questa cità vien stimata potente et richa, per esser in teritorio fertile.

Di questa cità si partì el Re con pochi, e andò a uno castello dito Tore de Siglias *(Tordesillas)*, a veder poi la sacra chiesia di S. Jacomo di Compostella, in la cità de Gallicia, e poi passar in Fiandra.

E lui domino Francesco da Tolmezo, in questa cità ave licentia di venir in Italia di la Signoria; lasato la materia di le represaje in altro tempo, havendo auto salviconduti, et è suspeso la execution di le represaje.

In questa cità le faze di le caxe de' privati hanno un pocho di deformità, per esser fabricate di terra indurata al sole, e posti in mezo e per traverso certi fusti di legno che tien la dita terra, come è 'l costume di fabricar de lì, quasi in tutta la provintia di Chastiglia, per esser gran carestia di legno per cuoser piere *etc.*

Reditus.

1520, a dì 13 Marzo, lasato le so robe da esser mandate a Valenza, su le galie di Barbaria, si partì di Vajadolit per venir in Italia; et a dì 16 arivò a Burgos, cità dita di sopra. Prima vete la villa Magatia *(Magaz)*, poi Villa Nova, a la terza non andò; poi a Burgos introe.

A dì 17 si partì da Burgos; per Villa francha venne a Villorado, castello dil Gran Contestabile, dove alozono. Et la matina veteno portar il corpo di lo episcopo di Palenza (1) morto in Castel Verde, fazendo ivi l'oficio di la cresima; et, per aver edificato uno

(1) Giovanni Ferdinando de Velasco.

monasterio di monache in uno loco dito Casa di la Regina, stante lige 5 da Villorado, ordinò fusse portato lì a sepelir. Il qual monasterio è di bel edifitio, ma non è compido ancora. Dito episcopo era di caxa Velascha, fratello natural dil Gran Contestabile; perhò tutto il popolo di Villorado et clerici li andono contra il dito cadavere, e lo accompagnono di fuora, e molti andono fin al monasterio.

Et partidi poi di Villorado, vene a S. Domenego, et visto la messa in la chiesia di Francesi, venne per la cità di Najara; poi visto il castello de Navaretta, dil ditto Duca. E la matina venne al castel dil Grogno, dove tratò di partirsi dil regno di Chastiglia nel regno di Navara; et per mezo di domino Rodorico de Capredo, prothonotario, e domino Zuane Cimene, primario dil loco, fo lasato partir con li danari e cavalchature, pagato a li daciari ducati 1 $^1/_2$.

A dì 21 Marzo si partì dal Grogno, e venne al castel de Mendavia, dil Gran Contestabile di Navara; e, visto prima il loco dove fo amazà il duca Valentino Borgies, poco di lì fuora di dito castello, verso Viana, tolseno il camin verso Pampalona. E visto el castello dito Ponte de la Regina *(Puente la Reyna)*, pasato per ponte do fiumi, zoè Ega, dil qual ha di sopra dito, et Arga, che qui di sotto lo chiamano Aragon (1), dil qual *etiam* ha scritto di sopra. E lì, a Ponte di la Raina, è uno crucefixo in la chiesia di l'hordine di Hierosolimitani, molto miracoloso, fabricato come dicono, per man di Nicodemo discipulo dil Signor. Et lì udite messa a quel altar. Partiti per pessimo camin montuoso e saxoso e fangoso, con gran lassamento di le cavalchature, veneno a la cità di Pampalona; alozato in caxa di domino Zuane Rener, veneto, qual fo capellan di re Ferando, e lì è exator di le intrade dil regno di Navara; e cussì è al presente di questo Re.

Questa cità di Pampalona è capo dil regno di Navara, et episcopo il cardinal di Labret (2), fratello *olim* dil re Zuane di Navarra, che fu espulso per re Ferando. In questa cità el vescoado è molto bello, e dove stanno li sacerdoti seculari et li canonici regulari; qual ha uno bellissimo inclaustro et grande, a la parte destra di la chiesia. Questi hanno pan, vin e danari per viver, e le cavalchature; sono numero 20. Li seculari habitano in la parte sinistra, in caxe propinque a la chiesia. Questa cità è tra do fiumi: uno va a presso le mure chiamato . . . . . *(Arga)*, e l'altro lontan uno mio,

(1) L'Arga mette nell'Aragon.

(2) Amaneo d'Albret eletto cardinale da Alessandro VI nel 1500.

verso meridie; et tutti do vanno poi in Ebrum. In questa cità re Ferdinando fece edifichar una rocha, qual ha li muri 20 pie' di groseza; e questo Re la fa compir e la fa ben custodir *etc*. Governator di questa provintia è 'l Duca di Najara, al qual li parloe. Fuora di la cità è una chiesia et monasterio di frati di S. Francesco, Observanti, assa' ben edificato. In questo prima erano Conventuali. Sono *etiam* uno monasterio di frati di S. Domenico de Observantia. Le done portano veli in cao, alti e di gran peso; e le donzele da maridar portano il capo toso senza velo, lasadi pochi cavelli circumcircha al capo a presso le rechie in occipitio et frontispicio, quasi come li frati portano. Quasi tute le done hanno bona ciera. In questa cità non sono nobili ni cavalieri, ma tutti mercadanti e artifici. È cità molto populosa; abunda di pan, vin et carne; il teritorio è circondato di una corona di monti, e la cità è posta in mezo; perhò si chiama *Concha Pampillonæ*. In choro di la chiesia cathedral è uno bello sepulcro marmoreo dil re Carlo et Lionora raina di Navara (1). Si dice in questa cità è fuogi, o ver vicini, numero 1500. Questa cità e situada di qua di monti Pyrenei.

A dì 26 Marzo, poi pranso, partì di Pampillona et vene a Burget (*El Burguete*) ad alozar. E la matina al monasterio di Roncivalle, dove è canonici regolari di S. Augustino, dove aldite messa, et visto la imagine di Nostra Dona molto bella, e molte reliquie de' Sancti. In dita chiesia è uno sepulcro marmoreo di re Sancio di Navara et di so moier rayna, qualli fundono dita chiesia e monasterio, e la dotoe, et l' hospedal; di le qual intrade si dà albergo e spese a tutti li pelegrini vanno e tornano di S. Jacomo, ch' è gran numero. Et a li travi di dita chiesia è apichà do corni, qualli, si dice, usavano li duchi Palatini: uno è rosso e mazor, qual fo di Orlando, nepote di Carlo magno; e l' altro di Olivier, qual è di rutilo color. È apichado *etiam ephippia*, zoè li . . . .; si dice fonno di lo episcopo Turpino. E la spada Durlindana dil predito Orlando soleva esser qui, ma fo tolta e portata via, che più non si vede. Sono *etiam* do clave, zoè maze, di diti signori Palatini, ivi apichade, una alquanto mazor di l' altra. E par che ditte reliquie di Orlando et Oliverio ivi remaseno, et si monstrano in memoria di quella gran rota, in la qual li preditti Paladini fo morti da' Mori che dominava la Spagna, et fo roto lo exercito dil dito Carlo Magno in

(1) Carlo III (d'Evreux) detto il *Nobile* (1387-1425) sposò Eleonora figlia di Enrico II re di Castiglia.

quella pianura di Roncivalle e Burgetto (*El Burguete*), ch'è di circuito forsi 6 mia, e a torno monti, e per mezo passa uno rivo di aqua. E lì è una chiesia dedicata a S. Spirito, in la qual è poste le osse di li occisi in ditta rota; e perhò quel bon re Sancio fè edificar in questo luogo il monasterio, dove vi stesse religiosi, qualli per tanti christiani occisi dovesseno pregar Dio. Hor partito di qui, montando e dismontando per monti, per una longa e streta convalle venne al castello di Zuane di Piè de Port (*S. Jean Pied de Port*); per il qual passa uno fiume assà profondo (*Nive*); dove alozò, recevudo da domino Piero de Malpasso, assa' intrinsico di domino Zuane Rener; et, per esser la quadragesima, lo apresentò di molti pesci, tra i qual uno salmon, di peso lire 30, e volse pagar tutta la spesa di l' hostaria. La matina, udito messa, e poi disnato, si partì e ussì, per li monti cavalchando, dil regno di Navara e intrò in la Franza, *videlicet* nel teritorio di Val de' Gayro (*Garris*), qual è di certo baron; e, visto Ustaiz (*Ustaritz*), pasono il fiume va a Bajona.

A dì 29 Marzo andò a Bajona, cità dil christianissimo Re di Franza, e vi va do fiumi; *videlicet* uno (*Nive*) vien di S. Zuane sopraditto, l'altro (*Adour*) di monti di Biarna (*Bearn*): il primo va per mezo la cità, l' altro va da lai verso oriente, e lì si conzonzeno, e fa tanta profundità e sì gran porto, che lì vien nave carge di anfore 300, che vieneno dil mar oceano, ch'è lontan da questa cità 3 mia. Et venendo per li monti, veteno el dito mar. Qui si fa un sino, et va verso occidente a la cità di Fonterabia, lontano uno mio; qual è cità del regno di Castiglia, di la provintia Lipusque (*Guipuzcoa*), zoè Linguadocha (*sic*). Questa cità di Bajona è episcopal; à 'l vescoado bello, cum il vestibulo a lai. In l' altar mazor di la chiesia è la imagine di Nostra Dona con il fiol in brazo, di color negro; et questo vene per uno homicidio fato davanti quello altar, sì che mai si potè mandar via ditto color negro di quela Nostra Dona. In questa cità, tra questi fiumi, sono tre monasteri di done et frati, *videlicet* S. Francesco verso oriente, et verso occidente quel di Predicatori di S. Domenico. E quelli pomari hanno asaissimi pomi, dil fruto di qual cavano uno sugo, chiamato «sira», come è costume in quella region. Et la mazor parte beve: e di Castel S. Zuane fin a Bajona non si beve altro vino. In questa cità sono 2 roche; le mure è munite di propugnacoli, e vien custodite sì per sospeto di Spagnuoli come di Anglesi. Soto dil dominio di quelli fo dita cità *cum* tutto il ducato di Giayna (*Gujenna*).

Et scrive, andono da li presidenti, examinati e lasati andar. In questa cità è assa' pesce, *maxime* salmone, che se piano *(pigliano)* in quelli fiumi di qua dil porto, e vien portati a parte molto lontane, e sono molto boni a manzar. Et è meraveja a veder quanto numero che ogni dì a la pescharia vien portà di ditti pesci. Questa cità è lontana di Pampaluna lige XXI. L' habito di le done comunemente *est bermissium vergatum, et in capite cucullus cum cuspide præminenti in fronte.*

A dì 30 Marzo si partì e venne *ad Aquensem civitatem* (*Dax*), dov' è aque bujente, scaturino fin nel vescoado. Di Aquense vene a la cità di S. Severo; et per esser il zorno di le Palme si fermono lì, per aldir l' oficio. Aldito, e disnato, si partì per Granata *(Grenade)* et Casera *(Cazères)*, castelli del conta' di Bergnanzo (?), ch' è di monsignor di Lanson *(Alençon?)*. Veteno Villa Fogara (?). Il zorno sequente veteno Nogarolo *(Nogaro)*, et zonseno a la cità de Vicho *(Vic)*; et, per esser le cavalchature strache, ivi restono. La matina partì de lì, et venne a Aux *(Auch)*, e lì alozò; poi partì per uno castello ditto Gemonte *(Gimont)*; poi al luogo de Lasigleas (?); e *tandem* il zuoba santo, aldito lì l' oficio, si partino et veneno a la cità di Tholosa, e intrò in quella per il ponte di legno, ch' è sora il fiume dicto Garumna, che vien da li monti Pyrenei, e vien a presso di la cità, da la parte meridional, et verso occidente va a Burgalean (*Bordeaux*), et buta nel mar occeano. Questa cità è in pianura; à bon teritorio abundante di formento et vin, perhò è populosa. Qui si fa assa' zafarani, guadi optimi al tenzer, e lana non troppo fina; e in queste tre cosse si exercita la mercadantia. Ha assa' scolari, da 4 in 5000, quasi tutti canonisti e legisti: queste do letion è proprie a lezer de lì. Et li scolari almen lasano in questa cità 200 milia ducati. Et volze mia 3 in zercha, et a presso 4. Ha belli mollini, più che sia in la Franza, sopra dicto fiume. La chiesia cathedral è di S. Stefano, grande assa' ma incomposita; e in quella di continuo si fabricha. Il palazo di l' arziepiscopo è lì a presso. Vi è chiesie di S. Augustin, dove è frati, quasi in mezo la cità; *etiam* chiesia di Carmelitani; le chiesie di Frati Menori et Predicatori sono in altra parte verso meridie. Tutte queste chiesie quasi sono equalle di fabricha, e in cadauno di ditti monasteri vi sta frati 100 e più; *tamen* sono mendicanti, e viveno di elemosina e la trovano assai. In cao di la cità, verso l' ocidente, è una chiesia granda e antiqua di S. Saturnino, la qual fo fata edificar per Carlo Magno imperador, e in quella vi messe assa' corpi de Santi,

che ancora ivi sono; tra li qual, il corpo di S. Jacomo mazor, et di S. Filippo il capo, di S. Jacomo minor li mancha il capo, qual è in Ingaltera, li corpi di S. Simon et Juda e di S. Barnaba apostoli; ne sono assa' altri notadi in folio. Da l' altra parte, in cao di la cità verso oriente, è il palazo senatorio et di la justitia, dove vieneno quelli consieri regij dil Parlamento, e qui danno raxon a tutta la provintia di Guascogna e Linguadoca in le cause riservate e in tutte le appellation. Qui era domino Raynerius de Pini, nepote di monsignor di Pini, orator dil Re christianissimo a Venecia (1); il qual li dete uno pranso molto lauto un zorno di sabato santo; e il zorno sequente, fo il dì di Pasqua, domino Michiel de Bables, consier regio, qual à per mojer una neza di dito orator, li fece pranso: il primo è doctor, e questo è lector in leze. E poi lo acompagnono a veder la cità. Di Bajona a Tolosa sono lige 40. Stete in questa cità dal zuoba santo fino al zorno di marti, festa di Pasqua, poi si partì. Visto il castello Naudanio *(Castelnaudary)*. Poi vene a la cità Calcasona *(Carcassona)*, lige 14 di Tolosa, qual è sopra uno colle, et à li borgi circônda' di muro, e in le parte da basso li passa uno fiume, chiamato Audi *(Aude)*, qual va in Narbona e di lì in mar, per il qual si conduse le zatre di monti Pyrenei. Poi cavalchando per dita provintia, dita Linguadocha, da Tolosa in qua si trova molti molini in lochi eminenti, che masena a vento; in li qual li pastelli, o ver guadi, si masena, optimi a tenzer; e per li campi si vede assa' semenze di ditti guadi.

Partido di Calcasona, veneno per Homs (?), ch' è di l' arziprete di Narbona; poi al castel de Cavesam (?), di l'arziepiscopo di Narbona. Poi il dì seguente zonse a la cità Labesa (?), ch' è episcopal, ch'è dil Re; dove il fiume, chiamato Lisera (*? Aude ?*) vi è, e sopra di quello è uno ponte di piera. Questo fiume intra in mar a Savignana (?). Et a banda destra è la cità di Narbona e si vede li castelli, è lontana uno lovar (*sic*), zoè . . . . . Et vedendo il mar a la destra, vene al castel S. Uberio (*S. Ubery*), ch' è di uno abate di quel titolo, di l' hordine di S. Benedetto. In questa region sono asai olivari, a similitudine di la Cathelogna; et gleba *ejusdem est speciei, optima*. Qui è assa' vin et biave. Da la parte sinistra, verso la gran Franza, è una contra' bellissima, come intese prima, si chiama de Alies (*Alby*), dove è assa' zafarani; sono *etiam* tre re-

(1) Dal Settembre 1518 al Febbraio 1519 ambasciatore a Venezia era monsignor de Teligny. BASCHET, *Hist. de la Chanc. secrète*, pag. 424.

gion tra li monti, fertilissime sì de grani, come di vini, zafaran et pastelli, et tutte partien a Linguadocha. *Ultra* di quelle, verso le Alpe, comenza il teritorio di Lion; verso l'ocaso è il ducato de . . . . . . , qual va fino a Burdegalia, dil qual ho parlà di sopra. Se non che dicono, tutta la Franza in questo tempo si divide in 4 parte: una quella Linguadocha, qual comprende tutta la Guascogna con il ducato dito di sopra, e il teritorio di Tolosa, teritorio di Avignon, Narbona et Delphina'; e questa si chiama Aquitania. Da S. Uberio, pasado la riviera su una nave lata et profunda, in sì poco intervallo intra in mar, vene a la cità di Mompelier, qual non è cità episcopal (1), ma subiecta a lo episcopo di Madalena (*Maguelonne*). La qual, edificada su certo scojo che in mar intra, *tamen* è bellissimo di tutti li castelli è in la Franza; à bellissime caxe, più cha caxe sia in la Linguadocha, strade large e salizade, abundevole di carne et pesci; è lontan dil mar una liga. Vi è ojo, biave et vino. Ha in quella 4 monasteri di 4 ordini; tutti perhò fuora di la cità. In questa si leze in tutte le scientie, ma più in medicina cha in tutta la Franza. Qui passa di necessità tutti chi va in Spagna; et a Tolosa è luogi di queste region; et *maxime* vi passa peregrini assa' vanno a S. Jacomo. È una caxa principal in mezo la cità, ma confusa e pocho ben composta.

Partido da Mompelier, lasado a la destra la cità di Aquemorte, et la chiesia di S. Maria Madalena, veneno a Castel Lunello (*Lunel*), ch'è dil Re. E in questo vi vene uno consier di Tolosa a dar il posesso di dito castello al marchese di Salucio, datoli in pagamento a esso per quello Re, per scudi 100 milia che imprestò *alias* al *quondam* re Carlo, quando vene con exercito a tuor Napoli. Et partido di Lunello, per bello teritorio et assa' olivari, venne a la cità Nemuso (*Nemausus, Nimes*), dove è uno palazo al modo antiquo fabricato. Questa cità è dil Re, et è episcopal: à intrada ducati 5000. Andò a veder il palazo: in una parte *adhuc supersunt limina;* in mezo è construte assa' caxete et in una columna dil pariete, da la parte sinistra, è scolpido la lupa cum Remulo et Romolo che li dà tete. È fabricada con piere grande. Et vardando di certa torre et mure verso septentrion, si vede dita cità esser stà grandissima; *etiam* che dito theatro fosse edificado in mezo la provintia, a la comodità di provinciali, che venivano a veder tal spectaculo;

(1) La residenza dell'antico vescovado di Maguelonne fu trasferita a Mompellier nel 1527.

i qualli provintiani erano gratissimi al popolo romano e a quelli donati avanti l' aquisto di la Franza.

Partido di Nemuso, veneno a Sevegnano *(Sevillac)*; e la matina per tempo passà a piedi uno fiume, qual se meseda nel Rodano pocho in là, veneno a la cità di Avignon, ch'è distante Avignon di Tholosa lige 51. Questa cità di Avignon è metropoli in ditta provintia; e in temporal è subiecta a la chiesia romana. In quella vi va il Rodano fiume, vien di le Alpe, va a Lion, dove è uno ponte tutto di piera. Di qua dil fiume è una rocha dil Re di Franza, e il borgo, ch'è di qua di mezo il fiume; e quello è sotto il Re di Franza. Questo ponte ha 16 volti *vel* circha; si navega per ditto Rodano fino a Lion, e intra in mar XI lige lontan di questa cità; ma non come el credeva andasse a Aque morte, ma più presto va verso Narbona e la Spagna. Aque morte et Marseja è lontan di quella cità 16 lige. Questa cità è situada in optimo teritorio, et *praecipue* verso oriente e austro, ma verso ostro receve lesion. À uno fiume, dito Duranza, uno mio di la cità, qual intra in Rodano, e questo fa bone le campagne e le semenze; qual fiume vien di le Alpe, verso ostro. Questo fiume di Rodano è mazor cha lo Ebro et Tibri; ma più el dopio, e forse il triplo. In la cità sono do grandi palazi: uno dil papa, edificado al tempo che la chiesia romana stava qui, et è a presso a la chiesia; à assa' habitation; parte di quello è brusado dal fuogo che fu per colpa de li habitanti, per il gran vento. Da questo si vede tuta la cità. In quello si dice sono 600 camere. *Ultra* la chiesia, più in là, è il palazo di lo episcopo, qual fo comenzo per Sisto papa (1), e poi per Julio so nepote, al tempo era legato de lì, e fuzite de Roma per paura di papa Alexandro sesto. È bellissimo palazo et di grande hedificio. Alozò in quello il Re, la raina e la madre, ritornati di Marseja e di la Madalena. E, come intese, la raina intrada lì si volse subito partir, per zelosia di tante belle done che in ditta cità vi sono. In questa cità è il monasterio e chiesia di Frati Menori, molto bello; e in questa chiesia è il capo di S. Piero di Lucemburgo, cardinal, qual fa miracoli, *praecipue* a quelli che patisse chatarismi, *ut recipiant spiritum*. Questa cità habunda di pan, vin, ojo, carne et pesce: e in quella si leze raxon canonicha et civil per dotori pagadi dal papa, et hora lezeva-

(1) Papa Sisto IV (Francesco della Rovere), il cui nepote Giuliano (poi Giulio II), eletto cardinale da Sisto IV nel 1571, e primo arcivescovo (e legato *a latere*) di Avignone (1476), si ritirò in quella città quando fu assunto al papato Alessandro VI, con cui aveva avute publiche e private inimicizie.

no do Bolognesi. La comunità porta su l' arma tre chiave. Et in traverso vien el fiume a la città da lai di l'ocidente; e la città varda verso ostro. Do rivi pasa per mezo la città, sopra i qual è molini assa'; e uno di questi vien da uno fonte bello, chiamato . . . ., e mena assa' aqua. Qui è, sotto uno portico di la chiesia, depenta una figura di S. Zorzi, che varda il serpente (e lì è una donzela di mirabil beleza retrata, madona Laura), dove è scriti questi 4 versi che fe' il Petrarcha:

> Miles in arma ferox, bello captare triumphum
> Et solitus vastas pilo transigere fauces
> Serpentis tetrum spirantis pectore fumum,
> Occultas extingue faces in bella, Georgi.

A dì 18 April si partì, per venir per il Dolfinà a la dreta via; et non trovando di venir a Lion, che era straman, per esser le cavalchature stanche, venne per il Dolfina', e lassò andar a Lion, che prima voleva veder; e poi disnar si partì. E visto la città episcopal dita . . . . . ., di la qual è episcopo il Sadoleto (1), secretario dil papa, la qual dà intrada ducati 2000. E andando si trova quelli do rivi che passa per Avignon, e do altri fiumi assa' profundi; e questi rivi e il fiume vieneno da quel nobile e famoso fonte, chiamato Sorga. Questo teritorio, et li altri a' pe' di monti di dita region, è bellissimi, abundanti di grano, vin, ojo et mandole in copia. In questa città Carpentina (*Carpentras*), distante di Avignon lige 4, è una bella chiesia cathedral, et uno bel arco, et do portici egregij. La matina partì per pianure e ripe di colleti, vene al castel chiamato Tresso (?), ch' è in alto; e da quello si vede tutto il teritorio e la città di Avignon. Ma quella città Carpentina et quelli castelli non apartien a Avignon, ma al conta' Vinichense (*Venaissin*), el qual il papa fa Legato di Avignon. Dice *etiam* dil conta' Vinichense. Et pransato in villa, ditta Malouna *(Malaussane)*, andoe a uno castello, dito B[illegible]s (*Le Buis*), lassado il castello ditto Molans (*Mollans*), posto in sumità dil monte, dove è il termine di la juridition romana, che parte dal Dolphinà. Quella città di Boys è assa' grande, et circundata di mure. La matina, disnato nel castello dito Pie' di colli, andono su uno monte alto e dificile, e poi calono facendo il camin per uno canal assa' amplo e silvestro, veneno al castello dicto Valpera, posto in uno loco angusto, pasando li monti saxosi; dove lì vien uno fiume, e a lai di monti è legni o ver ponte afixo ne li saxi, per il qual si convene passar; et il

(1) Jacopo Sadoleto fu vescovo di Carpentras.

zorno sequente veneno al fiume dito Boyz, rapido e veloce molto, dove per meter le cavalchature in la nave, ave gran faticha, e fo necessario do de quelli legarli a la nave e passar di là. Et disnato in uno loco dito Lasa (*La Sauce?*), cavalchoe sopra la riva dil fiume Duranza, dito di sopra, scrivendo di Avignone. Il qual fiume vien da li monti, più verso i monti meridionali cha il fiume predicto di Boyz. Questo fiume è mazor dil Tajamento, ed è ditto Durante. Et lasado a man destra ditto fiume Durante, vene al castel Talar (*Tallard*), ch' è di uno signor viceconte, il qual con il fiol primogenito era in corte dil Re di Franza. Questa cità verso meridie à uno bello palazo, circundà di muro; verso septentrion è una rocha alta et vechia. Di Avignon a Talar sono lige 22. Ma quella rocha e li borgi non sono dil conte ma di lo episcopo, qual è di nation parmese (1). Et il fiume Durante vien da drio de la cità; e qui è molto profundo e veloce, e si vien in nave per quello fin a l'intrar in Rodano. La matina, poi disnato in Sorzes (*Chorges*), in latin ditto *Caturiges*, e pasado doe volte il fiume predito per ponti, vene a la cità di Ebrum (*Embrun*), ch' è archiepiscopal; la juridition in temporal è di lo episcopo e dil Dolfin, et è di fuogi 400 in zercha. La chiesia assa' bella, e lì è una gran devution di una pictura di la Madona, depenta *in vestibulo portae*. El zorno sequente veneno a Castel S. Crispin, pasado per un ponte il fiume Durante, et uno altro torente a man destra chiamato la Gugliastra; e cavalchando per canal di la Gugliastra, per il qual vano i corieri a Zenoa per andar a Roma, e pasano per monte Angentera (*Argentieres*); ma lui non fè quella via, et per le rive dil dito fiume Durante vene a uno castello, posto sopra uno alto monte, ditto Brisanzon (*Briançon*), assa' bello, tra quelli monti. Ma, prima che si azonzi a ditto castello, si trova il canal di Mala valle, per il qual vien l' aqua dil Boys. E tra questa e il fiume Durante per poco spacio surge uno colle con una rocha di sopra, che varda tutti do li fiumi. Da man destra sopra li colli è certa muraglia, e in mezo una porta, per la qual si convien passar. E in questo castello di Bresanzona si fa fiere assa' frequenti ogni anno di la Natività di la Madona, dil mese di Septembre. E partito dal prefato castello, venne a pasar il fiume Durante, per il ponte, dove è ville di qua e di là, et molini; e andati parte a la destra, e parte a la sinistra di monti,

(1) Dal 1513 al 1527 generalmente si riconosce come arcivescovo di Avignone Orlando del Carretto. L'Orlando da Ruvera della *Gallia Christiana* (I, 831), probabilmente è un equivoco.

zonse a Zenevre (*Monte Ginevro*), et il camin aseso, *licet* largo sia, et qui li campi si fa *cum* gran faticha si reduse a cultura. E vete in diti monti do cosse notande: primo uno fonte, che si divide in do parte; da una vien la Duranza, va in Franza; in l'altra la Dura (*Dora*) che va in Italia; *unde* vien dito lì quella canzon:

> In Monte de Zenevre se fa lianza,
> Dura Duranza,
> Una va in Italia l'altra in Franza.

L' altra cosa notanda è in ditta villa, chiamata Zenevre, ch' è di fuogi 300; in la qual per il Re è mandà capetanio, qual ha cura di le vie, e de chi passa, per esser *difficillima* via nel descender; *tamen* per questa via re Carlo moderno, et re Francesco presente di Franza conduseno exercito ed instrumenti bellici in Italia, per vie fangose.

Hor poi veneno a una villa, ditta Sesana (*Sézanne*), dove disnono; poi veteno una villa ditta Vessa a Burso (?); et poi, cavalchando per la riva del fiume Dura, e pasato per loco de Siglies (*Exilles*), dove si vede una rocha per una strada molto saxosa, et vedando a la sinistra molte vigne in monte saxoso, *tandem* arivono a la cità di Susa, anticamente detta Segusia, ch' è soto la juridition dil Duca di Savoja. E la division di dito ducato con il Dolfina' di Franza è a quella Susa. Una liga *vel* zircha de qui a Susa, è uno castello, con una rocha a sinistra che si vede oltra i colli, e sopra ditto fiume. Questa cità di Susa li vien dito fiume di qua e di là contiguo a li monti silvestri, ma a pe' di monti è assa' vigneti; à una rocha sopra uno colle da la parte septentrional; et ha la chiesia cathedral, ditta l' Abacia, in la qual sacerdoti e canonici regulari vi stanno; ha *etiam* uno convento di frati di S. Francesco, Menori. Da questa è do strade per andar in Franza: una tropo a man destra per Monsenese (*Moncenisio*); l' altra per la man sinistra, per monte da Genevre, per la qual lhoro veneno. E dal castel Talardo a Susa sono lige 16.

El zorno sequente partino da Susa, e pasato per castel S. Ambrosio et Vialna (*Veillane*, *Avigliana*), dove è assa' belli castelli, e il teritorio cultivato et ameno, gionseno in la cità di Turin, ch' è episcopal, dil prefato Duca di Savoja. In questa è uno studio universal di le scientie, a spexe dil prefato Duca. Si leze raxon canonicha e civil, e le altre arti liberal; è scolari zercha 400. Questa cità è quadrata, e assa' piena di caxe; à una piaza assa' grande, la chiesia cathedral di novo fabricata per il cardinal San Clemen-

te (1); ha la rocha poco distante da la dita chiesia, con una piaza prativa, et uno palumbario in mezo, in la qual habita il Duca, dove li prende piacer. *Ultra* questo teritorio nasce il Po verso oriente, qual tuo' il flume Dura, poco fuora di la cità di Turin. Sono in questa cità tre chiesie et monasteri non molto bel]i, di tre ordini, e fuora di la cità è la chiesia di Santa Maria di Anzoli, assa' bella, e le chiesie sono tutte picole, verso septentrion. E scrive, andò nel campaniel di la chiesia cathedral, e vete per largeza la belleza di quel teritorio di Pedimonte verso l' occaso et meridie per quanto potè veder con li occhij, et verso il septentrion; ma verso oriente non si pol veder, chè *statim*, di là dil Po è li colli che divide il Ducato da Pedimonte, comenzando in Aste a la cità ditta Moncalier, andando verso oriente e septentrion; in qual parte, ultra il teritorio di Turin, è il Marchesato di Monferà, sì di qua come di là di Po. Et nota, che 'l teritorio di Pedemonte e la juridition dil ditto Duca si extende fino a la cità di Niza, ch' è sul mar, distante de Turin per 4 diete et più, interposito *tamen* il Marchesato di Salucio.

La Savoja, veramente *Allobroges,* è situada intra le Alpe, va verso la Franza et Elvetia.

Partido di la cità di Turin, lasado il Po a man destra, è ultra Po colleti in su li qual, in cima, si vede una torre per custodia e do chiesie, tra le qual tutto il teritorio è di Monferà. Et pasado do fiumi, primo Dura che vien di Monte di Zenevre fin qui, e l' altro ditto . . . . . . Et pasado per certi castelli dil Marchese predicto, pùr di qua di Po, e visto Chiavas *(Chivasso),* loco dil ducato di Savoja, pasado il fiume chiamato Navi *(Naviglio?),* veneno a Orch (?). E visto quello, veneno a certa villa, ditta . . . . . . Et per la pioza non poteno venir a la cità di Verzelli.

Ma la matina veneno in Verzelli, e tuto il teritorio, e per dove i pasono, è fertilissimo e fecundo, e in le hostarie si dà vin bianco et rosso di un dolce sapor, qual vien perhò dil teritorio di Monferà; e li vini chè nasce in questi piani é garbi. Questa cità è lontana dal Po et da Casal, prima cità dil Marchesato predito, X mia; e da li monti di le Alpe altri X mia. Di qua vien il fiume Se-

(1) Domenico dalla Rovere, torinese, dalla chiesa di Montefiascone e di Tarantasia fu trasferito nel 1483 a quella di Torino, ove rialzò dai fondamenti la cattedrale. Il Cardella (*Memorie stor. de' card.*, III, 214) dice che fu creato (da Sisto IV nel 1478) cardinale prete del titolo di S. Vitale.

sa *(Sesia)*, che vien di monti. Questa cità è sotto il ducato di Savoja; è chiesia episcopal mazor cha quella di Turin, e più richa; e qui si celebra 5 fiere a l'anno, et *præcipue* di bo *(bovi)* e lane che vien di Franza. In questa è la chiesia di S. Andrea, dove è il monasterio di canonici regulari di S. Agustin, et è più bella chiesia di le altre, et monasterio. Sono *etiam* monasterij conventual, di S. Agustin, di S. Francesco, et di Frati Predicatori. In questa è do faction, gelphi e gibellini: li gelphi habitano tutti di qua di la piaza verso ostro, et da l' ocaso habitano li gibellini. La chiesia cathedral è pocho bella; ma la piaza è grande e quadrata. Da Susa a Turin è mia 20; et da Turin a Verzelli, mia 36.

A dì 29 April, di domenica, si partino da Verzelli, et passado il ponte per il fiume che vien in la città, per strada dreta vene a la cità di Novara, la qual fo obsessa dal campo veneto e di Milan, hessendo in quella il Duca di Orliens, fo poi Re di Franza; e lì fu preso poi il signor Lodovico da' Sguizari, e dato in man dil Re di Franza; e li Sguizari dete poi una notabile rota a' Francesi. E visto dove alozono li campi, e dove fo dà la preditta rota, a presso la cità, in la riva. Questa cità à bellissime fosse; fuora di la cità è la chiesia di San . . . . . In l' arco di sopra è dipinto il Maestro dì le Sententie et Gratiano compilator dil Decretò (1) et . . . . papa 3 suo fradello, qualli fono nati in questa cità, ma più presto in una villa poco distante, chiamata Lomomnio *(Nomenogno)*. ***Etiam*** a presso le mure, più in là, è la chiesia di S. Pietro martire, e in questo dì era la sua festa. Quella cità in circuito è come Verzelli, ma ha li borgi atorno, et una rocha assa' munita. È lontana da' monti mia 12, ha teritorio fertile *et aquis irriguum*.

A dì 30 si partì, et per gran pianure, parte lavorade e parte pastoral, pasado in nave il fiume Ticino, vene a uno castel dito . . . . . .; dove nasce il navilio, che di ditto Ticino de dirito se va a Milan. Et disnato in una villa ditta . . . . . Poi introno in Milan, distante da Verzelli mia 36, et stete 3 zorni a l'hostaria dil Pozo, e li fo dato una cena luculenta per lo episcopo di Aste, di Triulzi (2),

(1) Alcuni difatti credettero fratelli Pietro Lombardo, Graziano e Pietro Comestore, non già papa Alessandro III.

(2) Antonio Trivulzio fu eletto vescovo di Asti nel 1499, fu trasferito a Piacenza nel 1508, ma nel 1509 tornò ad Asti ove stette fino al 1519, nel quale anno passò a Como. Quando il Janis passò per Asti, il Triulzi v'era ancora. Egli era stato ripetutamente ambasciatore del re di Francia a Venezia. BASCHET, ***Hist. de la Chanc. secr.***, 2, 423.

fo orator a Venetia. In questa cità è tante cose, che saria longo a scriverle; e vete il Castello primo e secondo, con tutte le artillarie, monition *etc.* . . . . . . Et visto le chiesie e palazi sì publichi come privati.

Et partito da Milan venne a pasar il fiume di Ada; et, pasado, andò a Bergamo, poi Brexa, Verona, Vicenza et Padoa, et *demum* sano zonse in Venexia, e qui fo fin di la sua peregrination.

ITINERARIO DI PIETRO ZENO

ORATORE A COSTANTINOPOLI NEL MDXXIII

COMPENDIATO

DA MARINO SANUTO.

Anche di queste memorie, raccolte da Pietro Zeno, ci ha conservato Marin Sanuto un sommario, che, di suo pugno, si conserva in un codice della Marciana (Ital. cl. VI, cod. 277).

Pietro Zeno, nato (intorno al 1453?) dal celebre viaggiatore Catterino e da Violante figlia di Nicolò Crespo signore di Nixia e duca dell'Egeopelago, servì ripetutamente la patria nei possessi oltremarini e in Oriente. Era stato console a Damasco e in Alessandria prima di essere nominato provveditore a Cattaro (1514) e bailo e capitano a Napoli di Romania (1521). L'anno dopo (10 Giugno - 26 Decembre 1522) Solimano si rese padrone di Rodi; e Venezia, che dalla Cristianità non aveva nulla a sperare e, per converso, aveva a temere tutto dai Turchi (1), stabilì (4 Marzo 1523) di spedire un suo oratore a congratularsi col Sultano della vittoria. Pietro Zeno ebbe l'incarico, e lo adempì senza indugio; ma, in questo mezzo, morto di peste (18 Luglio 1523) il bailo Andrea Priuli, fu imposto al Zen di farne le veci fino all'arrivo del nuovo bailo, Pietro Bragadin, che giunse alla sua residenza il dì 25 Aprile 1524. Pietro Zeno ritornò allora a Venezia, e a dì 4 Novembre dello stesso anno lesse la sua Relazione al Senato (2).

(1) Vedi ROMANIN, *Storia documentata*, V, 375 e segg.

(2) Fu spedito di nuovo a Costantinopoli (30 Ottobre 1525) oratore e vi-

Di questa Relazione Marin Sanuto ci conservò nei *Diarii* un sommario, che il Lazari publicò fra le *Relazioni* dell' Alberi (ser. III, vol. III, pag. 95 e segg.). Ma il Lazari non conosceva l'altro meno succinto e più importante compendio che il Sanuto aveva desunto per uso proprio dalla Relazione medesima, o, com'è più probabile, dalle memorie che il Zeno aveva raccolte durante il suo viaggio. Crediamo utile di publicarlo non solo per le notizie che vi troviamo, ma anche perchè, nell'atto che ci ragguaglia più particolarmente intorno alla missione ed alle osservazioni del Zeno, ci dà una prova di più della straordinaria operosità del nostro diarista.

R. FULIN.

cebailo lo Zen, che stette in officio fino al 5 Settembre 1530, e nel successivo 17 e 18 Novembre lesse al Senato la relazione di cui il Sanuto ci ha conservato nei *Diarii* un brevissimo sommario publicato dal LAZARI, in ALBERI, *Relaz.*, ser. III, vol. III, pag. 121 segg. Fu per la terza volta oratore e vicebailo alla Porta dal principio del 1531 al cadere del 1533. E per la quarta volta era stato spedito al Sultano, per conchiudere la pace, nell'Aprile 1519. Ma dovendo, carico d'anni, compire il viaggio per terra, morì a Serajevo, a dì 25 Giugno 1539.

ITINERARIO DI SER PIERO ZEN

STATO ORATOR AL SERENISSIMO SIGNOR TURCHO,

FATTO PER JO MARIN SANUTO IN SUMARIO.

Come a dì 7 Mazo dil 1523 si partì de qui, per andar a la sua legatione, il clarissimo domino Petro Zen, orator di la illustrissima Signoria nostra al serenissimo signor Turcho (et fo il zorno che morite el serenissimo missier Antonio Grimani doxe), sopra la galìa armata de homeni brexani, sopracomito domino Julio da Bruna', brexano. Et navegando, a dì 16 gionse a Cataro. Era Retor de lì domino Vetor Diedo; dove fo palmata la galia. Et il sanzacho di Montenegro è a quelli confini; qual, hessendo molto amico dil prefato orator, quando el fue Retor lì a Cataro, con il qual si parlono insieme, e si dolse dil suo schiavo, qual *alias* mandava a la Signoria nostra, che fu preso da quelli di Maran, subditi di l' archiducha di Austria; per la liberation dil qual, la Signoria havia fatto ogni cossa, *tamen* non è sta ancora liberato (1). E tolto li oratori catharini in galia, a dì 20 si levò, ed a dì 23 gionse a Corphù, dove intese X fuste di Maltesi haveano fatto gran danni a quelle bande,

(1) Anche su questo fatto erano state date istruzioni all'ambasciatore, come apparisce dalla commissione rilasciatagli a dì 27 Aprile 1523: « Li precedenti mesi, havendo il magnifico sanzacho de Montenegro expedito uno suo nuntio per mandarlo alla Signoria nostra, dito nuntio venne a Budua per imbarcharsi; et essendosi accordato *cum* uno patron de navilio che lo conducesse in questa nostra cità, però che li havea dato ad intender ch'el stava in Venetia, *licet* da quelli nostri li fusse ditto che non lo cognoscevano, montò sopra ditto navilio, il quale *tamen* stantia a Marano. Et essendo in questo nostro colpho, sì come dovea venir di longo, andò nel porto di Lignavo a presso Marano, et la notte diede adviso a quelli della terra, et lo fece prender . . . . . però essendotene parlato alla Porta . . . . . justificherai accommodatamente la cosa preditta, et dechiarirai la grande instantia che noi habbiamo fatta al ser.mo archiduca de Austria per la liberatione del preditto homo, attestandoli et affirmando, come è la verità, nessuna colpa esser processa dal canto nostro ». SENATO, *Secreti*, Reg. 50. c. 15 t.°

e piato (*pigliato, catturato*) alcuni navilij nostri. E qui, fato palmar l'altre galie dovea venir in conserva, soracomiti domino Polo Justinian, domino Francesco Bragadin, dove si stete fino a dì 2 Zugno. Poi, levato, andoe al Zante, ma non smontono, per il gran morbo vi era. Il qual Zante è bon loco e ben habitato. Poi a dì 13 arivò a Cerigo, dove è la cità di Menelao, e poco luntan è il templo dove fu rapta Helena; hora è chiesia, chiamata S. Nicolò (1). In la qual ixola li Venieri hanno gran parte (2). A dì 16, gionse a Napoli di Romania, dove andò per informarsi di la differentia dil magnifico Peri, *olim* bassà (3), zercha quelli confini; et volse veder le ruine de Mycene, che fu cità memoratissima, ma al presente è *solum* uno loco munito sopra uno monticello, e il castello, che si chiama Argos, qual è di Turchi. Et li ditti do soracomiti preseno tre fuste di turchi corsari. Hor, a dì 29 Zugno, introe esso orator in Stretto, con solo la sua galia brexana, et licentiò le altre do galie venute in conserva. Visto da la parte destra dil strecto il teritorio trojano, e le vestigie de Yllion, vulgarmente ditta Troja, posta in bellissimo sito. Et è molto fertile region; e da uno canto è la Natalia, e da l'altro la Grecia, et de qui escono assa' aque che vien dil Mar Mazor. Et sono li do castelli a le rive,

(1) « A questo tempio vi pervennero in uno Paride . . . . . et Helena, ... che, unitisi negli amori, acconsentì la vaga d'esser rapita dall'innamorato garzone ». CORONELLI, *Memorie della Morea* ecc. (seconda ediz.), I, 182. Ai tempi del Coronelli durava dunque ancora la leggenda che di Cerigo faceva il teatro del rapimento di Elena.

(2) Riassumo qualche notizia sull'intralciato argomento. Marco Venier, veneziano, avendo occupato nel 1205 l'isola di Cerigo, la fece marchesato ereditario nella sua casa, sotto la supremazia dei principi d'Acaja. Fu tolta ai Venier nel 1269, e l'imperatore Michele Paleologo ne investì i Monojanni di Malvasia, che la tennero fino al 1309. Una Beriola, di questa casa, la portò in dote, appunto in quest'anno, ad un altro Marco Venier, pronipote del precedente, che fu confermato in quella signoria da Venezia. Questo ramo dei Venier si trasferì in Candia; ma nelle ribellioni di quell'isola, il solo Francesco Venier si mantenne fido a Venezia, e in lui perciò la Republica riconfermò la signoria di Cerigo nel 1393. Questo Francesco Venier nel suo testamento del 1424 lasciò finalmente la signoria di Cerigo ai Venier di Venezia, della contrada di S. Moisè.

(3) Sul modo con cui dovevano comporsi queste differenze col caramano Piri Mohammed pascià, vedi MARCO MINIO, *Relazione di Costantinopoli* (1522), in ALBERI, *Relaz.*, ser. III, vol. III, pag. 89. Peraltro la composizione non era stata effettuata, onde l'oratore doveva insistere presso la Porta affinchè i sudditi di Venezia non fossero molestati più oltre, e si dovesse « star a quello che *cum* el prefato orator nostro fu concluso ». SENATO, *Secreti*, Reg. 50, c. 15, 15 t.°

fortissimi, in l' intrar nel Stretto, uno di qua l' altro di là, chiamati li Dardanelli; nè vi si pol passar senza lhoro licentia. Et, intrati in Stretto, a dì 30 zonseno a Galipoli, qual è cità al pian, a la marina, da la banda di la Grecia; a canto la qual è uno arsenal dil Signor, non serato ma de volti XIII a la marina. Li habitanti di qui tutti è dediti a la marinareza; e quando el signor Turcho fa armata, il forzo de li asapi de la Grecia se reducono qui a Galipoli. Poi navegando, a dì 3 Lujo, sorse la galia a la ponta di Constantinopoli, dove è 7 torre, ne le qual si dice esser bona parte de li danari e thesoro dil Signor. E qui si stete fino a dì 5, il qual zorno fu posto ordine ad intrar. Et vene contra una fusta dil Signor, con molte barche di nave nostre, che erano lì in porto de Constantinopoli. Et vene ser Andrea Di Prioli, baylo nostro, con li merchadanti et nation nostra, salutato *de more* el Seragio dil Signor, e ne fo risposto da 4 nave nostre con trar molti colpi di artelharia, in segno di alegreza di la sua venuta, con gran honor di la Signoria nostra. Et l' orator zonto, fu visitato in galia dal capo de li chiaus dil Signor, magnifico dragoman di la Portà, é altri turchi a cavallo, venuti fino a la riva di ordine de li bassà, per honorar l' orator et acompagnarlo fino a la caxa. La qual era in ordine di tapedi e altro, cosa non solita farsi a'nostri oratori. Qui erano *solum* do bassà (1), magnifico Achmath (*Ahmed*) et magnifico Ajas, electo novamente in bassà, era prima beliarbei di la Natolia. Et si avanti esso orator fusse zonto, era uno altro bassà, chiamato Peri (*Piri Mohammed*), qual è sta privato, al qual *etiam* bisognava apresentar, et li haveano portato il suo presente. Ancora, pocho avanti, era sta casso il quarto bassà Ferchat (*Ferhad*).

Et il secondo giorno che si arivoe, ussite dil serajo in Bassà el magnifico Embraim (*Ibrahim*), qual era agà, et ussì con gran pompa, e fo apresentato da questo Signor di camelli, bellissimi cavalli, zoje asai et schiavi, che a tutti parse gran maraveja. Questo Ibraim fu di la Parga, castello sotto Corphù in terra ferma, dove, ogni do mexi, per il rezimento di Corphù, se manda lì a la Parga uno contestabele con certi fanti per custodia. Questo Ibraim fu cristian, chiamato Piero, di pochi anni; quando Turchi hebbero Santa Maura fu preso a la marina da' corsari turchi e venduto a una fiola vedoa dil *quondam* magnifico Schender (*Iskender*), che fu quello corse in

(1) Di questi e dei bassà che successivamente sono nominati troviamo ragguagli parecchi nelle Relazioni degli ambasciatori a Costantinopoli, e nelle note del Lazari, che si giovò largamente dell'HAMMER, *St. dell' imp. osm.*

Friul (1), la qual stava ad alcuni soi lochi verso Andernopoli; verso i qual lochi, questo presente signor Soliman era tenuto per Selim suo padre. Et pervenuto a la caxa di la ditta dona, questa, non havendo altro alhora di apresentarli, li donò questo suo schiavo, chiamato Imbraim, il qual sonava et cantava, et di la età dil Signor. El qual lo aceptò, e lo tene sempre a presso di sè, e sono cresuti insieme, et tutti do è di uno animo, e il Signor lo ama molto, e senza di lui non pol star, e si governa secondo la voluntà dil prefato Imbraim. El qual bassà fa il tutto *ad libitum*, e quello che 'l fa il Signor lauda. È persona benigna, gratiosa e prudente; di statura brieve, di color alquanto negro; è palido, faza larga, bocha grande, naso depresso, ochij negri et vista curta; dil corpo ben formato, ma sopra tutto ha in sè bona gratia con cadauno; ha voce sotil, movimenti gravi; parla voluntieri; il juditio suo è assai bono, da ognium è amato e reverito, chi per amor chi per timor; è amato da li schiavi vechij. Et in caxa sua propria fa Porta, e tutti si reduseno con lui, cosa insolita farsi in questi paexi, nè mai alcun bassà à 'uto ardir di far questo; ma a lui dal Signor è permesso a far quello li piace, per il favor grande che li ha dato. Et ha fato venir di qui suo padre e la madre, e li tien in caxa, e ha voluto si facino musulmani; ma, tra lhoro, certo tieneno la christiana fede. Et do soi fradelli zoveni ha posti nel serajo dil Signor, e sono quelli governano li vestimenti dil Signor. Si dice uno di essi ussirà di brieve con qualche gran titolo e officio. Ha uno altro fradello, qual lo tien con si, di età di anni 6. Et a sua madre li portà grande reverentia, ma dil padre fa pocha existimatione; pur li ha provisto di una intrada verso la Parga, e si chiama molto contento. I qualli padre et madre sono partialmente aficionati a la illustrissima Signoria nostra, e dicono: Ben cognoscemo esser nassuti subditi di la Signoria! Et perhò non si poleno rimover di lo amor grande che hanno sempre hauto. Et ditto suo padre venne molte fiate a visitar l' orator a caxa, et menato con si el fiol piccolo; et sono sta apresentati da l' orator, et *etiam* la madre fu apresentata; et hanno auto molto a grato. La qual madre à pregà il fiol bassà dimostri amor a la Signoria.

Achmath bassà è di anni zercha 40, qual fu mandato al Cayro. È di bona habitudine e corpulano, di assai bona faza, occhij graulei, naso aquilin, superbo in aspetto e nel parlar. Questo fo

(1) Hammer, *Stor. dell' imp. osm.* (trad. ital.), VII, 121 e segg.

molto favorito dal signor Selim, padre di questo Signor, e li era molto grato; et per questo fo electo, da questo Signor, bassà. È nasuto in Trabesunda, di padre turco e madre grecha christiana. Hora par sij diminuito di la gratia dil Signor; et li è sta oposto che l'habbi auto presenti dal Gran Maistro di Rhodi e da quelli cavalieri di la Religion, aziò i non fosseno mandati qui a Constantinopoli. Et è fama sia firmato in haver Brandizo; qual havendo, potrà far gran danni a la Christianità. Et par il Signor si adirasse con lui, e volse veder sulla carta dove era Brandizo; et si 'l non mandava al Cayro, si tien si haria hauto qualche fastidio; ma, per la sua andata, la cosa è sopita.

Ajas bassà è di nation di la Cimera, persona molto benigna a cadauno. È di anni zercha 43; la faza sua grata, aspetto dolze e zentil; è ben acostumato, cognosse l'amor che porta il Signor a Imbraim bassà, e per questo con lui si porta con prudentia, e permette che tutto prociedi da Imbraim, aziò non li incori quello è occorso a Peri bassà e Ferchat bassà, che, per non haverli a presso, Imbraim li feno al Signor deponerli di bassà. Questi do erano inimici nostri. Et Peri disse, la Signoria doveva haver mandato, quando mandò li do oratori (1), do presenti al Signor, uno come Imperador di Constantinopoli, l'altro come Soldan dil Cayro, per haver subjugato quel dominio; e non portar un presente solo.

Hor questi tre bassà fonno visitadi, zoè Achmat et Ajas et Imbraim, da l'orator, et apresentati a cadauno, zoè una vesta di veludo alto basso cremixin, una di veludo cremexin piano, una di veludo colorado, una di raxo cremexin, una damaschin colorado, doe di scarlato, una di panno paonazo, zuchari et zere: primo Achmat, ch'è il primo visir, poi Ajas, terzo Ibraim. Et il Signor vuol che 'l ditto Ibraim li stagi sempre a presso, e li fa grande demostrazion, e volse esso Signor andar a pranso a caxa di esso Ibraim, la qual esso Signor ge la feze far qui in Constantinopoli, et ivi dormite la note: cosa insolita nè mai fatta da alcun Signor. Di la qual cossa ogniun rimase stupefatto. Hor esso orator parlò a li magnifici bassà zercha li molini di Sibenico (2), che vuolevano

(1) Alvise Mocenigo e Bartolammeo Contarini, mandati in Decembre 1517 a complimentare il sultano Selim dei successi ottenuti in Persia e in Egitto. Di questi due oratori ci furono conservati da Marin Sanuto nei *Diarii* i sommarî delle Relazioni, che il Lazari publicò nel volume sopra citato, pag. 53 e segg., 56 e segg.

(2) Il Sultano aveva donato ad Ahmed pascià alcuni molini nel territorio di

fosse di raxon di Scardona *etc.*, justificando quelli esser di la Signoria nostra.

Apresentoe *etiam* et visitò il magnifico Cassin (*Casim beg*) bassà, persona discreta, di anni zerca 34, di faza modesta, di gentil aspetto, nel parlar e gesti gratiosissimo. Questo fu mandato al governo dil Cayro, successe a Mustafà bassà, ed era bilarbei di la Natolia. E aziò quelli dal Cayro havesse bassà al governo, il Signor dete, a questo, titolo di bassà, et mandato al suo cammin. Il qual monstrò affection a la Signoria nostra. Il qual Cassin pocho da poi si partì da Constantinopoli honoratamente, per andar al Cayrò per terra; ma pocho da poi il Signor mutò proposito, e non volse l'andasse, e mandò Achmath bassà al ditto governo dil Cayro. Il qual mal volentiera andava; et par sieno odij tra questi bassà; et par li molini da Sibinico fosse donati dal Signor al predicto Achmath, non sapendo che i fosseno di la Signoria nostra *etc.*

Et andato l'orator a la visitation prima di bassà, a la Porta, quelli si dolseno che, essendo il Gran Signor a l'impresa di Rodi, non li fo mandato refreschamento alcùn da la Signoria, la qual haveva 70 galie armate, lamentandosi che di nostri subditi andono in Rodi per difenderlo, trà li qual fo Gabriel da Martinengo (1), qual chiamano Inzegner, che era in Candia, et che la nostra armata era venuta in Candia, perché si qualche altro potentato fosse solevato contra il Signor, poi essa armata saria sta unita con lui a ruina dil Signor; sì che tutti li bassà li fenno tal opposition. Li fu risposto per l'orator: che quelli andati in Rodi erano banditi di lochi di la Signoria, e persone di mal afar; e altri, fuziti di le terre nostre, andono per andar a l'avadagno con Rhodiani.

Imbraim disse a la sua visitation, che si dovesse cognoscer la

Sebenico. Ma la Signoria aveva scritto al bailo, che quei molini « sono al presente et sempre sono stati di la Signoria nostra et del teritorio de Sibinico. Et che così sia si pol molto ben cognoscer; che se fusseno stati de la jurisdictione di Scardona et non di Sibinico, el Re de Hungaria non haveria permesso, che già tanto et tanto tempo li havessamo pacificamente posseduti. Onde essendo essi molini indubitatamente nostri, non se die nè anche parlar di alcuno pagamento di decima, come par che pretenda haver il dito magnifico bassà ». SENATO, *Secreti*, Reg. 50, c. 13 t.° È da notare che Mahmud bey, fratello d'Ahmed pascià, aveva conquistato il castello di Scardona in Dalmazia. HAMMER, *Storia dell' impero osmano*, IX, 268.

(1) ROMANIN: *Stor. docum.*, V, 376 e segg.; HAMMER. *St. dell' imp. osmano*, IX, 39 e segg.

potentia grande di questo Gran Signor; e mejò saria a la Signoria haver tutti li potentadi christiani contra di sè, cha questo Signor solo; dicendo poi, che in ogni occorentia ajuteria la Signoria el Signor, di gente et armata per deffension dil suo stado; perhò si dovesse mantenir in bona paxe.

Hor, partito Achmath per il Cayro, il Signor non volse li basasse la man, aziò l' andasse presto, ma li donò aspri 250 milia, e uno cavallo di bella factione et benissimo adornato di una sella et brena lavorata d' oro, con molte zoje di gran valuta. Il qual Achmath havia gotte, e jaceva in letto, quando el Signor volse l' andasse. E cussì fo astretto a partirse presto, *licet* fusse indisposto di la persona: e partì con galie 8 e barze do, carge di janizari, munizion et artillarie.

Questi bassà voleano si mandasse, per nostri merchadanti, arzenti a Damasco e Aleppo, per metter in zecha et bater le lhoro monede turchesche. L' orator a questo li disse che, si le specie ritornasse al suo primo viazo, li arzenti sariano portati da Veniexia in la Soria come prima, perchè li alemani merchadanti venivano a Veniexia con arzenti a levar le spezie, hora vanno con li arzenti in Portogallo a levarle; e questa è la causa non si porta più arzenti. Perhò il Signor doveria far provision a questo, che saria gran utile di esso Signor; dicendo che 'l Soldan dil Cayro preparò una armata per guerizar con Portogalesi, che andavano verso Coloqut a tuor le specie, e hanno fabricato do castelli. Hor fo ditto che era il vero; e che Achmath conducea al Cayro 40 antene da meter ad ordine alcune galie erano in Sues mal conditionate, e le armeria, metendo munition sopra e janizari e di quelli populi, et manderia ditta armata contra Portogalesi; ma disseno haver difficultà di le galie, perchè convengono farle far al Cayro, per la penuria di legnami; e poi, cussì disfate, sopra camelli mandarle al Sues, a le marine dil Mar Rosso, ch'è mia 80 il loco più a presso. E *antiquitus* si volse far tajar, e dar adito al Mar Rosso di venir ne l' Oceano, ma la strada è arenosa, e il livello più alto di sopra, sì che nulla si fenno, e si remoseno di tal proposito, perchè il mar haria sumerso le parte inferior. Et fo ditto il Soldan havia lì a Sues alcune galie, che le mandò il Signor Turcho, avo di questo; hor si dice, il mandar di Achmath al Cayro è stato per questo, per esser persona di fazion, e in lo aquisto di Rodi fo molto solicito ne le cose di la guerra; e a lui se attribuisse la obtenuta vitoria di quella cità.

Turchi vanno molto secreti in ogni loro actione, perchè sopragiongeno lo inimico incauto, e, si hanno danno, lo ascondeno, o vero lo dicono menor, et extoleno le cose loro, come diceano di l' aquisto di Rodi e di Belgrado, dicendo: Questo Signor à molto più operato cha niun di soi progenitori. Ma non sono senza pensier di la coadunation di potentati de' christiani, la qual pensano si habbino a far ad ogni modo una fiata contra di lhoro; e quando vene la nova di la liga che fo cridà a Roma a dì 5 Avosto pasato, e di la pace fata fra il serenissimo Imperador e lo Archiduca et la illustrissima Signoria nostra (1), non furno senza suspetto che si facesse union contra di lhoro Turchi. Ma quando li Bassà intese da l' orator, la Signoria volea sempre mantenir la pace, rimaseno satisfati et contenti, dicendo: Quando questo Signor e la Signoria è d' acordo e uniti, non è da temer di niun altro potentato, *licet* tutti fosseno collegati a uno.

Questo Signor dona assa' presenti a Imbraim bassà, a ciò per bisogno non fosse tributato da alcun principe.

Da poi, apresentati li altri che soleno esser apresentati. E chi non li dà, li manda a richieder, come fosse suo debito; e dicono esser consuetudine dil paese di esser apresentadi.

Et volendo l' orator basar la man al Signor, e congratularse di l' aquisto di Rodi, e dirli zercha i molini di Sibinico, fo diferito per esser il tempo del suo major jejunio, chiamato da lhoro Ramadan, che per 30 zorni non manzano ni beveno tutto il giorno, fin non vedeno una stella, nè manzano in questo tempo carne di alcuna sorte, ma ben altro di quello voleno; fanno grande abstinentia più dil bever cha di altro. Poi la loro pasqua la voleno far con gran solennità, e in quelli tre zorni non fanno exercitio alcuno, ma la observano molto. El primo giorno di pasqua, ditta a lhoro modo . . . . , el Signor, postose sopra uno locho alquanto eminente, in una logia nel suo seragio, permette che tutti li soi schiavi ad uno ad uno gli basi la mano; la qual cossa li schiavi l' ànno per gran gràtia, e cussì forniscono le lhoro feste.

Qual pasate, l' orator fo chiamà a la Porta; e, stato *de more* un pocho sentato con li bassà, poi fo introduto da essi bassà a la presentia dil Signor. E intrò con l' orator, il soracomito Julio de

(1) A dì 29 Luglio 1523 Venezia conchiuse il trattato coll'imperatore (ROMANIN, *Stor. docum.*, V, 363). Adriano VI aderì alla lega il successivo 3 Agosto. Il giorno 5 l'alleanza fu proclamata in S. Maria Maggiore. DE LEVA, *Storia docum. di Carlo V*, II, 184; GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VIII, 514.

Brunado, sier Francesco e sier Carlo Zen, soi fioli, et Jacomo di la Vedoa, secretario. El Signor era sentato ad una banda di uno mastabè, sopra il qual erano cusini 4 grandi di panno d'oro, secondo l' usanza dil paese, in una camera terena. Et erano dentro *solum* li bassà, li qualli menorono l' orator a basar la man al Signor, e poi li altri sopraditti a un a un. E quando erano propinqui al mastabè, uno bassà da un canto e l' altro di l' altro pigliavano li nostri brazi, e il Signor lasavasi basar la mano con ogni reverentia. E questo è il consueto loro processo, come dicono; perchè era un Signor di la caxa Othomana contra Hungari, e uno di quelli baroni hungari vene da quel Signor, e fense volerli basar la man per tratar la paxe con quel Re di Hongaria; e come li fu a presso, li trafixe uno cortello per amazarlo, e poi saltò sopra uno suo veloce cavallo e fugite via. Si dice da molti che 'l fu preso nel fuzer, e justitiato; pur el liberò quel regno da' Turchi. Hor, basato la man al Signor, li altri ussiteno di camera, excepto li tre bassà, l' orator col secretario. Et apresentato la lettera di credenza, bolla' d'oro, l' orator comenzò a dirli e congratularsi da parte dil serenissimo principe, domino Andrea Gritti (1) et illustrissima Signoria, di la vitoria di Rodi, dicendo, benchè prima per lettere si havia congratulà dal baylo nostro, ma per major expression havia mandato lui orator a Soa Excelentia et Majestà, a far questo officio. Et il Signor nè li bassà non li feno altra risposta, perchè non costuma il Signor di parlar con oratori; ma poi li bassà li rispondeno loro. Et cussì ussite fuora. Ma prima fo portati li presenti tutti al Signor. Hor si atese da poi con li bassà a fornir di haver li comandamenti a li sanzachi de li confini nostri, aziò visinasseno ben, e dimandar la restitution di danni fati in Dalmatia (2) per quel sanzacho dil ducha-

(1) La commissione al Zeno, è data (a dì 27 Aprile 1523) in nome del doge Antonio Grimani. Morto questo, nel giorno stesso (7 Maggio) in cui l'oratore salpò da Venezia, il Zen parlava in nome del nuovo doge Andrea Gritti, eletto il 20 dello stesso mese di Maggio.

(2) Le rapine erano continue. Nel solo giorno 25 Marzo 1523 i turchi avevano rapito 130 persone « et infinito numero di animali, come se fussamo in una aperta guerra, de modo che quelli poveri subditi nostri non senteno alcun beneficio de la pace ». SENATO, *Secreti*, Reg. 50, c. 12. L'oratore doveva chiedere adunque ristorazione di questi danni, anzi di tutti quelli inferiti dal Decembre 1521 « che fu il tempo della confirmatione della pace nostra *cum* questo Signor ». *Ibid.*, c. 15. Morto di fatti il sultano Selim (21 Settembre 1520), la Republica aveva spedito (1521) a Solimano l'ambasciatore Marco Minio a complimentarlo e ottenerne la conferma dei trattati di pace. La relazione del Minio

to, fradello di Achmath bassà, nominato Mamuth bei (*Mahmud beg*), qual era lizier di cervello; qual per la riputation dil fradello Achmath feva male operation contra i nostri subditi, depredandoli *etc.*, e il fratello qui el defendeva. Pur il Signor lo levò dil ditto sanzachado, con promision di farlo sanzacho di Aleppo, e fo in ditto sanzachado, essendo il fradello governador al Cayro. Ma acciò lui non machinasse in Aleppo contra il Signor, dubitando di rebellion di quelli populi dil Cayro, dove era voce fosse andà bon numero di mamaluchi e schiavi vechij dil Soldàn, fo levato de lì. *Etiam* per un' altra causa fo privà; perchè, zonto al Scutari, villa opposita a Constantinopoli sopra la Natalia, et havea molti schiavi con lui, subditi nostri, presi in Dalmatia; per il che l' orator volse farli liberar, et mandò dal magnifico Imbraim bassà il dragoman con esso secretario suo, fino a la bocha di Mar Mazor, dove era esso Imbraim andato col Signor a piaceri, per fugir il morbo era in Constantinopoli, che cominziava a venir. Esso bassà fu contento, et mandò a liberar uno Francesco da Sibinico, era in catene, qual non havia renegato; ma li altri, per fuzir la morte, haveano renegato, e fatosi musulmani; e non si potè più recuperar. El qual Mamut bei venne per star al parangon con ditto Imbraim e l' orator nostro. El qual Mamuth volendo cussì, el bassà mandò a dir a l' orator venisse a dir in soa presentia le cative operation di Mamuth, e li mandò una fusta dil Signor a levar esso orator. Qual andato dove era il bassà et ditto Mamuth nel pavion suo, nel qual si fece grande parole; et il bassà concluse si mandaria uno a li confini a far le debite inquisition; qual fate, poi si procederia più oltra. Hor questo Mamuth tornava dil sanzacha' di Aleppo, et andava sanzacho in la Morea, ch' è di menor utile. E cussì si parti, e andò su la Morea al suo sanzachado.

Et achadete che un' altra volta, essendo esso Imbraim col Signor a la bocha dil Mar Mazor, mandò una altra volta la fusta a levar esso orator per parlarli. Qual andoe, *adeo* tutti si maravejava di tanta domesticheza. Et *etiam* la terza volta *etiam* mandoe la fusta, perchè l' orator havia a comunicharli la pace fata in Roma e liga, in la qual la Signoria non havia voluto intrar (1). Et andato,

fu publicata dal Cicogna nel 1845 e ripublicata dal Lazari (*l. c.*, pag. 71 e segg.). Anche il Minio si lagnava delle scorrerie e delle prede che i turchi facevano sul territorio della Republica. Vedi pag. 81 e segg.

(1) « Nella promulgazione solenne della lega fatta in Roma a' 5 Agosto 1523, (Venezia) non volle essere nominata ». DE LEVA, *Storia doc. di Carlo V*, II. 184.

trovoe che 'l Signor col bassà preditto erano andati a la caza, per il che lui orator andò a la bocha dil Mar a una chiexia di la Nostra Dona, pocho luntana di dove era il Signor col bassà, sopra la Natalia. Ma la chiesia è sopra la Grecia, in una vale amena, piena di castagnari; e la chiesia si chiama Santa Maria di le Chastegne. Lì a presso è una altra chiesiola. Tutte do chiesie sono molto picole. Questa secunda è officiata da greci e latini, dove la visitono con gran devutione. E andati per lì, veteno el Signor et Imbraim tutti do a cavalo, con uno sparvier per uno in pugno, e li servitori che andavano vagabondi per quelli monticelli per far capitar in man qualche salvadesina o vero ocello. Et veduti, li vardono loro do sopra il monticello, liberi di ogni pensier si stavano. Veteno *etiam* le vestigie di do antiquissime citade, solo restava integro il muro dil circuito suo; le qual sono Sesto et Abydo. Et quelli turchi vechij, erano con l' orator, disseno: Queste sono Hero et Leandro, e cussì è chiamate in turchesco. Le qual città sono situate sopra la costa di do monticelli, sì che non è vero siano Ero ni Leandro, perchè quelle erano a la marina; li qual monti riguardava sopra il mar, uno da uno canto l' altrò da l' altro; ma non vi è habitation alcuna; ivi *solum* le mure è in piedi; il forzo, integre: dimostra siano state gran citade. Hor, smontati lì a marina, a piedi di uno monte, di la fusta, andòno a le chiesie antedette. Qui si celebra li divini officij. Et nel sopraditto boscho, *imo* heremo, dicono esser uno monaco di età matura, qual vien il sabato a la chiesia, e quel zorno permuta in pane alcune soe sportele, e piglia tanto pane che li fazi la septimana solamente; poi si parte e va ne l' heremo, e la domenica ritorna a la messa, e poi torna a la sua cellula, la qual dicono non è sta ancora ritrovata da alcuno. Et lui secretario, uno sabato che 'l vene a la chiesia, volse parlarli, ma non potè, et lo vete a la longa. Ha zercha anni 60; ben membruto, barba prolixa et *cana*, di bona complexione, vestito di negro a la longa al modo greco; qual non veste altri panni si non quelli li vien dati per elemosina, et fa vita molto santa; sì che in questi lochi de turchi vi sono di boni servi di Dio, e il Signor e li bassà li fanno bona compagnia.

Hor, expedito l' orator di quanto havia a far da li bassà, fu mandato a vestir di una caxacha, come dirò; et cussi il fiol et secretario. E andò la seconda volta a basar la man al Signor, il qual alhora voleva andar a la bocha dil Mar Mazor in la sua fusta a piaceri con ditto magnifico Imbraim bassà. Et cussì vestito l' orator di uno doloman et casacha di panno d' oro asai honorato, et

donate 4 veste di veludo turchesco, una al soracomito, do a li fioli di l' orator sopra nominati, et una al secretario, et aspri 7000, ch' è ducati 140, et al secretario ducati 10 in aspri preditti, secondo la loro consuetudine, e do veste di pocha valuta, una al comito di la galia, l' altra al scalcho, et do di menor precio per li do camerieri di l' orator; et basato la man al Signor esso orator con li altri 4 sopraditti, qualli ussiteno fuora; restato *solum* l'orator, dragoman e il secretario, lui orator ringratiò Soa Majestà, di la grata expedition e votiva, fatali per il comodo di subditi di la Signoria nostra, per poter viver in la bona pace. Il Signor si voltò a li bassà, e disse che di rechiami fati a li confini non havia auto notitia alcuna, imponendoli si dovesse far ogni provision sopra di ziò: sì che il Signor non sa ogni cosa, e Achmath non li diceva per causa di suo fratello. Ma Selim suo padre voleva lui aldir li oratori et examinar il tutto, e li spazava parlando con loro, e feva gran justitia, impallar e tajar la testa spesso, e voleva tutto seguisse con ordine et rectitudine. E si dice che a le volte Soa Majestà ussiva la notte con do o tre al più dil seragio, e intrava in le guardie, fingeva far rumor, e poi volea conzar con darli danari; et alcuni li tolse, e lui la matina li facea apichar; sì che quel governo era molto diverso dil presente. Perhò che adesso, lì a Constantinopoli, si fa molte rapine, homicidij, furti, nè si fa provision alcuna di trovar li delinquenti; et nel governo publico non è quella riputation che si richiede, et come era prima. E turchi proprij dicono, che seguirà qualche gran ruina a quel imperio di la caxa Othumana; sì che si pol dir più presto è governato da prospera fortuna, cha per la loro prudentia. Niun schiavo de li vechij è in questa corte, ma tutti è fuora a li sanzachadi. Era prima voce che Peri bassà dovesse ritornar al suo primo loco; ma questo Signor non li ha voluto pur dar un sanzachado, et è sta rejecto con dispiacer de molti, che pur lo voleano al governo, per esser ben instrutto di le cose di questo imperio, e astuto nel governar, et praticho di li stati dil mondo, savio e prudente. Pur questo Signor non l' à voluto veder a la corte, nè darli honorato grado fuori; e li opponeno che 'l non ha ben governato le cose dil Signor, et aver operato cose contra justitia.

Questi bassà non mostrano voler far expedition alcuna, ma ben el Signor è solicità a la impresa di Hongaria. Dio non vogli che questa potentia volta le arme contra christiani, perchè è tanto formidabile, che si tien il regno di Hongaria non potrà star saldo,

per non vi esser in quello quelli homeni bellicosi et valenti, et *praesertim* contra turchi. E questi al presente pocho stimano quella nation; ma al presente più pensano dil Sophì, et sono soi oratori qui, che dimandano la pace, la qual el Signor concluderà, per esser securo da lui, e poter tuor qualche altra grande impresa.

Tolto l'orator licentia dal Signor, per partirsi et andar a Napoli di Romania, per causa di quelli confini si havea differentia con Peri bassà, con il qual si compose in aspri 15 milia di 29 milia che 'l dimandava, per aver lui quel teritorio. Et queste intrade è sta date a Ajas bassà, con il qual fu posto bon ordine. Et conzate le cose, el Signor mandò a l' orator una letera, qual portasse al Serenissimo Principe, et poi una altra di credenza come suo orator, per la qual scrive vol continuar la pace, e si allegrò col Principe di la sua creation, et molti di questa corte si aricorda di la sua fama, quando l' era qui in Constantinopoli (1), di magnanimo et liberal; et si obtene uno comandamento in favor di la nation al Signor di Damasco, che li nostri non fosseno molestati per meter li arzenti portavano in zecha; et questo instesso comandamento al Signor di Aleppo. Et per saper il tutto, *etiam* li deferderi fonno apresentati.

In questo mezo, domino Andrea di Prioli, baylo, morite in Pera da peste, presa da un timor tropo fixo, perchè in una caxa a lui propinqua era manchato il patron di quella da peste, e il corpo fo posto avanti la sua porta, a l' opposito di le fanestre di la caxa dil baylo. Il qual baylo, vedendolo, e inteso era morto da peste, e udendo li ullullati et pianti di la moglie e soi attinenti, ave tanta paura, che si butoe al letto, e li venne la peste, et morite; a cui Dio li doni requie. Et li fo scoperto alcuni segni su la persona di tal male. Di la qual morte tutti di Pera have gran dolor; qual feva ben l' officio suo, et era in gratia de li bassà.

Et la Signoria, inteso la sua morte, hessendo sta posto per vice baylo sier Carlo Zen, fiol di l' orator, per il Senato fo scrito che lui orator restasse finò che si mandasse il baylo saria electo; et za le robe erano sta cargate in galia. Et achadete, che per alcuni schiavi erano sta posti in galia per scapolarli di servitù, hessendo l' orator et tutti in galia e per partirse, venne el chiaus bassì con molti chiaus dil Gran Signor, venuti per acompagnar l' orator a galia, in quello zonseno le letere che 'l restasse. E fato

(1) È noto che il Gritti passò in Costantinopoli buona parte della sua gioventù.

intender questo a Ajas bassà, ch' era in Constantinopoli, perchè il Signor con Imbraim erano a la bocha di Mar Mazor, e li mandò a dir l' ordine auto di restar. El qual bassà voleva el si partisse per ultimar li confini di Napoli di Romania, per il suo interesso; et li mandò a dir l' andasse a saper il parer di Imbraim bassà. Et cussì andato; et Imbraim volse saper sopra ziò il voler dil Signor; perhò che molti di quelli signori voleano che 'l venisse via, per non meter tal consuetudine che, vestito l' orator, più dimorasse; pur il Signor contentò di meter in soa libertà di andar o restar. *Unde* l' orator fece discargar le robe di la galia, e quella licentioe; e sopra quella mandò Hironimo da Canal, cogitor dil secretario, a Napoli di Romania, con lettere a quel baylo, e con li comandamenti dil Signor, con ordine ponesse li confini d' acordo; *etiam* li dete il comandamento per li molini di Sibinico, che restaseno di la Signoria nostra, come i sono, zoè è. E al sanzacho di Montenegro scritoli, che 'l non innovasse cosa alcuna in li confini di Cataro; *etiam* dete li altri comandamenti a cadaun sanzacho drizati, che vicinino ben con li subditi di la Signoria nostra. Questi bassà dicono non voler metter l' anima dil Signor in perditione, havendo jurato il Signor di observar li capitoli di la pace; et, ogni volta che i non sian observati, il Signor cascha in pecato di la soa fede, in la qual turchi sono diligentissimi cultori et observatori di quella. E Dio volesse, li christiani la observaseno cussì, come fa questi mahumetani, che saria meglio assa' per christiani!

Questi turchi universalmente frequentano la sua oratione, qual comenza la matina in l' aurora, a mezo zorno, a le 22 hore, et poi a prima sera; et ne le lhoro moschee il venère, ch' è il giorno più da loro celebrato de li altri, fanno et dicono una infinità più di oratione de li altri zorni; et oltra le 4 hore ditte di sopra, ne azonzeno un' altra tra la matina e il mezo zorno, e fano oratione al primo Dio, poi al suo propheta Machometho; e nel loro grande jejunio vanno *etiam* a la prima vigilia di la notte a far la oratione, et in le lhoro moschee intrano con grande reverentia et silentio, et se inclinano et adorano pregando il suo propheta; stanno fermi e non pasizano, come femo nui in le chiesie, nè si moveno se non quando i se inclinano fino a la terra, stando sempre con li occhij a la terra et mano agionte, sì come lui secretario à visto, menato da alcuni soi amici in ditte moschee. Questi lasano le scarpe a le porte di le moschee, e con li piedi nudi, e chi con scarpe subtile, entrano a dir la oratione. Questi turchi non biastema-

no, e al nome di Mahomethо se inclinano, e con grande reverentia lo mentoano; non sano giocar a carte, ni a dati. Questi non voleno che done entreno in le moschee a far la oratione, ma voleno la fazi in casa; e tutte le done vanno per la terra con la faza coperta di uno velleto negro fixo, si che non si pol vederle nel volto. Lo habito di esse donne è conforme a quello di homeni: usano dolomani longi fino a terra, et in piedi le portano stivalleti; e sopra il dolomano una coperta ristretta di panno di lino bianco, di la forma di la vestá, con le maniche *etiam* ristrette. Il capo con do fazuoli ligato portano, et quelli pendano a le spalle molto ben ådornati. Questi sono molto gelosi di le sue femene, e di vederle a le finestre loro si è privati, perchè le tengono serate et ben custodite. Questi confesano Christo esser stado fiado de Dio, nassuto da Maria Verzene, mandato per la redemption di la humana generation. Dicono che quando Christo dete principio a ussir dil tempio, li vardiani e quelli compravano, li judei si levorono contra di lui, et pigliato li saxi lo voleano lapidar; e per tal apto rincrebbe a Christo de tal generation, e fu rapto in cielo in corpo et anima. Poi che dal summo Iddio fu mandato il propheta Mahumeth ad impir la leze, la qual fornita, fo *etiam* rapito in cielo, ma lasò il corpo in terra. Il qual ave do discipuli, che scrisseno l' Alcoran, zoè Alì et Bubacho *(Abu Bekr)*, et questi fonno diversi nel scriver; et de qui è causato la heresia fra lhoro, che una parte de musulmani seguitano Alì, e questi è i populi dil Sophì; l'altra Bubacho, ch' è li turchi; e l'uno chiama l'altro heretico.

Hanno questi grandissima diligentia in fabrichar le loro moschee. E la prima moschea tolseno da la antiqua e ben intesa fabricha di la chiesia di Santa Sophia, facta fabrichar per quel Imperador grecho, di la qual hanno fatta moschea. Et esso orator fu a vederla prima. E uno spectaculo e veduta qnasi divina; è fabricha excelentissima, di ogni memoria degna. La qual come fo compita, quel . . . . Imperador con la croxe in man laudò Dio ad alta voce, per haver superato Salamon che fè edifichar il templo in Hierusalem; perhò che in una edificatione di sto templo, lo vedea perfecto. Qui è numero grande di colone di porphido, di serpentino e di marmoro venato et di allabastro, in le qual è sta fatto una excessiva et incredibel spesa. Il pavimento mirabilmente fabricato; li munitissimi musaichi, che ancor sono integri. Et *circum circa* ditta chiesia, ozi moschea de infidelli, si vede ruine de fabriche, che con questa erano annexe: sonò colone marmoree, di grandeza

la major che si vide mai. Tutta la chiesia è reduta in una cuba, la qual ha il suo principio da la fondamenta di la fabricha, e con grande artificio si reduse a la sumità; e nel mezo vi è formato una quasi quadrata forma, la qual da le colone, che da uno ladi e l'altro sono riposte, rende a li spectanti gran meraveglia. Le colone primi volti, numero . . . . , che sustentano altre colone major, sopra le qual è alcune fanestre aperte, che rendono molta luce. Di sopra vi è la cuba alquanto piana, che più gratia rende a la fabricha. Questi turchi hanno in la magior parte le croxe guaste, che ne le pietre e musaichi erano riposte; e quando el musaicho case, non lo rinovano, *imo* quel loco o vero muro fanno tutto biavo, come si vede in do parte di la chiesia, una a l'opposito di l'altra, in capo di ditta chiesia, che cussì hanno fatto far, perchè dicono haver in la sua leze non mover quelle fabriche che loro usano, *licet* siano state de christiani; et cussì lo observano. Ben vi è in ditta chiesia pycture e altri lavorati disegni, li qual per la sua leze non dieno star, e in le altre moschee non vi sono; pur le lassano star, perhò che le altre moschee di Constantinopoli sono tutte bianche senza alcuna pictura, *solum* uno segno quasi di scepe, che loro dicono questo esser il nome santo dil propheta loro.

In questa cità è tre altre moschee memorabile: l'una fata fabrichar per sultano Baisit; l'altra per Mahumeth che aquistò Constantinopoli; l'altra per Selim suo padre; et in la major parte di quelle hanno pigliata la forma di Sancta Sophia. Sono fabrichate sopra lochi alquanto alti, che a la longa si vedeno e fanno bellissimo veder; e chi in esse vanno, vedeno uno novo modo di fabricha, et bello, e con gran dilligentia fatto; e lhoro le chiamano in soa lingua « Morato ». Hanno prima una corte *circum circa* serata, con li soi portici; e in mezo una fonte, dove li turchi si lavano li piedi et le mano quando intrano, zoè quelli che a le caxe lhoro non si hanno lavato. Di questa corte entrano in la moschea, la qual *etiam* ha il suo antiporto. Questi non usano campane di alcuna sorte, et si governano per il sole; che, quando è mezo giorno, uno di lhoro va in certo campaniel, non perhò molto alto rispetto a li nostri, ma rotondo e molto stretto, e qui cridano la parola santa; e a quel segno si cognosse l'hora di mezo dì; e cussì *successive* cridano le altre hore. Qui è molte altre moschee, construtte da diversi bassà et altre persone, secondo le facultà lhoro. Ma le sopraditte tre moschee de Imperadori Othumani fanno grandi elemosine; et a canto di esse moschee è sta fato fabrichar habitation

per scolari, che imparano et studiano la lhoro leze, et hanno uno publico maistro, conduto di le intrade di la moschea, che ogni zorno li leze a essi studenti lo Alcorano di Mahometho. Danno da poi da mangiare, tre giorni a la septimana, due fiate al giorno, a tutti quelli che li richiedono; et è voce vadino al zorno di le persone 5000 a manzar, e tutti se parteno ben contenti. Danno *etiam* qui albergo ad ogni viandante per giorni tre, et li provedeno fino di la biava per i cavalli, sijno quanti esser si voglino; che si pol chiamar grande elemosina.

Oltra queste moschee hanno retrovato certo locho subteraneo qui in Constantinopoli, pocho distante di Santa Sophia, el qual è tutto fabricato in volti, molto restretto; i qual zaseno sopra colone de pezi dui, uno sopra l' altro, et vien chiamato il loco di le cento colone; et qui si servano aque bone da bever, perchè ad una coadunatione dil paese in questa cità, che veniseno per visitar la moschea di Santa Sophia, la gente havesseno da bever abondantemente. Et ne sono *etiam* do altre simile da tener aqua dolce, quasi cisterne a nostro modo, ritrovate verso la bocha di Mar Mazor, sopra la Natalia, a canto a la marina; una di le qual era ancor piena di aqua dolce et bona, et l' altra era sta fata aprir; dove si dice questo Signor vol far uno loco da sui piacori, per esser molto apto a questo. È di sito, questo, bellissimo; dove sono colone di bellissima pietra; et si dice in ditto loco, sopra la bocha di Mar Mazor, *antiquitus* era uno monasterio di monachi greci, dove a certi tempi vi concorevano molta gente a quella devutione, e perhò le aque lì servavano a tal bisogno.

In questa cità di Constantinopoli è una piaza, chiamata il Prodromo, propinqua a Santa Sophia. Da uno canto di la qual guarda sopra il mar, e sono lì le vestigie di uno hedificio sopra colone, di le qual molte ancora sono in piedi, et è belle assai; poi, verso la mitade di la ditta piaza, sono due gugie *(guglie)*, l' una vechia l' altra più moderna, sopra la qual ha molte figure et segni sculpiti. Dicono turchi queste esser prophetie; et tra le altre figure v' è il modo come ditta gugia fu elevata sopra quattro dadi di metallo, uno per canton, che la sustengino. Et il maistro, volendola drezar in piedi, era molto anxio e stentava assai; andò a pranso, et, essendo lui absente, il suo fameglio astuto bagnò tutte le corde di aqua; le qual, sugandosi, si veneno a retirar. Et a questo modo levono ditta machina al suo segno, sì che el ditto fameglio riportò

l'honor (1). E sopra il piede di la ditta sono letere antique latine di questo tenor (*tamen* intendo sono letere greche, qual è sta interpretate in latino). E prima in la guchia di uno pezo, in lo pe' da basso è queste letere: *Columnam quadrilateram, semper terræ incumbens onus, solus erigere Theodosius Imperator ausus est; Proclus est accersitus ac tanta stetit columna, in diebus duobus et triginta.* Et in l' altra aguchia, di pezi, sono queste letere greche, interpretate: *Quadratum hoc, miraculis eorum quæ in sublimi sunt tempore corruptis, nunc Constantinus dominus, cujus Romanus filius est, decus imperii melius restituit antiqua elevatione. Colossus enim miraculum fuit Rhodi, atque aes hoc miraculum est hic.*

Da poi si vete molti leoni in questa cità, in certo locho a questo deputato, che questo Signor li fa domestichar; e lì sono asini salvatichi, leompardi, et una che la chiamano leena (?), mansueto animal, bella et grande; et altri simili animali, il nome di qualli non si sa. *Etiam* veteno dui elephanti grandi, l' uno molto più domestico de l' altro; è assai domato, e lo conducono, quelli li atende, per la cità, et è governato da uno puto, qual sopra il suo collo sta sentato. El qual elephante con li piedi da driedo gioga a la balla, et con la manicha tuo' la balla e la sporze al suo maistro. El qual maistro ha *etiam* in governo ona zirapha molto humille et di bella pelle.

Da poi si vete una colonna marmorea, intagliata de rilievo di grande artificio, facta con gran spexa. Poi una chiesia ruinata quasi tutta, la qual è officiata da monaci christiani armeni (fabrica ben intesa), et uno monasterio di monaci, ch' è gran pietade di la religion christiana. Visto *etiam* la chiesia e palazo dil patriar-

(1) Se il manoscritto non fosse di mano del Sanuto, si direbbe che questa è una favola in cui si ripete l' incidente che accompagnò l'elevazione dell'obelisco di Sisto V. Ma sostanzialmente leggesi la stessa cosa in Le Beau, *St. del Basso Impero*, vol. LXXIII (Battagia, 1831), pag. 119. Del resto, Teodosio il grande fece trasportare questo obelisco dalla Tebaide, e lo innalzò in 32 giorni, sopravvegliando il lavoro Proclo eparco della città. La base, alta sette piedi, ha i quattro lati adorni di bassorilievi che ricordano fatti dello stesso Teodosio. In cima all'obelisco era una sfera di bronzo, « che sotto Michele figlio di Teofilo, cadde per terremoto e si infranse ». Sulla base sono altresì due iscrizioni: l'una greca, che il Sanuto ci dà tradotta: *Columnam quadrilateram* ecc.; l'altra latina, che sono i cinque versi: *Difficilis quondam* ecc., i quali lo stesso Sanuto riferisce più sotto. Vedi Costanzo arciv. di Sinai, *Costantinopoli antica e moderna descritta* (in greco moderno), Venezia, 1820, pag. 62. 63.

cha, tutto disolato, le fabriche ruinate, e la chiesia a pena sta in piedi per la vechieza soa. Ne la qual vi erano alcune colone porphidie et serpentine, le qual sono sta levate di dicta chiesia patriarchal per ponerle in le sue moschee; e cussì toglieno le pietre di le chiesie di christiani, di qualche momento, et quelle vien poi a ruinar da si. In la ditta chiesia patriarchal è alcuni corpi di Santi, tenuti in casse di legno, con pocha veneratione, e niun li ardisse mover, perchè turchi le hanno consignate lì, che non siano moveste. Qui è il patriarcha constantinopolitano greco; e dicono è persona di notabel vita e di bona doctrina (1). Ha secho alcuni calogeri, e questi qui celebrano li officij divini a la grecha. Questo patriarcha da tutti li greci è tenuto per capo, nè ad altri danno major obedientia, e in cadaun bisogno per la christianità potria giovar molto, et haria gran seguito. Qui *etiam* vi è una colonna di gran grandeza, tutta di porfido in più pezi, fatta con grandissima spesa, e sopra tutto a ritrovar tanta pietra di porfido quanta è andata in essa.

Ancora queste sotto scritte letere latine sono in la guchia di uno pezo, e da l' altra le greche, qual ho notà la translation di quelle, zoè uno epigrama latin da uno lai, et il grecho da l' altro:

Difficilis quondam dominis parere serenis
Jussus, et extinctis palmam portare tyrannis:
Omnia Theodosio cedunt, sobolique perenni.
Terdenis sic victus ego duobusque diebus
Judice sub Proclo superas elatus ad auras.

Hessendo l' orator a Constantinopoli, si have nova dil ritorno di Mustaphà bassà dal Cayro, dove fu mandato quando il Signor era a la impresa di Rodi. Qual zonto, dal baylo fu apresentato et visitato. Era indisposto da gotte, che lo molestava gravemente. El qual si mostrava esser a ico di la Signoria nostra; el qual *etiam* si dolse che era sta socorso Rodi da homeni *etc.* Et l' orator lo chiarite, con parole ditte a li altri bassà, questo non era la verità; et non si potea, disse, atestar con parole, ni alegar ragion che non fosseno rejete. Poi disse di la gran potentia dil Signor, persuadendo la Signoria non manchasse verso Soa Majestà; inferendo di far presenti più honorati dil solito. El qual Mustaphà è homo molto più inclinato al danaro, et ha fatto un gran thesoro al Cayro, in questo tempo è stato a quel governo. À per moglie una sorella dil

(1) A questo tempo era patriarca Geremia I, « sacro laicoque ordini ob eximiam modestiam suam valde carus », dice il Le Quien, *Or. Christ.*, I, 320.

Signor, di padre e di madre. Questa fo prima moglie di Mustazi bassà, qual Selim Sultan fece decapitar per soi mensfatti; et dete poi essa soa fiola a questo Mustaphà e l' havia in gran gratia; et con la sua desterità *etiam* si à fato benevolo a questo Signor, e l' à conservato bassà. È persona de inzegno, e di la guerra molto experto, et molto amato da sua socera sultana, madre di questo Signor; qual è viva, et è in Constantinopoli nel seragio molto honorata. Questo è di anni zercha 42, persona asai ben formata, faza longa, pocha barba, non molto canuto, ochij zirani, et nel suo parlar dimostra praticha di governo di stato, et è homo di factióne. La sua origine traze di Montenegro sopra Cataro, e li parenti soi sono humeli e quasi infimi villani. Et questo con Ajas bassà si proseguiscono de' incomparabil amicitia; et in uno tempo tutti do sono stati nel seragio, et si amano fra lhoro. El qual Ajas, quando el venne dal Cayro, li andò contra in galia, et, smontati, lo accompagnò fino a caxa. Questo Mustaphà con Imbraim non è di natura conformi; pur, quando el zonse, Imbraim andò a casa a visitarlo, et insieme si apresentorono. Ma dito Mustaphà poi, tornato dal Cayro, ha convenuto sentar di soto Imbraim, perchè altramente non li seria sta permesso il loco a la Porta, et saria sta privato di bassà; e lui Mustaphà, inteso questo, ha voluto, come prudente, consentir et sentar di sotto; sì che non è più primo visir.

Questo Mustaphà con Achmath bassà hanno odij intestini; et essendo lui Mustaphà al Cayro li fo levato fama che 'l manzava quelli populi di lo Egypto, e che di le caxe et palazi de lì havia exportato via li marmori et pietre di valuta; *unde*, andato mo Achmath al governo dil Cayro, si ha nova che, zonto, intrato in la moschea, per quella gente fu prima salutato come bassà dil Gran Signor, poi in suo nome. Per il che questo Mustaphà à cargà la cossa col Signor, dicendoli questo Achmath li potria rebellar e farsi Soldan dil Cayro; per il che il Signor ordinò che 'l ditto Achmath fusse levà di quel governo, con denigration di l' honor suo et privation di bassà, mandato uno altro in loco suo, come ho ditto di sopra.

Non voglio restar di scriver li lochi tiene il Signor, pol far cose per far armata, et alcune altre particolarità necessarie ad intenderse.

In Mar Major è luogi 6 di far lavorar galie.

In Nicomidia et Galipoli palatia e albori assai.

In Mar Mazor et a Metelin la pegola.

In Mar Mazor li canevi.

Item l' arsenal di Constantinopoli è volti numero 113.

Quello di Galipoli è volti 13.

In Constantinopoli sono in l' arsenal galie sotil 60, ma bone 30; e galie grosse 50, ma bone 20.

A Galipoli, tra in li volti et fuora, galie grosse 25, sotil 4, tutte triste.

L' ordine delle gente dil Signor.

Tiene el Signor Turco 4 bassà, che governano tutto el stado suo, et sono conseglieri; e tiene ditti bassà più de 600 homeni al suo servitio per uno, e tutti a cavallo; el forzo sono sui schiavi, et hanno le sue arme. Dui de ditti bassà hanno de provisione ducati 32 milia per uno a l' anno, et presenti molto più; li altri doi, ducati 24 milia per uno, e presenti più, a l'anno. Questi bassà è la principal dignità a presso il Signor. Tutti uniti danno audientia nel serajo dil Signor, et chiamano Porta. Se reducono molto per tempo la matina. Prima mangiano, poi stanno ad udir particular diferente; entrano dal Signor e dechiarano quello li vien davanti degno de sua scientia; poi, ussiti cercha l' hora di mezo zorno, continuano l' audientia, e una altra fiata si fanno portar il manzar, pur da le cusine dil Signor. Poi non dimorano molto, et vanno a l' habitation loro. E cussì questa Porta fanno 4 zorni a la setimana: el sabato, domenica, luni et marti; e quando el Signor è fuori di Constantinopoli, la fano *solum* tre zorni, e non sentano il marti. Tutte le loro sententie sono comandamenti, e sono molto observati; e quando i hanno rechiamo sopra alcun agente publico, sono soliti di mandar uno schiavo, qual va et fa l' oficio di syndico, e cavalcha a li lochi dove è l' acusato, et examina per saper la verità, qualle li pareno, e ritorna a la Porta, dove da ditti bassà usiscono le sententie, secondo la qualità del delicto, contra de quelli che retrovano esser in manchamento, punendoli come li par.

Poi vi è chadileschier, che sono doi: l' uno di la Anatolia, l' altro di la Grecia. Quei dui fanno li judicij sopra le leze sue; si poleno chiamar executori di leze, perchè a lhoro non aspetta a decider se non la leze; e le differentie di soldati da loro vien expedite, nè altri in esse si pol impedir. Uno è su le cose di la Anatolia et l' altro su la Grecia; e sono electi dal Signor sempre a questo oficio persone perite di la leze loro; et questi danno audientia

un poco separati da li bassà, pur nel seragio; et vanno prima a la presentia dil Gran Signor a dechiarirli quanto li achadeno, come fanno li bassà.

Deferderi, zoè camerlengi, sono 4. Tengono li conti particular di quello entra et ense dil casnà; et *etiam* questi entrano dal Signor, quando li achadeno, con li bassà, perhò che soli non li è concesso a intrar; et si riducono tutti in uno loco deputato, pur tereno, nel serajo.

Sì che questi tre magistrati danno audientia publica il zorno di Porta, nel ditto serajo, e mangiano lì, *ut supra*. È lì, propinquo a loro deferderi e il casnà, qual è a presso la porta di l' habitation dil Signor, dove tien li soi danari. *Etiam* in la cità è il chadì, qual ministra ragion tra li soldati di guerra e li altri, che non è soliti andar a la Porta.

Poi subassì, che sono 200, di menor autorità di chadì, judice di justicia in criminal, e sono come ministri cavalchanti, i qualli tiene da 30 in 40 homeni a cavallo a' soi servitij, e pagati da 100 fin 150 et 300 ducati a l' anno per uno. A questo officio incumbe il tenir custodita la cità, la notte, de furti et incendij, e quelli che trovano bravamente li punisse; perhò de lì si vardano di far homicidij e risse, perchè senza remissione sono puniti, e fanno severa punition contra di delinquenti, dal che causa gran teror in Constantinopoli; e cadauno stanno quieti. Perhò è pacifico viver in una tanta cità, et cussì nel paexe di esso Signor Turco.

Uno agà de mutaferaga *(muteferica)*, capetanio de 200 gentilhomeni a cavalo, honoratamente vestiti et armati, et con comodità di cavali e fameglij; e stanno sempre dove è il Signor lì a li suo' alozamenti, e sono fioli di grandi homeni. Questi portano insegna verde; hanno di provision, per uno, aspri 40 fin 50 al zorno, et 50 aspri è uno ducato, et il suo agà sopraditto ha . . . . . .

Qui è numero excessivo di schiavi, ch' è il nervo e fermeza dil suo impero. I qual vengono menati da molte bande al Signor, et *præsertim* di Rosia e Mengrelli *(Russia* e *Mingrelia)*, che sono populi sopra il Mar Mazor, di qualli in grande caterva ne vengono comprati in quelle parte, e mandati di qui; e questi non sono tenuti a fazion alcuna di guerra, nè questi sono in quel precio come li altri che vien donati al Signor. E subito che li ha, li manda sopra la Anatolia in man de villani, li qualli l' instruiscono in arar la terra, e grandemente patisse in cadauna stagion di l'anno, di modo che sono poi sì indurati ne le fatiche, che si poleno chiamar di fer-

ro; e venuti poi, li meteno in uno seragio, fabrichato a questo effecto per nutrir ditti schiavi giovani. Questi qui si exercitano *solum* in cose di guerra, e, secondo l' aptitudine loro, hanno poi il soldo et grado majore. Et il Signor, quando li vien apresentati schiavi, ne eleze li più belli, e quelli tien nel suo seragio, e li exercita in trar l' archo, in cavalchar et farsi valenti; e quelli li gradisse più, da lui è più exaltati: *tamen* tutti riescono dil serajo con bon stipendio, e ben donati dil Signor di armi, cavalli et vestimenti; nè escono prima che non habino la barba, e a le fiate ben grandi; e la più parte di loro è ussiti di villani, e conduti come janizari, sono temuti da li populi, per esser ben adobati, e cavalchano le mior (*migliori*) cavalchadure, et soprastanno a tutti; e, quando poleno, tirano a sè li parenti a farsi turchi, e altro Dio non cognoscono se non satiar il mondano loro appetito a più che poleno. *Etiam* di lochi di christiani ogni anno li vien mandati homeni di villagij o casali, *licet* ben membruti, di anni X in suso, per esser di ditti schiavi di Signor; i qualli vien mandati fuori e nutrichati da li villani ne le fatiche, come ho ditto di sopra; e parte di questi schiavi *etiam* è fatti janizari. E questo mandar fuora soleno far ogni secondo et terzo anno, la major parte in lochi di Albanesi o ver Greci; ma li Schiavoni e Albanesi, il forzo reusiscono meglio de li altri a fatiche. E questi schiavi sempre vano col Signor quando el cavalcha, et sono deputati a la custodia sua.

Uno agà de' janizari, qual è il suo capetanio, sotto dil qual sono 12 milia janizari, sotto una insegna rossa, e con meza luna in zima l' asta. Sono 120 taiabassì, ch' è come contestabelli, et 240 solachì, come capi di squadra; et ditti taiabassì hanno 100 et ditti solachì 50 janizari sotto di lhoro per uno. Tutti vanno a piedi, benchè li taiabassì et solachì vano a cavallo, et hanno fameglij, et vesteno la testa con un capel longo biancho, con un penachio grando da dreto; et li janizari portano capel biancho voltato in dreto, come frati jesuati, con uno frixo d' oro atorno; e portano la barba raxa et li mustachi longi; vesteno rosso con caxache curte; armano di dosso a molte foze ma lizieramente, et portano in mano, il forzo, schiopi et archi, qualche lanza et roncha, et alabarde; et quando vanno in campo, hanno comodità de 3000 gambelli che portano le sue cose et vituarie. Li ditti janizari sono tolti nel paese da picoli, et amaistrati, et hanno provixion di tanti aspri al zorno, che vien in ducati 5 et 6 al mexe, et tali ne hanno 8; li solachì hanno da ducati 8 fin 24 al mexe per uno; et li taiabassì

ducati 600, 800 et 1000 a l' anno; et il suo capetanio, zoè l' agà, ducati 2000 a l' anno.

Questi janizari vanno a piedi. Erano prima da 8000 in zercha; questo Signor li à cresuti al numero di 12 milia, ch' è homeni alti et valenti a la guerra. Il suo agà è di grande autorità, e li dà rason et justitia tra lhoro janizari, nè niun janizaro pol testimoniar senza soa libertà; *aliter*, testimoniando, il suo ditto non è creduto. Questi sono molto temuti; dove vanno, hanno grande auctorità sopra cadauno; et ogni 100 di lhoro hanno uno capo chiamato taiabassì, che sono 120 come ho dito di sopra. Quelli vanno a cavallo; et hanno, per cadaun, do altri soto di lhoro, nominati solachì, come caporali, li qualli vanno a piedi; e, quando el Signor cavalcha, sono li soi stafferi: li qualli solachì hanno tra lhoro un capo.

Questi janizari dil suo soldo è pagati dil casnà dil Signor ogni tre mexi, sì come tutti li altri stipendiati; li capi è pagati di mexe in mexe. Ma niun janizaro pol haver più di aspri 8 al zorno, e, meritando major stipendio, li meteno nel numero de li spaioglani, che sono a cavalo. I qualli hanno fino aspri 20 al zorno, e sono 2500, e hanno uno capo el qual porta el suo vexillo rosso, e, come ho dittò, quando el Signor cavalcha, questi vanno a la parte destra. Et a la sinistra va uno altro capo di 2500 cavalli, chiamati silictari, qualli sotto una bandiera zalla. E poi driedo è do compagnie, e cadauna à il suo capo; li primi hanno cavalli 1000, chiamati ulufegì; li secundi cavalli 800, ditti paripegì; e queste do compagnie cavalchano a presso le altre, divise per mitade, l' una da uno canto dil Signor e l' altra da l' altro. Sono *etiam* cavali 200, chiamati muteferica, zoè lanze spezade; non hanno capo, ma segueno con le altre la persona dil Signor. E tutte le compagnie preditte stanno sempre col Signor; et sono gente electe et meglio ad ordine di tutti, deputati a la vardia soa.

Poi è i chiaus, qualli hanno capo chiamato agà; qualli hanno il cargo di dar li alozamenti a le gente di l' exercito. Sono numero 120 gentilhomeni; e quando el Signor fa Porta, loro sono quelli che referiscono, et fanno haver execution a li mandati de li bassà, et hanno grado assai honorato, et portano mesagio fidado. Sono ben vestiti et ben a cavalo, ben acomodati, e stanno a la corte del Signor, et vanno ad honorar ambasatori, signori et altri. Hanno di provision da ducati 600 fin 800 per uno a l' anno.

Poi è il capigì bascì, che ha sotto de si capigì 400. Sono i bastonieri, e quelli che atendeno a le porte dil Signor; et sono guar-

diani questi de li pavioni et tende dil Signor, et stanno in campo sempre atorno, e li fanno la guarda con sue arme. Tutti sonano diversi instrumenti; sono homeni fidati et pagati da 4 fin 6 ducati al mexe per uno; et il capo à ducati 12. Et è pagati a jorno.

Poi lo agà di sarnechi, che sono numero 400, qualli governano li fornimenti de li cavalli dil Signor de la stalla sua, et cavalchano loro li cavalli. Il capo à provixion di ducati 200 a l'anno; e li altri, ducati 5, 6, 7, fin X; e tutto è pagato a jorno. Et li cavalli di la stalla dil Signor sono 2000 almeno, et hanno quelli che li atendeno, sotto uno capo, chiamato agà de li selicani; et questi sono da numero 1000, et sono vestiti da la corte.

È uno capo, ditto agà di cerbigi, che sono numero 1500; qualli hanno il governo di le armadure dil Signor. Et sono armaroli, qualli lavorano armadure di homeni e di cavalli, et sequitano la corte. Il capo à ducati 200, li altri ducati 3, 4, 5, fin 8 al mexe; et vien pagati a zorno.

E uno agà de suo' seler *(sellai)*, capo di 2000, maistri, maraschalchi, et maistri de fuzine, selle et basti. Sono pagati da 4 fin 6 ducati al mexe, e il suo capo à ducati 200 a l' anno.

E uno agà di topàna, ch'è capetaneo de bombardieri 800, altri dicono 1200, i qualli atendeno a l'artellaria et quella gubernano. Il capetanio à ducati 1000 a l' anno, li bombardieri ducati 8 fin 12 per uno al mexe; et è pagati a zorno.

E uno agà di malimini et maimari, ch' è capo de 1000 inzegneri; i qualli hanno il caricho di far quelle fabriche che ne lo exercito fanno bisogno, et vanno sempre al servitio dil Signor. Il capo ducati 400 e l' anno, e li maestri ducati 5 fin 12 al mexe.

Ne sono *etiam* in questa corte . . . ., che sono sartori, numero 400, et 300 maistri di pavioni *(padiglioni)*; e questi hanno *etiam* il caricho di sonar li instrumenti di guerra. Et sono zercha 400 maistri di far freze et arme et altri simil exercitij; et hanno il capo loro.

Sono de scrivani al numero di 8, con li soi capi ditti nastagi. Poi li comiti, chiamati rays, numero 300, et falconieri numero 150. Medici numero 100. Poi li coqui, et quelli che tagliano legne, chiamati baltagi, da numero 200.

Uno agà di spahi, ch' è capetanio di 6000 gentilhomeni, il qual tiene 6 capi sotto de si. Et ditti gentilhomeni non à più di 2 cavalli et cariazo e famegli; armano bene a diverse foze, vesteno honoratamente, sono valenti et portano arme da mano, archo e freze, spada e maza, pugnal, ..., lanza e targa, e portano in-

segna rossa, come ho dito di sopra in li janizari. Vanno a la destra dil Signor, hanno di provision da ducati 360 fin 800 a l'anno, et il capo ducati 3000, et li 6 capi ducati 1200 per uno a l'anno, pagati perhò al zorno.

Lò agà di silictari è capetanio di 2500 zentilhomeni, ne li qual sono, come ho ditto, janizari che hanno fatto prova a piedi, et messi poi a cavalo, et fioli di janizari honoratamente armati et vestiti. Et questi guardano la stala dil Signor, e portano bandiera zala, et vanno a la sinistra dil Signor. Hanno la provixion, come ho ditto di sopra, chi mancho e chi più; e il capo ducati 1500 a l'anno.

Lo agà di ulufegì, capetanio di 2500 zentilhomeni a cavallo, sotto insegna verde e rossa; vanno a la sinistra dil Signor, non hanno questi tanto soldo, da ducati 80 fin 100 a l'anno, e il capo ducati 1000, pagati perhò a zorno.

Uno agà, agà di ciarcagì, capetanio di 1000 gentilhomeni a cavalo, che sono de lochi aquistati; homeni di bon nome, acomodati de cavalli e cariazi e fameglij, e vanno sotto insegna biancha. Hanno soldo come li 6000, et il capo suo ducati 1000 a l'anno.

E uno casnadar bassì, ch' è il suo thesorier general, qual à 500 al suo servitio, che cavalcano; e in questo numero è assa' schiavi, e tutti con le sue arme. À de provision da ducati 24 milia a l'anno, e altri avanzi.

Questa è tutta la corte dil Signor; e nel suo seragio sono quelli tien li sui cani, manieri, et altri deputati al governo di la persona sua. À *etiam* XX belli et honorati scudieri, che li portano il manzar da le cucine, e stanno di fuori, e sono chiamati chilergì. E quando il Signor cavalcha a qualche impresa, vanno driedo tutti questi ordeni, i qualli non entrano ne le bataglie, se non quando el Signor li intra in persona, et sono pagati da la casnà. Ma le zente di stipendio sono pagati a li confini dove le se atrovano, et non dil casnà dil Signor.

Sono doi bilarbeì, uno di la Anatolia l'altro di la Grecia, qualli conducono li exerciti et l'antiguarda di quello, e cavalcha una giornata avanti dil Signor, ma la factione sono tutti uniti. E quando el Signor mette el pavion, vien a presso quelli dil suo casnà ad alozar, poi la cucina, poi li janizari lo circundanò, poi metteno l'artellaria; a la guarda di la qual vi sono le altre zente deputade.

Si aloza in campagna in questo modo: prima el bilarbeì di la sua diction dove sono, e l'antiguarda; il Signor e rediguarda

con la Porta sua; nè si meteno a sbarajo. Et sempre turchi extímano lo inimico. Et nel suo exercito è grandissima obedientia, *non solum* da stipendiati, ma da venturieri, in modo che, ogni minimo vilagio, cadauno li presta albergo con buon cuor. E dove alozano non se li cuose pur uno ovo, senza voluntà dil padron, e con la debita satisfazion; et facendo altramente, sariano puniti.

Sono sanzachi 150, che tiene nel suo dominio corte, come fanno i vice re; et ogni uno di lhoro hanno più di 2000 schiavi a' soi servicij, e tutti a cavallo et con sue arme; e detti schiavi sono bona gente e gagliarda. Li ditti sanzachi hanno li paesi in suo dominio, et le utilitade, come particolarmente dirò di sotto.

Il bassà di la Mecha ha il suo governo fino al Gidem, ch'è marina di l'India, et oltra che nel colfo, discore fino a Sues, dove pasorono li padri de Isdrael menati da Moyses et Aron; poi se volta per tutto el deserto fino a ....., ch'è al confin di Gazara, loco antichamente de li Filistei; verso la parte di sotto, Alexandria, Damiata et tutte le sete boche del Nilo, che coreno nel mar Oceano verso la ......, et gran parte de quelli deserti. Questo paese manda nel casnà dil Signor ducati 200 milia a l'anno, et dà il soldo a 1000 schiavi de lì ogni anno, che stanno a quella custodia, et a 1500 janizari che si tien lì: nè di quelle gente si lieva e tuo', per venir in campo a far guerra.

Il bilarbeì di Damasco, qual comanda Damasco, Baruto, Tripoli, Aleppo, Aman, confinando da questa parte con il paese di Arbech *(Diarbekr)* et li .... verso Bagaded *(Bagdad)*, et poi viene verso Adna e Terso *(Adana* e *Tarso)*, e qui si comprende Jerusalem et tutta Terra Santa, ch'è tutta la montana Judea, e tutti li lochi santi, e poi passa in Antiochia e il paese dil Sermin *(Skanderun?)*, poi a la Giaza *(Ayas)*. Di questo paese el Signor, in tempo di guerra, si serve di spahì 4000, ch'è belissimo numero di gente, et boni janizari.

Il bilarbeì di la Caramania, qual prima habitava al Cogno *(Konieh, Iconio)*, hora in Caysari *(Kaisarijen)*, cità grande et antiqua, la sua juridition confina con Diarbech, paese di Sophì; et governa il paese di ...... et tutta la Caramania, e discende a le márine di Cypro, poi se volta verso Anatolia in ditto loco dil Cogno et verso Anguli *(Angora)*. Dil qual paese ha il servitio di quatro milia scudi.

Il bilarbei de Diarbech confina con Sophì, e poi viene verso la juridition dil bilarbeì di Damasco verso Racca *(Rakka)*: va poi

verso Caraman, et discende a le parte de Mardin et Chiamach *(Kumach)*; ch' è un gran paese, dil qual el Signor ha 12 milla spahi. Questo Chiamach, posto sopra uno monte, vi andò a l' assedio Selim imperador, quando l' andò contra il Sophì, e credeva star mexi 6, et in uno dì l' ave. Et a caso fu; che uno janizaro intrò dentro per le mure, e non vedendo guardia in la terra, intrarono poi li turchi et lo hebbeno (1).

Questo Sophì è cresuto in gran fama a presso di turchi, e dimostrano far più extimation cha di niun altro dominio. El qual Sophì signoriza in Persia, region che antiquamente ha produtto valenti capetanij e soldani. Divenuta musulmana vene sotto Uxom Cassam *(Uzunhasan)* Assambech *(Hasanbei)*, qual mosse guerra a' turchi; *tamen* su la pianura de Arzignan *(Erzengian)* fu fugato, e la fuga causò per le artellarie di questi turchi, di le qual loro erano privi. Poi si amallò grieve, e fè vodo di maridar in là region una sua fia si 'l variva; è varido, *unde* la maridò, e la maridò in él gran dervisi, capo del ceto dei sacerdoti, chiamati dervisi: la qual fece uno puto. Hor questo Asambei *(Hasanbei)*, lasato in signoria uno suo fiol, ditto Jacob, morite. El qual Jacob governava con pocha satisfazion di subditi, i qualli honoravano il gran dervis, cugnato dil ditto Jacob. Il qual Signor, dubitando di lui, lo fè morir, et voleva far morir il fiolo, qual fu preservato da una nutrice georgiana armena, et fugite col putin sopra una insula dil mar Caspio. Et lì, crescendo, dete voce di esser fiol dil gran dervis; il qual con seguito ussite in campagna, con più di X milia dervisi, e gran numero di altra gente. Contra il qual dito signor Jacob con potente exercito li andò a lo rimpeto, fu roto e *tandem* morto ditto Jacob. *Unde* il Sophì picolo, zoè questo dervis, si fece Signor e fo in tanta veneratione cressuto, che da tutti è amato et temuto, sì per la sapientia sua, come per la justitia; et si chiama Siach *(Shah)*, zoè Divo. Questui poi . . . . dal signor Selim, el qual processe fino in Tauris con il suo exercito et sentò in Tauris, benchè poi partite; esso Selim tolse il nome di Siach, qual *etiam* li altri, zoè questo Signor, si dà et lo usa. Ha questo Sophì gente bellicose, et ha paese fertile, e uno seguito grande di subditi, maxime fino in la Anatolia ch' è dil turco, dove n' è molti che segueno questa fede

(1) Veramente l' Hammer, (*St. dell' imp. osm.*, VIII, 402) dice che Kumach fu « espugnata, ad onta della più valorosa difesa ». Ma le circostanze son qui talora esposte confusamente, come può facilmente vedersi dalla narrazione che segue, che non è nostro cómpito rettificare.

sophiana. E si le strade fusseno aperte, molti di questi populi andariano da lui et stariano nel suo dominio. E li vien condutti fino nel suo paese assa' schioppi, di qualli ha grande penuria; e per turchi si fa il tutto per devedar non vadino, ma non pono far tanto che pur ne vanno. Nel suo paese si fa molte sede, e quando se li pol andar, se li porta di la moneda e si tuo' le sede. Ma turchi tien serati li passi, aziò niun vi vadino. Et hessendo venuti a Constantinopoli li oratori di esso signor Sophì, che *noviter* sono venuti, il Signor li ha molto honorati. I qualli veneno a congratularse di lo aquisto di Belgrado e di Rhodi; e li fece partir molto contenti, et donatoli presenti honorevoli; e hanno dato voce che la pace sia fra loro firmata. A i qual oratori Imbraim bassà li dette uno pranso lautissimo et copiosissimo di molte vivande; e le tovaje o mantilli di le tavole erano di panni d'oro richissimi; e poi, compito il pranso, esso bassà li donò selle, coperte d' arzento con zoje et altri richi presenti. *Etiam* è stati, oltra li ditti, uno altro orator, chiamato el Scevan (*Scirwan*), ch' è quello di le barette verde (1); el qual, si aderisse a le parte di Sophì, non di meno dimostra *etiam* esser inclinato a questo Signor turcho. Il qual venne a persuader si facesse la pace con el Sophì; et fo molto, *etiam* lui, donato et acharezato.

Il bilarbeì di la Anatolia habita in Chiutager *(Kutahije)*, domina Anguri *(Angora)* fino sopra il Mar Mazor, ad uno locho ditto Chiestemon *(Kastemuni)*; poi vien per le marine di Mar Mazor fino a Constantinopoli. Di questo paese il Signor ha spahì 19 milia.

Il bilarbeì di la Amasia stanzia hora in Sua *(Siwàs)*, confina *etiam* verso Anguri *(Angora)* fino a le confine di Caramania e fino il paese dil Sophì, et con li Gorgiani che sono verso Mar Mazor, e torna verso il Mar Mazor a Chiestemon *(Kastemuni)*. Ha in governo Tocat *(Tokat)*, ch' è bella cità, et dove tutti li panni di seda de Azimia (2) soleno capitar lì, et ivi si ligano in balle; poi vien in Trabesonda et fino in Anguri *(Angora)*, al confin dil birlabeì di la Anatolia.

Il bilarbei di la Grecia comenza da Constantinopoli et va in

(1) Dopo la conquista di Rodi si recarono a Costantinopoli ambasciatori della Persia e dello Scirwan (HAMMER, *Storia dell' imp. osm.*, IX, 52), il paese delle berrette verdi (*ibid.*, VII, 164).

(2) Cioè di Persia. Gli arabi chiamano *agem* le terre ad essi straniere, ed in particolare la Persia. Quindi i lavori all'*agemina* (in dialetto all' *azemina* o *azamina*). Conseguentemente i nostri chiamavano *azqmini* i persiani. Vedi la *Relazione di* MARCO MINIO in ALBERI, *Relaz.*, Ser. III, vol. IV, pag. 77.

Mar Mazor per le marine fino in Caffa et con Tartari e Cerchassi, e se volta verso il Carag bodam *(Kara Bogdan, Moldavia)* sopra la Valachia, vien poi sopra la Hongaria a canto el Danubio, e tutta Salamandra *(Semendria)*, Belgrado, Zornico *(Zwornik)*, Bosina, Corvatia, et poi sopra Zara, Carzego *(Erzegovina)*, Montagna negra, Scutari, Valona, Janina, Santa Maura, Lepanto, la Morea, Coranto, Negroponte, Salonichi, Gallipoli e ritorna a Constantinopoli. Dil ditto paese il Signor traze in tempo di guerra spahì 24 milia et achangi *(achiar?)* 70 milia. Questi achangi *solum* sono descripti sotto il governo di bilarbei preditto, nè di lhoro possession pagano decima alcuna al Signor. Ditti achangi sono obligati a tempo di guerra cavalchar con la spada, targa e lanza, e hanno dui capi; et, quando cavalchano di comandamento dil Signor, li casali dove habitano ge fanno provision di darli il suo viver. Li spahì tutti hanno li sui timari in questo modo: che per il Signor vien dato a cadaun una possession, la dezima di la qual è di spahì, et, per essa dezima che hanno, il spahì è obligato andar a la guerra con el numero de li cavalli che li è posto comandamento a dover andar; e questo, secondo l' utile di la dezima che galdeno; ma quelli che lavorano le terre è sottoposti a dar al Signor il carazo.

Di tutte le sopraditte provintie e paesi entra nel casnà dil Signor, a l'anno: prima el carazo di le teste, qual vien afirmato esser da un milion e mezo de ducati, non ponendo el Cayro e lo Egipto, nè la Soria; poi è il carazo dil bestiame, ch' è di uno milion di ducati; poi le minere in molte parti dil suo imperio, di le qual ha . . . . 600 milia ducati; de li comerchij ducati 400 milia, di la Soria ducati 600 milia: e tutti questi entrano nel casnà. Non si dice dil Cayro, perchè non si ha potuto saper la quantità, ch' è gran cosa. E tutti questi danari entrano nel casnà. Poi sono le tanxe ordinarie, poste quando el Signor vol far impresa alcuna, in le qual ha grandissima quantità di oro, e quelle suplisse a ogni spexa extraordinaria di lo exercito. *Etiam* sono le heredità di signori, che pervengono nel Signor. E li presenti, li vien fatti, ascendono ad una incredibil summa. Poi è la decima di le terre che se lavora, che non sono date in timaro, le qual va al Signor; ch' è di gran momento e utile; ma in la major parte sono poste in timaro.

Ma quando el Signor move guerra, si pol affirmar esser sopra lo avantagio più presto cha haver spesa; perchè sono ubligati venir senza darli danari, et che la taxa che 'l mette extraordinaria

supplisce a li altri occorenti bisogni. *Imo* si pol concluder, che 'l casnà più presto in guerra si impie cha el si voda.

Cavalli lizieri de timari sopra scritti che vien pagati da li teritorij dove habitano.

Di la Grecia	cavalli	25	milia	summano cavalli 122 milia (?).
di la Natolia	»	30	»	
di la Amasia	»	10	»	
di la Persia	»	18	»	
di la Caramania	»	30	»	

Tutti questi hanno il suo capo, et sua insegna; et poi vanno sotto il bilarbeì, ch' è capetanio di l' impresa, qual ha una bella corte, et ha bella provisione quando cavalcha.

Achangì sono venturieri a cavalo numero 60 milia, i qualli è obligati dar al Signor, di l' aquisto fanno, 20 per cento; e vanno questi ruinando li paesi dove i vanno a far guerra, et hanno uno capo et una insegna. Asapi sono villani come da nui, guastadori, arzieri, mandati da li teritorij da cento milia; et questi hanno la sua bandiera et capi. *Etiam* de questi el Signor mette che quantità li par sopra la sua armata da mar, quando l' arma per homeni a remo.

In mar si dice pol meter 350 vele de diverse sorte; e capetanio zeneral è sempre il sanzacho di Galipoli.

Havendo scritto di sopra di solachì, non ho posto che sono 200 staffieri dil Signor, tutti arzieri, bella gente, tutti zanchi; et hanno di provision 4 et 5 ducati al mexe. Vesteno rosso et azuro, assa' volte con capelli longi et li penacchi.

Tiene il Signor sempre a la sua presentia 40 giovani janizari, qualli non pasano 18 anni, vestiti di seda, con in mano . . . . . ., e sempre stanno in piedi davanti al Signor.

GIROLAMO PRIULI

E I SUOI DIARII

Anche i più eruditi nostri scrittori conobbero così poco la vita e le opere di Girolamo Priuli, che il Foscarini medesimo, il quale ce ne diede le maggiori notizie (1), dimostrò bensì che il libro *de Bello Gallico*, publicato dal Muratori nel tomo XXIV dei *Rerum Italicarum Scriptores*, non apparteneva al Sanuto (2), ma non si accorse ch'era fattura di quello stesso Priuli, i cui *Diarii* egli possedeva pressochè interi. Mi pare perciò che valga il pregio di esporre quello che ho potuto raccogliere intorno a questo argomento.

La famiglia Priuli s'era arricchita ed illustrata coi traffichi (3); di che non solo non si vergognava ma si vantava il nostro Girolamo, argomentando ragionevolmente che chi sapeva amministrare le proprie cose saprebbe anche amministrare le publiche (4). Egli era nato a dì 26 Gennaio 1476 (5) di Lorenzo e di Paola Barbarigo (6). Di sua madre non parla

(1) *Della lett. venez.*, pag. 194 e seg.

(2) *Id.*, *ibid.*, pag. 180.

(3) « Essendo ancora nui merchadanti, per il qual exercitio siamo pervenuti a qualche facultade, et *cum* quella a qualche dignitade et honore in la citade nostra ». G. Priuli, *Diarii*, II, 134.

(4) « Per essere stato sempre merchadante, che non mi vergogno dirlo, per essere exercitio degno et moltò apreziato in la citade, perchè quelli sanno et intendeno bene et governano la facultade, robe et la merchadantia loro, molto meglio saperanno governare et intendere li bisogni et negotii et danari publici ». *Diarii*, VI, 152 t.°

(5) Il Foscarini, *Della letter. venez.*, 194, cita l'anno secondo lo stile veneto.

(6) Lorenzo Priuli (1446-1518) sostenne i più elevati uffici nella Republica: fu della Quarantia civile (1474), delle *Rason vechie* (1482), dei Pregadi (1483),

mai nei suoi Diarii, ma è degna di essere ricordata la reverenza affettuosa di cui circonda suo padre, ch' egli dice buono, degno, onorato, venerando, e del quale esalta l' operosa vecchiezza (1) e la generosità esercitata in quelle circostanze medesime che, a lui scrittore, avrebbero consigliato severità e non clemenza (2).

capitano a Vicenza (1487), Avogador di Comun (1498, 1500), del Consiglio dei Dieci (1501, 1502, 1505, 1508, 1513), Consigliere del Doge (1504, 1507, 1511), Podestà a Cremona (1505), Provveditore generale a Padova e nel padovano (1509), Provveditore sui danari (1510) e sulla ricuperazione dei danari (1514), Savio del Consiglio (1518) ecc. ecc. Sposò nel 1474 Paola Barbarigo di Girolamo (fratello dei due dogi Agostino e Marco), la quale sopravvisse dieci anni al marito, e fu deposta (1528) nello stesso sepolcro a S. Michele di Murano.

(1) « Il mio degno et venerando padre . . . . ., veramente geloso de la patria et cara libertade, non sparagnava faticha il giorno et nocte, et non manzava nè mancho dormiva per trovare et pensare qualche remedio a questo danaro tanto necessario » (Aprile 1512). *Diarii*, VII, 381.

(2) Nell' Aprile 1509, ricordando le condanne dei padovani Trapolino, Bagarotto ecc., avverte che Gianfrancesco Mussato era stato confinato alla Canea ed obbligato a pagare a due contadini una pensione di trenta ducati annui a ciascuno. « Et questo perchè, essendo dicto Musato uno de li governatori de la citade de Padoa nel tempo cexareo, duo fioli, *idest* uno per chadauno, de li sopradicti contadini, essendo astrecti de volere consentire a lo imperatore electo, non volendo, cridorono *alta voce:* Marco! Marco! perchè erano nasciuti sotto questo nome, et l'aveano sculpito nel core, nè mai se atroverà tanta fede al mondo quanto aveano dimonstrato questi vilani verso li signori venitiani . . . . . Donde che questo rebello veneto Musato subito fece impichare questi duo poveri contadini de anni 15 l' uno, per havere cridato il nome veneto et chiamato il protectore veneto imparato *ab infantia*. Et certo meritava ancora lui essere apichato, benchè solamente fu una balota nel dicto conseglio de X differente de apicharlo chome li altri. La qual balota fu de missier nostro padre, il quale se atrovava nel predicto conseglio de X et capo di quello. Et per dechiarire il tutto, essendo stato il sopradicto nostro genitore podestade a Cremona del 1505, 1506, 1507 in mesi 16 . . ., et questo missier Zuanfrancesco Musato, per esser persona degna et molto docta, intelligente et reputato, fu a Cremona nel dicto magistrato judice de maleffitio, et avadagnò ducati 800 in zercha et fece optimo offitio. Donde che per tale amicitia, amandolo grandemente, nostro padre non li bastò l' animo de darli la sua balota ad impicharlo, *ut supra*. Et li fu preservata la vita et mandato in exilio, *ut dicitur*, perchè Idio sa quello che *cum* il tempo possia essere, et passate queste furie potrà anchora ritornare a la patria etc. Sì che certamente quelli che favorizavano simili cittadini patavini herano grandi inimici de la patria, de la libertade, de la facultade, de li fioli et fameglia loro, perchè io dico et descrivo *cum* veritade, che io non ho affectione alchuna, salvo che a la veritade. Io voglio dire la veritade: in queste affictione et travagli veneti, io li ho visto tanto contrarii et tanto aspri, crudeli et inimici contra la no-

A diciotto anni andò a Londra per esercitarvi la mercatura, e in quella città si trattenne dal 1493 al 1498 (1). Di questi cinque anni egli serbò poi sempre grata memoria, tornando volentieri col suo pensiero ai luoghi che aveva veduti nel viaggio (2), alla lingua (3) e ai costumi che aveva osservato nell' isola (4), alle amicizie che vi aveva stretto (5) e ad una cotale famigliarità che aveva goduto presso lo stesso re Enrico VII (6).

Quando tornò a Venezia nel 1498 non aveva ancora raggiunto l'età di venticinque anni, prescritta a sedere nel Maggior Consiglio. È noto per altro che alcuni giovani patrizî potevano esservi ammessi anche prima dell' età legale, quando o li favorisse la sorte o li distinguesse l' ingegno. Il giorno di S. Barbara (4 Decembre) s' imbussolavano tutti quelli che avevano toccato i venti anni: una quinta parte del numero, traendo la palla d'oro, veniva ammessa al Consiglio. Ma venti

stra citade, che 'l mi parq che meritamente doveriano essere tutti (*ut ita dicam*) morti, ruinati et dissipati, *quia ab operibus eorum cognoscetis eos*. Et se fusseno stati sotto uno grande signore over sotto infidelli, senza altra consideratione nè examinatione sariano stati in uno momento tutti morti et ruynati, perchè homo morto non fa guerra. Et se dovea ingenuamente considerare che questi cittadini patavini et altri dimonstrati ribelli veneti, quantunque siano banditi et exiliati in confinio, non saranno amici: et questa he regula vera, essendo una volta vergognati, et de amico reconciliato non *est ei fides*, et demonstrati rebelli et inimici mai più ritorneranno in amicitia ». *Diarii*, V, 32 t.°, 33.

(1) « Essendo stato a Londra anni 5 continui, merchadante . . . . Et me partiti d'Engeltera dil 1498 » *Diarii*, V, 9.

(2) Ricordando, p. e., Calais e Boulogne sur mer, avverte: « ne li quali tuti dui lochi *sum* stato io scriptore ». *Diarii*, V, 45

(3) Dice in un luogo: « *Ching*, in lingua anglica » vuol dir Re. *Diarii*, V, 9 t.° Altrove ricorda Enrico VIII, « *chymch* anglico ». *Diarii*, V, 84.

(4) A suo parere, gl'inglesi, valorosissimi nella difesa della loro isola, « fuori del loro regno, in capo de giorni XV o ver 20 al piui, sono chome pesci fuori de aqua ». *Diarii*, VI, 79 t.° Perciò egli non credeva che Enrico VIII sarebbe uscito a guerreggiare la Francia, giacchè gl'inglesi « fuori dil suo paexe, sono chome li pesci fuori di aqua ». *Diarii*, V, 47 t.°

(5) Di Girolamo Bonvisi, lucchese, dice « ancora che mio amicissimo fusse, et veramente non mancho di fratello, per havermi trovato con lui, merchadanti ambi, a Londra del 1493 fino 1498, et facto facende et negotii merchantili assai insieme ». *Diarii*, VI, 329 t.°

(6) Ricorda Enrico VII, osservando che era avaro: e soggiunge: « molte volte io l'ho veduto, parlato et pratichato » *Diarii*, V, 9.

giovani d' intelligenza distinta venivano invece eletti avvocati alle cinque corti del Proprio, del Petizion, del Procurator, del Forestier e del Mobile: quattro per ciascheduna; e questo ufficio concedeva loro il diritto di entrare fin dai vent' anni nella sovrana assemblea. Or noi possiamo argomentare quanta riputazione godesse, tornato appena, il nostro Girolamo; per ammettere il quale nel Gran Consiglio non si aspettò il 4 Decembre e la sorte, ma il primo di Ottobre 1498 fu eletto Avvocato del Petizion (1). Questo peraltro non era il campo ove dovesse manifestarsi l' operosità del nostro diarista, il quale, contento di appartenere al Maggior Consiglio, abbandonò la via degli onori e fece ritorno ai suoi traffichi (2).

« Si emancipò dal padre l' anno 1507, 20 Gennaio, che era allora podestà a Cremona, e levò banco; onde acquistò il soprannome di Girolamo Priuli dal Banco » (3). In queste parole del genealogista Priuli troviam la radice delle future traversie di Girolamo. I tempi in fatti erano gravi e in breve dovevano diventare terribili; e Girolamo Priuli non tardò molto ad accorgersi che aveva posto a gravissimo repentaglio la sua fortuna, assumendo un « exercitio molto affanoso et fastidioso et sopra tutto pericolosissimo, *maxime* in queste grande tribulatione bellice, cauxa de grande male et ruyne a li banchieri, che Idio voglia la vadi bene » (4). Egli era perciò « mal contento, dubitando fare la mala fine, *maxime* in questi tempi » (5), nei quali « de simile exercitio de banchieri non se poteva havere nè honore nè utile » (6). « Convenirò mal capitare » dice in Novembre 1510 (7); « convenirò fallire », aggiunge più chiaramente nel Marzo 1511, « chome hanno

(1) Priuli, *Genealogie*. Cicogna, Cod. 2892 (mss. nel *Museo civ.*), 164.

(2) *Id.*, *ibid.*, 164. « Lo exercitio mio di esser merchadante et non picolo » (Decembre 1500). Priuli, *Diarii*, II, 37 t.° La mercatura non gli impediva di appartenere alle liete brigate dei pari suoi. Era della compagnia degli *Eletti* (Luglio 1502). *Diarii*, II, 100.

(3) Priuli, *Genealogie*, *ibid.*, 164.

(4) *Diarii* (Maggio 1510), V, 127.

(5) *Diarii* (29 Marzo 1511), VI, 130 t.°

(6) *Diarii* (Settembre 1509), IV, 207.

(7) *Diarii*, V, 347.

facto l'altri banchieri » (1); giacchè quantunque godesse « bona et grande riputatione, *tamen*, stante questa ruyna dil Stato veneto, et la grande strettezza del danaro in la citade...... mi atrovava molto male contento havere prexo simil charigo in simil chatrvi tempi. Ma veramente mai alcuno haveria pensato una tanta jactura et ruyna veneta! Et voria volentieri esser degiuno de simil exercitio *cum* perdita de qualche migliaro de ducati, perchè prima era uno signore, et dipoi levato questo bancho di scripta *sum* diventato servitore de altri; nè mai aconsiglieria persona alcuna del grado et condictione conveniente *cum* ogni comodo et honesto capitale, quale dovesse levare bancho et essere banchiero, per essere mestiero pericoloso, fastidioso et de grande faticha. Et come il proverbio antiquo dice (che sono *verba probata*), la fine de tuti li banchieri è il fallire et scampare. Et per la experientia probata et veduta per me, è quasi impossibile fare altramente. Ma la sorte et fortuna mia ha voluto cussì; bisogna *cum* sapientia havere patientia » (2).

Le difficoltà in cui trovavasi non gl' impedivano tuttavolta di accorrere in ajuto alla patria. Distrutto dai rovesci del 1509 il credito del *Monte nuovo*, « io scriptore *sum* stato uno di quelli che è stato piui ingannato de li altri, perchè in questa camera di *Monte nuovo*...... ho perduto ducati diecimilia, che pocho piui me atrovava al mondo » (3). In questo momentaneo scoraggiamento parevagli che fosse meglio aver campi e case, perchè « questi danari de le camere sono carte dipincte, et carta et ingiostro senza fondamento alcuno, et facilmente, per una ruina o ver sinistro de uno stado, ruinano et il chavedale et il pro, et non si pagano » (4). Ma queste parole gli erano suggerite da un momentaneo scoraggiamento, giacchè nel Marzo 1511 egli dice: « Imprestai questa

(1) *Diarii*, VI, 124.

(2) Novembre 1509. *Diarii*, V, 28, 28 t.°

(3) Settembre 1509. *Diarii*, IV, 187. Anche il padre dello scrittore aveva fatto una perdita eguale e, in generale, tutti i creditori del Monte rimasti « *cum* le mano piene de mosche ». *Diarii*, IV, 230.

(4) *Diarii*, IV, 187.

nocte ducati 3000 per mandare in lo exercito » (1); e nel Settembre dello stesso anno: « Ho imprestato ducati 3000 per servire li padri veneti in questo tale et tanto debisogno, *ultra* molti altri danari che io restava ad havere serviti per avanti; *tamen* essendo la necessitade et il bisogno grande, molto volentieri volsi servire la mia Republica » (2); e pochi dì appresso (20 Settembre 1511): « Bisognando al tuto mandare danari quella nocte in Padoa, et atrovandosi il mio venerando et honorato genitore deputato sopra questi danari, che veramente havea uno grando et fastidioso et affaticoso charigo..., pure fu facto tanto et operato in questa sera, che furono trovati ad imprestedo ducati 5000 da li banchi. Et atrovandomi banchiero, io imprestai ducati 3000 per questo servitio et debisogno » (3). I banchieri di fatti erano chiamati a rendere in quei frangenti i più necessarî servigi; tanto più che lo Stato aveva perduto quasi ogni credito, e il danaro, che si affidava pure ai privati, apertamente rifiutavasi al publico. Racconta lo stesso Priuli, che nel Giugno 1511 il frumento valeva tre lire e diciotto soldi lo stajo, e che la Republica trattava di comperarne quindicimila staia a quattro lire e dodici soldi lo staio, tempo un anno, « che era non piccolo interesso »: trattavasi in vero di un diciotto circa per cento. Ma i mercanti non si fidavano nè della Signoria nè dei Dieci; e « fu necessario per il predicto Conseglio di X ubligare a li banchi de scripta li danari di li datii occurrenti a quelli tempi, a ciò che facessero le partite » (4). Poste le quali cose non è meraviglia ch' egli esclamasse: « Atrovandomi banchiero de scripta, che Idio volesse fosse degiuno, che ho pegiorato per pen-

(1) *Diarii*, VI, 124.
(2) *Diarii*, VI, 511.
(3) *Diarii*, VI, 592.
(4) *Diarii*, VI, 24 t.° G' impegni che il Priuli assunse per sostenere le cose pericolanti sono molto maggiori di quello che troviamo ricordato nei *Diarii*. Lo mostra questa Parte presa in Pregadi (SENATO, *Terra*) a dì 10 Marzo 1511: « È al tuto necessario . . . . . sovenir li exerciti nostri de denari, et perhò l'anderà parte che al nobel homo Hieronymo di Prioli dal bancho, che serve la Signoria nostra de ducati cinque mille per lettere de cambio per Bologna, per lo effecto antedicto, siano obligati li primi ducati cinque milia che se trarano da le prime angarie che se metterano, come è ben conveniente ».

sieri tanto la vita mia che, de giovane, *ut ita dicam*, de 34 anni compiti a dì 25 del passato, *sum* diventato canuto de pensieri et de fastidj » (1). « Patientia! Non posso piui! La mia cattiva sorte, li cattivi tempi, la ruyna del Stato veneto sarà stata cauxa, et non li mei manchamenti.... » (2). E non possiamo a dir vero chiamare in colpa il Priuli della catastrofe, che troviamo ricordata nel Diario di Marcantonio Michiel, a dì 27 Novembre 1513: « Falli el bancho de messer Hieronimo de Priuli di messer Lorenzo, non obstante che, titubando li giorni passadi, li andasse la Signoria per sustentarlo » (3). Anzi, dalle notizie che ci ha conservato il Sanudo, pare che il Priuli, avendo « cavedal di pagar tutti », accomodasse ben presto le cose sue (4).

(1) Febbraio 1510, *Diarii*, V, 82.

(2) Novembre 1510, *Diarii*, V, 347.

(3) Michiel, *Diarii*, c. 99 t.°

(4) Ecco quel che troviamo nei Diarii sanutiani sotto il giorno 2 Decembre 1513: « El bancho di Prioli, zoè di sier Hironimo di Prioli di sier Lorenzo, falite, et si absentò ... et andò a Castello dal patriarcha. Et il suo debito è ducati .... milia. Par debi aver da la Signoria ducati 6000 de contadi, ch'è venuto il tempo di le promission fece, et à promesso per ducati .... milia, che non è il tempo, pur per la Signoria. *Unde* ditto sier Hironimo à cavedal di pagar tutti, perchè lui non ha 'uto botta, ma à comprato crediti special e tolto in si il credito di la Signoria per avadagnar, poi comprò Monte nuovo. Et fo tratata questa materia nel conseio di X con la zonta pur a dì 28 Novembrio. Nel qual conseio era suo padre sier Lorenzo di Prioli ch'è di conseio di X. El qual parloe et volea la Signoria li desse de contadi per aiutarlo etc. Hor fu terminato che do di colegio insieme con sier Piero Capello cassier si redugano a li camerlenghi di comun et con ditto sier Hironimo di Prioli, al qual per il conseio di X fu fato salvo conduto a bocha per contar. Et prima reduseno li crediti di quelli questo sier Hironimo à promesso per la Signoria a la cassa dil conseio di X con li piezi, *ut ante*, sì che ogni zorno si reduseno sier Zorzi Corner el cavalier procurator savio dil conseio, sier Gasparo Malipiero savio a terra ferma et sier Piero Capello cassier, a questo effecto. Quel seguirà noterò ». Sanuto, *Diarii*, XVII, 209. E a dì 9 dello stesso mese: « Noto, li deputati a contar con sier Hironimo di Prioli fo dal banco.... hanno conze tute le partide di le ubligation havia fato esso banchier per la Signoria nostra a diverse persone, che non è venuto il tempo; i qual hanno contentà tuor quelle medeme ubligation a lhoro, ch'è per ducati .... *Item* dito Prioli resta aver di la Signoria per tempi venuti, et à promesso ducati 7000 in zercha. Et par il suo debito sia in tutto ducati 17 milia. À debitori boni per ducati 6000, sì che si tien salderà il bancho, et a questo la Signoria vi mete ogni cura per honor di la terra. E volendo farlo, se li darà contadi quello el dia aver di la Signoria. El qual atende averli, dicendo: Mi acordarò con li mei creditori. Et la Signoria vol prima el saldi ». Sanuto, *Diarii*, XVII, 217 t.°

Perduto il soprannome *dal Banco*, il Priuli ne acquistò un altro, e fu detto *dalle Porte*. Il genealogista Priuli assicura che questo secondo soprannome ebbe origine dalle porte, di cui Girolamo provvide parecchie chiese e dentro e fuori della città. Lo stesso genealogista le enumera con una cotal compiacenza: S. Giuseppe di Castello, gli Ognissanti, lo Spirito Santo e S. Maria *Mater Domini* (di Padova). Non potè rendere lo stesso servigio alla chiesa di S. Antonio di Castello, a cui Pietro Grimani figlio del doge aveva già donato le porte, ma il Priuli in compenso « fece il coro ch' è in mezzo della chiesa, sostenuto da cinque volti... di marmo... Fece inoltre diverse altre fabbriche in lochi pii e religiosi, e particolarmente la scuola del nome di Gesù a S. Francesco della Vigna....; le porte di dietro e l' organo della chiesa di S. Giovanni Elemosinario....; l' oratorio o capitolo ch' è in convento di S. Giorgio Maggiore; l' organo sopra la porta di S. Giovanni Grisostomo; l' organo sopra la porta verso Merceria e l' altare di S. Gerolamo, ivi vicino, nella chiesa di S. Salvatore... Era ricco assai », conchiude il genealogista (1), e si potrebbe argomentarlo da tante spese. Ma il Barbaro, altro genealogista, avverte, ingenuamente o malignamente: « Non però faceva tutta la spesa delle fabbriche dette, ma si accordava nel manco che poteva » (2). Memore dell' antico disastro, il Priuli non voleva cadere in nuovi pericoli.

Se non che queste fabbriche, le quali gli acquistavano fama d' uomo divoto (3), non gli riapersero la via degli uffici

(1) PRIULI, *Genealogie, ibid.*, 165. Ricco apparisce, del resto, anche dai molti e ricchi legati del suo testamento, dalle possessioni che vi ricorda, e dai traffichi che non aveva cessato di esercitare.

(2) FOSCARINI, *Della lett. venez.*, 194.

(3) Aveva per altro un cuore eccellente. Testimonio (Agosto 1511) delle sciagure che avevano colto le nostre terre per l'invasione nemica, diceva: « Quante volte *sum lacrymatus* ..... *Deus sit mihi testis!* lamentandomi essere nasciuto et trovato in questi tanto turbolenti et travagliosi tempi, sperando che *Deus dabit his quoque finem!* ». *Diarii*, VI, 333. Moltissimi contadini, fuggendo l'armi nemiche, si erano ricoverati a Venezia, ove erano alloggiati e mantenuti per carità: « Et anchora mi, quale *sum minimus Apostolorum, tamen* de quella gratia et abundantia che il Signor Idio mi ha dato et degnato per sua clementia et gratia donarmi veramente abundantemente, ho slargato la mano a questi poveri contadini, perchè mi pareva bona et fiorita elimosina ». *Diarii*, VI, 463.

publici, e trovo soltanto memoria che nel 1535 (2 Settembre) il Senato lo elesse « uno dei due provveditori sopra l'ornamento della città » (1). Non prese moglie; ma dalla moglie *di mistro Vido Bombaser*, intorno al 1520 ebbe un figlio, Girolamo, che morì frate in S. Salvatore (2). Col suo testamento 27 Marzo 1546 (atti Avidio Branco) istituì la primogenitura della Villa del ferro, nei figliuoli ed eredi di Costantino suo nipote che avessero nome Girolamo (3). E morto finalmente a dì 6 Luglio 1547, fu deposto nella tomba che aveva apparecchiato a sè stesso, *sine ambitione*, a pie' dell' altare di S. Girolamo innalzato, come ho già detto, a sue spese in S. Salvatore (4).

Il fallimento Priuli troncò dunque a mezzo l' operosità di una vita che s' era aperta con auspicî molto diversi. Imperciocchè fin da quegli anni in cui trovavasi in Inghilterra (5), e cioè dall' Aprile 1494 al Luglio 1512, ebbe il Priuli consuetudine di notare giorno per giorno quanto giungeva a sua notizia e stimava degno d' essere ricordato, riuscendo così a comporre per questo periodo importantissimo un diario, che non potrei certamente chiamare ignoto, ma che certamente meriterebbe d' essere assai più conosciuto. Favorivano il disegno dello scrittore le condizioni particolari d' una città, come Venezia, ove « non era nova alchuna al mondo in le gente cognite, quale *cum* il tempo debito et conveniente non se sapesse.....; *nec etiam* era consulto o ver praticha et materia di pace o ver guerra, quale si trattasse in Italia et *per totam christianitatem*, che prima per ii loro ambasatori non fusse facta intendere, et consigliata et ventilata *cum* li padri et senatori veneti » (6). S' aggiunga la libertà con cui si discor-

(1) PRIULI. *Genealogie, ibid.*, 165.

(2) *Id.*, *ibid.*, 204. Lo ricorda nel suo testamento, come figlioccio.

(3) Il testamento del Priuli si conserva nel nostro Archivio Notarile. Fu publicato a dì 7 Luglio 1547. Il Priuli morì nella contrada di S. Samuele.

(4) PRIULI, *Genealogie*, *ibid.*, 165; FOSCARINI, *Della lett. venez.*, 194.

(5) Il FOSCARINI (*Della lett. venez.*, 194) sospetta che il Priuli cominciasse a stendere i *Diarii* dopo il suo ritorno a Venezia. In questo caso egli avrebbe raccolto nel primo libro, che veramente è molto conciso, la somma delle cose che aveva notate durante la sua dimora all' estero.

(6) PRIULI, *Diarii*, V, 84 t.°

reva d'ogni cosa a Venezia, ove (notino questo passo quegli scrittori che parlano delle paure del popolo) « era quasi impossibile retenire la lingua ad chadauno che non parlasse et dicesse quello li piacesse, *per essere citade libera* » (1). S' aggiungano finalmente « gli avvisi che all' autore capitavano da ogni luogo, siccome ad uomo, che per il giro larghissimo de' cambî era fornito d'assai corrispondenze » (2). S'altro non fosse, queste circostanze sole basterebbero a dare grande importanza all' opera del Priuli. Ma v' ha di più: il Priuli era nobile e apparteneva perciò al Consiglio Maggiore. È vero che in questa numerosa assemblea non si discutevano i negozî secreti, i quali, nei primi anni, sfuggivano perciò alla notizia del nostro autore, come egli ingenuamente confessa (3). Ma molte cose ritraeva dal padre, « quale sempre se atrovava in tuti li consigli secretissimi del stado nostro » (4); e, come appena potè, non si lasciò sfuggir l' occasione che la fortuna gli offerse di conoscere il vero più pienamente. Qui mi permetto una breve digressione.

Farebbe opera molto istruttiva e feconda chi potesse determinare l' enorme somma dei sacrifizî pecuniarî a cui la guerra di Cambray costrinse Venezia; e il Priuli, per le speciali sue condizioni, potrebbe nei suoi *Diarii* fornire all' uopo molte particolarità di momento. Non è qui il luogo d' entrare in questa materia: ma le publiche augustie si possono argomentare dal fatto che, volendo contrarre un prestito di ventimila ducati, a dì 17 Marzo 1510 il Consiglio dei Dieci colla *Zonta* accordò l' accesso nel Senato, per un anno e senza voto, a dieci patrizî che, avendo più di trent' anni, prestassero

(1) *Diarii*, VI, 210 t.° Egli sapeva per altro che le notizie, le quali corrono per le piazze, « la maggior parte sono busie ». Quindi si contentava di scrivere « quanto ho visto *oculis propriis*, et inteso *cum* bono fundamento ». 1505, 3 Decembre, *Diarii*, II, 173 t.°

(2) Foscarini, *Della lett. venez.*, 195.

(3) « Per confessar ingenuamente la veritade, non atrovandomi dil consiglio secreto, malissimo poteva intendere queste difficultade quale fusséno, et solamente descrivo quanto per le piaze se diceva » (4 Maggio 1502). *Diarii*, II, 120 t.°

(4) 18 Agosto 1510. *Diarii*, V, 217.

alla Republica duemila ducati per uno. Il Priuli racconta il fatto; avverte che i privilegiati son dieci soli, « *tamen* », soggiunge, « ne acceptaranno di lì altri, segondo il bisogno di li danari: et facevano per tenere la cossa in maggior reputatione » (1). Passarono in fatti tre mesi, e tredici giovani patrizî, che toccavano appunto il trentesimo anno di età, si offersero di prestare al governo mille ducati per uno, purchè fossero ammessi in Senato alle condizioni dianzi accennate, e finchè fosse loro restituito il danaro. Per questa offerta « in el predicto conseglio di X ne furono disputatione et altercatione grande, che chussì presto se dovesse chalare da ducati 2000 ad ducati 1000 de imprestedo. *Etiam* molti volevano che li sopradicti, quali se offerivano imprestare li sopradicti danari, non potesseno andare nel Senato, salvo che per uno anno *tantum*, et scontare *postea* li loro danari ne le angarie; *tamen* li exborsanti li danari non volevano consentire, salvo a quanto de sopra è dicto, et a quanto hanno dato et promesso in la loro suplica, sotoscripta da tutti..... Non volevano li padri veneti aprire questa porta a hora *cum* simili pochi danari; *tamen*, stante la grande et extrema necessitade et bisogno dil danaro, e in quanto pericolo se atrovava il Stato veneto, essendo li inimici pocho luntani da le porte de Padoa, fu necessario acceptare simil partito, per tochare a hora questi ducati 13 milia et mandarli a lo exercito, a ziò che non seguisca qualche disordine, come se dubitava ». Furono dunque accolti i tredici offerenti in Senato, alle condizioni che aveano poste. « Et ne saranno », osserva il Priuli, « *etiam* de li altri assai, et conveniranno acceptare tutti quelli vorranno imprestare quelli ducati mille per chadauno, di poi che hanno aperta questa porta, per uxare equalitade » (2).

Le previsioni del cronista si avverarono immediatamente il dì dopo; giacchè a dì 21 Giugno 1510, alle medesime condizioni, furono ammessi in Senato altri cinque patrizî, e, pochi giorni dopo, anche un sesto (3). « Ma ne acceptaranno de

(1) *Diarii*, V, 95.

(2) 20 Giugno 1510. *Diarii*, V, 146.

(3) Fu questi Alvise Pisani, il quale era creduto povero, e perciò « non era

li altri assai, perchè molti nobili aparendoli uno bello partito di potere andare nel Senato, et intendere tutte le agitatione et li andamenti de li Signori del mondo, senza fare brogiarie et altre submissione assai, et imprestare questi ducati 1000, quali non erano persi ma se potevano scontare in le loro angarie. Et questo andare nel Senato era molto apprezzato. Tuttavolta.... ne fu grande controversia et difficultade nel Consiglio sopra dicto, perchè li vechij et antiqui senatori non volevano per cossa alcuna consentirlo, che questi giovani nobili veneti, quantunque fusseno de notabile famiglia veramente, et de li primi richi de la citade, perchè altramente non imprestariano tanta summa de danari, venisseno nel Senato ad intendere li secreti veneti, dicendo che non teniranno secreto et sarà causa de qualche danno et vergogna. *Tamen cum* veritade, et chussì voglio certifichare per quella pocha experientia veduta, che li giovani nobili veneti, quali andavano nel Senato, tenivano piui secreto le materie di grande momento che si agitavano et disputavano, di quello facevano li veglij et chanuti padri del Collegio et senatori, quali senza dubbio alchuno erano piui licentiosi de la lingua. A l'incontro *etiam* de questi nobeli, quali per danari entravano a hora nel Senato, come apare, erano li nobili poveri, quali mormoravano grandemente che in una tale et tanto degna et antiqua Republica se debia uxare equalitade. Tutavolta *etiam* questi prudenti nobili poveri cognoscevano la grande necessitade et angustia.... del danaro per le occurrentie bellice, vedendo li inimici pocho luntani et che 'l se agitava de la libertade veneta...., *cum* pocha difficultade et veramente *cum* grande modestia sopportavano, anzi erano contentissimi che piui presto se attrovaseno li danari per li bisogni grandi bellici a questo modo, cha mettere angarie, quale li tochavano nel core, perchè, non havendo il modo di pagarle, bisognava vendere li loro beni et stabili et possessione. Et, per non par-

troppo tansato, et pagava poche angarie, et viveva strectamente, nè era alcuno che 'l pensasse che l' havesse questi danari; *tamen* per la grande cupiditade de andare nel Senato, l'havea cavato fuori di capsa li predicti danari, stati tanto tempo serrati ». 30 Giugno 1510, *Diarii*, V, 164.

tirmi de questo proposito, li padri sancti veneti si erano reducti in tanta extremitade del danaro, quale senza dubio bisognava, et non parole honorate et belle, quale non pascevano nè contentavano soldati, quali volevano danari et non parole, et volevano godere et triumfare, et intravegni quello si voglia; perchè, scapolati dal pericolo, non li mancha patroni, et hanno pochissimo amore a li signori quali serveno, et se meteno al pericolo de la morte per vivere, et perhò cridano al cielo et voleno danari, et sono genti disperate questi soldati, che pegio non se potria dire, perchè, *ut ita dicam*, spogliariano Idio per havere il suo manto. *Sed ad nos in ista materia.* Li padri veneti lassavano dire et cridare a tuti, a nobili vecchi et a nobili poveri, perchè erano dispositi et volevano al tuto mantenere la Republica et libertade veneta, et non se churavano de zanze, nè de vulgi de piazze. Et cognoscendo chiaramente che, volendo fare simil effecto, sopra tuto bisognava lo danaro, quale era il primo sostentamento de la guerra, volevano trovarlo per ogni modo et via possibile et *per fas et nefas*, purchè potesseno haverlo.... Haveriano *etiam* facto de li citadini populari nobili, quando havesseno potuto trovare il danaro, come se atrova scripto in le historie..... in le guerre de' genoesi.... Et il tutto era.... conservare la libertade, et scampare per hora questa rabbia et furia inimica; perchè, conservato questo corpo da la morte, non mancherà restaurarlo *cum* boni cybi et remedii. Ma il male era che in la citade veneta a hora non se atrovavano populari citadini..., che volesseno spendere danari per farsi nobile veneto, existimando, in questa grande calamitade.... et in tanta ruyna, che 'l fusse de pocha reputatione.... la nobilitade veneta. Et *etiam*, che l' era il pegio, che li citadini populari veneti erano consumpti per le angarie poste in questa maledicta guerra; che, quando bene volesseno et havesseno voluntade di spendere danari per farsi nobili veneti, non haveano il modo nè il danaro preparato, nec *etiam* si potria trovarlo *cum* grande interesse » (1).

Peraltro, aperto il Senato a chi sovveniva coi danari la

(1) 21 Giugno 1510, *Diarii*, 148 e seg.

patria, non tardò il nostro Priuli a desiderarne l'ingresso. Laonde, « per il grande et extremo bisogno del danaro », avendo il Consiglio dei Dieci (4 Settembre 1510) rinnovato l'invito ad altri sei nobili che, prestando ciascuno mille ducati, entrassero senza voto in Pregadi finchè fosse loro restituita la somma, si presentarono Giovanni Priuli *quondam* Pietro procuratore, « *patruus meus* », Almorò Donado *quondam* Pietro, Alvise Pasqualigo *quondam* Filippo, Francesco Alberto *quondam* Antonio, Benedetto Gabriel *quondam* Alvise, « et io scriptore ». E così, « a dì 5 dicto, essendo hogi chiamato il Senato per li bisogni publici, et havendo io scriptore...... disborsato li mille ducati de imprestedo, et aceptato nel Senato, entrai nel Senato: *quod faustum felix sit*. Del che a hora *cum* piui veritade et *cum* piui prudentia et discretione intendendo meglio li successi dil tuto, et di quello a hora si tractava et agitava, potrò meglio et piui maturamente descrivere il tuto, per intelligentia de li posteri nostri, et *etiam* meglio dechiarire » (1). A dire il vero, anche precedentemente egli affermava, e poteva affermare, d'essere stato testimonio di vista e d'udito; giacchè, stringendo la necessità del danaro, egli era « continuamente chiamato in collegio, avendo debisogno de la capsa et fede mia » (2), « per essere serviti molte volte di danari in uno puncto et di nocte » (3); e per questo egli protestava solennemente: « *vera dico, et testimonium meum verum est, quia omnibus istis fui præsens, et audivi auribus meis quantum scribo* » (4). Ma dacchè egli poteva dire: « io m'atrovo nel Senato in gratia de la borsa mia » (5), con sicurezza maggiore poteva soggiungere: « *Scribo veritatem*, quale si puol vedere in la Cancellaria ducale per testimonio de la veritade » (6). Egli era dunque nelle

(1) *Diarii*, V, 229.

(2) Febbraio 1510. *Diarii*, V, 82.

(3) Settembre 1509. *Diarii*, IV, 207.

(4) *Diarii*, IV, 207 t.°

(5) Novembre 1510. *Diarii*, V, 364 t.°

(6) Decembre 1510. *Diarii*, VI, 33. Invita ripetutamente il lettore a paragonare il suo raccopto cogli atti della Cancelleria anche in Agosto 1511. *Diarii*, VI, 167, 318.

condizioni più favorevoli per conoscere il vero, e si sentiva il coraggio di dirlo senza rispetti: « Io dico et descrivo *cum veritate*, chè io non ho affectione alchuna, salvo che a la veritade. Io voglio dire la veritade » (1); e forse fu questo professato amore del vero, che gli tirò addosso l' accusa di « troppo querulo o soverchiamente mordace », di cui lo addebita il Foscarini (2).

La miglior prova ch' egli diceva il vero la troviamo là dove dice: « Cognosco certissimo, et *non sum* tanto ignorante che benissimo non lo intenda, che questi nostri libri et istorie, *ut ita dicam*, a la etade nostra mal.... saranno acceptade ». Prudenza perciò vorrebbe, egli aggiunge, che « per cento anni venturi questi libri dovesseno star ascoxi et non visti d' alcuno »; non dubitando egli, del resto, che, « passata questa nostra etade, saranno *postea* ben visti et honòrati » (3). D' altra parte in cento luoghi confessa ch' egli non è uomo di lettere, e che, scrivendo a furia, gli sfuggono dalla penna e barbarismi e solecismi e sgrammaticature d' ogni maniera; la moltiplicità e la varietà degli affari non gli permette sempre di esporre ordinatamente le cose; le preoccupazioni del Banco e le sciagure della Republica gli tolgono qualche volta la mente; la passione non di raro il trascina a digressioni inopportune e a giudizî troppo severi. Tutto ciò l' induceva a smettere infine l' opera laboriosa. « *Tamen*, di poi, *reversus in me*, mi ha rincresciuto havere durato tanta fatica, come si vede, et lassare la cossa imperfecta, parendomi che un certo spirito mi provocasse et mi confortasse andare driedo scrivendo » (4). Proponevasi invece, « se il signor del cielo et de la terra me conciederà vita », di « rivedere questi.... libri, et remendare, correggere et dipennare dove sarà necessario »; od anzi di commettere a' suoi esecutori testamentarî che li facessero rivedere « a sapientissimi scriptori, quali piui prudenti et sa-

(1) Novembre 1509. *Diarii*, V, 33.
(2) *Della lett. venez.*, 195.
(3) *Diarii*, II, 174.
(4) *Diarii*, V, 295 t.°

pienti di me, redrezzeranno il tuto » (1). Le peripezie del Banco sventarono anche questi propositi; e l'opera interrotta giunse fino a noi quale uscì dalla penna dello scrittore.

Ma se dobbiamo dolerci che l'opera del Priuli restasse a mezzo, non dobbiam punto dolerci che ci sia giunta nella originale sua forma. Quelle digressioni, quelle ripetizioni, quelle esagerazioni, quella durezza, perfino quelle sgrammaticature rivelano l'agitazione dello scrittore, che scriveva davvero come l'affetto dettava. Certo non sarebbe il caso di dare alle

(1) *Diarii*, IV, 180 t.° Il FOSCARINI (*Della lett. venez.*, 195) cita un passo dei *Diarii* relativo a questa correzione, che doveva esser fatta « da due persone intelligenti, dotte e prudenti, ovvero da una ». In Decembre 1505 il Priuli infatti voleva che ai revisori fossero dati fino a sessanta ducati, e che i suoi diarii fossero ricopiati, serbandone una copia in casa Priuli, e donandone una copia ai frati di S. Salvatore ed una ai Battuti di S. Giovanni Evangelista. *Diarii*, II, 173 t.° e seg. In Febbraio 1512 voleva invece che fosse « tolto . . ., *cum* uno debito et conveniente salario, uno prete sechulare, docto et di bona intelligentia et scientia, concedendoli uno bono et honesto tempo » affinchè correggesse ecc. ecc. *Diarii*, VII, 306 t.° Ai Diarii erano uniti e documenti e libretti d'occasione ed altre scritture dell'Autore, relative ai fatti del giorno. V'era, p. e., una descrizione del sacco di Brescia, scritta da fra Innocenzo da Brescia, « quale se atrovò prexente . . . . . . Lo qual libreto sarà alogato insieme *cum* questi mei libri ». *Diarii*, VII, 229. V'era una parte a stampa sulle pompe: « Qui in le nostre scripture ne sarà una scriptura de li modi de li habiti che se possino portare et vestimenti; per la qual scriptura in stampa se potrà vedere et intendere il tuto ». *Diarii*, VII, 390 t.° Le varie leggi sulle pompe erano state stampate, e « la stampa sarà in queste nostre scripture, in questa cassella ». *Diarii*, VIII, 76 t.° Imperciocchè e i Diarii e tuttociò che vi si atteneva, « molte altre mie scritture et squarzafogli », erano custoditi in uno stipo particolare, ch'egli chiama ripetutamente *cassella*; « quali libri et tute scripture et squarzafogli saranno in questa cassella bene salvati et governati; et *similiter* la scriptura de mia propria mano, de potere eleggere et prendere il sopradicto prete, per potere fare simil effecto et offitio ». Così scriveva nel Febbraio 1512 (*Diarii*, VII, 306 t.°). Ma fin dal Decembre 1505 aveva espresso la sua volontà, relativamente alla correzione, invitando i suoi esecutori testamentari a farla eseguire, « non obstante che *etiam* nel mio testamento non fusse anotato, perchè questo (diario) è facto di mia mano et posso ordinar del mio quanto mi piace ». *Diarii*, II, 174. Nel suo testamento non parla invero dei diarii, ma forse vi allude con queste parole: « Et perchè io me ritrovo haver in camera del rev. padre abbate del dicto monasterio de San Michiel (di Murano) una cassa *cum* tre chiave, le qual chiave sono nel mio scrigno, perhò voglio che li mei comissarij debino molto ben veder quelle scripturè et far quanto vederanno esser notado de mia mano ». Ma se il Priuli qui parlava dei Diarii, certo non fu obbedito quanto alla correzione, perchè rimasero tali e quali egli li aveva scritti. Quanto al tempo della loro publicazione, fu obbedito anche troppo.

stampe nella sua integrità questo Diario che, quantunque tanto più breve del sanutiano, riuscirebbe in sostanza tanto più lungo. Anche i giudizî dell' Autore si risentono troppo spesso delle passioni non dico del tempo ma del momento: di che s' accorge egli stesso, e tenta di giustificarsi, dicendo « che bisognava, segondo li tempi et modi, biasemare et laudare le persone » (1). Ma una scelta, che mi propongo di publicare dei più notabili luoghi, spero che giustificherà le parole di Pietro Foscarini, il quale, avendo studiati e compendiati i Diarii del Priuli, affermò di avervi trovate « molte cose verissime, che non sono state notate da niuna cronica manoscritta nè da niuna historia stampata » (2). Della quale affermazione i lettori forse troveranno qualche prova negli estratti che seguono, e che si riferiscono ai viaggi dei Portoghesi nell' India, e alle conseguenze che ne derivarono al commercio della nostra Venezia (3).

E per dire qualche cosa dei codici in cui si leggono i *Diarii*, erano questi divisi in otto tomi dal primo Aprile 1494 al 22 Luglio 1512 (4). A quel che ne dice Pietro Foscarini, gli originali erano « in mano di sier Girolamo da Pesaro, habita in campo a S. Benedetto » (5). Ma Pietro Foscarini non dice se questo esemplare fosse completo; e in quali mani sia passato non so. Una copia era nella libreria di Nicolò Foscarini, padre del doge Marco; ma questa copia era imperfetta, « avendone », dice lo stesso doge, « non sappiamo in che modo, smarriti il primo ed il terzo » tomo (6). E di fatti nella li-

(1) *Diarii*, VII, 80 t.°

(2) Priuli, *Diarii*, mss. della Bibliot. Marciana, Ital. cl. VII, cod. 133, c. 400.

(3) Vedi Foscarini, *Della lett. venez.*, 454 e seg.

(4) La materia era distribuita così: I, 1 Aprile 1494 — 14 Giugno 1500; II, 15 Giugno 1500 — 13 Agosto 1506; III, 14 Agosto 1506 — 3 Giugno 1509; IV, 4 Giugno — 27 Ottobre 1509; V, 27 Ottobre 1509 — 14 Decembre 1510 (nell' esemplare Foscarini questo tomo era diviso in due parti); VI, 15 Decembre 1510 — 21 Settembre 1511 (nell' esemplare Foscarini in tre parti); VII, 21 Settembre 1511 — 24 Aprile 1512 (nell' esemplare Foscarini in due parti); VIII, 25 Aprile — 22 Luglio 1512.

(5) Priuli, *Diarii*, mss. alla Bibliot. Marciana, Ital. cl. VII, cod. 132, nella prima pagina (non numerata) della prefazione.

(6) *Della lett. venez.*, 194. Secondo Pietro Foscarini, nella libreria del doge

breria Foscarini, che oggidì si conserva nella imperiale biblioteca di Vienna, ai Diarii del Priuli mancano il primo e il terzo volume (1). Non avrei bastevoli argomenti per credere di mano dell' Autore, ma certamente di una stessa mano e del secolo XVI è un esemplare di questi Diarii, mancante del solo terzo volume; del quale esemplare il primo tomo è nella Biblioteca Marciana (ital. cl. VII, cod. 130), e gli altri sei nella Biblioteca del Museo Civico, a cui furono liberalmente donati dal conte Giovanni Lodovico Manin. Di questo esemplare mi giovai nei miei studî.

R. Fulin.

non sarebbero stati mai i due tomi mancanti, « havendo comprato questi scritti con questo mancamento ». Priuli, *Diarii*, mss. alla Bibl. marciana. ital. cl. VII, cod. 133, c. 399 t.o

(1) *Arch. Stor. Ital.*, V, 292 e segg. Ebbe in prestito questa copia da Marco Foscarini, che poi fu doge, Pietro Foscarini fu Giannantonio, il quale ne trascrisse distesamente tutto il volume secondo, e la sua trascrizione è oggidì nella Biblioteca Marciana (ital cl. VII, cod. 131); ma per togliere le esagerazioni e le lungherie compendiò gli altri cinque in due tomi, che sono parimenti nella Marciana (ital. cl. VII, cod. 132, 133). Del tomo primo la Marciana ha altre copie nei codd. 85, 1276, 1821 della medesima classe.

I PORTOGHESI NELL' INDIA

E I VENEZIANI IN EGITTO

(DAI DIARII DI GIROLAMO PRIULI).

1499, Agosto. — Ne forono lettere de Alexandria de Zugno, che scriveno come, per lettere dal Chaiero per homeni venuti de India, intendevano come a Cholocut et a Adem, in la India citade principale, erano capitate tre charavelle del re di Portogallo, el qual le haveano mandate ad inquirir de le ixole disperse; et che de quelle era patron il Colombo. Di le qual charavelle, duo per la corentia di le aque se erano rotte, perchè erano venute a segonda; l'altra non potea più tornar indriedo, per convenir ritornar contra aqua: donde a questi marinari portogalexi, li era necessario ritornar indriedo per la via del Chaiero. Questa nova et effecto mi par grandissimo, se è vero. *Tamen* io non li presto autenticha fede (1).

I, 92 t.° e seg.

1501, Luglio. — Fino a li 24 di questo ne furono lettere da Portogallo, da uno nuntio di la Signoria veneta mandato in quello locho a posta per intender minutamente la veritade del viagio di l'India principiato per quello Re (2) .... La qual cossa importava piui al Stato veneto, che la guerra turchescha, et ogni altra guerra li potesse achadere. El qual nuntio scrive al Stato veneto

(1) Furono queste le prime notizie confusamente arrivate all' Autore. Il passo, che leggesi nel Codice Marciano (ital. cl. VII, cod. 130) contenente il primo tomo dei Diarii, corrisponde a quello che leggesi nel *Rerum Italic. Script.*, XXIV, c. 88 C, e mostra chiaramente l' equivoco in cui cadde il gran Muratori nel determinarne l' Autore.

(2) Questo agente era il Cretico (non Lorenzo, come credette il FOSCARINI, *Della lett. venez.*, 149, 452; nè Giovanni, come corresse l' HEYD, *Geschichte des Levantehandels*, II, 513; ma Matteo, come vide il Morelli nel Registro del dottorato del dotto camerinese. *Bibliot. marciana*, Cod. riserv. 131, c. 225 esegg.).

per sue lettere di VI di Zugnio proximo passato in questo modo, *videlicet*. Et fu posta in stampa questa lettera, la qual sarà qui alligata (1).

Serenissime Princeps etc.

Credo, Vostra Serenità, per lettere del magnifico suo orator habbi inteso, questo serenissimo Re di Portogallo haver mandato navi a la volta de l' India, le qual al presente sono ritornate; ma, di navi 13 che forono, sono perse 7 al viązo. Et prima, Serenissimo Principe, il viaggio loro è stato per la costa di Mauretania e Gietulia, per ostro fino a Chapoverde, el qual *antiquitus* se chiamava Experueras *(Hesperi cornu)*, dove sono le insule Experide. Qui principia la Etiopia et de qui avanti fu ignoto a li antiqui. De qui scorre la costa de la Etiopia verso levante, tanto che conrisponde *per lineam rectam* a la Cilicia *(Sicilia)*. Destà dicta costa da la linea equinotiale cinque o ver sei gradi; et a meza de questa è la Mina di questo serenissimo Re. Et dapoi exstende uno capo verso ostro, che exciede il tropico del Capricorno nove gradi. Questo capo se chiama de Bona Speranza, che viene *etiam* larga la Barbaria in questo locho piuj de cinque milia miglia del lito intrinsecho verso noi a questo capo de lì. *Iterum* se incolfa verso de uno capo, chiamato da li antichi Prassim *(Prasum)*, promontorio fino al qual fu noto a li antiqui. Da l' altra banda de qui *iterum* scorre quasi a presso levante per la Trogloditia, dove trovòno una altra Mina d' oro la qual chiamano Zeffala, dove li antiqui affermano esser maggior copia d' oro che in alchuna altra parte. De qui introno nel mar Barbaricho, et poi in quello de l' India, et arrivono a Cholocut: questo è loro viazo. El qual è piui de quindece mila miglia; ma traversando lo scurteranno assae. De sopra de capo Bona Speranza verso garbin hanno scoperto una terra nova, la chiamano de li Papagali, per esserne de longeza de brazo uno et mezo de varij colori, de li quali ne habiamo veduto duo. Judichano questa terra esser terra-

(1) Questa lettera fu publicata poi nella collezione di viaggi intitolata *Nuovo Mondo*, edita da Fracanzio da Montalboddo, Vicenza, 1507; fu quindi tradotta in latino nel *Novus Orbis*, Parigi 1532, Basilea 1536 ecc. Ultimamente fu ripublicata da ROMANIN, *Storia docum.*, IV, 457-460, il quale la trasse dal codice marciano 131 (ital. cl. VII). Noi l'abbiam tratta dal codice del Museo Civico, ed è più corretta e più completa dell'altra.

ferma, perchè scorseno per chosta piuj de duo mila miglia, nè mai trovorono fine. Habitano homeni nudi et formosi. A la loro andata perseno nave quattro, due mandorono a la Mina nova; di le qual se judichano siano perdute: le sette andorono a Cholocut, dove prima forono ben visti, et foli dato la chaxa per quello Signore, dove *etiam* rimaseno alchune de le nave, le altre erano in li lochi vicini. Di poi gionseno zerme dil soldan, le quali se sdegnò che chostoro non fusseno iti o ver andati a tuorli l' inviamento, et volevano prima charigare. Il factor di questo Re se lamentò *cum* il signor di Cholocut, el qual se judichava se dovesse intender *cum* Mori; et disseli se chostoro charigavano, che li tolesse le spetie; dil che veneno a le mano, et tuta la terra favorizava Mori, et chorseno a la abitatione designata a Portogalesi, et taiorono a pezi tuti quelli che erano dentro et in la terra, quali forono da quaranta; tra li quali fu il factore, il quale se era butato in aqua per fugire. Inteseno questo le altre nave, veneno et bruxorono le zerme dil soldan, quale erano diece, et *cum* le artellarie feceno grande damno a la terra, et bruxorono assai chaxe; el forzo erano coperte de paglia. Et per questo rumore se partirono da Cholocut, et furono conducti da la guida, quale è uno giudeo batizato, ad una altra terra circha quaranta miglia piui oltra, chiamata Chuzim, de uno altro Re inimico di quello de Cholocut, il quale li ha facto optima compagnia, et ha magior copia di spetie che non è a Cholocut. Hanno charigo le nave sette, et stivato di spetie per pretio che temo a dirlo; pur, perchè loro l'affermano, hanno habuto uno canter di chanella per ducato uno et meno. Questo signor de Chuzim manda sui ambasatori *cum* queste nave a questo serenissimo Re, et *etiam* duo obstaxi, azió che possino tornar siguramente. Nel ritorno, Mori et quelli di Cholocut se miseno in ordene per prenderli; et armorono piui de centocinquanta navilij, *cum* piui de homeni quindecemilia; *tamen* chostoro, essendo charigi, non volseno combater, nè quelli li potevano offendere, perchè questi se messeno da la borina, che loro non sanno andare. Venendo, arivorono ad una insula, dov' è il corpo de s. Thomaso apostolo. El signor de quella li fece grande chareze, et halli dato di le reliquie dil dicto Sancto. Li pregavano dovesseno prender spetie in credenza al ritorno dil viazo. Questi erano charigi, et non potevano piui tuorne. Sono stati mexi quatordexe nel viazo, ma nel ritorno *solum* quatro, et dicono, de qui avanti, far in mexi 8 o ver diece al piui. Nel ritorno di le septe nave, sei sono venute a salvamento,

l' altra dette in una secha, di la qual sono salve le gente. Questa era di botte 600 et richa; anchora non è arivate qui salvo che una di botte 300, le altre sono pròpinque, per quanto dicono. Questa intrò la sera de s. Zuane. Io mi atrovava dal serenissimo Re, el qual mi chiamò e disseme che me congratulasse, che le sue nave de India erano gionte charige di spetie; et cussì me ne alegrai *cum* li debiti modi. Fece far festa quella sera in palazo, et letitia di campane per tuta la citade. El sequente giorno fece far solemne processione per tuta la terra. Di poi *iterum* atrovandomi *cum* la Sua Majestà, ritornò a le sue nave; et disseme dovesse scriver a la Serenità Vostra, che la mandi da mo' avanti le sue galie a levar spetie de qui, che li faria bona ciera, e poriano judichar esser in caxa sua, et prohiberia al soldano non anderia spetie. Et vol meter a questo viazo nave quaranta, di le qual alchune vadino et altre ritornino. *Demum* tiene aver l'India a suo comando. Questa nave, che è entrata, è di Bartholomeo fiorentin (1), insieme *cum* il charigo, che è: piper cantera 300 in zercha, chanella cantera 120, lacha cantera 50 in 60, benzin cantera 15; garofali non hanno, perchè Mori li haveano levati, nè anche zenzeri, perchè dove hanno charigo non ne era, ma ne nasce a Cholocut. Spetie menute non ne sono de niuna sorte. Dicono haver perduto assai zoglie in quello rumore di Cholocut. Non pretermeterò *etiam* questo: essere venuto de qui ambasatori de uno Re de Etiopia, chiamato re de Ubenam, quale ha mandà prexenti a questo Re de schiavi et denti de avolio; benchè simil cosse sono de qui già assai tempo. A presso de' quali nasce *etiam* piper, ma non è compiuto come l'altro. *Prætcrca* queste nave nel suo ritorno scontrò duo grossi navilij, partiti da la Mina nova, et andavano verso l' India, li quali aveano grande summa d' oro, et temendo chostoro non li volesseno prendere, li offerseno quindexe milia doble per primo, che chadauno valeva piui de ducati cinquecento milia; ma chostoro non volseno tuor chossa alchuna, *imo* li fece prexenti et bona compagnia per poter navichar in quelli mari.

Fino a qui la copia a puncto scripta al Stato veneto, come di sopra se dice, da persona degna di fede; *tamen* lasso a li sapientissimi lectori considerar quanto li parerà, per esser in questa lettera molte cosse di grande maraviglia a li tempi nostri, et quaxi incredibile, che lasso a magior inzegno dil mio a considerarle: *ta-*

(1) Bartolammeo Marchionni, di cui HEYD, *Geschichte ecc.*, II, 509 e segg.

men, *cum* lo tempo meglio se intenderà la veritade. Che se Idio mi presterà vita, mi sforzerò di notar il seguito di quanto se intenderà, per esser cosse mai piui trovate già tanto et infinito tempo desiderate de intenderle. Se intendeva *etiam*, come il sopradicto Re di Portogallo mandò *cum* le predicte nave coralli et panni di ogni sorta, et danari per la valuta de ducati 60 milia, tra il predicto Re et altri marchadanti in questo viazo di l' India. Et quanta utilitade ne habia seguito non è possibil judicharlo, per le spetie sono state conducte in Portogallo. Ben è vero che ne sono perse nave 7; *tamen* le altre nave 6 gionte hanno conducto tante spetie per tanta valuta di texoro, che quasi è difficile judicharlo. Dico per lo avadagno . . . . , che di uno ducato se ne facevano più di cento. Pur cadauno inteligente die considerar, non esser tanta utilitade quanto se scrive, ma, ad ogni modo, grande. Et se questo viazo seguirà, come già mi par che 'l sia facile, il re di Portogallo se potrà chiamar il Re di li danari, perchè tutti conchoreranno in quello paexe per haver le spetie, et li danari rimaneranno in Portogallo, *maxime cum* tanta utilitade che ne seguirà ogni anno di simil viagi. Intexa veramente questa nova a Venetia, tuta la citade se ne risentite grandemente, et chadauno ne rimaxe stupefacto, che a questi tempi nostri fusse stato trovato uno novo viagio, et mai piui a li tempi di li antiqui et progenitori audito nè veduto. Et fo tenuto questa nova, per li sapienti, che la fusse la pegior nova che mai la Republica veneta potesse havere habuto, dal perdere la libertade in fuori. Et le guerre et li travagli che a hora et per alchuno tempo potesseno havere, erano di pochissimo momento a rispetto di questo nova. E questo perchè, se volemo descriver la veritade et non ingannarsi, non è dubio alchuno che la citade veneta sia venuta ad tanta reputatione et fama, quanto a hora se atrova, *solum* per il mare, *videlicet* per li trafegi et navigatione continui che se fanno et per li viagi, perchè conducevano ogni anno una grande quantitade de spetie *cum* le loro galie et nave, senza le qual malissimo se pol far senza, et, *ut ita dicam*, tuto il mondo *cum* li ducati chorevano a Venetia a comprar spetierie et altri bisogni, et ponevano *etiam* di le sue robe; donde sì per il capitar di le persone forestiere, et per il trafego dil vender et comprar et ogni anno et in ogni tempo traffegar, la citade veneta era venuta a questa excelentia che se atrova, et *solum* per questi viagi et per questi trafegi maritimi; et quello hanno guadagnato nel mare, *etiam* hanno *cum* quello potuto sustentar le guerre

et aquistar il stato di le terre ferme, come si vede; perchè per le utilitade di le terre ferme malissimo se pol far guerre nè pagar angarie, perchè quanto se traze tanto se manza. Adunque essendo a hora trovato questo novo viazo di Portogallo, questo Re di Porgallo condurrà tute le spetie in Lisbona; et non è dubio che li ongari, todeschi et Fiandra et francesi et tuti oltramontani, che solevano venir a Venetia a comprar spetie *cum* li sui danari, tuti se rivolteranno verso Lisbona, per esser piui propinquo a tuti li paesi et più facile a condursi, et perchè *etiam* haveranno miglior merchato, perchè questo importa il tuto. Et questo perchè le spetie, che venivano a Venetia, passavano per tuta la Siria, et per tuto il paexe dil Soldan, et in ogni locho pagavano angarie grandissime, et *similiter* nel Stato veneto pagavano angarie, datii et gabelle insoportabile; donde che tra il paexe dil Soldan fino conducte in la cità di Venetia, li datii, angarie et gabelle erano tante che quasi voglio dire, che quello costava uno ducato multiplicava per questo a ducati 60 et forsi 100, zoè quello, dico, che costava a Cholocut uno ducato, *cum* le angarie, datii et gabelle ascendevano *ut supra dictum est*. Donde che il re di Portogallo, havendo trovato questo viazo da l'altra banda a la roversa, *solum* havea la spexa di le charavelle, quale importavano molto pocho a comparatione di le altre spexe di sopra, et perhò potevano dar le spetierie molto miglior merchato di quello poteva far li marchadanti venitiani. *Postea etiam* volendose condur le spetierie in Fiandra, Ongaria et Engiltera, Franza et altri lochi, era manco spexa a condurle da Portogallo et trazerle da Lisbona cha trazerle da la citade veneta. Sì che concludo che, stante questo viazo di Lisbona in Cholocut come è principiato, debia manchar le spetie a le gallie venete et a li marchadanti loro, et manchando questo trafego de marchadantia a Venetia, se pol reputar manchar il lacte et nutrimento ad uno putino. Et per questo vedo chiaramente la ruina di la citade veneta, perchè manchando il trafego mancharanno li danari, da li quali è proceduto la gloria et riputatione veneta. *Multi* judichavano anchora questa nova non dovesse esser vera; altri dicevano che il Re di Portogallo non potria continuar questa navigatione di Cholocut, *cum sit* che di 13 caravelle, mandate al viazo di l' India, *solum* ne sia ritornate 6 salve, et che 'l sia magior il danno che l' utilitade; et che *etiam* non troveranno persone, per timor di la vita, che vogliano andare. Altri se confortavano dicendo, il signor Soldan al tuto farà provisione a questo; perchè, quando le spetie non capitaranno

in la Siria et Alexandria, perderà il grande texoro et utilitade che chavavano di quelle, et perhò sarà incitato al tuto farne provixione. Altri *etiam* dicevano al suo proficto, come sempre in lochi et citade grande, et persone ingeniose sempre trovano che dire in favor di le ragion sue, et mal volentieri chadauno alde cossa che li sia di damno. *Unum est, et etiam primum*, che per questa nova le spetie di ogni sorta a Venetia calorono grandemente, perchè li compratori soliti, intendendo una tanta nova, forono molto restretti et renitenti al comprar, come fanno li savii. Cognosco haver dicto et scripto tropo longo in questa materia. Prego li lectori me habino per excusato, et *maxime* aver scripto confuso et mal adaptato. Pur la materia nova, et di importantia grande a la patria nostra, mi ha facto che *sum* transportato *cum* la penna più di quello se conveniva. La faticha è stata mia.

II, 70 t.° e segg.

1501, Agosto. — Fino a li 23 di questo partirono tre gallie grosse da Venetia al viazo di Fiandra, capitanio sier Alvixe di Prioli. Le quale gallie haveano balle 150 in zircha di spetie, zoè piper balle 33, zenzeri beledi balle 100, garofali balle 12, et altre sorte di spetierie fino a la summa; *tamen* haveano poche spetierie. Et questo perchè li marchadanti veneti, intexa questa nova di le charavelle di Portogallo venute de India, judichavano le spetie gionte a Lisbona dovesseno andar in Fiandra, come vol ragione, et che tuto dovesse chalar in ponente per questa nova. Et questa fo la cauxa che *cum* le prexente gallie andorono pochissime spetie, a quello soleva andar *cum* simil gallie. Per molte vie se intendeva a Venetia, come le charavelle venute da Cholocut in Portogallo non erano gionte, salvo una sola, come de sopra se dice; et che le altre, non essendo comparse, se judichava fusseno perse; et che sopra dicta charavella gionta non erano tante spetie come se diceva: donde si faceano tanti commenti sopra simil cossa, et come quelli che desideravano che 'l non fusse trovato questo viazo. Et dicevano *etiam*, il Re di Portogallo esser mal contento di simel viazo, et per la perdita di queste charavelle el perderà questo anno di questo viazo ducati 50 mila, et che piui non voleva tornar nè mandar al viazo. Et chadauno diceva la sua, et dimoravano sopra simel speranze, le qual erano tute vane, perchè questo viazo di Cholocut ogni anno per il Re di Portogallo se frequentava, et fo la ruina dil Stato et citade veneta. II, 77.

1501, Settembre. — A di 9 dicto ne forono lettere da Lisbona di Portogallo, di primo di Agosto, et per lettere da Genoa et da Lion et diverse bande se intendeva come in Portogallo erano le charavelle charige di spetie, che se aspectavano, come qui di sopra ho dichiarito; quale venivano da Cholocut 3 di le dite charavelle et una da la Mina di l'oro, la qual havea grande quantità de auro. Et sopra dicte charavelle haveano quella quantitade de spetie, che di sopra se diceva. *Tamen* variamente se parlava, chui piui et chui meno. *Unum est*, che ne era quantitate grandissima di spetierie, *maxime* piper et chanelle, et zenzeri beledi pochi. Altri dicevano esser cantara 3000 di spetie in tuto; et uno canter era lire 150 di pexo. *Tamen*, pocho per hora importava la quantitade di le spetie; ma la importantia era il viazo trovato, et il trafego; che ogni anno si trazeranno piui quantitade di spetie. Questa nova, come di sopra se dice, fu reputata pessima nova per la citade veneta, et alchuni sapientissimi volevano che questa cossa fusse principio di la ruina dil Stato veneto, perchè non è dubio che li trafegi di li viazi et di la marchadantia, et le navigation che facevano ogni anno la citade veneta, quelli eran il nutrimento et lacte dove se sustentava la predicta Republica. Et *sine dubio* da questi trafegi et viazi. per la utilitade che ogni anno trazevano di quelli, erano li senatori veneti ascenduti a tanto honor et gloria et fama et exaltatione, quanto se atrovavano. Donde che, essendo stato trovato questo novo viazo per il Re di Portogallo, et che le spetie, quale doveano venir da Cholocut, Chuzim et altri lochi de India in Alexandria o ver Barutti et *postea* venir a Venetia, et in questo locho veneto capitava *postea* tuto il mondo per comprar simil spetierie, et portavano lo auro, lo argento et ogni altra marchadantia, dove *cum* il danaro se poteva sustentar ogni guera, a hora, essendo trovato questo novo viagio per il Re di Portogallo, tute le spetierie, quale tendevano la volta dil Chaiero, tute capitaranno in Portogallo, per le charavelle che anderanno in l'India a Cholocut et altri lochi a prenderle. Et in questo modo li venitiani non potranno haver spetie nè in Alexandria nè a Barutti. Et manchando le spetie a' venitiani, mancheranno *etiam* la utilitade et li danari. Et *ex consequenti*, manchando li danari, non potranno far cossa che bona sia, et a pocho a pocho se conveniranno consumar et pervenir in niente. *Tamen* questi eran pronostici prosumptuosi, perchè li cielli potranno disponer altramente. Et veramente li marchadanti veneti stevano di mala voglia, judichando che li viazi dovesseno esser

molto poveri, dubitando in la Soria non poter haver spetierie, che da' Portogexi saranno state levate in la India. Et *postea* li marchadanti todeschi, et altre natione che solevano venir a comprar le spetierie á Venetia, per haver piui utilitade et miglior merchato se ne anderanno in Portogallo a levar le spetie, perchè chadauno cercha la utilitade sua. Tutavolta il seguito di questa materia dimonstrerà lo effecto. II, 78.

1501, Settembre. — A dì 14 dicto ne forono lettere da Portugal, da Lisbona, dal secretario veneto, di 4 del passato, in la materia di le charavelle venute di l' India; per le qual se intende la confirmation dil giongere di le charavelle 4 charige di spetie, ritornate da Cholocut *cum* cantera 3000 spetie, zoè piper cantera 2 milia, che sono al nostro modo da cargi 800, chanelle cantera 600; lo resto, fino a la summa, tra zenzeri, sandoli, et benzuj. Et che uno canter era lire 150 di le nostre. Il Re veramente di Portogallo non dimonstrava molto contento di questo viazo; et questo per le charavelle che erano perdute et naufragate, et morti et anegati li homeni; et diceva che di questo viazo ne perderia da ducati 80 milia. *Tamen* che 'l preparava il dicto Re charavelle 24, per mandarle al dicto viazo di l' India a tempo novo, et diceva che 'l voleva che le dicte charavelle andaseno piui avanti de Cholocut et di quello forono il viazo passato. Et questo perchè il Re di Cholocut non havea facto bona compagnia a li sui, andati *cum* li navilii. Donde veramente se teniva per certo, questo Re di Portogallo se dovesse far uno grande signor di danari per questo viazo trovato, perchè el trazerà tute le spetie di l'India, *in tantum* chè piui spetie non capitaranno in mano de Mori et nè al Chaiero nè in la Soria, et il corso de la marchadantia convenirà divertir in Lisbona, dove saranno le spetierie; chadauno ne anderà a comprar, et tuti li marchadanti da ogni parte del mondo *cum* li danari capitaranno a Lisbona per comprar simili spetierie, sì per esser comodo de andar in Fiandra et altri lochi, come per haver di quella miglior merchato. Scriveva *etiam* il prefato secretario veneto, come in lo armar di le dicte charavelle ne era pur qualche difficultade nel trovar de li homeni che volesseno andar al viazo. Et questo perchè dubitavano di perire; che lo anno passato, come di sopra apar, se perseno molte charavelle; *tamen* tanto era il guadagno grande, che le persone si ponevano a pericolo di la vita per causa dil guadagno. Il Re veramente da Lisbona, per rifarsi del danno riceputo in li viazi

passati, come di sopra apar, havea posto una angaria: che di tute le spetierie, che *de cætero* veniranno *cum* le predicte charavelle dil viazo di India, dovesse pagar o ver dar al Re 29 per cento, et dil resto potesseno vender li marchadanti di le charavelle a suo comando. Quanto damno facesse questo viazo trovato a la citade veneta, assai è dicto di sopra, nè bisogna dir altro.

II, 79 t.° e seg.

1501, Settembre. — A dì 19 dicto, per lettere da l' orator veneto (1) gionto a Lisbona in Portogallo a quello serenissimo Re, visto et honorato et acceptato *cum* ogni dimonstratione et *cum* parole molto large di quello Re verso il Stato veneto, di la amicitia et benivolentia *et cætera:* tuto *pro forma*, se intendeva la gionta di le charavelle a Portogallo venute da Cholocut di l'India, come qui di sopra è tanto dicto. Et molti marchadanti et altri a Venetia per il passato non lo volevano credere; *tamen* a hora, visto le lettere di l' orator, se erano chiariti *cum* la quantitade di le spetie di sopra notata. Et in questo giorno *etiam*, in consonantia di questa nova, per lettere da Brugia et da Anversa di Fiandra, se intendeva esser gionte in quelle parte duo charavelle venute, da Portogallo *cum* le spetie condute da Cholocut, et che principiavano a vender. Il piper era alquanto verde et picolo, *tamen* bono; le chanelle erano alquanto grosse. Sì che dove prima tute queste spetie si solevano comprar a Venetia et condurle in Fiandra, a hora le capitavano da Portogal. Sì che se pol considerar da questo principio il damno poteva rizevere lo Stato veneto di questo viazo trovato pér il Re di Portogallo.

II, 80 t.°

1501, Settembre. — Per lettere di Alexandria di 4 di Septembrio se intende, come a Cholocut le zerme di Mori erano state butate a fondi da le charavelle di Portogallo, che questa nova se riscontra *cum* la nova se ave da Portogallo, che vien a concludere, la nova di le charavelle di Portogallo esser state a Cholocut esser verissima; donde che in Alexandria non ne saria spetie in tempo di le gallie. Et per questa nova il piper ne montò in giorni 4 a Venezia da ducati 75 a ducati 95 el charigo, li zenzeri beledi da ducati 10 $^1/_2$ in 13, garofani grossi da 10 la lira in 13; et tute le altre sorte spetie feceno grandissima mutatione et montorono gran-

(1) Pietro Pasqualigo. *Archivio Veneto*, II, 182.

demente. Il Soldan veramente, havendo intexo questa nova dil perdere di le sue zerme, mandava uno suo ambasator al sig. di Cholocut, in pregarlo non dovesse aceptar piui le charavelle di Portogalexi. Atendevasi il seguito.

II, 84 t.°

1501, Novembre. — Per lettere di Portogal, da l'orator veneto se intendeva, come questo Re preparava charavelle 25 per mandar al viazo de India et Cholocut. La qual cossa molto despiaseva al Stato veneto et a li marchadanti veneti, quali *cum* li loro danari et *cum* li guadagni di li viazi sustentavano la guera. Et si dubitava molto, queste charavelle, o ver bona parte di loro, dovesseno ritornar *cum* spetierie assai a Lisbona: chè il viazo era facto, et disconzava molto li pensieri di li marchadanti veneti.

II, 86.

1502, Febbraio. — Gionseno a questi giorni a Venetia le gallie dil viazo da Baruto, quale portorono solamente colli 700 di spetie picole barutti et non piui; tra li qual, piper colli 4 et non piui: chossa veramente da molti anni in qua non piui audita nè veduta, che simil gallie havesseno sì pocho charigo. Et a hora se poteva considerar et cognoscer il damno grande produceva le charavelle di Portogallo, le qual levavano le spetie in la India, et per tal cauxa non ne chapitavano piui in la Soria; et ogni giorno sarà pezo, si le dicte charavelle continuaranno simil viazo, che levaranno tute le spetie et non ne chapiterà piui in la Soria. Il piper valeva a Venetia ducati 100 il cargo, li zenzeri beledi ducati 12 $^{1}/_{2}$ il cento, garofali grossi 14 la lira, chanelle ducati 35 il cento. Il resto a l'uxato, et pocho si faceva. Et questo perchè principiava a manchar li marchadanti todeschi et de Alemagna, che solevano venir a comprar a Venetia le spetierie, andavano in altri lochi a comprare, et in Portogal et Lisbona, che ne era molto miglior merchato.

II, 90 t.° e seg.

1502, Settembre. — A dì 7 dicto ne forono lettere da Portogal, da lo orator veneto, per via di Genoa, per le qual se intendeva esser gionto duo charavelle, le qual sono quelle che erano andate a la Mina di l'auro, et che erano ritornate *cum* grande quantitade di auro, che è una bona cossa se 'l fusse vero, et saria molto al proposito per quello Re di Portogallo, perchè in spatio di tempo si

faria il primo signor del mondo, havendo comoditade de poter condur nave charige de auro, sì che non mi par consonante dover credere tante cosse. Scriveva *etiam* il prefato orator, che di le charavelle di le spetie, andate al viagio di l'India, anchora nula se intendeva; et per esser passato il tempo che ogni anno solevano gionger queste charavelle di ritorno a Lisbona . . . . :, molti judichavano fusseno smarrite et prese. Et per questa cauxa le spetie in Venetia feceno qualche mutatione et montorono tutè.

II, 104.

1502, Decembre.—Per lettere da Valenza, Genoa, da Lion, da Brugia et da diverse bande, tute consonante insieme, se intendeva per lettere da Portogallo la gionta di charavelle quattro, venute dal viazo di Cholocut, le quale, perchè erano state nel viazo mexi 28 senza saputa, si judichava fosseno perdute, *imo* se teniva certissimo; et a Venetia si sperava che, essendo perdute queste charavelle, che quello viazo dovesse esser ruinato, perchè non se troveria piui persona che volesse ritornare al dicto viagio. Donde, essendo gionta questa nova, rimaxeno storniti et di mala voglia, judichando pessima nova, et che 'l viazo pur continuava, et che *imo* il viagio di l' India se poteva riputar facilissimo. Et anchora ne erano molti che non volevano credere anchora, che dicte charavelle fussino gionte, perchè uon lo volevano ch' 'l fusse. *Tamen* questa nova fece alquanto risentir le spetie, ma non molto; et questo perchè di ogni sorta spetie ne erano pochissima quantitade in la terra, sì che non poteva risentire molto dipretio. Il piper ducati 90, zenzeri ducati 11 il cento, garofani grossi 12 $^1/_2$, noxe grossi 5 $^1/_2$ la lira. El resto a l'uxato. Et non ni era in la Terra piper cargi mille. Et per queste charavelle si intendeva molte particularitade (*di*) diverse cosse, et chome non erano state a Cholocut ma in uno altro locho in India, et che *cum* quelle haveano pochissima quantitade di spetie. Ma la importantia di la materia era, che havesseno trovato il viazo. Et piui se dubitava che le XXI charavelle, che erano partite questa pasqua proxima passata, dovesseno tornar charige di spetie, che saria una quantitade grandissima de spetie. Et per tal cauxa li marchadanti veneti non se rixegavano de mandar a li viazi et ingrossarsi in Levante, per paura et dubito di simil charavelle, quale ruinavano ogni altro viazo, perchè potevano dar le robe ad uno minimo prettio.

II, 110 t.° e seg.

1503, Marzo. — La fiera di li todeschi di questa quadragesima questo anno fu facto molto pocho, et mai piui, di aricordo di persona, fu facto mancho; et tuto cauxato per le charavelle di Portogallo, che todeschi non volevano comprare. Et sempre in simil fiera tute le spetie solevano montar; a hora tute chalorono. Piper valeva ducati 100 el cargo, et calò in ducati 91; et *similiter* tute le sorte di spetie; donde che li marchadanti veneti erano in fuga, et *solum* fu comprato questa fiera per todeschi piper cargi 60, zenzeri da miera 60, noxe et altro pochissimo; che 'l procedeva che il pretio era grande di le spetierie, o ver che il mondo era in travagli per tuto.

II, 115 t.°

1503, Giugno. — Se aproximava el tempo di lo aspectar la nova di Portogallo, di la gionta di le charavelle. Et *cum* paura et dubito assai se atendeva simil nova; et per questo non sè fazeva per uno ducato.

II, 124 t°

1503, Agosto. — A dì 10 di questo la fiera consueta di li todeschi a Venetia fece molto pocho; et questo perchè todeschi non volevano comprar, et stante li priexii grandi che chorevano, et li marchadanti veneti non volevano calar di priexio, *cum sit* che 'l se atrovava pochissima quantitade di spetie in la citade. Et se existimava in la citade non fusse piper cargi 250, zenzeri beledi miera 200, noxe miera 15, garofani miera 15; et di ogni sorte di spetie mai, di aricordo di homo, se ne trovava mancho in la citade. Et veramente si fazeva tanto pocho, quanto mai existimar si potesse. Et questo perchè todeschi non volevano comprare, perchè dubitavano di la venuta di le charavelle, et non compravano salvo quanto stretamente haveano di bisogno. *Tamen* fu roto prexio: piper a ducati 80 el cargo, zenzeri beledi a ducati 9 $^{1}/_{2}$ il cento, garofani a grossi 10 $^{1}/_{4}$ la lira, noxe a grossi 4 $^{1}/_{2}$ la lira; et questi prexii forono facti perchè li marchadanti veneti erano molto desiderosi de vendere, perchè di hora in hora se aspectava le gallie de Alexandria, quale se judichavano dovesse portar grande quantitade de spetie. Et chussì seguite, che, avanti che fusse fornita la dicta fiera, gionseno lettere *cum* il charigo di le gallie de Alexandria, sopra le qual ne erano colli 1040 alexandrini di spetie: pagato il piper a ducati 105 la sporta, zenzeri beledi a ducati 11, et pochissima quantitade. Et per questa nova gionta, perchè era pocha su-

ma de ogni sorte de spetie, et pagate charissime, li marchadanti veneti se infrixorono grandemente, et non volevano piui vendere. Et li todeschi *etiam* non volevano comprare a magior prexio di quello haveano facto, et in *tantum* che la fiera passò *cum* pochissimo fare. *Tamen* pur, in ultima, che fo a li 7 et 8 di questo, li todeschi comprorono da cargi zercha 70 di piper, in tuto a ducati 88 el cargo, et da miera .... de zenzeri beledi a ducati 10 $^1/_2$ in 11, noxe lire 7000 a grossi 5 la lira, garofani lire 9000 a grossi 10 $^1/_4$ in 10 $^1/_2$; et donde che ogni anno questa fiera soleva levar una grandissima quantitade di spetie, ne levorono pochissimo. Et tuto per rispecto di le charavelle di Portogallo, che tuti haveano paura di quelle, et rispecto a quelle. Et *cum* veritade questo viazo di Portogallo novamente trovato di le spetie di l' India ha facto maggior damno a la citade veneta, cha tute le guere passate.

II, 126.

1503, Settembre. — Ne furono *etiam* lettere di Alexandria, per le qual se intende come, expirata la muda di le gallie et quelle charigate, il sig. Soldan li fece a li marchadanti veneti uno grandissimo garbuglio, che 'l voleva al tuto dar il piper dopio, zoè che quello era consueto dar uno anno tanta summa di piper, voleva che li dicti marchadanti tolesseno la summa dil piper che era per duo anni, et dar li danari contadi. Li quali, havendo li marchadanti investito li sui danari, non se atrovavano unò ducato per poter far simile servitio et contentar il Soldan. *Tandem* da l' altra banda erano retenuti, et la spexa choreva di le gallie, et bisognava prender partito; donde *cum* grande faticha fu acordata la cossa et conzata la mastellata, che li predicti marchadanti tolseno per forza sporte 300 piper dal Soldan a pretio di ducati 105 la sporta, et ne fu venduto parte a contadi per dar i danari al Soldan a ducati 85 la sporta, et quella parte che non si potè vender fu necessario a charigar sopra duo gripi et mandar a Venetia. Et questa nova molto dispiazete a li padri veneti et a tuta la citade, sì del garbuglio facto per il damno riceputo da la natione, come *etiam* che li parse uno acto molto cativo dil Soldan, a volere ritenere una muda di gallie, di poi charigate, in porto di Alexandria, et faceva star suspexi li marchadanti in fidarse più in simil Signor. *Tamen* era necessario soportar il tuto et infidarsi, per mantener il trafego di la marchadantia, primo alimento di la citade veneta.

II, 131.

1503, Settembre. — Le gallie di Alexandria, capitanio ser Sabastian Moro, numero 5, gionseno a li 4 di questo. Il suo charigo veramente forono: colli 944 alexandrini de diverse sorte de spetie, *videlicet* piper colli 479 pagato ducati 105 la sporta, zenzeri colli 324 pagato a ducati 11 il cento, zenzeri mechini colli uno pagato a ducati 7 il cento, garofali colli 87 pagati a ducati 66 il cento di mene, noxe colli 37 pagati a ducati 28 il cento di mene, galanga, sandoli et altro fino a la summa predicta. Le qual gallie steteno mexi 8 sopra il viazo; et per la staria grande li poveri patroni faranno le male fine.

II, 131 t.°

1503, Settembre. — Havendo la Republica veneta visto li garbugli facti per il sig. Soldan et altri marchadanti mori a le gallie dil viazo di Alexandria, parendoli al tuto di far tal provixione che il Soldan cognoscesse non haver facto il debito, et che *etiam* li marchadanti veneti fusseno risentiti per tal violentia; perchè al tuto era necessario far qualche provixione in questa materia, et bisognava adoperar grande industria et inzegno *cum* Mori et *maxime cum* il sig. Soldan, la superbia dil qual era molto grande; et senza il suo paexe, zoè senza il navichar di le gallie la citade veneta non poteva far, perchè li tornava tropo grande interesso, et da questi viazi se trazeva il molumento et l'utilitade *cum* l'honor di la citade veneta, et bisognava in questa materia andar molto maturamente; donde che nel Senato hora fu proposto da alchuni de mandar le gallie de Alexandria nel porto de Bechieri (1), el qual era porto libero et sempre se ne poteva uscire; et questo per far qualche demonstratione al sig. Soldan. Altri volevano che le dicte gallie dovesseno induxiar al navichare. Altri volevano che, non obstante questi garbugli, le gallie predicte dovesseno andar al suo viazo consueto, senza fare altra demonstratione. Et disputata et ben ventilata questa materia, mandate le sopra dicte deliberatione, quella di l'andar nel porto di Bechieri hebe balote 72; quella de lo induxiar a la navichatione, balote 20; quella che dovesseno

(1) « Ab Alexandria in ortum solis abeunti Bocchir oppidum, quibusdam Bicchieri, olim vero Canopus, dictum occurrit; tum turris promontoriumque Bocchir, infamis eorum naufragiis, qui e Syria navigantes nocturnis a tenebris oppressi, Alexandrinum nequeunt portum subire; postea arces duæ, Brevesii in itinere ab oppido seu promontorio Bocchir appellatæ; denique lacus Bocchir, cum Casar et Abacon locis eidem appositis ». *Geographiæ Blavianæ*, vol. IX, 60.

andar, secundo il consueto, al suo viazo in Alexandria hebe balote 92. Et questa fu prexa.

II, 132 e seg.

1503, Settembre. — Se intendeva al Chaiero, come 12 charavelle di Portogallo erano gionte a l'ixola di Cholocut, et havea messo in terra et prexo duo citade, et facto uno castello sopra uno ponte per fortifichharse in quello locho. Dil che, visto questo, Mori indignati armorono alcuni navilij et forono a le mano insieme, et che charavelle 10 di Portogalexi erano state prexe et asediate X, che non potevano schampar. *Tamen* questa nova non fu creduta a Venetia da li padri et marchadanti, et se judichava che Mori havesseno levata questa nova per far il benefitio loro. Et haveano despiaxer a Venetia, che una volta questo viazo era stato trovato, et che a loro comando potevano sempre andarne li Portogalexi, et facto il viazo facilissimo; et si a hora fusse stato ben rebatuti, ne potrà mandar una altra armata piui potente, sì che nel trovar del viazo era la difficultade, et non da navilij prexi et butadi al fondo, che facilmente se posseno recuperare et trovare. Et questo è quanto dicto ambasator (1) havea intexo, del viazo trovato di Portogallo, al Chaiero.

II, 134.

1503, Ottobre. — Per lettere da Lione et da Genoa, *cum* lettore da Lisbona di Portogallo venute in grandissima diligentia, se intendeva come una charavella di quelle di Portogallo, di la frotta di charavelle 22 che andarono za fa mexi 18 al viazo di l'India et di Cholocut, era gionta chariga di spetie. Per li homeni di la qual se intendeva, come altre 14 charavelle pur charge di spetie erano luntane lige 500 in zercha, et che se potevano reputar navegate et aspectar ogni giorno. Se intendeva tuto il suo viazo, et come ne l'India erano capitati in molti lochi, l'uno chiamato Chu-

(1) Fin dal Luglio 1502, lagnandosi i mercanti veneziani delle angherie che pativano nei dominî del Soldano, « fo deliberato et prexo di mandar uno ambasator honorato al Chaiero al sig. Soldan, *cum* provixione, salario, spexe et ogni altra cossa, de ducati 200 al mexe. Et fu facto ser Benedeto Sanuto, homo molto pratichо dil paexe, et stato longamente marchadante a Damasco, quale dovesse adaptar queste difficultade et manzarie ». PRIULI, *Diarii*, II, 100. Benedetto Sanuto tornò a Venezia a dì 25 Settembre 1503. *Ibid.*, 133 t.° Cfr *Archivio Veneto*, II, 184.

zim, l'altro Chananor, pur lochi di Cholocut. Et che in quelli mari haveano prexo uno navilio, chiamato zerma, charigo di spetie et di marchadanti mori, a li quali haveano dato taglia ducati 25 mila. Li quali, per scapolar, haveano pagato molto volentieri. Et come diti Portogexi erano stati a la citade di Cholocut, dove non li haveano voluto li Mori aceptarli, et havendo tirato molti colpi di artillarie et morto molti Mori haveano facto pocho damno, et non haveano in quello locho potuto haver ricapito. Del che erano tornati a Chuzim et a Chananor, et in questi lochi sono stati ben aceptati et veduti, et comprato spetie assai tra tempo, danari et barato; intanto che haveano charigato sopra dite charavelle piper da cantara 35 mila in zercha di Lisbona. Et alcuni dicevano, in tuto esser cantara 25 mila di spetie sopra dicte charavelle. Ma, *quomodocumque sit*, era tanta quantitade di spetie, ch' apareva cossa incredibille; zoè piper se diceva *solum* cantara 18 mila, chanelle alcuni dicevano cantara 10 mila altri cantara 6000. Lo resto tra garofali, noxe et poche di chadauna sorte, et altre droge assai; che il piper li costava ducati 2 el cantara, che sono ducati 9 in zercha el charigo venitiano. Et perchè in questa summa variamente se parlava, et chui diceva piui et chui mancho, la dificultade et la materia nostra era, che il viazo era trovato, et che se poteva ogni anno tornare; che questo era cativa nova a li marchadanti veneti, perchè havendo il guado di poter ritornar al viazo, non poleno manchar le spetie. Dicono anco aver lassato charavelle 5 in quelli mari di l'India ben armate, per divertire che Mori non potesseno passare *cum* li soi navilij, et venir in quelli lochi di l' India a prendere le spetie. Narrano *etiam* come, questo April passato, partirono da Chuzim et in mexi 4 sono venuti a Lisbona, et che di tute le sue charavelle una sola era perduta et mal capitata. Per la qual nova et gionta di queste charavelle, a Lisbona et per tuta la Spagna fu facto grandissime feste; et a l' incontro a Venetia ne fo questa nova di grandissima malenchonia et fastidio. Et molti volevano che la citade veneta per il trovar di questo viazo fusse ruinata, perchè manchera il trafego di le spetie et li viazi, quali erano lo nutrimento et sustenimento di la Republica veneta; et in questo è piui che la veritade. Et tute le spetie a Venetia et altre marchadantie caloro-no grandemente; dil che li poveri marchadanti stevano di malissima voglia, et non sapevano che partito prendere in questa cossa. Et perchè .... in el Chaiero se diceva che le dicte charavelle erano state da navilij de Mori prexe et butate a fondi, *tamen* non fu la

veritade .... Mori levavano simil nove per far bone le raxon sue. Essendo partite le gallie de Alexandria *cum* ducati 40 mila et piui di contadi, et molte altre sorte di merze et rami, le qual non potevano esser molto slargate da questi mari ..; dil che li marchadanti veneti, havendo intexa questa nova di la giunta di le charavelle in Portogallo ... comparseno a la Signoria Veneta, dicendo che dubitavano che intrando queste due gallie in Alexandria in quello porto, lo signor Soldan et li Mori, quali doveano haver intexo le spetie in Cholocut et India esser state levate da Portogalexi, et essendo *cum* pocha speranza poter haver piui spetie, retineranno le gallie nel Farion di Alexandria (1), et prenderanno li danari et ogni merze, la qual cossa saria *etiam* malefitio grandissimo di la citade veneta; dil che richiedevano provixione in questa materia, et volevano mandar a prendere li sui danari, *maxime* quelli che haveano danari contadi. Et *maxime etiam* che non volevano piui spetie, perchè in Portogallo ne erano gionte in tanta quantitade. Donde nel Senato essendo sopra grande disputatione in questa materia et varie opinione, come sempre accade, chui per uno rispecto chui per l' altro, *tandem* di poi molte disputatione deliberono di mandar duo gallie sutil, per accompagnar queste gallie di Alexandria, sopra le qual gallie sutil fusseno charigati li danari et ogni haver sutile, et dovesseno andar a Bichieri queste gallie sutil, et le gallie grosse ordinarie per il viazo dovesseno intrar nel porto di Alexandria, et, accordandosi con li Mori, dovesseno far venir li danari in Alexandria; et quando tra li marchadanti veneti, alexandrini et mori non potesseno esser d' accordo, li danari sopra le gallie sutil sariano seguri a Bechieri in quello porto. *Tamen* questa provixione non valeva molto, perchè Mori, volendo malignar, potranno retenire le persone et non lassarle senza farsi portar il danaro, et per forza far al modo loro. Et fu slongata la muda de le gallie predicte di Alexandria, et *etiam* a quelle di Baruto, giorni XXX a chadauna di le mude. Et *etiam* la Signoria Veneta scrisse una lettera al sig. Soldan di questa prolungatione di muda, et di la gionta di le charavelle di Portogallo *cum* spetie. Et che, non faxendo provixione, non se poteva piui mandar gallie a quelli viazi, perchè le spetie capitavano d' altre bande. Et questo fezeno li padri veneti, instigati da li sui marchadanti, et aziochè il sig. Soldan per il grande dam-

(1) « Pharus insula . . . incolis nunc Magrab . . . Ortelio vero Farion indigetatur ». *Geogr. Blav.*, vol. IX, 59.

no patirà il suo paexe, ne facesse qualche provixione per benefitio dil suo paexe, quale *etiam* saria al proposito dil Stato veneto. *Tamen* il Soldan non farà provixione alchuna, perchè non existimava simil cosse, essendo vechio et pocho tempo da poter viver; et *solum* atendeva a li benefitii prexenti, non curando li futuri.

Per lettere *etiam* hogi di Alexandria, di 30 di Agosto, se intendeva come le charavelle erano gionte in Cholocut, et che haveano facto uno castello per fortifichatione di quelli lochi, et *etiam* al Chaiero non se aspectava spetie nove, perchè Portogalexi haveano levato il tuto; donde la contrascripta nova se teniva certissimo (come a l'incontro è notato) di la gionta di le charavelle a Portogallo *cum* le spetie soprascripte. Sì che li padri veneti erano in quella vera disperatione che se poteva dire, perchè *sine dubio* il perdere di questo trafego di spetie et marchadantie et di li viazi tochava il core a tuta la citade veneta.

II, 135 t.° e seg.

1503, Novembre. — Per lettere da Portogallo di Lisbona, di 18 de Octobrio passato, se intendeva come le altre charavelle, quale se aspectavano dal viazo di l'India et da Cholocut, erano gionte charige de spetie; et erano charavelle XI che se judichava, havendo tardato tanto, fusseno smarrite .... Et a Venetia hebeno cattiva nova di questa venuta di tante charavelle et *cum* tanta quantitade di spetie, et tenevano il viazo fatto, et che ogni anno piui non potesse mancare.

II, 142.

1504, Febbraio. — A dì 5 dicto entrorono in Venetia tre gallie ritornate dal viazo di Alexandria, capitanio ser Pangrati Justignam, le qual veneno vode, senza collo di spetie, che mai piui di aricordo di alchuno non era stato visto, che gallie de li viazi fusseno ritornate senza collo di spetie. Gionseno in Alexandria a tempo di giorni 16 avanti il spirar di la muda, et trovorono in Alexandria pochissime spetie, rispecto el viazo di Portogalexi, che le charavelle haveano levato tute le spetie, et Mori, per la pocha quantitade di spetie molto infrixati, et sopra grandi prexii; et a l'incontro li marchadanti veneti durissimi a voler pagar chare le spetie, rispecto che dubitavano che le spetie havesseno prexo la volta di Portogallo. Et, stante questa difficultade di priexii, non fu contractato cossa alchuna, nè comprato collo di spetie. Et, spirata la

muda, il consolo (1) et marchadanti veneti mandorono al Chaiero a dimandar la licentia di le gallie che potesseno partire; dil che il Soldan li dete licentia, che parse da novo a tuti, che il signor Soldan cussì facilmente havesse conceduto la licentia predicta a le dicte gallie, et che per forza, segondo il consueto, havesse voluto al tuto fusse contractato le spetie, che erano in Alexandria. Donde fu judichato che il Soldan, visto esser pochissimi danari sopra le gallie, non volse per picola cossa far movesta de retenirle per forza; rispecto *etiam* che, stante il viazo di le charavelle di Portogallo, che li veneti marchadanti, visto esser sforzati in Alexandria, non dovesseno piui ritornar al viazo, et dovesseno andar in Portogallo a quello viazo. *Etiam* se judichava dovesse esser stato una altra cauxa, che nel Chaiero ne erano pochissime spetie, rispecto che de l'India piui non venivano spetie, essendo levate da Portogexi; et essendo poche spetie, et non suffitiente al paexe, non facesseno Mori molto conto di venderle. *Unum est*, che le gallie hebeno licentia et ritornorono a Venetia senza collo di spetie, che dete grandissima admiratione a tuta la citade, per esser nova mai piui a li tempi nostri vista nè aldida, dover venir una muda de gallie de Alexandria, senza collo di spetie. Et per tal cauxa tute le spetie montorono a Venetia: il piper ducati 100 el cargo, zenzeri beledi ducati 14 il cento, noxe grossi 6 la lira, garofali grossi 14 la lira; et anchora piui sariano montate tute sorte spetie; ma todeschi, rispecto le charavelle di Portogallo, dubitavano et non haveano animo di comprare. Dicevano questi marchadanti veneti, venuti di Alexandria, che il sig. Soldan faceva grandissime provixione per fare talmente che Portogalexi *cum* le sue charavelle non fusseno acceptati in la India a Cholocut; et che 'l se diceva come le charavelle predicte non erano state acceptate da quelli de Cholocut, et che le spetie condute a Lisbona erano quelle che prexeno et tolseno in li navilij et zerme di Mori, che prexeno; et che se diceva per Mori et affermava, che il sig. Soldan faria tal provixione, che piui charavelle da Portogallo non tornariano in la India. Et tute erano parole di Mori, che non intendevano quello viazo. Et quando questo fusse, saria miglior nova per il Stato veneto et per la citade veneta, cha per niuno altro signor dil mondo.

II, 146 e seg.

(1) Faceva ufficio di console Fantino Contarini, SANUTO, *Diarii*, V, 1069. Nel successivo 28 Maggio fu eletto Alvise Contarini. *Id.*, *ibid.*, VI, 25.

1504, Marzo. — Gionseno le gallie da Baruto a Venetia, de ritorno da quello viazo senza collo di spetie, quaxi mai piui veduto che una muda de gallie dovesse venir, et fusseno venute da uno viazo senza pur uno collo de spetie. Et tuto è proceduto per lo viazo de Cholocut. Hebeno dicte gallie colli 90 de sede, et in Cypro cargorono di formenti, et sede in la Romania. Dil che essendo gionte *etiam* le gallie de Alexandria senza spetie, tuti li marchadanti veneti rimaxeno smariti et di mala voglia, vedendosi perdere il loro inviamento di le spetie, *cum* lo qual se era acresciuta la citade veneta.

II, 148 t.°

1504, Aprile. — Havendo il sig. Soldan dal Chaiero destinato per Italia alcuni frati di l' ordine di S. Francesco mendicanti (1), habitanti in Hierusalem al Santo Sepulcro, quasi come ambasatori, che dovesseno andar a Roma al Pontefice, al re di Franza et al re di Spagna et al re di Portogallo et a la Signoria di Venetia, capitorono a Venetia *cum* le galie da Baruto. Et essendo da quella benissimo visti et carezati, volendo intendere la causa di questa loro venuta, disseno esser stati mandati dal sig. Soldan *cum* far intendere a tuti li potentati christiani, che dovesseno provvedere che le charavelle di Portogallo più non dovesseno navigar nè andar ne l' India et Cholocut, perchè li tornava di grandissima jactura et damno a lo imperio suo, *aliter* che, non se facendo provixione, era deliberato ruinar il sepulcro de missier Yesu Christo signor nostro. Li padri veramente veneti li dettero bone parole, notifichandoli et dechiarendoli (come era la veritade) che non minor damno et detrimento, *imo* più assai ne pativa la citade veneta et questa Republica, di quello faceva il sig. Soldan et il Chaiero, et altro non desideravano salvo che quello viazo di Portogallo per India fusse disfacto et ruinato ; *tamen* che non potevano divertire simel effecto, et questo troppo chiaramente se poteva vedere et considerare da tuti. *Tamen* questa risposta fu tenuta molto secreta per rispecto di le altre potentie christiane.

II, 149 t.°

(1) Capo di questa specie di legazione era quel fra Mauro, spagnuolo, della cui missione discorre HEYD, *Gesch. des Levantehandels*, II, 516. La risposta che gli diede il Consiglio dei Dieci è nell' *Archivio Veneto*, II, 202.

1504, Maggio. — Se intexe per lettere di Spagna, come XI charavelle erano partite da Portogallo, zoè da Lisbona, per il viazo di l' India, charige di molte merze et altre sorte di marchadantia, et portavano, per quanto se diceva, ducati 27 mila di contadi. Et li marchadanti et la citade veneta, per queste nove di questo viazo, se risentivano molto veramente. perchè vedevano quello viazo tuto facto, et si judichava il suo ritorno quasi per certo et *cum* grande quantitade di spetie.

II, 151.

1504, Agosto. — Per lettere di l' orator di Spagna (1), se intendeva, haver lettere da Portogallo de Lisbona de 16 de Luio, per le qual scriveno come era gionto in quello porto a li 15 de Luio una charavella ritornata dil viazo de l' India, che forono una di le quatro lassate a guardia de Cholocut per avanti dal capitanio de la armata di le charavelle dil Re di Portogallo. Et per questa charavella ritornata se intendeva, come essendo rimasti in quelli paexi per guardia di quelli mari, deliberonno scorere più avanti et andar cerchando li mari di l' India; et andorono tanto avanti, che gionseno al mare Rosso, facendo grandissime prede de botini; et in tanta quantitade che, essendo charigate le dicte nave o ver charavelle, convenivano il sopra abundante butar in l' aqua *(sic dicitur)*; et ritornate queste charavelle a Chuzim, trovorono che quello Re di Chuzim era stato cazato dil suo Stado dal Re di Cholocut, et fugito a le montagne *cum* li factori et homeni dil Re di Portogallo rimasti in quello paexe. Et il Re di Cholocut lo fece uscir dil regno, il Re di Chuzim, perchè l' havea dato ricapito et spetie a li Portogalexi. Dil che, intexa questa mutatione di stado, per il rispecto di sopra nominato, queste charavelle 4 se partirono da Chuzim per paura, et andorono ad uno altro locho chiamato Chananor, dove le asaltò una grande fortuna; dil che, una di le dicte charavelle se anegò, l' altra ne fu anegato piui de homeni 50. Et la charavella *etiam* rimaxe; et questo perchè non erano fornite di gomene et altre cosse necessarie; et duo charavelle se partite et gionseno a Cholochut salve, ma luntane da la citade, perchè dubitava di quello Re. Et questo fu l' anno passato. Il Septembrio subito quaxi driedo, che benissimo se pol considerare li tempi, gionseno a Chu-

(1) Partito dal Portogallo, era a questo tempo oratore in Ispagna Pietro Pasqualigo. *Archivio Veneto*, II, 183.

zim 8 charavelle mandate dal Re di Portogallo; le quale, havendo intexo li movimenti di sopra, et come il Re de Chuzim *cum* li factori soi erano stati expulsi dal reame, et scampato a la montagna, deliberono di adiuctar questo Re, et *etiam* per chavar li sui portogexi di servitude. Et messo in terra le artellarie et gente de li navilij, volevano andar contra il Re di Cholocut. Et perchè *cum* veritade questi Re erano di pochissimo potere et forza, et tuti quelli populi érano persone timide et vil chanagia . . . . , che era sufficiente ad uno homo *cum* una arma prender una citade, perchè manchavano di arme, et sopra tuto manchavano de artellarie, che mai piui per loro erano state viste; et scampavano da quelle quanto potevano. Et perhò il Re di Cholocut, dubitando di le artellarie, subito dimandò pace; et fu facta la pace *cum* li Portogalexi, et il Re di Chuzim tornò nel suo regno insieme *cum* li Portogalexi scampati *cum* lui; et fu facta *etiam* la pace tra il Re di Cholocut et quello Re di Chuzim. Donde *etiam* che il Re di Cholocut donò a li Portogalexi, per far questa pace, per suo ristoro, cantara 4500 de piper. Facta veramente questa pace, li Portogalexi deliberono *cum* li sui navilij andar in Cholocut, nel qual locho furono benissimo visti; et contractarono le sue merze et danari *in tantum*, che speravano condur *cum* quelle charavelle cantara 20 milia di spetie, la mazor parte piper; et speravano de expedirse per tutto Zener passato a la piui longa. Le altre duo charavelle, che erano rimaste di le quatro per guardia di l'India, *ut supra*, ritornorono charige di piper et altre spetie in Portogallo. L'una di le qual, quale era la piui grossa, in el viazo, ritornando, andò a fondi; l'altra gionse in Portogallo, come di sopra se dice, *cum* cantara 25 milia di piper, et zenzeri cantara 25 solamente. Se diceva esser cantara 700 di piper. Et per questa nova la citade veneta *cum* veritade se ne resentite assai, cognosciendo *maxime* questo viazo esser facilissimo; altri obstinati (come sempre achade) non lo volevano credere anchora *cum* tanti avixi, perchè li pareva cossa mal al proposito et molto dannosa a la citade veneta . . . . Il Re veramente di Portogallo sapientissimo, vedendo quanto honor et utilitade ne trazeva di questo viazo, solicitava molto questo viazo et questa navigatione, et mandava di le altre charavelle charige di robe et danari. Et per opinione nostra io mi persuado et voglio credere, questo viazo per fermo et esser facile et che 'l non possi piui manchare al Re di Portogallo.

Il Re veramente di Portogallo havia facto et fazeva intendere continuamente al dominio veneto, che lui era presto farli ogni par-

tito, et darli queste spetie, et che dovesseno mandar le loro gallie a Portogallo a levar le spetie. *Tamen* li sapienti padri, che volevano maturo consiglio sopra simil materia di tanta importantia, et *maxime* che ne erano molti indurati de opinione che questo viazo di l'India non potesse durare, et non volevano lassar li viazi soliti de la Soria et antiqui per prendere uno altro viazo novo et senza praticha, dil che deliberono di soprastar a questa materia et star a vedere le provixione farà il signore Soldan, al qual li tornava uno grandissimo damno et interesso, et molto piui dil veneto interesso, benchè anche questo era grande.

A Venetia veramente per questa nova venuta di queste spetie in Portogallo, non calorono li pretii di le spetie, perchè in la citade ne era pochissima quantitade de ogni sorta et non potevano calar. *Tamen,* quando non fusseno venute queste spetie in Lisbona, tuto saria montato in grandissimi pretij, et la citade veneta averia texorato. Et volendo dir il vero, li nobeli et marchadanti di la citade predicta remaxeno storni per questa nova, et *cum* poca piui speranza di. poter piui navichar a li viazi; et tuti stevano di mala voglia.

Come di sopra se dice, essendo gionti a Roma li frati de Jerusalem, di l'ordene de san Francesco, mandati dal signor Soldan . . . , per divertir lo viagio di le charavelle di Portogallo in la India, essendo gionti al Pontefice, et intexa la cauxa di la loro venuta, il Papa, ad requisitione de li dicti frati, scripse uno breve al Re di Portogallo, persuadendolo et exortandolo se dovesse remover del viazo di Cholocut et l'India, perchè il signor Soldan minazava per tal cagione voler ruinar il sepulchro del Signor nostro messer Jesu Christo; che, questo seguendo, saria grande incharigo di tuta la regione cristiana; et che 'l dovesse avertire molto che tal effecto non seguitasse; *tamen* se judichava certissimo, che il Re di Portogallo no obedirà simil breve, ritornando *maxime* tanta utilitade et benefitio al suo regno; perchè, havendo le spetie, se poteva chiamar il Signor di lo auro, *videlicet* de li ducati.

Per via de Genoa furono mandate a Venetia la copia di alchune lettere scripte per quelli marchadanti, qualli erano sopra le charavelle di Portogallo et gionte in India, date a Chuzim; per le qual, in substantia, narano quasi quanto di sopra se dice; che 'l saria tropo longo se io volesse descrivere cussì ogni cossa apuncto. Basti la substantia.

II, 153 e segg.

1504, Ottobre. — A dì 23 dicto ne forono lettere de la corte di Spagna de 27 del passato, *cum* le qual quello orator veneto mandava lettere di Portogallo da Lisbona de 11 Septembrio passato, dal comesso de la Signoria veneta residente in quello locho (1); per le qual se intendeva in substantia, benchè molte parole et particularitade se poteva dire, *tamen* la conclusione. Come a li X di Septembrio proximo passato gionse a Lisbona una nave, venuta di la Mina dl l'oro, da quella insula cussì chiamata, sopra la qual era uno homo dismontato de le charavelle venivano dal viazo de l'India, et montato sopra dicta nave a Chapoverde. Per lo qual se intendeva come tre di le dicte charavelle erano gionte a Chapoverde charige de ogni sorta di spetie, in tuto cantara XIII milia; et che altre tre charavelle erano rimaste in driedo a Chuzim, per haver il suo charigo piui a compimento et magior quantitade di spetie. Narrano come a Chuzim, non potendo haver il locho charigo di spetie, veneno in uno altro locho, chiamato Acelom (*Kulong*), nel qual locho se fornirono de spetie assai a bon merchato. Che il Re veramente de Cholocut nè li voleva mantenire la pace, nè voleva piui aceptar charavelle de Portogallo; et per questa cauxa li Portogexi, che erano sopra le charavelle, li havea mandato uno ambasator; donde che, gionto dicto ambasator, dimandò quello che 'l dicto Re se era obligato de darli a li ditti Portogalexi per far la pace: tanta summa de piper ....; et dal Re fu ritenuto dicto ambasator. Dil che se judichava che, volendo li Portogalexi il piper dal Re di Cholocut, conveniranno disborsar il danaro che montarà, et *etiam* avanti che possino haver il suo ambasator.

Il Re veramente di Portogallo havea riceputo grandissima consolatione di la venuta di questa charavella et di queste nove; et faceva grande feste. Et preparava per questo Zener charavelle 25 per mandarle al dicto viazo; tra le quale ne erano nave tre di bote 1200 l' una di portada, per quanto se diseva; et sopra quelle voleva meter homeni 2000, et havea facto intender a tuti che potesseno andar siguramente. Dil che *etiam* molti, per lo avadagno grande, visto il viazo quasi facto, se disponevano al viazo. *Etiam* il Re predicto di Portogallo sopra XII di queste charavelle havea facto charigar di pietre, legnami et artillarie, et faceva provixione assai,

(1) Leonardo da ca' Masser, la cui commissione è in *Archivio Veneto*, II, 203 e seg

et provixione per far tre castelli: uno a Chapoverde, dove sempre capitavano queste charavelle per porto et per riposar; l'altro in bocha dil mar Rosso; il terzo a locho de Chuzim in India. Et il prefacto Re portogexe havea facto proclama, che tuti quelli anderanno a questo viazo, dil ritorno solamente siano obligati di pagar il diritto, zoè una certa tansa per lui ordinata; il resto fusse suo libero, perchè prima havia ordinato et voleva dicto Re, che tute le spetie, venivano da questo viazo di l'India, dovesseno tute capitar in le mano sue, et lui le pagava segondo li pareva il pretio honesto. *Tamen* a hora, per adjuvar et adjuctar questo viazo piui se poteva, havea facto tale deliberatione, che tuti potesseno andar liberamente *cum* la obligatione di una zerta tansa conveniente; et fu ben facto: *tamen* se judicha non la matenirà. Et questo fazeva, aziò che lo viazo fusse frequentato; et *postea,* di ritorno, quando saranno venute le spetie, farà quello li piazerà; et tuta la utilitade di questo viazo era, che lo Re havesse assai spetie in Lisbóna, per far la stapola di le spetie in quello locho, et che tuti li danari et marchadanti conchoresseno a Lisbona; et certamente, durante questo viazo di l'India, tuti li danari di la Alemania et Ongaria et altre parte dil mondo, capitaranno in quello locho. Di poi veramente, per lettere da Lisbona *cum* piui fondamento scripte, et da Valenza, se intendeva il charigo de le tre sopradicte charavelle, che erano gionte a Chapoverde: se scriveva esser piper cantara 11 millia; garofani cantara 350, chanella cantara 600, lacche et droge et altre sorte spetie fino a la suma sopradicta di cantara 13 milia; et che sopra le altre charavelle, rimaste a driedo a Cholocut, haveano charigato cantara 26 milia de piper et non altro, nè zenzeri beledi, nè noxe, nè altra sorte di spetie. Che se questo quanto se scrive, fusse la veritade, di tanta quantitade di piper venuto et che se aspectava *cum* queste charavelle, se judichava dovesse esser meglior merchato di piper che di formento. *Etiam,* per dir et descriver il tuto in substantia, se diceva come haveano lassato tre charavelle in quelli mari di l'India, per guardia di quelli lochi et per scorsizar per tute quelle parte. Questa nova venuta, di la giunta di queste charavelle, molto dispiazete a li marchadanti veneti et a la citade universalmente, perchè tochava a tuti pocho o ver assai; et *maxime* che a hora se potevano reputar per certo, et esser chiari, che lo predicto viazo era per fermo et segurissimo, che par per avanti se poteva reputar questo viazo dubioso et periculoso; et molti volevano che le dicte charavelle non potesseno continuar simile navigatione: *ta-*

men se vedeva il contrario, et tuto proseguire *ad vota* de li naviganti in simil viagio.

II, 155 e segg.

1504, Novembre. — A li 27 dicto ne forono lettere da Lisbona de Portogallo per via de Spagna, per le qual se intendeva come, a li 17 di Septembrio proximo passato, gionse in quello locho tre charavelle ritornate dal viazo de l' India da Cholocut, quale se intendevano esser a Chapoverde, ma hora gionte .... Il suo charigo se diceva esser piper cantara 10 milia, zenzeri beledi cantara 100, chanelle cantara 600, garofani cantara 400, canfora et altre droge fino a la summa de cantara 13 milia di spetie; et che subito aspectavano dovesse giongere altre tre charavelle *cum* cantara 1500 piper, zenzeri cantara 1000, garofali cantara 300, chanelle cantara 800, canfora et altre droge cantara 30. *Tamen*, per dir il vero, sopra questa tanta quantitade di spetie ne era grande diversitade et varie opinione; tutavolta, havendo io volsuto *cum* diligentia intendere la quantitade *cum* veritade, ho trovato veramente quanto di sopra descrivo esser la veritade: tutavolta mi riporto in questo a piui intelligenti di me. Questa nova di questa gionta di queste charavelle non fece quella malenchonia a li marchadanti veneti, nè dette quella mormoratione in la citade, che soleva farsi in le altre volte quando venivano simil nove, perchè tochava a tuti; et questo perchè hora mai se erano tuti suefacti et consueti ad aldire tale nome, *quia ab assuetis non fit passio.* Niente di meno chadauno cognosceva, questa essere la total ruina de la citade veneta *cum* il tempo.

II, 158.

1505, Febbraio. — Le duo gallie da Barutto gionseno a Venetia di ritorno, *cum* spetie in tuto colli 1200 in zercha: piper colli 460 pagati a ducati 65 fino 70 el canter, garofali colli 260 pagati a ducati 170 el canter, noxe colli 180 pagati a ducati 140 in 150, chanelle fardi 120, sede colli 100; et lo resto drogarie fino a la dicta summa.

II. 160 t.°

1505, Aprile. — A dì 24 dicto per lettere da mar se hebe nova, come le gallie 3 del viazo di Alexandria, capitanio ser Polo Calbo, havendo facto la sua muda ordinaria in Alexandria *juxta* il

solito, et volendosi partire, il signor Soldan non li voleva dar licentia al capitanio, *imo* . . . . minazàva volerlo ritenere. Et questo per uno garbuglio voleva far a la nàtione veneta, perchè per forza il dicto Soldan haveva dato a marchadanti veneti sporte 210 piper a ducati 192 la sporta, a tanti rami a ducati 12 il cantara, a tempo di mexi 6 a consignar li rami; il qual piper fu charigato in gallia per conto di cotimo et mandato a Venetia; et, di poi charigato in gallia, il Soldan voleva il pagamento di quello, non obstante che 'l se dovesse dar tanti rami, in termine sopra dicto. Et anchora piui li voleva dare anchora altre sporte 210 piper al pretio sopradicto, et haver li danari; che tuti erano garbugli moreschi. Et essendo marchadanti renitenti a questo, il Soldan li feceno andar al Chajero, et voleva *cum* grandissime minaze al tuto esser pagato et haver danari, dil che li poveri marchadanti erano disperati et senza danari, havendo investito li danari et charigate sopra le gallie le spetie; et non sapevano quale partito prendere. Visto questi garbugli et travagli, il sopradicto capitanio di le gallie deliberava partirse, et faceva intendere a lo armilagio de la citade et del castello del Fàrion de Alexandria, che al tuto se voleva partir; dil che li armilagij predicti et de la terrà et dil Farion facevano fortifichar il castello et ponere le artellarie a segno, per non lassar passar le gallie, et intratenivano il capitanio predicto *cum* promessa di giorno in giorno haver la consueta licentia dal Chajero dal Soldan. *Tamen* tuto seguitava il contrario, che il signor Soldan havea mandato comandamento se dovesse discharigar le gallie. Donde che il capitanio sopradicto, havendo intexo simil effecto di voler discharigar le gallie, essendo stato in porto di Alexandria da li 7 Decembrio fino a li 15 di Marzo di poi muda, deliberò, al dispecto del Farion et di quelle artellarie, uscir fuori dil porto de Alexandria; et havendo posto benissimo in ordene le gallie da potersi diffendere da le artellarie, in quello giorno, a dì 25 di Marzo, essendo vento al proposito, lassato una anchora in porto, se levò et animosamente uscite fuori del porto predicto et dal Fàrion de Alexandria. La prima gallia hebe colpi 7 di bombarda, senza offensa alchuna; la secunda *similiter* hebe altratanti, senza danno alchuno; la terza hebe colpi 30 di bombarda et scionzò l'arboro et amazò uno homo solamente; et *cum* grande pericolo tute le gallie usciteno fuori dil porto de Alexandria, et andorono a uno porto a presso, chiamato Bechieri; nel qual porto steteno giorni tre, et aconzorono l' alboro schianzato. Dil che, essendo gionte queste gallie a questo porto di Bechieri, libero ad po-

ter entrare et uscire ad ogni suo comando, et pocho luntano de Alexandria, li Mori concorseno in quelo locho, judichando che le gallie, per tanti colpi de artellarie tracti a insir dil porto de Alexandria, fusseno state mal conditionate et malmenate, et havesseno patito qualche sinistro; et non volevano che li fusse dato adjucto nè soccorso alchuno, perchè li pareva grande vergogna che, al dispecto del signor Soldan et del Farion dil porto di Alexandria, che Mori judichavano dovesse esser uno forte inexpugnabile et non al mondo la pare; et che queste gallie fusseno uscite fuori a questo modo, se riputava grandissima vergogna et incharigo. Partito questo capitanio *cum* le gallie de Bechieri, se ne andò subito in Cipro per dar avixo in quello locho che 'l fusse spazato in Soria et a Damasco, *cum* notifichar a li marchadanti veneti quanto era seguito in Alexandria, di l' uscire di le gallie fuori di quello porto per forza. Questa nova gionta a Venetia dette non picola mormoratione a tuta la citade, perchè dubitavano che il signor Soldan, di natura bestiale et senza ragione, come sono li infedelli, reputandosi grande incharigo et vergogna che queste gallie, senza sua licentia, fusseno uscite fuori del porto di Alexandria, desdignato per questo, non facesse qualche bestial movesta in cholora contra li marchadanti veneti, quali se atrovavano al Chajero et in Alexandria et la Soria; et se dubitava di male assai, et *maxime* che il consolo di Alexandria *cum* quatro marchadanti nobili et duo populari se atrovavano al Chajero, et in Alexandria se atrovava duo patroni di le gallie rimasti in terra, et il terzo patron era morto di peste; perchè sì in Alexandria come al Chajero era grandissima mortalitade de peste; et in Alexandria se atrovava robe di marchadanti veneti per ducati 15 milia al piui, et se dubitavà di grande ruina; pur se aspectava quello haverà facto il Soldan, et come sarà mosso in questa materia. Lo uscire del porto di Alexandria, che havea facto questo capitanio *cum* le gallie, mai piui fu per alchuno tempo di aricordo de persona non fusse seguito; et molti lo laudava, et molti lo biasemava, come sempre suol achadere in ogni cossa, segondo le passione di le persone, et segondo li loro particulari benefitij et malefitij, et segondo quelli che haveano dil suo in Alexandria et haveano a far a quello viazo, parlavano segondo li pareva a loro proposito et benefitio loro. *Tamen* quelli che erano senza interesso et senza passione, laudavano molto questo progresso et seguito del sopradicto capitanio, et lo tenivano per valentissimo homo et di grande corazo.

II, 162 e seg.

1505, Aprile. — A dì 30 dicto entrorono le tre gallie di Alexandria in Venetia, capitanio ser Polo Calbo, le qual, come di sopra se dise, uscirono per forza fuori dil porto et Farion de Alexandria. Il qual capitanio veramente da tuta la citade fu benissimo visto et aceptato, et dal principe et Signoria veneta grandemente commendato et laudato, perchè se havia portato da valenthomo et dignissimamente a condur a chaxa le gallie et la roba; cossa mai piui vista a li tempi nostri, che navilio alchuno per forza et senza licentia sia uscito fuori dil porto de Alexandria, salvo queste gallie; et che il Soldan credeva che 'l suo porto di Alexandria fusse tanto seguro, che niuno potesse uscire senza licentia, che hora li mancherà la superbia, havendo visto la experientia contraria. Et al tuto fu al proposito questa uscita di le gallie per forza del dicto porto. Il charigo di queste gallie furono colli 1160 di spetie alexandrine. Il piper pagato a contadi, nulla; perchè non ne fo comprato a danari, salvo che a barato et per conto dil cotimo a ducati 192 la sporta, come di sopra se dise, per forza; zenzeri beledi colli 50 a ducati 17 fino 19 el cantara, noxe a ducati 40 el cantara, garofani a ducati 80 al cantara, pagati come sopra se dise. Et di poi muda, fu chargato da zercha colli 30 de diverse marchadantie, sopra una nave a la rata.

II, 163.

1505, Giugno. — A dì 13 di Zugno ne forono lettere di la Soria, da Damasco, de 15 et 18 Aprile, che scriveno come il signor Sultan, per la violentia facta per il capitanio di le gallie di Alexandria, di rompere dil suo porto et per forza uscire del Farion, havea subito facto meter al Chàjero in la Massera, prexon molto chativa, il consolo *cum* tuti li marchadanti; et perchè in dicta prexon era la pestilentia, subito ne morite duo marchadanti da peste. Dil che, havendo questo intexo il Soldan, li fece cavar fuori et ponerli in altra prexon, non per benefitio de li poveri marchadanti, ma per suo benefitio; perchè cognosceva che, essendo morti, tuti non potria far la sua manzaria et chavar quelli danari che 'l se pensava. Et in oltra *etiam* scripse il dicto Sultan, che per tuta la Soria fusseno ritenute tute le robe et li marchadanti veneti, et mandati in chadena al Chajero: *tamen* se sperava de adaptar le cosse, perchè *cum* Mori se adaptava ogni cossa *cum* danari. Et a Venetia, a li marchadanti a chuj tochava, aparse bona nova questa, poichè *cum* danari se adaptarà il tuto: perchè molti dubitavano

che il grande signor Sultan, havendo intexo il rompere dil suo porto de Alexandria et lo uscire di le gallie per forza fuori dil Farion, che in quella furia havesse facto tajar la testa a tuti li marchadanti veneti residenti nel paexe, che saria stato caussa de grande damno et jactura, *maxime* a chuj haveria tochato. *Tamen*, di poi che la cossa se adapteria *cum* danari, non era tanto male.

II, 165 e seg.

1505, Luglio. — A di 12 di Lujo, cognoscendo li padri veneti quanto fusse al proposito la navigatione et il traffegar de li viazi, et havendo visto et cognosciuto le graveze grande che il viazo de Alexandria, per li garbugli mossi per il signor Soldan, per lo uscire di le gallie fuori dil porto di Alexandria per forza, havea quello povero cotimo patido, talmente che se poteva reputar quello viazo quasi ruinato non se li fazendo qualche provixione; donde fu deliberato che l' una per cento, posta per avanti a tuto quello intrava in la citade veneta, da dovere rispondere al cotimo de Damasco, fusse data et rispoxa al cotimo de Alexandria per duo anni futuri, da esser pagati una angaria posta . . . . di ducati 5 per collo alexandrino di spetie del deposito; et che piui li marchadanti alexandrini non fusseno obligati pagar li ducati 5 per collo, che si pagava per li marchadanti alexandrini al cotimo di Damasco. Et questo fu provisto per li ochurenti bisogni in questa materia, perchè, per li garbugli occurenti, il cotimo di Alexandria havea di bisogno di grande provedimento di danari. Dil che per il Consiglio di Pregadi in questo giorno fu deliberato, chè questa una per cento d'intrada, che poteva essere da ducati 5 in 6 milia a l' anno, fusse data al cotimo di Alexandria per anni duo. Et per dovere scrivere la veritade, la citade veneta, zoè il populo, artesani, marinari et altri, cridavano al ciello, et *etiam* molti marchadanti, qualli non haveano spetie in li magazeni, che 'l se dovesse navegare et almancho mettere le gallie da Baruto, perchè non è dubio alchuno che i populi et la citade veneta ne traze grandissima constructione di la navigatione. Et voglio dire questo, che, segundo che uno piccolo puto nasciuto de uno mexe non puol vivere senza lo lacte, cussì li populi et la citade veneta puol vivere senza la navigatione, la qual é molto necessaria a la citade et substentamento di quella, et *etiam* per mantenir la marinareza che importava assai. Et a l' incontro, quelli marchadanti che se atrovavano haver le spetie in magazen, per venderle meglio, non volevano che

se ponesse gallie, dicendo che non se poteva mandar robe siguramente in paexe del Soldan, perche le farà ritenire; *postea* che *etiam* se dovesse vedere lo exito de le charavelle de Portogallo, che di giorno in giorno se atendeva intendere la sua gionta a Lisbona. *Tandem* li padri veneti de Colegio chiamorono il Senato, et posta questa materia al conseglio, de mandar le gallie a Barutto, et essendo grandissima disputatione, fu deliberato *pro nunc* di soprastar, et non far navichar gallie fino batizata la croxe (1) ad niuno viazo; et in questo *interim*, subito, se dovesse mandar al Chajero uno secretario ducal al signor Soldan, per intendere lo animo et la voluntade sua, et vedere de adaptare le difficultade, et prender sigurtade del paexe, et far ogni bono asetamento *cum* il dicto Sultan, come certissimo se sperava. Et fu *etiam* determinato de non mandar presente alchuno *cum* questo secretario al Soldan, come era consueto sempre di fare. Et fu deliberato di mandar ser Alvixe Sagudino (2), segretario degnissimo, *cum* provixione di ducati 60 al mexe per spexe, *cum* 6 servitori; et li fu dato ducati 500 da li cotimi de Damasco et Alexandria per mitade. Et al tuto era necessario et oportuno far provixione a questa navigatione, perchè importava assai. Et questa deliberatione fu facta nel Senato, come di sopra se dice, a li 19 di questo.

A dì 23 dicto ne forono lettere dal Chajero, da li marchadanti veneti, de 17 di Mazo, le qual erano grandemente desiderate, per intendere il successo di le cosse seguite. Et se intendeva come il signor Soldan non havea mai voluto dar audientia nè vedere il consolo et marchadanti veneti, et, come di sopra se dice, havea facto metere il dicto consolo et marchadanti in la prexon chiamata la Massara, ne la qual morite ser Stephano Malipiero consolo (3), et il capellan et ser Zuan Alvixe Bragadin. Dil che, visto il Soldan la morte di questi, li feze trazere di la Massera, et furono posti in caxa del turziman (4). Et *etiam* al signor Sultan li era

(1) Vuol forse dire fino a celebrata (14 Settembre) la festa della Croce? Ma la parte presa dal Senato dice soltanto: « la presente materia sia differita ». 18 Luglio 1505. SENATO, *Secreti*, Reg. 40, c. 109 t.°

(2) Ho publicato la commissione data dai Dieci ad Alvise Sagundino nell'*Archivio Veneto*, II, 213. Il lettore può notare la differenza tra la commissione che era stata proposta (pag. 211) e quella che in realtà fu consegnata (p. 213).

(3) Consolo, come abbiamo veduto, a questo tempo in Alessandria d'Egitto era Alvise Contarini. Si direbbe dunque che qui sia corso un errore.

(4) Tagri Berdi (che i nostri chiamavano Tanganardi e Tangribardi) « inimicissimo a la nation nostra », cadde più tardi in disgrazia. *Arch. Ven.*, II, 184, 191.

morto uno fiolo et una fiola da peste, che havea habuto molestia grande. El par *etiam* che il signor Sultan, di lo uscire di le gallie per forza dil porto de Alexandria, ... non havea facto quella existimatione et conto che era pensato de li padri veneti, per il rompere de uno tanto porto; et *solum* se churava il Soldàn, segondo la natura loro di schiavi over mori, haver danari: de altra vergogna non se pensava. Et per li veneti padri et marchadanti se judichava, che il magior garbuglio che dovesse promovere il Sultàn fusse quello che le gallie, senza sua licentia et per forza, fusseno uscite fuori del porto et Farion de Alexandria; *tamen* di questo non ne feze conto nè ne parlò *etiam*, ma *solum* dimandava ducati 84 milia (?) per sporte 210 di piper, tolte da nostri marchadanti per forza, a ducati 192 la sporta, come apar qui sopra. Et dove che li marchadanti veneti se erano obligati dar tanti rami *cum* il tempo, a hora voleva et dimandava li danari contadi, che non se atrovavano uno ducato. *Tamen* li dette ducati 20 milia al signor Soldan, tolti tuti ad uxura perchè non potevano far altramente. Et ad uno choza, grande marchadante del Soldan in Alexandria, quale fu causa di far dare questo piper a la natione veneta, li manzò ducati 50 milia. perchè, cognoscendo *cum* veritade non poter chavar piui danari da la natione veneta quale era del tuto ruinata et dissoluta, si rivoltò verso il dicto choza et suo marchadante, chiamato Mamet Bubacho, et havendo chavato quanto poteva da marchadanti veneti et dal choza, vedendo non poter piui suzare, desiderava conzar mastellata et adaptar il tuto; ma el voleva fare *cum* sua reputatione, et aspectava il secretario destinato, come di sopra . . . . apar, il quale, gionto al Chajero, se judichava dovesse adaptàr il tuto. Et scrivevano questi marchadanti che 'l non se dovesse restàr di mandar li rami et altro, perchè non mancherà partito. Di le charavelle veramente de Portogallo, destinate al viagio de l' India, se intendeva al Chajero come erano passate al mar Rosso, in la bocha dil qual haveano facto due forteze, aziò che Mori *cum* li suj navilij non potesseno passar; et *etiam* se intendeva che alchune charavelle sopra dicte erano passate fino al Zidem. Di che il Soldan havea grande molestia di questo, perchè ruinava il suo paexe, et non manchò damno ritornava a la citade veneta, perchè designava per questo la sua ruina, *ut ita dicam*. Se diceva *etiam*, et per lettere scrivevano, come il signor Sultan fazeva preparatione de navilij X per mandar in l' India a l' incontro de le charavelle di Portogallo. *Tamen* potrà far pocho damno

a Portogexi, *nec etiam* divertirli il passo, perchè le charavelle portogexe erano piui fornite de artellarie et meglio in ordine de homeni pratici et experti a la navigatione, di quello erano Mori et li suj navilij; sì che se judichava certissimo, questi navilij moreschi dovesse far pocho juvamento in questo, anchora che il desiderio di tuta la citade veneta saria stato per loro benefitio, che del tuto fusse divertito a Portogalexi la navigatione de' l' India. *Tamen* bisognava altra provisione di quella se diceva fazeva a hora il signor Sultan.

La fiera consueta de li todeschi de san Jacomo di questo mexe havea facto pochissimo, rispecto a li anni passati; et haveano levato piper niente, zenzeri beledi da miera 140 a ducati 17 in 18 $^1/_2$ el cento, garoffoli a ducati 11 in 12, noxe a grossi 5 in 5 $^1/_2$, mazis a grossi 19 in 20. Et todeschi non volevano comprar, et *maxime* piper, ad niun pretio, rispecto a queste charavelle di Portogallo, quale metevano il mondo in grande expectatione et dubito a comprare et fare marchadantia.

II, 166 e segg.

1505, Agosto. — A dì 7 de Agosto furono li padri veneti in questo giorno sopra grandissima disputatione, zercha al far la comissione al secretario destinato al Chajero al signor Sultan; et ne forono facte piui de XII renge, perchè ne erano varie opinione. Et molti volevano se' dimandasse uno porto siguro, dovendo mandar le gallie a quello viazo. Altri volevano che, considerato di quanto benefitio fusse la navigatione a li populi et a la citade veneta, et che senza quella non se potesse fare, et perhò volevano prendere il signor Soldan *cum* la mano dextra, et fare *cum* lui meglio che se poteva; et fu dimonstrato al Senato de quanta utilitade era questa navigatione, benchè notissimo fusse a tuti. *Tamen* fu replicato che a questi viazi se smaltiria rami, stagni et altre infinite robe, ma sopra tuto panni de lana et panni de seda, sopra li quali mestieri viveva la povera gente, che era grande sustentamento de la povertà: e questo commoveva molto li padri. Altri dicevano che, rispecto le charavelle di Portogallo, il Soldan vedendosi manchare le spetie, farà ogni partito a la natione veneta, che dovesse mandar le sue gallie; et che, gionte le gallie in Alexandria, saria in libertade dil Soldan retenirle et prendere lo havere de li marchadanti et ritenirlo, vedendo quello viazo quasi ruinato, rispecto le charavelle di Portogallo. Et quelli che haveano

spetie in li magazeni, volevano che per questo anno non navigasse le gallie. Quelli veramente, havevano venduto le loro spetie, volevano se navichasse; et, segondo il consueto, combateva li magazeni pieni *cum* li vuodi. *Tamen* in questo giorno fu deliberato simil comissione, et non se intendeva anchora la deliberatione, per esser secretissima. *Tamen*, per lo exito de la cossa, subito se intenderà. Tutavolta se diceva, esser stato deliberato che 'l fusse dato in comissione a questo secretario per il Senato, che al signor Sultan li dovesse dimandar porto siguro, azió che le gallie non dubitassino essere ritenute, et che 'l non dovesse dar piui dil piper consueto ogni anno, che sono obligati li marchadanti a prenderlo. *Aliter*, non volendo consentir a questo, che 'l dovesse dimandar licentia dil paexe, et che li marchadanti veneti dovesseno venir a Venetia. Li quali, anchora che il Soldan li havesse conceduto licentia, *tamen* non sariano partiti. Et perchè li dicti marchadanti erano ubligati (per il piper sporte 210 tolte dal Soldan per forza, come apar qui sopra) bona summa di danari, perhò, per fare tale provixione di questo pagamento, fu posto una angaria di 12 per cento a tute le spetie venute di Alexandria *cum* le presente gallie, per trovar questi danari et satisfar quanto li marchadanti veneti erano debitori, azió che il signor Soldan non havesse cauxa de retenirli per forza. Et questo secretario fu mandato senza prexenti, che molti anni fa non è stato uxitato a questo modo.

A dì 8 dicto ne furono lettere da Lisbona, da uno marchadante cremonese habitante in quello locho, chiamato il Faytta (1), adreza a la Signoria veneta di 8 di Lujo, per le qual se intende come a li 30 di Zugno passato gionse in quello locho di Lisbona una charavella, venuta dil viazo de l'India da Cholocut, per la qual li marinari gionti narravano che, essendo partita questa charavella da Lisbona l'anno passato, in compagnia *cum* altre charavelle XI . . . . per andar al viazo de l'India, et havendo trovato in quelli lochi tre charavelle le qual erano rimaste in quello locho per scorsizare quelli mari, *ut supra*, le qual charavelle haveano facto grandi butini, et prexo molti mori per valuta di ducati 40 milia. Donde che, essendo congiunti tuti questi navilij o ver charavelle insieme, deliberonno di andar a Cholocut a charigar spetie per ritornar in driedo; et volendo intrare a Cholocut, trovorono

(1) Giovan Francesco Affaitato, di cui vedi HEYD, *Geschichte* ecc., II, 511, 519, 539.

navilij de Indiani da bataglia, alchun dicevano numero 14, altri numero 28. Li quali, facendo resistentia a queste charavelle di Portogallo, furono a le mano insieme; et perchè li Portogalexi haveano artellarie assai et pratici nel combatere maritimo, et a l'incontro essendo li Indiani mal pratici et inexperti, havendo combatuto insieme, li portogalexi navilij furono vincitori; de li qual ne furono morti solamente persone 22, et di li navilij indiani furono morti assai et annegati, perchè erano chanaglia; et fu forzo dar in terra *cum* li navilij et annegarse alchun di loro, et di li portogalexi persone 22; li quali bruxorono tuti li navilij di Mori abandonati, et scampate le persone. Scrive *etiam* il sopradicto, che le dicte charavelle charichorono a Chuzim et altri lochi de l'India spetie da cantara 22 milia in zercha, *videlicet* piper et chanella bona summa, zenzeri et garofali pochi, mazis pochissimi, et non spezifichava altra quantitade nè sorte di spetie; et che, essendo gionti ad uno locho de l'India, chiamato Chananor, il capitanio di le charavelle deliberò prendere renfreschamento in quello locho et achonzar alchuni navilij che era di bisogno. Et per mandar nova in Portogallo di quanto havea seguito, deliberò et mandò due charavelle avanti; le qual, havendo navigato insieme fino sopra Chapoverde; li sopragionse una fortuna che se separonno l'una da l'altra; et questa di sopra è gionta come apar, et l'altra se dubitava fusse smarita. Et a hora, visto questa navigatione di le predicte charavelle, li marchadanti veneti se potevano benissimo esser chiari e senza alchuno dubio, che questa navigatione et questo viazo da Lisbona in la India sia facilissimo, et se poteva reputar la citade veneta ruinata, perchè li mancheria il trafego de li viazi de la Soria, lo qual hera lo alimento et sustenimento de la Republica veneta: *satis dictum est superius.*

II, 167 t.° e segg.

1505, Settembre. — A dì 24 dicto ne forono lettere de Spagna, da la corte, di 7 di questo, da lo orator veneto, per le qual se intendeva come havevano habuto lettere da Portogallo, da Lisbona, de 25 de Agosto, come a li 18 de Agosto gionseno charavelle X venute dal viazo de l'India, et che a li 26 del dicto mexe de Agosto gionse una altra charavella, in tutto charavelle 13, computando una venuta per avanti, che veniva da la Mina di l'oro, et duo charavelle se perseno solamente. Sopra queste charavelle se diceva esser charigo cantara XXII milia de spetie; il forzo piper, zenzeri,

et garofani pochi, et non per cantara 2000; et questa nova fece rimaner morti tuta la citade veneta, zoè li marchadanti, et altri veramente che consideravano il futuro, et di quanto damno fusse questo a la citade, haver perduto la navichatione, essendo questo viazo di Cholocut in Portogallo facto molto facile; et saria necessario abandonare la navigatione, alimento grande de la citade. *Tamen* alchuni, segondo il consueto, vivevano in speranza che questo viazo non potesse durare, et che 'l signor Soldan dovesse farne qualche provixione. *Tamen* per hora se vedeva il damno manifesto.

II, 170.

1506, Gennaio. — A dì 18 dicto, ne forono lettere dal Chajero de Egipto, per via de Candia, de 10 Octubrio, per le qual se intendeva come il signor Sultan havea mandato a prendere per forza tute le merze et robe de marchadanti veneti che se atrovavano in Alexandria, et quelle al Chajero in el bazaro facto vendere, per pagarsi di quanto pretendeva dover haver da la natione veneta per il piper datoli per forza; et le predicte merze, *maxime* panni, erano stati benissimo venduti: li panni scarlati de Venetia ducati 3 $^{1}/_{2}$ il picho, et li padoani ducati 2 $^{1}/_{2}$ il picho, et alchuni ducati 3 il picho, segondo bontade; le noxelle ducati 24 el cantaro, non obstante che fusseno state vendute a l' incanto, che sempre si suol vendere mancho; *tamen* tanto era il bisogno de simil cosse, che ne era grande dimanda, perchè non se possendo trazere spetie, et per li garbugli facti per il Soldan non capitariano piui navilij veneti in quello porto, et, essendo consumate le robe che erano nel paexe, haveano di bisogno di le altre. Donde che 'l fu trato di queste merze et altre robe di marchadanti veneti ducati 24 milia, et posto a l' incontro dil debito che pretendeva dover haver il signor Sultan, et aspectaria il secretario che dovesse venire.

II, 176.

1506, Febbraio. — A dì XXII dicto la fiera consueta de S. Mathio. Li todeschi non levorono cossa alchuna: di spetie ne comprorono quasi pochissimo; solamente piper cargi 3 et miera 80 zenzeri beledi et altre fuxare de pochissima valuta, che dette admiratione et mormoratione a tuta la citade, perchè li anni passati solevano spendere una grande summa di danari in questa fiera, et comprar robe assai . . . . La colpa era il viazo di Portogallo, che

tuti corevano in quello locho a comprar le spetie, perchè ne havea miglior marchato. Lo qual viazo sarà *tandem* causa di la ruina dil Stato veneto.

II, 177.

1506, Marzo. — A dì X dicto ne forono lettere dal Chajero di Egypto dal secretario veneto, mandato al signor Soldan, come apar di sopra de 22 Dicembrio, per le qual se intende come l'era stato a la presentia di quello Signor a la audientia publica, et *postea* molte private, et exposta la sua ambasata et quanto havea in comissione, et sperava che tuto se adaptaria, dal piper che era sopra la marina in Alexandria in fuori, perchè il Soldan per chossa alchuna non lo voleva tuorlo in driedo. Et diceva che in questa materia non haveva affare *cum* oratori nè *cum* secretarij, ma che 'l voleva haver daffar *cum* marchadanti; et che li marchadanti, che l' haveano comprato, lo dovesseno pagare; et non diceva che li poveri marchadanti per forza et a colpi di bastonate l' havea convenuto prendere per mancho male, il piper sopradicto; *tamen* il secretario veneto non havea comissione di prender il piper per cossa alchuna, et non era stato concluxo. Il Sultan *etiam* disse: Fate venir qui il piper, che s'è mandato *cum* le gallie a Venetia, in giorni 15, che io vi darò li danari dil tuto; che non fu parola da Sultan, perchè questo che 'l dimandava era cossa impossibile..... *Tamen* era necessario al tuto adaptar questa differentia, per non restar da navegar; et seguirà tal compositione, essendo ambe le parte de una medema voluntade, perchè ritornava grandissimo interesso a tuti.

Per le predicte lettere dal Chajero se intendeva, il signor Sultan preparava galionì 4 de botte 500 l' uno, et barze 2 di botte 200 l' una; gallie 9 sutil et fuste 3 di banchi 18 l' una, et uno bregantin: tuto benissimo in ordene, armate de magrabini turchi et altri valenthomeni, et *cum* artellarie assai. La qual armata voleva mandar in la India a Cholocut, per congiungersi *cum* una altra armata dil Re di Cholocut, et esser a le mano *cum* Portogalexi. *Tamen* se judichava dovesse far pocho fructo, et che fusseno parole senza facti. Altri haveano grande speranza che la dovesse dicta armata far proficto assai, et dil tuto divertire che Portogalexi non dovessero navegar a quello viazo, che saria optima nova per la citade veneta. Se atenderà il seguito.

II, 177 t.° e seg.

1506, Marzo. — In questo giorno ne forono *etiam* lettere dal Chagiero de Egypto dal secretario veneto, mandato in quello locho come di sopra, et qui *etiam* ultimamente; et sono le lettere de 30 Decembrio passato, per le quale se intende come, essendo stato questo secretario molte volte *cum* il signor Sultan, et habuto diverse audientie, et *cum* bone et injuriose parole, et *maxime* in la materia del piper, come di sopra apar, per voler adaptar questa difficultade. Et per cossa alchuna il signor Soldan non voleva consentire ad volere tuor il piper indriedo, che era sopra la marina di Alexandria, et *cum* molte parole injuriose si lamentava; et prima non haver habuto li prexenti consueti, che sempre se soleva mandar li sui prexenti per ogni ambasator o ver secretario, ... che non havendo li sui soliti prexenti, li parse molto da novo, et, *ut ita dicam*, vergognata la sua barba: del che si lamentava molto. Secundo locho si lamentava del regno de Cypro, che l'aspectava a lui; et in questo importava assai per ogni rispecto, et si lamentava *etiam* de li tributi. Ultimo locho se condoleva *etiam* il dicto Signor di una sua nave prexa da Rodioti sopra l'insula di Cypro, dicendo esser stato de consentimento del Stato veneto. Et la difficultade tuta se era riducta sopra il piper dato a li marchadanti; et in questo diceva il Soldan non haver daffar *cum* la Signoria di Venetia, la qual havea il cuor negro contro di lui (motto moresco), ma che l'havea a far *cum* marchadanti, li quali li havea promesso pagarli li sui danari, et che 'l voleva esser pagato, *aliter* li faria pagar per forza, et che li havranno in le sue mano; et altre parole obstinate da uno tanto Signor, quale voleva far a suo modo. Et perchè il secretario venèto dal Senato non havea commissione di tuor il piper per cossa alchuna, ... li poveri marchadanti essendo in distrecta et *cum* sinistri assai et dubito de morbo et assai fatiche, cognoscendo che l'era duro *contra stimulum calcitrare*, contentoro, et se accordorono *cum* il Soldan, de dare li ducati 50 milia dil paexe, et prendere il piper, senza lo intervento del secretario, perchè non havea comission.

II, 178 t.°

1506, Marzo. — A dì XXVIII dicto ne furono lettere dal Chagiero de Egypto, per via de Zipro, de 23 de Zener passato, per le qual se intendeva come il signor Soldan havea mandato a chiamar il secretario veneto, quale era in quello locho; ..... al qual li havea richiesto et dicto qual cauxa era che li marcha-

danti veneti haveano quaxi abandonato il paexe, et che tuti scampavano il paexe. Dil che, per il dicto secretario li fu risposto: che le grande manzarie et storsione et despiazeri, che uxavano et fazevano li suoi ministri a li poveri marchadanti veneti, era cauxa che non volevano piui ritornare; *cum* subgiungere, che 'l non era piui possibile potesseno stare nel paexe. Et inteso questo, il gran Sultan volse intendere li nomi di questi sui ministri, quali fazevano et uxavano simil violentie. Et subito mandò a prendere in Alexandria quatro di quelli primi choza, o ver marchadanti mori, che veramente restringevano tute le spetie in le loro mano, et le vendevano per forza al pretio li piazeva. Et al tuto se judichava, che questo Signor manzarà bona summa di danari, et sborerà la sua furia sopra di loro. *Tamen*, la potissima cauxa che questi viazi erano stati abandonati, era lo viazo di Cholocut, trovato per le charavelle di Portogallo, come tanto è dicto di sopra, et le spetie tute chapitavano per quella via, et piui in Alexandria nè in la Soria chapitaria spetie; et per questo non andavano li danari consueti a li viazi, et non le manzarie nè garbugli moreschi, perchè li marchadanti dove cognosceno poter avadagnar, non hanno rispecto nè a garbugli nè a pericoli, perchè sempre se sta in speranza. Et a Venetia se desiderava molto intender lo exito di questa materia, per poter far navichar le gallie, che era grande emolumento a la citade.

II, 179.

1506, Aprile. — A di 24 dicto ne forono lettere dal Chagiero da Egypto, di 20 de Febrer, per le qual se intendeva come il secretario veneto Alvixe Sagudino, mandato al signor Sultano, . . . a li 28 di Zener li era sopragiunto una grave infermitade; et a li 28 di Febraro, per lettere di poi in questo giorno de Candia, se intende era morto; et che li tractamenti de li acordi *cum* il Soldan, tuti erano ruinati per questa morte; et che il Soldan al tuto voleva esser pagato da li marchadanti veneti dil piper tolto, come di sopra apar; dicendo, in questa materia dil piper non haver da far *cum* la Signoria di Venetia nè *cum* secretarij, ma *cum* li marchadanti che havevano tolto il suo piper; et che 'l voleva esser pagato; et che li quatro choza marchadanti, che erano stati instichiti davanti il Sultan, haveano adaptato la sua mastellata *cum* il nadrachas *cum* danari, et erano contra a li marchadanti veneti: dil che erano quelle cosse in magior garbuglio fusseno mai, et in pegior termine. Il vice con-

sulo veneto (1), non havendo piui danari, havea levato la mexa, et non voleva piui far le spexe a li marchadanti, quali se convenivano farle da sua posta, et non trovavano piui danari ad uxura. Et le cosse erano in malissimo termine, et se judichava quello viazo del tuto ruinato. Dil che fu tenuta per cativa nova a Venetia; dubitando non potere cussì presto navichare a li viazi, che ritornava grande discomodo a la citade, come tanto è stato dicto di sopra.

A dì 27 dicto ne forono lettere dal Chagiero, *ut supra,* de X di Marzo proximo passato, quale replichavano quanto di sopra se dice, et la morte del secretario veneto, et quello tuto è dechiarito di sopra, che per via de Candia se intendeva. Et anchora piui, che il nadrachas era andato contra alchuni arabi, che haveano insaltato il paexe dil signor Sultan, et facto damni assai; donde che questo nadrachas era ritornato *cum* grande victoria, et fugato questi arabi, et menato molti prexoni di quelli al Chajero al Sultan; di la qual nova il grande Sultan demonstrò haver grande alegreza. Et venuto questo nadrachas a la sua presentia, se spogliò di la vesta sua quale havea in dosso, et subito feze yestir questo nadrachas di quella, per li sui benemeriti; et se diceva che mai piui Soldan alchuno havea facto simil acto, di vestir alchuno di la vesta sua. Et al proposito nostro, et quanto di sopra se dice, essendo questo nadrachas contrario a li marchadanti veneti et in favore del Soldan, come se vede, li marchadanti veneti erano in chatiya et pessima reputatione, *cum* grande disperatione di non poter aconzar questo garbuglio morescho, salvo *cum* grande summa di danari; benchè li garbugli moreschi al principio pareno molto grandi et a li primi impeti, *tamen* di poi piui facilmente se adaptano. Se intendeva *etiam* per queste lettere di sopra dal Chagiero, come navilij o ver charavelle, come vi piace chiamarli, erano gionti a la bocha dil mar Rosso, quali venivano de Portogallo; de li quali, X navilij erano intrati in dicto mare, et navilij 7 schorsizavano quelli mari, per non lassar intrar niuno che li potesse far damno al dicto viazo. Per la qual nova li marchadanti veneti erano di malissima voglia, judichando questo viazo esser facilissimo per la continua navigatione sua, et che 'l fusse imposibille poterlo remediarlo. *Tamen* alchuni speravano, che li Portogalexi non dovesseno

(1) Era quel Fantino Contarini, che abbiamo ricordato a pag. 174, e che, dopo l'elezione di Alvise Contarini, era rimasto in Alessandria come viceconsolo. SANUTO, *Diarii*, VI, 163 t.°, mss.

haver ricapito questo anno ne la India, *quia quod miseri volunt facile credunt;* et vivevano questi tali sopra simil speranze.

II, 181 e seg.

1506, Maggio. — Essendo stato longo tempo la citade veneta senza far navegare le sue gallie a li viazi de la Soria, aspectando la resolutione del Chagiero, et quanto il secretario havesse operato, come apar qui di sopra in molti lochi; et vedendo non poter anchora conseguir conclusione alchuna, come se vede, perchè speravano, non facendo navigar le gallie a li viazi, che piui facilmente il signor Sultan dovesse consentire a le voglie de li marchadanti veneti; *tamen* nula anchora era seguito, perchè il prefacto Signor havea una testa bestiale, et voleva al suo modo, nè se churava de utilitade alchuna potesse conseguire nè lui ne li sui subditi per la navigatione di le gallie, et *maxime* che mai manchavano navilij forestieri charigi de ogni cossa necessaria al loro bisogno. Dil che, considerato li padri veneti di quanto damno et detrimento fusse al populo veneto restar di navichare, a li 17 di questo mexe nel Senato deliberono di fare navichare tre gallie al viazo di Baruti, segondo il consueto, et non in Alexandria, dubitando fusseno retenute in el porto, et per dar *etiam* qualche exito a le merze et a li panni, et qualche trafego a la citade che ne havea grandissimo debisogno. Et furono inchantate et date via, la prima a ser Piero Polani per lire 95 di grossi, la segonda a ser Antonio Marzello per lire 107 di grossi, la terza a ser Piero Valier per lire 107 di grossi, capitanio ser Alvixe Dolfin, et che dovesseno partire a li sui tempi, *cum* la muda *etc.*

II, 182 t.°

1506, Maggio. — Ne forono lettere dal Chagiero de 13 di Marzo, per le qual se intendeva come il signor Soldan al tuto era disposto et voleva per forza esser pagato, da li marchadanti veneti, del resto li manchava dil piper a loro dato per le gallie de Alexandria passate, come apar qui sopra. Dil qual piper, perchè tuto non fu charigato sopra le dicte gallie et nave, et ne rimase in terra assai, il Soldan, visto la natione veneta èsser ruinata per questi garbugli a loro facti, et senza danari et credito, cognoscendo non poter chavar da loro salvo il sangue di le sue persone, havendo facto ogni experientia, deliberò et feze vendere il piper sopradicto che se atrovava in Alexandria sopra la marina, et lo feze

baratar *cum* forestieri a tanti ogli, a damno de li marchadanti veneti, che per questa vendita di questo piper hebeno di damno da ducati 16 milia in zercha, zoè ducati 16000, et il Soldan tolse li ogli, et ne erano le cosse in magior garbuglio che fusseno mai.

A dì 25 di questo mexe ne forono lettere de Soria, per navilij venuti de Zipro, de 18 di Aprile, per le quale se intendeva le cosse de lì in Damasco et tuta la Soria passavano pacifice; nè, anchora che il signor Sultan facesse garbuglio grande a li marchadanti veneti residenti in Alexandria, come di sopra per questo capitolo apar, *tamen* a Damasco et per tuta la Soria non haveano fastidio alchuno. Ben è vero che fazevano pochissime fazende; et questo perchè non ne capitava spetie da la Mecha, *nec etiam* sede nè gotoni; et in vero pocho si fazeva, et le nave consuete, a la muda de Marzo passato, haveano facto li marchadanti veneti pochissimo, et levato solamente sachi 900 zenere, et sachi 250 gotoni, pagati in Aman diremi 1700; et pochissime altre robe haveano queste nave levato. Ben è vero, che di Soria et da Tripoli et Baruto haveano levato da colli 140 spetie barutine, et conducte in Cypro; et queste nave speravano in Cypro charigar gotoni 800 de quella insula. Et veramente la marchadantia manchava per tuto, et li marchadanti non sapevano piui che fare, et per tuto la roba havea pochissimo exito.

Et per lettere da Damasco, habute *cum* il sopradicto navilio, se intendeva come Mori in quello locho de Damasco haveano habuto lettere et avixi da le parte de l' India, come le charavelle portogalexe erano state et chapitate a Chuzim, locho ne l' India, per prendere di le spetie segondo il consueto, et che non haveano habuto recapito. Dil che per molti fu judichato, questa nova essere tuto il contrario; *imo* che intendevano il giongere de le dicte charavelle a Chuzim, et haver habuto bona summa di spetie, ma che marchadanti mori dicevano il contrario, per vendere le sue spetie a miglior pretio, et far li facti sui.

II, 183 e seg.

1506, Maggio. — A dì 28 dicto, per lettere da Lisbona de Portogallo se intendeva, come charavelle 14 erano partite per il viazo de l' India molto riche, *cum* ducati 40 milia de contadi, et rami et zenabrij; et perchè il morbo era sopra quelle, una era ritornata in driedo, le altre erano andate al viagio. *Tamen* alchuni erano anchora in la citade veneta, che pensavano questo viazo non dovesse

havere effecto, perchè non lo volevano credere per il bene di la citade; niente di meno io *sum* de opinione che questo viazo sia facto fermo et valido, et che piui non se possi dubitare di quello. Le charavelle veramente, qualle erano andate lo anno. passato, come di sopra apar, che forono numero 14, se aspectavano de ritorno questo Agosto proximo o ver Septembrio, che se vederà il seguito de quanto sarà seguito.

II, 183 t.°

1506, Giugno. — A dì 21 dicto, per lettere di Candia, de 24 di Mazo, se intendeva come, per lettere dal Chagiero de 23 de Aprile, scrivevano che il signor Sultan al tuto havea voluto che li marchadanti veneti togliano il piper che era a marina; et havendo voluto esser pagato, facto ogni experientia per forza et per bontade, et ben visto et considerato che li marchadanti predicti non haveano uno ducato, deliberò di contare et far il conto *cum* loro; et havendoli posto a conto il piper datoli per forza, che la Signoria veneta non voleva per cossa alchuna el fusse tolto, come di sopra apar, *tamen* lo Soldan per forza havea voluto darlo; et *tandem* rimasti d'acordo. Il signor Sultan fece imprestar a li predicti marchadanti veneti, per uno moro al Chajero, ducati 40 milia in tanti seraffi, a tempo di mexi cinque, et *cum* uxura di ducati 8000; et feze scriver una carta sopra de loro marchadanti, de ducati 48 milia, et datoli anchora il piper, che era sopra la marina, in pegno al dicto Moro . . . Et li poveri marchadanti veneti, ruinati et dissipati et strussiati, haveano convenuto far come haveano potuto *cum* questo Soldan tanto rabiato et indiavolato contra di loro; et tuto per forza et a colpi di bastonate, Havendo il signor Sultan uxato tanta violentia verso il Stato venetò et li marchadanti, per molti rispecti et per pacificarse li parse di mandar uno ambasator al Stato veneto; et chussì mandava per suo ambasator uno armilagio de lanze 40, chiamato Tanganardi, turziman (1), *cum* schiavi 25, zoè servitori 25, et duo mazieri *cum* assai prexenti; et li marchadanti veneti, *idest* il cotimo de Alexandria li fazeva le spexe, perchè parendoli a loro, questo ritornar in honor grande di la Republica veneta, et per adaptar queste differentie, per poter pratichar in

(1) Tagri Berdi venne ambasciatore del Soldano a Venezia nel 1507 (HEYD, *Geschichte* ecc., II, 530), ma la Republica non ebbe molto a lodarsi di lui (*Archivio Veneto*. II, 191).

el paese, li predicti marchadanti richieseno al Sultan fusse mandato questo ambasator, prometandoli farli le spexe; et apareva fusse de grande reputatione che uno tanto Signor, quale era il Sultan di Babilonia, mandasse uno suo ambasatore a la Signoria di Venetia. Il quale era montato sopra la gallia sutil, *cum* la qual se ne andò il secretario di sopra morto, et era gionto in Cypro, et se aspectava subito a Venetia, et facilmente se se adapterà il tuto, benchè il Soldan havea prima facto tuto quello li haveva piazuto, et se era contentato, et restavano poche altre difficultade. Ma tuta la importantia di questa materia consiste nel viazo di l' India, trovato per li Portogalexi, come di sopra apar; perchè se le charavelle di Portogallo, continuaranno il viazo di Cholocut novamente trovato, come fino a qui hanno facto, non se pol far acordo alchuno, *cum* il Soldan, che bono sia; perchè tute le spetie capitaranno in Portogallo, et forniranno la Fiandra et la Germania che non veniranno a comprar a Venetia; *nec etiam* capitaranno piui spetie in Alexandria, sì che tuto consiste in le charavelle di Portogallo, et non in acordi et pace far *cum* questo signor Soldan, perchè *cum* pocha faticha se farà apuntamento *cum* questo Signor, havendo *maxime* tochato li danari del piper. Et li padri veneti erano *etiam* loro inclinati a prendere partito, per poter continuar la navigatione consueta, et trafegar a li viazi, molto al profito di la citade.

II, 185 e seg.

1506, Giugno. — Per lettere da Genoa, volantissime, se intendeva come in Lisbona di Portogallo, a li 24 di Mazo, gionse charavelle 4 charige di spetie, quale venivano dal viazo de l' India; sopra le qual ne erano, tra piper et verzi, cantara 25 milia. Et questa medema nova se intendeva per lettere di Fiandra, de Anversa, de 18 di questo, venute in grandissima celeritade; per le qual confermava questa medema nova, *cum* subgiungere che in Lisbona erano gionte 5 charavelle venute da Cholocut, charige di spetie, *cum* la medema summa di sopra dicta, et che altre X charavelle seguitavano driedo, le qual subito saranno gionte. Et questa nova molto despiazete a tuta la citade veneta, perchè li ritornava grande maleffictio per la navigatione; et horamai erano certi et chiari che questo viazo de Portogallo in la India era fermato, et che per ordinario ogni anno ne giongeranno le sue charavelle ordinarie; sì che li marchadanti veneti non potranno piui navigare in la Soria, perchè non potranno haver piui spetie, perchè da l' altra banda in

la India saranno tute levate da le charavelle di Portogalexi. *Nec etiam* se poteva adaptar mastellata alchuna, nè conzar pacto nè acordo alchuno *cum* lo ambasator dil Soldan, quale di giorno in giorno se aspectava a Venetia, come apar qui sopra, perchè tuto saria senza fondamento, non se potendo piui haver le spetie. Et per certo è stato una grande cossa ad trovar questo viazo da Portogalo in la India, mai piui da li antiqui trovato, et de grande damno et jactura a la Republica veneta. Assai di sopra è stato dicto di questo. Se intendeva queste charavelle sono state a Chuzim, citade in la India; nel qual locho haveano charigato le charavelle de spetie, et se diceva cantara 40 milia; et in altri lochi de la India non havevano habuto recapito; *tamen* era grandissima quantitade de spetie, et non se intendeva la sorte, ma subito se lo saperà. Vien scripto *etiam*, nel suo ritorno da Chuzim haver incontrato alchuni navilij de Mori, et quelli prexi, et trovato robe per valuta di ducati 50 milia; ma quando fusse mancho assai, non saria pocho. Et questi Portogalexi questa volta hanno facto uno bono viazo; et in breve tempo farassi la citade de Lisbona tuta piena de oro, et sarà in grande reputatione per cauxa de questo viazo trovato, perchè tute le natione choreranno in quello locho per fornirse de spetie.

II, 186.

1506, Giugno. — A dì 12 dicto per le nave di sopra venute, di 4 et 6 di Mazo, se intendeva come lo ambasator del signor Soldan era gionto in Cypro *cum* le gallie sutil, et che *postea* havea deliberato sopra nave venetiana Contarina di botte 1200, et dovea andar a Rodi, et che il grande Maestro da Rodi (1) li havea facto salvo conducto; et era molto difficile ad credere che 'l se potesse questo ambasator fidare; pur havea cauxa de recuperar molte robe de una nave prexa da Rodiati de grande valuta dil signor Sultan . . . . . . Et desiderava questo ambasator recuperar molti schiavi et adaptar il tuto; et per questo desiderava andar a Rodi: *tamen* sarà gran cossa che questo ambasator se voglia fidare di salvi conducti. Se scriveva *etiam*, come alchune barze zeziliane et alchuni altri navilij, che volevano al tuto prendere questo ambasator dil Soldan; et quantunque *sum* de opinione, quan-

(1) Americo d'Amboise, eletto nel 1503. GIUSTINIAN, *Hist. cronolog. dell'origine degl' ordini militari*, I, 235.

do bene fusse stato prexo, il Soldan per questo non haveria facto movesta alchuna, perchè lo havea per suo schiavo et di pocha reputatione; *tamen* li padri veneti, per honor suo et di la Signoria sua, dubitavano che questo ambasator non fusse prexo: et veramente se pensava assai a questo in la citade veneta, et *maxime* li marchadanti a chui piui tochava. *Postea* dubitavano *etiam*, che quando questo orator fusse stato prexo, anchorachè il Soldan pocho conto facesse de la persona dil dicto ambasator, *tamen* haveria facto garbuglio a li marchadanti veneti in Alexandria, *cum* dire che li Venitiani secretamente havesseno facto prendere questo ambasator, et facti li soliti garbugli, et ritenuto li marchadanti veneti et in la Soria et in Alexandria, et tolto tuta la roba, *maxime* in Soria, che erano robe per bona summa di danari; et non haveria manchato travaglij assai. Donde che per li padri veneti del Colegio fu scripto per tute le sue terre et citade maritime, che 'l fusse facto provisione che questo ambasator del signor Sultan potesse siguramente venir in la citade veneta.

II, 186 t.° e seg.

1506, Luglio. — Fino a dì 9 di questo ne forono lettere da Genoa, per le qual se intendeva come le charavelle quatro, gionte in Portogallo a Lisbona, venute del viazo de l'India *cum* la quantitade de spetie che in quello locho è notato. Anchora haveano avixo che altre 4 charavelle o ver nave erano gionte in Portogallo a li 26 di Zugno, venute dil viazo de l'India, charige di spetie, zoè piper cantara 13700, zenzeri cantara 470, garofani cantara 47, mazis cantara 50, noxe cantara 8, et altre spetie fino a la summa de cantara 15 milia; et se judichava che queste charavelle a hora gionte sono di quelle che si aspectava in Lisbona, come apar qui di sopra, quale manchavano ad giongere. Refferiscono, questi venuti *cum* queste charavelle, quasi tuto quello che per le altre se intendette, come apar notato a locho suo; e sopra tuto la navigatione sua facta assai giusta in alchuni lochi di l'India, ben veduti et acharezati, et facto grande amicitia *cum* quelli indiani, dove sono stati ben veduti. Et in quelli lochi o ver citade de l'India, dove non sono stati aceptati nè habuto recapito, sono dismontati in terra, et ruinato et dipredato li lochi, et facto grandi botini per grande summa de danari; perchè essendo quelli indiani mori pegio de bestie, senza arme, quando vedevano uno armato *cum* una spada ne fazeva scampar 100 di quelli mori de pochissimo core et

animo. Scriveno *etiam* quello medemo che di sopra è notato, dicto per le altre charavelle che gionseno questo Mazo passato, che forono quatro, che dicono li marineri de quelle il simil, et come haveano prexo alchuni navilij de Mori, chiamate zerme, *cum* robe di sopra per valuta di ducati 50 milia; et affermavano in questo viazo, tra le spetie habute, butini et robamenti, haver portato in Lisbona per la valuta di piui di ducati 200 milia, che è grande cossa et grande summa di danari, et *maxime* che in mexi 15 fazevano il viazo largamente senza pericolo, et ogni anno potranno far il simile; che faranno la citade de Lisbona tutta d'oro *ut ita dicam*, come *etiam* di sopra se dice. Haveano lassato in li mari de l' India charavelle quatro ben armate, quale schorsizavano et schorevano tuto quello paexe et quelli mari, *cum* grande paura de li mori indiani, senza core et timidissimi.

Questa nova di la gionta di queste charavelle fezeno resentire grandemente li padri et marchadanti veneti, quali vedevano che questo viazo da Portogallo in la India procedeva ogni anno siguramente; *tamen* anchora ne erano alchuni, et dico de li senatori veneti di grande sentimento, che non volevano per cossa alchuna persuaderse, che questo viazo potesse durare et continuare.

Io scriptore, sapientissimi lectori, in queste prime nove di haver trovato uno tanto viazo mai piui experimentato, mi asforzo de notar et dechiarir il tuto, et *maxime* il fondamento; benchè potria notar et dechiarir tante altre cosse, quale mi apareno superflue; et *maxime* che questa navigatione, et la natura di le persone, et li viagij et li venti et tuto sono in stampa notati, *cum* grande intelligentia di chadauno desideroso de intendere il tuto.

II, 188.

1506, Luglio. — Gionseno le nave de Soria *cum* sachi 700 gotoni di Cypro, et sachi 160 de Soria, et zenere sachi 1200 et pocho altro. Et in la Soria nula se fazeva, perchè non capitava nè sede nè spetie.

II, 188 t.°

1506, Agosto. — Per una nave venuta de Cypro se intendeva come lo ambasator del signor Soldan, quale veniva a Venetia, era gionto a Rodi, et se era fidato nel salvo conducto dil Gran Maestro, quale li havea facto grandi honori, et stati insieme alchuni giorni, et apresentatoli assai prexenti et chareze assai nel suo

partire. Il prefacto Grande Maestro da Rodi lo acompagnò fino in nave.

II, 188 t.°

1506, Agosto. — Mi par *etiam* conveniente, per intelligentia di li posteri nostri, notar le spetie uscite di la citade veneta questa fiera di Luio per li todeschi, che fu molto mancho de li anni passati. Et tuto procedeva per cauxa di le caravelle di Portogallo....

Tracta del fontego de todeschi da primo Lugio 1506 fino a dì 8 Agosto presente.

Piper	lire	0

Mai più visto questo, che per una simil fiera non sia stato venduto una lira di piper, per rispecto di le charavelle di Portogallo, *ut supra.*

Zenzeri beledi	lire	111800
Garofali	»	5721
Noxe	»	7192
Mazis	»	1085
Gotoni	»	22200
Endego	»	3855
Lacha	»	3542
Capillite	»	909
Galanga	»	927
Gotoni rossi	»	2200
Semenzina	»	316
Inzenso	»	1146
Piper longo	»	446
Reubarbaro	»	40
Sede	»	700
Zambellotti	pezze	594
Spetie menude per	ducati	3686

II, 190.

1509, Giugno. — Per lettere de Ispania se intendeva, come in Portogallo erano gionte charavelle tre charige de piper per grande valuta; *tamen* a l' incontro se intendeva, come l' armata maritima del Re di Portogallo, andata l' anno passato in el viagio de l' India, segondo il consueto, per fortuna erano annegati molti navilij nel mare Rosso, et alchune charavelle *etiam* prexe da' mori. Dil che li Portogalexi predicti havranno habuto uno grande

damno, et *maxime* de li navilij anegati et prexi per valuta di ducati 50 milia. Donde che fu tenuta bona nova a Venetia; et, se la fusse venuta ad altri tempi, saria stata meglior et di magior alegreza a tuta la citade; che in queste ruine et travaglij et grande adversitade, nula se poteva godere, nè sentire alegreza alchuna, tanto tuti erano tribulati et travagliati per questa grande ruina del Stato veneto. Et se judichava che questi Portogalexi dovesseno, per questa jactura et damno, abandonar il viazo; la qual cossa saria molto al proposito de la Republica veneta. Tuta volta se dovea considerare, che tanto era il grande avadagno che fazevano questi Portogalexi di questo viazo di l'India, che in uno solo viazo sono sufitienti recuperare tuto il sopradicto damno seguito, et anchora fare guadagno. Et il Re di Portogallo diceva, lamentandosi che il Stato veneto era stato chagione del prendere di questa sua armata, perchè havea incitato et confortato il Soldan a fare provixione, et che *etiam* haveano li veneti Signori dato artellarie al Soldan per fare simil effecto (1). Del che il prefacto signor Portogalexe era inimicato *etiam* lui contra venitiani, quali non haveano nè colpa nè peccato. Et altro non manchava al Stato veneto, aziò che tuti li Signori christiani fusseno contra di loro, come si vede. IV, 43.

1509, Agosto. — Ne furono lettere da li Rectori veneti di l'insula di Candia (2) in la Signoria veneta, per le quale se intendeva come le nave del viazo de Soria de ritorno erano gionte in quello locho charige de marchadantie, zoè gotoni, sali et altre robe per bona valuta; che 'l fu bona nova, perchè valevano assai, et a questi tempi era molto al proposito a la citade veneta, quale havea grande debisogno dil danaro; et *etiam* grande contrarietade era che la Alemania fusse serrata, sì per rispeto de la excomunicha . . . ., come *etiam* per rispeto de le prexente guere, che chadauno havea advertentia a condure danari a Venetia, rispeto le guere et li soldati, quali chorevano dintorno, che dubitavano essere spoliati et facti prexoni. Et la citade veneta in questi bisogni pativa

(1) A questo tempo i Veneziani erano davvero in grado di mandare aiuti al Soldano per combattere i Portoghesi! Del resto la commissione data nel 1511 a Domenico Trevisan dice chiaro come si comportasse la Repubblica in questa faccenda. *Archivio Veneto*, II, 189 e segg.

(2) Paolo Antonio Miani, duca, e Bernardo Barbarigo, capitano. SANUTO, *Diarii*, XII, 118, mss.

grandemente dil danaro; et non è dubio alchuno che continuamente capitavano a Venetia grande summa de danari, che todeschi portavano per comprar spetierie, gotoni et altre infinite sorte de merchadantie et robe et ogni condictione; che a hora manchavano questi danari de todeschi. Et *etiam* il paexe pativa grandemente di Alemania, perchè haviano debisogno grande di tute le sopradicte robe, quale se consumavano et manzavano in tuta la Germania, nè potevano essere forniti di questi loro bisogni in altri lochi piui comodamente et a meglior marchato cha in la citade veneta, antiquissima loro consuetudine. Et veramente *etiam* li populi germanici molto se lamentavano di questa guera *cum* Venitiani, per essere venitiani et todeschi quasi una cossa medema per l' antiquissimo comercio et consuetudine fra loro sempre stato; et pativano grandemente d' ogni cossa a loro necessaria et oportuna al vivere loro; che il tuto era grandemente montato, per essere serrata la via de Venetia. Et non è dubio alchuno che et Alemania et la citade veneta pativano; ma molto piui la citade veneta, che era ristrecta da le guere et continue spexe, et haveano debisogno grande del danaro, molto necessario in le presente ochorentie.

IV, 105.

1509, Agosto. — Ne furono lettere da Palermo, de 28 dil passato, per le quale scrivevano come, per lettere di Chades, de 2 di Lujo, intendevano, per lettere da Portogallo, come l' armata dil Re di Portogallo andata in la India per spetiarie era stata rota et prexa in li mari de l' India da l' armata dil signor Sultano; che se questa nova reuscisse vera, saria bona et optima per la citade veneta, a rispeto li loro viagij et trafegi, et le spetierie veniriano per l' antiqua et ordinaria via, et capitariano segondo il solito in la citade veneta. Et anchorachè la predicta citade veneta a questi tempi habia riceputo grandissima adversitade et calamitade per la perdita del Stato loro . . . ., *tamen* io voglio et mi persuado a dire che non mancho jactura et damno sia stato al Stato veneto il viagio de le charavelle di Portogallo trovato in la India, quanto sia stato la perdita dil Stato loro. Et questo tegno per certo essere la veritade quanto scrivo; perchè chadauno die sapere et intendere che la reputatione et il nome et la fama di la Republica veneta tuto è proceduto per la grande quantitade de danari, et per la grande richeza che se atrovava in la citade veneta, tuta pervenuta da li viagi et da li trafegi; et essendo alhora

manchati li viagij, rispecto questo viagio novamente trovato per Portogalexi di l' India, sono *etiam* manchati li danari, et *subsequenter* la riputatione et la fama. Et per ritornare al nostro proposito, tegno che quando la sopradicta nova fusse reuscita, che queste charavelle portogalexe fusseno state prexe et ruinate da l' armata di Mori, et che havesseno riceputo tanto damno come si diceva, piui non ritorneranno al solito viagio, et le spetie ritorneriano al solito camino, et veniriano in Alexandria et a Damasco, et *postea* a Venetia, et li danari *etiam* conveniriano per forza capitare a Venetia per comprare le spetie. Et saria meglior nova a la citade veneta, cha a hora recuperar il Stato di terra ferma perduto, perchè, havendo li trafegi et li viagij aperti et le spetiarie, *etiam* non mancheriano li danari, *cum* li quali se potria facilmente recuperar il Stato perduto.

IV, 137 e seg.

1509, Settembre. — La citade veneta . . . . per queste guere era molto interdicta del solito corso marchadantile, et poco se fazeva. Piper valeva ducati 52 il cargo, zenzeri ducati 25 il cento, garofali grossi 8 in 9 la lira; de altre sorte spetiarie poco se fazeva. Seda, tarachazi, grossi 32 la lira. Et milanesi et fiorentini compravano qualcossetta, et mandavano per la via de Ferara, che potevano benissimo passare.

IV, 176 e seg.

1509, Settembre. — Ne furono hogi *etiam* lettere de Alexandria de Egipto, de 5 de Lugio pasato, dal consolo (1) et marchadanti veneti, in quello locho habitanti, in la Signoria et marchadanti a Venetia, per le quale se intendeva come il Soldan havea habuto avixo da la India et dal mare Rosso, come l' armata sua, quale havea mandata in India per divertire le charavelle di Portogallo, come tanto di sopra è dechiarito, che non navigasseno in quelli mari, era stata rota et naufragata da alchuni navilij pur de mori de la India; quali erano acordati *cum* li Portogalexi, et insieme signorigiavano tuto il paexe; *tamen* non fu creduta questa nova, che questa armata del Sultan fusse stata rota et ruinata da navilij de mori, ma da l' armata di Portogalexi. Et cussì vera-

(1) Nel Luglio 1509 era ancora console in Alessandria Marino Molin q.m Giacomo (*Reggimenti*, cod. Correr, n. 1067, parte I, nel Civico Museo), giacchè Tommaso Contarini assunse l' ufficio nel mese successivo. CICOGNA, *Iscriz.*, II, 243.

mente fu, perchè l'armata sultana, li mori sopra di quela sono malissimo apti a lo exercitio maritimo, et sono bestie et persone vilissime senza arme et artillarie; et essendo li Portogalexi experti nel mare, et havendo arme et artellarie assai, *cum* pochissima faticha ponevano in fuga questi Mori, quali mai al tempo di la vita sua haveano visto nè sentito uno colpo de artellaria, et se amazavano come bestie, et scampavano quanto potevano, perchè in quello paexe di la India quelli homeni erano come bestie, che non intendevano *maxime* questo combatere italiano, et le artellarie et schiopi non consueti a loro, quali erano senza arme alchuna sempre nutriti et alevati. Et non *est mirum* se furono submersi et anegati dicti navilij moreschi *cum* le persone loro nel mare Rosso, *ut dicitur*. Questa nova dispiacete molto a li padri veneti, rispecto la navigatione loro de li viagi del Levante, la importantia de li quali tanto ho descripto di sopra, che mi vergogno piui replichare; et era il fondamento dil nutrimento et richezza de la citade veneta la navichatione de le galie a li viagij; donde li marchadanti veneti desideravano grandemente per utile et benifitio loro, che questa armata portugalexa fusse stata ruinata et dissipata da l'armata del Soldan nel mare Rosso in la India, aziò che non havesseno chagione di ritornare a prendere le spetie et condurle in Portogallo, ma le spetie ritornasseno in lo antiquo suo transito al Chagiero, et *postea* a Damasco et in Alexandria, et capitare a Venetia, segondo il solito, et inrichire la citade veneta, perchè, dove sono le spetie, chonchoreno *etiam* lo argento et lo auro; perchè magior damno havia dato queste charavelle de Portogallo a la citade veneta, per haver trovato questo viazo et divertito le spetie che piui non chapitavano a Venetia, cha la ruina de lo exercito veneto, come di sopra apar. Et questo perchè, non capitando le spetie a Venetia, *etiam* non capitavano il danaro, *cum* il quale facilmente se poteva recuperare il Stato perduto; chè, senza danari, non si puol fare operatione alchuna che bona sia. Molti speravano che il signor Sultan, indegnato che la sua armata *cum* vergogna fusse stata ruinata da Portogalexi, come se dice, dovesse fare magior provixione de armata et altre provixione necessarie et oportune, perchè veramente havea grave damno, et tuto il paexe pativa grandemente, rispecto che le spetie, segondo il consueto, non passavano per il suo paexe, et le gabelle et altre infinite utilitade manchavano; *tamen* il dicto Signor è malissimo apto et senza pratiche, et *etiam* ha grandissimo manchamento de navilij

et persone experimentate a lo exercitio maritimo, et còme saria bisogno, volendo chazar et expellere questi Portugalexi di la India. Che veramente sarà difficultade grande, et non ne vedo quasi ordine alchuno, per li rispecti dicti di sopra, che questo signor Sultan, non havendo artillarie (1) et manchô navilij al proposito, possia fare effecto alchuno bono, *maxime* essendo questi navilij portogalexi forniti de artellarie, arme et persone assuete a la guera, et experti al combatere, che valeva piui uno portogalexe cha mori cento, veramente. Per le sopra dicte lettere de Alexandria se intendeva, li zenzeri beledi al Chagiero valevano ducati 28 el canter, che è grande pretio, et piper et altre sorte spetiarie non ne erano, salvo garofani, quali valevano ducati 56 al cento di mene; e non chapitavano piui spetiarie, perchè erano levate da Portogalexi, et *maxime* il piper non chapitava piui, perchè li dicti Portogalexi se erano insignoriti de l' India et de Chucim, locho chussì chiamato, dove nasce il piper; et non lassavano passare, perchè loro levavano il tuto, et chargavano le loro charavelle.

IV, 177 e seg.

1509, Ottobre. — A dì XII dicto gionseno in questo giorno a Venetia molti marchadanti savoynj et Milanessi et todeschi, quali venivano a comprare robe et spetiarie a Venetia, perchè in altro locho non ne trovavano; et a loro dispecto et per forza, volendo manzar spetierie et fornirse de le cosse necessarie, convenivano venire et capitare a Venetia; quali furono bene veduti da li marchadanti veneti, perchè portavano danari, de li quali ne havea grande debisogno. Et li sopradicti marchadanti forestieri comprorono de li zenzeri beledi assai, a ducati 30 el cento . . . ., che era grandissimo pretio; piper a ducati 58 el cargo, garofoli afustadi a grossi 7 la lira, noxe muschade a grossi 8 la lira; et pure furono facte de le facende, ma non molto segondo el solito. Et se le strade fusseno per tuto aperte, et potesseno chorere le marchadantie, senza dubio se fariano de le facende assai, perchè tuta la Germania et la Fiandra et la Franza et la Ongaria et la Italia era suti de spetierie, et haveano grandissimo debisogno di quelle, perchè in questo tempo de la guera haveano consumato tuto quelo se atrovavano, et era necessario de fornirse nè lo potevano fare meglio in altro locho cha a Venetia. Et *ideo* convenivano portar

(1) A proposito delle artiglierie che gli avrebbe somministrato Venezia!

li danari a Venetia, per forza, perchè lo facevano malissimo volentieri, rispecto le guere; *tamen* non potevano fare altrimenti, et li danari erano molto al proposito a li Venetiani per le presente ocorentie.

IV, 229 e seg.

1510, Marzo. — Ne forono lettere da Lisbona, in Portogallo, del 14 del passato. Se intendeva per nuntii a posta *cum* diligentia expediti, come era gionto una charavella venuta del viagio de India, quale havea portato cantara 350 de piper et . . . . cantera de garofoli, noxe pochissime et pochi zenzeri. Et se diceva *etiam* che l' havea portato zoglie et altre cosse menute, per la valuta de ducati 80 milia, et *maxime* perle assai da pestare. Tutavolta se intendeva che altre tre charavelle erano annegate, *cum* grande damno et jacturà; et che non poteano continuare questo viagio, quale veramente havea facto et dato maggior damno et jactura a la citade veneta, de quello era stato la perdita del Stado, et li inimici sopra le ripe salse, et la grandissima spexa de la guera. Et ancora che forsi parerà da novo a' lectori questa grande jactura, *tamen cum* veritade era molto piui de quello scrivo. Et in questo voglio essere creduto, perchè *sum* stato tuto il tempo de la vita mia insieme *cum* li mèi progenitori marchadante; et perhò posso testifichare et judichare *cum* zerteza ferma quanto damno sia stato a la citade veneta questo viagio de India trovato, che è quasi impossibile judicharlo.

V, 97 t.° e seg.

1510, Agosto. — Gionseno le tre gallie grosse ritornate dal viagio de Alexandria, quale haveano portato da zercha colli 950 in 1000 de spetie, pagati molto chari; tra li quali ne erano solamente colli 160 di zenzeri, pochissima quantitade, pagati ducati 45 dil paexe al canter; piper colli 88 solamente, et questo perchè al Chagiero nè in Alexandria non chapitavano piui piper, et tuto era levato da le charavelle portogallexe in l' India, per il viagio novamente trovato; et *similiter* li zenzeri: che veramente era grande ruyna et jactura de la citade veneta . . . . Pagato il piper ducati 120 la sporta de quella moneta, quale era facta molto chativa; noxe colli 60, pagati ducati 60 al canter; garofalli colli 160, assai, ma sono tuti fusti, pagati ducati 80 el canter. Il resto fino a la summa altre spetie et droge assai et inzensi . . . Et anchora

che le spetie fusseno state pagate molto chare, come se dice di sopra, *tamen* se sperava de bene, per essere pocha quantità, et *maxime* de zenzeri et piper, et ne la terra pochissimo. Et se le strade de la Germania et Lombardia saranno aperte, come se sperava, non poteva essere salvo bono guadagno.

V, 214 t.°

1510, Settembre. — Ne forono lettere da Constantinopoli, da li agenti et bailo (1) veneto, quali scrivevano come il Gran Signor se atrovava in Andrenopoli (2). Se atrovava al dicto Gran Signor uno ambasator del signor Soldan (3), quale fu molto honorato et bene visto, perchè havea portato presenti assai et de grande precio, et domandava tanti legnami et munitione et artillarie et maistri, quali *cum* navilii fusseno conducti in Alexandria et per terra menati sopra il mare Rosso, nel quale locho volevano fare gallie 25 tute bene in ordine, et preparate per fare navigarle nel mare predicto Rosso contro l'armata portogalexe, quale era venuta in la India, et tolto le spetie a Cholocut . . . . La qual cossa ritornava in grandissimo damno et ruyna di lo Egypto et *similiter* del Gran Signor Sultan per li soi datii et gabelle, et non mancho . . . . de la citade veneta . . . . Il Gran Signor Turcho molto volentieri et cortexemente contentò, et fece tuto quello rechiedeva et dimandava questo ambasator del Soldan, et che 'l tolesse et prendesse tuto quello l'era necessario et de bisogno; *tamen* sarà cossa molto laboriosa et fatichosa et quasi, *ut ita dicam*, impossibile, potere *cum* tanta faticha trovare li navilii per condurre simil legnami in Alexandria, et *postea* per tanto paexe per terra condurli fino al mare Rossò, et *postea* fabrichare le gallie et altri navilii et artillarie et munitione, *cum* tanto grandissima et intollerabile spexa; sì che pochissima speranza se poteva havere de simil provisione. *Deinde* bisognava tempo assai . . . . . . Se intendeva *etiam* che 'l Soldan havea deputato per capitaneo de la sopradicta armata per l'India Chamali *(Kemal Reis)* corsaro, valenthomo veramente, il quale havesse il charigo del tuto, et che simil difficile provisione contra questi Portogalexi dovesse havere effecto. Et era *etiam* molto

(1) Bailo era Andrea Foscolo. ALBERI, *Relaz.*, ser. III, vol. III, pag. XXII.

(2) Baiazet II erasi riparato ad Adrianopoli dopo il terremoto di Costantinopoli del 1509, 14 Settembre. HAMMER, *St. dell' imp. osm.*, VII, 168 e segg.

(3) Ricorda questa ambasceria, senza peraltro specificarne tutti i motivi, anche l'HAMMER, *St. dell' imp. osm.*, VII, 174

desiderata da li padri veneti, perchè ritorneria in grandissimo loro beneficio.

V, 233 t.° e seg.

1510, Settembre. — Gionseno alchune nave venute de Cypro *cum* stara 4000 orzi per conto de la Signoria . . . . . . Et per lettere se intendeva, come l'armata del Soldan maritima, velle..., era passata per quelli lochi et andata in Damiata per prepararsi de andare in India contro l'armata portogalexe; ma se existimava che nulla farà.

V, 262.

1510, Ottobre. — De merchadantia se faceva pochissimo in la citade, a quanto soleva farsi. Li zenzeri beledi valevano ducati 32 il cento, et de questi se ne vendeva mediocremente; de altre sorte spetie nula se faceva, et non se atrovava danari, segondo che si soleva trovare di ogni chossa danari. Piper ducati 65 il cargo, noxe grossi 5 $^1/_2$ la libra, garofali grossi 7 $^1/_2$ in 8 la libra *cum* pochissimo exito, et non se trovava danari.

V, 285 t.°

1510, Ottobre. — Hogi *etiam* ne forono lettere da Constantinopoli et da Andrenopoli, de 7 del passato, da li nuntij et marchadanti veneti, *præcipue* da ser Nicolò Justignan, quale agitava et tractava le cosse venete. Se intendeva adunque per queste lettere come il Gran Signor se atrovava in Andrenopoli a spasso, et havea expedito l' ambasator del Gran Soldan, al quale li havea facto tuti li honori possibili, et datoli *etiam* tuto quello l' havea dimandato per fare una potente armata in l' India, nel mar Rosso, per andare contra Portogalexi, per divertire quella armata Portogalexe, non dovesse navigare in l' India et andare a prendere le spetie a Cholocut, se 'l potrà farlo, che 'l sarà grandissima difficultade, et saria molto al proposito del signor Soldan, quale pativa grandissimo damno et interesso, perchè le spetie non passavano piui per il suo teritorio, segondo il consueto, et andavano *cum* le charavelle in Portogallo; et non mancho utilitade et benefitio saria *etiam* de la Republica Veneta, quale *etiam* per simil rispecto pativa grandissimo damno, come tanto di sopra se dice a li lochi debiti. Et desiderando il Gran Soldan fare potente armata nel mare Rosso, per essere a l' incontro de questi Portogalexi, quali *cum* le loro cha-

ravelle navigavano ne l'India, non havendo cussì il modo di lignami et . . . . altri bisogni per fare navilij al proposito, havea mandato questo suo ambasator al signor Turcho a dimandarli adiucto et sochorso. Quale volentieri li havea dato tanti lignami per fare XXX navilij, et artellarie de ferro zircha boche 300 de ogni sorte, et albori de nave et de galie 150, et remi 3000, et altre robe et feramenti necessarij a l'armata predicta, et vele et gomene; et *etiam* li havea dato 8 nàve et navilij, et charigato queste robe sopra quelli; et alchuni altri navilij et fuste quali dovesseno condure queste robe et accompagnare questi navilij in Damiata et in Alexandria, dove parerà il meglio, et dove domandarà il dicto ambasatore del Soldan. Al quale quasi tute le sopra dicte robe li furono donate per il Turcho, che fu grande veramente presente et grande dimonstratione de amore. Et anchora per il predicto ambasator, quale havea portato *cum* lui texoro assai, come se die judichare, per comprare le sopradicte robe, non sperando haverle in dono et in presente dal signor Turcho, havea spexo et comprato de questi danari robe assaj per li bisogni de questa armata. Et fu tenuta bona nova a la citade veneta, che questo signor Sultan havesse animo et fantasia de chazare questi Portogalexi de l'India, et che 'l facesse simil dimonstratione et armata, et che *etiam* principiava resentirse del grande damno pativa il suo paexe, per non venire le spetie da quella banda, segondo il solito. *Tamen* era judichato che fusse quasi impossibile che 'l signor Sultan potesse fare questa armata sopra il mare Rosso, nè condure questi legnami, feramente, artellarie et persone da fare simil effecto, considerando la grandissima distantia del paexe, et quanto camino sarà ad voler condure simil robe et lignami sopra le spale de gambelli per terra fino al mare Rosso. *Tamen*, quando questà armata potesse havere effecto, che 'l sarà grandissima difficultade, per li respecti dechiariti, et che Portogalexi fusseno chazati et expulsi de li mari indiani, et non potesseno havere piui spetie, saria la meglior nova potesse havere la citade veneta a questi tempi, et molto meglior cha recuperare il Stato perduto de Lombardia in le mano francexe. E voglio haverlo dicto, perchè *dico veritatem, et sic est* per infinite evidentie.

V, 310 t.° e seg.

1510, Otobre. — Ne forono lettere da Rodi, dal Gran Maestro, de 8 di Septembrio passato, quale scriveva et faceva inten-

dere a li padri veneti, come essendo stato avisato per diverse vie come l'armata del Soldan de Babilonia, quale era navilij zercha XXIII, charigi de legnami et artellarie et altre marchadantie de Mori, et munitione assai, quale se ne voleva andare in Alexandria et in Damiata, per andare *postea* ne l'India, *id est* portare li legnami et le artellarie et feramente sopra il mare Rosso, et conducte in quello locho, fare una armata potente per divertire il navigare et il viagio a li Portogalexi ne l'India, et esserli a l'incontro, come apare *etiam* qui dechiarito; et se diceva che avanti che questo gran Soldan havesse potuto havere questi legnami et artellarie et feramente era stato piui de duo anni passati. La quale tuta armata se atrovava nel cholfo de la Giaza (*Ayas*) per andare al suo camino, *ut dicitur*. Et havendo questo Gran Maestro de Rodi simil notitia, subito li mandò nave 18 bene armate ad arsaltare et trovare la sopradicta armata del Sultan nel prealegato locho de la Giaza. Et subito gionti, in uno momento l'armata sultana, essendo gente mal pratiche in lo exercitio maritimo, senza contrasto se rexe, et fu prexa da l'armata rodiota, *cum* qualche occisione di sangue, *maxime* de li mori, quali se atrovavano sopra di quella, et fu conducta tuta a Rodi, che fu grande butino: vero che ne furono alchuni navilij bruxati et malmenati da le artellarie rodiote. Questa nova da una parte piacete a li marchadanti veneti, perchè se existimava che, intesa questa nova, il Gran Soldan, et parendoli che la sua barba fusse grandemente vergognata, ... vorà fare al tuto qualche dimonstratione de questa tanta injuria riceputa, et chazerà del suo paexe facilmente tutti li forestieri, et *maxime* francexi, considerando che questo Grande Maestro de Rodi sia francexe; che se questo fusse, ritorneria molto al proposito de li marchadanti veneti, che se atrovavano in Alexandria per il marchadantare loro; et se existimava *etiam* che 'l signor Sultan dovesse per questo effecto retenire tuti li marchadanti forestieri se atroveranno in Alexandria, et manzarli *usque ad ossa*, segondo il costume et uxanza del paexe. *Deinde* non piaceva a li padri veneti vedere questa armata del Soldan a presso nè dintorno al regno de Cypri, *maxime* pretendendo il Soldan haverne qualche jurisdictione in quello; et erano contenti, per molti rispecti, che la fusse stata prexa da questi Rodioti. Da l'altra parte non era al proposito per li marchadanti veneti, che questa armata sultana fusse stata prexa et ruinata, perchè, quando fusse andata in Damiata, et li legnami, artellarie et feramente conducte sopra il mar

Rosso, et facta l'armàta ordinata et desiderata dal Soldan, come se dice, benchè sarà tropo grande difficultade, et da molti judichato che 'l fusse quasi impossibile, et che *cum* simil armata havesse facto contrasto et divertito li Portogalexi, che non potesseno piui navicharé *cum* le loro charavelle in l'India, che 'l sarà *etiam* molto difficile, per essere questi Portogalexi piui valenti, et molto piui experti in lo exercitio maritimo et nel combatere, cha li mori; et valeva piui uno portogalexe in simil effecto, cha vinti mori, quali sono bestie, et, vedendo una spada, tuti scampano. *Tamen*, quando questa armata morescha superasse queste charavelle portogalexe, per essere mancho numero de navilij, et che fusseno expulsi et privati de la navigatione de l' India, et le spetie venisseno per li antiqui et consueti camini et pasazi in Alexandria, saria molto meglior et più utele et salutifera nova per la citade veneta, senza comparatione, come in questi nostri libri tanto è dechiarito, cha tuti li altri rispecti et utilitade dechiarite di sopra, quale potessenò accadere et intravenire.

V, 313 t.° e seg.

1510, Novembre. — A dì 9 dicto, per essere lo inverno et chativi tempi, poche facende se facevano, et *etiam* poche nove venivano; *tamen* ne forono lettere, hogi, da mare, dal capitaneo veneto de le gallie bastarde (1), date a li 24 del passato a Corfù, per le quale se intendeva come l' havea riceputo lettere de 15 del passato da Constantinopoli, venute in grande diligentia, per havere habuto il vento prospero, per uno gripo, per le quale era zertificato come a li 9 del passato partirono da Constantinopoli et dal strecto navilij 34, *videlicet* gallie sutile 12, gallia una grossa, et uno gallion de botte 1000, et altre fuste et palandarié numero 21, sì che ascendevano a la summa predicta. Quali navilij il Gran Signor turcho li mandavano verso Alexandria per complacentia dil signor Soldan, aziò che potesse fare una armata sopra il mare Rosso, et mandarla in India contra Portogalexi, come apare qui sopra. De la quale armata mandava il signor Turcho capitaneo Camalì corsaro, homo valente et molto experto in simil exercitio, nè se poteva desiderare il meglior capetaneo; et *cum* questi navilij se mandava grande summa de lignami, artellarie de ogni conditione et sorte, et *similiter* victuarie et ogni cossa necessaria,

(1) Bartolammeo da Mosto. Sanuto, *Diarii*, XI, 288, mss.

et piui che al bisogno per fare simil loro effecto et desiderio. Et questo Signor Turcho era molto desideroso de contentare et compiacere et satisfare il signor Sultan de quanto el desiderava et dimandava, non havendo rispecto ad spexa alcuna, quale a presso di lui pocho importava, atrovandosi tanto texoro in la châssenda sua. Se intendeva *etiam* come il Gran Maestro de Rodi rizerchava *cum* sua possibilitade interprendere questa armata, essendo sempre stata questa Religione rodiota inimicha de infidelli. *Tamen* li marchadanti veneti desideravano che questa armata dovesse proseguire avanti, et andaré in Alexandria o ver Damiata, aziò che il signor Sultan havesse cauxa de fare una bona et potente armata sopra il mare Rosso; la quale cossa apareva quaxi impossibile, et che non la se potesse, salvo *cum* grandissima difficultade et spexa intolerabile, farla talmente che lá potesse reuscire in bene; considerando *maxime cum* quanta extrema et grande difficultade se potesse condurre questi legnami, artellarie et feramente et munitione per terra tanto longo camino; et *etiam* li homeni et maystri fino al mare Rosso, nel quale locho se dovea fabricare et fare le gallie et altri navilij, cossa quaxi impossibile a crederlo. *Tamen* il Soldan se persuadeva et credeva poter fare simil navilij et armata, non havendo rispecto ad spexa alcuna, perchè tanto era il grande damno che 'l patiya di le sue gabelle et datij, che le spetie non passavano piui sopra li sui territorj, perchè erano tolte et levate in l' India da li navilij portogalexi, come tanto se dice di sopra, che quando il Sultan facesse questa sua desiderata armata nel mare Rosso, et rompesse et ruynasse et chazasse le charavelle portogalexe de li mari Indiani et del mare Rosso, et che piui non potesseno nè continuasseno el viagio novamente trovato et il navigare in l' India, nè prendere le spetie a Cholocut et altri lochi; le quale spetie non essendo levate nè tolte da questi navilij portogalexi, per forza conveniriano ritornare per l' antiqua strada et camino, *ab initio mundi, ut ita dicam,* facto et frequentato, per il teritorio et paexe del Soldan, et capitare al Chagiero et in Alexandria. Quale Soldan, quando questo fusse et seguisca, in pochi anni se reffaria de la spexa grande facta in la sopradicta armata, chavando li consueti datij et gabelle de le predicte spetie; et molto *etiam* saria utele et proposito et in grande beneffitio de li marchadanti veneti, quali, come tanto di sopra se dice, pativano grandissimo damno et interesso, et molto piui cha de la guera. Et per certo grande et mirabile cossa, che questi Portogalexi *cum* le loro

charavelle et navilij habiano trovato questo viagio de l'India, da l'altra parte navigabile; *cum sit* che mai piui, *ab principio mundi*, sia stato trovato, nè visto, nè cognosciuto.

V, 341 e seg.

1510, Decembre. — Se intendeva *etiam* per . . . . lettere da Constantinopoli come, havendo il Gran Signore ad requisitione del gran signor Sultan et dil suo ambasator venuto, dato molti navilij et legnami et artellarie per fare una armata per mandarla nel mare Rosso, et divertire la navigatione de li Portogalexi, et per compagnare questo ambasator del Sultan, et questi navilij charigi de lignami, artellarie, munitione, sartie et bisogni assai, il Gran Signor *etiam* Turcho li havea mandato in loro compagnia, per segurtade, alchune sue gallie et fuste, capitaneo Camallì corsaro, come apar qui sopra dechiarito il tuto. El par che il Signor Turcho, per le sopra dicte lettere, intendeva che questa sua armata, capitaneo il Camalì, a li 26 del passato, per grande fortuna, sopra uno locho nominato la Samma (1), se era anegato *cum* alchuni altri navilij, che 'l se diceva essere tre gallie et una fusta; et che le altre nave *cum* lo ambasator del Soldan, charige de lignami et altre cosse, *ut dicitur*, se erano salvate, per essere piui grossi navilij, èt erano andati in alto mare, et tendevano a la volta de Alexandria et del viagio loro. Et quelli pochi navilij turcheschi scapolati, se erano salvati verso terra; donde che 'l Gran Signor Turcho, per recuperarli et non perderli, havea scripto al subassì de Garipoli, che dovesse montare sopra di quella et condurla in strecto per salvarla, perchè erano pochi navilij, et anegati assai. Et il Gran Signor dimonstrava havere habuto despiacere non picolo de la morte de questo suo capitaneo Camali, anegato, perchè *cum* veritade era valenthomo, *tamen* inimico de christiani, sì che era al proposito fusse anegato; et *etiam* li navilij persi era al proposito de christiani, aziò che non potesse uscire fuori, nè fare armata questo anno: et era anegato uno grande corsaro, quale sempre havea facto male in vita sua, et cussì *etiam* facto la mala morte: et non è possibile sperare, quello che fa il male possia havere il bene. De questa nova, in conclusione, la citade mia fu contenta, che quelli pochi navilij turcheschi fusseno anegati, et il corsaro

(1) « Sora l'isola di Samo », dice correttamente il SANUTO, *Diarii*, XI, 333, mss.

etiam Camalì, perchè il Signor Turcho, ad instantia di questo corsaro, non haverà cauxa de fare uscire fuori *cum* armata maritima; et questo era al proposito veneto per infiniti respecti, in parte dechiariti di sopra. Et *etiam* fu molto al proposito veneto, che li navilij et lo ambasator del signor Sultan fusse salvati; perchè anderanno in Alexandria, et forsi faranno qualche provisione et armata per India, che 'l saria al proposito veneto, come tanto è dechiarito di sopra a li prealegati lochi. Il Gran Signor Turcho havea expedito molti flambulari, *ut moris est*, a le marine dove erano anegati questi navilij sui, per recuperare qualche cossa, come in simili eventi sempre fare se suole; et perchè erano evasi et schapolati de la fortuna zerca navilij XI, fu ordinato che li dovesseno condurli in strecto, per non adoperarli piui. V, 387 t.°

1510, Decembre. — Per lettere da Corfù, da li agenti veneti, che mi ho dismentichato dire . . . ., che per letere da Constantinopoli se intendeva il medemo, come lo ambasator dil signor Sultan stato al Gran Signor Turcho, per dimandarli adjucto et socorso de legnami, artellarie, sartie et munitione, et ogni altra cossa necessaria per fare una armata sopra il mare Rosso, come in questi nostri libri se dice in molti lochi, et *cum* simil armata maritima andare contra Portogalexi, quali *cum* le sue charavelle havea obtenuto tuto il mare indiano, et andati a Gholocut et altri lochi, et tolto et prexo tute le spetie per bono marchato, quale le conducevano in Portogallo a Lisbona, grande ruyna del signor Sultano per li datij, et *etiam* non mancho ruyna di la citade veneta, che questi nostri libri sono pieni de simil cossa; et questi Portogalexi minazavano dovere andare a la Mecha, et prendere l' archa de Maumet. Donde che questo Grande Signor Turcho et Sultan, li apareva grandissima injuria et manchamento per la fede loro. Hor, *ad conclusionem*, che 'l non achadeva replicare questo per essere dicto di sopra assai, il sopradicto ambasator del Sultan havea habuto et obtenuto dal Signor Turcho quanto l' havea richiesto et dimandato; et caregò veramente molte nave et barze de legnami assai, artellarie, munition de ogni sorta et necessarie a fare una armata. Et inoltra a quello li havea dato et donato il Signor Turcho, il sopradicto ambasatore havea spexo piui de ducati 50 milia, in altre cosse che li bisognava et manchava, et in artellarie de bronzo, per potere adempire il loro desiderio, et habuto molti doni et presenti questo ambasator del Sultan dal Signor Turcho; quale dimonstra-

va volere conservare et mantenire molto volentieri la bona pace et amicitia *cum* il signor Sultan, et faceva ogni larga dimonstratione in questo, et in facti et in parole. Et essendo charige queste nave, come se dice, et valendo una grande valuta, come se die considerare; aziò che potesseno andare siguramente al desiderato viagio, et *maxime* atrovandossi sopra di quelle il ambasator del Sultan, il Signor Turcho, per satisfactione sua et per sigurtade, li havea dato per compagnia il gran corsaro Camali *cum* alchune gallie sutil et fuste .... Et essendo partita questa armata tuta in compagnia, per quanto scriveva il baylo da Çorfù (1), et il Proveditor del Zante (2), et il capetaneo de le gallie bastarde venete, et volendo andare a loro viagio, li arsaltò una grande fortuna sopra la Samma locho cussì nominato, et ruinò et conquasò et dissipò tuta questa armata; et una gallia, dove se atrovava il capetanio Camalì, se era anegata *cum* tre fuste, per quanto se diceva, et trovato sopra li lidi marini il corpo de questo corsaro Camalì anegato *cum* una chadena de auro al collo; che molto piacete questa morte, et fu al proposito veneto, per essere grande inimico de christiani, et continuamente steva in corso, et faceva *etiam* che il Signor Turcho teniva armata fuori a sua requisitione; et questo anno, per haver mandato questo corsaro ad acompagnare le nave sopradicte, non era uscita armata turchescha de strecto. Se diceva che le nave grosse, charige de le sopradicte robe et munitione, erano salvate, per havere tenuta la volta del mare ....; la qual nova piacete molto a tuta la citade veneta, quale desiderava dovesseno andare queste nave a salvamento in Alexandria o ver Damiata, perchè il signor Sultan potesse fare l' armata maritima sopra il mare Rosso per l' India, et chazare le portogalexe charavelle de quelli mari et de quelli lochi; perchè se die considerare, che magior damno et jactura habia facto et habia patito la mia citade veneta per il viagio de l' India, trovato per li Portogalexi, di quello sia stato la guerra, et havere perduto grandemente parte del Stato di terraferma; et anchora che apara mal consonante, *tamen* cussì era *cum* veritade.... Se intendeva *etiam*, li altri navilij turchi, scapolati di la fortuna, essere ritornati in strecto, et le nave, *cum* lo ambasator dil Signor, andate *de longum, ut dicitur.* V, 389 e seg.

(1) Bailo e capitano a Corfù dal 1509 al 1512 fu Marco Zeno *quondam* Piero. *Reggimenti,* Cod. Correr n. 1067, parte II, mss. al Museo Civico.

(2) Provveditore al Zante dal 1509 al 1513 fu Gerolamo Bernardo *quondam* Alessandro. *Ibid.*

1510, Decembre. — A li prossimi giorni, per il Senato veneto fu scripto una lettera al signor Sultan al Chagiero, *ad instantiam* de li marchadanti veneti, quali pratichava a quello viagio. Et prima, *cum* avixarli del mandare de le gallie a li loro viagij, segondo il solito; *tamen* dolendosi molto de li sui ministri et agenti et factori, quali strussiavano, et facevano mali portamenti, et stentavano li marchadanti veneti, usando molte insolite manzarie, spexe et injurie et violentie non conveniente nè honeste, nè piui facte in quello paexe, et che 'l non se poteva piui liberamente vendere nè comprare, salvo che per forza; donde che era necessario che li marchadanti dovesse riportare li danari in driedo, *cum* grande damno et detrimento del signor Sultan, *id est* de la Signoria sua; et che in le spetie che se comprava, se conveniva prendere terra per forza, per essere male garbelate, et altri insulti assai; donde che li marchadanti se lamentavano grandemente, nè volevano piui ritornare a li viagij consueti, et che succederia grande suo damno et interesse de tuto il suo imperio et regno; *etiam* aziò che il predicto signor Sultan havesse cauxa de fare qualche [illegible] provisione et dimonstratione contra questi sui choza et age[illegible]uali facevano in Alexandria tante violentie et sforzi a la natione veneta, intitulandossi marchadanti dil Sultan, come di sopra dicto è al bisogno. Per questa lettera li fu scripto et dechiarito, come li Portogalexi, quali andavano in l'India a Cholocut a prendere le spetie, facevano largi partiti et grande promesse, che in quello locho se dovesseno mandare le gallie, et charigarle de spetie *cum* grande avantagio; che 'l ritorneria malissimo al proposito del regno de la Syria, quale di quelle che chavaria grande utilitade. Et, anchora che li fusse scripto tal parole, *tamen* questo non era lo animo veneto, perchè *etiam* non ritornava al proposito veneto per cossa alchuna. Et per gratificare questo signor Sultan se li scriveva che, per l'antiqua et bona amicitia già tanti anni *cum* la Sua Signoria et *cum* tuto il suo imperio, et essendo quasi sempre stato habitato il suo paexe da li marchadanti veneti, non volevano abandonarlo, nè partirse da quello, nè andare in Portogallo a prendere le spetie; supplicandolo et pregandolo dovesse fare in simil materia tale provisione, che 'l se potesse trafegare et marchadantare nel paexe suo, segondo il antiquo modo et chostume. Se existimava che 'l Sultan dovesse fare pocho conto et mancho existimatione de questa lettera; *tamen* era al tuto necessario farli intendere il tuto, aziò che potesse fare

qualche provisione, piacendoli; et non poteva salvo che grandemente giovare.

Essendo nel precedente nostro libro dechiarito, che 'l bisogna vederlo et legerlo per intendere il successo del tuto, come il Gran Maestro de Rodi, intendando essere gionto a la Giaza in quello colfo l'armata del Sultan, l'havea mandato nave 18 rodiote, et prexo questa armata del Sultan, et menata a Rodi, et facto pregione li Mori *cum* grandi butini, et uxato grande crudeltade; et se diceva questa armata erano navilij 28 de diverse sorte, *cum* legnaìni assai sopra, per fare l'armata per l'India, come il tuto è dechiarito al prealegato locho; et per letterè de Alexandria de Egyptò, da li marchadanti veneti residenti nel paèxe, se intendeva che, atrovandossi nel predicto porto de Alexandria alchune barze francexe, segondo il solito, *cum* molte et diverse pannine et altre robe et marchadantie, havendo quelle vendute et expedite; et volendossi partire, atrovandossi molti mori, chiamati magrabini, in Alexandria, quali desideravano andare in Barbaria, et nolizorono queste nave *cum* grande pretio, sopra le quale montorono questi mori magrabini *cum* la loro famiglia [illegible] facultà, *ut moris est*. Et partite queste nave de Alexandria p[illegible]dare al loro viagio, furono prexe da l'armata del Gran Maestro da Rodi, et menate le nave et magrabini sopradicti a Rodi; et perchè il sopradicto Gran Maestro da Rodi era francexe, subito le nave furono licentiate senza offensione alchuna, et li mori magrabini, *cum* le loro facultade, facto pregioni et retenuti a Rodi, *cum* valuta de ducati 40 milia et piui, in *ultra* le taglie che li saranno date; sì che era uno grande butino. La quale nova, pervenuta a le orechie del Gran Sultan, se era molto turbato; et se diceva questo essere proceduto *cum* intelligentia de le sopradicte barze francexe et capitanei francexi *cum* il Gran Maestro di Rodi, per essere una medema natione; et tradito questi magrabini, et partito il butino fra loro. Et il Sultan havea facto retenir il consolo de chatelani (1) *cum* tuti li forestieri, *maxime* francexi, quali erano in Alexandria *cum* le loro robe per bona summa de danari, et posti tuti in chadena, segondo il solito del paexe. *Tamen*, perchè il sopranominato consolo de chatelani era molto prudente et saputo et praticho longamente nel paexe et molto cognosciuto, sapendo molto bene queste furie moresche, *cum* bone parole et *cum* la sua grande dexteritade havea adaptato et conzato

(1) Filippo di Paretes. Cfr Heyd, *Geschichte* ecc., II, 530.

et placato questo garbuglio, et conzata la mastellata *cum* il Soldan in ducati 25 milia, in tante robe che non valevano la mitade, et *etiam* in qualche tempo et comoditade. Et *dummodo* questa cossa se tractava et pratichava, sopragionse la nova del prendere de li 28 navilij del signor Sultan, *cum* li legnami et artellarie et sartie per fare l' armata maritima per andare in la Syria et nel mare Rosso, come a l' incontro il tuto è dechiarito. Per la qual cossa il Sultan montò in tanta indignatione et cholora, che 'l non se poteria remediare; et non solamente non volse aceptare nè prendere lo acordo sopradicto, quale se tractava *cum* il consolo di chatelani, *ut dicitur*, ma fece retenire et metere in chadena tuti li christiani de ogni conditione, quali se atroyavano in Alexandria; et *etiam* tute le loro robe, per grande valuta, metere soto bolla, *cum* grandissimo impeto et furia, segondo il loro solito. Vero è che di poi, placato alquanto la sua indegnatione, havendo la natione veneta chiaramente demonstrato non essere in manchamento alchuno, anzi haverne grande despiacere di questo inconveniente seguito, l' havea liberato et facto chavare di prigione la natione veneta, et *etiam* liberato tute le loro marchadantie; *tamen* non senza qualche grande spexa, danari et manzarie, segondo il solito del paexe, che non poteva fare altramente. Tute le altre natione forestiere, come se dice di sopra, furono *cum* grande furia, a l' usanza del paexe, conducte et menate al Chagiero, veramente *cum* grande ruyna loro, et retenute le robe soto bolla, che la mitade saranno robate, et poi poste in le mano de li marchadanti del Sultan, che de quelle mai vederanno il conto. Et il consolo de chatelani, quale era molto sagaze, prudente et astuto et praticho nel paexe, *ut supra dicitur*, fu per il Soldan posto ne la prexone nominata la Massera; *tamen* era *notus Pontifici*, et passata la consueta furia de Mori, et dormito alquanto sopra la nocte, se adaptarà et conzerà il tuto *cum* danari, *ut moris est*. *Tamen* se existimava dovesse questa cossa costare danari assai, perchè il signor Sultan se teniva grandemente offeso, et havea patito grande damno, che 'l vorà esser refacto al tuto. Et li marchadanti veneti, quali pratichavano a questo viagio, erano molto contenti de questa nova, et che li forestieri fusseno posti in pregione et ruinati, et in disgratia dil signor Soldan et de tuto il paexe; perchè, restando soli a questo viagio, potranno molto meglio fare il facto loro, et marchandantare *cum* piui avantagio assai.

VI, 13 e segg.

1510, Decembre. — Ne forono lettere da Damasco di la Syria, da li marchadanti veneti in quello locho chommoranti, quali scrivevano quella medema nova, intesa et avisata per via de Alexandria, ... che il Gran Sultan, intesa la nova del prendere de la sua armata maritima, navilij 27, chariga de legnami et artellarie et altre robe assai et munitione, ... nel colfo de la Giaza, da l' armata dil Gran Maestro di Rodi, se era molto turbato, et in grande furia mandato in Alexandria ad retenire tute le robe et marchadanti et navilij de tuti christiani de ogni condictione, *nemine excepto*, et le persone et robe farle condurle al Chagiero, et tute le marchadantie, per grande summa de danari, meterle soto bolla, che se ne perderanno assai, perchè saranno robate, *ut in similibus* è consueto de fare. Et sopra tuto havea facto retenire et metere in chatena et condurre al Chagiero il consolo de chatelani, quale *etiam* era consolo de francexi, et posto in la pregione della Massera, cussì nominata al Chagiero, chativa pregione veramente, *cum* fama et voce de volerlo apicharlo, tanto era turbato et in cholora questo signor Sultan. Et veramente in queste prime furie, segondo il solito morescho, furono usate grande crudelitade. *Tamen* questo consolo de chatelani, molto praticho de li costumi del paexe, essendo stato longamente, tuto soportava in pace, come prudente, aspectando il tempo et la oportunitade, et che la furia fusse passata al gran signor Sultan et seguazi sui; et *postea* desiderava et voleva conzare la mastellata, et adaptare et contentare il Soldan, non essendo altro remedio, nè potendossi remediare altramente. Vero che 'l signor Sultan era stato grandemente offeso et vergognato la barba sua, *cum* grandissimo damno et detrimento havere perduto una tanta armata de navilij 27 o ver 28, *cum* tanta roba et valuta sopra, et dal Gran Maestro de Rodi, molto inferiore a là potentia sua; *deinde etiam* prexo li mori magrabrini, quali andavano in Barbaria *cum* le nave francexe, . , ... , che non so quale magiore injuria potesse havere riceputo et damno questo signor Sultan a questi tempi, nè magior offensione. Sì che se judichava che 'l dovesse chostare una grande quantitade de danari, ad volere aconzare questa cossa, et plachare questa grande ira et cholora sultanescha. Et in questo numero *etiam* forono retenuti molti navilij ragusei, *cum* le robe loro, quale erano in porto alexandrino, et per grande valuta; *tamen* non haveano colpa nè peccato alchuno. Il consolo et nation veneta fu *etiam* in queste furie ritenuto, et le robe po-

ste sotto bolla, ma non mandate al Chagiero; et essendo stato zertifichato il signor Sultan, la natione veneta non esser in simil manchamento, anzi essere francexi et venitiani grandissimi inimici insieme, come per la experientia di le guere in Italia chiaramente se poteva cognoscere, vista et *cognita veritate, non solum* havea facto liberare tuta la nation et robe venete, ma *etiam* facto vestire il consolo come bono amico, per dimostratione di tuti; ma chostava danari assai, che in simil paexi moreschi non se poteva fare de mancho. Alchune nave genoexe, quale *cum* le loro marchadantie se atrovavano a Tripoli et a Baruto in Soria, intesa questa nova, subito se expedirono et partirono, dubitando de qualche garbuglio essere ritenute. Molti volevano che il Soldan non se potesse dismentigare de una tanta injuria et damno; *tamen* anchora lui convenirà havere patientia, non potendo remediare, nè se vorà pagare de sangue humano, cognoscendo esserli di pocho constructo et refacimento del damno riceputo, et se aconzerà la cossa *cum* danari, passata la prima furia et cholora, come sempre è stato facto in simil paexe. Li marchadanti veneti, pratichi a questi viagi in la Syria, restorono molto contenti et satisfati, che questi forestieri dovesseno essere banditi dil paexe, per non havere simil conchorentia, et perchè, rimanendo loro soli, potranno meglio marchadantare, vendere et comprare *cum* magior avantagio et guadagno.

VI, 17 t.° e seg.

1511, Giugno. — Per dechiaratione de la infrascripta materia, el pare che in la Syria era stato sublevato uno garbuglio de qualche importantia, che per il Signor de Aleppo erano stati ritenuti et prexi duo nuntij veneti (1), quali andavano in la Azimia in Tau-

(1) « L'altro garbuio mosso per caxon de quello Nicolin Surier, citadin famagustano, il qual ritornando di Persia, del paexe dil signor Sophì . . . . ., pervenuto sópra uno passo del fiume Eufrates, a uno loco nominato Al Bir, fu preso lui e il compagno; e, cerchato, fu trovato ne le bisaze . . . . . lettere directive a la Signoria nostra, a li consoli de Aleppo, Tripoli, Baruti et Damasco e a . . . . . Rectori di Cipro, scripte in nome dil prefato signor Sophì, e cussì forono retenuti tuti i merchadanti, e li doi presi antedicti forono mandati de Al Bir in Aleppo, e di Aleppo al Cayro ». SANUTO, *Diarii*, XI, 322 t.°, mss. Secondo una lettera di Piétro Loredan, data dal Cairo, il Soldano rimproverò così questo fatto al console Tommaso Contarini: « Perchè zerchetu offender el mio regno, mandando lettere al Suffì et *etiam* ambasadori . . . . ., i quali dicono esser sta mandati da la Signoria; rebufando con gran parole . . . . Respose: Questi dò homeni

ris al signor Sophì (1), *cum* lettere de credenza, mandati per li padri veneti, per intendere molte cosse, et *præcipue* come procedevano li progressi et andamenti di questo signor Sophì tanto nominato per il mondo, et la potentia sua et il Stado suo, et in quale termine se atrovava questo Signore, come se conviene a li Signori intendere *cum* diligentia le forze de li altri. Et *etiam* bisognando et aparendo necessario che li predicti nuntij veneti, essendo molto pratici del paexe et de la lengua et de li chostumi, dovesseno apresentare le lettere crèdentiale al Sophì, et salutarlo da parte de li padri veneti, et intratenire la sua bona amicitia; non fuori del proposito, rispecto il gran Sultan del Chagiero. *Tamen*, come se dice, essendo gionti li sopradicti nuntij, in Aleppo discoperti, per andare de longo al loro viagio, et facto intendere a quello Signore, furono prexi et ritenuti. Quali nuntij bene experti, vedendossi ritenuti, subito abscondeteno le lettere credentiale, quale importavano il tuto, a ziò che non fusseno vedute per il Signor de Aleppo. Quale, non potendo havere le lettere segondo il desiderio suo, *cum* bote et altri modi de tortura, segondo il paexe, intese la substantia del tuto, et la cauxa de questa sua andata al Sophis, mandata da li padri veneti. Dil che, aparendo al dicto Signor di Aleppo questa materia essere de qualche importantia, subito ne scrisse al signor Sultan al Chajero, facendoli intendere il tuto; et *etiam* li mandorono li predicti duo nuntij in chatena. Quale signor Soldan, intesa simil nova, molto turbato, prendendo qualche gellosia et suspecto, segondo che suol achadere a li Signori, instigato *etiam* molto da molti inimici veneti, et *maxime* da marchadanti forestieri, genoexi et fiorentini et cathelani, inimici de la natione veneta, *quia animalia eodem cibo viventia semper se oderunt;* et facendoli simil cossa de non picola importantia et *crimen læsæ majestatis;* il Soldan in furia, segondo il chostume del paexe, benchè presto li passa la cholora, subito mandò comandamenti a Damasco et in Alexandria, che li consoli (2) *cum* li marchadanti veneti fusseno in chatene, segondo il costume del paese, menàti al Chajero, dimonstrando volere fare aspra condemnatione; *tamen cum* danari se

preditti, uno è turziman de Zipro, el qual era andato a tuor l'aqua de le chavalete per l'ixola de Cypro; l'altro è uno fante de merchadanti de Alepo, era andato per scuodere danari . . . . . . ». *Id.*, *ibid.*, XI, 423, mss. Del resto cfr Heyd, *Geschichte* ecc., II, 529.

(1) Ismail, figlio dello sceicco Haider, regnò dal 1501 al 1524.

(2) Pietro Zeno e Tommaso Contarini. Heyd, *Geschichte*, II, 529.

conzerà la mastellata, segondo il solito. *Sed ad rem.* Ne forono adunque lettere dal Chajero, da li consoli et marchadanti sopra dicti, gionti in quello locho de 6 de Aprile proximo passato, per le quale se intendeva, come il Soldan era molto turbato, et li facevano stare in distrecta *cum* grandissima et intollerábile spexa; et volendo aconzare la cossa *cum* danari, il Sultan non voleva ascoltarli, nè atendeva fino a quella hora a danari. Et benchè dicti consoli et marchadanti negavano, et dicevano de questa cossa non sapere cossa alchuna, et che loro atendevano a le loro marchadantie, et non se impazavano in simil cosse di Stado; tutavolta il Sultan, molto indurato, non voleva ascoltare ragione alchuna, et havea *etiam* retenuto tute le marchadantie, et posto sotto bolla, come in *similibus* sempre fare se suole. Dil che senza dubio era grande detrimento et damno de la marchadantia la retentione de li consuli et marchadanti, come considerare se poteva. Donde che *tandem*, consultati questi consoli et marchadanti, dove che prima dicevano et negavano nulla sapere, nè mancho havere inteso de simil cossa, deliberono, per ultimo remedio, in scriptura (vedendo questo Signor inchagnato et molto indurato), dimandare perdono, confessando honestamente il delicto et peccato loro. *Tamen* li fu risposto per il sopradicto Signore molto superbamente, che non li voleva perdonarli per fino che da Venetia, da li padri veneti, per simil cauxa non li fusse mandato uno honorato ambasatore. Et circha questo ambasator, da essere mandato secretamente, il Sultan fece intendere a li consoli predicti, perchè li apareva grande incharigo et vergogna de la sua barba de dimandare simil ambasator, che lo animo et voluntade del sopradicto Signore era dimandare a li padri veneti legnami facti et preparati per potere redrezare et fare sopra il mare Rosso tre gallie bastarde, et *etiam* artellarie; et questo per provedere et divertire in la India, che Portogalexi piui non potesseno venire nè navichare in quelli mari, perchè li erano dè grandissimo damno, et non mancho veneto, come tanto in questi nostri libri è dechiarito. Et se judichava che, per simil effecto et non per altro, questo signor Sultan havea facto simil garbuglio a la natione veneta, et ritenuti li consoli et marchadanti. Dil che, gionte queste lettere et nova a Venetia, ne furono molte et grande parole in la citade et fra li senatori, considerando *maxime* che questa cossa tochava universalmente a tuti, perchè erano tuti marchadanti, et chadauno havea pocho o ver assai, nè volevano perdere il suo, *maxime* in questa streteza del danaro. *Deinde* se dovea conside-

15

rare che le gallie mandate al viagio de Alexandria, ...
partite da Venetia potevano a hora atrovarsi in Candia, et, non sapendo questa nova, potranno andare de longo in porto de Alexandria et essere ritenute; che 'l saria molto pegior et grande damno; perchè se computava et judichava che, tra quello se atrovava in Alexandria et in la Soria de marchadantie et merze et altro, et *etiam* quello se mandava *cum* le prexente gallie in Alexandria, dovesseno amontare la valuta de ducati 600 milia et piui de la natione veneta; che 'l saria tropo grande damno ad perderle, *maxime* in queste ochurentie bellice; et se a quelli che tochavano pocho o ver assai se ne doleva et lamentavano et cridavano, non era senza cauxa, perchè a chadauno li dole il perdere. Benchè se judichava et existimava, che simil nova di la retentione de li consoli et marchadanti sopra dicti et gionti al Chagiero, dovesse avanti essere gionta in Candia, cha le gallie al viagio de Alexandria fusseno giunte, nè partite . . . .; et che, intesa simil nova, de ragione non saranno andate avanti. Tutavolta perchè senza dubio questa navigatione de li viagij, et la marchadantia, era il lacte et sustenimento de la citade veneta, perchè senza dubio da quella procedeva ogni bene; et come di sopra se dice, et chiaramente se vede et puol considerare, magior damno (et questo è il certo) havea facto, il trovare del viagio de Portogalexi et andare in la India in Cholocut et menare le spetie, a la citade veneta de quello l' havea facto la prexente guera, et perduto grande parte del Stado di terra ferma, et li inimici conchorsi sopra le ripe salse; et perhò li marchadanti veneti et prudenti et tuta la citade, quale senza alchuna dubitatione ne prendevano grandissimo constructo, et vivevano grande parte, *cum* le loro fatiche, da questo fructo et utille de la marchadantia, se ne resentivano et dolevano, et non era senza licita cauxa. Et benchè consideravano et pensavano, come di sopra se dice, che le gallie de Alexandria non saranno andate avanti ma restate in Candia, che in simil *casu* saria il damno molto mancho; ma consideravano al futuro, et quanta jactura et damno potria intravenire nel futuro perdendo il trafego de la marchadantia, quale *ab urbe condita* era stata il alimento, l' honore et exaltatione di la Republica veneta, come chiaramente se poteva vedere et cognoscere. Et *ideo* non senza legitima cauxa . . . .
ne erano grandissime mormoratione in la citade, et varie opinione; et chadauno voleva dire et aricordare et consultare le opinione loro, et le provixione *etiam* se dovesse fare in simil materia, es-

sendo *maxime* de tanta importantia, come se dice et chiaramente se puol cognoscere. Et molti marchadanti volevano contentare il Soldan et fare al modo suo, *id est* mandarli uno honorato ambasator, et pacificharse *cum* lui, et chavare le loro robe del paexe, et *postea* andare et prociedere piui cauti et circumspecti nel futuro. Ma se dovea molto bene considerare, che l'era quasi impossibele, *ut sic dicam* et affermo *etiam*, abandonare li trafegi et marchadantie et simili viagij, et che 'l se dovesse fare una provixione quale non fusse solamente *pro nunc*, ... , ma provedere et considerare al futuro, per li rispecti dechiariti di sopra; considerando *maxime* quanta utilitade se chavavano de questi viagij *antiquitus* sempre exercitati, et che 'l non fusse possibele poterli abandonarli, nè mancho lassarli; et era necessario fare una tale provixione, che la fusse *etiam* . . . . in beneffitio del tempo futuro. Dil che veramente li padri et senatori veneti ne haveano grandissima consideratione in simil materia, come *etiam* la meritava, et procedevano molto circumspecti, desiderando *cum* ogni diligentia intendere la opinione di tuti, *maxime* de li experti et pratici longamente et continuamente in simil viagij et exercitio marchantile. Et essendo stata questa materia *cum* veritade disputata, et parlato in Rialto et altri lochi, *etiam* fu producta al Senato, et longamente in quello *etiam* disputato. *Tandem* gionseno altre lettere de Candia, de 16 de Aprile prossimo passato, dal capitanio di le tre gallie de Alexandria (1) . . . ., per le quale scriveva come, gionto in quello locho, havea inteso il garbuglio facto per il signor Soldan, et retenuto li consuli et li marchadanti; haveano convocato il conseglio de li XII ordinario, *cum* li rectori de quello locho, parendoli perhò materia de grande momento, et desiderando intendere il parere et opinione de tuti. Et fu deliberato de expedire uno gripo armato *cum* ogni presteza in Alexandria, et fare intendere a quello Signor de quello locho, come volendo che 'l se dovesse andare avanti in Alexandria, li dovesseno mandare uno salvo conducto in ampla forma del signor Soldan, de poter andare et ritornare ad ogni loro beneplacito; et mandorono *etiam* uno homo prudente et praticho, aziò che dovesse solicitare et bene intendere il tuto. Et molti speravano et judichavano che 'l Soldan, inteso la venuta de queste gallie, et assai convenien-

(1) Capitano delle galere di Alessandria era Pietro Michiel, alla cui lettera accenna il SANUTO. *Diarii*. XII, 118 mss.

temente riche de danari et pannine, et la utilitade poteva conseguire de quelle, perchè chadauno senza dubio retrazeva a la propria utilitade, et *maxime* a questi tempi, et molti marchadanti mori charigi de spetie, quali desideravano reuscire de quelle, et speravano, venendo le gallie, venderle *cum* bona utilitade et guadagno; et altri bastasi et poveri mori in Alexandria, quali, senza dubio, vivevano *cum* queste gallie venete, sollicitaranno et saranno cauxa de fare che 'l Soldan contentarà a questo salvo conducto; sì che per simil rispecti, de *communi consensu*, fu deliberato et determinato non mandare ambasator al dicto signor Soldan, ma stare ad vedere quanto sarà seguito; et, bisognando, mai mancherà mandare questo ambasator, et *cum* piui licita et honesta ocasione; et se sperava *etiam*, come portava il dovere, che, facendo il Signor sopradicto il salvo conducto a le gallie, rechiesto di sopra, dovesse *etiam* liberare li consoli et marchadanti, aziò che potesseno venire a fare le investide loro, et charigare le gallie, de le quale il Soldan conseguiva tanta utilitade. Et *etiam*, per dire il tuto, molti dubitavano de li marchadanti veneti, che il signor Sultan, facto il salvo conducto et charigato le gallie per conseguire la sua utilitade, dovesse *postea* retenire et le gallie charige in porto et li consoli et marchadanti, et fare novi garbuglj, segondo il solito loro, perchè pocho se poteva infidare in la loro fede, come per la experientia molte volte se havea veduto et cognosciuto, perchè loro non li apareva inconveniente nè disonesto rompere la fede a christiani, chiamandoli cani. Dondechè, per le sopradicte consideratione et molte altre ragione et respecti, nel Senato bene ventilata et disputata la sopradicta materia, fu deliberato di scrivere una lettera in bona forma al signor Soldan, senza mandarli ambasador, nè mancho havere quella spexa; et questo fu de consentimento et voluntade *etiam* de li marchadanti, *pro majori parte*, et per quanto se poteva a hora vedere et considerare il mancho male; et in questa lettera, *cum* honeste, humane et conveniente parole, lamentarsi et dolersi grandemente de li torti et injurie et calumnie senza ragione . . . . facte a li consoli et marchadanti nostri, et de le imputatione, contro ogni veritade, in la materia del signor Sophis, facendo *etiam* grande excusatione, et che 'l non se dovesse cussì facilmente credere a le parole de molti inimici veneti, quali desideravano et volevano vedere la ruyna veneta, et *etiam* la inimicitia *cum* il signor Soldan. La quale inimicitia *etiam* non saria molto al proposito suo, perchè sempre ed in ogni tempo

antiquitus, come chiaramente se puol vedere, le gallie loro et la navigatione et li marchadanti et natione veneta havea dato non solamente a la Sua Signoria, ma a tuto il suo imperio, et tanto guadagno et utilitade quanto ogni altra natione, et marchadanti; et che non meritavano a hora cussì vergognosamente essere impregionati, vituperati et tanto male tractati, et *maxime* contra ogni ragione; et essendo stati incolpati et chalumniati de uno peccato et manchamento, che mai se haveano pensato et immaginato; et havendo sempre li antiqui progenitori veneti mantenuto et conservato la bona amicitia et pace, et il core biancho *cum* tuti li signori Sultani passati, cussì anchora loro volevano *inviolabiliter* mantenere in perpetuo; et desiderare supra ogni altra cossa la exaltatione et sublematione et l' honor et benefitio de la sua testa, che il Signor Idio lo mantenga et conserva, suplichandolo che cussì facilmente non dovesse ascoltare le parole de li inimici veneti, quali desideravano metere discordia et inimicitia *cum* la sua grande Alteza; et che 'l volesse molto bene prima intendere la veritade, et cussì furiosamente non prociedere *cum* tanto damno et detrimento de li marchadanti et marchadantie, come lo poteva molto bene considerare, talmente che li marchadanti piui non voranno ritornare a li viagij, vedendo simil extrusione et violentie; la qual cossa non ritornerà *etiam* benefitio a la Sua Signoria et al paexe: et altre assai parole conveniente in simil materia, come quelli desideraranno intendere la vera continentia de simil lettera, la potranno vedere in cancellaria ducale. Et era necessario et debisogno uxare bone et grate et humane parole *cum* simil Signori, perchè la superbia loro era molto grande, et credevano et tenivano per certo che 'l non fusse potentia al mondo che li potesse offenderli, come *cum* veritade era. Et in fine, suplichando la sua grande Alteza che 'l fusse contento liberare li consoli et marchadanti et robe et marchadantie retenute, aziò che li marchadanti potesseno fare li facti soi; prometando subito di mandare le gallie et danari et robe assai; perchè, facendo altramente, non trovaranno marchadanti che voglia venire, dubitando de essere ritenuti, et sarà non picolo damno del suo imperio; prometando *etiam* che subito se manderà uno solenne ambasator et honorato, quale *cum* la veritade in le mano, justificarà non essere la veritade de quanto era stato dicto et imputato li consoli et marchadanti veneti; et chiaramente dimostrarli la vera fede et observantia et bona amicitia, et il core biancho de tuta la Republica Veneta ..... verso la Sua Al-

teza . . . . Et *cum* questi bestiali Signori, quali nel suo imperio, come di sopra se dice, non temeva nè mancho existimava tuto il mondo, et bisognava li sapienti intellecti considerare, et molto bene examinare la grande utilitade et guadagno, quale sempre *antiquitus* havea conseguito la citade veneta de questa navigatione et trafegi et viagij de la Soria, et che 'l fusse impossibile, *ut ita dicam et bene,* restare de questi viagij, perchè *cum* veritade era il sustenimento et alimento de tuta la citade veneta, nè se potria substentare nè mantenire già tanti et tanti anni la Republica Veneta, nè la loro libertade, nè mancho tante guere, et difendersi da tanti inimici, se non fusseno stati questi viagij, et le grande utilitade de quelli. Et quando il Soldan facesse, *modo loquendi,* apichare li consoli et marchadanti che sono a hora retenuti, et retenire *etiam* le robe et marchadantie poste sotto bolla, saria anchora necessario de fare la pace et conzare la mastellata, et havere di gratia de ritornare anchora a li viagij, et fare tuto quello vorà et desiderarà il Soldan. Et perchè, *cum* veritade, *etiam* tuto il paexe dil Soldan ne resentiva *etiam* grande utilitade de la navigatione de le gallie et altri navilij veneti, et che malissimo contenti se atrovariano quando non se trafegasse a questi viagij; ma non bisognava guardare a questo, perch'è molto meglio, et li saria mancho male a mori marchadanti quando li marchadanti venitiani non pratichasseno in quello paexe, perchè non li mancheria vendere le robe ad altri marchadanti christiani forestieri, quali de gratia anderiano ad comprare le loro spetierie et altre robe, et li saria senza dubio mancho damno et detrimento cha a la citade et marchadanti veneti, quali patiriano tanti damni et detrimento et jactura quanto dire et judichare se potesse per infiniti rispecti, et per lo exercitio maritimo, quale se manteniria *cum* queste navigatione; sì che al tuto era necessario et de bisogno adaptare et conzare questi garbugli dechiariti di sopra *cum* il signor Soldan. Et questa era la concluxione, nè se ne poteva fare altramente; *tamen, cum* quelli migliori modi et vie fusse possibele, et *cum* qualche *etiam* reputatione et honore de la natione veneta; et quando non se possia fare altramente, bisognava et era necessario fare al modo del Soldan, et contentarlo in tuto et per tuto; et sapientia è basare la mano quale non se puol battere. Considerando la grande utilitade se conseguiva, fu deliberato nel Senato di mandare la sopradicta lettera del signor Soldan, drezata al Chajero, a li Rectori veneti de Candia, perchè volendo mandare in Alexandria se conveniva pri-

ma andare in Candia. A li quali Rectori fu scripto per il Senato Veneto et ordinato che, in *casu* che le gallie destinate al viagio predicto de Alexandria, quale se atrovavano in quello porto, come qui di sopra se dice, havesseno riceputo il salvo conducto dal Chagiero, dal Soldan mandato a prendere per poter andare siguramente et ritornare, come veramente molti marchadanti veneti pratici longamente nel paexe et intelligenti volevano; che, sapendo il Sultan la venuta de le gallie, non volesse perdere questo guadagno et tochare li ducati contadi, et instigato et confortato da marchadanti mori, che facilmente haverà conzato la mastellata de questo garbuglio, et conceduto *etiam* il salvo conducto, *ut supra* in questo capitolo è dichiarito il tuto. Sì che in *casu* che le dicte gallie fusseno partite de Candia per Alexandria, che dovesseno li Rectori predicti retirare la lettera scripta al Sultan de Babilonia, et non mandarla, perchè non saria al proposito. Se veramente le gallie se atrovasseno in Candia, non havendo potuto havere il salvo conducto, et che 'l Sultan dimorasse sopra la sua opinione, et ritenuti li consoli et marchadanti, come l' havea facto, fu ordinato a li predicti Rectori che subito et senza alchuna dimora, gionte queste lettere in Candia, dovesse expedire uno gripo in Alexandria, et mandare la sopradicta lettera del Senato redrezata al Soldan, che la fusse mandata al Chagiero a li consoli et marchadanti ritenuti, quale dovesseno darla al Soldan, o ver retenirla, segondo che a loro apareva il meglio; et in quali termini se atrovavano, cussì governarsi. Et fu mandata la copia di quella, aziò che intendendo la continentia de la deliberatione facta in el Senato, se sapesseno, essendo sopra il facto, meglio governarsi. Et, per quanto se vedeva, fu tenuto la meglior et mancho male deliberatione in simil materia. Et fu comandato in Senato grande credenza et silentio, soto debito de sacramento, de questa deliberatione; perchè non fusse scripto per forestieri et marchadanti veneti avanti in Alexandria, et che lo avixo fusse avanti al Chagiero, et facto intendere il tuto al Sultan avanti la deliberatione del Senato; che 'l non saria al proposito nè in benefitio de la natione veneta. Et molti senatori volevano et dicevano, non essere conveniente che, in simil materia de marchadantia, la auctoritade del Stado et Senato veneto se dovesse impazare *cum* il Soldan, nè scriverli lettere nè altro; ma essendo cossa aspectante a marchadanti, lassarla expedirla fra loro, et conzare la mastellata, che forsi haveriano facto molto meglio et *cum* magior avantagio; et questo è il

certo. Ma se doveria considerare, che tuto questo garbuglio era proceduto da li senatori veneti, per havere mandato li nuntij al signor Sophì, come qui al principio se dice; et essendo proceduto per simil cauxa, era *etiam* conveniente se dovesseno impazare, et metere la auctoritade loro, et *inde* se dovea considerare che, agitandossi il malefitio, jactura et damno de li marchadanti veneti, il tuto *etiam* convertiva et perveniva in detrimento de la Republica veneta, perchè li marchadanti sono *membra Reipublicæ*. Se intendeva *etiam* come il consolo de chatelani in Alexandria, quale *cum* veritade, per essere antiquo nel paexe, havea grande auctoritade, tutavolta il Sultan l' havea facto retenire, et meterlo in chadene, segondo il solito; et questo perchè alchune nave, quale *cum* magrabini andavano in Barbaria, erano state prexe da alchuni navilij rodioti, et facti li mori pregioni *cum* grande taglia; et per simil cauxa il Soldan turbato havea facto retenire il predicto consolo de chatelani, *cum* tuti li marchadanti et robe, quale erano per grande valuta. Tutavolta il predicto console, saputo et astuto et pratico del paexe, per metere tempo a la furia morescha et potere pratichare la mastellata, l' havea facto che il Sultan ad sua requisitione havea mandato uno suo schiavo al Grande Maestro de Rodi, prometandoli che li restituirà li magrabini *cum* le loro robe per bona valuta, et le nave; tutavolta il predicto Grande Maestro havea risposto, non volere restituire cossa alchuna, come già se existimava et judichava dovesse essere; dove che il Sultan era molto turbato, et se judichava chosterà danari assai. Scrivevano *etiam* questi consoli et marchadanti veneti dal Chagiero, come in questo locho aspectavano uno ambasator del Roy francexe (1), qual veniva per la cauxa de li navilij del Sultan, prexi charigi de legnami et munitione, habute da Constantinopoli dal Signor Turcho in colfo di la Giaza, come di sopra apar al locho suo dechiarito et al tempo, per adaptare simil garbuglio; et il signor Soldan *cum* grande desiderio atendeva questo ambasator francexe, perchè li era stato dicto, questo grande Syre francexe essere molto potente de forze, et magior Signor de Christiani, sì che li apareva grande honor et reputation de la sua barba, che uno tanto Signore li mandasse ambasatore, che mai piui era stato ambasatori francexi al Chagiero; et *postea* sperava de recuperare et rehavere la sua armata. Tutavolta anchora non se intendeva *cum*

(1) Cfr Heyd, *Geschichte* ecc., II, 530.

certeza la partita de questo ambasator de Francia; se attendeva il seguito.

VI, 262 t.° e segg.

1511, Luglio. — Ne forono lettere da Alexandria de Egypto di 22 de Mazo, et del Chagiero de 14 pure di Mazo, per le quale se intendeva come li consoli veneti de Damasco et de Alexandria, *cum* li marchadanti de ambi li viagij, anchora se atrovavano retenuti dal Soldan et posti in qualche destrecta; et il turziman Tangavardi dimonstrava, rispecto il Soldan, inimico di questa natione veneta; et *similiter* il consolo de chatelani, quali haveano promesso che 'l Grande Maestro de Rodi restituirà al Sultan l'armata maritima sua, *cum* li magrabini, prexa da l'armata di la Religione in li superiori mexi, come di sopra è dechiarito. Et per simil effecto erano stati mandati a Rodi, al sopradicto Grande Maestro, duo frati de san Francesco de Jerusalem, per il consolo di chatelani, ad pregarlo dovesse restituire et l' armata et li magrabini, perchè erano stati retenuti in pregione, et che conveniranno morire, et altre parole assai. Dil che il Gran Maestro di Rodi havea risposto, non volere restituire l'armata per cossa alchuna, nè manco li magrabini senza il loro rischato, zoè la taglia. Et ritornati questi boni religiosi *cum* tale risposta, il Sultan molto indegnato havea facto retenir il consolo di chatelani et il turziman Tangavardi, perchè li apareva essere stato deluxo da loro. *Tamen* lòro, chativi et sagaci pratici del paexe, et cognoscendo la natura del Sultan, li havea dato intendere *cum* lettere ficte de Franzia, come el Roy de Franzia, quale era il primo Signore de christiani, come veramente a hora era, mandava uno suo ambasador al Soldan per adaptare et conzare questa mastellata; et havea mandato *etiam* uno suo ambasator al Grande Maestro da Rodi, qual era francexe et vasalo del Roy, et che li faria restituire il tuto. Dil che il Soldan *cum* tale promesse era alquanto aquietato; et tuto haveano facto per metere tempo, et lassare passare la furia al Soldan; essendo molto bene instructi de la natura de schiavi et mori . . . . . . Se intendeva *etiam*, come il sopradicto consolo chatelano *cum* il turzimano moro havea dicto al Sultan, come la natione veneta era ruynata et disfacta, perchè il Roy francexe li havea tolto il Stado, et che piui non potevano fare marchadantia. Tutavolta la sorte havea voluto che in quelli giorni gionse nova al Chagiero, come le gallie venete al viazo da Baruto erano gionte in Cypro, et le

gallie al viazo de Alexandria erano gionte in Candia, tute molto riche, et che volevano fare la loro muda; dil che dimonstrava che quanto era stato dicto al Sultan de la ruyna veneta, non era stato la veritade; dove che 'l se judichava et teniva per certo, che 'l Soldan dovesse licentiare et relaxare li consoli et marchadanti veneti, aziò che potesseno fare le loro marchadantie, et questo per chavare la utilitade sua et del paexe; ma di poi se dubitava che, charigate le gallie, dovesse retenirle, quelle dico del viagio de Alexandria, nel porto, rispecto il Farion, che quelle da Baruto non se potevano retenirle. *Tamen* non *solum* li marchadanti veneti, quali haveano grande interesso in simil viagij, ma tuta la citade veramente desiderava intendere el sucesso de questa materia, perchè tochava a molti.

VI, 293 t.° e seg.

1511, Agosto. — Ne furono *etiam* lettere de Ispania, de Portogallo, volantissime, in marchadanti; quali li importavano per le loro marchadantie. Se intendeva come a li XV in XX de Zugno passato *proxime,* gionseno alchune charavelle venute de India segondo il loro solito ogni anno, che fino a hora non falivano, da Cholocut, charige di spetie, *maxime* de piper et chanelle, et uno pocho de zenzeri; donde che, segondo il solito, li marchadanti veneti se resentirono assai, et erano malissimo contenti et, *ut ita dicam*, disperati de la navigatione ogni anno, quale senza dubio era il nutrimento de la citade, perchè se viveva et avadagnava *cum* grande consolatione de tuti per la navigatione de li viagij, et che a hora fusse manchata per questo viagio trovato de Cholocut per questi ispani, come tanto in questi nostri libri se dice, nè mancho se poteva fare provixione alchuna. Et li marchadanti veneti, a li quali li tochavano perchè haveano spetie assai, speravano che, essendo tanto tardate queste charavelle ad venire, che fusseno anegate; che 'l saria stata bona nova a li marchadanti veneti, ma molto pegiore et cativa a quelli fusseno anegati: sì che mai fu bona nova per uno, che 'l non fusse cativa per l' altro. Et stante queste navigatione de l'India, et ritornare *cum* tante spetie ogni anno, era grande impedimento a la citade veneta, che 'l non se poteva piui navigare gallie a li viagij, nè mancho trafegare; che veramente era grande ruyna a la citade veneta, come tanto se dice in questi nostri libri. Et anchora che parte de le sopra dicte charavelle fusseno fundate nel mare et perdute, *tamen* era tanta la utili-

tade de quelle ritornate a salvamento, perchè avadagnavano il dopio del tuto, che potevano recuperare et refarsi del damno et interesse patido; ma piui da poi sarà in lo futuro, come se judichava et pensava, a la citade veneta, mantenendose et conservandose questa navigatione de li Portogalexi de queste charavelle in l' India ogni anno, come haveano principiato fino hora, et facto il viagio molto facile et domestico, quasi impossibile et molto difficile a credere; tutavolta *cum* la experientia et veri effecti se vedeva et cognosceva la veritade.

VI, 344 e seg.

1511, Agosto. — In questo giorno ne forono lettere da mare, per via de la Chania, *cum* lettere di Candia, per uno navilio veneto de Alexandria, stato in quello porto alcuni giorni; et se intendeva come il signor Sultan di Egypto dimonstrava piui turbato che fusse mai *cum* la natione venetiana, et che anchora teniva in stretura li consoli veneti da Damasco et Alexandria, et che non li volevano lassare partire, nè mancho voleva che piui se facesse marchadantia in queli lochi; donde che veramente ogni cossa era in grande disturbo et pericolo. Donde che per simil causa le gallie venetiane, designate al viazo de Baruto et de la Soria, anchora se atrovavano in Cypro; et *etiam* quelle gallie designate al viazo de Alexandria, segondo il consueto de li viazi, se atrovavano in Candia, nè volevano per questi garbugli passare al loro viazo in Soria et Alexandria, anchora che ritornasse malissimo al proposito, perchè era de grande detrimento et damno, non solamente a li marchadanti, ma a tuta la citade veneta. Perchè in questi tempi, et ad simil ochurentie, li trafegi et il navichare erano quelli quali donavano grandissimo favore et adjucto a la citade, per potere sustentare la guera, et, per dire meglio, volendo sustentare la guera et mantenere la Republica, che, manchando quello, veramente malissimo se potria fare. Et li poveri marchadanti pativano grandemente; et questo signor Sultan voleva che al tuto li fusse mandato uno ambasador, per sua riputatione; et in questo medio, li marchadanti grandemente pativano, quali senza dubio era sustentamento de la loro patria. Donde che li padri veneti, vedendo questo disturbo de li viagij, se atrovavano malissimo contenti, perchè *etiam* ritornava malissimo al proposito, come tanto di sopra se dice, et desideravano che *tandem* fusse stato messo et posto qualche asectamento et concordio a questi garbugli, et che 'l non se

dovesse uxare superbia et arogantia *cum* il signor Soldan; perchè *cum* la sua testa tegniva tochare il cielo, et pochissimo conto et existimatione faceva de christiani. Hor *tandem*, per li padri veneti bene consultato questa materia et disputato, per essere di grande importantia per li respecti dechiariti di sopra, et *præcipue* per mandare ambasador, bisognava una grandissima spexa, come rechiedeva il Soldan; donde che, per sparagnare la dicta spexa, et *etiam* per ogni altro effecto, sperando che, senza mandare ambasatore, se dovesse *cum* il tempo anchora lui, il Soldan, plachare la sua cholora, perchè li ritornava *etiam* a lui et al suo regno male al proposito, non potendo spazare le loro spetie, che le convenivano tenirle sopra le spale, et tuto il paexe se lamentava et desiderava che venisseno le gallie, *maxime* intendendo che erano pocho lontane, zoè in Candia, et molto riche de danari et merze, et che 'l dicto Signore, per havere li danari et le merze, che il paexe ne havea grande debisogno; et per questa cagione fu deliberato de non fare altra provisione, et aspectare il seguito, *cum* la speranza dechiarita di sopra, et *etiam* per li rispecti. *Tamen* non era cussì seguito, perchè il Soldan ha voluto stare sopra la sua reputatione et superbia et obstinatione, nè ha voluto mutarsi de fantasia, per quanto fino a questo giorno se intendeva; sì che era necessario et debisogno a li marchadanti veneti, a li quali piui tochavano de fare qualche bona provisione, et aricordare a li padri veneti del Colegio che la dovesseno farla, per utele et benefitio de la marchadantia, quale *etiam* et *cum* veritade era sustentamento et alimento de la patria, *ut dictum est*, et *maxime* a hora in queste ochurentie de la guera. Et *etiam* perchè, per lettere de Franza in Provenza, faceva preparare una barza molto grossa et potente et richa di merze et de danari, sopra de la qual ne andavanno molti marchadanti francexi, et il Roy mandava uno suo ambasator al Sultan per aconzare le cosse sue *cum* il dicto Signore, et per fare excusatione che la sua armata maritima francexe havea prexo alchune nave et barze de magrabini, et de l' armata del signor Sultan, come al tempo è dechiarito qui di sopra. Donde che questa nova molto dispiacete a li marchadanti veneti, quali desideravano che per loro utele et benefitio la natione francexe fusse del tuto schazata del paexe et de la Soria, come a hora, havendo habuto il signor Sultan tanti insulti et vergogne da questa natione francexe, poteva tropo bene intravenire et achadere; et *maxime* per tanta violentia uxata, perchè alchune nave francexe, senza rispecto et caussa alchuna,

haveano prexo li magrabini mori, quali venivano de Barbaria in Alexandria, et *etiam* l' armata del signor Soldan; che per simil causa, violentia et vergogna uxata per queste nave francexe, ogni altro Sultan haveria expulso tuta la natione francexe fuori de la Soria; donde che li marchadanti venetiani dubitavano che, atrovandosi loro in li prexenti tempi in qualche disgratia del signor Sultan, et *etiam* in qualche discordia, come di sopra se dice, giongendo questo ambasator francexe al signor Sultan, facendo honorato prexente, facilmente se adaptarà la mastellata, et se acorderanno insieme. Perchè, vedendosi il Sultan in discordia *cum* venetiani, vorà acordarsi *cum* francexi, essendo *maxime* le nave in Alexandria *cum* li danari et merze; perchè il Sultan et marchadanti mori voranno expedire le loro spetie, et tochare danari et merze, de le quale haveano grandissimo debisogno; et questo ritorneria in grande prejuditio de li marchadanti venetiani, et *etiam* de le loro robe, perchè le spetierie saranno comprate per francexi et ritornerà in grande damno et prejuditio veneto et de marchadanti, perchè saranno portate in Franza a Lione, et forniranno tutta la Franzia, et parte de Alemania; et dove convenivano comprare a Venetia, non veniranno piui, perchè saranno forniti et prenderanno et toranno lo avadagno da li marchadanti venetiani. Et di poi *etiam* se dovea pensare che, essendo acordato il signor Sultan *cum* francexi, come di sopra dicesi, havendo la natione francexe comprato et venduto le sue spetie come desiderava, non farà conto nè mancho existimatione de acordarsi piui *cum* la natione venetiana; sì che le cosse de li marchadanti veneti et de la marchadantia se atroveranno in *maximo* prejuditio et rujna, et tuta la citade veneta et marchadanti ne patiranno grandemente.

VI, 406 t.° e segg.

1511, Agosto. — In questi giorni ne forono lettere da Portogal, da Lisbona, in mano de marchadanti forestieri, habitanti et corispondenti a Venetia, per le quale lettere se intendeva la gionta et venuta in quello locho de charavelle quatro di la India, segondo il consueto del viagio trovato a questi nostri tempi, come di sopra tanto se dice; tute dicte charavelle 4, charigate de spetie. Et mandavano in nota tute le sorte spetie; et il forzo era pevere et zenzari pochi, chanelle et altre sorte de spetie assai; donde che questa nova de la venuta de queste spetierie *cum* le predicte 4 charavelle ritornava in grande prejuditio de la citade et marchadanti

veneti, perchè senza dubio la citade veneta se manteneva et viveva *cum* questi trafegi de la marchadantia, et per le navigatione de li viagij de la Soria et del Levante, mandando ogni anno le loro gallie, segondo il solito, et portando le spetierie; quale manchando, et le navigatione de li viagij del Levante, perchè se dubitava molto, *maxime* vedendosi tropo chiaramente che le spetiarie haveano prexo et tolto altro corso de lo antiquo corso, et prexo la via et chamino del Portogallo, che solevano venire già tanti anni per la via de India al Chajero et in Alexandria, et a hora queste charavelle de Portogallo, havendo trovato già pochi anni quello viazo, frequentavano ogni anno simil viazo, et prendevano le spetierie, et portavano in Portogallo, zoè a la citade de Lisbona; et gionte in quello locho, di poi erano portate in Fiandra et Alemagna et in Franza et Lione; sì che dicte spetierie haveano tolto simil volta, et queste charavelle di Portogallo frequentavano molto il viagio predicto, et ogni anno per il mancho; et dove che prima simil spetierie se partivano de la India et da Cholocut, et venivano per terra fino al Chagiero, et *etiam cum* navilij nominati zerme, et *postea* in Alexandria et Damasco, et le gallie venetiane andavano ad prendere dicte spetierie in Alexandria et a Baruto, et se portavano a Venetia, ne la quale citade se faceva la stapola de dicte spetierie, et tuti li marchadanti todeschi, fiamengi et francexi venivano et concorrevano a Venetia per prendere le spetie, et erano vendute *cum* grande utile et proficto de la predicta citade veneta. Donde, come *etiam* di sopra è dicto in molti lochi, havendo trovato questi Portogalexi *cum* le charavelle loro, il viazo de l' India et de Cholocut, lo frequentavano grandemente, et ogni anno certissimo, come *etiam* è dicto di sopra, perchè li ritornava et ridondava in grande benafictio; sì che queste spetierie haveano tolto et prexo questa volta de Portogallo et de Lisbona, dal qual locho, come se dice, tuta la Germania alta et bassa, et la Engeltera et la Franza se forniva; sì che come prima tuti marchadanti de ogni parte venivano ad comprare le spetierie a Venetia, et fornirse *cum* lo guadagno grande, a hora tuti andavano in Lisbona a Portogallo a comprare spetierie e fornirse; et facto la stapola, che se soleva fare de queste spetiarie a Venetia, si faceva a Lisbona in Portogallo, perchè era piui comodo et mancho chamino a li marchadanti todeschi et francexi, come *etiam* haveano meglior marchato de le spetierie in quello locho, perchè senza dubio haveano mancho spexa di quello haveano le spetierie se conducevano a Ve-

netia *cum* le gallie, quale haveano grandissima spexa. Sì che in conclusione si poteva judichare et pensare et tenire per certo che, mantenendosi questo viazo de Cholocut de l'India in mano de li Portogalexi, come hanno principiato, se convenirà per forza li marchadanti veneti restare de mandare le gallie piui a li viazi de Baruto et Alexandria, perchè piui non capitaranno spetierie in Alexandria et al Chajero et Damasco, perchè saranno tolte et levate da Portogalexi in la India o ver a Cholocut da questi Portogalexi *cum* le loro charavelle, et non capitaranno piui in la Soria; sì che indarno se mandarano piui le gallie a prendere le spetiarie consuete, et le solite mandare ad prendere ogni anno in la Soria et Egypto, perchè non ne saranno, et mancho se potranno havere, perchè le predicte charavelle de Portogallo l'haverano levate. Ma veramente bisognava et era necessario, che 'l grande Sultan de lo Egypto dovesse fare gajarda et potente provixione in questo, de chazare et divertire che le charavelle di Portogallo non potesseno passare, nè mancho andare in la India et Cholocut et prendere le spetierie, altramente se poteva reputare questo viagio et tuta la Soria ruynata, perchè se ne trazeva tanto oro et texoro da queste spetierie ogni anno, che se 'l non fusse altri cha li marchadanti veneti, che portavano tanto auro et arzenti per prendere le dicte spetierie. Et *similiter* la citade veneta et li marchadanti veneti, manchando questi trafegi et viagij et lo chorso de le marchadantie et spetiarie, et non se potendo mandare gallie, per il continuare di quelle charavelle di Portogallo ogni anno, et prendere le spetie in la India a Cholocut, se poteva retenire ruynata et la citade et marchadanti veneti ruynati; perchè, senza dubio alchuno, per la navigatione de li viagij se sustentava et manteniva la citade veneta et li marchadanti; quali *etiam* potevano sustentare la guera, che, seguendo altramente, tuto seguirà male et il contrario. Sì chè certissimamente se poteva reputare et tenire per certo, che 'l fusse pegio per la citade et marchadanti veneti questa navigatione de le charavelle de Portogallo in Cholocut et il continuare il viagio, per li rispecti et pericoli dechiariti di sopra, cha havere perduto il loro Stado in la Lombardia et terra ferma, come tanto è dechiarito di sopra in molti et infiniti lochi.

VI, 421 t.° e segg.

1511, Agosto. — Ne forono lettere de Candia, per via da mare, de 24 del passato. Se intendeva per quelle, come, dovendosi

partire de Alexandria alchuni gripi, secondo il solito, et venire in la sopra dicta insula di Crete, et gionti donavano avixo et portavano nova, come le gallie del viagio de Alexandria erano gionte in quello locho, *cum* danari assai et merze. Donde che, avendo intexo il signor Sultan la gionta de le sopradicte gallie venetiane in Alexandria *cum* tanti danari et merze, non lo voleva nè mancho lo poteva quasi crederlo; perchè, havendo ritenuto li marchadanti et consuli venetiani, se admirava molto che *etiam* le gallie fosseno gionte in la sua podestade, perchè le poteva *etiam* retenirle insieme *cum* li marchadanti, et farli fare ad suo modo. Et per questa gionta de queste gallie, il grande signor Sultan non voleva perhò lassare li consoli de venetiani et marchadanti, stando sempre retenuti in strectura et in pregione al Chagiero, *cum* grande damno veramente et detrimento de la natione veneta. Et questo perchè il Soldan dimorava sopra la sua obstinatione et fantasia, che 'l voleva che li padri et senatori veneti li mandasseno uno loro honorato ambasator da Venetia, per sua grande superbia et riputatione. *Tamen* li padri et senatori veneti non volevano per chossa alchuna mandarli ambasator, perchè la spexa grande quale soportaria simil ambasator, la marchadantia alhora non la poteva soportare; et la Republica non voleva in questa tanta spexa, de mandare questo ambasator al Chagiero al Soldan, contribuire in cossa alchuna, perchè non aspectava a la Republica, et aspectava a la marchadantia et marchadanti. Quali malissimo volentieri volevano *etiam* contribuire ad una tanta spexa, perchè cotimo de Alexandria era molto angarizato, et non li bisognava piui spexa; sì che se dimorava sopra simil difficultade, et nulla se faceva, et combatevano li magazeni charigi et pieni di spetie, *cum* li magazeni vodi, zoè di quelli haveano venduto le loro spetie, et tuti parlavano et dicevano segondo il loro bene et utile proprio, come sempre nel facto de la marchadantia è achaduto et intravenuto in la citade veneta, che tuti dicevano segondo il desiderio et utele loro. *Tamen* veramente era grande damno de marchadanti et de la citade, che la marchadantia non choresse et fusse interdicta, perchè senza dubio la citade veneta se nutriva et manteniva *cum* la marchadantia; et era devenuta ad tanta alteza et grandeza per la marchadantia, et questo se cognosceva chiaramente in ogni tempo et *antiquitus*. Sì che se 'l signor Sultan starà obstinato de voler ambasatore, sarà forzo et necessario a li padri et marchadanti veneti compiacerlo, et mandarli ambasator a loro dispecto, aziò che fusseno liberati li con-

suli et marchadanti veneti impregionati, et che 'l se potesse pratichare in la Soria et in lo Egypto, et fare la solita marchadantia, come *antiquitus* era stata facta; et questo perchè, senza quella, malamente se poteva viver, et sustentare una tanta guera, et mantenirse. Sì che, stando li padri et marchadanti veneti sopra simil contrasti, gionse uno gripo, spazato da li Rectori et marchadanti veneti de Candia, quali scrivevano et avisavano la veritade de tuto, perchè quanto di sopra se dice non era il vero, che le gallie venete fusseno gionte in Alexandria; ma bene se intendeva che in Candia essendo varie et diverse opinione di queste gallie drezate al viazo de Alexandria, et state longamente nel porto di Candia et se atrovavano in quello. Et quanto se dovesse fare di quelle ne erano varie et diverse opinione et voluntade, segondo li loro desiderij et voluntade et, sopra tuto, utilitade et bene proprio et guadagno; che altro non intraveniva, nè mancho chadauno desiderava. Et stante queste diverse opinione, perchè alchuni volevano che queste gallie dovesseno andare in Alexandria de longo, perchè forsi il Soldan, visto quelle gionte in Alexandria in quello porto, se mitiga, zoè se mitigarà la sua cholora et superbia, et tuto il paexe, per havere le merze de le quale haveano grandissimo debisogno, cridaranno et faranno che 'l Soldan se placarà et conzerà et adaptarà la mastellata, et se acordarà. Altri non volevano per cossa alchuna che le sopradicte gallie dovesseno entrare in el porto di Alexandria, perchè, gionte che fusseno in quello locho et in podestade del signor Sultan, tanto piui monterà in superbia, et vorà che 'l se fazi a suo modo, et retinerà le gallie *cum* li danari et merze, et dirà: *Sic volo sic jubeo!* Et li marchadanti venetiani al loro dispecto conveniranno fare al suo modo, et contentarlo del tuto, et mandarli ambasator, come rechiedeva a loro dispecto et contra la loro voluntade. Benchè dubito che *tandem* se convenirà mandare uno ambasatore, come lui rechiedeva, et fare la pace; perchè era impossibile, *ut ita dicam*, stare senza pratichare in quelli paexi de la Soria, et fare la marchadantia tanto consueta et antiqua, perchè la marchadantia era il nutrimento senza alchuno dubio de la citade veneta, come tanto di sopra se dice, sì che non se poteva fare senza di quella. Et perhò era necessario et debisogno al tuto acordarsi et prendere partito, per li rispecti di sopra dichiariti, *cum* questo signor Sultan, meglio che se poteva; perchè, *cum* veritade, era *consilium necessitatis*. Hor, per ritornare al nostro proposito di sopra in simil materia, essendo state longamente queste gallie deputate al viagio de Alexandria, come di

sopra se dice, charige et *cum* grande danno et interesse de li patroni per la spexa, et bisognando prendere qualche partito di quelle, essendo state tanti giorni et mexi nel porto di Candia, et se abissavano, et atrovandosi varie et diverse opinione, come di sopra se dice, segondo li desiderij et utilitade de le persone; *tandem*, di poi molti contrasti et discordie et opinione, fu deliberato et determinato per li Rectori di Candia de chiamare il consiglio di XII, *ut in similibus* è costume et consueto sempre di fare, et desputare et ventilare simil materia molto bene et diligentemente; et quanto fusse deliberato et determinato per la magiore parte, fusse mandato ad executione. Sì che, reducto questo conseglio di dodexe, nel quale furono chiamati li Rectori de Candia, il capetaneo et patroni et marchadanti de le gallie (1), et longamente disputato, come se poteva judichare; *tandem*, di poi molte contentione, fu deliberato, parendoli che 'l fusse per il meglio, di prendere qualche partito. Et fu deliberato et determinato, che le predicte dovesse andare in el porto di Bechieri, a presso il porto de Alexandria, essendo porto siguro et libero, et in ogni *eventu* et bisogno potersi levare et siguramente partirse, nè poteva essere retenuti, quando bene il signor Sultan volesse retenirli, perchè se atrovavano in grande libertade; et il porto de Alexandria era molto ristreto per li casteli, per che era in libertade del signor Sultan retenirle. Et *cum* veritade le gallie et marchadanti non se potevano partire, senza expressa licentia del signor Sultan. Et perhò per questa causa fu deliberato et determinato de andare in questo porto di Bechieri, per essere in loro libertade de levarse et partirse, senza altra licentia del signor Sultan; et *etiam* sperando veramente che, intendendo il signor Sultan la gionta et venuta de le sopradicte gallie *cum* danari et robe assai, et merze assai, in lo porto di Bechieri, molto bene pensando che 'l non facesse per lui, nè mancho fusse al suo proposito et di li marchadanti mori, charigi di spetie, lassarle partire senza bechare li danari et merze, et reuscire de le loro spetie; et che per questo rispecto, senza molta difficultade, dovesse fare uno salvo conducto a le predicte gallie et marchadanti, che potesseno entrare nel porto di Alexandria et fare la loro muda, segondo il antiquo costume, et segondo *etiam* saria il desiderio de li marchadanti veneti. Donde

(1) Capitano di queste galere era Pietro Michiel. Fra i mercadanti era Daniele Pesaro *quondam* Alvise, il quale morì « lì in Candia », mentre « andava in Alexandria, marchadante zovene ». SANUTO, *Diarii*, XII, 118, mss.

che veramente questa deliberatione et determinatione parse a tuti fusse il meglio, et bene facta per li marchadanti veneti; sperando *etiam* che, intendendo il signor Sultan la gionta de le sopradicte gallie a Bechieri in quello porto, essendo tanto molestato et persuaso da li marchadanti sui mori, per expedire et spazare et vendere le loro spetie, et tochare danari et merze, de le quale haveano tanto debisogno, come di sopra se dice; non potesse fare di mancho dicto Signore, cha permetere a le gallie potesse fare la sua muda consueta, et contractar al solito. Et perchè le zurme de le predicte gallie non se volevano levare del porto di Candia, essendo stato tanto tempo senza il loro pagamento o ver danari; donde che 'l fu forzo chiamare il sopradicto conseglio de XII, et fare provisione a questo. Et fu posto una angaria a tute le robe et danari, se atrovavano sopra le predicte gallie, di meza per cento; et che 'l non se potesse trazere chossa alchuna de doana a Venetia, se prima non se fusse disborsato et pagato simil angaria, come di sopra se dice. Dil che la concluxione era, che tuti speravano che 'l signor Sultan, per rispecti sopradicti, dovesse prendere partito, et acordarsi *cum* li marchadanti veneti, et liberarli de prigione al Chagiero, et lassare fare la solita muda a le gallie. Et questo è quanto se intendeva per queste lettere de li Rectori et marchadanti de Candia et capitaneo et nobelli de le gallie; *tamen* se atendeva il seguito.

VI, 473 e segg.

1511, Novembre. — Fu deliberato *etiam* nel Senato, ad requisitione de li marchadanti veneti, quali pratichavano et tractavano in la Soria et in Egipto, de fare uno ambasator al Chagiero al Soldan, per aconzare et adaptare molte difficultade et differentie, quale erano et se haveano in quello paexe. Et questo fu facto per il mancho male, et ad requisitione de li marchadanti de la Soria et Alexandria. Quale ambasator dovesse essere pagato per li cotimi, zoè per li marchadanti veneti, quali trafegavano et pratichavano a quelli viagij de la Soria et de Damasco et Alexandria. Et la continentia et substantia de simil materia era, che, havendo li sopradicti marchadanti venetiani rechiesto et dimandato li padri veneti del Colegio, che a loro complacentia et requisitione dovesseno fare uno honoratissimo ambasatore al Chagiero al signor Sultan, per conzare, aquietare et redrezare molti garbugli, quali li erano facti per il predicto signor Sultan, et atrovandosi molti marchadanti al Chagiero prexoni et in chadene, zoè marchadanti veneti, et che al

tuto fusse necessario et debisogno mandare . . . . uno ambasator, per aquietare la cholora di questo signor Sultan. Et per questa causa, et per rechiesta de li predicti marchadanti, fu deliberato de fare el dicto ambasatore, tutavolta a le spexe de li predicti marchadanti et cotimi de Damasco et Alexandria. Et la Signoria in queste spexe non se voleva impazare in cossa alchuna, ma lassavano il charigo a li marchadanti. Et questa fu la conclusione de simil màteria. Et fu facto et ellecto, per il Senato, ambasator, *ut supra*, al Chagiero, al signor Sultan, messer Domenego Trivisan, cavalier et procurator de San Marco, homo dignissimo, elloquentissimo et sapientissimo, et molto grato *etiam* a li marchadanti veneti; *cum* il quale se doveano acordare li predicti marchadanti, zercha il salario et spexe et il tuto.

VII, 118 e seg.

1511, Novembre. — *Etiam* fino a li 13 di questo ne furono lettere dal capitaneo de le gallie de Alexandria, de 16 de Octubrio, quale capitaneo se atrova *cum* le gallie in Cypro, partito da Bechieri a li 6 de Septembrio, et stato in quello locho giorni 29; et che haveano intexo per diverse vie et advixi, come in Alexandria de Egipto continuamente giongevano diversi nàvilij, et che *etiam* alchune nave volevano venire a Bechieri in quello porto, perchè erano segure. Et le predicte gallie *cum* il predicto capitaneo se levorono, et deliberono de venire in Cypro per loro sigurtade; et questo perchè l' armata maritima del Sultan era uscita fuori. Et dubitando di quella, per essere Signore senza ragione et cholerico et bestiale, et dubitando de la predicta armata, et che venendoli al proposito, et trovando le predicte gallie et bene al taglio et al proposito, non li venisse fantasia de prenderle, *cum* proposito de fare uno simil butino de ducati 170 milia, come valevano dicte gallie; et per non metere simil gallie *cum* tanta valuta in pericolo, il predicto capitaneo, come sapiente, deliberò, de *primum*, salvarsi da ogni pericolo et fastidio li potesse intravenire, et non stare in descretione de simil gente; quale per danari et aquistare uno simil butino fariano ogni male. Et fu *etiam* bene facto et laudato ad doversi salvare da ogni pericolo; et *maxime* che 'l se intendeva come il signor Sultan, infrixato da le altre natione, havea facto retenire et metere in chadena tuti li consoli venetiani de Damasco et de Alexandria de Egipto. Et per questa *etiam* causa era stato facto lo ambasator, come a l' incontro apare,

cum tanta spexa, per adaptare queste differentie. Dil che, havendo il signor Sultan liberato et licentiato li consuli predicti et marchadanti, aziò che potesseno charigare le galie et fare muda; tutavolta, intexo il partire de le gallie, il signor Sultan havea facto ritenir li consoli sopradicti et marchadanti, et menarli al Chagiero *cum* tanta loro spexa; sì che non se poteva infidare in questo signore Sultan, et in la loro fede et parola.

VII, 137 t.° e seg.

1511, Decembre. — Ne furono lettere . . . dal Chajero, per via de Alexandria de Egypto, per le qual se intendeva come il signor Sultan era accordato *cum* li marchadanti veneti, cercha molti garbugli . . . . ; et che haveano marchadanti mandato a chiamare le gallie del viazo, quale se atrovava in Cypro, a ziò potesse contractare et comprare spetie, che 'l saria molto a proposito quando fusse la veritade. Et queste sopradicte lettere . . . . . furono de 28 Octobrio passato.

VII, 180.

1511, Decembre. — Bisognando fare la comissione a messer Domenego Trevisan, cavalier e procuratore, quale se voleva partire per andare destinato ambasator al signor Sultan al Chagiero de Babilonia, per la causa qui di sopra tanto dechiarita. Et ne furono date duo comissione, l' una facta per il Consiglio di X *cum* la gionta (1), secretissima et circha la materia de la India et per le spetie de Cholocut, che haveano tolto altra volta, che 'l dovesse provedere. Quale materia importava assai, et bisognava per questo grande silentio et secreteza; et importava molto a li viagij che se facevano a Vinegia, perchè le spetie, quale solevano andare al Chagiero et *postea* in Alexandria et Damasco, tenevano altra strada et via, et andavano per la via de Cholocut a Lisbona et in Fiandra; che veramente ritornava tanto malissimo al proposito a la citade veneta il manchamento di questi trafegi, che 'l se poteva existimare che 'l fusse principio de la ruyna veneta; et perhò bisognava fare il tuto, et adoperare ogni experientia ed inzegno possibille che tale viagio de Cholocut fusse divertito, aziò che le spetierie potesseno havere il loro solito et antiquo corso et viagio, che veramente questo ritorneria tanto al proposito al signor

(1) Cfr *Archivio Veneto*, II, 190 e seg

Sultan, per le loro graveze et angarie che se pagavano, et *etiam* non mancho utille et honore a li marchadanti et citade veneta, quale a hora pativa tanto per simil causa; et perhò se desiderava al tuto provedere a simil materia, se 'l fusse possibele, et sopra tuto secretamente, *cum* magior silentio se poteva et mancho *etiam* strepito. L' altra comissione al predicto ambasator fu facta per el Conseglio de Pregadi, *idest* per il Senato, publica et ad istantia et requisitione de li marchadanti veneti, quali pagavano la spexa de simil ambasatore et ambasata; et fu facta *etiam* molto larga et ampla, segondo veramente la voluntade de li predicti marchadanti veneti. Et prima, che 'l se suplichava la benivolentia et gratia del signor Sultan, et *etiam* la sua utilitade, et quella che ritornaria benefitio tale et tanto ad ambi li Stadi, et la bona benivolentia stata già tanti anni *cum* li soi signori precessori; et non volere lassare, nè mancho pretermetere il trafego del navegare, perchè ritornerà damno grande et discomodo a tuti, *cum* tante *etiam* particularitade quale ochorevano et bisognavano, et excusatione *etiam* de non havere mandato per avanti lo predicto ambasator, *cum* varie excusatione; et sopra tuto pregare Sua Signoria ad volere dare et lassare passare il transito a le marchadantie, che 'l se possi liberamente navegar et marchadantare et fare liberare le gallie venetiane, in caxo che fusseno state quelle retenute.

VII, 187 t.° e seg.

1512, Febbraio. — A li 17 del presente mense fu chiamato .... il Senato veneto, *more solito*, et ne forono lettere solite di Soria ... de quelli viagij, et *maxime* da Damasco ... *cum* molti avixi et particularitade, et *maxime* circha la marchadantia .... et altre cosse particulare, quale erano necessarie ad dovere quelle intenderle per provedere et sustentare la marchadantia, quale certamente et *sine dubio* era lo alimento ... de tuta la citade veneta .... Se intendeva adunque come quello cotimo de Damasco era debicto da ducati ... nonanta duo milia in zercha ... et *etiam* qualche uxura, sì che quelli cotimi de la Soria et di quelli viagij erano grandemente debicti, et che 'l bisognava al tuto fare provisione; et questo per lo beneffitio et utilitade de la marchadantia ... Sì che, per la veritade, bisogna provedere ad simil cotimi ...., altramente la marchadantia .... andarà in grande ruyna, et sarà *etiam* la ruyna de la Republica et citade veneta, che alchuno non lo volevano credere; et niente di mancho ... cussì *cum* il tempo

potrà intravenire, che il Signor Idio non lo permetti. Et questo seguirà per li cativi governi veneti, et *similiter* per non inchurarsi, nè mancho havere pensiero . . . , nè volere provedere ad una simil et tanta ruyna, de la quale se potranno *postea* advedere *in futurum* . . . Se intendeva *etiam* per le sopradicte lettere da Damasco et *etiam* de Soria, *qualiter* le gallie deputate al viagio da Baruto haveranno il loro charigo, zoè piper o ver pevere colli piccoli a quello viagio consueto advenire numero mile et seicento per il mancbo . . . , et 600 colli ... di zenzeri, et garofali colli zoè sacchi . . . 400 et piui ; et noxe muschade et altre spetie menude assai, sì che le gallie sopradicte venete haveranno . . . il loro charigo, et se potranno contentare, et avadagnaranno . . . Donde che la citade veneta se ne contentava et alegrava veramente assai, perchè consideravano che li populi et *etiam* li marchadanti viveno de simil viagij et nutrimento.

VII, 284 e seg.

1512, Marzo. — A di XII dicto. Se intexe questa matina come le gallie grosse, quale ritornano dal viagio di Alexandria, erano gionte a Parenzo qui in Istria ad salvamento; che 'l fu bona nova et al proposito, *maxime* in queste tribulentie de guere et travaglij, come benissimo se puol considerare . . . ., et che meglio ad simil tempi et ochasione non se poteva desiderare, cha la venuta di queste gallie. Qualle haveano portato colli grandi mille et dugiento di bone spetie, zoè colli alexandrini, cussì nominati tra marchadanti; de li quali ne erano colli 400 di zenzeri beledi, cussì sempre nominati, pagati a ducati 44 al canter, et, a barato, ducati 45 al canter; et *etiam* colli 90 de zenzeri michini, pagati ducati sedece el canter; et colli sessanta alexandrini de garoffali, pagati ducati novanta il cento di mene; et noxe muschiate colli alexandrini numero sessanta, pagati a ducati sessanta il cento di mene; et chanelle fardi cento et octanta; et endegi zurli dugiento; et mazis casse 50 pagate a ducati 32 il cento di mene; et il resto tanto piper et drogarie et altre spetierie fino a la summa de li ditti colli alexandrini mille et dugiento; che veramente il tuto ho voluto dechiarire, per rispecto de li marchadanti veneti, quali sono pratichi ad frequentare simil viagij de Alexandria, quali *sum* certissimo molto bene me intenderanno . . . . Perchè *etiam* non mi vergognerò dire, che *etiam* io scriptore *sum* stato et pratichato molto ad simil viagij, et facto facende assai, et anchora avadagnato qual-

che ducato, segondo la conditione mia. Et perhò non ho descripto nè mancho narato quanto di sopra se dice per rispecto di quelli, quali non sono soliti pratichare nè mancho intendere il corso de simili viagij; et l'ho facto *etiam* per dare pasto a tuti quelli, quali haverano apiazer de intendere quello se faceva et manizava et tractava a questi tempi, et marchandaria.

VII, 310 e seg.

1512, Marzo. — Gionseno le gallie grosse venute de Alexandria da quello viagio, charigo de spetierie, *ut supra dicitur;* quale valevano veramente ducati 350 milia. Donde che, gionte furono sopra il predicto porto, sopragionse una grande fortuna maritima, talemente che le predicte gallie se atrovorono in grande et manifesto .... pericolo di perdere et anegarsi; che veramente, quando questo .... fusse intravenuto, saria stato una grande ... jactura a la citade veneta, et tanto malissimo al proposito quanto mai dire se potesse, et in questi *etiam* tempi che a hora se atrovavano.

VII, 330.

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XXII. — PARTE II.

I VENEZIANI IN ATENE

NEL 1687.

I.

Il Partenone.

La guerra, che i Veneziani sostennero contro i Turchi dal 1685 fino al congresso di Carlowitz (1699), ebbe alternative di fatti favorevoli e sventurati. Non ultima tra le sventure si fu che le armi veneziane nel 1687 avendo occupato Atene, da ciò seguirono gravi guasti a quel monumento dell' arte greca ch' era stato il più ammirato, il Partenone. Di quella guerra, come delle altre dei Veneziani contro i Turchi, si parlò molto; e nondimeno a quel disgraziato avvenimento non si diede grande importanza in passato. Ma forse oggidì sta per accadere l' opposto.

Singolare sorte dell' arte greca! studiata e ammirata ai tempi di Roma, adorata nel cinquecento e nella fine del secolo passato e nel principio di questo anche nelle opere sue meno corrette, ecco sorgere da un tempio mezzo crollato gli avanzi di alcune statue mutilate, le quali allora soltanto narrano al mondo che cosa fosse la bella, la vera arte greca. E que' ruderi hanno tale potenza da farci dubitare che i futuri storici, mentre per avventura troveranno già sbiaditi i colori per narrare le geste di Venezia salvatrice della civiltà dell' Europa, non sempre vorranno risparmiare la nuova invettiva contro quelli che portarono gli estremi danni al tempio d' Ittino e alle sculture di Fidia.

Mentre così fatti racconti o falsati o esageràti si fanno strada, è urgente chiarirli, e segnare i limiti del danno, e della colpa, se ci fu colpa.

Il Partenone fu veramente degno della sua fama?

Esso sorgeva sull' alto dell' acropoli di Atene. L'acropoli, con le sue mura ciclopiche, era stata la città primitiva, la Cecropia:

ivi Nettuno e Minerva avevano conteso per la protezione della città, mito bellissimo che adombra il passaggio degli Ateniesi dalla vita piratica (1) all' agricola e civile: ivi Minerva soleva visitare la ben munita casa d' Eretteo (2): e ivi sorgeva il tempio della Vergine (παρθένον), il Partenone anteriore, rovesciato da capo a fondo dai Persiani, odiatori dei templi, nella guerra ch' era per essi non meno di conquista che di fanatismo religioso. Gli Ateniesi avevano voluto dapprima che quelle rovine restassero sempre rovine, affinchè perpetuassero l' odio contro gli invasori. Ma l' odio, come le altre passioni umane, cede al tempo: e gli Ateniesi pensarono che le memorie di Salamina e di Platea sarebbero meglio immortalate dal più stupendo dei monumenti; e ricostrussero il Partenone.

L' arte greca era allora nel perielio fortunatissimo del suo splendore. Il tempio dorico con le sue due fronti, con le sue colonne esterne nelle fronti e lungo i fianchi, con le sue metope sculte, co' suoi frontespizi ne' quali s' incominciavano a collocare statue di tutto tondo, il tempio dorico, dico, bello e severo nelle città di Sicilia, a Pesto, a Corinto, non meno severo e ancor più bello in Egina e in Atene stessa, pareva che non avesse fatto fino a quel giorno sue prove che per raggiungere l' ultima perfezione nelle proporzioni di quel tempio nuovo che all' acropoli sacra avrebbe aggiunto la portentosa consacrazione dell' arte. La scultura del pari, educata alla più dotta verità nelle scuole doriche, aveva dato le sue lezioni agli scultori ateniesi, che vi aggiunsero l' incomparabile eleganza jonica, e formarono quella scuola ch' ebbe il nome da Fidia, e che adornò i frontispizi, le metope e il fregio del Partenone. Nel frontespizio orientale statue colossali rappresentavano la nascita di Minerva, ossia Giove che presenta Minerva agli Dei: a destra gli Dei della luce, e nell' angolo del frontespizio i cavalli del Sole uscenti dalle acque; a sinistra Dei delle tenebre, e nell' angolo il carro e i cavalli della Notte mezzo tuffati nelle onde.

Nell' altro frontespizio, cioè nell' occidentale, statue d' uguale dimensione rappresentavano la contesa di Minerva e di Nettuno per la protezione di Atene. Nettuno aveva fatto uscire dalla terra il cavallo, simbolo, dicono, del mare; Minerva aveva fatto spun-

(1) Tucidide.
(2) *Odiss.*, L. VII

tare l' ulivo, significazione della cultura di quell' albero sì proficuo all' Attica. Minerva vinse, e perciò dietro ad essa stava il carro della vittoria. Tralascio alcuni re ateniesi ch' erano effigiati da una parte e alcuni Dei dall' altra.

Nelle metope delle fronti e dei peritteri erano scolpiti combattimenti a cavallo, quali d' uomini contro uomini, quali d' uomini contro donne, cioè Amazzoni.

Il fregio, che circondava esternamente la cella del tempio, aveva tale unione di opere d' arte da dimostrare che cosa sarebbe stata l' arte greca, se la vaghezza dell' ideale non la avesse poscia distolta dall' effigiare i fatti quali l' artista li vedeva o poteva vederli sotto i suoi occhi. In quel fregio è lo sfilare della processione nelle feste panatenee. Nella fine del secolo passato, quando per la prima volta si studiarono davvero le sculture del Partenone e si riconobbero opere dell' età fidiaca, e quando alcune di esse se ne diffusero plasticate, ebbero lodi senza fine i Numi sedenti che assistono alla festa e le cavalcate stupende : e sta bene. Ma non si ammirarono, credo, abbastanza i vecchi che procedono con tutta naturalezza appoggiandosi al bastone, nè le vergini ateniesi che muovono i passi composte e modeste come se avessero prevenuto un pensiero di Giotto o dell' Angelico, nè le metece che portano giare d' olio per il sacrificio, nè i bovi che riluttanti vi vengono condotti, nè gli arieti e que' che li guidano ecc., nè i preparativi della festa, che si veggono nella fronte occidentale, ove un efebo si allaccia i calzari, un altro addestra un cavallo, un altro si passa sul capo la tunica, un cavallo caccia le mosche, cose di verità la più perfetta.

Al sommo dunque dell' acropoli e del bosco sacro, bellissimo per l' architettura e per le sculture tra i bellissimi monumenti di quell' unico recinto, fulgido di colori e di dorature, abitacolo del simulacro della Dea contesto d' avorio e d' oro opera di Fidia, il tempio presentava la sua fronte occidentale a chi saliva dai Propilei, mentre la sua fronte orientale era veduta di lontano da chi veniva dal mare. Poco discosto dal Partenone stava la Minerva Promàcos, gigantesca statua di bronzo, opera essa pure di Fidia, donario sacro fatto dagli Ateniesi con le spoglie degli sconfitti Persiani, la punta della cui lancia e la cresta dell' elmo si vedevano dal capo Sunio.

Ma nel 1687 il Partenone da ben lunghi secoli era assai diverso da quello che l' ho qui ricordato. Innanzi tutto, fino dal tem-

po dei primi imperatori romani esso aveva perduto la sua gran fama. I Romani non possono essere accusati d'irriverenza all'arte greca: ma, fosse eccesso di ammirazione o fosse emulazione, divenuti padroni di Atene, essi vollero erigervi a modo loro colossali monumenti di scultura e di architettura, la cui maggiore grandezza fu stimata maggiore bellezza. Gli scrittori latini non parlano del Partenone; Vitruvio non lo nomina che a sproposito (1), cioè nel modo con cui parla sempre dei templi dorici greci.

Che il cristianesimo facesse del Partenone una chiesa, fu gran ventura in tempo che ogni parte dell'Impero *risuonava dei colpi* con cui si demolivano i templi dei Numi gentili: forse fu merito della tradizione, per cui san Paolo lo avrebbe trovato consacrato al *Dio ignoto*. Per la trasformazione del Partenone in chiesa cristiana, la disposizione ne fu capovolta, poichè, mentre l'ingresso del tempio era nella fronte orientale, quello della chiesa si volle invece nell'occidentale, o ciò si facesse per obbedire all'uso del rito, o per maggiore opportunità, poichè la fronte occidentale era in prospetto alla salita.

Fu conseguenza di tale mutata disposizione, che per costruire l'abside dell'altar maggiore venisse coperto il centro del frontespizio orientale, e con ciò andassero spezzate e distrutte nove o dieci statue, rovina che sarà stata fatta senza il menomo scrupolo artistico, meritando bensì meraviglia che gli scrupoli religiosi abbiano concesso di sussistere alle altre statue.

Nel 1456 Atene fu occupata dai Turchi; e il Partenone, com'era divenuto chiesa cristiana, così divenne moschea. La disposizione della chiesa fu serbata nella moschea.

Da ciò provenne poscia, che credendosi sempre che ov'era stato l'ingresso della chiesa cristiana e della moschea turca, ivi fosse già stato anche l'ingresso del tempio, e leggendosi in Pausania, che nel frontespizio anteriore era rappresentata la nascita di Minerva e nel posteriore la contesa di Nettuno e Minerva per la protezione dell'Attica, si equivocò, e fino dai primi anni di questo secolo si vollero dare le spiegazioni in modo che quelle statue che rappresentavano la nascita di Minerva rappresentassero invece la contesa di Nettuno e Minerva, e viceversa.

Nel corso di tutti questi secoli ben si può dire che il Partenone fu ignoto all'Europa. In quelli intorno al mille, non solo non si

(1) Lib IV, cap. 7.

parlava del Partenone, ma nemmeno di Atene, la quale aveva perduto perfino il suo nome, e si chiamava Settina. Invano, nella prima metà del secolo XV gli artisti italiani rivolsero per poco gli occhi ai marmi della Grecia: venuta questa in mano dei Turchi, l'Europa civile, per quanto ricordasse a parole la Grecia e Atene, nel fatto se ne dimenticò: le bastò Roma.

In un manoscritto greco del 1460 si vede quali fossero le strampalate notizie che si davano di Atene. Basti sapere, che l'architetto del Partenone, secondo quel manoscritto, non fu mica Ittino, ma architetti ne furono un Apollo e un Eulogio, coloro probabilmente che mutarono il Partenone in chiesa cristiana e distrussero le statue della fronte orientale.

Soltanto negli ultimi trenta o quarant'anni del secolo XVII, cioè pochi anni prima del 1687, Atene fu studiata con qualche serietà. Un'opera dello Spon medico di Lione e una del Wheler gentiluomo inglese (1) segnano i maggiori progressi delle cognizioni intorno ad Atene. Sono cognizioni assai confuse ed erronee. Lo Spon e il Wheler hanno imparato invero da Vitruvio che l'architetto del Partenone fu Ittino: ma quanto alle sculture, lo Spon le giudica pur sempre opere romane, anzi per sua particolare scoperta, le vuole del tempo di Adriano, e in una delle statue del frontespizio occidentale, che suppone sempre l'anteriore, s'immagina di riconoscere l'imperatore Adriano medesimo e in altra di quelle statue sua moglie Sabina! Il Wheler accoglie e ripete questi giudizi.

Per la compiuta intelligenza di ciò che seguirà, debbo rammentare ancora altri particolari. I templi greci furono ipetri, ebbero cioè un vano aperto nel mezzo della cella sopra il simulacro del Nume. Ipetro fu pure il Partenone; e ne vedremo la triste riprova.

Il Partenone fu un prodigio di statica. Ittino aveva scritto intorno al Partenone un libro (2) che andò perduto. Penso che vi rendesse ragione degli accorgimenti statici che vi aveva usato.

Esami accurati hanno fatto riconoscere tali accorgimenti.

(1) *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant, fait es années* 1675 *et* 1676 *par* JACOB SPON, *docteur medecin*, *aggrégé a Lyon et* GEORGE WHELER *gentilhomme anglois*, 1678. — *Voyage de Dalmatie, de Grèce, du Levant, par* M. GEORGE WHELER etc. 1689.

(2) VITRUVIO, Lib. VII. *proem.*

Venne osservato, che le linee paiono tutte rette, ma nessuna lo è: lo stereobate o basamento ha una leggera concavità la quale è risentita dalle trabeazioni; gli allineamenti delle colonne hanno pure non lievi sporgenze, così che tutti gli angoli riescono un tantino acuti; e una lieve inclinazione verso il centro è in tutte le colonne, le quali convergono in modo sì uniforme, che gli assi prolungati s' incontrerebbero in un punto comune perpendicolare al centro del tempio. Alla sapienza statica dell' architetto attribuiremo dunque, se malgrado il conquasso terribile del 1687, il tempio per gran parte rimase in piedi.

II.

Il disastro.

La guerra di cui parliamo è un grande episodio di quella secolare epopea che fu la lotta dei Veneziani contro l' irruente potenza dei Turchi. Nel 1669, Candia, combattuta per un quarto di secolo, cadeva. La caduta di Candia aveva fatto dell' Arcipelago, per dirlo con frase moderna, un lago turco. Quale Stato europeo poteva dormire tranquilli sonni? l'Austria e la Polonia lo seppero. Quanto a Venezia, *maritare Venezia al Turco* era una specie di proverbio per esemplificare un' assoluta impossibilità (1). L' anno 1684, la Republica, unitasi alla lega dell' imperatore, di Sobieski e del Papa, ricominciò la lotta.

Essa invitò genti a ingrossare, e per gran parte, formare il suo esercito di terra: e genti accorsero da tutte parti al suo soldo. V' erano Toscani, Lombardi, Svizzeri, Olandesi. C' erano Francesi: fu molto ripetuto il detto d' un padiscià, — i Francesi sono amici nostri, ma li troviamo sempre tra i nostri nemici, — il cui senso potremmo noi esprimere nel modo seguente: — i Francesi versarono più e più volte il loro sangue combattendo contro i Turchi, ma i loro re Cristianissimi strinsero troppo spesso la mano ai nemici della Cristianità. — V' erano sopra tutto in quell' esercito soldati tedeschi, e ufficiali e generali di quella nazione, tutti addestratisi nella guerra dei trent' anni, ai quali, nella presente disoccupazione, pareva ottimo affare il combattere per la fede di Cristo, ottenendone gloria guerresca e le buone paghe della Republica.

(1) Moliere, *L' avare*, act. II, sc. 6.

Era capitano generale Francesco Morosini, il quale col nome e con l'autorità sapeva mantenere la disciplina tra quell' accolta di genti sì varie di sentimenti, di costumi, di lingue.

Manteneva la disciplina; ma ciò deve intendersi con delle forti restrizioni: imperocchè, se era piena l'obbedienza dei soldati, non sempre era tale quella dei capi al capo supremo. *La sovranità di questa carica*, scriveva il Morosini al Senato, *è ristretta quasi a ricever da loro la legge*. Le truppe sbarcarono nella Morea a Corone, che presero; poi presero Calamata: così si chiuse la campagna dell' anno 1685. Per quella dell' anno seguente, il Morosini chiese al Senato un nuovo capitano generale delle genti di terra.

Ottone Guglielmo di Koenigsmark feld-maresciallo svedese fu il capitano prescelto. Egli era conosciuto e amato da molti di que' soldati che avevano combattuto sotto i suoi ordini contro gli Ottomani stessi in Ungheria. La sua venuta accrebbe l'entusiasmo delle truppe. Una battaglia bastò per togliere ai Turchi tre fortezze importantissime. Nel seguente anno 1687 un' altra battaglia, quella di Patrasso, rese l'esercito veneziano padrone di tutta la penisola.

Ottenuta la Morea, era da fermarsi o procedere? e procedendo, era da tentare l'occupazione di Negroponte o quella dell' Attica? Il Morosini pensava che fosse opportuno per quella campagna limitarsi al possesso della Morea. *Non so trovare,* egli diceva nella consulta di guerra, *termine più aggiustato nè migliore espediente, che l' applicare ad alloggiar un buon nervo di milizie qui sotto Corinto, dove da due mari e da due porti di terraferma s' avrebbe tutta l' abbondanza del vivere, e far d' indi passare il restante delle truppe colla cavalleria a Dropolitzza* (Tripolizza) *ch' è una grossa terra in mezzo al regno* (di Morea) *di belle e copiose abitazioni adornata, con fertilissime campagne che producono quantità di fieni, de' quali se ne trova già fatta una buona raccolta dai Turchi ora delusi nella confidenza che avevano di valersene il prossimo inverno.* Adduce per contrario molte ragioni che debbono dissuadere dall' occupare Atene. Posto pure che *succedesse propizio il caso d' impadronirsi di Atene, scarsi riuscirebbero colà i provvedimenti per alimentar le truppe medesime, perchè sendo ivi la campagna attorniata dai Turchi col Seraschiere a Tebe, che viene ad esser poco più che una giornata di là distante, si dovrebbe attender tutto dalla parte del mare, coll' obbligo di condur ogni cosa con fatica e*

dispendio e colla necessità di penuriar il foraggio e di veder in conseguenza perir la cavalleria ecc. Ricordare che il Seraschiere stava accampato a Tebe, era un richiamare alla memoria d'ognuno ben altre cose ancora: la Morea era stata guadagnata con gravi sacrificî; e malgrado i ricevuti rinforzi, l'esercito che poteva sbarcare al Pireo non era che di 9800 uomini e 800 cavalli. Che sarebbe avvenuto, se i nuovi rinforzi aspettati dall'esercito veneziano avessero tardato e frattanto si fossero ingrossate le truppe del Seraschiere? *Per tali obbietti incontrastabili,* egli conchiudeva, *non so per alcun riguardo conoscere fruttuosa nè opportuna l'impresa di Atene per dover immediatamente poi abbandonar e distrugger il luogo medesimo con l'esterminio di que' poveri Greci ecc.*

Altre cose aggiungeva, mandando il processo verbale di quella seduta al Senato e implorando solleciti aiuti: *se dovesse mutar faccia l'aspetto di tante gloriose prosperità, e vederle cangiate in deplorabili giatture col precipizio di tutti i trionfi con immensi stenti, sudori e profusione d'oro conseguiti, saria certo da compiangersi con lagrime di sangue* (1).

Malgrado tutto questo, *ventilate con purgata maturità* le ragioni, fu deliberato *d'invader la fortezza di Atene.* Si operò come se si minacciasse Negroponte: e mentre la flotta turca stava parata alla difesa di quell'isola, l'esercito veneziano, il dì 21 Settembre, sbarcò a porto Leone.

Porto Leone era il nome che davasi allora all'antico Pireo. Esso gli derivava dal gran leone che stava da una parte in riva al mare: la contessa di Koenigsmark, ch'era in una nave, si fece condurre a terra per vederlo. È un peccato, che Anna Akerhjelm, dama d'onore della contessa, che lasciò memorie giornaliere dei fatti, e che andò anche in quel giorno con essa, non ci narri quale figura facesse colà il rinomato leone (2).

Avvenuto lo sbarco, il Morosini intimò alla fortezza di arrendersi. I Turchi recisamente rifiutarono: riponevano fiducia nel vi-

(1) *Dispaccio* 20 *Settembre* 1687, nel R. Arch. di Stato. I brani di questo documento sono tratti dall'opera del co. di LABORDE, *Athènes au XV, XVI et XVII siècles*, Paris, 1854. — E così pure lo sono alcuni fatti, e le citazioni che seguono.

(2) I frammenti del giornale di ANNA AKERHJELM sono publicati in appendice alla citata opera *Athènes aux XV, XVI et XVII siècle.*

cino arrivo del Seraschiere. Fu dunque giocoforza incominciare l' assalto.

All' unico ingresso dell' acropoli, cioè là dov' erano gli stupendi vestiboli chiamati Propilei, i Turchi avevano raddoppiato le fortificazioni. Ivi collocarono batterie, contro le quali dovettero operare necessariamente quelle dell' esercito assalitore. Nello stesso tempo venivano scagliate bombe.

Molti Turchi, uomini e donne, s' erano rifugiati con le loro cose preziose entro la Moschea, ossia entro il Partenone, reputandosi pienamente sicuri in quell' altezza, protetti ancora dal robusto tetto dell' edificio. Per le stesse ragioni veniva là accumulata copia d' armi, e sciaguratamente molta massa di polvere.

Le artiglierie fulminavano, le bombe volavano. Le batterie degli assedianti ridussero a tacere le batterie turche dei Propilei. Già erano disposte mine in varie parti. Quanto alle bombe, venivano slanciate alla peggio.

Ma la sera del 26 Settembre, verso mezz' ora di notte, una bomba stranamente spintasi in alto, venne a cadere sul Partenone, e v' incese le polveri, le quali in modo terribile scoppiando, cagionarono il disastro.

La bomba, penetrando nel tempio, ne colse il bel mezzo, e propriamente l' apertura (ipetro)? Oltrechè lo si potrebbe congetturare, lo affermano testimonianze di contemporaneí presenti al fatto. E fu per deliberato proposito, o fu per caso?

Fu per caso. Se non si avessero, come si hanno, testimonianze anche di questo, questo davvero ognuno potrebbe affermarlo presupponendolo. Non credo che nell' esercito veneziano vi fosse un discepolo del Galileo o del Torricelli. Ma le esplicite testimonianze abbondano.

Alessandro Locatelli, ch' era presso al Morosini quale suo cancelliere, dice, che *la bomba entrò per l' alveare dell' antico sontuoso et ammirabile tempio di Minerva, nel quale s' erano gli autorevoli e principali Turchi coi loro haveri ricoverati a maggior sicurezza nè dubitando che colà le bombe potessero apportarli nocumento alcuno ecc.* Il Muazzo, ch' era colonnello nell' esercito, dice le stesse cose, aggiungendo che *casualmente ne penetrò una* (bomba) *per l' unico foro della superficie del tempio.* In una corrispondenza d' altro ufficiale dell'esercito è pur detto, che *una bomba gettata a capriccio senza regola* andò a cadere sul tempio di Pallade e diede il fuoco a molta polvere ecc.

Un altro ufficiale, che non era stato presente all' assedio, ma che ne raccolse da' suoi commilitoni le notizie, scriveva, *la conquista della piazza si deve ad una bomba caduta a caso nel tempio di Minerva ecc.* Questi ci dà ancora la notizia, che sopra l' ipetro era una cupola. Sarà stata eretta dai Turchi o più probabilmente prima dai Cristiani: forse era di legno, o ad ogni modo, molto leggera. Ecco in qual modo Michele Foscarini storico contemporaneo racconta il fatto: *La fortuna, che possede tanta parte nelle attioni della guerra, mentre la sera si scaricavano i mortari per condurli in luogo creduto più opportuno, ne fece cadere una nel mezzo del famoso tempio già di Minerva, ch' era all' hora fatto dai Turchi deposito delle munitioni, ed entrato il fuoco nella polvere, causò un atroce danno ecc.* (1).

La resistenza derivava, come sappiamo, dalla speranza che il Seraschiere movesse da Tebe alla liberazione di Atene. Esso comparve infatti il giorno 28 Settembre con due mila cavalli; ma fu messo in fuga. Il giorno 29 avvenne la resa e l' entrata dell' esercito veneziano in Atene.

I danni del Partenone invero furono enormi. Erano precipitate le mura laterali della cella e con esse sei colonne dall' un fianco e otto dall' altro con le loro trabeazioni, laonde il tempio restava separato in due parti.

E nondimeno ognuno dovrà riconoscere gli effetti della meravigliosa sapienza di Ittino: imperocchè, se la formidabile esplosione della polvere, ch' era accumulata nella cella, cagionò la caduta delle parti laterali del tempio, non potè fare che le fronti ne ricevessero grave nocumento, laonde le statue dei frontespizi e molte parti dei bassorilievi del fregio non si trovarono per sì orrendo scuotimento in condizioni molto peggiori di quel ch' erano prima (2). La distruzione di un gruppo certamente assai prezioso fu

(1) *Racconto historico della veneta guerra in Levante ecc.*, di ALESSANDRO LOCATELLI, Colonia, 1691. — *Trattato militare compendioso del colonnello* FRANCESCO MUAZZO, *di materie attinenti agl' impieghi da lui sostenuti mentre serviva nella guerra della Morea.* Mss. della bibl. Marciana, Cod. CLXXII, 5. — *Relazione dell' operato dell' armi venete dopo la partenza da Corinto e della presa di Atene.* Mss. della bibliot Marciana, Cl. VII, n.° 656. — *Lettere memorabili istoriche, politiche ed erudite scritte e raccolte* da ANTONIO BULIFON. Vol. I, p. 83. — *Historia della Republica veneta*, di MICHELE FOSCARINI, *senatore* In Venetia, 1696.

(2) LABORDE, *op. cit*, Vol. II, pag. 153

dovuta ad altra cagione, che troppo a malincuore dovremo ricordare.

I nuovi visitatori di Atene non erano artisti nè archeologi: e già sappiamo che anche gli artisti e gli archeologi non avevano cognizioni troppo chiare, e pieni la mente di Roma, non vedevano che arte romana anche nel Partenone. Comunque sia, molti di quegli uomini sì poco avvezzi a tali pensieri, dinanzi a quell' edificio provarono un forte senso di ammirazione: *quell' altissima mole*, scrive il Bulifon (1), *non ha potuto non farmi restare estatico in contemplarla.*

Se le rovine del Partenone fossero state il prezzo della durevole liberazione di Atene, per quanto il fatto paresse grave, non vi sarebbe chi osasse muoverne lagni o i cui lagni trovassero eco. Ma non fu così: l' esercito veneziano dovette abbandonare Atene, e altre sciagurate vicende ne segnalarono la temporanea occupazione.

III.

Due volumi del co. di Laborde.

Dopo aver narrato il disgraziato avvenimento con le circostanze che lo accompagnarono, vediamo con quali circostanze diverse siasi narrato il fatto e con quali ragioni e testimonianze.

Alcuni anni sono il co. di Laborde publicava i due citati volumi *Athènes aux XV, XVI et XVII siècles:* è un' opera pienissima di erudizione e corredata copiosamente di documenti.

Benchè il titolo abbracci anche l' intero secolo XV, l' autore non incomincia che dalla seconda metà di esso. Egli dà il *fac-simile* del manoscritto del 1460; quello d' una miniatura fiamminga nella quale Atene è trasformata in città fiamminga; quello d' una stampa tedesca, nella quale è trasformata in città tedesca ecc.

Eppure la prima metà di quel secolo era assai meritevole di essere ricordata; allora l' Italia conobbe, certamente assai meglio che nel cinquecento, l' arte greca. La rinascente arte italiana aveva già studiato i marmi greci portati in Italia sulle galee delle Republiche; e poi qualche rara volta artisti italiani erano andati a studiarli in Grecia: ciò si narra del maestro del Mantegna, il pado-

(1) Bulifon, *Lettere memorabili ecc.*, Vol. II, pag. 84.

vano Squarcione. Quante considerazioni e quali confronti potevano indi offerirsi alla mente d'un sì dotto conoscitore!

Egli parla bensì, procedendo nei tempi, della domanda che fece Maometto II d'un pittore alla Republica di Venezia, per cui Gentile Bellino andò a Costantinopoli. Egli parla ancora del Partenone quale si vede tra i disegni di Francesco da san Gallo nella Galleria Barberini a Roma, e dice che quanto havvi in que' disegni di cose greche è indegno dell'ottenuta celebrità, e peggio: e ha ragione. Ma non fa alcun cenno d'un fatto pur singolare di Raffaello, che divenuto ammiratore entusiasta dei ruderi antichi, mandò disegnatori da ogni parte d'Italia e del pari ne mandò anche in Grecia (1). È ben vero che tutto per la sua morte restò senza effetto.

Per tutto il secolo XVI, e per due buoni terzi del XVII, le notizie su Atene e sul Partenone non procedono meglio. Nel 1672 il marchese di Nointel ambasciatore Francese, secondando il desiderio di Luigi XIV, tentò ogni modo per avere notizie e disegni di Atene. Egli ottenne dal Sultano, cosa non facile, che le sculture del Partenone fossero copiate da un suo pittore, Giacomo Carrey, il quale si trasse d'impaccio come potè e come seppe, traducendo, a dir vero, quelle sculture nello stile del Lebrun.

Lasciando per brevità altre opere tutte imperfettissime, veniamo al viaggio dello Spon.

È deliberato assunto dell'autore di reintegrare la buona fama della relazione del medico di Lione (2). Se si limitasse ad affermare ch'è tutto quel di meglio che s'era fatto fino allora, starebbe bene. Ma quando parla di vera erudizione, di osservazioni e descrizioni esatte e preziose, quando afferma che dello Spon bisogna studiare fin le espressioni, e lo fa egli medesimo con una cura, che basterebbe se studiasse e interpretasse Pausania, io non so che mi dire.

Mi fermo sopra un esempio che merita attenzione. Lo Spon, dall'oscurità che vide nel tempio divenuto moschea deduce che l'edificio, quand'era tempio gentile, non ricevesse luce che dalla porta: e l'autore trova degno di grande attenzione l'argomento per dubitare che il Partenone fosse ipetro. Ma chi non pensa, che se i Greci avevano ragioni religiose che imponevano loro di lasciare una grande apertura nel mezzo del tempio, i Cristiani e i Turchi,

(1) PASSAVANT, *Vie de Raphael*, vol. II, p. 224. — MUNTZ, *Raphael, sa vie, son oeuvre et son temps*, p. 602.

(2) Nelle prime pagine del vol. II.

che non avevano quelle ragioni, dovevano chiudere l'apertura? E la chiusero in fatto con una cupola, speciale notizia, che per me fu nuova, e che trovai in un documento riprodotto dall'autore (1). La porta, probabilmente mediocre, già della chiesa e poi della moschea, aperta nella capovolta disposizione del tempio, in sostituzione dell'antica gran porta, termina di spiegare l'oscurità che lo Spon vi trovò.

L'autore per verità non dissimula alcuni gravissimi peccati dello Spon, ma lo giustifica dicendo che, se fosse stato meno artista, si sarebbe mostrato migliore archeologo: *si Spon avait été moins artiste, il se fût montrè meilleur archèologue* (2). Artista il medico di Lione, che prende le figure fidiache di Cecrope e di Aglaure per le figure dell'imperatore Adriano e di sua moglie Sabina! Come si vede, le difese del co. di Laborde non mi hanno convertito (3).

Le ragioni per cui progredirono sì lente le cognizioni intorno alla più bell'età dell'arte greca possono essere state parecchie: ma quella che va di lunga mano innanzi a tutte, quella ch'è la ragione vitale, tutti la sanno: Atene era occupata dai Turchi. Il geloso sospetto col quale i Turchi vietavano agli stranieri di avvicinarsi ai monumenti dell'acropoli era grande: ciò risulta da ogni pagina dell'opera che esaminiamo. Quegli che si fosse fatto a considerare con qualche attenzione que' monumenti poteva essere arrestato, chi n'avesse preso note o disegni poteva essere spacciato.

Ma l'autore è pieno di deferenza per i dominatori di Atene. Que' Turchi, i quali un bel giorno in piena pace, pensando di avere ricevuto qualche grave offesa, poteva accadere che ordinassero lo sterminio di quanti Veneziani e anche di quanti Cristiani erano nelle terre occupate da loro, come l'autore ben sa (4), gli sembrano *benigni oppressori*. Egli li dice ancora *sufficienti apprezzatori dei capodopera dell'arte*. Certo fu un fatto singolare, che nel Partenone divenuto moschea statue e bassorilievi sfuggissero all'ira iconoclasta dei Maomettani: nondimeno, que'*sufficienti apprezzatori* credevano fare opera meritoria martellando talora, come potevano, le *vecchie pietre*, o almeno spezzando loro con colpi di archibugio il

(1) Vol. II, pag. 189 in nota. Ne parlai indietro a pag. 260.

(2) Vol. II, pag. 9.

(3) Come non hanno convertito il Boulé: *il ne faut demander à ces deux relations* (quella dello Spon e quella del Wheler) *ni sentiment de l'art, ni critique, ni goût.* (*L'acropole d'Athenes*. Paris, 1862, chap. 3).

(4) LABORDE, Op. cit., Vol. I, pag. 71.

naso o qualche altra parte (1). Lasciamo pure che hanno manomesso i Propilei, facendone un' opera di fortificazione, lasciamo che hanno disfatto il tempietto della Vittoria aptera, tipo d' eleganza, per collocarvi una batteria: ciò sarà stato per necessità di guerra. Ma non fu per necessità che adoperarono i materiali del bellissimo tempietto nel bastione a sostegno della batteria, e non fu necessità che li costrinse a porre ne' Propilei l' abitazione dell'Agà e insieme un magazzino di polvere, e collocarvi cannoni prendendosi solazzo in una pazza giornata di festa di buttare a terra la chiesa di san Dimitri, d' onde la polveriera prese fuoco e molti pezzi de' Propilei saltarono in aria, e con essi l' Agà di cui non s' ebbe più nuova (2). Non può negarsi tuttavia essere cosa meravigliosa, che que' monumenti bene o male abbiano sussistito malgrado quasi quattro secoli di dominazione turca.

Se l' autore usa molta indulgenza verso i Turchi, per contrario verso Venezia egli usa molta . . . . come la chiamerò? in mancanza di parola più adeguata, chiamiamola *severità.* Ma se talora si contraddica nel favore, noi vedremo che più spesso si contraddice nello sdegno.

Nei sécoli XV, XVI e XVII le guerre di Venezia contro i Turchi sono tra più segnalati avvenimenti: esse occupano necessariamente parte dell' opera del co. di Laborde. La lotta, egli dice, ch' era stata europea, era divenuta veneziana: dalla Dalmazia fino a Scutari Venezia teneva testa alle invasioni dei Turchi. Egli parla convenientemente della resistenza di Candia. Seguono sedici anni di pace; e poi avviene un fatto degno, dice, di riempire d' entusiasmo l' Occidente. Venezia, che rappresentava allora la Cristianità in Oriente, ruppe la pace, e gettò al Gran Turco un'audace disfida. Egli parla del Morosini capitano generale con riverenza e ammirazione (3). Se non che quanto più si avviciniamo ad Atene, lo stile dell' autore va mutando, facendosi acre, iracondo, declama-

(1) Laborde, Op. cit., Vol. I, pag. 125.

(2) Laborde, Op. cit., Vol. I, pag. 81, 82. — Beulé, *L' Acrop. d' Athènes*, chap. 3.

(3) *Marosini avait alors soixante-six ans: sa jeunesse, sa vie presque entière s' etait passée sur les vaisseaux et dans les camps, ... Renommè par sa bravoure, sa décision et sa tenacitè, son dernier fait d' armes, la defense de Candie, l' avaït placè sous l' egide da la renommée, et ses etats de service formaient une des pages glorieuses de l' histoire militaire de son pays etc.* Vol. II, pag. 80, 81.

torio. Il disastro del 26 Settembre gli sta dinanzi agli occhi: esso è il punto culminante di questa parte dell' opera. Direbbesi che gli dolga delle rapide conquiste nella Morea. Almeno ottenuta la Morea, l' ambizione conquistatrice di Venezia e la sete di gloria del Morosini se ne dovevano accontentare (1).

Quando poi l' esercito prende terra a Porto Leone, quando marcia sopra Atene, l' amarezza passa ogni limite (2).

Dicevo che il fatto del 26 Settembre è il punto culminante dell' opera: e perfino si potrebbe aggiungere, che tutte le indagini dell' autore e la gran cura che prende per condurre il lettore nella persuasione che Atene fosse già conosciuta e ammirata nel mondo, non abbiano altro scopo che di aggiungere nuovi odiosi colori al disastro del Partenone. Dice che quando i Veneziani occuparono Atene, l' antichità da più di duecent' anni aveva riacquistato tutti i suoi diritti: — tutti? anche se la Grecia era ignorata? — dice che dal 1650 gli studî erano rivolti con zelo e attenzione alla Grecia: — dal 1650? studî? ma quali studî? e con qual frutto?

Nonchè nel 1687, neppure oggidì si potrebbe dire che l' antichità, da due secoli, o uno, e anche meno, abbia ricuperato *tutti* i suoi diritti. A tutt' altri che al co. di Laborde sarebbe necessario ripeterne le innumerabili prove. Mi limito a una delle più concludenti che pur trovo nell' opera sua. Egli ricorda, che ancora in questo secolo XIX, dacchè le statue del Partenone furono da lord Elgin recate a Londra, grandi furono le questioni e le dubitazioni di tutti gli archeologi dell' Europa (3). Ciò sia detto per desiderio

(1) *On ne reconnait plus les Turcs à ces défenses molles qui livrent des villes imprenables au bout de quelques jours de siège et lachent pied dans des bataillons rangées etc.* Vol. II, pag. 95. *Ce grand continent de la Morèe dèfendu de tous par la mer, dont on était maitre, et fermè par un isthme dont Corinthe assurait la clef, semblait devoir satisfaire l' ambition conquerante de Venise, qui, depuis pres de deux siécles, ne s' etait pas trouvè à pareille fète; il devait suffire à la soif de glorie de Morosini plus habituè aux sublimes defaites qu' aux faciles victoires. Mais l' esprit de conquéte n' a pas de halte etc.* Vol. II, pag. 120.

(2) *Vieux chemin des longs murs spectateurs impassibles des grands drames de l' histoire. vous assistez dedaigneusement au défilé de la petite armèe vénitiénne. Ne vous y trompez pas. Si elle n' egale pas en nombre l' armèe de Xerxes, elle fera autant parler d' elle: la prémiere était venue pour bruler l' Hecatompedon* (ossia il Partenone più antico), *la seconde va faire sauter le Parthenon. Elles n' ont rien à s' envier, rien à se reprocher.* Vol II, pag. 136.

(3) *Quand j' aurai fait le résumé des discussions que s' élevèrent sur l' authenticité de ces mêmes statues transportées à Londres et en présence de tous les*

e piacere di rimettere queste cose al loro posto. Certo, quand'anche nel 1687 ognuno avesse avuto intorno a quelle sculture notizie le più esatte, non per questo la fatal bomba si sarebbe sviata.

Ma sulle intenzioni sopra tutto gravitano le accuse. L'autore ha un documento speciale. Ecco la cosa. Mentre l'esercito veneziano assediava Atene, un disertore sarebbe fuggito dall'acropoli, e venuto nel campo degli assedianti al quartiere dei Luneburghesi avrebbe annunziato come nel Partenone stesse il gran deposito delle polveri, laonde là, là soltanto si dovevano gettare le bombe. Da quel momento, secondo questo racconto, il tempio divenne la mira degli artiglieri, e un luogotenente luneburghese, abile appuntatore *(habile pointeur)*, riuscì, dopo un breve numero di colpi, a far cadere la bomba sul tempio con le deplorevoli conseguenze che sappiano. Il giornale d'un tale Sobiewolsky luogotenente nel reggimento hessese, manoscritto trovato dall'autore a Cassel in Hassia, gli fu guida su questo punto *(m'a servi de guide sur ce point)* (1).

Poichè siamo sul dire tutto, diciamo ancora un'altra ben diversa opinione. Secondo un ufficiale veneziano dell'esercito, non sarebbe necessario immaginarsi che le batterie degli assedianti abbiano incendiato il Partenone, potendo le granate dei Turchi e la disadattaggine dei loro artiglieri avere causato il disastro. — *Inutile*, dice l'autore, *de citer ces excuses:* e sia pure. Ma si conceda anche a me di non prestare gran fede al manoscritto dell'ufficiale di Cassel.

Mentre la balistica era da pochissimo tempo progredita, un artigliere che dal piede dell'acropoli ov'erano postate le batterie, scaglia con determinato proposito una bomba sopra il Partenone sull'alto dell'acropoli, con parabola sì prestabilita ed esatta che vada a imberciare proprio il mezzo del tempio nel tratto ove mancava la robustezza del tetto, un sì meraviglioso artigliere a me sembra favoloso. Nè veggo poi la ragione per cui l'autore non pu-

archéologues de l'Europe, on excusera plus facilment le pouvre Spon etc. Vol. II, pag. 7, Del resto chiunque apra un libro, che tratti d'arte greca fino al cadere del secolo passato, potrà riconoscere come non solo delle sculture del Partenone e del Partenone stesso, ma non si sapesse nulla affatto di verun tempio dorico greco. Basti il fatto che intorno alla metà del secolo passato, essendosi scoperto a Pesto un vero tempio greco, artisti e archeologi, non trovando che corrispondesse alle regole di Vitruvio nè agli *Ordini* dei precettisti del cinquecento, lo giudicarono d'un ordine *sui generis*, che denominarono *Ordine pestano*.

(1) Vol. II, pag. 151.

blicò questo documento mentre tanti altri ne ha publicati. Nè so perchè non affermi nettamente che quel manoscritto racconta il fatto a quel modo, ma con frase alquanto ambigua dica soltanto che il suddetto manoscritto gli valse di guida.

E infine, perchè l'autore, anzi che tenere tanto conto di quella narrazione, non ne tenne un poco delle asserzioni recate da me nell' altra lettera? Sono testimonianze di contemporanei, e alcune di ufficiali dell' esercito presenti al fatto. Forse che non le conobbe?

Le conobbe tanto, che tutte si leggono nelle note a' piedi delle pagine, per modo che avend' io pur fatto ricerche nell' archivio dei Frari e nella biblioteca di san Marco, non ho potuto che istituire raffronti, e riconoscere, come riconosco, l' esattezza della riproduzione dei documenti, ma di nuovo non ho potuto aggiungere che ben poco e di poco momento. Parrebbe quasi che chi scrisse il testo e chi raccolse i documenti fossero due persone diverse.

Imperocchè l'autore del testo sembra in vero che non conosca o ricordi che il manoscritto di Cassel. Senz' esso perderebbero, oso dire, ogni senso parecchie espressioni di questo tratto dell' opera, quelle appunto che sono totalmente degne della dedica del secondo volume *aux vandales, mutilateurs, spoliateurs ecc.*

Eppure l'autore a quando a quando direbbesi che torni sopra sè stesso. Tutto sommato, il suo compito non gli riuscì dilettevole: non furono di suo pieno gusto le continue lamentazioni, e noi aggiungiamo le accuse frequenti: *j' ai été poursuivi pendant tout ce travail par une preoccupation qui pourra bien se communiquer à mes lecteurs: cette impression tenait du regret et presque de la honte d' avoir a écrire cette longue et lamentable complainte* (Preface). Effetti di tale disposizione dell' animo debbono essere certe espressioni con le quali mitiga qualche volta certe altre: ora si ricorda che infine i soldati non sono archeologi, ora si compiace della maraviglia prodotta dai monumenti nell' animo dei vincitori, e ne li loda, *on peut le dire à leur louange*, ora brama evitare le recriminazioni, *evitons les récriminations*. Ho già detto che del Morosini fa un bel ritratto; poi narra com' egli avesse preferito affortificarsi nella Morea e fosse avverso alla spedizione di Atene prevedendone tutti gl' inconvenienti, tutti i pericoli, quello principalmente di doverla poi abbandonare. E quando le cose vanno sventuratamente alla peggio e all' esercito veneziano è giocoforza lasciare Atene, l' autore rende giustizia alle previsioni del Morosini e alla sua vecchia esperienza e condanna le determinazioni pre-

se dietro l' avviso del Koenigsmark. Ma perchè dunque nello stesso tempo accagiona d' ogni danno la sete di gloria del Morosini, e termina, duole il dirlo, con imprecazioni ed oltraggi?

Taluno stimerà forse che non sia da prendersi molto pensiero di pagine ch'espongono le cose in uno o in altro modo, se al piede recano i documenti che attestano il vero come fu, e neppure di parole enfatiche e virulente, se vi sieno frammisti riflessi di resipiscenza: il veleno, si dirà, è distrutto dall' antidoto. Ma le cose non vanno a questo modo. Quanti vi sono che vogliano esaminare que' lunghi documenti i quali riescono quasi sempre spostati, per cogliere qua e là alcune linee preziose? i lettori non ne hanno l' obbligo, e i critici non sempre se lo pigliano. Quanto poi al testo, le poche frasi benigne e miti se ne stanno riposte e sfuggono di leggeri, mentre i periodi acerbi tengono spazio e trionfano nelle pagine. E poi è limitato il numero di coloro che leggono un libro originale: i più ricevono le asserzioni di seconda mano in altri libri o in relazioni dove la brevità corre gran rischio di falsare i colori togliendone i contrapposti e le digradazioni (1). Così nascono e si propagano molti errori.

Il disastro del 26 Settembre non è il solo fatto che l' autore faccia scopo alle sue invettive. Dissi che le previsioni del Morosini si avverarono e i Veneziani dovettero abbandonare Atene. Abbandonare al nemico la fortezza e lasciargli intatti i mezzi di mantenervisi era assai doloroso: distruggere que' mezzi significava disstruggere i Propilei e il Partenone. L' autore rabbrividisce al solo

(1) Non è questa un' ipotesi nel caso nostro. L. Vitet sagace e profondo scrittore di cose d' arte, dimentica queste sue rare doti parlando dell' opera del co. di Laborde. Egli racconta il fatto del disertore attribuendovi un valore che l' autore, come vedemmo, non osò darvi. Su quello solo si appoggia, e delle altre asserzioni non tiene alcun conto: ebbi forse torto di dire che talora i critici non leggono i documenti? Noi accettiamo, egli dice, *quant au fond* i giudizi e anche gli sdegni dell' autore: *nos reserves, si nous en faisons, ne porteraient que sur le forme.* Ma questa forma egli la peggiora con effetti drammatici di cattivo gusto, come se volesse questa volta essere goffo e rettorico contro la sua natura (VITET, *Études sur l' histoire de l'Art,* Vol. I, pag. 108-111). Il BEULÉ (*L' acropole d' Athénes*) non è più indulgente del Vitet. Altre citazioni di scrittori francesi potrei forse aggiungere. Nondimeno gli scrittori di altre nazioni, che ho potuto vedere, i quali trattano quest' argomento, non fanno eco alle invettive: per esempio il MICHAELIS (*Der Parthenon herausgegeben*, 1870) narra il fatto senza esasperazioni.

pensiero che siasi parlato di ciò nella consulta secreta. Noi badederemo alle conclusioni: queste furono, che ai Greci dell' Attica si darebbe passaggio e ricovero nella Morea o in altre parti della Grecia che restavano nel dominio veneziano, secondo che fosse da essi desiderato, con assegnamenti di case e di beni; e che non si aggiungerebbe *maggior afflizione ai poveri Greci pur troppo sconsolati*, e si lascierebbe intatta ogni parte della città mantenendo viva la speranza di ricuperarla (1).

Bensì il Morosini volle recare a Venezia qualche saggio di quelle opere tanto ammirate, e pensò di levare dalla fronte occidentale del Partenone un carro con suvvi una Dea tirato da due cavalli. Secondo ogni buona ragione era quello il carro della Vittoria che seguiva Minerva nella sua contesa con Nettuno. Ma qui avvenne nuovo disastro: come quel prezioso gruppo fu alzato fuori della cornice, cadde, e giù precipitando da tanta altezza e battendo sul duro suolo, andò in frantumi. Il Morosini non volle che si facessero altri tentativi per togliere statue dal Partenone. Nondimeno non rinunciò al desiderio di portare a Venezia qualche opera greca, e prese un leone che stava poco lungi dal tempio di Teseo, e una leonessa, e il gran leone che dava allora il nome all'antico Pireo.

Se l' autore si accontentasse di lamentare amaramente la rovina delle sculture del Partenone, gli darei ragione. Non importa che non si sapesse allora che cosa fossero, non importa che il Morosini adduca a sua giustificazione l' *impossibilità di piantare armadura e di trasportare sopra il castello* (sull' alto dell' acropoli) *arbori di galere ed altri istrumenti per far cavrie* (e non *zavrie* come stampò l' autore) (2); queste, convengo, non sono ragioni sufficienti, e non intendo giustificare per questa parte il Morosini. Ma quando l' autore sembra troppo scandalezzarsi della rapacità dei conquistatori, noi ricorderemo che il pensiero di trapiantare la Grecia in Inghilterra venne fino dal 1613 al conte d' Arundel, e che dopo di allora v' ebbe quasi una gara di rapine e di mutilazioni, e la Grecia diventò come *une vaste carrière d' objets d' art exploitée par chacun:* ricorderemo che il marchese di Nointel ambasciatore francese sarebbe stato uomo *capable d' inventer le pro-*

(1) Dispacci 2 febbraio 1687 (*more veneto*) e 18 marzo 1688.

(1) Dispaccio 19 Marzo 1688.

cèdé e ne usò largamente (3), ricorderemo che dopo di allora una progredita civiltà non seppe dare migliori consigli . . . . Ma troppe sono le cose che dovremmo ricordare. Terminiamo con una bella frase dell' autore: *evitons les recriminations*.

A. Dall' Acqua Giusti.

(1) In più luoghi dell' opera del Laborde.

ISTORIA
MONUMENTALE, LETTERARIA, PALEOGRAFICA
DELLA
CAPITOLARE BIBLIOTECA
DI VERONA

PER MONS. G. B. CARLO Co. GIULIARI CAN. BIBLIOT.

(Cont. del Lib. II, *Storia Letteraria*. Vedi To. XXI, p. 203).

CAPO VII.

Da' miei studî Zenoniani
all' erezione della nuova stanza Bianchini.
(1874-1881.)

CXXXVII. — I forti lavori di ristauro, compiutisi in questo anno a nuovo decoro della nostra Biblioteca (de' quali discorre, come in proprio luogo, il Cap. VIII del I Libro), se obbligarono il povero Custode a sacrifizî di tempo assai penosi, non lo distolsero però al tutto nè staccarono da' suoi carissimi Codici; sebbene suo malgrado li dovesse per sicura guarentigia spostare dagli Armadî, avendoli così ammonticchiati in lontana sede, non tutti lasciolli per poco dormire infruttuosi. Eccone il qualsivoglia esiguo risultato.

1. Alcun sussidio mi porsero questi cortesi amici e pacifici a tessere comecchessia una breve storia della *Musica antica*, massime *Sacra*, in Verona: servì d' introduzione a discorrere sulla riforma testè operatasi nella Cappella del nostro Duomo, dove una Scuola musicale diretta dal benemerito Maestro rev. don Sante Aldrighetti ci fa gustare in ciascuna Domenica e festa i migliori pezzi dell' arte, eseguiti da un Coro di ben quaranta voci. Il mio scritterello

comparve nella *Rivista Universale di Firenze*, del quale vi hanno pochi esemplari in estratto.

2. Un elegante apografo Zenoniano, fatto trascrivere in Verona nel 1459 dal nostro dotto Vescovo Ermolao Barbaro, e spedito per esso in dono al Marchese Alessandro Gonzaga, dopo corse svariate vicende, e trabalzato qui e colà di sede, da Mantova nel 1799 felicemente ritornava d' onde era partito : *non paucis curis ademptus* lo ricuperava alla patria, e donava alla Biblioteca del Capitolo il generoso Marchese Can. Gian Giacopo Dionisi. Da questo Codice (segnato al n. CCCXXVII) impresi la mia da buon tempo divisata novella recensione dei *Trattati* o *Sermoni* del nostro Vescovo illustre e Santo Patrono *Zenone*, uno de' più vetusti Padri della Chiesa Latina, ed il primo che ci abbia lasciato *Sermoni* al popolo. Lo studio fattovi sopra diligente sui raffronti della stampa Balleriniana, mi persuase la copia essere proceduta dal Cod. della Biblioteca Zenoniana, oggi conservato nella Comunale. Tal primo saggio mi condusse alla disamina di altri Codd., come del Parmense, dei due Marciani, che per liberale accondiscendenza del R. Ministero potei conseguire a mio comodo in Verona. Sopra tutti mi tornò utile il Cod. Pistojese, il più antico di quanti oggidì si conoscano, che mi portai a svolgere a Pistoja ; e utilissime anche le *Annotazioni* varie lasciate manoscritte dall' Ab. Domenico Vallarsi, che dopo lunghe ricerche discopriva in Padova. Al cadere dell' anno diedi in publico il Prodromo latino della nuova ristampa : *S. Zenonis Episcopi Veronensis Sermones, post Balleriniorum editionem, Maffej, Vallarsi, a Prato, Perazzini, Dionysi, aliorumque praesertim Veronensium in S. Zenon, studia collegit, auxilio Codd. et qui Ballerinios latuerant, in primis Pistoriensis, quot quot modo exstant vetustioris, textum recensuit, commentarius notisque illustravit* etc. Il volume impromesso, in bel formato in 4.°, riuscirebbe intorno a 500 pagine. Per difetto di coraggioso editore non si potè dar subito mano alla stampa.

3. Reduce da Pistoja, nel ritornarmene a Verona visitai prima la tomba di Ambrogio Santo a Milano, poi la insigne Biblioteca che si illustra del suo nome. Come ritrovai que' dotti e miei carissimi Conservatori Mons. Canonico *Luigi Biraghi*, ed Ab. *Guerrino Amelli* affaccendati per la nuova edizione delle Opere del gran Dottore e Padre della Chiesa Milanese, ho stimato opportuno proferir loro esatta notizia di tutti i documenti Ambrosiani conservati ne' Codd. nostri, a quel modo che avea fatto prima verso la Imp. Ac-

cademia di Vienna (1). Al Biraghi lasciava una mia lunga *Lettera* descrittiva del Codice Zenoniano Pistojese, ch' egli ebbe la cortesia di mettere in publico, sul Periodico Milanese *La Scuola Cattolica* (2).

4. A sicurar la memoria de' molti Codici e pregevoli, che interessano alla storia di Verona, ed ahi! esularono di qua non è molto, avea ne' passati anni affidate alla stampa alcune *Ricerche bibliografiche:* uscirono prima a brandelli sul *Giornale delle Biblioteche* redatto dal Cav. Eugenio Bianchi, poi raccoltele in un opuscolo da sè, Genova 1871 in 8.°. Erano limitate allora al ricco tesoro dei Mss., raccolti in Verona dal Marchese Paolino de Gianfilippi, e dal barbaro erede mandati a vendere a Parigi nel 1842. Siffatto sperpero di letteraria suppellettile mi richiamò il pensiero all' altro, anche più grave e doloroso, avvenuto al principio del corrente secolo, dico della celebre Libreria Veronese posseduta dal sig. Giovanni Saibante. Una sommaria nota de' suoi mille e più Codd. trovasi in Appendice alla stampa: *Indice della Libreria Saibante,* Verona, 1735, in 12.°, libro a cui stimasi mettesse mano Scipione Maffei; tanto spesso or dell' uno or dell' altro Ms. avea egli fatta memoria nel suo II Libro della *Verona Illustrata,* discorrendo i fasti della patria letteratura. Di que' Mss. però una più larga descrizione (ma non di tutti) s' ebbe in precedenza redatta *Ottavio Alecchi,* e serbasi nel Cod. Capit. CCCVII, in f. Or dall' Opera del sommo bibliografo, e da diversi appunti dello stesso Maffei (nella Busta V dei suoi Mss.) ho estratto quanto dai Codd. Saibantiani, esulati da Verona, nè sappiamo dove pervenuti, può tornar vantaggioso alla nostra Istoria, massime letteraria. Il maninconioso lavoro, potrebbe dirsi un *Necrologio di Codici*, comparve in publico nell' *Archivio Veneto* (3): senza il soccorso della Capitolare, scarse poteansene aver le notizie, e incomplete.

5. Due Codd. ella possede, il CCCCXCI, e il DXIX, di assai pregevole nota, pervenutile in dono dal Maffei, d' origine per quanto pare Toscana, i quali recano una ricca miscea di *prose e poesie Italiane.* Di qua il Prof. de Brignoli, il Co. Orti, il P. Bresciani aveano tratti alcuni aneddoti, de' quali resi conto (4); la messe pe-

(1) Vedi al N. CXI.

(2) Tomo IV, pag. 459-466.

(3) *Arch. Veneto,* Tomo VII, p. 143-187.

(4) Ai precedenti num. XLV. XLIX, e LI.

rò abbondante forniva tema di novelli studi. Sotto il nome di Stefano Porcari, famoso per la turpe ed infausta congiura contro al Pontefice Nicolò V, vi ritrovai parecchie *Orazioni*, e brevi *Protesti:* nè tutto riconosciuto per le stampe. Un maturo esame di quella scrittura mi assicurò che non erano certamente del ribelle romano, sì in proprio dettato di un illustre Fiorentino. Sul raffronto de' nostri due Codd., e pure giovandomi delle edizioni fatte in parte di quegli scritti dal Casotti (Firenze, 1718), dal Manzi (Roma, 1816), e dal dello Rosso (Napoli, 1862), in elegante volumetto diedi così *Le prose del Giovane Buonaccorso da Montemagno, inedite alcune,* Bologna, 1874, in 16.°. Il chiariss. Comm. Francesco Zambrini ne formava la Disp. CXLI della sua tanto pregevole *Scelta di curiosità letterarie;* il Cav. P. Fanfani ne dava ragguaglio cortese nel *Borghini.*

6. Mons. Vescovo di Fabriano scrivendo (l'11 Novembre 1874) a Mons. di Verona, accennava ad una antica Chiesetta della sua Diocesi, sulle cime di un erto monte, nella Parrocchia di Paterno, che trovò intitolata a S. Verecondo. Antica tradizione lo fa Vescovo di Verona: la sua immagine con altri Santi dipinta anche in un altare della Parrocchia, e due altre antiche immagini nella Chiesolina sul monte, ed in altra tavola di assai vetusta e bella pittura. Or come la divozione verso questo Santo Vescovo propagatasi così lontano? Il pio Prelato chiedeva notizie in proposito, che mancavano nella sua Diocesi al tutto; il Santo titolare pur solo v'era conosciuto di nome. Per gradire ad ambedue i Rever. Monsignori. frugate le nostre carte e memorie sacre, stesi una breve Monografia del Santo Vescovo, e fu spedita a Fabriano. Nulla mi venne fatto scoprire sull'erezione dell'antica Chiesolina, e calde pressure aggiunsi, affinchè le ricerche sopra luogo, o ne' convicini Archivi, possano chiarirci del fatto, con adatte illustrazioni sui monumenti d'arte allegati.

7. Nè stimo qui doversi preterire il *Discorso* inaugurale letto il dì 19 Novembre per l'apertura al publico della restaurata Capitolare Biblioteca, di cui ho parlato nel precedente Libro (1), dove usciva a stampa: prima anche comparve sulla patria *Gazzetta.*

CXXXVIII. — Fino dalle remote plaghe Americane ci vennero ai primi dell'anno 1874 visitatori studiosi. Nuove e ricche Biblio-

(1) Al Cap. VIII.

teche sorgono quivi con largo dispendio; ma come scarse però di Codici vetusti, in aiuto della paleografia, voglionsi almeno fornite di svariati *fac-simili*. Intanto che all' onorev. Sig. *John S. Ienness* ne facea bella copia di alquanti, tratti dai Codd. Capit. più pregiati, con quella fina arte in che si distingue il valente fotografo nostro Sig. *Emilio Bressanini*, e andavano a crescere l' onore della Biblioteca di Nuova Yorck, ricordava il mio disgraziato *Album paleografico*, già impromesso fino dal 1871, e che per difetto di mezzi non poteva uscire, salvo che così a brandelli, e in altrui servigio.

CXXXIX. — Come ricco tesoro di simili documenti per gli studi paleografici, era quindi nel Marzo visitata e ricerca la Capitolare dal ch. Sig. Prof. *Guglielmo Schum* di Halle.

CXL. — Nell' Aprile ritornò qua il dotto e mio cariss. Prof. *Giulio Ficker*. Egli aveva già bene avviata la stampa della sua grande opera, prezioso repertorio di osservazioni per gli studi istorico-giuridici, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, cioè *Ricerche per la storia dell' Impero e del diritto d' Italia*, Innsbruck, 1868. A stendere un siffatto lavoro critico gli era al tutto necessario larga copia di documenti; meravigliosa è la raccolta ch' ei ne fece per tutta Italia. Qui prese in novello esame la collezione del benemerito nostro Mons. Giuseppe Muselli; trascrisse alcune di quelle carte; di molte altre gli procurai diligente copia, e le spediva all' amico Professore.

Il ricco volume di Documenti usciva in Innsbruck, 1873-74, in 8.°. Ben 531 ne reca dal 776 al 1474, de' quali sopra *quaranta* gli forniva il nostro Arch. Capit. Debbo render grazie al cortese editore per le gentili parole ch' egli dettava a riguardo mio nella *Avvertenza*, pag. XVI-XVII.

CXLI. — L' avv. *Pietro Bilancioni* di Ravenna dopo l'altra comunicazione fattagli in addietro (n.° CXXXII), pregavami della copia di una *Laude*, che sta al Cod. DCCXLVII, c. 42, e comincia:

Chi vol far facti, non diga parole.

CXLII. — Trasmisi copia eziandio ad un altro ch. Professore d' Innsbruck, *C. F. Stumpf*, di alcuni storici documenti. Tratto in errore da una poco esatta indicazione, che ne diede un erudito, ei reputava doversi trovare ne' Mss. lasciati qui da Mons. France-

sco Bianchini; sono invece nella più volte lodata collezione di Mons. Giuseppe Muselli.

CXLIII. — Tornami sempre assai caro ricordare i lavori di alcuno de' nostri concittadini. Per incombenza avutane da quell'operoso e caldo mecenate de' buoni studi, massime che volgansi a illustrare i cultori più antichi delle Matematiche discipline, dico dal Principe Baldassare Boncompagni, il Sig. *Giambattista Biadego* prestavasi a ritrarre dal Cod. Cap. XL il fac-simile di un breve passo, relativo al frammento di Geometria, in antichissima scrittura quivi conservato.

CXLIV. — Così il nostro novello Bibliotecario della Comunale l' Ab. *Ignazio Zenti*, per compiacere alle indagini dell' eruditissimo Cav. *Federico Odorici*, Bibliotecario allora della R. Parmense, rivedeva la lezione di non pochi documenti dalle raccolte Carinelli e Muselli.

CXLV. — Assiduo il Co. *Carlo Cipolla* si vide frequentare la Biblioteca. E' s' occupò in ispecialità nella *Historia Imperialis* del nostro Giovanni Mansionario, monumento inedito ancora, e certo di non lieve importanza; il Cod. Cap. CCIV, col sussidio del Vallicellano (lo ricordo con amore discoperto in Roma, e da me studiato nel 1830) meriterebbe la pubblica luce: tanto possiamo prometterci dall' attiva intelligenza del giovane Cavaliere. Il quale dava pur opera a svolgere i rotoli più vetusti dell' Archivio Capitolare.

CXLVI. — Carissima visita ebbi qui nell' Ottobre dal mio buon amico Inglese il Sig. *C. H. E. Carmichael,* già impromessa fino dal precedente Luglio in Padova, dove ci scontrammo nell' occasione delle feste Petrarchesche. Conferì meco per la scelta di vetusti Codici, onde ritrarne acconcie *fotografie*, da impreziosirne l'Album paleografico ideato a Londra. Nuova puntura dolorosa pensando al mio!

CXLVII. — Dal nostro Cod. CLXVIII nello stesso mese il Prof. *Guglielmo Meyer*, addetto alla R. Biblioteca di Monaco, prendea le varianti delle *Sentenze di P. Siro,* delle quali avea egli dato onorevole saggio in una speciale Monografia, München, 1872, in 8.°, e intendeva a rendere più copiose e corrette. Non tardava egli

infatti a donarci una completa illustrazione, *Die Sammlungen des Spruchverse des Publius Sirus.* Leipzig, 1877 in 8.°.

CXLVIII. — Nel Novembre il Prof. *O. Riemann*, membro della Scuola francese d' Atene e di Roma, pigliava note sui frammenti del T. Livio nel Cod. palinsesto XL, e sull' intero testo nei tre altri CXXXV-VI-VII.

CXLIX. — Posso lietamente suggellare le notizie letterarie di quest' anno con due opere, delle quali si onora a buon diritto, ed in singolar modo, la Biblioteca.

Il frutto de' precedenti studî, con sì pertinace amore e acuta intelligenza qui fatti sul Gajo dal ch. Prof. *Guglielmo Studemund* (1866-1868) maturavasi alla fine. Favorito da largo patrocinio dei potenti e dei dotti, usciva lo splendido volume: *Gaii Institutionum Commentarii quattuor, Codicis Veronensis denuo collati apographum confecit, et jussu Academiae Regiae Scientiarum Berolinensis edidit Guilelmus Studemund*, Lipsiae, 1874, apud Sal. Hirzel, in 4.°.

Pochi anni avanti (nel 1866) sulle schede lasciate dal Göschen, dall'Hollweg, e dal Bluhme, erasi tentata una cotale rappresentazione del famoso Cod. Capitolare a mezzo della litografia. Bel monumento, che onora certo assai chi l' imprese, e la nostra Biblioteca ad un tempo. Il nuovo lavoro però dello *Studemund*, il quale giovatosi dei caratteri fusi a bella posta, secondo il tipo vetustissimo del Codice accuratamente riveduto, ce ne dà pagina per pagina la vera genuina immagine; ci manifesta altresì le gravi magagne di quel primo saggio litografico, da non meritarsi in fatto di critica più alcuna estimazione.

Le assai mende rilevate sul testo dal diligentissimo Editore, rendono eziandio, pare a me, al tutto necessaria una novella ristampa del *Gajo*, maneggevole per gli studiosi, che giovandosi delle osservazioni storico-filologico-giuridiche delle precedenti, le vincerà tutte. In fine si può ben affermare, che dalla prima comparsa del *Gajo* nel 1820, converrà portarsi al 1874 per averlo integro quanto è possibile dall' unico apografo posseduto: tanto da riuscir soperchia quasi ogni altra disamina del Codice. Come il Göschen aveva dedicata la sua prima stampa al *Capitolo Veronese*, così pure lo *Studemund* gentilissimo provvide onorare lo stesso Capitolo con ispeciale intitolazione del suo libro; di che a nome dei Rev.^{mi} Colleghi gliene sia qui novellamente resa testimonianza di grato ani-

mo. A compiere quanto meglio poteva desiderarsi, in calce allo splendido volume trovasi l' esatta *fotografia* dell' unica pagina non rescritta del *Gajo.*

CL. — Emulando ingegnoso l' amico Editore del Gajo, anche il Prof. *Paolo Krueger* dava in quest' anno compiuto il suo stupendo lavoro sopra l' altro *palinsesto* Capitolare: *Codicis Justiniani fragmenta Veronensia*, Berolini, 1874, apud Weidmannos, in f. gr. Giovandosi dei medesimi tipi usati dallo Studemund, che molto si accostano alla grande e bella semi-onciale del nostro Cod., recava fedelmente rappresentate a due colonne le pagine del famoso apografo, il più vetusto che si conosca. Illustrazioni Paleografiche impreziosiscono ambedue le stampe dei nobilissimi critici Alemanni, da costituirle due capo-lavori della scienza e dell' arte.

1875.

CLI. — Nel Febbraio il Sig. *Luigi Duchesne,* membro della Scuola Archeologica di Roma, fece qui studî sui Cataloghi Pontificali ne' due vetustissimi Codd. XXII e LII.

CLII. — Il Prof. *Alessandro Riese* di Francforte tornava sopra la lezione del Geografo, col titolo *Cosmographia Julii Caesaris,* in calce al Cod. II, che ritrovò di lunga mano più commendevole del Parigino, di cui erasi dapprima giovato il Gronovio.

CLIII. — Il Sig. *D. Peipers,* docente di filologia nell' Università di Gottinga, tolse a disaminare alcuni de' nostri Codd. Greci, fermandosi in ispezieltà sul CXXVIII, che contiene *Asclepii Tralliani ex ore Ammonii Scholia in Aristotelem;* e sul CXXIX che serba *Philosophiae Prolegomena ex ore David,* tenuti in gran conto dal nostro Maffei, come apparisce dalle sue annotazioni Mss. Anche studiò il *Peipers* sul Cod. Latino CCXXXVIII, che ha un *Commentario sopra Aristotile.*

CLIV. — Nuovi saggi fotografici in servigio della Paleografia mi richiedeva il Dott. *Carlo Zangemeister,* forse inteso ad una ben larga Collezione di simili documenti. Ricordai con un sospiro il mio povero *Album*! . . . Quel ch. Prefetto della Univ. Bibliot. di

Heidelberg prescelse i fac-simili del *Sulpicio Severo*, e le due pagine de' frammenti de' *Fasti Consolari*.

CLV. — Anche in quest' anno l'operosissimo giovane Co. *Carlo Cipolla* continuava pe' suoi studî istorico-critici a giovarsi de' Codd. Capitolari. Con animo di ripurgare al possibile la *Cronaca* di *Parisio* da *Cerea*, raffrontava la lezione del Cod. CCVIII, con le altre cavate dai Codd. nella nostra Civica ed in Padova.

CLVI. — All' Avv. Sig. *Bilancioni* di Ravenna mandai copia di *tre Sonetti*, e della *Canzone* che è attribuita a *Dino Compagni* a pag. 62 del nostro Cod. CCCCXLV; così pure gli resi conto delle *poesie volgari* contenute negli altri Codd. CCCCXCI e DXIX; completando così quelle notizie, spedite in addietro al medesimo, e che trovansi recate al precedente n. CXXXII.

CLVII. — Lettera cortesissima del Sig. *Giorgio Bullen*, addetto al *British Museum*, accompagnava un dotto Ministro Anglicano, il Rev. *Edoardo Withe*. Tolse questi ad esaminare alcuni passi controversi della *Vetus Itala* sul nostro famoso Evangeliario purpureo, Cod. VI. In fra gli altri verificò il tratto di S. Matteo (XXVI. 46), che il Cod. Capitolare reca benissimo con le parole *in ignem aeternum*, dove in qualche altro leggesi in *poenam aeternam*. Sul quale argomento mi sono permesso di volgere in seguito al dotto Anglicano un amichevole scritto polemico-critico.

CLVIII. — Mi gode l'animo allegare un importante lavoro qui iniziatosi da un nostro valente giovane, appassionatissimo pe' buoni studî, il Dott. *Giuseppe Biadego*, testè eletto a Vice-Bibliotecario della Comunale. Dal Cod. CCLVI prese a raccogliere documenti per attuare la stampa di un completo *Epistolario* della nostra *Isotta Nogarola*. Ne avea già quasi compiuta la trascrizione, e dietro le notizie profertegli ben volentieri dal mio largo repertorio de' Mss. Veronesi, onde pescare anche altrove li da me raccolti aneddoti di quella celebre donna, cominciato già a farne tesoro da Ferrara, da Modena, ecc., quando il ch. Sig. Lodovico Passarini (ben noto alla Republica letteraria, massime dopo la sua ultima opera, che sì largamente e dottamente illustra i Proverbi Italiani) scrivevami da Roma, volessi favorirlo di notizie, chè designava appunto occuparsi della Nogarola, mettendo in luce tutto che si co-

nosceva del suo portato letterario. Risposi accennando ai Codd. Capitolari, reputando altresì giusto manifestargli come lo studio su d' essi, e d'altri ancora i quali si riferivano allo stesso argomento, erasi qui bene avanti condotto dal nostro Dott. *Biadego.* Al quale fatta in pari tempo schietta comunicazione della inchiesta, ei generoso e cortesissimo mettendosi in corrispondenza col Sig. Passarini, cedeva quanto aveva oggimai ritratto al nuovo profertosi illustratore ed editore. Si manifestò questi pel Nob. Co. *Alessandro Appony,* nepote della nostra Contessa Nogarola, che disposavasi all' Ambasc. d' Austria Co. Antonio Appony.

CLIX. — Sendomi conosciuta la non comune valentia dell' amico Arciprete *Luigi Caprara* nell' imitare i caratteri, pensai usufruirne per ottenere assai vantaggiate le *fotografie* di alcuni de' nostri Codici in *palinsesto.* I saggi ritratti fin qua mal sopperivano al bisogno, chè il semispento carattere languidamente si prestava all' occhio indagatore del paleografo. Con diligentissima cura tolse egli a rafforzare a mano, sul raffronto del Codice, con leggeri tocchi la sbiadita fotografia, la quale soggettata di nuovo alla magica operazione della luce, rendeva bellissimo, e quanto mai potevasi desiderare genuino l' esemplare. Così il mio *Album* (quandochessia !) produrrà i saggi del *Virgilio,* del *T. Livio,* de' *Fasti Consolari,* del *Giustiniano*, e delle *Costituzioni Apostoliche* (i quali col *Gajo* sono i nostri più celebri *palinsesti*), come dianzi non erasi potuto esattamente conseguire.

CLX. — Nuova recensione di alcune pagine del nostro Codice CCLXX, contenente la preziosa Raccolta di *Epigrafi Latine,* eseguiva il Prof. *F. C. Duhn,* per favorire la stampa Berlinese del *Corpus Latinar. Inscriptionum.*

CLXI. — Il ch. Prof. *Cristiano Hörner* di Nordlingen, chiese di prendere le varianti offerteci dal Cod. XXVIII, che serba credo il più vetusto apografo (di alcuni libri però solamente) della insigne opera di S. Agostino *De Civitate Dei.* Eransi già rilevate ne' passati anni per commissione della Imp. Accad. di Vienna, e ne parlai in addietro. Sarà forse più sollecito a giovarsene il chiariss. *B. Dombart* nella nuova stampa, che intende farne a Lipsia ; come infatti si vedrà eseguita, e ne renderò conto al seguente N. CLXXXIV.

CLXII. — Gentilissima e colta Donna la Signora *Carolina de Cristofori Piva,* di Mantova, però assai tenera delle cose Veronesi, memore dell' educazione qui ricevuta nel R. Liceo agli Angeli, mi introduceva in Biblioteca il Sig. Prof. *Giosuè Carducci.* Vi prese nota di un Codice de' Carmi Latini del Co. d' Arco, posseduto un giorno dalla Saibantiana, pur sulla notizia, che gliene profersi dal Cod. CCCVII del nostro Ottavio Alecchi.

CLXIII. — L' Avv. *Cornelio Desimoni,* Segr. del R. Archivio in Genova, studiosissimo delle storie patrie, ammirò il *Portolano* del suo concittadino Jacopo Scotti, che serba il Cod. CCCXL : e' mi promise spedirmi alcuni appunti acconci a illustrarlo.

CLXIV. — Renderò conto degli studî fatti da me in quest'anno, sì per favorire altrui, come per ispeciale mio intendimento.

1. Il Rev. P. *Edmondo Schimdt,* Benedettino Bavarese, desideroso di mettere in publico meglio corretta la *Regula* monastica del suo illustre fondatore, chiedeami per lettera la revisione dell'antico apografo, che sapea conservato nella Capitolare. Alla ricerca del pio e dotto Religioso satisfeci ben volentieri, e gli trasmisi le varianti esattamente rilevate sul nostro Cod. LII, le quali si trovarono per lo più in armonia con la lezione del pregevolissimo Cod. d' Oxford del VII Sec., il più antico che si conosca dopo la perdita del primo esemplare, da S. Benedetto medesimo lasciato a' suoi discepoli in Monte Cassino. Anche la nostra Comunale Biblioteca possede una vetusta copia della *Regula*, pervenutale dal Monastero Zenoniano di qui, Cod. in membr. del Sec. X o XI; stimai dover gradire pur l' aggiunta delle varie lezioni in esso trovate. Il dotto Monaco Bavarese ne fu oltremodo lieto, e si propone dar fuori il libro nella prossima centenaria ricorrenza della nascita di S. Benedetto ; ne farò cenno al seguente N. CCXXVIII, 4.

2. Erasi cominciata a Torino una assai importante e grossa publicazione, la ristampa delle *Vitae Sanctorum,* edite da Lorenzo Surio ; or volendosi renderla più pregiata e completa al possibile con l' aggiunta delle vite ommesse dal chiariss. compilator primo, il moderno Editore Rev. P. *Camillo Luigi Bracco* Barnab. in Piacenza, non preterì studî e ricerche in proposito, onde qui e colà provvedersele. Nella grande opera del Surio nè una parola sul conto del nostro S. Vescovo Zenone. Sendo però oggimai conosciuto il mio studio sui Codd. Capitolari Parmense, Marciano e Padovano, in

ispezieltà sul più vetusto di quanti altri oggi noti, il Pistoiese (1), tanto da poter offerire al publico una ristampa dei celebri *Sermoni Zenoniani* assai vantaggiata, pur sulla estimatissima dei fratelli Ballerini nel 1739, eccomi una lettera molto gentile dal Rev. P. *Bracco*, il quale mi sollecitava a fornirgli una *Vita* compendiata del nostro Santo. Non poteva riuscirmi che troppo confortevole siffatta ricerca, nè tardai molto ad estrarre da' miei *Prolegomeni* alla stampa del S. Zeno quanto facea bisogno al chiariss. Editore. Nel volume d' Aprile usciva il mio piccolo studio, del quale mi furono estratti alcuni pochi esemplari a parte, col titolo : *S. Zeno Episcopus Veronensis, Princeps inter Latinos Ecclesiae Patres, quorum Sermones supersint — Commentarius de ejus Vita, cultu, et doctrina — Veluti* συντομος *amplioris operis ad novam S. Zenonis editionem etc. La Civiltà Cattolica,* ed alcun altro periodico, dissero parole cortesi sul nuovo lavoro : così mi arrida propizia ventura da produrlo integro coi *Sermoni* del Santo.

3. Il ch. *Emilio Baehrens* Prof. in Jena, inteso ad una novella edizione del Catullo, mi pregava di verificare un passo recato dal nostro Guglielmo Pastrengo nel suo libro *De originibus rerum,* così barbaramente edito in Venezia nel 1547, in 12.°. Dal Bluhme (*Biblioth. Libror. Mss. Ital.*, p. 30) ei conosceva qua conservarsi l' opera tuttavia inedita di Ottavio Alecchi in emendazione del Pastrengo. Non giudicai però bastante prendere in esame il Cod. dell' Alecchi al n. CCCVIII, sibbene a mezzo d' amica persona gli ho comunicata la lezione del più vetusto Cod. del Pastrengo, che trovasi nella Marciana, e reca nettamente il verso *arida modo pumice expolitum.* Il Baehrens gentilissimo insieme ed accurato nella sua nuova edizione del Catullo, Lipsia, 1876, a p. LIX della Prefazione, rende conto del piccolo servigio che gli prestai, accennando alla menda, non potuta eseguire nel testo già impresso.

4. Altra ben grata incombenza davami quell' infaticabile illustratore d' ogni monumento della veneranda antichità il Prof. *Guglielmo Henzen.* Gli ho spedite in copia a Roma alquante Latine epigrafi, rivedute sul Codice CCLXX, che serba la preziosa raccolta fattane da Fra' Giocondo.

5. Più volte in addietro avea posto l' animo a svolgere la questione sulla scoperta, che il Petrarca, dopo tanto secolare silenzio, avea conseguito delle Epistole Tulliane. Sulla testimonianza di Fla-

(1) Vedi la mia *Lettera* del passato anno, al N. CXXXVII, 3.

vio Biondo quelle indirizzate a Lentulo, ossia le *ad Familiares,* si vollero discoperte a Vercelli. Lorenzo Mehus al contrario assegna il felice trovamento occorsogli in Verona. Dietro l' una o l' altra opinione si schierarono i critici. Ultimo a mia conoscenza era sorto l' erudito Ab. Giuseppe Clerico, nella sua dotta monografia intorno alla *Vita e agli scritti di Ubertino Clerico da Crescentino,* a sostenere l' asserto del Biondo. Nel I Libro di questa mia *Storia della Capitolar Biblioteca,* al Cap. X n. V, dove parlo dei Codici che antica tradizione assicuravano un dì qua posseduti, ho già esposto il nuovo studio fatto nel presente anno, e mandai a stampare nell' *Archivio Storico Ital.* a Firenze, Serie III, To. XXIII. Basterà qui accennare come la scoperta delle Epistole Tulliane, all' appoggio di nuovi critici documenti, si conferma fatta dal Petrarca in Verona nel 1345, e certamente di quelle *ad Atticum,* restando in dubbio se eziandio delle altre *ad Familiares.* La questione fu ripresa nel seguente anno dal Sig. Rob. Fovv. Leighton in una sua dotta monografia, Lipsiae, 1877, in 8.°, e dal Co. Carlo Cipolla, come si vedrà.

6. Per festeggiare le illustri Nozze del Marchese Alberto Malaspina con la Contessa Miniscalchi-Erizzo, al cadere dell'anno pubblicai un altro frammento dell' Opera incompiuta Maffeiana sulle *Epigrafi antiche Veronesi* in volgare dialetto: pur dall' autografo della nostra Biblioteca, riuscendone il XIV de' miei *Aneddoti.* Ne avea fatta la Dedica al padre della sposa, all' amico soavissimo e fido di tutta la mia vita, sino dagli anni più giovanili, al Senatore Co. Francesco Miniscalchi-Erizzo. Ahi! dolorosa rimembranza! . . . nel dì medesimo di quelle così bene auspicate Nozze, l' amico preclarissimo spariva da questo mondo, ... tanto preziosa vita, così illustre per l' onor degli studî, massime sulle lingue orientali, in Italia, spegneasi improvviso!

7. Dietro al nobile esempio, dato da presso che tutte le sorelle Provincie Italiane, anche finalmente la Venezia pensava ad una *Commissione per la Storia Patria,* la quale dovesse provvedere a raccogliere e mettere in publico illustrati i documenti, rimasti fin qua sepolti nel muto ripostiglio delle Biblioteche e degli Archivî. Al mio preclariss. amico l' Ab. Prof. *Rinaldo Fulin,* che con la istituzione del *Veneto Archivio* fino dal 1871 ne avea primo disegnata e vagheggiata l' impresa, deve giustamente attribuirsi il merito precipuo d' averla anche posta in atto. Cortese invito mi chiamava a prender parte qual Socio alla generosa opera: e nella prima seduta, tenutasi il dì 1.° d' Agosto in Venezia, vi lessi una breve *Memoria* :

proponeva che i Soci d' ogni singola Provincia del Veneto dessero mano a compilare alcuni studî fondamentali: come a dire un Regesto degli *Istorici Documenti,* elenco degli *Statuti,* serie degli *Incunabuli,* delle *Iscrizioni, Medaglie, Monete, Sigilli,* la *Bibliografia* degli *Scrittori,* la speciale *Istorica,* ecc.

Sembrava apportuno che una pronta relazione fosse quindi comunicata alla Presidenza, intorno: 1.° allo stato in che siffatti lavori si trovassero condotti a termine, vuoi a stampa, vuoi ancora Mss.: quali solamente iniziati; 2.° si rendesse conto delle opere istoriche, documenti, ecc. che stando tuttavia ne' Codici, sarebbero più degni di venir proposti quandochessia per la stampa, a mezzo della Commissione. Sopra ambedue questi riferimenti presentava come a Saggio un particolareggiato rapporto, per quanto s' atteneva a Verona; in cui fra gli altri Mss. inediti di maggior levatura toccava de'nostri Capitolari, la *Historia Imperialis* di Giovanni Mansionario al Cod. CCIV, il Marzagaglia *De modernis gestis,* Cod. CCV, e CCVI, la *Historia de Bello Gallico* di Giorgio Bevilacqua Lazise Cod. CCLXXXVI, e l' *Epistolario* di Mons. Lodovico di Canossa, Vescovo di Bajeux, Codd. DCCCXXXII-XXXV. La relazione fu accolta con molto favore dagli onorevoli Soci e publicata a pag. 15-20 del I Vol. degli *Atti.*

1876.

CLXV. — Per favorire appunto questo bellissimo intendimento della Veneta Commissione, il Conte *Carlo Cipolla* proseguiva alacremente i suoi critici studî sul *Marzagaglia;* gli porgeva soccorso l' erudito filologo suo fratello il Conte *Francesco,* tanto da poter avere in pronto l' opera fra breve per la stampa. Come seppero del Codice da me discoperto in Treviso, e che erami riuscito di aver qua allor che mi pungeva vivo stimolo di occuparmi di questo libro (così singolare, così riboccante di leggende favolose, ma che dipinge però assai bene l' epoca in che fu scritto), non infrapposero ritardo per conseguire dal Trevigiano cortese Municipio la grazia di riaverlo per alcuni giorni in loro balìa. Il Codice rifece il viaggio a Verona, e die' nuovo soccorso critico ai nostri valorosi fratelli sul raffronto degli altri Codd. Capitolari CCV, e CCVI.

CLXVI. — Stavano da buon tempo nell' Archivio Capitolare aggruppati, senza alcuno speciale ordinamento alquanti rotoli, per-

gamene, che prese in addietro da me in rapido esame, trovai non appartenere a' negozî del Capitolo, bensì stralciate da altri Archivî di Verona, e anche d'altro paese: alcune di assai remota vetustà, meritevoli di studio più riposato. Era surto in me il sospetto, che questo cumolo di rotoli antichi fosse di spettanza Maffejana, pervenuto qua insieme al ricco tesoro di Codici e carte varie, dall' illustre e generoso Marchese lasciato in dono alla Capitolare. Di alquanti antichi documenti, ch' ei possedeva in membrane, parla egli infatti nella sua *Verona Illustrata,* Parte I, p. 567, ed altrove ancora; alcuni aveane anche pubblicati. Pregava pertanto l' amico Co. *Carlo Cipolla* volesse frugare in questa letteraria miniera. Egli verificò il dubbio; e ben 266 rotoli, di che si compone questa speciale raccolta, furono certo pervenuti in proprietà del Maffei, qualche sua nota autografa ne fa indubbia fede; ordinati secondo l'età, ne risultarono:

del	Sec.	VIII	. . . . .	5
»	»	IX	. . . . .	6
»	»	X	. . . . .	4
»	»	XI	. . . . .	13
»	»	XII	. . . . .	24
»	»	XIII	. . . . .	50
»	»	XIV	prima metà .	45
»	»	»	seconda metà	42
»	»	XV	. . . . .	39
»	»	XVI	. . . . .	19
»	»	XVII	. . . . .	8
»	»	XVIII	. . . . .	10

La disamina di questi antichi documenti riusciva per più risguardi assai utile, massime in sussidio di due lavori, de' quali ci converrà far parola in seguito, protestandone fin d' ora la mia viva riconoscenza, e il merito che si ebbe a rendermeli ordinati lo studiosissimo giovane amico.

CLXVII. — Nell' Agosto il Sig. *Augusto Luchs,* Docente alla Università di Strasburgo, amò rivedere il *palinsesto* Liviano (Cod. n. XL), raffrontandone in più luoghi la stampa, splendida ed accurata, che ne die' il ch. T. Mommsen; sta preparando una nuova edizione dell' illustre Latino Istorico. Fece egli ancora qualche studio sul vetusto apografo di Claudiano (Cod. n. CLXIII).

CLXVIII. — Nello stesso mese il Sig. *Giovanni Droysen*, Dottore in Filosofia di Berlino, incaricato di collaborare alla grande Raccolta Istorica di Germania, tolse qui in esame il Sesto Rufo, sopra due Codd. CCXXXIII e CCLIII.

CLXIX. — Il Rev. Ab. *Cesare Prelini*, Prof. al Ven. Seminario di Pavia, si occupò qui nel Settembre in ricerche istoriche intorno a S. Siro, primo Vescovo di qnella insigne Chiesa. Dopo lo scoprimento testè avvenuto del famoso Sarcofago, illustrato così dottamente dal ch. Comm. Giamb. de Rossi, era cresciuta la bramosìa di ulteriori notizie su quell' antico Sacro Pastore (1).

CLXX. — Carissima ci tornava la visita di un erudito Francese, il Dott. *Raimondo Dumas*, Prof. al Liceo di Marsiglia. Desideroso di scrivere alcuna cosa intorno ai meriti di Scipione Maffei sulla riforma del Teatro Italiano, gli comunicai con amore notizie opportune al suo lavoro; la raccolta qui serbata, e con miglior ordine da me novellamente disposta, dei Mss. Maffejani, gli riuscì soprammodo vantaggiosa. Presi i necessarî appunti, tornato in patria, svolse la divisata Monografia, che a mo' di una *Tesi* publicava in elegante latino: *Quid ad restituendam apud Italos Tragoediam Scipio Maffejus contulerit*, S. Clodoaldi, 1877, in 8.°. Gli sono assai riconoscente di averla con bella Epigrafe a me intitolata. Il nostro March. Alfonso Zenetti ebbe il gentile pensiero di riprodurla recata in Italiano, con qualche giunta istorica, Verona, 1880.

CLXXI. — Il Dott. *Enrico Giuseppe Floss*, Prof. di Teologia nella Università di Bonn, svolse alcuni de' nostri più vetusti *Calendarî*, e *Passionarî* per la Storia di S. Genoveffa.

CLXXII. — Nell' Ottobre il Dott. *Enrico Breslau* di Berlino amò rivedere e collazionare il Diploma di Corrado II del 1027, sulla copia che ne trasse dall' originale (2) il diligentissimo nostro Can. Carlo Carinelli.

CLXXIII. — Nello stesso mese il Dott. *Paolo Ewald*, pure di Berlino, inteso ad una nuova stampa delle Epistole di S. Gregorio

(1) Il lavoro istorico del ch. Prof. di Pavia, impreziosito delle erudite illustrazioni del celebre de Rossi, usciva al publico nell' anno 1880.

(2) Vedi la scoperta enunciata in sèguito al N. CCXIII, 1.

Magno per la Società Istorica di Germania, tolse in esame i nostri Codd. XLIV, XLV e XLVIII. Vedi come ne parli nel *Neues Arch.* del 1878.

CLXXIV. — Dirò alcuna cosa anche de' miei poveri studî qui fatti, per quanto si vantaggiarono dai documenti paleografici che mi forniva abbondanti la Biblioteca.

1. Al cader del passato anno erasi qui trattenuto brevemente un erudito Ecclesiastico Francese, il Rev. Ab. *Giulio Luche,* Dottore in Teologia ed Elemosin. presso i Fratelli delle Scuole Cristiane in Marsiglia. Desideroso di illustrare la vita e le opere del suo *Gennadio,* consultò il nostro Codice XXII ; ma stretto dal tempo non potè fermarsi quanto richiedeva il bisogno, lasciando a me la cura di fargli tenere esatta la collazione dell' Opera di Gennadio sul nostro antichissimo apografo. Il libro dell' Ab. *Luche, Oeuvres de Gennade*, Marseille, 1876, in 8.°, manda innanzi un assai lungo e dotto Commentario istorico-critico, in cui discorre in più luoghi del singolar pregio del Cod. Capitolare, *l' un des textes le plus antiques, comme aussi le plus correctes* (pag. CLXXXIV) del famoso Teologo Marsigliese. Nella stampa egli seguiva però l' edizione fatta dal Vallarsi nel S. *Girolamo,* Veronae, 1766, senza aggiungere alcuna variante od annotazione opportuna ; il che non mi par lodevole. Negli antichi testi, che novellamente escono in luce, trovo certo soverchia la produzione di varianti, affastellate così senza più a pie' di pagina , le quali poste così asciutte producono, pare a me, un vero scetticismo letterario. Stimo piuttosto vederle recate con giusta misura, e seguite da opportuna critica, onde passarle nel testo.

2. Due brevi scritti inediti dell' ill. *Scipione Maffei,* tratti da' suoi autografi, costituivano il mio *Anedd. XV,* che usciva per le Nozze di Canossa-Carlotti, con Lettera che precede dell' Ill. nostro Mons. Vescovo *Luigi di Canossa,* fattosene cortese Editore. Il 1.° è una *Supplica pel ripristino della Scuola di Cavallerizza in Verona ;* il 2.° *Vero senso di un passo di Svetonio.* Brevi note li accompagnano.

3. Un altro Maffejano lavoretto ingemmava il seguente *Anedd. XVI,* per le Nozze Scolari-Zanetti, con Lettera del Sig. *Domenico Vaccari* di Bovolone. È una *Supplica per la conservazione dell' autonomia Patria.*

4. Usciva in quest' anno in Bologna il mio libro : *Della letteratura Veronese al cadere del Sec. XV, e delle sue opere a stampa,*

che prima era comparso a brandelli ne' fascicoli del *Propugnatore*. Nello svolgere i fasti, certo assai luminosi, de' nostri che lasciarono in quell' epoca alcun portato letterario del loro ingegno, mi sono giovato anche de' Codici Capitolari: così pure nel descrivere i ben 492 libri, ne' quali stanno le opere loro, e gli altri 165 che hanno riferimenti a Storia Veronese. L' importanza di questa ricca serie di edizioni *Quattrocentine* si parrà da ciò, che, delle qui enunciate ed illustrate, ben 120 mancano all' opera magistrale dell' Hain, o vi sono bensì col bisogno di qualche menda.

(Continua.)

ADDIZIONI ED EMENDAMENTI

ALLA

NUMMOGRAFIA VENEZIANA.

(Continuazione e fine. Vedi tomo XXI, pag 249).

MONETE ANONIME.

Vol. XIII, pag. 132.

Gazzetta, o *Da due soldi.*

Il Museo padovano ne possede tre varietà, delle quali una, sotto il leone, ha la lettera **A** fra due punti ed una stellina, all' esergo della Giustizia; l' altra (col diametro di millimetri 19, anzichè il comune di 15) reca la lettera stessa nel doppio esergo; la terza infine, una **B** fra i due punti, d' ambe le parti.

Le due lettere si conformano alle notate sul *Mocenigo*, e su certo *Marcello* di Pietro Lando. R. 3.

Pag. 133.

Liretta, detta *vecchia.*

Si vegga ciò che fu esposto sopra la *nuova* del Sagredo. La presente, battuta ai dì del Molin, conteneva di *peggio* grani 160 per marca, ondechè ciascuna avea un *fino* di 64. Il *diametro* e il *prezzo,* quelli dell' altra.

Soldino, ***Tu solus sanctus.*** R. 3.

» ***Gloria tibi soli,*** busto del Redentore. R. 3 (Corr. — Bott.).

Si ometta la *nota* 2 a suo riguardo. — Al pari del ***Tu solus dominus,*** i *due Soldini* quassù aveun la lega della *Gazzetta*, e la metà del valore.

Pag. 135, 136.

Bezzone, ***Regina maris — Subditor. comoditati,*** col valore **6.** R. 3 (Bott. — Brit.).

Detto, ***Regina maris — Pauperum comoditati.*** R. 4 (Tor.).

Detto, ***Regina celi — Pauperum comoditati.*** R. 4 (Brit. — Triest.).

Detto. doppio. Id. R. 4 (Brit. — Bros.).

Pag. 136, 137.

Quattrino coll' astro. R. 3. (Marc. — Brit.).

» ***Rex glo.*** R. 4 (Brit. — Panc. Z.).

MONETE DEI POSSEDIMENTI.

Pag. 138.

Mezzanino, o *Gazzetta di Dalmazia.*

Se ne conoscono *due varietà:* una coll'arma carica di una banda scaccata; l' altra con una sbarra, del pari scaccata.

Pag. 139.

Al *Soldo per la Dalmazia e l' Albania* si ponga la seguente *nota:*

L' autore ne conosce un bell' esemplare *in oro,* col diametro di millimetri 25, ed il peso di grani 90 $^1/_2$; il quale, sotto il leone, ha improntato un **XI,** al contrario del prezzo solito, 1 *Soldo.* — Che mai vuol dire quello strano numero?

Pag. 141.

Bagattino di Sebenico.

La parte del Consiglio dei dieci 12 ottobre 1519 (*Doc.* XLI) impone questa monetina *del medemo peso et precio di quelle per Padoa: Spalato: Zara:* ecc.; e, in onta a ciò, gli esemplari che se ne hanno dimostrano che nel farle era proceduto con negligenza eccessiva, poichè dal *peso* di alcuna d' esse, benissimo conservata, che è *di* 20 *grani,* si sale a quello di 38 (V. vol. XXI, pag. 126, il decreto del Senato 11 novembre 1457).

Pag. 143, 144.

Iperpero, o *Grossetto di Cattaro.*

Valea *due terzi del Grosso veneziano.*

Detto, mezzo, terzo tipo. R. 4 (Marc. — Bott.).

Quattrino di Cattaro.

Di assai bassa lega, avea il prezzo di 4 *Piccoli,* o *terza parte di Soldo.* Notisi la rilevante sproporzione di peso fra i varî pezzi.

Pag. 146.

Grossetto di Scutari.

Avea il valore del *cattarino.*

Pag. 147, 148.

Tornese e *Tornesello* pel Levante.

I *Tornesi* del primo tempo ci danno il leone alato, nimbato, col libro chiuso fra le due zampe anteriori, il di dietro, più o meno, immerso ne' flutti, e la sua movenza a sinistra del riguardante (1), anzichè composto di faccia, come poi spesso si rappresentò, e fu chiamato *leone in soldo;* ciononpertanto hanno entrambi a significarsi con nome eguale.

Sorse dubiezza, se l' accennato del Foscari, con la croce gigliata (dei soli Brit. e Marc. ?), fosse propriamente un *Tornese* (2), ovver altra cosa. Il Koch e il Zon lo chiamarono *Mezzo Soldo;* altri il crede un *Quattrino*, un *Sesino* ecc. Ammesso ciò, non si avrebbero che due tipi.

Quello del Moro, come tipo e diametro, spetta ai primi; come leggenda (*Sanctus Marcus Veneti*), ai posteriori, di cui sarebbe il prototipo.

Circa le croci, dal Barbarigo in progresso, le recano i *Torneselli* ora spoglie di ogni ornamento, or con palle e gigli ne' canti e alle estremità, or qua e là con le sole palle.

I signori Kunz e Rizzòli, dietro mia preghiera, si son piaciuti, con la cortesia loro innata, trasmettermi il *peso* e il *diametro* dei *Tornesi* che custodiscono il Museo triestino ed il padovano. Ne oscilla il *diametro* tra i *millimetri* 13 e i 17; ed il *peso,* tra i *grani* 8

(1) V. vol. XII, pag. 98, 101; XXI, 135. — Della stessa epoca, nel medesimo atteggiamento, o un tal poco modificato, lo si riscontra eziandio in sigilli di condottieri, proveditori di flotta, baili, ecc. Tra i molti da me veduti nel Museo civico e altrove, notevolissimo è quello del capitano Marco Michiel, con la scritta: **+ S MARCI MCH' CAPETANEI ESERCITV GALEAR'.** Il Michiel lo troviamo in Golfo, al comando di sei galee, nel settembre 1354.

(2) V'ha di più chi afferma ai giorni di questo doge fosse tolto l'uopo di batterne. I due decreti seguenti fanno risposta contraditoria ed irrepugnabile.

M. D. LV. Die Viij. Maij. in Additione.

Che sia concesso alli Proueditori di ceca che far far debbino ducati dusento de Tornesi, da esser per il Collegio nostro mandati al Zante, juxta la parte del Senato di . 6 . dil mese di april passato (*), *alla qual ceca siano dati ducati dusento delli danari della Signoria nostra per refacimento delli sopradetti Tornesi, juxta la detta parte* (Cons. X, *Zecca,* R. II, c. 3).

(*) 1555. *Die* 6. *Aprilis. In Rogatis.*

. . . . *Et da mò sia preso che de i denari della Signoria nostra siano dati alli proueditori nostri in Cecha ducati dusento perfar tanti* tornesi *da esser mandati al rezimento del Zanthe per quel passaggio che parerà al Collegio notrso. Lecta Collegio. Die.* 2. *aprilis.* 1555 (Senato, *Mar,* F. 13).

e i 14, ambidue maggiori ne' primi tipi: onde avvenne che i successivi chiamati fossero *Tornesèlli,* perchè mozzati, ed il loro *fino* ridotto a 60 carati per marca (1). Valeva ognuno *quattro bagattini.*

Tornese di Andrea Dandolo, R. 4 (Corr. — Bott. — Triest.); di Marino Falier, R. 4 (Brit. — Triest. — Pap.); di Francesco Foscari, con croce patente, R. 4 (Corr. — Brit. — Bott.); di Cristoforo Moro, U. (Bott.); di Antonio Grimani, R. 4 (Bott. — Triest. — Panc. Z.); e di Pietro Loredan (2).

Si aggiungano ai già notati (vol. XIII, p. 147) pur quelli di Michele Morosini, R. 2; e di Antonio Venier, C.

Il Cumano prestò fede ad un esemplare di Andrea Contarini, il quale — oltre al nome del principe, scritto con punteggiatura interposta alle lettere — in cambio del **VEXILIFER VENECIAR'•**, porge al rovescio **VEXILIER — VENETA:** di schietto rame, è da scredersi.

Nell' acquistare consimili monetine, vuolsi andar guardinghi ben bene, per le loro molte contrafazioni.

Pag. 150.

Leone di Francesco Morosini. R. 2.

Il Bottacin ne possede un esemplare col leone simile a quello del doge che lo sussegue, e colle iniziali I. B. (*Iseppo Baseggio*, 1690).

Detto, mezzo, R. 4 (Corr. — Brit.).

» *quarto,* R. 4 (Bott. — Brit.).

Pag. 151.

Tallero di Francesco Loredan, primo tipo.

Con 462 *grani di fino*, avea il valore di 11 *lire.* — Nel secondo tipo, venne regolato il suo aspetto, senza alterarne il peso, il diametro ed il valore (V. *Il torchio a bilanciere*, qui in seguito alla pag. 306; ed i doc. LVI e LXII).

Pag. 153.

Da X, ***Aes argenti,*** detto altresì *Cavallina,* da Marin Cavalli, proveditore generale in Candia, che quivi lo instituiva. R. 4 (Marc. — Miar. — Triest. — Brit. — Panc. Z.).

Di esso (toccato appena dal Lazari, e dottamente illustrato, come notavo, dall' onorevole Papadopoli) il signor conte Fulcio

(1) Il Lazari, dietro un passo del Pegolotti, lo indica indistintamente di **240**; però la *parte* recata fra i documenti (vol. XVIII, p. 114) ne accusa l'erroneità.

(2) Questa moneta — essa ancora di equivoco appellativo — era posseduta dal Gradenigo, e presentemente la ha il Museo torinese.

Miari mi fece giugnere un esemplare da lui avuto recentemente, onde darmi agio di esaminarlo, e di sporgliene il mio parere. Tale esemplare, certo genuino — col diametro di mill. 22, e il peso di gr. 39 $^3/_4$ — è in gran parte logoro, pari a quello della Marciana, nè da codesto divaria, tranne nell' anno della coniazione, 1573, nel quale Marin Cavalli, sino l' aprile, era ancora in Candia, giuntoci il marzo 1571.

Il Cavalli fece pur coniare nell' isola il *Perperus* (1) susseguente (col peso di *grani* 67, non dei notati 75 , e in quel tempo, non già nell' anno « 1442 »). Lo apprendiamo in fine della citata sua *Relazione: Ho seruita Vostra Serenità di centoduemille ducati per due anni, senza alcuno interesse, con stampare le* **cauallíne** *et* **perperi** . . . . (*Relazioni*, Collegio, F. 64).

Pag. 154.

Doppia Gazzetta, *Gazzetta*, e *Soldo di Candia.*

Se ne hanno moltissime varietà (V. il Lazari, pag. 117).

Pag. 155.

Moneta Grimani.

Venne battuta in condizioni publiche disgraziatissime: da ciò il suo prezzo molto elevato, benchè di rame.

Pag. 156.

Carzia, di Marc' Antonio Trevisan. R. 4 (Pap. — Miar. — Panc. Z).

(1) Di *Perperi*, o *Iperperi*, s'ebbero varie specie: questo, battuto dal proveditore della Republica, di *soldi* 10 $^2/_3$, era tutt'altro che il più importante di essi, cioè *l' aureo*, il cui valore — dato dai documenti qui appresso — corrispondeva a *Mezzo Zecchino.*

1271 . *mense Augusti die quartodecimo . Nos Laurencius teupulo . . . . committimus nobilibus et sapientibus . . . . accipiendi mutuo . . . usque ad summam sex milium yperperorum . . . . . ita tamen quod illa* **yperpera** *que mutuo acceperint propter hoc ultra summam* **soldorum triginta paruorum pro unoquoque yperpero non transendant . . . .** (*Pacta*, serie II, n. 88).

Siccome il *Ducato d' oro* nel 1285 era computato 60 *Soldi de' piccoli*, così un *Iperpero* veniva a valere *la metà* di esso. Ciò altresì è confermato da un *Indice* del vol. IV dei decreti del Senato, *Misti* (volume che malauguratamente più non esiste), ove leggesi :

. . . . *De lapidibus perlis et hauere caselle soluatur* 1 $^1/_2$ *pro centenario computando* **yperperum soldos XXXiij . . . .** (*Indice detto*, vol. I, c. 44).

Pel ragguaglio, si noti la data del documento — anno 1315 — in cui il *Ducato d' oro* era salito al prezzo di *soldi* 64 a 66.

Pag. 157.

Bagattino, per Treviso.

Iniziali N. M, (*Nicolò Morosini, massaro*, 1492-93) (1).

Simile, o *Quattrino*, od *Obolo, per Padova* (2).

+ · S · PROSD · PADVE.

Il patrono della città assiso di fronte, in manto e insegne vescovili.

+ · SANCTVS · MARCVS · VENETI.

Il leone in soldo dell' evangelista entro un semplice cerchietti-no. Il suo stile arieggia quello dei *Bagattini per la Dalmazia.*

— *Rame: d. m.* 16; *peso, gr.* 21 —

Pag. 158.

Quattrino per Bergamo. R. 4 (Marc. — Corr. — Brit.).

Si ha un decreto del 28 gennaio 1472 che prescrive il conio di *Bagattini* da mandarsi ad essa (Senato, *Terra*, R. **6**, c. 195); in un altro, del 25 novembre 1589 (Id., R. **59**, c. 145), trovansi ricordati *Quattrini per quei di Bergamo;* quali poi sieno s' ignora.

Quattrino per Ravenna. R. 4 (Bott. — Triest. — Brit. — Marc.).

Suo *peso, grani* 6-8.

Simile per Rovigo. R. 4 (Corr. — Bott. — Triest. — Pap.).

Peso, gr. 7-9.

Alla *nota* 3 si aggiunga: (V. *Miscellanea numismatica Kunz,* su certa *Patacca di Crema* (3) col leone in soldo dei veneziani, di forma ottangolare; Venezia, tip. del commercio, 1867, pag. 15).

(1) Le sigle nei *Bagattini* di Leonardo Loredan e di Agostino Barbarigo, non sono dei *podestà*, come fu stampato, ma dei *massari*. Le stesse sigle si veggono su monete di tali dogi battute per la metropoli.

(2) Debbo la cognizione di questo pezzo — non ricordato, a quanto mi consti, da altri, e del quale, perchè da me non veduto, mi è tolto di assicurare l' autenticità — alla cortesia del ch. signor cav. Giuseppe Marino Urbani de Gheltof, che me ne porse direttamente ragguaglio, a mezzo del suo *Bullettino di arti, industrie* ecc. (aprile 1879). Avvenutosi egli in Roma col signor Gualtiero Gow di Dublino, fervoroso raccoglitore di monete italiane, questi gli rese ostensibile la *monetina con San Prosdocimo*.

Oltre alla quale (di cui malgrado perseveranti ricerche, non mi fu fatto di rinvenire la *parte* che la stabiliva), ed a quella di Agostino Barbarigo, dipendente dal decreto del Consiglio dei dieci 31 agosto 1491 — si hanno parecchie disposizioni che accennano ad altre simili, nonchè a varia specie di *Piccoli* per la stessa città e pel restante del dominio veneto in Terraferma (V. fra queste: Senato, *Terra*, 24 maggio 1442, e 21 giugno 1446 — Cons. X, *Misti*, 20 dicembre 1486, 31 agosto 1491, 19 dicembre 1498 e 31 marzo 1503).

(3) *Patacca* e *Patacco*, moneta vile. E il Boerio, nel suo *Dizionario del dia-*

Carta-moneta.

Sul declinare del secolo XVIII (1786?) venne formato ed esibito un progetto, coi relativi disegni, per introdurre nello Stato veneto *Carta-moneta*. Non lo si mise in esecuzione (V. *Savio Cassier*, B. 77).

PRIMA EPOCA AUSTRIACA.

Pag. 352.

Alla *nota* 2 deesi porre appresso:

Addì 15 del dicembre 1832, il direttore del nostro Archivio di Stato, Jacopo Chiodo, interpellato dall' Ufficio-Zecca sulle *Monete di Rame* che si trovavano in circolazione nello Stato veneto durante la prima epoca del dominio austriaco, dovette dire, in risposta, come, a malgrado d' indagini praticate insistentemente e accuratamente, onde porsi in caso di dar le chieste notizie, non era giunto a trovar veruna disposizione che stabilisse quali proprio fossero le *Monete di rame* legalmente usate in quel tempo. Nel solo *Bollettino delle Leggi* del 1806 — aggiugneva — aver rinvenuto un editto di Napoleone (25 aprile), dal quale viene disposto, che col cadere del 31 maggio seguente debbano uscir di corso i *Da* 6, e 3 *Carantani di rame*, e riducansi i *Da* 2 *Soldi*, e il *Soldo* imperiali alla loro metà. Era così dimostrato che nel 1805 correvano questi pezzi, non però coniati nella nostra zecca, sibbene nella triestina. Accenna il Chiodo da ultimo, che alla detta epoca si spendeano ancora nelle terre venete il loro *Soldo Marchetto da* 12 *Bagattini*, ed il *Mezzo*, o *Bezzo* (*Atti speciali della Direzione*, anno 1832, fasc. 964).

REGNO ITALICO.

Pag. 352.

In luogo della *nota terza*, si legga:

Questo pezzo aureo *Da* 40 *Lire*, il *Da* 20 *dette*, e il *Da* 15 *Soldi* non li coniò che la sola zecca lombarda.

letto veneziano: « *Pataca*, probabilmente dicevasi ad una piccola moneta di rame che era in uso presso i Provenzali ed altri popoli confinanti, e chiamavasi *Patacus*, *Patagus* e *Patarus*, dal che i nostri dettati — *Stimar*, o *valer una pataca*. Stimare, o non valere un zero, un nulla ».

Delle monete di codest' epoca e delle austriache che vengon dopo, si è omesso, per brevità e pel niun frutto, di dire i diversi anni ne' quali identicamente si riprodussero.

Pag. 353.

Indicai un ***saggio di Ossidionale*** eseguito nella nostra zecca ai primi dì del gennaio 1814. Ho dippiù da dire, non essere stato esso il solo che s' ideasse formare nelle penurie di quei momenti, ma ***altri tre eguali,*** di minor modulo, e del valor nominale di 80, 40, e 20 centesimi. Fatti i punzoni dei quattro pezzi, non si batterono che tre copie del già descritto, nella mala lega indicata (il Correr ne ha una), ed altresì una in argento, rimasta al conte De Seras, generale di divisione e propugnatore supremo di quell' assedio.

Il ***loro titolo*** avria dovuto essere di 200 ***millesimi;*** il ***diametro,*** di ***millimetri*** 28, 24, 19, e 15; il ***peso,*** di ***grammi*** 10, 5, 2 $^1/_2$, e 1 $^1/_4$; il ***totale importo,*** stimato di convenzione, ***un milione in circa di lire.***

(Il progetto — coi relativi particolari e i disegni delle monete — munito della firma del Seras, si serba dal nostro Archivio di Stato, nella B. 1.^{ma} — ***Regno d' Italia : Prefettura dell' Adriatico ; Commissione temporaria di finanza).***

Da certo conto, rinchiuso nella B. 8.^{va} della medesima ***Prefettura,*** risulterebbe si divisasse in allora emettere anco il ***Da*** 10 ***Centesimi,*** per la somma di ***lire trecentomila*** (V. pure il ***Giornale di quanto è accaduto in Venezia durante l' assedio*** 1813-14; Venezia, tip. Parolari, 1814).

SECONDA EPOCA AUSTRIACA.

Pag. 354.

Le monete uscite dalla nostra zecca tra il Regno italico e la smagliante rivoluzione del 48, son di due specie: le prime — ***Imperiali,*** o di ***Convenzione*** — hanno le leggende già riportate; senonchè in quelle di Francesco I è sculto esso coi capelli lunghi sul collo, e la propria aquila avente in petto la sola arma dei Lorenesi. Se ne coniarono la ***Sovrana,*** la ***Mezza*** eguale; il ***Zecchino,*** il ***Tallero*** ed il suo ***Mezzo;*** la ***Lira,*** o ***Svanzica,*** con il fronte dell' imperatore cinto di alloro, ed un 20 (que' ***Carantani*** onde componeasi) posto appiè dell' aquila, dentro un fregio a foglie; la ***Mezza,*** col prezzo 10; il ***Da cinque;*** e il ***Da tre,*** ove l' aquila ha questo numero sul dinanzi, dentro uno scudo, e l' imperatore è rappresentato senza alloro al capo; poi finalmente la ***Svanzica,*** detta ***nuova,*** del 1831, con

la cifra 20 isolata, il contorno a solchi, e il sovrano in capelli corti, col lauro.

Le altre monete son le descritte alla pagina suindicata, con la doppia arma lombardo-veneta e lorenese, dentro uno scudo, disopra a cui la corona ferrea. — I pezzi di Ferdinando non han divario dai precedenti pel Lombardo-veneto, tranne nell' orlo esteriore, sul quale sta : RECTA TVERI.

GOVERNO PROVVISORIO 1848-49.

Pag. 355.

A codesta epoca — in cui Venezia, come fu esposto, presa vaghezza di un battesimo di gloria, salì sì grande e ammirata — è dovuto un nummo, di ambigua mostra, comunemente detto *daotin*, sopra il quale uno scherzosissimo e frizzantissimo giornaletto, molto allora in voga, *Sior Antonio Rioba*, coll' usuale suo far burlone, nel numero 130, avvertiva i numismatisti dei dì futuri:

« Se da qui a mill' anni vi abbatterete, o signori, in una monetina di argento, nel cui diritto si legge, attorno un' effigie: FRANCISCVS I · D · G · AVSTRIAE IMPERATOR ·, e nell' esergo una V. (*Venetiis*); e al rovescio le parole: LOMB · ET · VEN · — REX · A · A · 1843, e nell' esergo: $^1/_4$ LIRA; e quindi se nascesse tra voi, come è il solito, la questione se *Francesco primo* del 1843 fosse ancora sul trono, come da questa moneta chiaramente apparisce, ovvero se fino dal 1835 fosse disceso a dormire nelle tombe de' suoi, come tutte le storie dicono, tranquillatevi, non venite alle mani. Sappiate che questa monetina fu riprodotta a Venezia nel mese di novembre 1848 (1), allorquando bloccata, assediata, tanta urgenza avea di danaro sonante, che non badò di scegliere fra i diritti e i rovesci del *Quarto di lira* quelli che doveano concordare colle note cronologiche.

» Se mai però tra numismatici viventi vi fosse chi, portando la cosa allo scrupolo, sostenesse che, per l'accennato sbaglio, quella moneta è da gittar tra le false, venga da me, me le porti tutte

(1) Sopra ciò leggasi certa comunicazione del dott. Luigi Scoffo, che afferma la detta monetina essere stata battuta « non nel novembre, ma bensì nei primi mesi del 1848 »; e nè anco coll' *anacronismo* eseguito per negligenza, ma *espressamente* dagli operaî della zecca, avversi a « riprodurre la imagine di quel Ferdinando al governo del quale eransi allora sottratti » (*Bullettino d' arti, industrie* ecc., vol. I, pag. 97).

quante sono, imperciocchè quando si tratta di denaro, io non bado all' impronta se sia, o no, a dovere; e la stessa *Aquila Austriaca*, cotanto nei marmi, nelle pitture e in tutto il resto vilipesa, veduta specialmente nei recenti lucentissimi talleri di Maria-Teresa usciti testè dalla Veneta Zecca, è da me, non so se da voi, con incredibile avidità accolta e baciata (intendete bene, non l'*Aquila*, ma quella pettoruta di *Maria-Teresa*), e tenuta come la più cara cosa che, dopo la patria, uom possa avere nel mondo.

« *Un amico della numismatica d' oro e d'argento antica e moderna* ».

TERZA EPOCA AUSTRIACA.

Pag. 358.

Monete d' oro e d' argento.

Oltre le recate, coniavansi la *Sovrana*, la *Mezza*, un bel pezzo *Da quattro Zecchini*, lo *Scudo*, o *Tallero*, col suo *Mezzo*; la *Lira*, e la *Mezza* pari.

Di rame:

Il *Da* 15 *Centesimi*, sul cui diritto: IMPERO AUSTRIACO, con l'aquila portante l'arme di Lorena; e al rovescio; 15 — CENTESIMI — 1852 — V., in quattro linee. *Suoi simili,* il Da 10, 5, 3 ed 1.

Seguono quelle dell' ordinanza 1857.

Perchè attenente al soggetto, feci addietro cenno di certa *carta-moneta* proposta al Governo veneto senza esito; e dei *viglietti del Montecuccoli,* qui introdotti dall' Austria il settembre 1849.

È, allo stesso modo, da ricordar le *due carte* che instituiva Venezia, stretta d' assedio, nel 1848 — *la patriottica*, e *la comunale* (1).

Nè vo' passare in silenzio come, dopo i patti di Villafranca (a cagione di « estraordinarie difficoltà »), fosse indetto coattivamente nel Lombardo-veneto il corso di *banconote;* le quali, indi a breve, « giunto di nuovo lo Stato nella condizione di sopperire ai proprî bisogni di argento », si revocarono.

Eransi imposte dalla sovrana risoluzione del 27 dicembre 1860; e cessarono dietro quella del 26 marzo 1861 (2).

(1) La *prima* pel decreto del Governo provvisorio 19 settembre, la *seconda* per l'altro del 24 novembre anno stesso (*Bullettino ufficiale*).

(2) *I. R. Luogotenenza Lombardo-veneta,* quinquennio 1857-61, fasc. LV.

DOCUMENTI.

Vol. XIV, pag. 21.

Origine e progresso del Ducato veneto.

Ho già detto che il *Ducato veneto d' oro* si cominciava da Giovanni Dandolo, con la *parte* 31 ottobre 1284.

Esso però, coll' andar tempo, non restò solo, ma diede origine ad altri.

È indubitato che nel suo nascere, col valore che allora aveva di *diciotto grossi*, non potea distinguere nè il *Ducato da lire* 6, *soldi* 4, nè il successivo *da lire* 8, detto *d' argento;* ma dacchè aumentò di valore, accadde che nel 1472, computandosi *lire* 6, *soldi* 4 — un decreto del Consiglio dei dieci, del 29 di marzo, stabilì che codesto pezzo fosse fissato a rappresentare realmente il *Ducato veneto da lire* 6, *soldi* 4, cioè la moneta rimasta sempre la commerciale dei veneziani.

Pertanto, sebbene l' assoluta denominazione di *Ducato* risalga al 1284, l' origine di *quello da lire* 6, *soldi* 4 è da riconoscersi solo nel 1472; e, secondo che risulta da irrecusabili documenti, esso così si mantenne sino al 1514, dopo il qual anno non esistendo più che la sua denominazione, per essersi accresciuto il valore della moneta che lo rappresentava, rimase imaginario fino al 1561. Fu allora che la Republica si determinò nuovamente a realizzarlo del peso e lega indicati, con legge del detto anno, 7 gennaio *(docum. XXVI).*

Ciononostante, non andò molto che questo ancora, seguendo le altre monete, crebbe di prezzo. E sappiamo infatti come il *Ducato da lire* 6 *soldi* 4 (il quale ripetutamente ed inutilmente si era realizzato) nel 1585 non sussisteva più un' altra volta che imaginario. Ma, posciachè era importante che una tal moneta, sopra la quale — ripeto — si regolava il commercio veneto, fosse reale, in detto anno si pensò da capo a realizzarla, colla emissione della *Giustina minore*, sul cui esergo, al rovescio, venne posto il prezzo, come fu praticato sotto Girolamo Priuli.

Nè questo *terzo Ducato* ebbe più fortuna dei precedenti.

Venuto il 1605, anco ad esso non era rimasto che il nome, av-

11/12 — *Foglio delle Ordinanze nei rami di Amministrazione del Ministero delle Finanze austriaco,* anno 1861, p. 81.

vegnachè la moneta con cui avevasi a ragguagliare portava già più alto prezzo: all' oggetto dunque di realizzarlo una quarta volta, sotto il reggimento di Leonardo Donà ne fu coniato *uno d' oro*. S' ignora quanto serbasse il suo primitivo valore; bensì nell'anno 1665 fu di mestieri ricominciare il conguaglio con un *nuovo pezzo dalle medesime lire* 6, *soldi* 4, dello stampo eguale del *Ducato antico*, ma con il *peso di* 110 *carati*, e col *peggio* sino *a* 200.

Fu questa la quinta ed ultima volta che si realizzasse il *Ducato veneto di tal prezzo,* il quale ancora posteriormente diventò ideale (V. vol. XVI, pag. 146).

Per poi conoscer l' origine ed il progresso dell' *altro da lire* 8, vuolsi salire all' anno 1544, nel quale il *Ducato d' oro, montato alle lire* 8, avea fatto sorgerne *uno del valore stesso.*

Simile *Ducato,* non posto in uso dapprima, si trovò dunque realizzato in una *moneta d' oro,* come del pari lo era, pochi anni dopo, altresì il *Ducato da lire* 6, *soldi* 4, *con altra moneta d' argento.* Nulladimeno in progresso anche la *moneta d' oro* destinata a rappresentare il *Ducato da lire* 8, corse la sorte delle altre; onde nel 1578, quando questo *Ducato* non era che imaginario, fu esso realizzato con lo stampo della *Giustina maggiore,* del peso e lega notati, e col numero 160, all' esergo, indicante il *prezzo di lire* 8. Da ciò, e dal metallo che la formava, prese la denominazione di *Ducato d' argento;* il quale quanto tempo abbia progredito in tal modo e sia rimasto in corso, non si hanno basi per accertarlo.

La tabella che segue — da surrogarsi alla sua consimile, data mozza fra i documenti (vol. XIV, pag. 25) — dimostra l' accrescimento di prezzo che grado grado venne acquistando il *Ducato d'oro (Zecchino)* sino al cadere della Republica; ed offre mezzo di valutare all' incirca, per naturale corrispondenza, le variazioni che succedettero simultaneamente in ogni altra qualità di moneta. Le cifre coll' asterisco sono cavate da documenti di zecca, ed aggiunte a quelle del Brusasette:

« *Stampo di Cecchino; et suo accressimento in prezzo di tempo in tempo.*

1284. vltimo Ottobre. Fù presa parte di Stampare il Ducato d'oro da noi chiamato *Cechino,* il quale fù appretiato soldi 60. nel qual tempo nella sua Cecca si stampauano soldi, e mezzi soldi della Liga fina simile alla presente, et tutti li pa-

gamenti, che si faceuano, erano fatti in tanti soldi, onde doppo ritrouato questo Ducato, si parlaua à Ducati e soldi; e chi non haueua il Ducato, con soldi 60, pagaua per il Ducato.

1285. 2. Giugno. fù presa parte, che il detto Ducato si spendesse à soldi 40 de grossi, che erano 60 delli ordinarij (o *de' piccoli*).

* 1287.	Il Ducato d' Oro montato à	L.	3 : 2
* 1310.	Id.	»	3 : 4
* 1320.	Id.	»	3 : 6
* 1359.	Id.	»	3 : 8
* 1361.	Id.	»	3 : 10
* 1370.	Id.	»	3 : 12
* 1377.	Id.	»	3 : 13
* 1378.	Id.	»	3 : 14
* 1379.	Id.	»	3 : 16
* 1380.	Id.	»	3 : 18
* 1382.	Id.	»	4 : —
* 1384.	Id.	»	4 : 4
1399.	7. Ottobre. Il Ducato d'Oro era montato à soldi 93.	»	4 : 13
* 1401.	Il Ducato d' Oro montato à	»	4 : 18
1417.	11. Nouembre. Il Ducato d' Oro fù ridotto à prezzo di soldi 100	»	5 : —
* 1421.	Il Ducato d' Oro montato à	»	5 : 3
1429.	29. Luglio. Il Ducato d' Oro era accressiuto à.	»	5 : 4
* 1433.	Il Ducato d' Oro montato à	»	5 : 10
1443.	23. Genaro. Il Ducato d'Oro montato à soldi 114	»	5 : 14
1472.	29. Marzo. Fù deliberato che il Ducato d' Oro fosse speso à	»	6 : 4
1517.	16. Ottobre. In Conseglio di X. fù deliberato, che il Ducato d'Oro era montato à	»	6 : 10
* 1518.	Il Ducato d' Oro montato à	»	6 : 14
1520.	Id.	»	6 : 16
* 1524.	Id.	»	7 : 4
1529.	Id.	»	7 : 10
* 1533.	Id.	»	7 : 18
1562.	Il Ducato d' Oro ualeua	»	8 : —
1573.	Id.	»	8 : 12
* »	Poi	»	8 : 16

* 1584. Il Ducato d' Oro montato à	. . . .	L.	9 : —
* » Poi	. . . .	»	9 : 12
1594. 12. Ottobre. Il Ducato d' Oro fù ridotto in pagamenti publici à	. . . . .	»	10 : —
* 1601. Il Ducato d' Oro montato à	. . . .	»	10 : 12
* 1605. Id.	. . . .	»	10 : 14
1608. Il Ducato d' Oro si spendeua à	. . . . . .	»	10 : 15
* 1633. Il Ducato d' Oro montato à	. . . .	»	14 : —
* » e à	. . . .	»	14 : 10
1638. 20. Nouembre. Il ducato d' Oro si spendeua à		»	15 : —
1643. 13. Nouembre. Id.	. . . .	»	16 : —
1687. 10. Marzo. Id.	. . . .	»	17 : —

Tratta da simile esistente nel Capitolar
del Magistrato Excellentissimo de' Signori
Proueditori Sopra Ori e Monete in Cecca.

Data 22 Marzo 1703.

DOMENICO BRUSASETTE ».

In seguito:

1697. Valeua	. . . .	L.	17 : 10
1698. Id.	. . . .	»	17 : 15
1699. Id.	. . . .	»	18 : —
1701. Id.	. . . .	»	18 : 10
» Poi	. . . .	»	18 : 15
1702. Valeua	. . . .	»	19 : —
» Poi	. . . .	»	19 : 5
» e	. . . .	»	19 : 10
» e	. . . .	»	20 : —
1704. Valeua	. . . .	»	20 : 5
1707. Id.	. . . .	»	20 : 8
1708. Id.	. . . .	»	20 : 10
» Poi	. . . .	»	20 : 15
1709. Valeua	. . . .	»	21 : —
1711. Id.	. . . .	»	21 : 5
» Poi	. . . .	»	21 : 10
1713. Valeua	. . . .	»	21 : 15
1716. Id.	. . . .	»	21 : 18
Poi sino alla caduta della Republica	. . .	»	22 : —

(Savio Cassier — *Monete, valore*, B. 177).

Vol. XIV, pag. 23.

Nota. Alla prima parte di essa è da surrogarsi:

Circa questa voce ***Cecchini,*** assegnata ai *Ducati aurei* di Giovanni Dandolo, il documento più antico che mi fu fatto trovare

nel nostro Archivio di Stato dove la s' incontri, è del 12 di gennaio 1543, usanza veneta. Là il Consiglio decemvirale dispone che il *Ducato venetian si* **Cecchin** *come vecchio, sia accettato et speso à L.* 7, *soldi* 12 (*Zecca,* R. 1, c. 4).

Pag. 341.

Ai massari all' oro sono da aggiugnersi i seguenti:

Zuanne Bondimier	1285 . . . .
Mattio de Rainaldo	» . . . .
Piero Nicola	1297 . . . .
Michiel Trevisan	1298, 11 ottobre
* Paulo Steno	1348, 18 giugno
* Dardi de Lorenzo	» »
* Piero Contarini	1348, 2 luglio
* Costantin Nani	» 9 »
* Piero Baffo	» 21 »
* Zuanne Papazziza	» 4 agosto
* Marco Marmora	1350, 24 maggio
* Costantin Nani	1353, 17 dicembre
* Dardi de Lorenzo	» 20 »
* Zuanne Papazziza	1367, 15 »
* Piero Magno	1371, 1 luglio
* Donà Quintavalle	1375, 21 novembre
* Nicolò Papazziza	» » »

(*Quarantia Criminale,* R. II e III).

Pag. 355.

Ai Massari all' argento si aggiungano:

* Michiel Trevisan	1298 . . . .
* Zuanne Navagier	1348, 14 luglio
* Piero Marin	» »
* Nicoletto Albizo	» 9 febbraio
* Benedetto Mazaman	1349, 3 giugno
* Zuanne Papazziza	» 16 »
* Secondo Aventurado	1350 » »
* Nicoletto Steno	» 9 luglio
* Zuanne Papazziza	» 25 »
* Marco Capelo	1354, 10 ottobre
* Schiavo Bollani	» » »
* Zuanne Grimani	» » »
* Secondo Aventurado	1362 . . . .
* » »	1367, 12 gennaio

* Zusto Foscarini	1367,	12 gennaio
* Donà Quintavalle	1370,	16 maggio
* Filippo Barbarigo	»	» »
I due ultimi riconfermati. . .	1372,	24 »
Zuanne Arpin	1503	. . . .

(*Quarantia Criminale*, R. II — Sanudo. *Miscellanea Codici*, n. 678 — *Avogaria di Comun*, Registro *Matrimoni di Nobili*, c. 1).

Vol. XVI, pag. 122, linea 11.

Oselle di Venezia.

In cambio del *primo e secondo comma*, leggasi:

Sotto il reggimento di Antonio Grimani (conforme è detto alla volta di questo doge) cominciò la serie delle *Oselle*, medaglia-moneta annuale.

Sin da tempi remoti era statuito che i dogi mandar dovessero per le Feste del Santo Natale a parecchi publici funzionarî e alla nobiltà componente il Maggior Consiglio un donativo cibario (1), che consisteva in alcuni uccelli *salvadeghi dai piè rossi (anas-boschas*, anitra palustre, qui nota col volgar nome di *mazorin)*, ed i quali si procacciavano dalle valli dell' Estuario, segnatamente dalle torcellesi (2).

Senonchè ecc.

Pag. 130, linea 26.

Oselle di Murano.

. . . . se ne conoscono 108.

Il documento più antico, sopravissuto alla fortunosa marea degli avvenimenti, e sin oggi noto, che informa dello stampo loro, è

(1) Rimanga la *nota*.

(2) In prova, questa *ducale*:

Leonardus Lauredanus Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et Sapienti Viro Joanni Barbadico de suo Mandato. Potestati Torcelli Fideli Dilecto Salutem, et Dilectionis affectum.

Desiderando Noi hauere l' Oselle per poterle poi destribuir alli Zentilhomeni nostri juxta el consueto, ci è parso scriuerui le presenti, antecipando il tempo à ciò siamo di quelle meglio seruiti. Ve comandamo dunque, che faciate comandamento à tuti i Oseladori, che con ogni diligentia et sollecitudine debino atender à pigliar quelle, e condurle a Noi, quali siano buone, e suficienti, con imponerli pena, et far ogn' altra cosa à voi paresse necessaria, à ciò dette Oselle ne sijno di qui portate, à ciò possiamo di quelle far la debita contributione come summopere desideramo, et per ciò oprate per forma che in questa materia non ne sij necessario replicar altre Letere, aduertendo bene, che non siano portate altroue prima che da Noi, come siamo certi, voi esser per fare per l' obedientia vostra.

Datum in nostro Ducali Palatio de VII Nouembris MDXV.

(« Statuto di Torcello, trascritto dall' autentico antico » ecc., pag. 435).

del 1546 (1); il quale, con il suo termine «*continuar*», rende chiaro, la instituzione della *medaglia-moneta* non fosse di quel periodo, sibbene di un anteriore. E si pensi, neanco nel detto anno, a cagione di economia, venne fuori. Fu sì eseguita il dicembre 1551, dietro la *parte* del 4 ottobre (2), ma non ne abbiamo esemplari.

La prima rimasta a noi è del 1581, battuta sotto il Da Ponte; dopo assai larga lacuna (dovuta forse una nuova volta a sbilanci amministrativi, onde l'obligo di risparmi), ci si ripiglia la serie nel 1673 con Domenico Contarini; e, via via, va al cessare della Republica. Nel frammezzo, mancano gli anni 1680, 87, 91, 92, 94, 96, 98, 1700, 03, 05, 06, 07, 08, 09, 10, 15, 19.

Eran coniate nella dominante (3) . . . . (continua alla pagina suindicata).

(1) *Dominica* . 2 . *Januarij* . 1546.

In Consilio more solito, in aula palatij Congregato, In quo interfuerunt. Magnificus Dominus Potestas (Francesco Capello — ed i nomi di 39 consiglieri).

Per il magnifico Potesta fu posta parte, che per questa spettabile communita si habbi Continuar in dar le **oselle** *al magnifico Potesta, à quelli d' offitio, et di Consiglio Segondo il solito.*

que pars ballotata exegit ballotas 17. *de sic, et* 24. *de non,*

Et quia fuit Error in ballotis fuit iterum pars ipsa ballotata de mandato magnifici Domini Potestatis, que exegit ballotas 15 . *de* . *sic, et ballotas* 25 . *de non, et sic non fuit capta* (Arch. del Podestà di Murano, *Libro parti,* 1545-54, pacco 10, c. 18, 19).

(2) *Dominica* . *IIII* . *octobris* . 1551.

In consilio in Aula Palatij more solito congregato mandato Magnifici Domini Potestatis pro infrascriptis peragendis: In quo interfuerunt. Magnificus Dominus Potestas (Nicolò Manolesso — con 32 consiglieri).

Per Magnificum Dominum Potestatem et Spectabiles Judices posita fuit pars infrascripti tenoris.

Essendo conueniente che le bone usanze, et antiche consuetudine le quale sono state intermesse questi anni passati per ritrouarsi all' hora questa spettabil communita aggrauada de debiti, siano hora osseruade, et essequite. Ritrouandose maxime essa communita al presente franca et libera, et essendoli accresciute le sue entrade, come si uede,

L' andara parte, che le **oscelle** *siano date et distribuite à tutti quelli, a chi se soleano dar et distribuir iusta il consueto in memoria et Ricordanza di adoperarsi con feruente animo nelle occorrentie del commun.*

Que pars ballotata exegit ballotas, Dè sic — 23. *Dè non* — 10, *Et sic capta fuit* (Ibid., c. 70).

(3) Per ulteriori notizie, accennai la *Guida di Murano* del cav. ab. Zanetti. Questo valente signore — che alla dottrina conforma l'opera infaticabile — ha publicato nel testè scorso gennaio un'estesa *monografia* sopra tal soggetto, la quale reca quanto di meglio può aversene, ed è intitolata: « *Delle medaglie di Murano denominate Oselle* »; Venezia, tip. di Gaetano Longo, 1881.

Vol. XVI, pag. 146.

« Circa i falsari » ecc.

Tra le pene inflitte a cotali rei, vi ha pur quella singolarissima, applicata ad un *Raphael di nation Thedesco*, onde viene imposto che il delinquente *debba seruir per tre anni continoi per maestro di Giustitia (offitio* che fu altresì *essercitato* dal Raffaele), *senza pagamento alcuno, eccette le spese di boccha, stando per detto tempo nelle prigion serato . . . . . . e poi trapassato questo tempo de tre anni . . . . . sia bandito perpetuamente de i confini . . . . . . et essendo preso dentro, sia condotto al luoco della Giustitia, et iui le sia tagliato il capo, talmente chel muora, il cui corpo sia poi brugiato . . . Ex vtino die* . 16 . *Augusti* . 1545 . *Maphio michiel luocotenente della Patria di friul.*

(*Capi del Cons. dei dieci — Lettere di rettori*, B. 170).

Vol. XVIII, pag. 117 (1).

A questa pagina si surroghi:

Il torchio a bilanciere instituito nella zecca veneziana.

È noto come il processo di lavorar la moneta siasi spinto innanzi di molto fino dal mezzo del secolo decimosettimo. Nel 1645, a principio in Francia, indi tosto nell' Inghilterra ed altrove, si abolì il martello col surrogar lo strettoio e da ultimo il bilanciere.

La Republica di Venezia, barbata da questo verso tenacemente alle antiche usanze, dopo cento anni, era quasi unica nel serbarle. Nulladimeno, il bisogno de' suoi commerci, e la preferenza che i Levantini accordavano alle monete chiamate *Talleri della Regina*, col busto di Maria-Teresa, la indussero a mutar via e camminare di pari passo cogli altri Stati civili.

Ritirò anzitutto da Londra, mediante il proprio legato, la descrizione di quei congegni (2) e le norme per adottarli; provide poscia sin dal gennaio 1754 agli ordinamenti preparatori. Senonchè, avendo operai mal disposti, se non avversi, alla novità, nè tampoco istrutti delle conoscenze che si esigeano per conseguire l' intento, richiese essa nel giugno dell' anno dopo, coll' intromissione del du-

(1) V. inoltre il vol. XIII, pag. 151.

(2) Si era ideato di procacciarseli dal di fuori, ma giustamente « considerando il grande ritardo che porterebbero le distanze dei luoghi, la difficoltà del trasporto » ecc., si smettè il pensiero.

ca di Montealegre, ambasciatore spagnuolo, a Filippo infante di Parma — ed ottenne liberalmente (1), senza ritardo — di aver nella propria zecca alcun tempo Michele Du Bois, direttore di quella sua, e molto abile nella nuova fabbricazione. Dietro certi accordi sul suo stipendio e sull' uopo d' idonei uomini, materiali e utensili — prese questi stanza in Venezia, correndo il luglio 1755, vi si fermò diciassette mesi, e nel volger di tal periodo, mercè il suo zelo e la sua speciale perizia, fu ottenuto il *Tallero pel Levante*. Coniata nello stesso modo, si diede fuori nel 1770 la nona *Osella* di Francesco Loredan, che ricorda la *Torre dell'Orologio* sulla nostra *Piazza*, reintegrata da guasti, e nel detto anno condotta a fine da Angelo Camerata.

Dell' ingegnoso lavoro ch' egli iniziò, proseguì e chiuse a bene, informa succintamente il medesimo Du Bois nella *Relazione* (2) al suo duca: *Gravures réprésentant les différentes machines servant à la fabrication des monnoyes au balancier, construites à Venise pour le service de la Sérénissime République;* Parme, 1757.

Sopra il soggetto, e a corredo della *Relazione*, ecco un sunto delle memorie ufficiali contemporanee:

1753, 10 gennaio, *more veneto* (Senato, *Rettori*, Filza 286).

Il Senato veneto incarica il Savio Cassier, i Proveditori in zecca, e l'Inquisitor sopra ori e monete, uniti in Conferenza, di provedere allo stampo di una nobile nuova moneta d'argento, per uso della Dalmazia e del Levante, che possa gareggiare col *Tallero della Regina.*

1755, 3 marzo (Id., F. 289).

In risposta, la Conferenza riferisce gli studî fatti al bisogno, domanda facoltà di « disporre quanto sia per occorrere onde mettere in pratica il lavoro del *Torchio* (indispensabile alla instituzione della moneta) col mezzo delle maestranze locali, o per usare dei lumi ed assistenze da procurarsi presso altre zecche, » ecc.

(1) Nè solo le accordò il principe la persona del Du Bois, ma altresì gli ordigni delle sue officine (formati in Francia), sul cui modello fosse dato agio di costruirne altrie guali da artefici veneziani.

(2) La *Relazione* è munita di dieci tavole, donde si hanno particolari sulle stesse macchine, ed il disegno del *Tallero* che con esse venne battuto. Il Du Bois si compiace del proprio cómpito mano a mano riuscito perfettamente e con piena sodisfazione della Republica; *d'autant plus*, dice, *que les épreures qu'elle avoit fait autre-fois du balancier, n'avoient pas répondû à ses desirs.* Ciò — se l'epoca troppo indietro può comportarlo — armonizzerebbe coll' *Osservazione* inserita nel *documento LVI*, (pag. 253).

1755, 13 marzo (Id.).

Il Senato accetta le proposizioni della Conferenza, ed incombe ad essa di preparare quanto richieda il detto lavoro.

» 29 aprile (Senato, *Terra*, F. 2215).

Per ciò gli si domanda denaro.

» 3 maggio (Id.).

Che esso assente.

» 11 detto (Id.).

Michele Du Bois, direttore della zecca parmense — abilissimo nel formar monete col *Torchio a bilanciere* — dietro invito della Republica — si reca ad esaminarne la zecca. Succedono accordi, affinchè egli, colla propria esperienza, v' introduca il suddetto *Torchio*.

» 12 detto (Id.).

La Conferenza, con sua scrittura al Senato, chiarisce il da farsi circa le macchine pel *Tallero a Torchio*, esamina se giovi procurarsele all' estero, e non lo crede; parla del Du Bois quale uomo atto alla sovrantendenza de' nuovi lavori; espone la misura dello stipendio da lui richiesto (due zecchini il dì) per attendervi, ecc. ecc., e si pone all' obbedienza delle publiche risoluzioni.

» 17 detto (Id.).

Il Senato intende gradevolmente il proposto dalla Conferenza di accogliere il Du Bois, e la pressa alla realizzazione del progetto.

» 27 detto (Id., F. 2216).

Altra scrittura, come sopra, sul disegno, qualità ed altro del nuovo *Tallero* divisato. Si domandano materiali dall' arsenale per la sua fabbricazione.

» 31 detto (Id.).

Il Senato approva e sovviene.

» 27 giugno (Senato, *Corti*, F. 293).

La Conferenza s' affaccenda sull' argomento; dice il Du Bois tornato a Parma per ritirarvi dal duca il permesso di passare qualche tempo a Venezia. Le è noto aver egli trovato il padrone a ciò propensissimo; e, quando questi venga in opportuna forma richiesto dalla Republica, non è a dubitarsi del suo pieno assenso. Presenta tali notizie al Senato, aspettandone i comandamenti.

1755, 28 giugno (Id.).

Il quale interessa l' ambasciatore spagnuolo d' intromettersi presso l' infante di Parma, perchè accordi alla Republica il Du Bois, nonchè, a prestito, certe macchine della sua zecca, fatte a Parigi; e ciò per eseguirne altre uguali sul loro modello.

» 3 luglio (Collegio, *Esposizioni principi*, F. 135).

L' ambasciatore si fa sollecito di appoggiar la domanda.

» 5 detto (Senato, *Corti*, F. 294).

Il Senato gli esterna riconoscenza.

» 14 detto (Collegio, *Espos. principi*, F. 135).

Il ministro e segretario di Stato dell' infante comunica all' ambasciatore di Spagna la totale adesione del principe, sì per le macchine che pel Du Bois; il quale si pone immediatamente in viaggio, a disimpegnare l'assunto ufficio.

» 23 detto (Id.).

E l' ambasciatore ne avvisa il Senato.

» 26 detto (Senato, *Corti*, F. 294).

Questo nuovamente lo ringrazia.

1756, 5 giugno (Senato, *Rettori*, F. 292).

L' anzidetta Conferenza riferisce al Senato compiute e messe a posto le macchine, che risposero interamente all' aspettazione. Rassegna la nuova moneta che se ne ottenne, per continuarne lo stampo, se gli riesca gradita. Dà nozioni sul molto che si eseguì; e son proposte ulteriori opere.

» 15 luglio (Id.).

Il Senato se ne chiama pago, e dà favore alle proposte.

» 1 dicembre (Id., F. 293).

Altro esteso rapporto della Conferenza. Entro il mese sarà ogni cosa condotta a termine. Prega il Senato di una mercede al Du Bois, oltre lo stipendio già ricevuto, indubitamente meritata, ed a lui promessa.

» 4 dicembre (Senato, *Corti*, F. 297).

Il Senato manifesta all' ambasciatore cattolico la propria sodisfazione pel buon successo ottenuto, a lode del Du Bois, il quale, alla fin del mese, potrà tornare al servizio del suo signore; lo prega di ringraziar il principe per la benevolenza e sincera amicizia esternate alla Republica in tale occasione.

Data stessa (Senato, *Rettori*, F. 293).

Risponde infine partitamente all' ultimo referto della Conferenza, di cui encomia l' avvedutezza, le cure ed il buon volere; concede che il Du Bois si allontani; ed, in segno di appagamento, gli fa tenere una straordinaria rimunerazione.

ALTRE AGGIUNTE
E RETTIFICAZIONI.

Era posto fine alla stampa di questi fogli, quandochè il signor conte Papadopoli — del quale parecchie volte ebbi grato incontro di far menzione — in un erudito suo opuscolo (1), ha testè offerto un ragguaglio (ch' io prenunciavo in questo stesso *Giornale*) di alcune antiche monete della nostra zecca non publicate, e da lui serbate.

Mandando, per la minuta disegnazione di esse, il lettore all' or detto opuscolo, qui le accenno.

Il 18 luglio 1881.

Andrea Dandolo, 1343-54. — *Marcuccio.*

Girolamo Priuli, 1559-67. — *Mocenigo.* Quattro esemplari, con sigle varie.

Alvise Mocenigo, 1570-77. — *Detto:* sigle **A . M.**

Leonardo Donà, 1606-12. — *Da* 15 *Zecchini.* È battuto col conio del *Zecchino d' argento.*

Bezzo (da me soltanto indicato alla pag. 342).

* **LEONARDO • DONATO • DVX**, fra un doppio cerchio di perline; nel campo, croce gigliata alle estremità e fra le braccia.

• S • MARCVS • VENETVS •, lungo un arco incurvo al di sopra e ai lati del leone stante; sotto di questo, in tre linee: **• SVBDITIS — COMODI — TATI •**.

— *Biglione: d. m.* 22; *peso, gr.* 25 —

(1) *Monete inedite della zecca veneziana;* Venezia, tip. Antonelli, 1881, con annessa tavola.

Giovanni Bembo, 1615-18. — *Bezzo.* U. (Brer.).

Esso non è esattamente come lo ho esposto alla pag. 47; ma, in cambio, simile al suddescritto, della stessa legà, delle medesime dimensioni, e del peso di grani 21 1/2.

Marc' Antonio Memmo, 1612-15. — *Reale?* (1).

Porge il suo diritto:

* **MARCVS • ANTONIVS • MEMMO • DVX • VENET.**

Ampio scudo, con cartocci all' intorno, sormontato dal corno ducale, e il cui campo partono sei quartieri. Entro questi, le insegne del capo della Republica, quali i ricordi del tempo (2) fanno saper concedute a Bastiano Ziani da Alessandro III e dal Barbarossa, e quali le rappresentano vecchie stampe (3), vale a dir: due trombe molto allungate — un ombrello — due aste con vessillo a fiamma ciascuna — un cero su candelabro — una sedia curule, sotto la quale un cuscino — ed uno spadone. Ha il rovescio:

⁓ S ⁓ MARCVS ⁓ PROTECTOR ⁓.

Il patrono, in mezza figura, regge con la destra il libro aperto del suo vangelo; appoggia l' altra sulla chioma del simbolico leone, di cui si mostrano solamente la testa ed un' ala tesa. Nell' esergo: ✕ **1614** ✕.

— *Argento*? *d. m.* 42; *peso, gr.* 557 —

Antonio Priuli, 1618-23. — *Da due Soldi.*

È simile al *Da* 60 *Tornesi*, o 4 *Soldi*, dello stesso doge, descritto alla pag. 90, differendo solo nel diametro (mill. 24), e nel peso, che è qui di grani 44.

(1) O, più rettamente, *medaglia*, che arieggerebbe, al rovescio, altra, commemorativa la chiesa sacra a Sant' Anna, in Venezia, riedificata sotto dell'Erizzo? — Non è codesta un'opposizione al giudicio del signor conte — giudicio ch'io assai valuto — sì una domanda a me stesso, considerata la insolita costumanza, o il divieto, di porre sulle monete, dal Tron in sèguito, emblemi personali del principe (v. vol. XII, pag. 105), fatto altresì un qualche conto dell' anno 1614, quivi espresso. È ben vero, nel nostro caso, la *impresa* non riguardar la persona esclusivamente, ma il temporaneo suo ufficio; e, malgrado ciò, se non erro, non cesserebbe il motivo di peritarsi.

(2) *Concessio tubarum*, ecc. (*Pacta*, vol. I, c. 127 e seg.). V. benanco i registri dei *Ceremoniali*.

(3) 1559-69. — *La processione del doge nella domenica delle Palme;* per Mattio Pagano, in *Frezzaria*, al segno della Fede.

Giovanni Corner I, 1625-29. — *Mezzo Zecchino.* R. 4 (Corr. — Bott. — Pap.).

Nicolò Contarini, 1630-31. — *Da* 15, *Da* 10, e *Da* 8 *Zecchini.*

I tre nummi vennero battuti col conio del *Mezzo argenteo,* qualche po' alterato.

Francesco Erizzo, 1631-46. — *Sedicesimo di Scudo.*

— *Argento: d. m.* 21; *peso, gr.* 37 —

Francesco Molin, 1646-55. — *Trentaduesimo di Giustina maggiore.*

Marc' Antonio Giustinian, 1684-88. — *Liretta, in oro* (pezzo notevole per la sua forma quadragolare), col peso di grani 233 $^1/_2$.

Al vol. XII, pag. 89-90-91, correggasi:

Orio Malipiero morto il 14 (?) giugno 1192 — Enrico Dandolo eletto doge il 21 detto — Marino Zorzi morto il 3 luglio 1312 — e Lorenzo Celsi il 18 luglio 1365 — Alvise Mocenigo II eletto il 17 luglio 1700 — Alvise Mocenigo IV morto il 31 dicembre 1778 — e Paolo Renier il 13 febbraio 1789.

Vol. XII, pag. 357, lin. 9 — *Marcello.* R. 4. (Corr. e . . . ?);
» » » 370, dopo la lin. 4 — *Scudo.* U.
Ignoro dove esso or sia, ma si accerta la sua esistenza, testè scoperta.
Vol. XXI, pag. 131, lin. 13. — All' anno errato 966 si surroghi il 976.

V. Padovan.

LE CARTE
DEL MILLE E DEL MILLECENTO

CHE SI CONSERVANO

NEL R. ARCHIVIO NOTARILE DI VENEZIA

TRASCRITTE

DA BARACCHI ANTONIO.

(Continuazione e fine. Vedi T. XXI, pag. 106).

CXIX.

1197, *Agosto, Rialto.* — ***Attestazione d' Investitura a favore di Leonardo Semitecolo dei Beni immobili erano di ragione dei fratelli Audiface e Giovanni figli del fu Pietro Marco. Atti*** DALMARIO VENERIO ***prete.***

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo Nonagesimo Septimo. mense Augusti. Indicione quinta decima rivoalto. Testificor Ego quidem hengilerius ministerialis curtis palacii quod die secundo intrante suprascripto mense propter preceptum domini nostri henrici danduli incliti veneciarum ducis et legem iudicum, Investivi sine proprio ad nomen Leonardi simiteculi de confinio sancte Margarite. Cunctam videlicet et super totam proprietatem terre et case coopertam et discoopertam posita in confinio sanctorum apostolorum symonis et Jude. que fuit Audifax marco. et Johanes marco. filii quondam petri marco ambo fratres de suprascripto confinio sanctorum apostolorum symonis et Jude. Secundum quod firmat unum suum Caput Incanale de luprio. Aliud suum caput firmat in una pecia de terra vacua suprascripti Leonardi. Unum suum latus firmat per omnia in proprietate terre et case que fuit quondam petri et nicholay vitale. Aliud suum latus firmat per omnia. In una Calle comuna lata de pedibus quinque. propter unam videlicet Caucionis cartam facta hic in rivoalto

percurrente anno domini millesimo Centesimo octuagesimo octavo mense Junii indicione sexta. quam suprascriptus petrus marco pater suprascriptorum Audifax et Johanes marco cum suis heredibus fecit Ad Manuele bambo dilecto genero suo de litore maiore. pro libris denariorum venecie Centum sexaginta. quas ab eo ipse recepit et ei dedit et prestitit causa amoris aput se retinendi ex tunc in antea usque ad quinque annos completos. et tunc ad ipsum terminum debebat per se vel per suum missum dare et deliberare ei aut eius misso hic in rivoalto suas suprascriptas Centum sexaginta libras venecie in terra salvas sine omni periculo. et cetera ut in ea legitur. et propter unam securitatis cartam facta cum vigore et robore hic in rivoalto Anno domini millesimo Centesimo Nonagesimo septimo mense Junii die undecimo exeunte Indicione quintadecima. quam suprascriptus Manuele Bambo fecerat ad suprascriptum Leonardum simiteculum de suprascripta videlicet caucionis carta quam suprascriptus petrus marco fecerat ad suprascriptum manuelem bambo. et hec et cetera ut in ea legitur et propter unum breviarium de lege In quo nostri Iudices subscripserunt. facto hic in rivoalto Anno domini millesimo Centesimo Nonagesimo septimo. mense Juli indicione quinta decima. In qua testificantur Johanes fusculo de suprascripto confinio sanctorum apostolorum symonis et Jude. et Stephanus nayzo de muriano. continente in eo inter cetera quod ipsi iudices habito conscilio per legem et iudicium in debitum posuerunt suprascriptos Audifax et Johanem marco ad suprascriptum Leonardum simiteculum in tantum quantum continetur in suprascripta caucionis carta. ut in eodem breviario continetur. et propter unum aliud breviarium de lege In quo nostri Iudices similiter subscripserunt facto hic in rivoalto Anno domini millesimo Centesimo nonagesimo mense Julii. Indicione quinta decima. in quo testificantur Auliverius vitale de confinio sancti silvestri. et Andreas bastiano de confinio sancti Raphaelis. continente in eo inter cetera. quod ipsi iudices habito conscilio dixerunt per legem et Iudicium. quod suprascriptus Leonardus simiteculo intromittere deberet bona et habere suprascriptorum Audifax et Johanis marco ubicumque ipsa invenerint. in tantum quantum continetur In suprascripta caucionis carta donec ex inde paccatus fuerit. ut in eodem breviario continetur. Ad hec testificamur et nos quidem Marinus da molino de confinio sancti Gervasii, et Marcus auniane de confinio sancte Agathe. quod nos tunc in curiam fuimus quando suprascriptus dominus noster dux per legem iudicum precepit suprascriptam investicionem fieri.

Et cum eodem ministerialis fuimus quando ipse per preceptum suprascripti domini nostri ducis et legem iudicum investivit sine proprio ad nomen suprascripti Leonardi simiteculi. cunctam et sùper totam suprascriptam et predesignatam proprietatem terre et case coopertam et discoopertam. que fuit suprascriptorum Audifax et Johanes marco. per suprascriptas cartulas. hec per testimonium dicimus.

Signum suprascripti hengilerii. qui hoc fieri rogavit.

† Ego philipus da molino manu mea subscripsi.

† Ego marcus aniane manu mea subscripsi.

Ego Venerius dalmarius presbiter et Notarius complevi et roboravi.

CXX.

1197, 13 *Settembre, Aquileja.—Dichiarazione, fatta da Bernardo de Cerchiara, di aver venduto a Sebastiano da Caorle quattro azioni di una nave. Atti* Guglielmo.

In nomine domini nostri ihesu christi. Millesimo Centesimo nonagesimo septimo. Indictione decima quinta. mense Septembri. decimo tertio die exeunte. In presentia Bartholomei de Cadubrio. Nicholai de Civitate fratris Wolradi. Oldorici de Civitate filii Rodomondi. Warnerii. Aquilejensis militis. Arnoldi. militis de Austerico. dominus Pernardus de Cerclaria miles de foro Julii confirmavit et manifeste dixit se vendidisse Sebastiano de Caprulis quatuor sortes de una sua nave quam fieri fecit in loco qui dicitur Bibons. que est de centum sortibus in transacto mense Iulii cum quinque velis maioribus et minoribus de canevaza et decem et octo miliarys de sarcio et cum viginti anchoris. et duabus barchis cum suis velis. navigare unaqueque debet cum viginti quatuor remis. cum battello uno quod navigare debet cum octo remis. cum arboribus. antennis. et temonibus. et cum omnibus aliis rebus necessariis ad eandem navim convenientibus. quam prefatam navem manifestus et confessus fuit suprascriptus Pernardus quod debet deliberare dare et transactare calcatam clavibus affixam piculatam et ex toto bene completam et in aquam proiectam cum omnibus que superius dicta sunt. pro precio ducentarum librarum Venecie quas accepit a predicto Sebastiano de hinc per totum mensem februari. Quod si non fecerit vel non deliberaverit predictam navem ut superius dictum est. tunc ipse dictus Pernardus tenetur dare et deliberare ad supra-

scriptum Sebastianum octo sortes de iamdicta nave. Quod si non fecerit et non deliberaverit ut dictum est supra. tunc predictus Sebastianus debet intromittere per se vel per suum missum. suprascriptas octo sortes de predicta cum plena virtute ut potestate vendendi. donandi. commutandi. locandi. cuicumque voluerit transactandi. et quicquid inde sibi placuerit faciendi. nullo sibi homine contradicente. debet autem suprascriptus Pernardus defensare suprascriptas octo sortes de suprascripta navi ad suprascriptum Sebastianum ab omnibus hominibus qui eum inde inquietare vel expellere voluerit. Hec autem que superius dicta sunt. si suprascriptus Pernardus non observaverit. tunc tenetur et debet emendare de omnibus possessionibus suis cum suis heredibus predicto Sebastiano et suis heredibus totas suprascriptas octo sortes in duplum. et in super marchas argenti trecentas. et inde in antea suprascripte trecente marche laborare debent quinque sex per annum.

Actum est in civitate Aquileje.

Ego Wilelmus imperialis aule notarius rogatus a domino Pernardo de Cerclaria interfui et scripsi.

CXXI.

1197, *Ottobre, Rialto.—Attestazione d' investitura immobili a favore di Leonardo Semitecolo. Atti* MAGNO ANGELO *chierico.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo Nonagesimo septimo mense Octobris Indicione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Ubertus riparius curtis palacii. Quod die nono exeunte suprascripto mense. propter preceptum domini Nostri henrici danduli incliti veneciarum ducis et legem indicum. Investivi ad proprium ad nomen Leonardi simiteculo de confinio Sancte margarite. Cunctam videlicet et . . . . . totam ipsam proprietatem terre et case. coopertam et discoopertam. positam in confinio Sanctorum apostolorum symonis et iude. quem fuit Audifacis marco. et Iohanis marco amborum fratrum filiorum quondem Petri Marco de suprascripto confinio Sanctorum apostolorum symonis et Jude secundum . . . . firmat Unum suum caput in canale de luprio. et aliud suum caput firmat in una pecia de terra vacua iamdicti Leonardi. Unum su . . . . firmat per totum in preprietate terre et case que fuit quondam petri et nicholay vitalis. Et aliud suum latus firmat per totum in Uno calli comuni. Videli-

licet pro . . . . venecie trecentis de quantocumque continetur in Una caucionis carta de capite et prode sive duplo facta hic in rivoalto Anno domini millesimo Centesimo Octuagesimo octavo mense Iu . . . . sexta quam suprascriptus Petrus marco defunctus pater suprascriptorum Audifax et Iohanis marco fecit ad Manuelem bambo dilectum generum suum . . . . tore maiori. pro libris denariorum venecie centum sexaginta. quas sibi dedit et prestitit causa Amoris apud se retinendi ex tunc in . . . . usque ad quinque annos expletos. et tunc ad ipsum terminum debebat per se vel per suum missum dare et deliberare illi aut suo misso hic . . . . suas suprascriptas Centum sexaginta libras venecie in terra salvas sine omni periculo et occasione et absque ullis interpositis capituli. et hec et cetera Ut . . . . . . Et propter Unam securitatis cartam factam per suprascriptos Anno domini millesimo Centesimo nonagesimo septimo mense Iunii die Undecimo exeunte Indicione quinta decima, quam fecit suprascriptus Manuel bambo ad suprascriptum Leonardum simiteculum. per quam illi dedit et transactavit cum vigore et robore suprascript . . . . cartulam. sicut in ea legitur. et Propter Unum Breviarium de lege factum per suprascriptos Anno domini miilesimo Centesimo nonagesimo septimo mense Iulii Indicione . . . . rivoalto in quo nostri Iudices subscripserunt atque in eo testificantur Iohanes fusculo de suprascripto confinio Sanctorum apostolorum symonis et . . . . . . Stephanus nayzo de muriano. Continente in eo inter cetera. quod ipsi iudices habito conscilio per legem et iudicium indebitum . . . . suprascriptos Audifax. et Iohanem marco. ad suprascriptum Leonardum symiteculum. in tantum quantum continetur in suprascripta caucionis carta. Ut . . . . et Propter Unum aliud Breviarium de lege factum per suprascriptos Anno domini millesimo Centesimo nonagesimo septimo mense Iulii Indicione quintadecima rivoalto. I . . . . nostri iudices subscripserunt. atqne in ipso testificantur Auliverius vitale de confinio Sancti silvestri. et Andreas bastianus de confinio S . . . . , ... Continente in eo inter cetera. quod iudices ipsi. habito conscilio per legem et iudicium dixerunt. quod suprascriptus Leonardus symiteculo intromittere deberet bona et habere suprascriptorum Audifax et Johannis marco ubicumque ipsa inveniret in tantum quantum continetur in suprascripta caucionis carta donec exinde paccatus fuerit. Ut in ea legitur. Testificamur ad hec et nos quoque Au . . . . rius vitale de confinio sancti silvestri. et Johanes gradonicus de con-

finio Sanct Vitalis. Quod nos tunc ad curiam fuimus. quando suprascriptus dominus dux per legem iudicum precepit suprascriptam investicionem ad proprium fieri. et cum eodem ripario fuimus. quando ipse per preceptum . . . . . domini nostri ducis et legem iudicum investivit ad proprium totam suprascriptam et predesignatam proprietatem terre et case coopertam et discoopertam. ad nomen suprascripti Leonardi simiteculo. per suprascriptas rationes. Hec per testimonium dicimus.

Signum suprascripti Auliverii qui hoc rogavit fieri.

† Ego hubertus riparius manu mea subscripsi.

† Ego Johanes gradonico manu mea subscripsi.

† Ego Leonardus de Selmaza testis subscripsi.

† Ego Jacobus arimundo testis subscripsi.

Ego Angelus magno Clericus et Notarius complevi et Roboravi.

CXXII.

1197, *Novembre, Rialto. — Attestazione d' investitura immobili a favore di Pellegrino da Livenza. Atti* MAGNO ANGELO *chierico.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo Nonagesimo septimo mense novembris Indicione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Albertinus mala nocte ministerialis curtis palacii. Quod die octavo intrante suprascripto mense. propter preceptum domini nostri henrici danduli incliti veneciarum ducis. et legem iudicum. Investivi sine proprio ad nomen Peregrini de liguentia habitatores in confinio Sancti Leonardi. Cunctam videlicet et super totam unam proprietatem terre et case coopertam et discoopertam. que fuit dominici gorio de confinio Sancti hermacore. positam in suprascripto confinio Sancti hermacore. secundum quod firmat unum suum caput in rivo matelardo. et aliud suum caput firmat partim in heredibus suprascripti Benevenuti Venerio et partim firmat in calli comuni unum suum latus firmat in heredibus suprascripti Benevenuti. et aliud firmat in calli comuni. Propter Unam Videlicet Vendicionis et securitatis cartulam factam hic in rivoalto hoc suprascripto presenti anno et mense die quarto intrante sub suprascripta Indicione. quam suprascriptus dominicus gorio fecit ad suprascriptum peregrinum de liguencia. per quam illi vendidit. dedit. atque transactavit totam prenominatam. et designatam proprietatem terre et case. coopertam et discoo-

pertam sicut in ea legitur. Testificamur ad hec et nos quoque Matheus gorio de suprascripto confinio sancti hermacore. et iohanes marzolo de confinio domini salvatoris. Qnod nos tunc ad curiam fuimus. quando suprascriptus dominus noster dux per legem iudicum precepit suprascriptam investicionem fieri. et cum eodem ministeriale fuimus quando ipse per preceptum suprascripti domini nostri ducis et legem iudicum investivit sine proprio totam prenominatam et designatam proprietatem terre et case coopertam et discoopertam. ad nomen suprascripti Peregrini de liguencia. per suprascriptam Vendicionis et securitatis cartulam. Hec per testimonium dicimus. Signum suprascripti Albertini qui hoc rogavit fieri.

Signum suprascripti Mathei qui hoc rogavit fieri.

Signum suprascripti Johanis qui hoc rogavit fieri.

† Ego stefanus tervisano testis subscripsi.

† Ego dominicus fradello testis subscripsi,

Ego Angelus magno Clericus et Notarius complevi et roboravi.

CXXIII.

1197, *Decembre, Rialto. — Attestazione d' investitura immobili a favore di Pellegrino da Livenza. Atti* MAGNO ANGELO *Chierico,*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo nonagesimo septimo mense decembris. Indicione prima Rivoalto. Testificor ego quidem Adam ministeriali curtis palacii. Qnod die undecimo intrante suprascripto mense. propter preceptum domini nostri henrici danduli incliti veneciarum ducis et legem iudicum. Investivi ad proprium ad nomen peregrini de liguencia habitatoris in confinio sancti Leonardi. Cunctam videlicet et super totam unam proprietatem terre et case. coopertam et discoopertam. que fuit dominici gorio de confinio sancti hermachore. positam in suprascripto confinio sancti hermachore. secundum quod firmat Unum suum caput in rivo matelardo. et aliud suum caput firmat partim in heredibus Benevenuti venerio. et partim firmat in calli comuni. unum suum latus firmat in heredibus suprascripti. Benevenuti et aliud firmat in calli comuni. Propter unam videlicet. Vendicionis et securitatis cartam factam hic in rivoalto hoc suprascripto presenti anno mense novembris die quarto intrante per suprascriptam Indicionem. quam suprascriptus Dominicus gorio fecit ad suprascriptum peregrinum de liguencia. per quam illi vendidit.

dedit. atque transactavit totam prenominatam et designatam proprietatem terre et case coopertam et discoopertam. sicut in ea legitur. Testificamur ad hec et nos quoque Marcus steno de confinio sancti Gervasii. et Joanes blazone de confinio Sancti Benedicti. Quod nos tunc ad curiam fuimus. quando suprascriptus dominus noster dux per legem iudicum precepit suprascriptam investicionem ad proprium fieri. et cum eodem ministeriale fuimus quando ipse per preceptum eiusdem domini nostri ducis et legem iudicum investivit ad proprium totam prenominatam et designatam proprietatem terre et case coopertam et discoopertam ad nomen suprascripti Peregrini de liguencia. per suprascriptam Vendicionis et securitatis cartulam. Hec per testimonium dicimus. Signum suprascripti Ade qui hoc rogavit fieri. Signum suprascriptorum Marci et Johanis qui hoc rogaverunt fieri.

† Ego Bonus iohanes Serzi testis subscripsi.

† Ego Petrus agadi testis subscripsi.

Ego Angelus magno Clericus et notarius complevi et Roboravi.

CXXIV.

1198, 3 *Aprile*, *Aquileja.—Obbligazione, fatta da Leonardo de Trecento per Bernardo di Cerchiara, di pagare venete lire mille ad Enrico Morosini facente pel doge di Venezia, qualora esso Bernardo di Cerchiara non mantenesse al Doge stesso un patto stabilito con publico istromento. Atti* Guglielmo.

Anno domini. Millesimo. Centesimo. nonagesimo. octavo. Indictione. prima. mense Aprili. tertio. die intrante in presencia istorum rogatorum testium. Andree de Porpeto. et Frederici fratris eius. Jacobi steni. Vicedomini. Johanis dedulo et aliorum. dominus Leonardus de Trecento obligavit se pro Pernando de Cerclaria henrico Morezini qui ibidem erat presens et nuncius vice et loco domini ducis Venethie nomine pene mille librarum Venecialium si Pernardus de Cerclaria non servaret et non teneret firmiter pactum quod scriptum est et corroboratum per publicum instrumentum inter dominum ducem Venethie. et ipsum Pernardum. in quo publico instrumento continetur quod fideiussores sunt henricus de Villalta Johanis de Zucula. Dietricus de fonte bono. Lodoicus de Lavari. Jacobus de Botriaco. Conradus de Cerclaria nomine pene sex. mille librarum Venecialium si Pernardus de Cerclaria non servaret firmiter pactum

quod per publicum instrumentum corroboratum est inter ipsum dominum ducem Venethie et Pernardum de Cerclaria.

Actum est in Aquilegia.

Ego Wilelmus imperiali notarius interfui. et rogatus scripsi.

CXXV.

1198, *Aprile, Torcello. — Vendita immobili fatta da Aurio relita Lorenzo Arpo e Bentivoglio Arpo di lei figlio, a Leonardo Dotto. Atti* BAMBO VIVIANO *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Nonagesimo Octavo mense Aprilis Indicione prima torcello. Quicquid venditur ne forte oblivionis errore fraudetur. expedit scripture testimonio confirmari. Quapropter nos quidem Auria relicta et commissaria Laurencii arpo. et Bentivoglo arpo eorum filius de litore maiore cum nostris successoribus et heredibus. Ab hodie in antea in dei et christi nomine. damus vendimus. atque transactamus. Tibi namque Leonardo dauto de eodem litore et tuis heredibus ac proheredibus seu posteris tuis in perpetuum possidendum. hoc est videlicet unam nostram peciam de terra vacuam secundum quod est posita in suprascripto litore que firmat uno suo latere in via comuna. alio vero latere firmat in rivo commune uno suo capite in canale comune quod habet per sua latitudine pedes sexaginta. alio vero capite firmat in Petro steno. quod habet pedes per latitudine quadraginta quinque. in longitudine vero sua tota quo equaliter habet pedes Centum minus quinque. hanc autem suprascriptam et predesignatam peciam de terra vacua cum omne sua longitudine et latitudine cum capitibus et lateribus suis cum omnibus suis habenciis et pertinenciis ab intus et foris. et cum iaglacio et iunctorio. nec non et cum via sua eundi et redeundi per terram et per aquam omnia et in omnibus. Amodo in antea plenissima potestate habendi. tenendi. vendendi. donandi. laborandi. elevandi. cultandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde tibi placuerit faciendi cum omnibus suis cartulis novis et veteribus ibidem pertinentibus et illarum pleno vigore et robore. nullo unquam homine tibi contradicente. Precium autem completum ac diffinitum de te inde recepimus libras denariorum venecie octo et mediam. et nichil inde remansit unde te ampilus inquirere valeamus per ullum ingenium set semper inde securus et quietus permaneas in perpetuum.

Si igitur contra hanc vendicionis cartam ire temptaverimus. vel de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere presumpserimus. et si te inde defensare voluerimus vel non potuerimus ab omnibus hominibus qui te inde expellere voluerit ex parte vel ex toto. et dampnum inde tibi advenerit clare factum per legem et indicium tunc emendare debeamus cum nostris successoribus et heredibus. tibi et tuis heredibus totum ipsum dapnum in duplum et insuper auri libras quinque et hec vendicionis et defensionis carta in sua firmitate permaneat. Signum suprascriptorum Aurie. et Bentivoglo qui hoc fieri rogaverunt.

† ego rainerius rimanensis testis subscripsi.

† ego pascalis scaldario testis subscripsi.

Ego Vivianus bambo presbiter et Notarius complevi et Roboravi.

CXXVI.

1198, *Decembre, Torcello. — Attestazione sulla proprietà di un terreno in S. Felice. Atti* MANFREDO *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo. Nonagesimo. Octavo mense decembris Inditione secunda torcello. Testificamur nos quidem Altifredus et Gerardus ambo de litore albo. quod nos hoc anno tenuimus et laboravimus terram sancti felicis per manum abbatis ipsius monasteri et inde ei dedimus fictum. et cum ipse esset in possessione ipsius terre. lugnani intromiserat ipsam terram . . . . absentia eius. quia videlicet romam iverat . . . . . . capite in Wiza et alio in mugla et latere in palude . . . . et publica fama est in suprascripto litore quod illa terra nunquam ad lugnanos pertinuit nec pertinet. hec simus et per verum dicimus testimonium. Signum suprascriptorum Altifreti et Gerardi qui hoc fieri rogaverunt.

† Ego marcus bosius testis subscripsi.

† Ego fuscari aldiverardo testi subscripsi.

Ego Manfredus presbiter et Notarius complevi et roboravi.

CXXVII.

1199, *Giugno, Rialto.* — *Attestazione di ricorso, per turbato possesso, fatto da Marco Malipiero contro Marino Malipiero di lui fratello. Atti* Soave Domenico *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo Nonagesimo nono mense Junii Inditione Secunda rivoalto. Testificor Ego quidem Arnaldinus ministerialis curtis palacii. Qnod die duodecimo intrante suprascripto mense ego eram in curia ante presentiam domini nostri Henrici danduli incliti veneciarum ducis. Quando Marcus mastropetrus de confinio sancti Johanis baptiste filius quondam Aurei mastropetri bone memorie ducis proclamavit ibidem super omne opus. quod Marinus mastropetrus frater eius de eodem suprascripto confinio fieri faciebat super ipsum callem latum de pedimus decem qui callis comunis est inter eos. et discurrit inter eorum proprietates. positas in confinio Sancti Bartholomei. et firmat unum caput illius callis in rivo. et Alio in campo Sancti Bartholomei. Et ego propter preceptum suprascripti Domini nostri ducis sequenti die suprascriptam proclamationem ad iamdictum. Marinum mastropetrum cognitam feci. Hec per testimonium dico. Signum suprascripti Arnaldini qui hoc rogavit fieri.

† Ego Marinus superaucio testis subscripsi.

† Ego dominicus tuscano testis subscripsi.

Ego dominicus suavis diaconus et notarius complevi et roboravi.

XXVIII.

1199, *Agosto, Rialto.* — *Confessione di debito fatta da Froyza e Pietro madre e figlio fu Domenico Corner, a Albrigetto Pellipario. Atti* Stermino Pietro *prete.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo nonagesimo nono mense Augusti inditione Secunda rivoalto. Manifesti sumus nos quidem froyza relita dominici cornarii de confinio Sancti appolinaris atque petrus cornario eius filius de eodem confinio. quia recepimus cum nostris successoribus et heredibus. de te namque albrigeto pellipario habitatore in eodem confinio et tuis heredibus libras denariorum venecie. decem. quas nobis causa

dilectionis prestitisti in nostris utilitatibus peragendis amodo in antea usque ad festum sanctorum apostolorum petri et pauli prius venturum per inditionem terciam. et ad ipsum terminum vel ante debemus per nos aut per nostrum missum dare et deliberare hic in rivoalto tibi aut tuo misso tuas soprascriptas decem libras venecie sine prode salvas in terra sine omni occasione aut ullis interpositis capitulis. Hec autem que suprascripta sunt si non observaverimus. tunc emendare debeamus cum nostris successoribus et heredibus tibi et tuis heredibus suprascriptas tuas decem libras venecie in duplum de terris et casis nostris et de omnibus que habere visi fuerimus in hoc seculo. et inde in antea ipsum caput et duplum prode laborent de quinque sex per annum. Signum suprascripte froyze qui hoc rogavit fieri.

† Ego petrus cornario manu mea subscripsi.

† Ego stefanus. maza. mano. testis subscripsi.

† Ego blasio Simiteculo testis subscripsi.

Ego petrus sterminus presbiter et notarius complevi et roboravi.

CXXIX.

1199, *Agosto.* — *Atti* Stermino Pietro *prete.*

. . . . Centesimo nonagesimo nono mense Augusti indictione secunda . . Scribere . . . . . . sterminum notarium hanc documenti paginam nos quidem Leonardus dei gratia abbas monasterii. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . . . Centum viginti novem. Hoc . .

. . . . cultandi . . . . . .

. . . . et facere . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .
. . . . . . dare debetis . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . suprascripta pecia de terra . . .
. . . . . suprascripto monasterio . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . emendare debeamus cum nostris successoribus.

. . Ego Leonardus dei gratia abbas sancti felicis manu mea subscripsi.

. . . .

. . , . manu mea subscripsi.

. . . . manu mea subscripsi.

. . . o Otavianus Quirinus advocatus Monasterii. manu mea subscripsi.

. . . diaconus et monacus manu mea subscripsi.

. . nardus qurino sancti pauli plebanus testis.

. . Quirinus testis subscripsi.

Ego petrus sterminus presbiter et notarius complevi et roboravi.

CXXX.

1199, *Febbraio, Rialto. — Attestazione relativa alla causa seguita tra l' Arcivescovo di Tiro e Domenico Rambaldo pievano della chiesa di S. Marco in Tiro. Atti* Dal Pozzo Paterniano.

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno incarnationis eiusdem Millesimo centesimo nonagesimo nono mense februari inditione tercia Rivoalto. Testificamur nos dominicus Acotanto et Vivianus spetialis de Venetia. quod cum essemus hoc anno ego prefatus dominicus vicecomes in terra tyri voluntate. domini Henrici danduli dei gratia incliti venetiarum ducis. et Ego vivianus in terra illa tanquam mercationes exercens dominicus rambaldus plebanus ecclesie Sancti Marci in tyro ecclesie predicte sue negotia videbatur diligentissime procurare. Et cum eo tempore Ab Achonis

Berutonis et Tiberiadis episcopo ex delegatione summi pontificis domini Innocentii citatus fuisset. ut ad eorum presenciam accederet super causa que inter Archiepiscopum tyrrensem et eundem plebanum vertebatur de integris iuris possessione quod habet eadem ecclesia sancti Marci in baptismo. penitentiis. nugiis benedicendis. mulieribus in ecclesia introducendis post partum. in scola eciam tenendis et decimationibus aliisque capitulis dicto Archiepiscopo responsurus. et plebanus ille ob reverentiam domini pape eorum presentiam ad prefixum sibi terminum adiisset. et Auditis que contra eum proposita fuerant super his que dicta sunt causa sicut processerat exponere per ordinem voluisset. et rationes ecclesie in medium demonstrare. Iudices ipsi non solum non rationes illas voluerunt videre. verum etiam verba eorum . . . . . Unde plebanus ipse iure habens iudices ipsos suspectos. et pro eo quod eorum duo . . . . . . erant Archiepiscopi suprascripti. et quia littere ille impetrate fuerant veritate rei tacita et sugestione fallaci. Ad sedem apostolicam appellavit. Set Iudices memorati propterea procedere ad sententiam non desiere et exonerare omnes qui deinde ad sepedictam ecclesiam irent ea sacramenta divina que dicta sunt percepturi. postmodum vero eo insidiante qui constantie bone fidei semper est inimicus ita seductus ab Archiepiscopo visus est ecclesiarum et rerum aliarum promissione. quod furtim quasi latro de nocte exiens recessit ab ecclesia Sancti Marci et ad Archiepiscopum se transferens. cepit habitare in pertinentiis eius. preparamento ecclesie asportato secum et argenteo calice atque libro. Quod cum factum comperissemus. ivimus ad eum. et cepi illum ego prefatus dominicus sicut iure mihi erat hoc facere durius de commissa malitia increpare. quia me presente ad vangelia sancta iuraverat suprascripto domino duci. manutenere legaliter et defendere rationes predicte ecclesie. Ad honorem dei et beati Marci dominique ducis et populi Venetiarum. et demum petii ut daret mihi que asportaverat et dicta sunt de bonis ecclesie et instrumenta et litteras et omnes alias rationes. Set ipse datis mihi preparamento et calice etque libro. de instrumentis et litteris et aliis rationibus dare mihi non aliquid voluit. imo dedit rationes illas sicut accepimus prefato Archiepiscopo. Et ad hec omnia verba ego suprascriptus vivianus fui semper presens. Testificamur quoque et nos Petrus da putheo Venetus. et Marinus Iulini et Thomas dulcis burgenses tyri. quod cum hoc anno de Venecia navigantes die Apostolorum Petri et pauli devenissemus Tyrum. invenimus predictum plebanum dominicum ad huc in sancti Marci ecclesia de-

morantem. et apparebat quod factum ipsius ecclesie fideliter gubernaret set postea de nocte surrexit per Archiepiscopum sicut dicebatur seductus et transtulit se in pertinentiis Archiepiscopi habitaturum prefata sepe dicta ecclesia destituta et de . . . . testificamur etiam quia audivimus ante dictos episcopos suprascriptam excomunicationem fecisset quod . . . . dominicus vicecomes petiisset sibi dari a dicto plebano instrumenta et rationes ecclesie Sancti Marci nec eas voluit sibi dari. hec per testimonium dicimus. Signum suprascriptorum Viviani et Marini Iulini qui hoc fieri rogaverunt.

† Ego dominicus acotanto manu mea subscripsi.

† Ego petrus da putheo manu mea subscripsi.

† Ego Thomas dulce mano mea subscripsi.

Ego paternianus da putheo subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

CXXXI.

11 . . . . . , *Rialto.* — *Definizione divisione seguita fra Giovanni e Marco Barbani. Atti* PAOLINO MARCO *Diacono.*

. . . . , ...

. . . .

. . . .

Unum latus suprascripte nostre divisionis totum quo equaliter .

. . . .

habere debeo introitum et exitum iunctorium et iaglacium. Aliud autem suum latus firmat in suprascripto calli . . . pedum. Itaque . . . . . habet . . . .

. . . . . . discurrit iuxta murum tui suprascripti petri domus usque ad cantonem ubi est . . . . ipsa

. . . .

calli. Caput alius callis latus pedes quatuor et vadit per circuitum tui suprascripti petri domus. et descendit . . . . .

. . . .

. . . . digitorum . . . .

. . . .

. . . . . tuas necessitates ibi facere . . .

. . . .

. . . Itaque quoque capite habet suam latitudinem plus

minus pedes quadraginta quatuor et medium. Iuxta murum suprascripte nostre divisionis . . . .
. . . .
habet pro sua latitudine plus minus pedes quinquaginta quinque . . . . . in suprascripto calle sex pedum et duorum digitorum . . . . . latitudine . . . . . .
. . . . . . in suprascripto calle sex pedum et duorum digitorum et sunt per transversum per medium putheum plus minus pedes quatuordecim . . . digit . . . . . .
. . . . . . disoccupatus quod sine contrarietate aliqua ex eo aqua possit auriri. Supra canalem vero debent permanere disoccupati . . . equaliter . . . . . .
. . . . . necessitates. et caricare. et discaricare. et ad comunem nostrarum divisionum . . . disoccupati permanere . . . . . . in capite suprascriptorum decem pedum supra rivum . . . .
. . . .
Ego autem suprascriptus Iohanes barbani in mea parte supra istos decem pedes terre vacue debeo latrinas facere. tamen supra terram eos non debeo . . . .
Omnes quidem prenominatos calles comuni debent esse et permanere in perpetuum nostris divisionibus eundi. et reddeundi. in die et in nocte cum amicis et inimicis. et cum quibuscumque voluerint .
. . . . . . ipsos facere. Ita tamen quod nulli nostrorum licebit aliquem suprascriptorum callium alicui dare vel transactare sine comune omnium nostrorum voluntate. et semper omnes discooperti et disoccupati debent . . . .
omnium nostrarum divisionum. Excepto suprascripto calle quinque pedum qui debet permanere sicut superius dictum est. Michi namque suprascripto Marco barbani fratri vestro suisque heredibus . . . in mea divisione facere . . . . . . supra rivum. scilicet a suprascripto calle sex pedum et duorum digitorum. cum quantis edifficiis ibi modo esse videntur. usque ad terram Sanctorum Apostolorum philippi et iacobi. et totum ortum . . . . capite in rivo curtis. Unde est introitus et exitus iunctorium et iaglacium. In quo quidem capite habet per suam latitudinem plus minus pedes quinquaginta sex. Et aliud suum caput firmat in calle maiori. Unum suum latus partim in suprascripto calle quatuor pedes et partim firmat in suprascripto calle sex pedum. et duorum digitorum. Et aliud suum latus partim firmat in suprascripta terra sanctorum

apostolorum philippi et Iacobi. et partim in terra Sancti Zacharie . . . . comunis . . . . . et . . . . semper debet remanere in perpetuum. ad comunem utilitatem nostrarum divisionum. et tali modo disoccupatus quod sine contrarietate aliqua ex eo aqua possit auriri. Si per gradatam que erit in capite suprascripti callis sex pedum et duorum digitorum in capite ipsius callis debeo caricare et discaricare et si voluero navem ponere. et tenere quod quidem et vos facere debetis si volueritis. Supra canalem debeo similiter caricare et discaricare tam in capite suprascripti callis quinque pedum quam in illis decem pedibus disoccupatis. quam etiam in gradatam supra rivum et omnes meas voluntates et necessitates ibi facere debeo. et ad comunem omnium nostram et nostrarum divisionum utilitatem disoccupati debent permanere . . . . omnes calles quinque pedum. et sex pedum et duorum digitorum et quatuor pedum. debent esse inter nos comuni eundi et redeundi cum amicis et inimicis et disoccupati. et discooperti permanere debent in perpetuum. Excepto suprascripto calle quinque pedum. sicut superius dictum est. Siendum tamen est quod nulli nostrorum licebit aliquem suprascriptorum callium alicui concedere vel alienare sine comune omnium nostrorum voluntate. Hee itaque ambe nostre divisiones terrarum et casarum secundum quod superius designate sunt. cum omni longitudine et latitudine earum. cum capitibus et lateribus earum. et cum omnibus earum habentiis. et pertinentiis ab intus et foris in nostra permaneant potestate ad faciendum de eis quicquid nobis placuerit nullo nobis homine contradicente. Tibi quidem suprascripto Petro barbani fratri nostro et tuis heredibus advenit in tua divisione totam maiorem proprietatem terre et case petrinee . . . . . . tu suprascripto patre nostro residemus. secundum quod tota circumdata est de muro. et cum omnibus edifficiis infra se habentibus. et cum illa terra vacua que est contra proprietatem quirinorum usque ad cautonem suprascripte tue divisionis . . . . . . calle quatuor pedum. Qui vero callis quatuor pedum incipitur a capite suprascripti callis latum pedes sex. et digitos duos iuxta putheum. et vadit per circuitum suprascripto nostro muro. et descendit in maiorem nostrum callem comune positum inter nos et quirinos et terram sancti Zaccharie. per quem omnes ire et redire debemus usque in campum et ubicumque voluerimus absque ulla contrarietate. Iuxta vero prefatum putheum debemus habere suprascriptum callem latum pedes sex et digitos duos comune inter omnes nostras divisiones. Et firmat unum suum latus in me suprascripto Marco

barbani et aliud suum latus in me suprascripto Iohane barbani. Unum suum caput partim firmat in suprascripto calle quatuor pedum. et partim in alio calli quinque pedum. et aliud suum caput firmat in rivo curtis. In quo quidem capite debemus facere gradatam unam. de nostro comuni habere latam pedes sex et ibidem caricare et discaricare, et nostras utilitates facere. Tu autem suprascriptus Petrus barbani debes in capite suprascripti callis sex pedum et duorum digitorum ponere navem tuam et tenere. Et si de parte alicuius nostrarum divisionum occupaverit navis tua. propter hoc non debet remanere que navis tua ibi non ponatur. Quod quidem et nos facere debemus. A capite vero suprascripti callis sex pedum et duorum latorum. incipitur alius callis latus pedes quinque et discurrit iuxta murum suprascripte tue domus usque ad cantonem. Revolvente cantone suprascripte tue domus de infra tua curia cum suprascripto calle quinque pedum. debet ibi esse requinam unam. que volvitur infra tua curia pedes septem minus digitos quatuor ubi est terminus fixus. Inter suprascriptum terminum et suprascriptum cantonem tue domus. debet discurrere suprascriptum callem latum pedes quinque. Recto tramite usque in canale. qui canton ita permanere debet inferius et superius. sicuti modo esse dignoscitur. Omnes quidem prenominati calles videlicet quinque pedum et sex pedum et duorum digitorum et quatuor pedum comunes esse debent suprascriptis nostris divisionibus perpetualiter et debent permanere discooperti. et disoccupati. Excepto suprascripto calli quinque pedum. quia ego suprascriptus Iohanes frater vester tantum debeo rumpere de muro mei solari in cantone et in latere et extrahere . . . . infra me quantum mihi dandi advenerit pro suprascripto calle quinque pedum. usque in canale. Tamen quantum modo rumpero in suprascripto cantone de suprascripto muro. et extraxero me infra me. pro suprascripto calle quinque pedum tantum debet disoccupatum permanere a terra sursum usque pedes septem et a suprascriptis septem pedibus in altum. debeo laborare suprascriptum callem tantum. quantum modo est murus qui rumpere debeo. hoc quidem facere debeo in suprascripto cantone. et non in alio loco. Per quos calles ire et redire debemus cum amicis et inimicis in die et in nocte. cum quibuscumque voluerimus. Et debent permanere supra canalem disoccupatum de tota terra quo equaliter. per latitudine pedes decem. Ubi nos omnes nostras voluntates et necessitates facere debemus. et caricare et discaricare et ad comunem omnium nostrarum divisionum debent disoccupati permanere. Et in capite

soprascriptorum decem pedum de terra supra rivum debet fieri gradatam unam. Ad nostram comunem nostrarumque divisionum utilitatem. Tu namque suprascriptus Petrus in tua parte sub . . . . . . decem pedes de terra vacua debes latrinas facere. Tamen non debes eos occupari supra terram. et ibi iaglacium et transiaglacium habere debes. Que quidem tua divisio firmat unum suum caput in canale. in quo capite habet per suam latitudinem. plus minus pedes quadraginta quatuor et medium. Iuxta murum de curte contra canalem. Habet per suam latitudinem plus minus pedes quinquaginta tres et medium. Iuxta murum de portico habet per suam latitudinem plus minus pedes quinquaginta quinque usque ad suprascriptum terminum. Unum suum latus firmat in proprietate quirinorum. et aliud suum latus partim firmat in suprascripto calle quinque pedum. et partim in suprascripto calle quatuor pedum. De longitudine vero non est necesse scribere. quia unum suum caput firmat in canale. et aliud suum caput firmat in supracripto calle quatuor pedum. Siendum tamen est quod nulli nostrorum licebit aliquem suprascriptorum callium dare alicui vel transactare sine comune omnium nostrorum voluntate.set semper debent permanere discooperti et disoccupati. atque comuni suprascriptis omnibus nostris divisionibus excepto suprascripto calle qninque pedum. sicut superius dictum est. Putheus namque comuni esse debet. et comunis permanere debet in perpetuum ad comunem utilitatem nostrarum divisionum tali namque modo disoccupatus esse debet. quod sine contrarietate aliqua ex eo aqua possit auriri. Hec igitur tua divisio sicut superius designata est. tam cooperta quam discooperta cum omni sua longitudine et latitudine cum capitibus et lateribus suis. et cum omnibus suis habenciis et pertinenciis atque adiacenciis ab intus et foris in tantum quantum ad suprascriptam et predesignatam tuam divisionem habere pertinet. cum callibus quoque et viis suis. et cum accessu et egressu suo per terram et per aquam. et cum vigore et robore de omnibus cartulis novis et veteribus ad totam suprascriptam tuam divisionem pertinentibus ita in tuam permaneat potestatem. habendi. tenendi vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde tibi placuerit faciendi. nullo tibi homine contradicente. De cetero autem tam de magno quam de parvo undecumque aliquid inter nos fuerit aut nos te requisivimus. vel tu nobis dare debuisti per omnia inter nos divisi et diffiniti sumus. excepto totum quod continetur in promissionis cartulis inter nos factis quod totum inter nos indivisum remanet cum vigore et Robore suprascriptarum

promissionum. Divisimus eciam et participavimus omnia que inter nos habuimus. aurum. argentum. es. ferrum. stagnum. precium laboratorium. mobile. vel immobile. servos. et ancillas. arma navigia. utensilia. et omnia se se movencia. immo et de universis omnibus capitulis. de sub celo ex toto et per omnia et desuper omnia divisi et diffiniti sumus. eciam per sacramentum. Excepto totum quod continetur in suprascriptis promissionibus inter nos factis. Quod totum inter nos indivisum remanet cum vigore et Robore. suprascriptarum promissionum Siendum tamen est quod mihi suprascripto Marco fratri vestro dedistis et refundistis pro restauracione mee partis libras veronenses quingentas duodecim et mediam. Quod si quocumque tempore contra presentem cartulam per aliquod ingenium ire temptaverimus aut aliqua pars parti subtrahere vel minuere presumpserimus excepto hoc quod in suprascriptis promissionibus continetur quod inter nos indivisum remanet. componere promittimus cum nostris heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec diffinicionis et securitatis carta maneat in sua firmitate.

† Ego Iohanes barbani manu mea subscripsi. † Ego Marco barbani manu mea subscripsi. † Ego nicolao polani testis subscripsi. † Ego laurencius iane testis subscripsi. Ego Marcus paulinus diaconus et notarius complevi et Roboravi.

† Ego Dominicus suavis Sancti Iohanis evangeliste plebanus presbiter et notarius. Vidi in matre testis sum in filia.

† Ego benedictus grilioni iudex sicut vidi in matre ita testis sum in filia.

Ego Dominicus scutarius presbyter et notarius hoc exemplum exemplavi per currente anno domini Millesimo ducentesimo duodecimo mense Juli Indicione quinta decima. nec minui nec ampliavi. complevi et Roboravi.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LXXVII. — Notizie varie sulla Chiesa di S. Anastasia.

(C. Cipolla.) — Sulla più antica Chiesa di S. Anastasia m'accadde di trovare qualche notizia che non reputo inutile di qui riferire. In carte del 1238 e 1239 ricordasi « Rodulfus canonicus sce Anastasie de Verone ». Egli era persona di merito, giacchè comparisce come legato pontificio in una lite riguardante il Monastero di S. Michele di Campagna (1).

In quella Chiesa verso la stessa epoca si fabbricava: trovo infatti che certo Racerio mugnaio lasciò in testamento (27 Giugno 1228) un legato di soldi dieci « opere sce Anastasie ad porticalia» (2). E pochi anni dopo anche Nicolò del fu Adamino bresciano, testando « Jn castro sci bonifacii » (S. Bonifacio) addì 12 Agosto 1239, lasciò un legato « ecclesie sce Anastasie ».

Un documento del 20 Aprile 1245 (rogato « in porticello domus ecclesie sce Anastasie ») ci dà notizia del clero della Chiesa parlandoci di una vendita che fecero « dns pbr. clamatus et dns tobaldus et dns Oto qui rigrignolus dicitur et dns bonifacius clerici et confratres » della medesima (3).

Il 20 Marzo 1270 « in domo ecclesie sce Anastasie, i Domenicani (dei quali comparisce priore «Stenoxardus») vendettero per undici lire veronesi alle Monache di S. Michele di Campagna un pezzo di terra con casa ed orto, e con viti ed alberi fruttiferi, posta « in villa Jnsule comitum (ora Isola della Scala) In loco ubi dicitur borgolectus ». — L'istromento 17 Gennaio 1269, (di cui parlai nel-

(1) Arch. S. Michele in Campagna, perg., n. 346, 347, 353. — Ant. Arch. Veron. — Lanfranco prete *de sca Anastasia* (del quale parlai) per sè ed eredi addì 29 Aprile 1180 comperò da Adelardo *de fontanellis* una terra *in negrario* (Negrar nella Valpollicella) *in loco ubi dicitur cerexendum*. Perg. dell' Arch. di S. Nazaro. Arch. di Stato in Venezia.

(2) Esposti, perg. n. 150. Ant. Arch. Veron.

(3) S. Michele in Campagna, perg. n. 386.

l' *Arch. Ven.* XVIII, 281) sta anche nell' Arch. Capitolare di Verona, rot. A, 71, 2, 14.

Alle notizie biografiche riguardanti Tommaso Pellegrini, sepolto in S. Anastasia (*Archivio Ven.*, XIX, 231 segg.), va aggiunta la seguente da cui emerge che, caduti gli Scaligeri, egli servì il Visconti nel grado stesso di fattor generale. In un documento 15 Settembre 1388 (Arch. S. Maria in Org., processo segnato « F. Consorti delle Montagne » etc. f. 35 — Ant. Arch. Ver.) leggesi: « prudentibus et discretis viris dominis Coradolo de Ponte et Thomasio de Pellegrinis generalibus factoribus illustris principis et excelsi domini nostri Dominici Comitis Virtutum Mediolani, Verone etc. imperiali vicarij generalis ».

LXXVIII.

ANTICO PROGETTO PER LA FACCIATA DI S. ANASTASIA.

(C. Cipolla). — Ordinandosi testè negli Antichi Archivî annessi alla Biblioteca Comunale di Verona alcune carte appartenenti al vecchio Archivio Comunale, il bravo impiegato Giuseppe Da Re rinvenne il documento, che qui metto in luce testualmente, sembrandomi di qualche interesse per la storia dell' arte. Esso è un progetto pel compimento della facciata della Chiesa di S. Anastasia, seguito dal testo del contratto stipulato coi muratori. L' ingegnere incaricato dei lavori è Giovanni Matolino, identico forse a quel Giovanni del fu Pietro *del Matolino* o *de Matolinis*, che sappiamo essere vissuto nella contrada di S. Giorgio in Verona, fin verso al 1430 (1). Il carattere del documento si combina con questa

(1) Nell'Estimo 1409 (f. 59), nella contrada S. Giorgio: « Johannes condam Petri del matolino » estimato in Lire 3: nell'Estimo 1418 (f. 131'), stessa contrada: « Johannes condam dni Petri de Matolinis ». Il qual Giovanni comparisce per l'ultima volta, nell'Estimo 1425 (f. 153), pure nella contrada S. Giorgio. Ma nell'Estimo 1433 (f. 140) s'incontra invece « Bonomus condam Johanis del matolino » Bonomo testò addì 30 gennaio 1453, stando a letto nella sua casa posta in contrada S. Giorgio: « prudens vir bonomus q. prudentis virj Ser Johanis de matolinis de dicta contrada s. Georgij Veron. » (Archivio Not. di Verona, test. m. 45, n. 17). Nel cimitero di quella chiesa i Matolino avevano la loro tomba famigliare. Difatti il Bonomo dispose d'esser sepolto « Jn cimiterio Ecclesie S. Georgij da Verona vbi etiam requiescunt corpora suorum maiorum ». In chiesa, era di loro proprietà la cappella di S. Maria Maddalena, per la quale il Bonomo dispone d'un legato. Non trovo in questi documenti contraddistinto il

data; e noi abbiamo veduto che appunto intorno alla detta epoca il patrio Consiglio meditava di dar mano al compimento della facciata di quella Chiesa.

Il progetto, col relativo contratto, conservasi in due esemplari, di cui il secondo (che serve di base alla presente edizione) ha numerose correzioni ed aggiunte, mentre il primo ne presenta assai poche, le quali poi ordinariamente appariscono nell' altro, già collocate a loro luogo nel testo. Cotali modificazioni sono certamente contemporanee all' atto, e quasi tutte forse della stessa mano che scrisse il duplice documento.

Conservai l' ortografia originale. Soltanto non trattandosi di un documento prezioso dal lato filologico, mi permisi di mutare qualche virgola, e di aggiungere qualche accento e qualche apostrofe. Scrivo in corsivo le parole che nell' originale sono cancellate, e chiudo fra parentesi quadrate le aggiunte. Non mi parve tuttavia necessario di portare fino all' ultimo scrupolo la fedele rappresentazione delle cancellature e delle modificazioni fatte al testo. Dove non indico espressamente il contrario, le aggiunte del secondo esemplare mancano nel primo.

Lasciando agli ingegneri ed agli artisti la cura d' interpretare parte a parte il progetto, parmi che non sia difficile formarsene un concetto complessivo. Il lettore se ha dinanzi a sè una fotografia della chiesa di S. Anastasia, vede che solo la parte inferiore della facciata ha un muro a quadrelli che riveste il muro interno: questo pure è fatto a quadrelli, alcuni dei quali furono lasciati sporgere a modo di morse, perchè si legassero al muro di rivestimento, che non fu più eseguito. Notisi poi che in gran parte il muro di rivestimento è di quella costruzione che riguardammo come più antica.

Dove viene a mancare il muro di rivestimento corre perciò una linea, sulla quale l' effettiva grossezza del muro resta d' un tratto dimezzata: sembra che a quel salto l' antico ingegnere abbia dato il nome di *sega,* corrispondente all' odierno *risega.*

Volevasi pertanto rifare il muro del frontispizio di mezzo, fino al muro antico, cioè compiere il muro di rivestimento: lo stesso volevasi fare ne' due mezzi frontespizi laterali, e nella parte più alta dei due quadri del muro a quelli sottoposti. La *sponda* del muro non è che lo specchio del muro stesso. Avevasi anche in

Giovanni coi titoli di *maestro* o d' *ingegnere;* sicchè l' identificazione coll' autore del progetto di cui trattiamo, è probabile, ma non può dirsi sicura.

progetto di alzare i *pilastri* quadrangolari che sono intorno alla *porta principale* (« reza ». Cf Du Cange p. 6. *reza*-regia), per mezzo di lastre di pietre, legandoli col muro del frontispizio, e lavorando ad ornati le pietre. Avvertasi che la forma con cui nel progetto parlasi di questi pilastri lascia supporre quello che ci risultò da altri documenti, chè cioè la loro parte inferiore non fosse coperta del grande portale a due ingressi, stupenda opera della prima metà del secolo XV, che a quell' epoca non poteva essere compiuta. I lati del frontispizio dovevano essere abbelliti cogli eleganti archetti gotici (« voltegnolle »), che con tanto effetto simulano le mensole, e che non mancano anche nella nostra Chiesa in quelle parti ove il muro esterno è compiuto.

Sembra che i pilastri laterali fossero stati terminati, ma male: cioè pare che la parte superiore fosse stata eseguita di una grandezza minore della inferiore. Ordinasi che il mal fatto sia levato e sia ricostruito in proporzioni identiche alla parte antica. Cotali espressioni confermano le nostre opinioni sull' antichità relativa della parte inferiore, lavorata come osservammo a mattoni rossi. Questa è l' unica opera che di tutto il progetto sia stata posta ad esecuzione.

Disponevasi poi che venissero alzati i due piccoli occhi, che stavano ai lati dell' occhio grande e centrale che fora il frontispizio. Oggi non vedesi che questo solo, il quale poi non è circondato dalla collana di quadrelli che qui viene divisata.

L' ingegnere non dimentica d' indicare con esattezza il modo di costruire il muro del frontispizio e dei pilastri. Egli vuole una specie di *opus repletum:* intorno quadrelli, e al di dentro pietre e scaglie.

Il volgare in cui il documento venne redatto, tiene assai dell' antico. Al lettore non isfuggirà che le terminazioni escono spesso in « o », carattere già notato dal Mussafia nel nostro più vetusto dialetto.

Y H S

A nome de dio e de meser Sancto (1) pero martiro (2) Possa esere (3) e sia. Prouission Facta (4) per M.° Zuane matolino (5) Jnziguero (6) Per desfare

(1) santo (variante data dal primo esemplare).
(2) martero.
(3) esero.
(4) Fata.
(5) matolim.
(6) Jnziguero etc.

el frontospixio de mezo de la yexia (1) de santa nestasia de verona Jnfina a quello luogo oue se driça (2) el piombo suo e per Reffare quello de quella groseça che fo principià i muri vechi e d'alteça de circha ped. (3).

Jtem de desfare el frontespixio de la dita yexia che zaxe (4) de versso el claustro de J frady (5) [cum *el quaro* (sostit.: cugnal) del muro ch'è soto el frontospixio] in fina ala sega lasada in tel dito Muro [e più] de quella groseça che fo principiado el dito muro del alteça ped. (6), zoè Jnfina doue se driça (7) el suo piombo, e cossi similmentre l'altra Sponda de frontespixio [cum el quaro de Muro ch'è soto el frontospixio] che zaxe de versso le pescarie (8).

Jtem de leuaro (9) J pilastri che zaxe dale parte de la reza de la dita yexia per tanto quanto serà de bexogno, e ligare quelli insembramentre cum el muro del dito frontospixio e che al cimo (10) [del vechio] (11) [e al principio de J diti pilastri debia fir messo le sue mexolle e couertelle de preda viua] de J diti pilastri flo posto osio messo vna lasta de groseça de 2/4 ped., de longeça de tanto quanto è grosso el muro [nouo] de [corr. in « e » cancellando la « d »] J diti pilastri e quello de frontospixio, lauorando le dite laste de fora dal dito frontospixio da J lady (12) e per testa per tanto quanto tiem J diti pilastri e questo per caxon de fondare J muri noui in su (13) le dite laste [e che el dito laston flo *inchiauado cum* birouado e inpiombado in te la mexolla de preda viua che è dento (*sic*) da la yesia dentro dal frontospixio, i quay pilastri noui debia fir conduti *de groseça* de IIIJ^ro^ quaregi de *e larg.* 3 2/4 quaregi].

Jtem Jn ogni spacio de XIJ ped. fio (14) messo vna chiaue de preda viua de laste lauorando (*sic*) (15), come è dito, le qualle liga e pigna el muro del frontespixio e de J pilastri.

Jtem che el (16) dito muro del dito frontospixio *e de J pilastri* (17) sio fati e lauoradi de quarello dentro e de fora de groseça de vno quarello [e più, e meno] per Zascheduna parte [per Jnchiauaro] e [che] in Meço sio lauorado (corr. la ultima « o » in « y ») de prede e de schagie (18), e che in ogni spacio de IIIJ° (19) ped. fio fato una Zenta *dopia* [terça] (20) de quarello la quale liga tuti J diti Muri e che J diti pilastri e el frontospixio sio ligadi [insembramentre] dal

(1) giexia.
(2) driza.
(3) In ambedue gli esemplari il numero dei piedi è omesso.
(4) giaxe.
(5) fradi.
(6) In ambedue gli esemplari dopo le parole « muro » e « ped. » si hanno due segni di richiamo, ai quali nulla corrisponde. Del pari tutti e due gli esemplari omettono il numero dei piedi.
(7) driza.
(8) peschàrie.
(9) leuare.
(10) e che *al fine* al cimo.
(11) (del vchio) (*sic*).
(12) ladi.
(13) suxo.
(14) fia.
(15) lauorade.
(16) ch-el.
(17) Queste parole leggonsi nel primo esemplare, senza essere cancellate.
(18) scagie.
(19) 4.
(20) Nel primo esemplare: dopia.

principio Jnfina ale fine de J diti Muri Jnsembramentre (1) [lauorando J pilastri in tuto de quarello].

Jtem che ale fine del dito frontospixio debia fir fato le sue voltegnolle, e couerto de soura de laste de preda viua *e* (2) lauorè, e le dite voltegnolle inzemballè per modo e forma Como ordenarà el dito Jnzignero [e da lì Jn suxo non se dè Jnpaxaro J diti Maistri].

[b Jtem de Zetare Zoxo el pilastro ch' è de uerso el claustro de J fradi Jnfina in guallo (3) la sponda del muro donde l' è fondado, e reffare quello de quella grosseça ch' el fo principiado, e cresando quello de meço quarello in groseça, metando a quello J[a] chiaue de vno lastom de preda viua de quella alteça che serà de Bexagno *e questa* e pi chiaue s' el serà de bexagno, e così Jnchiauare l' altro pilastro de versso le pescharie, zoè circha J ²/₄ dentro per zaschadun de quili].

Jtem de leuaro J pilastri che è Jn suxo (4) J cantoni del dito frontospixio per tanto quanto serà de bexagno ordenato (5) per el dito Jnzignero, e compidi a soa messura in tuto e per tuto secundo che ordenarà el dito Jnzignero, e cossi Similmentre (6) J diti pilastri de la dita Reça e la ponta del dito frontospixio, J quali pilastri sia ligadi cum li cantoni del fortospixio (7) insembramentre dal principio Jnfina ale fine, e dentro e deffora (8) [J qualli debia fir amesuradi de groseca (*sic*), longeça e alteça].

Jtem ch' el fio desfato l' ochio del dito frontospixio (9) a volto de vno e meço quarello [o sio de duy] (10) cum la sua guiana de quarello Jn piam de Jntorno Jntorno [de alteça de 18 p. cum vna volta [de soura] *intorno* de ²/₄ quarello] de quello ayre (11) e messura che l' è de pressente.

Jtem (12) che li altri duy ochi piçolli (13) che è da le parte del soprasscrito ochio (14) grande debia fir leuadi per tal modo e forma ch' el fondo de l' ochio de soto passo la corda de la chiaue che va da la colona a la mexolla de *quello ayere e forma che gieno de presente* (15) [alteça de 9 ped. per zaschaduno volto de J ²/₄ quarello cum la suo g. (16) como è dito etc.].

(1) Le parole « e che i diti » fino « Jnsembramentre » che nel secondo esemplare furono scritte di prima mano, nell' altro erano un' aggiunta.

(2) Nel primo esrmplare la « e » non è cancellata.

(3) Cioè: fino ad eguagliare.

(4) sul.

(5) ordenado.

(6) Simelmentre.

(7) frontospixio.

(8) de fora.

(9) frontespixio.

(10) *de duy quaregi* e volto de vno e mezo quarelo. Le ultime parole « e volto » a « quarelo » sono di mano affatto diversa da quella che scrisse il documento: è tuttavia contemporanea. Probabilmente sarà caratfere dell' ingegnere.

(11) ayro — L' *aria*, cioè l' apertura, il vuoto della finestra.

(12) Nel primo esemplare questo paragrafo è aggiunto.

(13) ochy pizolli.

(14) de l' ochio.

(15) Le parole cancellate nel secondo esemplare nol sono nel primo, nel quale in luogo di « pieno », hassi « l' è ».

(16) Cioè: guiana.

Pati fati Jntra J locadori e conduori sono le (sic) *Jnfrascriti, Zoè* (1).

(una mano coll' indice steso) Primo (2) che J conduori del dito lauorero sio (3) tegnudi (4) e debia in principio de la deliberança a quili (5) fata dare e (6) pona (7) Jdonea segurtade (8) de atendere Jntregamentre (9) principiare, mezare e finire (10) el dito lauorero bene (11) e fidelmentre lauorare de bona malta, quarezi, prede e schagie bem rabotè, inspinollè, e bem pieni cum Raxom (12), non pozando la preda ala preda, ma che intra queste sio messo Malta debita, e che el dito muro sio lauorado a malta trata (13), e che J diti conduori non onssa, nè presuma, nè debia Jntrometersse de Alguno altro lauorero noma compido (14) el dito lauorero a loro alogado.

Jtem che J diti conduori sia tegnudi e debia el dito muro a loro afitado secundo la prouission fata principiaro, e Jn quello perseueraro, e la dita oura conpiro secundo la deliberatiom fata, etiamdio vno e più maistri tore, J quallj sio sufficienti a compiro la dita oura secundo la deliberatiom de lo Jnzignero (15).

Jtem se casso fosse ch' el dito muro locado a J diti conduori ruinasse (16), nè geffosse (17) altro deffecto che fosse a perigollo de ruinare (18), che dio ne guarda (19), ch' el se intenda (20) el dito muro essero per deffecto e per mal oura fabricada (21) per i diti conduori (22) e che quili (23) conduori sia tegnudi (24) la dita oura del dito muro a soe proprie spexe Reffare e fabricaro el dito muro per modo e forma ch' el sio laudabelle per el predito Jnzignero [saluo ch' el non vegnisse per deffecto de Lauoro vechio, zoè 'l fondamento].

[Jtem ch' el fio posto doe mesolle de preda viua [cum la soa couerta de laste] [al principio] de J diti pilastri de la dita reça lauorade *al principio de J diti*

(1) Questo titolo manca nel primo esemplare.
(2) Jtem.
(3) sia.
(4) tegnui.
(5) quilli.
(6) Omesso il primo esemplare.
(7) Cioè: ponga.
(8) segurtà.
(9) Jntregramente.
(10) e finire e mazare.
(11) bem.
(12) L' ingegnere ordina il modo da tenersi perchè il muro riesca compatto. « Rebotè » dal verbo latino medioevale « robotare », che il Du Cange spiega per « denuo obturare ». « Inspinollè », forse da « inspinare », che il Du Cange spiega « valde vel intus spinare ».
(13) Forse *malta estinta*. « Tractus » vale « mors ». Cfr Du Cange s. v. § 5 (edizione parigina, 1840 e segg.).
(14) Intendi: finchè non sia compito.
(15) deliberanza de l' inzignero.
(16) rugnarse.
(17) ge fosse.
(18) ruynare.
(19) guardo.
(20) s' entenda.
(21) fabricà.
(22) Manca questa parola nel primo esemplare.
(23) quilli.
(24) tegnui.

pilastri cum dui canalli J quai porto uia l'aqua del fortospixio de la dita yexia, J quali canalli non è tegnudi J maistri murarij de metere in oura].

Jtem che J diti conduori sia tegnudi (1) de desfare J diti Muri a man, per tal modo che J quaregi non se deffaça nè uada in peçe secundo la prouission (2) fata per J diti conduori e che J diti Quaregi fio portadi (3) a braço in (4) su le sponde de J muri de la dita yexia e in suxo le armadure fate de legname a longo le dite sponde e de schalzinare (5) quili in ançi che J se mete in oura, e etiamdio bagnare (6) quili s'el serà de bexogno.

Jtem ch'el logadoro osio logadorij (7), osio alguno de quili de la dita fabrica (8) sio tegnudo e debia dare a J diti conduori legnami, feramenti e altre consse necessarie per far ponti, osio armadure per la dita oura [tanto de far el muro], e etiamdio calzina mogiada, sabion, queregi, prede, scagie, quari e laste lauorè necesarie per la dita oura, e quilli (9) medemi lauorerij ge debia fie dè (10) in quello luogo che sio più abellè e a prono (11) al dito lauorero che dè fir fato e questo per comodità de J diti conduori [e questo non se Jntendo altre armadure che fosse de bexogno (*sic*) alogare altri lauorerij via dal dito muro e che J diti logadorij sio tegnudi de fare armadure da colagare Roba e lauorerij de muro che dè fir deffato a tute soe proprie Spexe].

Jtem che J diti logadori osio alguno de quili sio tegnudo e debia a J diti conduori fata la dita oura [*osia*] [de J diti Muri e pilastri mesurando J diti pilastri via da J mury (?) da per si] [*conpensando*] messurare (12) el muro fabricà domentre ch'el sio ben fato e bem conduto cum pertega veronexa quadra de longeça de VJ ped. e de groseça de duy *ped.* quaregi (13) conputando a quili conduori vacuo per pieno, e che quili logaori (14) faça el pagamento faça el pagamento a J ditl conduori secundo la conuention a quili fata de lb IIIJ^ro^, s. VIIIJ° per pertega (15).

Jtem che J diti logaori (16) o sia alguni (17) de quili (18) Rètenudo (19) prima la segurtà da J diti conduori del dito lauorero (20) sio tegnudo e debia darge la terça parte de J dinarij del prexio che pegiarà (21) la dita oura, fato etiam-

(1) tegnui.
(2) promission.
(3) portè.
(4) Manca « in » nel primo esemplare.
(5) scalzinare.
(6) bagnar.
(7) logadori.
(8) Le parole « de la dita fabrica » nel primo esemplare sono state aggiunte nella correzione.
(9) quelli.
(10) dadi.
(11) auexin.
(12) mesuraro.
(13) de duy quaregi. L' ultima parola è aggiunta nel primo esemplare di quella mano che inseci le parole « e volto » fino a « quarelo » nel penultimo paragrafo del precedente progetto.
(14) *conduori* logaori.
(15) Le ultime parole « de lb. » a « pertega » nel primo esemplare sono aggiunte della seconda mano, sopra ricordata.
(16) locaori.
(17) alguno.
(18) quilli.
(19) Scambiata la « c » in una « t ».
(20) Le tre ultime parole, nel primo esemplare sono state aggiunte.
(21) pegnarà.

dio la mità del dito lauorero fio dada la terça parte de J diti dinarij a J diti conduori finido e laldado (1) el dito lauorero per el dito Jnzignero fio dado a J diti conduori l'altra terça parte de J dinarij per la fadegha soa e mercede [che per compe (*sic*) pagamento che montarà (2) el dito lauorero].

Jtem se casso fosse che J diti logaori (3) osio alguno (4) de quili non desse (5) a J conduori (6) prediti a sufficientia lauorerij per la dita oura azò che quili (7) conduori non se possa liberare (8) sio licito a quili conduori posersse (9) prouedere de altri lauorerij azò che loro non perda tempo domentre che Quili conduori sio tegnudi de tornare al dito lauorero che dè fir seguì, conduto o sio a loro designà Jn sul lauorero le consse (10) necessarie como è dito per la dita noua [e che J muri fio lasè ponsaro secun (11) che se deliberarà per più vtilità].

(1) La frase « e laldado » nel primo esemplare sta dopo la parola « lauorero ».
(2) monta.
(3) logaorij.
(4) algum.
(5) desso.
(6) conduorij.
(7) quigi.
(8) liberaro.
(9) poserse.
(10) conse.
(11) secu. Cioè: « secundo ».

LXXIX. — Gian Nicola Salerni.

(C. Cipolla.) — Parlando della Cappella Salerni ricordai (*Arch. Ven.* XIX, 248-49) quel Gian Nicola che fu senatore di Roma. Ora Alfonso Miola (1) trovò nella Nazionale di Napoli un Codice [VII, E, 2], che apparteneva al Salerni, e in cui si contengono parecchie sue orazioni, alcune delle quali si riferiscono alle magistrature da lui sostenute a Firenze, Siena, Perugia. Questa è una notizia preziosa per la biografia del Salerni, intorno al quale alcuni cenni biografici (sfuggiti al Miola) si ebbero da Carlo Rosmini (*Vita di Guarino III*, 45 segg.). Il Rosmini cade per altro nell'errore di dirlo *Giovanni di Nicola*. L'orazione funebre fu scritta dal Guarino, suo precettore ed amico, e venne già publicata dal Mittarelli (Cf. Rosmini, II, 139). Un Codice del sec. XV ne vidi nella Braidense di Milano (AF. X. 7).

(1) *Notizie d'un Codice della Biblioteca Nazion. di Napoli.* (*Arch. Napol.*, V, 397. Napoli, 1880).

LXXX. — Lorenzo da s. Cecilia intagliatore.

C. Cipolla. — Per rispondere ad una gentile domanda del ch. prof. Michele Caffi feci alcune ricerche sull' intagliatore Lorenzo da S. Cecilia che intarsiò gli stalli del Coro di S. Anastasia (*Arch. Veneto*, XVIII, 307).

Dagli Estimi (Ant. Arch. Veron.) apparisce nominato « Laurentius marangonus de Salodio » (Salò sul lago di Garda) con soldi 12, nel 1473; e « Laurentius q. Joannis italiator » con soldi 13 nel 1482. Nell'Anagrafe 1501 (Busta VI) trovasi « m.ro Lorenzo Intaiadoro » d' anni 58, insieme a sua moglie Corsina (d' anni 65), al figlio Giovanni Andrea (anni 31), colla moglie Coleta (d'anni 35), e insieme all'altro figlio Sebastiano d' anni 31: quest' ultimo aveva in moglie Agnola d' anni 30. Ricordasi pure Giovanna figlia di Lorenzo d'anni 20. E di più: Raquiliana « sua lieva » (d' anni 22), Giovanni da Brescia « so lauorento » (d' anni 40) e Francesco « so garzon » (d' anni 15). Il « Laurentio intaiator » aveva soldi dieci nell' Estimo 1502. Il testamento di lui fu rogato da Battista Perticella addì 29 Novembre 1505 (1) « Verone Jn contracta S. Ceciliae et Jn camera Cubicullari domus habitationis » del testatore. « Discretus vir Magister Laurentius Jntaliator q. ser Johannis de salodio de S. Cecilia Veronae Gratia saluatoris d. nri Jesu xpi Sanus et sobrius mente et Jntellectu licet corpore Jnfirmus. Et Jacens ibi Jn lecto Considerans humanam naturam . . . . . » ordina d' essere sepolto « Jn monumento societatis laychorum s. rochi posito Jn ecclesia seu cimiterio s. Anastasie de Verona » in favore della qual società dispone anche di un livello.

(1) Arch. Not., m. XCVII, n. 454. Fu presentato il 4 Dic. 1505. Negli Estimi del 1515 nol trovo più menzionato.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Prof. dott. Fr. Dittrich. *Regesten und Briefe des cardinals Gasparo Contarini* (1483-1542). Braunsberg, 1881.

Il prof. Francesco Dittrich attende da qualche anno ad una monografia su la vita e le opere del card. Gaspare Contarini, della quale il libro, che qui con lieto animo annuncio, può ben farci presagire l' ampiezza e il valore.

In questo libro egli ci offre i materiali da lui a tal uopo raccolti e studiati, facendo così precedere al lavoro, che co' nostri voti affrettiamo, un contributo prezioso alla storia della riforma cattolica in Italia e dei tentativi di concordia in Germania negli anni 1540 e 1541.

Incomincia con l' esame delle biografie e degli schizzi biografici sul Contarini (pag. 1-8). Poi nei *Regesti* (pag. 8-247) mette insieme in ordine cronologico tutte le notizie più importanti che si riferiscono alla vita e alle opere di lui, e ch' egli trasse parte da manoscritti inediti degli archivî e delle biblioteche di Venezia, Milano, Treviso, Firenze, Siena, Roma e Napoli, parte da libri già stampati, ma rari o non facili a trovarsi da per tutto. Quanto ai dispacci dell' ambasceria dal 1521 al 1525, non essendo nel disegno del lavoro, al quale attende, di esporre minutamente i viluppi politici di quegli anni, sì di farsi addentro nel movimento religioso di cui fu anima il Contarini, egli si attiene al *Calendar* di Rodolfo Brown; solo integrando e qua e là rettificandone gli estratti. Con maggior cura ed ampiezza ci dà invece il sunto dei dispacci dell' ambasceria romana 1528-1529; perchè ci sono alcune cose di conto per la storia ecclesiastica che il Brown, corrispondentemente al suo fine, ha toccato di volo.

Ai *Regesti* fa tener dietro l' elenco degli scritti del Contarini e delle loro edizioni e traduzioni (pag. 248-252); e a questo 92 documenti per intero (252-370). Alcuni di essi, ch' egli s' era tra-

srritti di sua mano o fatti trascrivere nell' Archivio secreto Vaticano, proprio mentre stava preparando l' edizione di questo libro, furono publicati da L. Pastor *(Die Correspondenz des Cardinals Contarini während seiner deutschen Legation,* nei fasc. III e IV dell' *Annuario Storico* 1880 della società di Görres). Ma qui li troviamo più corretti; e perciò gli diam lode del non averli tralasciati. Tanto più che potè aggiungerne altri che al Pastor sfuggirono o che il codice di cui si valse non contenevano. All' incontro il prof. Dittrich stette contento di dare soltanto per estratto le lettere del Farnese al Contarini, cedendo ad un dilicato riguardo verso il signor Pastor che anche di quelle lettere ha in animo di farci ampie comunicazioni.

Termina il libro con un' appendice (p. 371-399) la quale, oltre ad alcune lettere dirette al Contarini o che a lui si riferiscono, comprende anche il carteggio già studiato dal nostro Cesare Cantù, ma tuttor inedito in gran parte, del cardinal Sadoleto con alcuni Membri dell' Accademia di Modena sospetti di eresia, e per ultimo una lettera del Morone al cardinale Marcello Cervini su tale argomento.

GIUSEPPE DE LEVA.

F. BETTONI, *Storia della Riviera di Salò.* Brescia, Tip. Bers e Compagni, vol. 4 in 8.° grande.

Quel tratto di terreno, che da Pozzolengo corre sin'oltre Limone, specchia i suoi colli, belli di vigneti, d' aranciere, di lauri e d' olivi nel Lago di Garda, e si chiama la Riviera di Salò, se non appartiene per sito geografico alla Venezia vi si accomuna però per una lunga serie di vicende ora tristi e ora liete. Quattro secoli di vita confusa con la vita degli altri popoli, soggetti al Leone di san Marco, fanno sì ch' essa deva considerarsi quasi una porzione della gloriosa Republica. Dal 1426 al 1797 le sue sorti si confondono, si può dir, per intero con quelle della Venezia; nè durante sì fatto periodo, i popoli della Riviera sanno conoscere altrimenti il loro incremento e la loro prosperità che dal savio governo dell' antica Signoria. Una storia pertanto della Riviera non può non interessare i lettori dell'*Archivio Veneto;* tanto più, s' essa spicchi, come questa del Bettoni, di pregi non apparenti, ma veri.

L' opera è divisa in quattro volumi: ne' due primi il racconto; negli altri due i documenti. Gli scavi fatti a più riprese lungo le

rive del Lago di Garda, hanno condotto, come altrove, a scoperte di oggetti preistorici. Questo fatto non isfugge inavvertito al Bettoni. La sua storia della Riviera di Salò incomincia da' popoli dell'età della pietra. E il fatto, largamente comprovato dalle recenti scoperte, gli porge argomento a ribattere l'opinione del Mommsen, che asseriva non trovarsi in Italia, diversa in ciò dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Scandinavia e dalla Germania settentrionale, traccia alcuna di un popolo primitivo interamente scomparso. Agli Aborigeni succedono gli Etruschi, che il Bettoni fa venire col Mommsen non dal mare, ma invece dall' Alpi. E dagli Etruschi riconosce l'arginamento de' fiumi, il prosciugamento delle paludi, il fiorire primitivo dell' agricoltura nella pianura del Po, del pari che i principî « della fitta e ricca popolazione di paesi e villaggi », che si scorgono tuttora « dagli spaldi di Brescia e dalle colline, che le fanno corona ».

La sorte degli Aborigeni toccò alla lor volta anche agli Etruschi. Cacciati alle montagne, ove si frammischiavano ad altri popoli, tennero la Riviera altre genti, cui il Bettoni, suffragato da ragionevoli conghietture, reputa, contro la contraria opinione di storici anche gravi, i Galli Cenomani. Fa lo stesso per ciò che riguarda i tempi romani. L' autorità di scrittori dottissimi non sa dissuaderlo dal pensare che la Riviera, ascritta alla tribù Fabia, si costituisse in provincia separata dalla Bresciana e si reggesse indipendentemente e da sola. Nè la soggezione a Brescia impedisce, che vi si svolga largamente la nuova civiltà. Dal sito e dalla natura del lago, dai porti che vi sorgevano sulle sponde, da' nomi delle terre, dagli avanzi degli edificî sacri e profani, da' ruderi di antiche ville specchiantisi nell' onde, dalle traccie di vie consolari e paesane, dalle iscrizioni dissepolte in più luoghi e dalle opere degli scrittori de' tempi romani deduce ed espone chiaramente quali fossero gli ordinamenti civili, il commercio, la religione, il culto del Benaco, le condizioni e i fatti storici nell' età specialmente, che corse da Ottaviano Augusto a Graziano.

Più oscure sono le tenebre, che avvolgono la introduzione del Cristianesimo. Gli scrittori ecclesiastici, che pur fanno risalire la conversione di Brescia al primo secolo dell' era volgare, designano a primo Apostolo della Riviera di Salò quel Vigilio, che fiorì verso la fine del secolo quarto e predicò primo il Vangelo nel Trentino. Il Bettoni, accogliendo senza discutere il fatto, non suffragato che dalla pia tradizione e dal culto vivo tuttora tra' popolani della terra, conviene che il Santo fondasse i primi templi cristiani in Tremosine e

in altri paesi principali. E convertita al Cristianesimo, prima ancora che Vigilio visitasse la porzione di Riviera Bresciana, ritiene l'altra parte, che soggiace ancora alla giurisdizione del Vescovo di Verona.

Scarsa del pari è la luce, che riflette la storia della Riviera nei cinque lunghi secoli, in cui l'Italia fu corsa e ricorsa da' Barbari. Lo storico vi fa intravvedere appena i primi guasti d'Alarico, senza poter determinare, se le grandi distruzioni successive si compiessero dagli Unni o dagli altri Barbari, che vi tennero dietro. De' tempi stessi, in cui dominarono i Longobardi, non è dato conoscere con maggiore chiarezza lo stato delle cose. Il Bettoni ripudia, contro l'opinione di parecchi, che l'antica Contea di Lagari fosse del Lago di Garda, anzichè della Valle Lagorina; ripudia l'asserzione di quelli che parlano d'una visita di Teodolinda, e vogliono la Riviera separata nella sua amministrazione dalla Contea di Brescia; ripudia come nativo della Riviera il re Desiderio, a cui risalgono appena le origini d'alcuni monasteri. E le notizie intorno alla Riviera si fanno scarse del pari a' tempi de' Carlovingi e de' primi imperatori alemanni. Nulla vuolsi più accogliere del molto, che ne dice l' *Historiola* di Rodolfo notaio, dacchè la scienza l'ha dichiarata una ribalderia dell'abate Biemmi. L'invasione degli Unni, rotti da prima nella Selva Lugana presso il Garda, e vincitori poco appresso di Sigifredo, è l'unico fatto, che non vuolsi rigettare. Il Bettoni ripete dall'invasione di questi la totale distruzione d'ogni antico monumento, e l'erezione di qualche fortilizio, di cui rimangono ancora le traccie. Del resto de' tempi de' Carlovingi non osa ricordare che due soli fatti, non degni pienamente di fede. È il primo una vittoria de' Veronesi ottenuta nelle acque del Lago con l'aiuto della Repubblica di Venezia; riguarda l'altro una donazione di Carlomanno, figlio di Luigi il Germanico, d'alcune terre e giurisdizioni della Riviera a' Monaci di San Zeno di Verona.

Non di molto più chiara si fa la storia, durante l'invasione degli Ungheri e le lotte con gl'Imperatori di Germania anteriori agli Svevi. Gli scarsi documenti offrono appena materia a un qualche accenno intorno agli arnesi di guerra, costruitivi a difesa della terra. L'Autore non lascia però di recare la discussione su quanto si disse da scrittori sospetti con la scorta di carte apocrife o di pretese tradizioni. Con una serenità, degna veramente d'imitazione, scevra il vero dal falso intorno all'origine di certi fortilizî; narra i principî e le vicende di Monasteri fiorenti a un tempo e temuti; mette in rilievo l'ingrossare e il distendersi dell'autorità ecclesiastica; annovera le

donazioni, fatte dagl' imperatori, di giurisdizioni e di terre in Salò, ed altrove; esamina e, ove occorra, rigetta l' autenticità di certi privilegî; ricorda certe infeudazioni della Riviera: non tace a dir breve le cause delle inimicizie, che arsero a lungo tra i Benacesi e i Bresciani.

Le tenebre, che incombono sulla storia della Riviera, incominciano a diradarsi appena con le discese del Barbarossa. I popoli, paurosi del giogo de' Bresciani parteggianti per i Guelfi, s' appigliano concordi alla fazione ghibellina. Le terre, quali Scovolo e Maderno, del pari che la famiglia Manerba, hanno da Federigo esenzioni e privilegî larghissimi, ricambiati, per quanto è dato argomentare, da una fedeltà a tutta prova e da soccorsi di armi e di vettovaglie. Sono esenzioni e privilegî, a cui si appoggiano i successivi diritti d' indipendenza dalle città di Brescia e di Verona, e da' quali vuolsi derivata in gran parte la prosperità de' popoli nello sviluppo degli ordinamenti interni, nell' allargamento del commercio, nell' erezione di sontuosi edificî, tra' quali è mirabile ancora la Chiesa di Sant' Ercolano in Maderno. I privilegî conseguiti dal Barbarossa e confermati poi da Enrico VI non valgono a sottrar la Riviera dall' intrusione dell' autorità ecclesiastica di Brescia e di Trento, la quale v' ebbe a vantare successivamente non piccoli diritti su diverse terre e infeudarvi di tratto in tratto potenti signori.

Dalla prestata a Federico primo non discorda la fedeltà della Riviera a Federico secondo. Scovolo, Maderno e i Manerba s' hanno da lui, con la conferma degli antichi, la collazione di nuovi privilegî. Ma fautori dell'impero, i Benacensi non isfuggono alle ire della prossima Brescia. Fatti segno all' alterno avvicendarsi della sorte, secondo il prevalere o il soccombere delle forze imperiali, capitanate da Ezelino da Romano e dal Pelavicino, finiscono col rimanervi interamente soggetti. La ribellione di Manerba e d'altre terre non ne mitigano, ma aggravano il peso del giogo. Se v' ha una tregua, è durante il reggimento di Berardo Maggi, vescovo di Brescia. Devesi a lui benemerito come della città e della provincia così della Riviera, se i Benacensi, anche intesi a far rivalere gli antichi privilegî, sembrano sostenerne in pace il governo, e si staccano dalla fazione ghibellina per accomunare la loro con le sorti di Brescia. Pagati, a breve andare, d' ingratitudine, ridomandano e ottengono il riconomento de' loro privilegî da Roberto di Provenza, signore allora della città. Trae origine da ciò una serie di lotte accanite e ostinate, che hanno un termine appena verso la fine del secolo decimottavo.

La disparità delle forze non concede a' Benacensi di tentare da soli la riscossa. L'opera loro s' indirizza piuttosto ad aizzare i rivali di Brescia. La sorte avversa a Cangrande, che seguendo Lodovico il Bavaro assalta inutilmente Salò, arride in breve a Mastino della Scala, che s'impossessa da prima della bassa Riviera e più tardi della stessa Brescia in onta alla protezione di Giovanni di Boemia. Tolta la soggezione, la Riviera si costituisce a comune libero e indipendente, elegge a capo Maderno, e invoca la protezione di Venezia, al cui fianco e in una a Firenze combatte gli Scaligeri. È anzi sotto gli auspicî della Repubblica, che si riformano gli Statuti, ora interamente smarriti, e la Riviera si ha per ben dodici anni un podestà veneziano. Nè, ratificata la pace tra le due Repubbliche e gli Scaligeri, rimane isolata. Ad essa, fatta segno alle mire di Brescia e de' Visconti, non mancano ripetutamente i buoni ufficî di Venezia, che si sforza di garantirne la indipendenza. La sottomissione a' Signori di Milano, compiutasi a mezzo il secolo decimoquarto, avviene senza contrasti. Ne' Visconti, in onta alle parziali ribellioni, trova la Riviera un governo, che la difende talvolta da' nemici, ne approva gli Statuti e ne allarga, in certi momenti, anche il benessere. Ma i mali, in generale, soverchiano i beni, specialmente sotto gli ultimi due Duchi, e per tutta la serie delle guerre combattute tra Venezia e lo Sforza.

Le incertezze si attutano, se così si può dire, verso il 1462, in cui la Riviera si assoggetta spontaneamente al Leone di san Marco. Da quel momento la sua storia si confonde con quella della gloriosa Republica. Le vicende dell' una corrono identiche, se così si può dire, alle vicende dell' altra, identiche le sorti liete, identiche le avverse. Il Bettoni non lascia però di metterne in rilievo gli ordinamenti interni, di far conoscere quali servigî prestasse la Riviera alla Republica, di quali benefizî ne fosse ricambiata. Amplifica il lavoro col racconto di quanto si riferisce alla storia ecclesiastica, con l' esposizione degli aneddoti più interessanti, con tutto che s' appartiene alle vicende e alle opere degli uomini illustri.

L'opera, come ho detto, è divisa in quattro giusti volumi, splendidi per carta e caratteri. Si direbbe, a prima vista, ch'essa fosse una edizione del famoso Bodoni. Contengono i due primi il racconto, del quale si è dato, in succinto, il ragguaglio: si raccolgono ne' due secondi i documenti, che ne avvalorano di mano in mano il dettato. Nel primo de' due ultimi sta il codice diplomatico. Le carte che il Bettoni vi publica, si riferiscono agli avvenimenti storici, che dall' 879, ci conducono al 1440. V' è raccolto quanto può giovare all' illustra-

zione della storia civile ed ecclesiastica non solo della Riviera in generale, ma, per chi volesse usarne, delle singole terre in particolare, che la compongono. L'autore dichiara d'avere omessi tutti i documenti, relativi a' tempi anteriori al 1440, per non dare, come facilmente sarebbe avvenuto, in eccessi; e per non iscostarsi dall' «uso universalmente adottato». Alle carte, che si chiudono col 1440, non è aggiunto che l'atto d'infeudazione della Riviera al Cardinale d'Amboise, stipulato nel 1509, perchè di non comune importanza e di forme veramente singolari. Al Codice diplomatico fa seguito il Lapidario romano, una raccolta d'iscrizioni, che il Bettoni divise in sacre, storiche e funerarie. È, nè più nè meno, il Lapidario publicato dal Brunati e dal Mommsen. Di nuovo non reca che qualche iscrizione, sconosciuta all' uno e all' altro dei due.

Nell' ultimo de' quattro volumi sono raccolti gli Statuti così civili come criminali della Riviera. È la legislazione in pieno vigore, durante la dominazione viscontea. Una porzione, del 1351, è de' confermati dall' Arcivescovo Giovanni. Gli altri, posteriori appena di qualche anno, vanno corredati de' decreti, che vi dettero pieno vigore, o vi recarono alcuna parziale modificazione. Quale ne sia il valore per la conoscenza della legislazione statutaria d' Italia e, più ancora, della storia della Riviera ne' tempi di mezzo, è inutile dire. Basti solo avvertire, che per nessun altro documento è dato d' attingere così larga contezza intorno alle leggi e a' costumi delle terre situate sulla destra del Benaco.

Lucidezza di dettato, bontà di critica, copia di documenti e, per lo più, di non leggera importanza, sono i pregi, per i quali la storia della Riviera vuol essere segnalata agli studiosi delle storie non solo parziali, ma generali d' Italia. Se v' ha qualche difetto, sta forse in una certa violazione delle proporzioni dell' opera. Per ciò che si riferisce specialmente a' tempi di mezzo, le cose della Riviera scompaiono talvolta, oserei dir per intero, di fronte alla parte del racconto della storia generale. Ad alcuno non isfuggirà forse, che in qualche episodio, quello a mo' d' esempio di Giordano Orsini Duca di Bracciano, non siasi tenuto conto di recenti lavori, ove la critica rettificò con la scorta di nuovi documenti sbagli ed errori. Ma questi non sono che piccoli difetti, per i quali nulla viene a perdere nella sua essenza l' insieme dell' opera.

B. Morsolin.

Le Marche principali delle Carte Fabrianesi dal 1293 *al* 1599 *raccolte e dichiarate dal canonico* Aurelio Zonghi, *Bibliotecario Comunale e Custode dell'Archivio storico di Fabriano.* Fabriano, Gentile, 1881.

La storia industriale d'Italia a lenti passi comincia a prender posto nella letteratura. Gli statuti e gli atti delle Arti non rimangono più inutile e trascurato pondo negli Archivi, ma cercano la luce del sole. Fu già tempo che questi depositi della storia venivano frugati per istinto di vanità aristocratica, a cercarvi diplomi e privilegi nobiliari; oggi pare che l'istinto democratico dell'epoca volga ad altro indirizzo le ricerche, e che si faccia in pro' delle industrie e delle classi lavoratrici l'indagine di più fruttuose glorie e di non meno stimabili titoli di grandezza nazionale. A questo intento lo Zonghi publicava non ha guari gli *Statuti dell' arte della lana* di Fabriano, che risalgono insino al 1369, dottamente annotandoli ; ed ora con questo lavoretto sulle marche fabrianesi tocca all' industria della carta sorta in quella città a grande lustro nei secoli trascorsi, lustro che fortunatamente non è ancora estinto.

Lo Zonghi, prescindendo dalla storia dell'arte, spera che dell'opera sua si avvantaggino anche la paleografia, la storia e l'arte della stampa ; ma qui gli è accaduto di ampliare la sua tesi al di là del vero. Imperocchè il vedersi scritto un documento in una tal qualità di carta, di cui sia nota la marca fino dal 1300, a mo' d'esempio, nulla decide, come vorrebbe lo Zonghi, sulla data eventualmente ignorata del documento medesimo. Il documento in questione, se è in copia, può essere anteriore a quella data; e può essere considerevolmente posteriore, nulla impedendo che un documento recente si scriva sopra carta di data anteriore. Allora soltanto che la data della marca sia sicura, come se riportasse segno o nome di fabbricatore di cui sia noto il periodo dell' esistenza, potrebbe darsi la data più antica a cui il documento, se è originale, possa retrocedersi; ma soltanto questo. Adunque la marca di per sè poco dice, se non vi si aggiungano tutti gli altri criterî paleografici.

Alla storia dell' arte invece le marche possono essere un largo sussidio : prima in sè medesime, in quanto preludono alle marche industriali odierne, tutelate e protette dalla legge, ed in quanto col loro numero accennano alle molte fabbriche od alle molte qualità di produzione del paese in cui vengono raccolte. Così pure, il trovare

altrove documenti in gran numero con quelle marche che si sanno essere o si sospettano appartenere ad una data località, può far giudicare dell' indole e dell' estensione del suo commercio. È certo gran danno che il diligentissimo mons. Zonghi non potesse aver copia del lavoro del nostro Urbani sulle marche delle cartiere antiche, che noi sapremmo certamente da lui se e quante marche fabrianesi fossero tra quelle. A Venezia, giusta i registri dei mercanti di carta di Fabriano, si spediva, ad ogni modo, carta di quella città ; e lo Zonghi attesta che le cartiere di Treviso e di Padova furono fondate e dirette da fabrianesi. Il gran numero di documenti che rimangono a Venezia, non ostanti le spogliazioni e le dispersioni, le forme accurate, e talora pedanti, con cui procedeva l' amministrazione veneziana, dovevano produrre a Venezia un ampio consumo di carta. A chi sa poi quanto vi fiorissero le stampe specialmente nel 1500 non farà meraviglia, che nella nostra Dominante il commercio della carta dovesse essere floridissimo.

L' esame delle marche descritte con molta cura dall' A. non ci addimostra altro che l' abbondanza di esse; imperocchè il numero è così stragrande e vario, da non potersene tentare nè un coordinamento, nè una interpretazione. Molto gioverà a dar luce su questo punto la promessa ripublicazione dell'opera del Ramelli sull'industria della carta in Fabriano, e la publicazione delle registrazioni dei *signi* fatti dai mercanti in occasione che trasmettevano le loro carte.

Diremo, ad esuberanza, che le marche raccolte sono ben CXXXV principali, oltre a parecchie varietà secondarie.

G. B. Salvioni.

Di Prampero Antonino. *Il dazio dei panni e l' arte della lana in Udine dal* 1324 *al* 1368. Udine, Doretti, 1881.

Per le nozze Rossi-Kechler il sig. Prampero ha dato alla luce sotto il titolo citato un elegante opuscoletto di pag. 32. Noi salutiamo con piacere questo novello contributo alla storia delle industrie italiane in generale, e di quella della lana in particolare, che ebbe la fortuna di avere, appunto in Alessandro Rossi, il padre dello sposo, un dotto e competentissimo illustratore. L' industria della lana deve questa sua maggior fortuna allo sviluppo stragrande che essa ebbe nel Medio evo italiano, ed alla ricchezza dei documenti che rimangono a farne testimonianza. Il bisogno del vestito è così urgente, subito dopo quello del vitto, che quando le industrie cominciarono a

disegnarsi e ad uscire dalla cerchia domestica, l'arte del tessere fu delle prime a manifestarsi, ed a farsi forte in potenza e ricchezza. Di qua il fatto della prevalenza politica presto acquistata dall'arte della lana nelle città sorgenti; di qua il fatto che i tessitori sono più frequentemente i primi a scuotere il giogo feudale e quello delle oligarchie cittadine. È dannoso che in Italia le cure dei raccoglitori di documenti non preferiscano d'indirizzarsi verso questi primi vagiti dell'industria che nasce e delle città che sorgono, acciò si potesse anche in Italia veder più chiaro in quei tempi oscurissimi; ciò nullameno noi diamo il benvenuto a qualunque di questi studi, perchè niente deve trascurarsi da chi voglia scrivere la storia, e ringraziamo vivamente, col mezzo di questo *Archivio*, il sig. Prampero di avere prontamente accondisceso al nostro desiderio di possedere il suo lavoro.

I documenti publicati sono XXI, e tutti per vario modo interessanti. Il primo è del 1324, e c'informa sul dazio che pagavano le tele (panno lineo) all'entrata ed all'uscita da Udine. Giova por mente che mentre i *vicini* erano soggetti al dazio, sia che introducessero la merce ad Udine sia che ne la esportassero, i forastieri invece pagavano un dazio di esportazione se comperavano la tela al minuto, erano esenti se la comperavano all'ingrosso: *si autem in grossum emit, nihil solvat.* Con ciò si voleva certamente favorire l'esportazione del Comune ed il fiorire dell'industria. Erano esenti anche i cittadini quando lavoravano il panno lineo, con lino proprio, o con lino acquistato per filare; se invece il lino era comperato diggià filato, allora il panno, in caso di vendita, era soggetto alla tassa. Si mirava a separare il lavoro casalingo, dalla vera produzione industriale?

Dello sviluppo dell'industria tessile d'allora ci fanno fede la varietà di tele e panni di cui fa menzione la legge medesima. Oltre al panno lineo, si parla di panno griseo (grigio?), di Barcando o Bercando, Poltrembulo, Villesso, Buchiramo, Tarantamo ecc. Di tutte queste qualità di panni è memoria nei documenti medioevali, e più volte sono richiamati in questi publicati dal Prampero. Il panno grigio, con varî nomi di poco differenti, lo troviamo contrapposto al panno tinto o *de colore.* Del Barcando o Bercando non è facile trovare la spiegazione; questo solo ci pare d'indurre, che fosse una manifattura locale ed abbastanza sviluppata così da parlarsi sovente di *Bercandarii.* Il *Poltrembulo* è corrotto da Pontremoli, come avverte il Prampero; il Villesso deve essere il Valescio;

il *Buchiramum* il bucherame degli scrittori del trecento. Che la Tarantama sia la *tarlantana* dei veneziani non è improbabile, rammentiamo però la *tentilana* (lana tinta), di cui si parla nel docum. XIII, e che nel 1324 avrebbe potuto col soccorso del dialetto così bizzarramente storpiarsi. Quanto al *cavecium*, rimane da scegliere fra gli scampoli a cui accenna l' A., od una foggia di veste illustrata dal Ducange. Siccome, al solito, il forestiero non è soggetto al dazio che quando compera *ad minutum*, mi pare un po' difficile che i cavezzi, nel senso di *scampoli*, potessero comprarsi all'ingrosso. I panni non indigeni sono raccolti sotto il nome collettivo di panni oltramontani e di citramontani, e non è fatta menzione speciale che del *Mantellarosium*, sul quale lo stesso Prampero non arrischia qualsiasi dilucidazione.

La base del dazio è ora il centenario, ora la *macia*, o mazza, specie di braccio, od infine la *pecia* o pezza; l'importo varia da 4 danari (60 centesimi dei nostri) a 7 piccoli veronesi (14 centesimi).

Allo scopo di riscuotere le gabelle, le stoffe venivano bollate dopo la loro fabbricazione, ciocchè disturbava naturalmente i manifattori; ma nel 1353 (Doc. VIII) si rafferma il diritto del bollo, raccomandando che sia apposto in modo da non danneggiare le merci, e si accorda agli appaltatori del dazio, coll'autorità del Capitano, il libero adito alle fabbriche o botteghe per bollare le merci.

Il doc. V del 1348 addimostra la cura con cui i governi comunali cercavano di ampliare le industrie cittadine, specialmente richiamando esperti lavoratori forestieri. Infatti con esso si accorda a certo Ticio Nerazi l' introduzione in Udine dell'arte della lana; intenderei di quei suoi perfezionamenti, a cui l' industria locale non era ancora arrivata. Il Nerazi era di Carmignano fiorentino, e si obbliga ad introdurre ad Udine otto telai da panni, da fabbricarsi giusta le fogge di Francia, di Firenze, di Milano, di Verona e di Como, luoghi nei quali allora manifestamente l'arte della lana doveva avere raggiunta la maggior perfezione. Per sei anni il Comune gli dava di salario 300 ducati d' oro, a patto che, scorsi i sei anni, rimanesse nel Comune altri quattro alle stesse condizioni, ma senza salario. Veniva inoltre esentato dai dazî e dai pedaggi, e gli si accordava una larga giurisdizione sui lavoranti dell' Arte.

Dai documenti IX, XI e XVII apprendiamo che il Comune, pur di favorire l' industria, le accordava anche appositi locali. Nel 1368 però il Comune non intendeva di estendere il suo concorso oltre alla concessione di questi, ed a ducati cento per una volta tanto onde

coprire le spese d'impianto. Tale infatti è il tenore della convenzione con Vualluccio da Como, che s'impegna ad introdurre la lavorazione dei panni in Udine in quell'epoca.

Nel 1363 si ritoccano e si correggono le leggi sul dazio dei panni: documento questo che ci pare importante dal punto di vista che accenna ad una maggior scelta e ricercatezza nel vestito, e, per la gravezza del dazio, ad un ampliamento della ricchezza dei cittadini. Probabilmente arrivavano ad Udine merci in maggior copia e più varie che per lo passato, e nell'assoggettarle all'imposizione sorgevano controversie fra i mercadanti ed i dazieri; di più questo statuto definisce più esattamente i dazî. Ora noi osserviamo appunto che dal 1324 al 1363 da dodici qualità di tessuti passiamo a sedici. Al panno di lino si aggiunge la tela di canape (*canevacius*); al bercando una nuova varietà il *bercando vergato*; le coltri si suddividono in coltri *de sindone* e *de coculario*; i panni oltramontani prendono una figura più netta, abbiamo il panno di colore di Francia, le saie d'Irlanda, di Scozia e di Bordeaux. Una stoffa nuova è lo stametto, e non so perchè il Prampero non parli del *ferro* (*ferri*) che pure è citato fra i panni, e ripetuto (*ferrum*) successivamente (p. 20). Non possiamo ammettere che sia il rude metallo quello che viene a collocarsi così fra il panno grigio e la lana pecorina, e riteniamo che debba trattarsi di una specie di tessuto. Siccome poi una congettura ne chiama un'altra, non potrebbe essere questo *ferro* imparentato col *ferrajuolo*, mantello di panno greve e pesante per l'inverno?

I dazî in generale sono assai più gravi dei precedenti; il massimo arriva a 40 denari, il minimo a due piccoli. Il panno di colore di Francia è la stoffa più aggravata, ed il suo commercio al minuto è riservato agli Udinesi, mentre è detto esplicitamente che i forestieri non possono venderlo *ad retaglum*.

Di regole sull'arte, troviamo nel Doc. XII parlarsi del numero di fili che devono figurare nei *cavezzi*, e della misura che questi dovevano avere, sotto minaccia di grave pena. Degli artigiani non trovo fatta menzione che dei *cimatori*, nei Documenti VII, XIV e XIX. Nel primo è fissato il salario a cui avranno diritto per ogni braccio di lavoro, ed è loro proibito di entrare ad offrire i loro servigi ai negozianti, tutte le volte che non ne siano richiesti. Il Doc. XIV non parla che di ordini risguardanti i cimatori e nulla più; il XIX ripete il divieto di cui si è poco fa discorso.

In sostanza adunque questi documenti sono tutt'altro che inu-

tili alla storia finanziaria, economica ed industriale dei nostri Comuni; ed il Prampero deve essere lodato di assumersi così spesso il còmpito di contribuirvi con dotte e pazienti publicazioni.

G. B. Salvioni.

Bernardo Morsolin. *Ricordi storici di Trissino,* Vicenza, 1881, G. Burato.

L' autore della *Vita di Gian Giorgio Trissino* tesse colla solita sua erudizione la storia, non clamorosa ma bella ad ogni modo, della terra donde sortì la famiglia di chi cantò l' *Italia liberata dai Goti.* Dire della competenza del M., e dell' altre doti di quest' egregio scrittore vicentino, è inutile pei lettori dell' *Archivio.*

Il M. s' era aperta la strada a questo genere di ricerche coll' opuscolo testè publicato, *Una leggenda araldica vicentina* (Vicenza, 1881), nel quale dimostra che la leggenda, che fa Trissino edificata ai tempi di Belisario, sorse nella fantasia di Gian Giorgio, nutrita di studî classici, nel bel mezzo della seconda fase del Rinascimento umanistico. Il M. accetta l' opinione del Maffei, senza lasciarsi preoccupare dalle esitazioni del Mommsen; e nei Dressinati, menzionati in alcuni titoli romani, riconosce un pago che avea per centro il Trissino del Vicentino, di cui sarebbe andata rotta la tradizione diretta durante l' epoca delle invasioni barbariche; così che il primo ricordo storico di quella terra si trova poi soltanto al 1186 in una bolla con cui Urbano III confermò ai Canonici della Cattedrale di Vicenza antichi diritti di decima (p. 32). Le bellezze naturali, gli scarsissimi avanzi della storia dei signori del sito, lo svolgimento di quel comune, ch' ebbe parte attiva nelle lotte guelfo-ghibelline del secolo XIII, la descrizione delle Chiese e della splendida Villa che già fu dei Trissino ed ora è del conte Antonio da Porto, le biografie degli uomini illustri che resero chiaro il nome del villaggio: ecco gli argomenti svolti dal Morsolin nel suo dotto lavoro. De' quattro documenti in fine del volume, l' ultimo comprende gli Statuti di Trissino, 24 Aprile 1409. I tre primi riguardano Selva di Trissino, della cui origine è prezzo dell' opera l' occuparsi un po' per minuto.

Selva di Trissino è una frazione del comune di Trissino, che non ha che tre o quattrocento abitanti. La parrocchia, soggetta al vicario foraneo di Castelgomberto, è di gius vescovile. Il primo dei documenti publicati dal Morsolin è datato dal 3 Giugno 1288 « in sylva de Dresseno in ora Vicobelli ». Scassarosata, figlio di Giordano

da Trissino, procuratore di Panensaco e Giordano fratelli, di Miglioranza e Uguccione q. Miglioranza, Miglioranza q. Zuffredo, di Nasti e Pietro fratello q. Bonifacio *a Petra*, d' Antonio q. Aldrigeto q. Libano, e Alberto q. . . . . concedono a livello perpetuo a certo Olderico di Nogarole (distretto d' Arzignano nella prov. di Vicenza) (1) la « montanea posita in pertinentiis de Dresseno, silicet sylva, ronchis, cavalmorbio, confinando cum illis de Nogarole et cum illis de Alvese et cum illis de . . . . (et) cum illis de Dresseno ». I locatori, come (proprietari) *consorti* in tali *contratas et sylvas*, ricevono promessa da Olderico ch' egli farà *ammansare* quei siti, traendone (alla coltivazione) trentasei mansi, verso certo annuo fitto per ciascun manso, oltre alle decime. Di più un manso « debeat fieri pro una Ecclesia, et ipsa ecclesia dari et consignari ita quod praedictis dominis semper reagnoscatur »: si stabilisce quanto per questo manso spetti ai consorti. Similmente Olderico abbia, e questo *in feudo*, un manso per sè, senz' obbligo di pagamento. Seguono altri patti riguardanti reciproci diritti e doveri, compresi quelli riflettenti i pascoli « . . . . ita quod homines et personae venientes ad habitandum in dictis contractis possint pasculari cum suis bestiis . . . . ». Olderico può concedere a coloro che vengono *ad habitandum* delle (sub)investiture della durata di anni venticinque. Scassarosata, come rappresentante dei consorti, promise ad Olderico, che agisce per sè e per « omnibus aliis venientibus ad habitandum in dictis montaneis », esenzione dalle imposte del Comune di Vicenza, ecc.

I locatori sono certamente italiani: i nomi e cognomi lo provano (2). Non così crederei di Olderico e dei suoi compagni, che ci appariscono *cimbri* o tedeschi, nomadi, pari a quelli che verso il medesimo tempo entrarono dal Vicentino nel Veronese, come proverò altrove. Citerò qui soltanto il documento 17 Febbraio 1216, con cui Federico (Wanga) vescovo di Trento concesse di *costruire* venti *curtes seu mansos*, sulle alture di Folgaria fino a Centa, ad Odolrico ed Enrico di Bolzano, i quali dovevano condurvi ad abitare « bonos et utiles et prudentes laboratores » (3). Come argomentò anche il Kink, questi sono indubitabilmente tedeschi, e tedeschi perciò sono anche i coloni del documento vicentino, che accettano una stanza

(1) Il doc. ha: « Oldericum Falileana de Faldo de Nogarole ». Il Monsolin peraltro lo trascrisse da una copia del Vigna e non dall'originale. La copia Vigna è tratta da altra del 1559.

(2) Un Panensacco da Trissino comparisce anche nell' a. 1231 (M., 39).

(3) Kink, *Cod Wangianus*. Wien, 1852, doc. 132.

fissa, nei *mansi* da farsi in luoghi fino allora sterili e abbandonati Come i tedeschi di Folgaria rimangono vassalli ed obbligati al Vescovo di Trento, così questi di Trissino, ai *signori consorti*. Nel resto i due documenti convengono pienamente: eguale uniformità vedrassi coi documenti veronesi.

Il comune di Trissino non vide di buon occhio i nuovi venuti, che limitavano ai proprî abitanti la facoltà di pascolare e tagliar legna. Perciò se la prese coi signori (consorti), che avevano fatto il riferito contratto. La lite fu sciolta con un compromesso, e colla relativa sentenza pronunciata in Vicenza, 18 Dicembre 1288, da Enrico da Borgo e Giovanni de' Migliori, i quali decisero che i *Signori* (Domini) non dovessero « plus amaxare nec livellare de dictis nemoribus montium » nè per sè nè per altri. Così si limitava l' invasione tedesca.

In Selva di Trissino la popolazione crebbe rapidamente, e men d' un secolo dopo lo stabilimento di Olderico, fu necessaria l' erezione d' una parrocchia. Nel palazzo episcopale di Vicenza, il 14 Maggio 1380, dinanzi al vescovo Pietro Sordi, comparvero i rappresentanti dei Comuni di Trissino e Selva di Trissino. I rappresentanti di Trissino dichiararono che da quaranta e più anni, e dacchè esisteva la cappella di s. Maria Maddalena in Selva di Trissino, questa era stata soggetta alla pieve di S. Andrea di Trissino, e che il rettore di questa aveva sempre amministrato *ecclesiastica sacramenta* nella chiesa di Selva di Trissino, a sua volontà. Gli opponenti risposero che, mentre quel luogo era *incolto e disabitato*, la cappella non avea bisogno di sacerdote; ma che ora le cose eran mutate, « maxime attenta distantia locorum ». Il Vescovo accolse la domanda di quei di Selva, mantenendo per altro alla pieve di Trissino dei diritti di precedenza e superiorità. Obbligò, per esempio, il *prete o rettore* di Selva a recitare, in determinati giorni, la messa nella Chiesa di S. Andrea di Trissino. Regolò inoltre i diritti di decima (Morsolin, doc. 3).

Qui non si accenna a diversità di lingua fra le due parrocchie. Ma cio non toglie ch' essa non esistesse. Ce lo provano documenti sicuri. Quanto a Trissino, il Morsolin (p. 87) ricorda nel 1325 il rettore Pietro Bono, nel 1329 Nascimbene della diocesi Vicentina, e nel 1352 Giovanni d' Arquà. Gabriele di Venezia nel 1432 lasciò quella prebenda a Giovanni d' Alemagna; poi menziona Giacomo da Valdagno, e Pietro da Bari nelle Apulie. Qui non abbiamo che un solo sacerdote tedesco, mentre varî sono sicuramente italiani. Invece i due soli che il Morsolin ricorda (p. 111) per Selva di Progno, sono evi-

dentemente tedeschi: Pietro Allenseyn della diocesi di Worms, e Corradino q. Giovanni d' Alemagna. Il primo è del 13 Marzo 1427, ed il secondo del 17 Luglio 1444 (1). L' elemento tedesco può essere penetrato anche in Trissino, ma, come sembra, solo in tempi non molto antichi, e in proporzioni ristrette. Fra gli abitanti di quel paese, ricordati al principio degli Statuti 1409 (Morsolin, p. 187-8), appena alcuni possono supporsi tedeschi, p. e., Anthonius Hengeloti.

C. Cipolla.

Il Comune di Chiari. Memorie Storiche e Documenti. Brescia, tip. di Giovanni Bersi e Comp., 1880-81, in 4.°

La Valle Camonica nella Storia di Gabriele Rosa. Edita per cura del Giornale la *Valcamonica.* Breno tip. Venturini, 1881, in 4.° di pag. 205.

Chi da Venezia recasi direttamente a Milano, trascorsa Brescia e prima di varcare l' Oglio, tocca Chiari, città di 10 mila abitanti, capoluogo di circondario, con un territorio tutto piano e fatto fertile dalle roggie e dagli acquedotti che gli antichi suoi abitanti seppero derivare dall' Oglio. Chiari ebbe alcuni storici, o meglio monografi, che la illustrarono, come il Canonico Rho che scrisse *della Contea di Chiari*, l' ab. Gussago che sotto il titolo di *Biblioteca Clarense* publicò la Biografia degli illustri figli di quella terra, e qualche altro; ma nessuno finora avea raccolte le memorie storiche generali di quella città. Ciò ch' altri non fece, lo compiva or ora l' ab. Giovanni Battista Rota col libro sopra annunziato. La pazienza e fedeltà usate nella raccolta dei fatti e più ancora dei documenti, la critica con cui distese queste memorie e la chiarezza dello stile denotano la valentia dell' Autore negli studî paleografici, storici e letterarî; e sarebbe desiderabile che in tutti i centri minori d' ogni provincia vi fosse qualcuno che, come il Rota, ci recasse tanta copia di documenti e ci narrasse con pari sicurezza gli avvenimenti di un Comune o di un Circondario: perchè, oltre al vantaggio di far meglio conoscere la storia peculiare del luogo, ritornerebbe anche profittevole alla storia nazionale.

Il lavoro dell' ab. Rota è diviso in X capitoli, nei quali discorre della topografia, della statistica e della beneficenza; narra le vicen-

(1) Attlmayr, *Die deutschen Kolonien im Gebrige zwsichen Trient, Bassano und Verone (Zeitschr. d. Ferdinandeum)*, D. F. XIII, 15.

de della sua città nativa dalle origini fino al 1859; ci dà notizie storiche e statistiche sulle scuole; ed in tre monografie ci presenta cenni storici sulla Parrocchia, sugli illustri Clarensi e sulle preziose rogge. Dopo la parte narrativa seguono più di trenta documenti dal secolo XIII in avanti, con elenchi di Podestà, Notai ecc., dei quali si sta ora terminando la stampa.

L' ab. Rota segnò con ogni diligenza a piè di pagina la fonte da cui trasse le notizie, fu severo nel vagliarle, felice nelle induzioni; e ben si guardò dal narrare la storia d' altri tempi colle idee che corrono a' nostri dì, come veggo infelicemente farsi da alcuni odierni storici e monografi.

Vorremmo qui accennare a qualche difetto, oltre ad alcuni errori che potrebbero però essere tipografici; ma ci riserbiamo a discorrerne un po' più particolarmente quando, compiuta la publicazione dei documenti, avremo più agio a considerare il lavoro nel suo complesso. Non abbiamo però voluto frattanto ritardare ai lettori dell' *Archivio* questi cenni bibliografici; perchè i pochi difetti non possono togliere il merito storico alle *Memorie* dell' ab. Rota, al quale mandiamo le nostre congratulazioni.

La Valcamonica, parte importantissima della Provincia Bresciana, ebbe uno storico nel Minorita P. Gregorio Brunelli (*Curiosi trattenimenti sacro-profani de' popoli Camuni.* Venezia, 1698, in 4.°); il quale, sebbene abbia il merito d'essere stato il primo a raccogliere le notizie e le tradizioni di quella valle, distese però la sua storia nel modo con cui scrivevano que' buoni nostri concittadini del sec. XVII, senza critica, senza proprietà di lingua, senza documenti o mal riferiti. Nello scorso secolo, quando in Italia la Palatina, il Muratori, il Maffei e, fra noi, il Doneda, lo Zamboni ed altri incominciarono a capire che la Storia non dee essere inventata ma provata, e che le notizie devono essere vagliate e ridotte alla critica; anche in Valcamonica si sentì il bisogno di rifare la Storia del P. Gregorio. Viveva allora lassù un uomo studiosissimo, seguace del Muratori, fra le cui mani passavano ogni giorno documenti antichi, per essere letti e spiegati. Egli fu un giorno pregato dal Sindacato della Valle di scrivere la storia Camuna, e colla pazienza ed assiduità di parecchi anni, la stese, la documentò, e già stava preparata per la stampa, allorchè successe l' invasione dei Francesi e la rivoluzione del 1797 la quale, distrutto l' antico regime, sciolse anche il Sindacato di Valle, ordinatore della Storia. Il manoscritto, dopo la morte dell' autore Gio. Battista Guadagnini arciprete di Cividale, passò nelle mani dell' il-

lustre archeologo dott. Labus, la cui Biblioteca, ricca di cose bresciane, dicesi sia presso i suoi figli in Milano; ma a nessuno fu dato poterla visitare. Nel 1870 l' ab. Bartolomeo Rizzi di Pisogne raccolse e publicò molte Notizie (*Illustrazione della Valcamonica*. Pisogne, pel Ghitti, in 4.°), non ordinate però a storia ma piuttosto a simiglianza d' una strenna o guida.

Gli Amministratori del Giornale *La Valcamonica*, che stampasi o meglio stampavasi in Breno, capoluogo della Valle, credettero di poter soddisfare ai desideri dei Camuni, e riempire il vuoto che ancora rimaneva, col pregare l' egregio cav. Gabriele Rosa di stendere una storia della Valle; ed egli, accettando l'incarico, publicò in pochi mesi il libro da noi sopra annunziato, e dell' inconsueto titolo egli ci reca la seguente ragione: « L' unità geografica della Val
» Camonica chiusa da lago allo sbocco, vi avrebbe mantenuta auto-
» nomia se fosse stata più ampia e più lontana da potenti città, quali
» Brescia e Bergamo. Nella sfera della cui storia, come satellite, fu
» così attirata questa valle, che solo nei tempi preromani, e per po-
» co nei romani, ebbe storia propria esclusiva. Perciò non potemmo
» ordinare le di lei vicende storiche in tale unità da formare quadro
» armonico che potesse chiamarsi storia, e preferimmo indicare la
» parte che questa madre dell' Oglio ebbe nella storia » (p. 5).

Sebbene poi molti attendessero dal cav. Rosa un ampio e documentato lavoro, a somiglianza di quello datoci dal conte Bettoni intorno a quell' altra parte della stessa Provincia — *La Riviera di Salò*, vedesi invece chiaramente che l' egregio autore non si è inteso di scrivere una storia, ma solo un indice o meglio un sommario degli avvenimenti che si svolsero in quella valle. Se tale non fosse stato il suo intendimento, egli avrebbe corredate le notizie di documenti, avrebbe segnate le fonti da cui trasse le memorie de' fatti, avrebbe recati e particolarmente spiegati gli antichi monumenti; avrebbe infine fatto tutto ciò che ora esigono la critica, l' archeologia, la paleografia, le quali non si contentano più, come a' tempi de' nostri vecchi, delle sole narrazioni o dei giudizi dell' autore, ma domandano che tutto sia provato.

Ammesso dunque che l'egregio Autore volle stendere un indice storico degli avvenimenti Camuni, e non una storia di quella Valle, egli divise il suo lavoro in 24 articoli, in alcuni dei quali (IV, VI, XI) riprodusse varie sue opinioni, già esposte in altri suoi lavori, le quali trovano contraddizioni in recenti scrittori, e forse ne troveranno di maggiori col proseguire degli studi.

Del resto il libro del cav. Rosa ha disseppellito notizie importanti e peregrine, finora del tutto ignorate, ne ha rettificate altre malamente credute fino ai nostri giorni, ed ha preparata la via a chi volesse scrivere una storia documentata di Valcamonica; la quale, naturalmente, anche dopo questo lavoro rimane ancora desiderata ed attesa.

L. Festidonia.

Biographie universelle des musiciens et Bibliographie générale de la musique par P. J. Fétis — *Supplément et complément publiés sous la direction de* M. Arthur Pougin. — Tome second. — Paris, librairie de Firmin Didot et C., 1880, 8.°

(Continuazione. Vedi Vol. XXI, p. 298.)

Dobbiamo anzi tutto togliere un dubbio insortoci, che fu da noi esposto a pag. 207 relativamente al maestro:

Magagnini Giovanni.

Il nome di questo compositore non è altrimenti quale veniva riferito dall' egregio sig. *Pougin* — pag. 144 del suo secondo volume — ma deve stare *Magnanini Giovanni,* come è indicato nel libretto della sua opera *Giovanna di Castiglia,* datasi a Carpi nell' Agosto del 1874, e figura nell' edizione del Melodramma in tre atti del distinto sig. *Gio. Battista Fantuzzi* di Correggio, col titolo *Giorgione da Castelfranco,* posto in musica dal *Magnanini* medesimo, che veniva eseguito per la prima volta al teatro Municipale di Reggio nell' Emilia nella stagione della fiera di quest' anno 1881.

Magnanini scriveva anche la musica di un inno popolare, poesia del sullodato sig. *Fantuzzi,* che, in onore di *Antonio Allegri* detto il *Correggio,* veniva eseguito il giorno 17 Ottobre 1880 in Correggio.

Maggiore Francesco.

Relativamente a questo maestro, da noi riportato a pag. 308 — in seguito a cortese rilievo del nobile ed erudito sig. *Ermanno von Löhner* — dobbiamo rettificare che il maestro suddetto non scriveva per intiero la musica dell' opera, col titolo *Statira*, rappresentato al teatro S. Angelo di Venezia, ma soltanto quella relativa ai recitativi ed alle due arie dell' atto III « Fra li amanti fortunati » nella scena IV, « Al caro Nume appresso » nella scena V. Il resto a piacere dei cantanti, come sta esposto nel libretto relativo da noi posseduto, ed opportunemente esaminato.

Aggiungeremo che la poesia dell' opera suddetta non è altrimenti conforme all' originale del celebre *Goldoni*, scritta pel maestro *Pietro Chiarini* bresciano, il quale dava il suo spartito al teatro di S. Samuele di Venezia nella stagione della fiera 1741. Qui noteremo che il Fétis (vol. II, p. 276 nella sua seconda edizione) riporta per equivoco 1742, qual' epoca della rappresentazione dell' opera surriferita, equìvoco che pure si riscontra nell' Allacci — col. 738. Nel Carnovale 1742 al teatro di S. Gio. Gio. Grisostomo per secondo spettacolo davasi bensì un' opera col titolo *Statira*, ma poesia del *Silvani* e musica del *Porpora*, anche, colla data sopra riportata, dal *Félis* esposta nell' elenco relativo al ridetto *Porpora*.

Magotti (**A . . .**), pag. 147.

Magotti Alessandro.

Malipiero Francesco, pag. 151.

Scrisse anche un Inno a Carlo Goldoni, che veniva eseguito nella sera del 2 Dicembre 1875 nel teatro Goldoni, già Apollo, in S. Luca, in Venezia, pell' inaugurazione del busto del sommo commediografo.

Manna Ruggiero, pag. 158.

Nell' età di ventidue anni, questo maestro avrebbe esordito, nella sua carriere di compositore, collo scrivere alcuni pezzi di una operetta in due atti col titolo il *Musicomaniaco*, eseguita, nelle parti di canto ed orchestra, da dilettanti Triestini nel loro teatro della Società Filarmonica-Drammatica, l' anno 1830. Il libretto della poesia fu ridotto, dal maestro *Adolfo Bassi*, da una farsa col titolo : *Che originali!* del maestro *Mayr*, della musica del quale il riduttore si valse in parte, scrivendone anche egli stesso.

Maranesi Pietro.

Il *Pittore e la Suonatrice.* — Melodramma buffo in due atti di *Andrea Passaro*, rappresentato nel teatro Nuovo sopra Toledo in Napoli nell' Autunno 1881.

Marcarini Giuseppe.

Oltre le opere riferite dall' egregio continuatore, questo maestro avrebbe fatto rappresentare al teatro sociale di Viadana, nell'autunno 1856, il dramma *Estella*, lo stesso libretto che era stato posto in musica dal maestro *Federico Ricci.*

Marcello Marco Marcelliano, pag. 160.

Dappoichè furono riferiti i titoli di alcuni libretti scritti da questo poeta e musicista, non crediamo inopportuno di aggiungere i seguenti : *Lina, Marion Delorme*, per *Pedrotti* — *Sofonisba*, per

Feriali — Il *Feudatario*, per *Mela* — *Vittoria, la madre degli eserciti*, per *Bona* — *Michele Perin*, *Claudia*, per *Cagnoni* — *Parenti apparenti!*, pel *Gibelli* — *Rosamunda*, pel Gentili — *La rosa di Firenze*, pel *Biletta*. — Quanto alle traduzioni: Il *Caïd*, L' *Ebrea*, *Lalla Ruh*, l' *Africana*, i *Diamanti della Corona*, Le *Aquile romane*, La *Donna bianca*, *Aidea* o il *Segreto* e, crediamo, talune delle traduzioni che corrono del *Roberto il diavolo*. — Forse qualche altra.

Non possiamo poi passare sotto silenzio che, a nostro avviso, siamo lontani dal credere che il *Marcello* sia stato autore del libretto il *Bravo* posto in musica da *Mercadante*.

Questo maestro, dietro proposta dell'avvocato *Antonio Bindocci*, determinavasi a scrivere uno spartito nuovo, attingendo l' argomento dal dramma francese di *Aniceto Bourgeois* col titolo *il Bravo di Venezia*, o, più precisamente crediamo la *Veneziana*. Il *Bindocci*, stante l' adesione alla sua proposta per parte del maestro, ed accordi coll' impresario *Merelli*, assumeva l' impegno di comporre il libretto della nuova opera destinata pella Scala di Milano, stagione Carnovale 1839. Per motivi che ci dispensiamo dal riferire, ma che si possono rilevare dall'edizione del *Bravo*, tragedia lirica del *Bindocci*. (Torino, 1839, presso Giannini e Fiori, in 12.°), il *Bindocci* fu costretto a ritardare la consegna del completamento del dramma; perlochè l' impresario, forse aderendovi *Mercadante*, incaricava *Gaetano Rossi* di provvedere al maestro un dramma, seguite le traccie dell' autore francese, dramma che, col titolo *Il Bravo*, comparve in Milano dalle stampe del Truffi, col nome del ridetto *Rossi*; pressochè contemporaneamente vide la luce anche quello del *Bindocci*. Questi, nella prefazione del suo libretto, narrando le circostanze premesse, fa travedere il suo disgusto per essere stato posposto, ma nella medesima non vi è alcun cenno da cui si possa neppur conghietturare che il poeta *Marcello* vi prendesse la ben che minima parte. In fine, siamo per ritenere che il *Marcello* avrebbe declinato dall' incarico di scrivere un libretto già in parte scritto dal *Bindocci*, di fama conosciuta come poeta estemporaneo di vaglia, e che permettesse, al caso, che un suo poetico lavoro teatrale, quand' anche il primo, venisse alla luce col nome del notissimo *Rossi*, che dal canto nostro riteniamo autore del libretto in discorso.

Marchetti Fabio.

Maestro onorario della Cappella e Camera reale in Torino, in quella città faceva rappresentare al teatro d' Angennes, nella pri-

mavera 1873, il Dramma giocoso *Amor alla prova*, che per equivoco a pag. 164 si attribuisce al maestro che segue.

Marchetti Filippo, pag. 163-64.

Don Giovanni d' Austria, Dramma lirico in 4 atti di *Carlo d' Ormeville*, fu nella prima volta rappresentato al teatro Regio di Torino, nella Quaresima 1880.

Questa opera, che fino dalle prime rappresentazioni ebbe ottimo successo, era stata preparata per essere eseguita nel Quaresima dell' anno precedente in Roma a quel Teatro Apollo, ed esiste anche l'edizione del libretto, con nota di luogo della recita e dei nomi degli artisti che l' avrebbero dovuto sostenere, ma ivi non fu posta in iscena.

Marchiò (. . . .), pag. 164.

Marchiò Eugenio.

Questo maestro di Novellara, nel Modenese, faceva rappresentare in patria, nell'estate 1869 pella prima volta, *La Statua di carne*, Dramma-romanzo di *Tebaldo Cicconi*, ridotto a dramma lirico in tre atti e prologo da *Pietro Casali*. A Reggio nel 1873 sarebbe stato riprodotta soltanto l' opera suddetta, la quale, nella primavera del ridetto anno 1873, davasi al teatro Goldoni di Modena.

Marchisio Antonino, pag. 164.

Il *Marito della vedova*, melodrammo giocoso di *Carlo Margary*, veniva rappresentato al teatro d' Angennes in Torino, la primavera 1841.

Un matrimonio a tre, melodramma in tre atti, eseguivasi al teatro Sutera di detta città, nel carnovale 1851.

Piccarda Donati, melodramma in tre atti di *Leopoldo Marenco*, rappresentato nel teatro grande di Parma, nel carnovale 1860. Nel frontispizio dell'edizione del libretto di questa ultima opera, il maestro viene nominato *Antenore*, forse per equivoco di stampa. Le sorelle *Carlotta* e *Barbara Marchisio*, delle quali si offrono notizie in appresso dal continuatore, eseguivano parti importanti dello spartito.

Marenco Romualdo, pag. 166.

Oltre la musica per balli ed opere, di cui il *Pougin* offre i titoli, questo maestro, di recente — autunno 1880 — faceva rappresentare al teatro Dal Verme di Milano il Dramma lirico in quattro atti di *Fulvio Fulgonio* col titolo: *i Moncada*.

Mareschalchi Luigi di Roma.

Alle opere riferite dal Fétis, riguardo al ridetto maestro, devesi aggiungere la seguente, che apparirebbe fra i primi suoi lavori pel

teatro musicale: *Il Tutore ingaunato,* dramma giocoso rappresentato al teatro S. Samuele di Venezia nel carnovale 1774.

Non figura nel *Dictionn.* del *Clément.*

Mariani-Montauhry Edoardo.

Faceva rappresentare al teatro Zerbino di Torino, nell' estate 1872, l' opera in due parti, divisa in quattro atti, col titolo: *Le Nozze di Michelina,* il cui argomento è analogo a quello del *Postiglione di Longjumeaux,* musicato parecchi anni prima dai maestri *Coppela* e *Speranza.*

Mariotti Corrino, pag. 170.

I Distratti, Dramma per musica dell' *Archini,* rappresentato al teatro Ermione di Torino, nella primavera 1871.

L' Oca, operetta in musica, rappresentata nel Collegio Nazionale di Torino da quegli allievi, l' anno 1876.

Mariotti Olimpo. pag. 170.

L' Oratorio *Giuda Maccabeo,* poesia di *Vincenzo Meini,* veniva eseguito nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista dai PP. delle Scuole Pie in Firenze, nell' anno 1859 in quaresima.

Marzano (. . . .) pag. 172,

Marzano Temistocle.

Mascanzoni Giulio.

Questo compositore, ravennate, avrebbe scritto una cantata a due voci con cori, col titolo: *Virtù e premio,* poesia del conte *Gregorio Della Torre,* in occasione della solenne distribuzione dei premî dell' Accademia Filodrammatica di Ravenna, l' anno 1873; inoltre: *Cloe,* dramma lirico in quattro atti di *Lorenzo Stecchetti — Olindo Guerrini* — rappresentato la prima volta in Bologna l' anno 1879.

Mayer Giovanni Simone, pag. 189-190.

La celebrità di questo maestro, ed il numero rilevante delle di lui opere teatrali, a nostro avviso, avrebbero reclamato un dettagliato cronologico prospetto relativo, col quale venissero rettificati gli elenchi fin qui publicati. La brevità però, che nel presente lavoro ci siamo prefissi, ci fa limitare a correggere alcuni titoli, e taluna data soltanto. Il che, avvertiamo, si avrà a ritenere riguardo ad altri compositori di alto merito.

Al numero 4 dell' elenco *Povgin-Covi,* dove leggesi: *Cora.* — Al numero 10, *Tanassa,* errore riportato da precedenti biografi, deve stare *Lanassa.* — Al numero 11, il titolo *La Danaidi,* sebbene corrispondente al soggetto musicato, deve essere esposto *Danao,*

perchè nell' edizione originale del libretto sta quest' ultimo e non l' altro.

La Farsa riferita al numero 33 dell' Elenco *Fétis, Sabino e Carlotta* e che si legge, *Lubino e Carlotta,* al num. 15 del Prospetto esposto, a pag. 155, dell' interessante libro : *G. Donizetti e G. Mayr,* dei signori *Alborghetti e Galli,* Bergamo, Gaffini e Gatti, 1875 in 8.°, — deve stare: *Labino e Carlotta,* spartito che, per quanto crediamo, veniva riprodotto, con pochissime varianti, diviso in due atti, nella primavera 1805 in occasione dell' apertura del Nuovo Teatro detto Del Corso di Bologna, fatto terminare l' atto primo dopo la scena XIII della Farsa.

L' Eroe delle Indie, di cui al num. 51 Elenco *Fétis,* è un secondo titolo; il primo, come dall' edizione originale della poesia, è *Famori.* Così avrebbe ad essere riportato. Questa opera seria ridotta ad un atto, e col titolo: *Palmira,* o *il Trionfo della virtù e dell' amore,* veniva riprodotta al regio teatro degl' Immobili in via della Pergola in Firenze nella séra del 27 Novembre 1806, destinata a totale benefizio di *Felice Vergè* (musico) che sosteneva la parte della protagonista. Crediamo però che, nella riduzione dello spartito a comodo del beneficiato, il celebre maestro non vi prendesse gran fatto parte.

Il titolo, *Di locanda in locanda,* al num. 53, Opera Buffa datasi al S. Moisè di Venezia nella Primavera 1805, perchè fosse completamente riferito avrebbe ad essere: *Di locanda in locanda e sempre in sala.*

Il titolo: *La roccia di Fahenstein,* al num. 55, Fenice di Venezia 1805, va scritto: *La roccia di Fraumstein.*

Ifigenia in Aulide. — Parma, al num. 57, non figura affatto nella Serie degli spettacoli del teatro Ducale di Parma, nè in un antico prospetto dello opere del *Mayr* publicato in Milano per Almanacco (Amena biografia musicale. Anno II), e nemmeno nel prospetto dei signori *Alborghetti* e *Galli.*

L' opera al num. 69 col titolo suddetto, con nuova musica secondo il *Fétis,* ne porta un altro, precisamente: *Il sacrifizio d' Ifigenia,* che eseguivasi, nella circostanza accennata dal sullodato autore, in Brescia, nel carnovale 1811.

L'opera *i Cherusci,* che dal *Fétis* nel num. 63 e dai signori *Alborghetti* e *Galli* al num. 41 del loro elenco, si vorrebbe data a Roma al teatro di Torre Argentina, a nostro credere, sarebbe stata scritta

pel teatro la Fenice di Venezia, nella stagione di carnovale 1806, spartito nuovo d' obbligo.

Amore non soffre opposizioni, che figura al num. 67 dell' elenco *Fétis*, riferito col titolo: *Amore irresistibile,* dai signori *Alborghetti* e *Galli* al num. 66 del loro prospetto, rappresentavasi al S. Moisè di Venezia, nel carnovale 1810.

I predetti biografi di *Donizetti* e *Mayr,* al num. 63 del loro prospetto delle opere di questi ultimi, ricordano l'opera buffa: *Nè l'uno nè l' altro*, come eseguita a Torino, a fronte che il *Fétis* la riferisse — num. 61 del suo elenco — come scritta pella Scala. Per togliere incertezze, diremo che la stessa veniva composta per la Scala di Milano, e rappresentata nell' autunno 1807.

Dal *Fétis* vorrebbesi che fosse stata eseguita al S. Moisè di Venezia una farsa col titolo: il *Piccolo compositore di musica* — al num. 94 del suo elenco. — Questo spartito non fu altrimenti dato a Venezia, nè fu di nuova composizione del celebre maestro; ma è un centone ad uso degli allievi della scuola di musica in Bergamo, e dai medesimi anche eseguita nel 13 Settembre 1811. Intorno a questo componimento, in due atti, ci siamo occupati altra volta, precisamente nel num. 22 dela *Gazzetta musicale* di Milano del 30 Maggio 1880, e, per essere brevi, senza più passiamo oltre.

Mazucchelli Francesco.

Questo compositore nel 1684 avrebbe scritta la musica di cinque oratori da recitarsi nella chiesa dei RR. PP. Monaci di S. Pietro dell' Ordine di S. Benedetto in Milano, la di cui poesia, di *Domenico Antonio Ceresole*, Accademico Faticoso, si trova stampata in Milano per il Remenolfo in 8.° piccolo, in un librettino col titolo: *Teatro sagro dela Passione di nostro Signor Giesù Christo* (sic), diviso in cinque scene per i cinque Venerdì di Quaresima,

Ciascuno dei cinque oratori ha titolo particolare:

I. *La forza dell' Amor divino.*

II. *Pianto di S. Pietro.*

III. *Il disinganno del Mondo.*

IV. *La Solitudine di Nostra Signora.*

V. *Il Trionfo dell' Amor Divino.*

Il sopra ricordato musicista apparteneva all' ordine monastico suddetto.

(Continua.)

VARIETÀ.

FR. SCHUPFER, *La legge romana udinese*. Roma 1881, Osservazioni del prof. *Ant. Pertile*.

Il prof. Francesco Schupfer ha publicato non ha guari negli *Atti dell' Accademia dei Lincei*, di cui è socio, una memoria sulla legge romana udinese, nella quale, riproducendo ed ampliando quanto aveva scritto anni addietro nei suoi due libri delle *Istituzioni politiche Longobardiche*, e facendo politica anche nel campo sereno della scienza, si sforza di rivendicare all'Italia codesta epitome del Breviario d' Alarico, che i più recenti scrittori attribuivano alla Rezia curiense. A quest' uopo egli s' affatica di ribattere o d' infirmare gli argomenti addotti da questi autori e di proporne altri che appoggino la sua sentenza. In quanto vi sia riuscito, lascio giudicare ad altri: se io fossi obligato a pronunciarmi, dovrei dire che no. Imperocchè sono troppo vaghe le ragioni, colle quali egli vorrebbe torre l' importanza, che ha nella questione, al fatto, che dei tre esemplari della legge due furono trovati in Isvizzera, e poi, in certo qual modo contraddicendosi, mostrare più probabile l' immigrazione dei due codici di S. Gallo e di Pfeffers dall'Italia in Isvizzera, che non quella del solo codice udinese dalla Rezia in Italia. Se mette in rilievo certe analogie di forma fra la legge udinese e gli editti longobardici, gli è sempre ed unicamente di forme romanze in generale; mentre per ispiegare l'*ornungus* deve aggrapparsi niente meno che alla parentela dei Longobardi coi Sassoni, che avrebbe lasciata una tal prole in Italia, per comparire una sola volta dopo quattrocento anni in questa legge, quasi che le leggi si debbano scrivere con parole inusitate ai luoghi pei quali si fanno. Se non che lo stesso autore della L. utinensis a questo proposito ha cura d'assicurarci che essa non è italiana, con quelle sue parole: (VI. 1) *naturales, qui nos ornungus dicimus*, onde quest' *ornungus* doveva essere un vocabolo comune. Oltre di ciò il Schupfer

non ispiega la presenza nella medesima legge di altre voci egualmente ignote alle fonti italiane del tempo, come *ambascia, admallare*, le quali si trovano invece nella L. salica (Her. 1. 1) o nell'alamanna (tit. 36). Dicasi il medesimo della forma *donare per verbum regis* (L. ut. X. 1. 1), propria delle fonti franche (v. Waitz, Verf. Gesch. IV. 161 n. 2); della voce *patrianus*, ch'io non mi so d'aver mai incontrata nei documenti italiani, e di *pecunia* per cosa mobile in genere (L. ut. III. 19. 4, Paul. III. 8), mentre nelle leggi longobardiche pecunia significa o tutto il patrimonio d'un individuo, o gli immobili (Liut. 12. 17. 76, Not. 2, Ahist. 3). Nè gli riesce meglio la dimostrazione che le condizioni politiche cui accenna la legge udinese sono quelle peculiari dell'Italia. Giacchè, anche posto che avesse provato che l'ordinamento a cui essa si appoggia non è lo speciale della Rezia, non avrebbe provato neppure che è quello dell'Italia, ma solamente in generale quello d'ogni parte dell'antico impero de' Carolingi dopo lo sviluppo del sistema feudale, mentre per lo contrario vi sono nomi ed istituzioni che nell' Alta Italia a quell' epoca non hanno riscontro, come i curiali.

Anche la disposizione della Lex utinensis, giusta cui le donne non hanno diritto all'eredità intestata dei genitori se non ove manchino tutti gli agnati maschi (Paolo IV. 8. 3 . . . hereditas ad feminas venire non potest, excepto si masculi non fuerint), checchè dica e adduca il prof. Schupfer a p. 52 e 55 per allucinare i meno esperti, contraddice per tal modo al diritto longobardico, dal dì che Liutprando, in difetto di figli, chiamò alla successione dei genitori le figlie (Liut. I), ed al romano, secondo cui, come ognun sa, non si faceva differenza fra i sessi, da rendere impossibile il voler ravvisare in questa legge una fonte italiana. Per lo contrario con piccolo sforzo d'interpretazione essa si conduce alle regole della L. Alam. 57 e 92, ed anche più facilmente (ciò che pel caso nostro fa il medesimo) a quella della L. Ripuar. 56. 4, che dice: cum virilis sexus extiterit, femina in hereditatem aviaticam non succedat.

Finalmente se la legge udinese appartiene all'Italia, perchè mai nel gravissimò argomento dei gradi di parentela in cui sono proibite le nozze, si scosta essa dal diritto del paese, lasciando, contro il disposto dal proprio modello e dalle leggi ecclesiastiche e civili, sussistere il matrimonio tra parenti anche in terzo grado? (V. L. ut. III. 10 e confr. la mia Storia del diritto italiano III. p. 249, 250).

Ben più forti argomenti a sostenere l'italianità delle L. utinensis, se la avesse studiata attentamente ed avesse avuto presen-

ti le disposizioni degli editti dei re longobardi, il prof. Schupfer avrebbe potuto trarre dai passi II. 19. 1, III. 9, IV. 4. 1 e 2 confrontati con Roth. 168, 172, 174 e Liutpr. 14; come pure dalla circostanza che delle infinite date di luogo delle costituzioni imperiali, le pochissime (se ho contato bene son sei) che vengono riferite nella Legge udinese sono italiane, e propriamente, quattro di Roma e due di Milano.

Ma, il ripeto, per ora almeno, non intendo occuparmi di ciò. Il mio proposito è unicamente quello di ribattere gli attacchi e le invettive che il prof. Schupfer muove, anche in questa occasione, contro di me e contro dei miei lavori. Imperocchè ben quattro volte torna alla carica, e ribadisce la cosa in questo breve suo scritto, tanto che pare, che il vero scopo ch' egli si proponeva nel suo lavoro, non fosse altro che quello di toglierne occasione a censurare il fatto mio. E in vero fino dal bel principio, dove novera gli autori che scrissero della legge udinese, dopo nominato lo Stobbe, soggiunge: « sulle sue traccie il Pertile, Storia del dir. ital. ecc. C' è però qualche grosso errore che non c' è nello Stobbe ». E i grossi errori li va mettendo in rilievo successivamente, e sono questi:

1.° che ho ascritto la legge in discorso agli ultimi anni dell' ottavo secolo, per la ragione che il sovrano del paese, che era il sovrano dei Franchi, vi è domandato costantemente *rex* e non *imperator;*

2.° che ho asserito che *ato* ed *ata* sono voci proprie esclusivamente dei Grigioni;

3.° che ho detto che «l'autore della L. utin. alterò il testo originale del Breviario per sostituirvi norme prese dalla *Lex Alamannorum* ». Esaminiamo brevemente questi appunti.

La questione del luogo e quella del tempo di questa, come di tante altre fonti, sono talmente connesse tra loro, che non si può separarle, e a torto lo Schupfer (p. 16) sembra maravigliarsi che l'una abbia influito sull' altra. Ora tenendo per dimostrato, come teneva e tengo io col Haenel, col Hegel e collo Stobbe, che la legge di cui è discorso abbia per patria la Rezia curiense, e non potendo essa essere posteriore al secolo nono, essendo che a quel tempo appartengono i codici che ne abbiamo, anzi essendo dubbio se sia stata compilata sul principio del secolo nono, come ritiene Haenel, o non piuttosto sulla fine dell' ottavo, il fatto che non si sia tenuto conto della dignità imperiale, assunta da Carlo Magno e continuata in Lodovico e Lotario, parlando del sovrano del paese, parve a me di

un' importanza così capitale, che non mi lasciò incerto a decidermi pel secolo ottavo. E credo che molti saranno del medesimo avviso. Codesta illazione poi è così ovvia e facile, che vi sarei potuto arrivare da me, per quanto sia scarso il mio ingegno, senza che me la avesse messa in vista lo Stobbe. Ma lo Stobbe, il quale pure conchiude come conchiudo io (quibus omnibus perpensis saeculo octavo exeunte legem scriptam censeo), aveva esposto quest' argomento in forma dubitativa (nescio an ante a. 800 lex sit scripta, quum Francorum princeps, ubi commemoratur, semper rex non imperator appelletur); e lo Sch. mi grida addosso la croce perchè « il Pertile traduce ed esagera le parole dello Stobbe ». Che esageri è falso, perchè anche lo Stobbe, come s' è veduto, conchiude pel medesimo tempo, e senza addurre altra ragione del crederla anteriore all' 806. Ma anche posto che fossi andato più in là dello Stobbe, qual è dunque la libertà che lo Sch. lascia agli scrittori? Se si attengono alle opinioni enunciate da altri copiano e fanno male; se se ne discostano, esagerano e fanno peggio: per sè, per altro, egli rivendica piena libertà, come vedremo più innanzi; applichi dunque almeno il *petimusque damusque vicissim.*

Veniamo al secondo punto. Lo Schupfer scrive a p. 23:

« La parola *Atto* e *Atta*, che troviamo nella legge udinese per indicare l' avo e l' ava, s' incontra eziandio tra i Longobardi. Una carta dell'a. 760 ricorda un Ato abitatore di Colonia, e un'altra dell' a. 764 è scritta per Ato notarium. Un Atto duca di Spoleto è ricordato due volte da P. Diacono; un altro Atto longobardo fu tra gli avversarî che re Ariberto dovè combattere, e anche in tempi posteriori qualcuno in Italia si è chiamato con questo nome » (sì, ancora ai dì nostri l'ill. Atto Vannucci). E sotto nella nota continua: « il Pertile osserva che *atus* e *ata* è una parola propria unicamente della lingua dei Grigioni: ma il Pertile prende abbaglio; forse lo hanno fuorviato queste parole dello Stobbe ecc. Ma il Schupfer nel riferire le mie parole doveva essere più onesto e non mutilarle. Io ho scritto in fatto a p. 103 del mio I vol., che nella così detta legge udinese « oltre a parole romanze, ve n' ha altre proprie unicamente della lingua dei Grigioni, come atus, ata *per avo ed ava* ». E dunque del nome comune (il quale con buona pace del nostro autore credo d' origine greca (1) e non gotica) che ho par-

(1) V. ἄττα nel dizionario dell'Ambrosoli, voce, com'egli dice, colla quale i fanciulli chiamavano per vezzo i maggiori.

lato, e non del nome proprio, che sapeva anch' io, al par dello Schupfer, usato in Italia all' epoca longobarda e più tardi; e ne ho nominato parecchi qua e là nei miei libri degli Atti od Attoni. Ho dunque ragione io e non il Schupfer, la cui mala fede riesce manifesta, ed io lo denunzio a tutti gli scrittori che mettono l' onestà al disopra delle miserabili lotte letterarie.

Quanto al terzo punto lo Sch. scrive a p. 51: « Vediamo quali siano le traccie del diritto alamanno scoperte nella L. udinese. Il Pertile asserisce che ci sono, e tanto basta. Furono fatte, dice egli, alterazioni al testo originale del Breviario per sostituirvi norme prese dalla L. Alam.; ma quali sono di grazia? Noi ci guarderemo bene dal prendere sul serio cotesta sua asserzione, che non corrisponde affatto alla realtà. È una scapataggine e nulla più. Alle volte il Pertile fa violenza ai documenti, perchè dicano ciò che non vorrebbero dire; altre volte li mutila: che se gli manca il documento, inventa. Questa volta ha inventato. Noi possiamo asserire che in tutta la lex utinensis, e l' abbiamo studiata con molta pasienza (meno male che sente il bisogno d' assicurarcene!), non c' è un solo passo, che sia stato alterato per sostituirvi una norma presa dalla lex Alamannorum ».

Lasciamo da parte la questione delle forme o delle buone creanze, che sarebbe fuor di luogo con un avversario di tal tempra; veniamo soltanto alla sostanza della censura. E in primo luogo sostengo che di codeste alterazioni ce n' è; in secondo luogo poi che, quand' anche non ce ne fosse, la cosa non merita l' acre rampogna che colla sua solita gentilezza mi manda lo Schupfer.

Non è forse un' istituzione o norma presa dalla L. Alamann. il frammento I. 10. 1 della L. utin. che muta l' « Hi instituantur civitatum defensores, quos consensus civium et subscriptio universorum elegisse cognoscitur », in « Quicumque iudex, qui in patria constituitur, per consensum illorum qui in ipsa patria sunt, ipsa iudiciaria recipere debet? » A me pare evidente confrontando il passo colla L. Alam. 41. 1 « Nullus causas audire praesumat, nisi qui a duce per conventionem populi iudex constitutus est, ut causas iudicet. » E che cosa altro è mai il cangiare che fa l' autore della L. utin. l'interpretazione del Breviario, Paul. V. 5. 6 « Quicumque tribus auctoritatibus iudicis, vel tribus edictis ad iudicium fuerit provocatus », in « Quicumque homo ad suo adversario ante iudicem per terciam vicem adcusaverit, — et ille nec per verbo nec per sigillum ante iudicem venire voluerit etc. »? Si confronti di

grazia L. Alamann. 23. 4. « Si sigillum, aut signum qualecumque iudex — transmiserit per iussionem domini sui (si tratta d' un colono ecclesiastico) et ille neglexerit etc. ». E tit. 28 « Si quis sigillum ducis neglexerit, aut mandatum — quod mandaverit »; e similmente altrove. E qui giova notare che se la L. utin. fosse stata redatta in Italia nel secolo IX, come sostiene lo Schupfer, non avrebbe potuto far a meno di tener conto del Capitolare 803 di Carlo M., che non permetteva di condannare il reo in contumacia se non dopo la quarta citazione, e non dopo la terza, come è detto nel passo che ho riferito. V. Cap. ital. C. M. 27.

Parimenti ognun sa essere un' istituzione germanica la *dote* che il marito dà alla moglie. Ora la L. utin. Paul. II. 22. 1, alterando in questo senso l'interpretatio della L. rom. Wisigothorum, vi introduce appunto codesta dote. Il perchè ove l' originale diceva: « dos dicitur que a patre sponsarum viris datur »; vi sostitituisce: « quicumque homo dotem ad suam sponsam facere volet, dotem et ante nuptias et post nuptias facere potest ». E similmente ib. Cod. theod. III. 5. 2: « Quum sponsus — ad suam sponsam dotem scripserit ». Nel che ha attinto certamente alla L. degli Alamanni tit. 55, perchè, se avesse attinto alle fonti italiane, avrebbe parlato non di *dote* ma di *meta*. Ora la L. Alam. in quel luogo dice: « Si quis liber mortuus fuerit sine filiis et reliquit uxorem, sequatur eam dotis legitima », vale a dire una parte dei beni del marito. E che cosa si dirà del trattare gli schiavi come le cose immobili, che fa la legge udinese, scostandosi dal proprio originale e conformandosi alla legge degli Alamanni, anzi dicendoli addirittura cose immobili (VIII. 51: in terris — aut mancipiis qui immobilia sunt)? Si confrontino di grazia L. rom. utin. II. 29. 2 e L. Alam. 20. Nella prima è detto: « Omnes pecunia quicumque homo ad alterum hominem sine carta donare potest; nam mancipia et terram que alteri donaverit, si cartam exinde non fecerit, firmum stare non potest »; e si noti che l' interpr. del Breviario diceva solamente: « si loca urbana vel rustica dare placuerit ». Nella L. Alam. tit. 20 poi è scritto: « Si concambium fecerit aut de mancipio aut de terra (presbyter), semper epistolam firmitatis faciat ». Conf. pure L. Baiuv. XV. 12.

Noto ancora come una norma comune alla L. utin. I. 1. e alla L. Alam. tit. 43, quella che non valgano le scritte in cui non sia indicato nettamente l' anno ed il giorno; se non che questa disposizione, che si trova anche nella L. dei Bavari e in quella dei Visigoti, vi può essere passata direttamente dal Breviario. Tuttavia

sta almeno contro l' origine italiana della L. udinese, non trovando riscontro negli Editti dei Longobardi. Finalmente anche la dizione *infra annos*, per indicare l'impubertà, somiglia molto più a quella *binnen seinen Jahren* delle fonti tedesche dei secoli posteriori, che non all' *infra etatem* di Liutprando 74 e 75.

Molte altre poi sono le analogie di forma o di espressione che incontra colui che prende a confrontare la L. rom. udinese e quella degli Alamanni, analogie che il Sch. inutilmente si sforza di negare. Ne rileverò soltanto una, che a me pare la più importante di tutte, rimettendo per le altre al Haenel e allo Stobbe. La L. Alam. chiama quasi sempre il maschio *baro;* tit. 95: « Si quis feminam percusserit... solvat etc. Si barus fuerit etc. ». E più avanti: « Si quis mortuatus fuerit, baro aut femina », e così in altri luoghi. Or bene anche la L. utinensis IX. 1 fr. ult. dice: « Barones ac mulieres — non in una carcere mittantur ». Che cosa dirà ora il benevolo lettore dell' asserzione dello Schupfer, che in tutta la L. utin. non v' è un solo passo che sia stato alterato per sostituirvi una norma presa dalla L. Alamannorum?

Ma anche qualora non ci fossero mutazioni sostanziali, e che quelle che ci sono si riducessero tutte a cangiamenti di espressioni, onde nel mio libro si fosse dovuto leggere *forme* in luogo di *norme*, un errore di stampa, o uno scorso di penna, che avesse trasformato un *f* in un *n*, si meriterebbe quel subisso di invettive che mi fa a questo proposito lo Schupfer?

Se non che, per quanto la cosa possa parer strana, a me tornano gradite le imputazioni che mi dà in questo luogo lo Sch. Imperocchè esse sono la ripetizione di quelle che mi vennero date in quell' articolo della *Nuova Antologia* del 15 febb. a. c , al quale ha risposto in questo medesimo *Archivio* l' illustre prof. G. De Leva, nell'*Archivio giuridico* il dotto avv. Antonio Rinaldi, ed ho risposto io stesso nella *Rivista Europea* del 1 luglio, essendosi il direttore della *Nuova Antologia*, con una imparzialità che veramente lo onora, rifiutato per ben due volte di stampar nel suo periodico la mia risposta, che era pur tanto breve e moderata. Per questa maniera il prof. Schupfer riconosce la paternità dell'articolo in discorso, ed io gliene so grado, essendo sempre meglio un nemico aperto che un coperto.

Quanto poi alle taccie che mi fa alla suddetta pag. 51 ; adagio, caro Sig. Sch. È assolutamente falso ch' io faccia violenza ai documenti perchè dicano ciò che non vorrebero dire: falso che li

mutili, se non in quanto ne traggo la parte che fa al caso mio, per provare cioè quello che asserisco; falso che, mancando i documenti, inventi: che anzi mi sono costantemente guardato dal lasciar libero campo alla imaginazione, e mi sono attenuto così rigorosamente ai fatti, che non v'ha passo o asserzione a cui non abbia soggiunto la prova in una legge, in un documento, o nell'autorità di qualche accreditato scrittore: e ciò è quello che ho fatto anche nel caso di cui si tratta, riferendomi all'autorità dello Stobbe.

Chi mutila e inventa, per non dire del far violenza ai documenti, è lo Sch. Di mutilazioni ne ho accennata una di questa medesima sua monografia, riguardo al secondo passo censurato. E ve ne ha anche un'altra. Rifiutando *come un romanzo* la conghiettura di Haenel, di Hegel e di Stobbe, che la L. rom. di cui parliamo venisse dai Grigioni in Italia coll'ab. di S. Gallo Ulrico d'Eppenstein, quando nel 1086 da Arrigo IV fu eletto patriarca di Aquileia, egli sopprime la circostanza messa in rilievo da quegli scrittori, sulla quale principalmente si fonda l'ipotesi, quella cioè che Ulrico assunse la dignità di patriarca aquileiese senza smettere quella d'abate di S. Gallo. Della facoltà inventiva poi fa prova più che sufficiente, in questa medesima monografia, la tesi che vi si legge a pag. 55, che il paese per cui fu fatta la L. utin. deve essere stato un paese bagnato dal mare, perchè vi è detto (Paul. II, 7, 3), che « si naves *in flumen, aut in lacum*, aut in mare periclitaverit, quicumque — de ipsam rem — aut si ipsa naves liberare potuerit, iuxta legem, ille qui exinde de ipsam rem liberaverit mercedes accipiat »; e vorrei dire anche l'altra tesi, che in questo passo si vieti il jus naufragii. Dopo ciò è superfluo ricordare le teorie che nei suoi *Ordini sociali appo i Longobardi*, lo Schupfer costruisce sulla terra de fiuwadia e sull'anno del giubileo, e l'infinito numero di volte nelle quali nelle sue Istituz. polit. long. argomenta con un suppongo. Se non è inventare codesto, non so quale sia.

Chiuderò con un'osservazione d'indole generale, che risponde all'insinuazione dello Sch. che io cammino sulle pedate dello Stobbe. In un'opera così vasta, com'è la mia Storia del Diritto italiano non è possibile che tutto si fondi su ricerche originali e mie proprie; io non l'ho mai detto o preteso, e nessuno lo può esigere. È anzi naturale l'appoggiarsi sui risultamenti delle ricerche altrui, ogni qualvolta quelle paiano abbastanza approfondite e questi sicuri, cioè dopo vagliate le ragioni, esaminate le prove e confrontate tra

loro le opinioni dei diversi autori. Pertanto se in quest' argomento mi sono attenuto alle conclusioni dello Stobbe, che nella sostanza combinano pienamente con quelle del Hegel e del Haenel, l'ho fatto esaminati anche questi autori, e il Savigny, il Bethmann-Hollweg ed altri che sostengono la tesi contraria.

Nè questo può dirsi copiare, come piacque chiamarlo allo Sch. nelle sue Istit. long., dove, alludendo chiaramente a me, parla del Troya *e dei suoi copiatori:* o nella dissertazione sulle donazioni tra vivi nella storia del diritto italiano (p. 60); nella quale accenna a me ed unicamente a me, perchè riporta un brano del sommario litografato di storia del diritto ch' io avea dato ai miei studenti, e, colla solita mala fede, senza tener conto delle diverse esigenze di un lavoro di tal fatta da quelle d'un libro pel publico, dice che « i Germanisti italiani non fanno che riprodurre il Walter, o se pure vi aggiungono alcun che del proprio, si limitano ad osservare che i Longobardi avevano accettato dal diritto romano la revocazione delle donazioni per ingratitudine, e che la forma della insinuazione si trova in qualche statuto »; e soggiunge « che tutte queste sono inesattezze, e che le notizie porteci dagli autori tedeschi o dai loro copiatori italiani intorno alla donazione non solo sono scarse, ma erronee o almeno inesatte ». A provare la quale asserzione dice egli un mare di cose inesatte od erronee, come può verificare chiunque voglia confrontare quel brano col § 158 della mia Storia del Diritto It., e tenga distinto ciò che si riferisce alle donazioni tra vivi, da ciò che ha tratto ai patti successori (V. ib. § 121).

Lo Schupfer si copia alla distesa e senza citare. Per non addurne che una prova, non temo d'asserire che pressochè tutto l'apparato scientifico o d'erudizione della dissertazione sulla Lex utinensis è di seconda mano: egli riporta i passi riportati da altri, senza aggiungervi un iota, insieme colla citazione della fonte da cui essi li attinsero, ma senza mai nominare l'autore da cui li prende egli. Così p. e. ha trovato nello Stobbe p. 22 che il Grimm, deut. Wörterb. s. v. Atti I. 595 deriva atto dal gotico, ed egli il ripete in uno alla citazione; la quale è tanto vero che prende dallo Stobbe, che, se avesse esaminato il Grimm, avrebbe trovato che in questo la voce è *ätti* e non *atti*, come scrive egli perchè così aveva scritto lo Stobbe. Il fatto riferito dallo Schupfer a p. 4 n. 1 e il passo greco del Lydus a p. 42 son tolti dal Hegel II. 105 e I. 132; la noverazione delle correzioni o alterazioni del codice di Pfeffers riferite a p. 8 n. 1 e 2 sono prese di peso tutte (e non fa meraviglia perchè i codici su

cui scrive egli non li ha veduti) dal Haenel L. rom. Wisigothor. p. LXXXIV n. 381 e 382; colla sola differenza, che diede il primo posto alla seconda di queste due note, e nella prima portò nel mezzo il *basiaverit* e *basiasset*, che il Haenel avea soggiunto sul fine. I brani del Neugart, del Mohr, di Ambrosio Eichhorn, del Cod. Teodosiano, di Schöpin, Kaiser, Herrgott ecc. sono presi dal Haenel, Hegel o Stobbe. Si vede chiaro, egli specula sull'ignoranza dei suoi lettori! Anzi persino i passi della L. udinese, su cui tratta ex professo, devono essere stati presi da lui di seconda mano, parte di qua, parte di là, perchè talvolta sono riferiti secondo la numerazione dell'edizione haeneliana, talvolta secondo quella del Canciani e del Walter, talora soggiungendo fra parentesi la corrispondenza dell'una coll'altra, talora no (vedi pag. 34, 49 ecc.); mentre se avesse attinto direttamente alla fonte avrebbe citato sempre ad un modo. Eppure ci aveva assicurato che la legge l'aveva studiata con molta pazienza!

Ma v'ha di più. Non di rado lo Sch. copia non soltanto le citazioni, ma a dirittura le pagine o mezze pagine d'un autore, con tutti i passi che vi sono inserti, senza neppure ricordarlo. E affinchè la cosa appaia in tutta la sua verità anche a coloro che non hanno l'opportunità o il tempo di riscontrarla da sè confrontando tra loro i passi, ne trascrivo qui una prova attinta a questa medesima dissertazione sulla L. rom. udinese. A p. 20 egli scrive:

« Sui confini della Regia curiense furono messe innanzi varie opinioni. Il Merkel vuole che abbracciasse i Grigioni, la Glarona, l'Appenzell e una parte della Turgovia (1). Ma il Merkel esagera. Cominciando dai tempi degli Ostrogoti dicevasi Rezia soltanto quella parte che guardava mezzodì, e i suoi confini sembrano stati quelli stessi della diocesi di Coira, che del resto erano abbastanza estesi. Basti il dire che un diploma del vescovo Vittore I dell'anno 821 conta 230 e più chiese che vi erano comprese: ducentæ siquidem XXX et eo amplius ecclesiæ sunt infra parrochia (2). Quali fossero precisamente i suoi confini lo rileviamo dai documenti. — Uno dell'anno 890 dice che il confine era il Reno (3); e ciò stesso risulta da una carta di Federigo I, con cui vengono segnati i termini della diocesi di Costanza, che sebbene appar-

(1) Merkel de republica Alamannorum 1849, p. 40, n. 19.
(2) Mohr C. D. n. 15.
(3) Herrgott, *Geneal. Habsburg.*

tenga all'anno 1155, pure si riferisce ad altra più antica di re Dagoberto: terminos ...... sicut ab antecessore nostro felicis memoriæ Dagoberto rege ... distinctos invenimus .... inde ad Alpes et per Alpes ad fines Rætiæ curiensis ad villam Montigels; *e poi:* « inde ad Alpam Sambatinam, inde per firstam ad Rhenum, ubi in vertice rupis similitudo lune iussu Dagoberti regis ipso præsente sculpta cernitur ad discernendos terminos Burgundie et Curiensis Rhetiæ » (1). Un'altra carta ricorda la Val Venosta e l'Engadina come parti del comitato della Rezia: « in comitatu Retiæ in vallibus Venuste et Engadine (2) ».

Si confronti ora lo Stobbe, De L. rom. utinensi p. 7, che il Schupfer in questo luogo punto non nomina: « Rhaetia, cum Italia, in Theoderici ditionem veniebant. Ex hoc quidem tempore Rhaetia solum ea pars appellabatur, quæ ad meridiem spectat, cuiusque fines cum Curiensis diœcesios idem fuisse videntur; quæ quam magna fuerit, ex Victoris episcopi diplomate a. 821 (Mohr C. D. n. 15) divinari licet: Ducente siquidem XXX et eo amplius ecclesiæ sunt infra parrochia nostra. Rhaetia eas Helvetiæ partes quæ nunc Appenzell, Glarus, Graubünden appellantur, et Turgoviæ partem amplectebatur (Merkel de Republica Alamannorum 1849) p. 40 n. 19), ejusque fines in documento Friderici I a. 1155 declarantur, quo termini constantiensis episcopatus constituuntur (Neugart C. D. II n. 866; idem dipl. captim tradit Mohr C. D. n. 130): terminos — sicut ab antecessore nostro felicis memoriæ Dagoberto rege — distinctos invenimus — inde ad Alpes et per Alpes ad fines Rætiæ curiensis ad villam Montigels, *et tum* inde ad Alpam Sambatinam, inde per firstam ad Rhenum, ubi in vertice rupis similitudo lune iussu Dagoberti regis ipso præsente sculpta cernitur ad discernendos terminos Burgundie et Curiensis Rhetiæ) ». L'ultimo brano del surriferito passo dello Schupfer è preso dalla p. 16 del medesimo Stobbe.

Lo stesso confronto potrei fare della p. 28 tradotta pure alla lettera dalla p. 7 dello Stobbe; della descrizione dei codici di S. Gallo e di Pfeffers, che, come si è detto, egli non ha veduto, e di ciò che dice sugli archivi di Lione e Verona, p. 7, 8, 18, che traduce tutto da Haenel; della p. 32, dalla decima riga fino al termine, tradotta dalle p. 37 e 38 dello Stobbe, dove, dopo averlo nominato così

(1) Neugart C. D. II n. 866; Mohr C. D. n. 130.
(2) Mohr C. D. n. 63 a. 967.

per incidenza, dice: *aggiungiamo,* e dovea dire che è lo Stobbe che aggiunge o soggiunge, dappoichè è dello Stobbe anche quello che seguita. E basti; sebbene sarebbe facile mostrare un eguale procedimento di rapsodie in altri punti di questa e delle altre opere dello Schupfer, così sul diritto romano, come sulla storia del diritto: cosa del resto che non pretendo d'avere scoperto e detto io pel primo, la dicono tutti coloro che se ne intendono della materia. Nei luoghi che ho riferito la traduzione è esatta, non c'è che dire; ma se chi compone i libri a questa maniera possa poi pretendere di sedere a scranna e far l'aristarco di quelli che lavorano col proprio materiale, la è un'altra questione!

E che si direbbe se potessi dimostrare che lo Sch. copia, senza citare che ben s'intende, da quei medesimi che censura e discredita; per esempio che prende e copia le cose mie? Ebbene: per non dir che di luoghi che ricordo a memoria, nelle sue istituzioni politiche longobardiche ha preso da me l'importanza del *tamen* per l'intelligenza del famoso passo di P. Diacono; ed altre cose, p. e. intorno all'ordinamento dei giudizi, che ometto per non dover entrare in lunghe dimostrazioni. Nella *famiglia presso i Longobardi,* l'osservazione che l'emancipazione non faceva cessare i diritti di agnazione e non alterava il diritto ereditario, e quella che i congiuratori giuravano de veritate e non semplicemente de credulitate, come presso altri popoli, sono mie (V. Arch. giuridico 1868 p. 17, 169 e confr. colla p. 322 e 525 delle mie litografie per l'uso della scuola, ediz. 1864): oltre di che mi ricordo benissimo come la ultima cosa ed altre intorno ai giudizi le abbia fatte notare io allo Sch. che le ignorava, nell'esame ch'ei diede per la libera docenza di storia del diritto a questa università nel 1860.

La lettera del Schupfer al prof. Berlan che va stampata dietro alle Consuetudini milanesi del 1216 p. 251 ss., ha parecchi passi presi di peso dalle suddette litografie.

E perchè nessuno possa dubitare della verità della mia asserzione, riferisco i passi medesimi dello Schupfer e miei:

Consuet. mil. p. 252.	Litografie p. 368.
Il dominio diviso — è dovuto alla dottrina, la quale vi arrivò attraverso il feudalesimo, applicandone il concetto segnatamente ai feudi, alla superficie, all'enfiteusi . . .	Nei feudi spettava la proprietà al concedente, e l'investito ne avea il più largo godimento possibile; — se non che la scuola — ne formò — una divisione di dominio . . . . Divisione di dominio imaginò la scuola anche nell'enfiteusi.

Ib. . . . un'idea che i Romani non conoscevano e ch'è tutta propria del medio evo, vo'dire l'idea della coazione applicata alla servitù d'acquedotto, che gli statuti posteriori svilupperanno anche più. Per non dire d'altre minori limitazioni (della proprietà fondiaria), di cui sovrabbondano le legislazioni dell'età di mezzo.

Ib. Ed anche un altro istituto ebbe origine in quei tempi e passò ai nostri: un particolare istituto, che partecipa tanto della natura dei diritti reali, quanto della natura delle obligazioni: le prestazioni cioè che taluno in base a un fondo, e come suo possessore, fa ad altra persona privata, — prestazioni che si conoscono col nome d'oneri reali. Nei quali si riflette propriamente quella generale tendenza che avevano i Germanici di annettere diritti e doveri al suolo, pur attribuendo quelli e imponendo questi al possessore.

Ib. p. 253. Nella materia delle obligazioni vediamo campeggiare i principî romani, e ciò si collega parte colla natura stessa di questo ramo del diritto, — parte col carattere universale che gli dettero specialmente i Romani. — L'idea della fedelta trovò applicazione anche ai contratti, per cui ognuno si ritenne obligato a ciò che aveva promesso, bastando la volontà e la parola data a sustanziare l'obligazione: nè repugnava al senso giuridico dei settentrionali, di contrarre obligazioni attive e passive col mezzo di liberi rappresentanti, in quanto non uscissero dai limiti del mandato, finchè col tempo dal mandato espresso si arriverà anche al tacito, e per tutto ciò sarà ammessa la successione singolare anche nelle obligazioni.

Ib. 375. Il diritto romano non conosce la servitù d'acquedotto coattivo. Essa dee la sua origine al diritto italiano del medio evo, ed è accolta e regolata da molti dei nostri statuti . . . E ib. p. 373 si parla diffusamente delle altre limitazioni della proprietà fondiaria, che si trovano nella legislazione medievale.

Ib. 384. Si è costituito nei tempi di mezzo e passò di là ai nostri un particolare istituto ignoto al dir. romano, posto di mezzo fra i diriiti reali e le obligazioni, e partecipante della natura di questi e di quelli. Sono questi gli oneri reali, vale a dire obblighi inerenti ad un fondo, per cui il possessore di esso è tenuto a certe prestazioni verso di altri. Ell'è una particolare tendenza del diritto del m. evo — di annettere diritti e doveri al suolo, attribuendo i primi o imponendo i secondi al possessore del medesimo.

Ib. p. 400. Benchè nella materia delle obligazioni sopra tutte quelle del diritto civile sia stato accettato, per la sua perfezione e per lo stato dei popoli del medio evo, il diritto romano, tuttavia non poche novità introdussero anche in questa parte le cause che cangiarono il rimanente diritto. Queste novità si possono riferire alla massima, che dee mantenersi inviolabilmente la fede. — Le principali furono l'aver tolto ogni limitazione alla facoltà d'obligarsi per mezzo di liberi rappresentanti. — Al senso giuridico dei popoli nuovi non repugnava il concetto d'obligarsi per mezzo altrui. — Non ebbe quindi più difficoltà di sorta il contrarre obligazioni attive e passive per mezzo di terze persone, che non sieno in nessuna soggezione di coloro per cui contraggono, obligando esclusivamente costoro, in quanto non escano dai limiti del mandato. — A questa novità tenne dietro di necessaria conseguenza quella della successione singolare nelle obligazioni. — Dal mandato espresso si venne poi al facito —

Ib. 257. Possiamo riassumere brevemente la grande differenza che passa tra il diritto romano e il germanico (nelle successioni), dicendo che mentre in quello signoreggia la volontà del defunto, questo resta incardinato al diritto della famiglia, alla quale propriamente appartenevano i beni.

Ib. 256. Il diritto longobardo sopravvive a lungo nel sistema delle successioni, forse perchè l'eredità meglio di qualunque altra parte del diritto ritrae delle idee e dell'indole d'un popolo, e filtra così nella vita, che è cosa estremamente difficile di sradicarnela. Oltrechè il diritto longobardo coll'intendimento di favorire le agnazioni meglio provvedeva a certe gelosie municipali, impedendo che le sostanze uscissero dalla città per arricchire qualche città nemica.

Ib. 403. Quanto alla forma delle convenzioni, guardossi solo alla materia dell'obligazione, la riunione delle volontà dei contraenti e si stabilì che questa bastasse ad obligare . . . .

Ib. 332. Il principio cardinale delle successioni nei diritti dei popoli germanici è diametralmente opposto a quello del diritto romano. Qui è legge della successione la volontà del defunto, là il diritto della famiglia, alla quale tutta si considerava appartenere il patrimonio. — Per la trasmigrazione anche in questo il diritto romano s'insinuò nelle consuetudini dei popoli barbari. Ma nelle successioni la fusione avvenne più tardi che in altri istituti, nè il sistema romano valse a sostituirsi interamente, come in qualche altra materia, agli usi del nord, e ciò perché il diritto ereditario forma parte integrante delle idee e dell'indole d'un popolo e non si lascia cangiar di leggeri.

Ib. 347. La preferenza dei maschi sopra le femmine dettata dal desiderio di mantenere il lustro del casato, e più ancora dal timore che i beni d'una città passassero nella vicina e rivale . . . .
Ib. 354. Nelle quali disposizioni si specchia la solita gelosia municipale . . . .

A proposito del qual brano sul diritto successorio, mi si permetta di far osservare, come il prof. Sch., per tenermi dietro, sostenga una di quelle teorie vecchie della scienza tedesca di trenta o quaranta anni fa, di cui mi fa acerbo rimprovero nel surricordato articolo della *Nuova Antologia*, e che ora avrà abbandonato, mentre io ho la costanza, non so se dipendente da ignoranza o da maggior sodezza di cognizioni, di mantenermivi fedele. Ma torniamo al confronto fra la lettera dello Sch. e le mie litografie e finiamolo.

Consuet. mil. p. 257.

I testamenti più presto che carattere di testamenti avevano quello di codicilli. Il che risulta già dalla forma, e, più che dalla forma, dal contenuto di essi, perocchè le consuetudini milanesi non prescrivevano punto al

Litografie p. 337.

Togliendo dal diritto romano i testamenti, non se ne tolse anche l'obligo della istituzione d'un erede, e quello che si esaurisse per essi l'eredita; ma potevasi disporre con quelli, a guisa dei codicilli romani, d'una parte sola della

testatore d'istituire un erede. come era prescritto nel diritto romano e come non lo era generalmente nel m. evo. Propriamente le singole disposizioni si avevano in conto di legati.

sostanza, lasciando intatta del resto la successione legittima: o anche testando di tutto lo si faceva senza nominare un erede, tenendosi le disposizioni in conto di legati. E ib. 339: Il numero dei testimoni, per la confusione fra testamenti e codicilli, è ora di sette ora di cinque.

Tutto ciò in uno scritto di sole nove pagine! Che se nell'uno o l'altro di questi luoghi il Sch. volesse dire che il pensiero venne suggerito a me pure da un terzo, resterebbe pur sempre vero che il Sch. non ha attinto direttamente da quello, ma da me, come ne fa piena fede l'identità delle espressioni.

Lascio molti altri passi in cui la somiglianza, nella forma almeno, è men grande, quantunque la sostanza sia attinta al sunto delle mie lezioni, su cui può dirsi calcato tutto questo scritto dello Schupfer, che scommetterei fatto colle consuetudini di Milano da una parte e le mie litografie dall'altra. Furono appunto codesti ed altri plagi dello Schupfer principalmente, che mi indussero, anche per eccitamento di vari amici, a publicare dieci anni prima di quello che avrei voluto i risultati de' miei poveri studî, come ho detto nella prefazione del mio libro. Non posso poi passar sotto silenzio un brano che il Schupfer toglie dai miei libri in questa medesima dissertazione sulla Leg. rom. udin., in cui censura con tanta acrimonia le cose mie. Infatto a pag. 1 si legge:

Il sistema che dicono delle leggi personali giovò grandemente anche ai Romani per conservare il lor proprio diritto. La chiesa giovò a perpetuar il diritto rom. Essa stessa si considerò in occidente come una istituzione romana. Sorta in seno all'impero essa andava debitrice di molti suoi privilegi a quella legislazione, e anche i suoi rapporti di diritto privato aveva foggiato sur essa, era dunque naturale che ci tenesse a conservarla. Infatti la legge ribuaria dice: « secundum legem romanam qua ecclesia vivit »; parimenti nella costituzione di Lotario 560 sono ricordati l'ecclesia, i clerici e i provinciales come viventi a legge romana. Ancora nell'anno 847 p. Leone IV, scrivendo a Lotario, e assicurandolo del suo rispetto ai capitolari, dice espressamente: « Ve-

E nel mio I vol. p. 100 è scritto: Non fa gran meraviglia che la legislazione romana mantenesse la sua autorità nei nuovi regni, se i Barbari seguivano il sistema delle leggi personali, e se di quella legislazione erasi fatta sostenitrice la chiesa; la quale, nata nell'impero romano, avea regolato sopra di essa i suoi rapporti di diritto privato, ed era impegnata a sostenerla di fronte ai diritti germanici non solo perchè ne riconosceva molti privilegi, ma eziandio perchè vedeva in quella un potentissimo elemento di civiltà (5). Fu questo merito intrinseco del romano diritto e la sua corrispondenza ai bisogni dei popoli soggiogati dai Barbari che lo fecero custodire gelosamente dai vinti.

(5) 847. Leone II scriveva all'imp. Lotario: Vestram flagitamus clemen-

stram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus romana lex viguit absque universis procellis, et pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta, ita nunc suum robur propriumque vigorem obtineat. — Così si perpetuava il diritto romano come diritto pratico dei romani e della chiesa, che lo custodivano gelosamente.

tiam ecc. fino ad obtineat. Decr. Grat. Dist. 10 c. 13.

Il passo era stato citato anche dal Zoepfl, dal quale il Sch. ha tolto *tutte le parole*, che non sono mie, del brano or or riferito, insieme coi testi latini e colla per lo meno inesatta proposizione, che la chiesa si considerasse una istituzione romana.

Ora io dico allo Schupfer: o la roba mia è un ciarpame di scapataggini, cose messe insieme con un po' di pazienza ma senza ingegno, mutilando, inventando, facendo violenza ai documenti, traendo le prove per le condizioni del secolo nono da documenti del quindicesimo, laonde nella storia del diritto resta ancora tutto da fare o da rifare, come dite voi in questa monografia e nella *Nuova Antologia* del 15 febb., e allora perchè ve ne servite voi nei vostri lavori? O le sono tanto buone ed esatte che potete adoperarle anche voi e inserirle nelle opere vostre che destinate all'immortalità, e allora rispettate esse e me. Persuadetevi che coll'usare que' riguardi e quelle forme che si addicono tra gente a modo, ne guadagnerete più voi che io. Io vivo contento del modesto mio ufficio, e però non sono un avversario temibile nelle vostre alte aspirazioni; lasciatemi dunque tranquillo. Che se vi duole di non aver più interamente libero il campo della storia del diritto italiano, perchè io vi ho prevenuto, credete che ne resta ancor tanto, che c'è quanto posto volete per farvi immortale e cacciar me nel dimenticatoio: vi basti semplicemente cercare la scienza per la scienza, e non per dire l'opposto di quello che ho detto io, ovvero per dir quello che può blandire l'amor proprio nazionale.

Sono stato costretto a dar di piglio alla penna per mia difesa, sia perchè mi parve che lo esigesse il dovere di tutelare il mio buon nome, e dimostrare ch'io adempio esattamente il mio dovere d'insegnante, insegnando il vero; sia principalmente perchè lo Schupfer con queste sue acerbe accuse e con quelle altre della *Nuova Antologia*, mirava a nuocermi nel concorso, a cui mi sono lasciato bonariamente andare, pel premio reale nelle materie giuridiche, che deve decernere quest'anno l'accademia dei Lincei, del

qual concorso (è tutto dire!) lo Sch. è uno dei giudici. Ma nell'atto di deporre la penna dichiaro, che ho per chiusa la discussione su quest' argomento, e che qualunque altra taccia lo Sch. avesse a darmi, la rimetto al giudizio delle persone dotte ed oneste, nè mi lascierò trarre a polemiche, tanto aliene dalla mia indole, come provano la longanimità ed il silenzio che ho osservato per tanto tempo sopra i fatti che ho esposto superiormente, ed altri che è bello tacere, in una persecuzione che sostengo da più di venti anni.

Padova, 13 Novembre 1881.

A. PERTILE.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

ATTO VERBALE

DELL' ADUNANZA GENERALE 23 OTTOBRE 1881 IN VICENZA.

Ordine del giorno

In seduta privata :

1. *Comunicazioni della Presidenza e deliberazioni relative.*
2. *Revisione dei Conti.*
3. *Rinnovazione della Presidenza pel triennio venturo.*
4. *Rinnovazione di parte del Consiglio Direttivo giusta l' art 7 dello Statuto e l' art. 3 del Regolamento.*
5. *Nomina di soci effettivi e corrispondenti.*
6. *Determinazione della città nella quale sarà tenuta l' Adunanza solenne nel 1882.*

In seduta publica :

1. *Parole del Presidente conte* ANTONIO POMPEI.
2. *Rendiconto morale ed economico esposto dal s. e. comm.* GUGLIELMO BERCHET.
3. *Discorso del s. e. cav. ab.* BERNARDO MORSOLIN, Sulle Fonti della Storia di Vicenza.

PROCESSO VERBALE.

In Seduta privata.

Presenti:

Conte Antonio Pompei Presidente
Cav. Federico Stefani Vice-presidente

Comm. Guglielmo Berchet, comm. Nicolò Barozzi, cav. Rinaldo Fulin, dott. Vincenzo Joppi, comm. Fedele Lampertico membri del Consiglio direttivo.

Prof. Bocchi, co. Cipolla, cav. Morsolin, co. Giuliari, mons. comm. Bernardi, prof. Pertile, prof. Pellegrini, cav. Gloria, prof. Marinelli, prof. Bailo, socî della Deputazione.

Scusarono la loro assenza il cav. Caccianiga Vice-presidente, e i socî comm. Pecile, co. Antonini, co. di Manzano, prof. Predelli e cav. Luciani.

Aperta l'adunanza dal Presidente, il cav. Stefani dà lettura delle Comunicazioni seguenti:

Signori

1.

Omissis.

2.

Il desiderio di mettere la nostra Deputazione in rapporto, oltre che colle società nazionali che coltivano gli stessi studî, anche coi maggiori centri scientifici esteri, ci aveva fatto, già da qualche tempo, pensare ad uno scambio de' nostri volumi col Ministero francese dell'Istruzione Publica, allorchè, nell' occasione che si riattivavano consimili rapporti fra quel Ministero e il Museo Civico di Venezia, il sig. Ferry Ministro dell'Istruzione Publica e

presidente del Consiglio dei Ministri, ci fece esprimere il desiderio di avere un esemplare completo delle nostre publicazioni, compresi i *Diarii di M. Sanuto*, offrendo adeguato ricambio.—Spedito senza ritardo l' esemplare, poco appresso, il sig. Ministro ci scriveva che, viste le opere nostre, sarebbe stato lieto di fornirne alcune delle grandi biblioteche francesi, e ci invitava a spedirgliene altri tre esemplari completi, mandando insieme il catalogo stampato delle opere ch' egli, dal canto suo, metteva a nostra disposizione. Voi conoscete la grande importanza di que' volumi che, compilati dai più distinti scienziati, sono stampati a spese del Ministero suddetto, e non si trovano, d' ordinario, in commercio. Quest' è il materiale scientifico che suolsi ricambiare in Francia anche colle produzioni degli altri Stati, imperocchè la legge che attribuisce a quel Ministero l' assegno splendido di lire 300 mila annue per le stampe, missioni scientifiche, protezione alle scienze e lettere ecc. gli vieta di erogarne qualsiasi parte all' estero nell' acquisto di opere ecc. essendo già di questi sussidî ben provviste le speciali biblioteche. — Noi adunque non si esitava ad aderire anche all' invio dei tre nuovi esemplari, scorgendo in questa transazione un grande interesse morale e materiale per la nostra Deputazione; e della nostra premura, quel Ministro, gratissimo, ci pregava di indirizzarvi i suoi ringraziamenti, ne' termini che potete vedere nella sua stessa lettera originale, che vi è sottoposta. — Vi preghiamo anche di osservare il catalogo delle opere da noi scelte. Sarà un centinaio di importantissimi volumi che verranno ad arricchire la nostra biblioteca, ai quali ormai, di anno in anno, altri se ne aggiungeranno in proporzione delle produzioni nostre.

Per debito di giustizia, dobbiamo dirvi che, ad ottenere questo risultato, ci giovò non poco il concorso dei nostri soci comm. Barozzi e conte di Mas-Latrie, e dell' illustre membro dell' Istituto francese sig. Schoeffer; ma principalmente ci valse l' affetto che portano agli studî storici il ministro stesso sig. Ferry e il suo segretario generale sig. Rambaud. Voi giudicherete se non sia da ricambiare la benevolenza che ci fu dimostrata, coll' aggregare il sig. Ferry come socio onorario esterno alla nostra società.

Le stesse transazioni abbiamo poi iniziato, e continueremo se le approvate, colla R. Accademia di Madrid, colla I. R. di Vienna e colla R. di Buda-Pest, con lusinghe di ottimi risultati. — Così, una parte del considerevole fondo dei nostri libri, sarebbe erogata con utile evidente degli studî e della nostra riputazione.

3.

Nei primordi della nostra amministrazione, voi, col generoso vostro concorso, rendevate possibile a quattro dei vostri colleghi una delle più insigni publicazioni del nostro tempo, voglio dire quella dei *Diarii di M. Sanuto*, dei quali è in corso di stampa il volume VI. — Il giurì del Congresso Geografico Internazionale, che testè ebbe luogo a Venezia, sebbene nella grande opera sanutiana non prendesse a considerare che i soli documenti e ricordi riguardanti le scoperte marittime, non esitò ad attribuire a questa publicazione la *Medaglia di I Classe*, vale a dire il premio di primo grado destinato alle opere de' privati.

Se le fatiche de' vostri colleghi in questo campo tornano sempre a decoro vostro, questo edifizio della edizione dei *Diarii* voi sopratutti avete contribuito e contribuite a fondarlo, sicchè vostro è l' onore che mi gode l' animo di annunziarvi.

L' anno scorso, nell'Assemblea di Udine, voi, preoccupati giustamente della necessità che la R. Deputazione avesse a dimostrare la propria vitalità nell' occasione che tanti dotti nazionali e stranieri dovevano convenire a Venezia; considerando altresì che le scienze geografiche entrano naturalmente nel programma dei nostri studî, accoglievate con sollecito favore l' idea di un catalogo ragionato delle nostre carte geografiche e topografiche, da essere condotto colle nostre forze delle diverse provincie, organizzate sotto un capo valente assistito dalla vostra Presidenza. Ne uscì il *Saggio di Cartografia della Regione Veneta*, il poderoso volume che avete sotto gli occhi. — Era la prima volta, e non è dir poco, che nel campo della scienza, fra tanto splendore di studî, veniva in luce un'opera di questo genere; sicchè possiamo attestarvi che fu accolta dai dotti col plauso più sincero ed unanime. Otteneste perciò la *Lettera di distinzione*, massimo onore riservato alle instituzioni publiche; ma, ancor più che questa, deve lusingarvi la fama del vostro valore, diffusa colla distribuzione del libro ai governi, ai scienziati, alle Società Geografiche, per tutto il mondo civile.

Questo successo, c' impone per altro dei doveri, giacchè *noblesse oblige*. Fra cinque anni avrà luogo un altro Congresso Geo-

grafico, e noi, che siamo entrati in questo campo con sì felici auspizi, dobbiamo mantenervici con onore. Presi alle strette col tempo, il partito che abbiamo scelto l'anno passato di mettere in luce quasi esclusivamente le memorie della nostra geografia moderna, era fuor di dubbio il migliore; ma non bisogna dimenticare che il fondamento di questi studî, e quello che più deve interessarci è la geografia delle più antiche età, dell'età romana e della medioevale: fatica diversa e ben più ardua; ma certamente non superiore alle vostre forze. Converrebbe, in una parola, compiere per tutta la Regione Veneta, il lavoro che il nostro collega prof. Gloria ha così sapientemente condotto a fine per l'*Agro Patavino;* lavoro che noi non esitiamo a ripetere lodatissimo e ben degno d'imitazione. — Noi qui dobbiamo limitarci a presentarvi la proposta. Se vi piacerà accoglierla in massima, i nostri successori potranno studiarne col Consiglio le modalità, e disporre le basi di una nuova opera collettiva, per la quale ci lusinghiamo che non sarebbe per mancarci il concorso morale e un sussidio straordinario dal Governo. Se l'idea vi aggradisce, vi preghiamo altresì di considerare che cinque anni per quel lavoro non sarebbero troppi, sicchè la vostra deliberazione sulla massima non dovrebb'essere ritardata.

4.

Or veniamo all'ultimo punto delle comunicazioni e proposte che è nostro dovere di farvi, prima di abbandonare il seggio tenuto per tre anni, forse non senza qualche fortuna; ma, fuor di dubbio, con sincera premura per l'onore e per l'incremento della nostra Deputazione.

Sei anni or sono, quando, nei principî della nostra associazione, voi votaste il suo *Statuto*, sebbene fossero anche fra noi parecchie elette intelligenze di cui lamentiamo la perdita che lasciò diradate le nostre file, nessuno tuttavia di noi poteva avere idea esatta dei bisogni nostri e del migliore assetto conveniente ad una società come la nostra. Come avviene in tutte le associazioni, la vera maestra può essere soltanto l'esperienza, sicchè i primi statuti, dopo qualche tempo, lasciano sempre sentire il bisogno di riforma. Questo bisogno voi stessi l'avete affermato tre anni dopo,

coll' aggiungere allo Statuto un *Regolamento;* ma anche questo apparisce ormai insufficiente, oltrechè, comprendendo esso alcune disposizioni che sono piuttosto statutarie che regolamentari, ne viene che la legge che ora ci governa, riesce doppiamente difettosa.

Queste considerazioni, che non isfuggirono al Consiglio Direttivo, lo indussero nell' ultima sua tornata del 25 Agosto p. p. ad incaricarci di pregarvi di nominare una Commissione, che potrebb' essere di cinque membri, scelta dal Consiglio, per studiare le riforme stesse, e presentarvi poi il risultato de' suoi studî al più tardi fra sei mesi, in una nuova Adunanza.

Fatta questa proposta, non ci rimane pertanto che d' invitarvi a deliberare ordinatamente sui punti seguenti:

1.° Approvazione dei cambi col Ministero francese, colle Accademie R.R. di Madrid, di Vienna, di Buda-Pest.

2.° Deliberazione sulla massima di preparare pel IV Congresso Internazionale Geografico un lavoro collettivo inteso ad illustrare con testo e carte relative la geografia e la topografia della Venezia nell' età romana e nel medio evo, data facoltà alla Presidenza e al Consiglio di nominare una Commissione che prepari un programma dettagliato, coll' obbligo di renderne conto all' Assemblea per le ulteriori deliberazioni.

3.° Nomina di una Commissione di cinque membri che studî le riforme da introdursi nello Statuto sociale, coll' obbligo di riferirne fra sei mesi all' Assemblea che sarà convocata nella città che vi piacerà scegliere.

F. Stefani *Vice-presidente.*

Queste proposte furono tutte e tre approvate alla unanimità di voti, con aggiunta alla prima, che sia invitata la Presidenza a procurare anche altri cambi con primarî istituti esteri; alla seconda che la Commissione sia nominata dalla nuova Presidenza e dal Consiglio direttivo; e alla terza che la Commissione sia eletta dalla Presidenza.

Dopo di ciò, furono nominati revisori dei conti i signori dott. Joppi e co. Cipolla, ai quali fu dalla Presidenza comunicato il Resoconto a tutto Ottobre 1881 e tutti i documenti giustificativi. Esaminato il resoconto, i revisori ne propongono la piena approvazione, che dall' assemblea fu votata alla unanimità, astenutisi dal votare il Presidente, il Segretario ed il Tesoriere. Venne però fatto invito alla Presidenza di curare le esazioni dei crediti verso i li-

brai; anzi, sopra proposta del cav. Fulin, fu raccomandato di non fare ulteriori somministrazioni ad alcun libraio, il quale non abbia prima pareggiato il conto del suo debito.

Procedutosi alla votazione della nuova Presidenza, per essere terminato il triennio d' ufficio dell' attuale, e nominati scrutatori i signori ab. Morsolin ed ab. Fulin, riuscirono eletti:

Presidente, il senatore comm. Fedele Lampertico.
Vicepresidente, il comm. prof. Giovanni Veludo.
» il conte mons. Giambattista Giuliari.

Dovendosi poi procedere alla nomina di due membri del Consiglio direttivo in luogo del comm. Berchet e del comm. De Leva che uscirono per anzianità, e di un terzo membro in luogo del comm. Lampertico eletto Presidente, furono nominati:

il comm. Guglielmo Berchet.
il cav. Federico Stefani.
il comm. Giuseppe de Leva.

Sopra proposta del Consiglio direttivo, furono eletti soci onorarî il conte Guardino Colleoni Sindaco di Vicenza, il prof. Bonato, il comm. Zanella e il sig. Giulio Ferry Presidente del Consiglio de' Ministri e Ministro dell' Istruzione publica e delle Belle Arti della Republica Francese; socî effettivi l' ab. Morsolin, l' ab. Capparozzo, il prof. Marinelli; e socî corrispondenti il co. Roberti, il co. Almerico da Schio, l' ab. Bologna e i signori Barichella, Spagnolo e Fogazzaro.

Finalmente, fu scelta a sede della Adunanza generale dell' annno 1882 la città di Rovigo, accolta la preghiera del prof. Bocchi che in tale occasione i Membri della Deputazione visitino la città di Adria.

Prima che si sciogliesse l'Adunanza, il cav. Joppi comunicava che l' ab. Ceruti di Milano è disposto a preparare per la Società la publicazione del *Diario dell' Amaséo*, e l' assemblea decideva che, approntato il manoscritto, si potrà decidere se converrà publicarlo nell' entrante o nel venturo anno sociale.

In Seduta publica

nel teatro Olimpico alle ore 1 p. m

Sotto la Presidenza del co. Pompei e presenti tutti i socî intervenuti nell'Adunanza privata, il Prefetto della Provincia, il Sindaco di Vicenza e molti cittadini.

Il conte Antonio Pompei Presidente, il comm. Guglielmo Berchet Segretario ed il cav. ab. Morsolin leggono i discorsi che vengono allegati al presente Processo verbale.

Dopo di che l' Adunanza si chiuse alle ore 3 $^1/_2$ pom.

Il Presidente
A. POMPEI.

Il Segretario
G. BERCHET.

DISCORSO DEL PRESIDENTE.

ONOREVOLI SIGNORI,

Allorquando, Colleghi chiarissimi, chiamato dal vostro voto a questo seggio presidenziale, io dovetti in Trevigi aprire la quarta solenne Adunanza della nostra Deputazione, ben mi ricorda come io esprimessi la speranza che all' imperizia del Preside, avrebbe largamente sopperito il valore de' Soci; oggi prima di lasciare questo onorifico ufficio, è mio debito di ringraziarvi che, mercè le vostre sapienti fatiche, questo secondo triennio non sia stato ai nostri studî meno proficuo del primo, che fu da così savio e illustre rettore presieduto.

Tanto mi inducono a sperare le cospicue opere che abbiamo publicate, l' essersi iniziata la grande edizione dei *Diarii di Marino Sanuto*, che fu premiata al Congresso Geografico internazionale di Venezia con medaglia d' oro, e la *Cartografia della Regione Veneta*, al Congresso medesimo intitolata, dal quale si ebbe l' onore del massimo premio, la *Lettera di distinzione*.

Io scendo oggi da questo seggio assai lieto di vedervi salire chi veramente ne è degno, chi ricco di studî profondi, mirabilmente esperto nelle storiche ed economiche discipline, avvezzo ai plausi del primo consesso dello Stato, ove è di sedere sì degno, non che ricevere onor dalla carica, può alla stessa carica rendere onore. Godo nondimeno di poter ancora parlare in questa gentile città, che oggi sì graziosamente ci accoglie, e cui amo di riguardare qual mia patria seconda, perchè sento in me, quantunque trasfuso da secoli, il vicentino sangue dei Gualdo: godo qui parlare, per significare al publico la mia riconoscenza verso questa illustre Accademia Olimpica, che mi degnò dell' onore di noverarmi fra suoi membri; amatore delle arti, a cui posi sempre il mio povero ingegno, godo di poter parlare nella patria di quel Palladio

> . . . . che i bruni
> Colli, che del Retron sannosi a spectchio,
> Tutti ingemmò di biancheggianti ville,
> E formò di Vicenza un' altra Atene.

In Trevigi e in Udine, io m' ingegnai confortarvi a chiarire molti tratti ancora oscuri di quelle importantissime istorie, e di esse principalmente la parte che si riferisce all' evo medio; nè lasciai di ricordarvi che la storia non deve (voi ben vel sapevate) restarsi a registrare solamente le guerre e le paci, le vergognose fraterne inimicizie dei nostri padri, e le sacre gloriose alleanze che strinsero contro lo straniero, ma che deve anche occuparsi, e forse d' assai più, dei progressi dello spirito umano in qualsivoglia più bella manifestazione del pensiero. Oggi in Vicenza, con anche maggiore premura, amo invitarvi a studiare lo sviluppo di quel classico risorgimento Greco e Romano, che qui effettuossi particolarmente per merito di un Trissino e di un Palladio.

Non già che a Vicenza difetti in alcun tempo una storia, sopra cui fare studi profondi; mentre anzi le sue memorie incominciano dai tempi più oscuri, forse d' allora che i Medoaci conquistati dagli Etruschi diventarono più colti e civili, come inducono a credere gl' ipogei di Costozza, e le iscrizioni scolpite nelle pietre del monte di S. Cassano; d' allora forse che qui vennero i Galli, come indicherebbe il nome di Berga dato a una parte della città; d' allora infine che questa al tempo delle guerre puniche divenne Romana. Ma in quelle lontane età tutto è incertezza, difficilissime le ricerche, mietuto forse intieramente il non ubertoso campo da quelli che ci precedettero, nè si può altro sperare se non che alcune meno incerte notizie possano un giorno esserci rivelate dalla terra, nella quale ora giacciono sepolte, se per caso alcuno fortunato scavo ci venisse in aiuto.

La storia del medio evo, che forma il principale oggetto dei vostri studî, certamente non si dovrà abbandonare in Vicenza, che sì gran parte ebbe sempre di tutte le sventure di questa nostra ahi! per tanti secoli infelicissima Italia. La bella città, che le rovine del teatro Berga attestano quanto fosse ornata e civile ai tempi Romani, fu saccheggiata da Alarico e da Radagasio, più tardi distrutta da Attila, fieramente vessata dal vandalo Genserico e da Beorgoro re degli Alani, e di poi qualche pace avuta sotto Teodorico, di nuovi saccheggi afflitta sotto Vitige. Molto sofferse per la invasione dei Longobardi, dai quali però, secondo Paolo Diacono, fu eretta in ducato; s' ebbe varia fortuna sotto gl' Imperatori, varia quando si resse a comune; da ultimo ebbe pace dai Veneti, ma ucciso l' alato leone, fu fino a' nostri giorni, non meno che tante altre città sorelle, Francese o Tedesca, Italiana solo di nome.

E qui permettetemi uno sfogo al rammarico di avere passata la parte migliore della vita, mentre la nostra cara patria era, non solo serva e di dolore ostello, ma vilipesa dallo straniero.

Oh Italia! oh fortunata e infelicissima terra! Tu fosti la signora del mondo, quando mandavi ai confini della terra fino allor conosciuta le tue trionfatrici legioni, apportatrici è vero ai Barbari di servitù, ma anche di civiltà e di coltura. Fosti, e in qualche modo sei ancora signora del mondo, perchè dettasti ai popoli quelle leggi, che sono tuttora il fondamento dei codici dell' Europa moderna. Che se, bisogna pur confessarlo, in causa delle intestine discordie, la tua potenza fu menomata, è però certo che fosti maestra del mondo, quando dettavi quelle sublimi pagine di filosofia, a cui i Locke, i Condillac, i Kant tentarono invano di sostituire novelli sistemi; quando Dante, Tasso, Ariosto cantavano, il trino regno del mondo di là, il glorioso acquisto, *le donne i cavalier l' armi, gli amori.* Maestra fosti del mondo, quando Michelangelo spingeva, *il miracol dell' arte in Vaticano,* il Sammicheli per nuova foggia cerchiava di spaldi Verona, a schermo di Venezia romanamente frenava il mare; il Palladio ornava la basilica Vicentina; e Raffaello, Correggio, Paolo, Tiziano pingevano quelle tele, che sono il vanto del Louvre a Parigi, del Belvedere a Vienna, della Britanna Galleria a Londra. Ingrato straniero, che tanto imparasti dagl' Italiani, e osasti chiamare la terra dei morti questa Italia, nella quale vivevano un padre Secchi, un Rosmini, un Manzoni, tu non hai no offuscato alcun raggio dell' aureola che circonda questa patria delle arti, delle lettere, delle scienze, ma hai disonorato te stesso!

Se la tarda età non mi vietasse oramai lunghi e faticosi lavori, se a Vicenza mancasse chi può fare assai più di me, io vorrei, quanto meglio per me si potesse, tentare di occuparmi della storia medioevale Vicentina, sperando che da quello studio potesse facilmente emergere una verità, che mi sarebbe gratissima, che cioè, per quanto era a quei tempi possibile, Vicenza più che qualunque altra città fu amica a Verona.

Posta fra Verona e Padova, quando talvolta per l' imperversare dei partiti era fatta debole, si sentiva costretta a sottomettersi ora all' una ora all' altra; ma (mi sia lecito il dirlo) il più delle volte per diventar schiava della seconda, laddove assai volte fu salvata dalla prima. Nè con ciò intendo di fare oltraggio a Padova, chè il male fu dei tempi e delle circostanze, come nè anche

intendo di esaltare troppo Verona, i cui benefici più volte dai Vicentini furono ricambiati.

Dissi che Vicenza fu, a parer mio, più che ogni altra città amica a Verona; infatti fu essa la prima a collegarsi con questa, incoraggiandola alla prima lega contro il Barbarossa, i Veronesi tolsero di seggio il Bernardi ridonando pace a Vicenza. Perduto dai Vicentini contro Ezelino e i Padovani il carroccio, si rivolsero agli amici Veronesi, che volati al soccorso insieme batterono i Padovani ed Ezelino per modo, da liberare i prigioni Vicentini sostenuti in Padova. Giovanni da Schio onorava Verona, scegliendo presso le sue mura il luogo ove tenere la immensa assemblea, che doveva stringere in bella concordia tante città sorelle allora nemiche; Can Grande poneva fine al dominio dei Padovani sopra Vicenza, divenuto ormai incomportabile. Ai miei giorni si vide manifesta l' amicizia che stringeva le due città, quando il veronese Pinali donava a Vicenza i disegni del Palladio, e questa contraccambiava il donatore coi segni della maggior gratitudine.

Ma s' io non posso sobbarcarmi alla vagheggiata impresa, ben lo potrete voi, o illustri Colleghi, e a voi sarà còmpito meno difficile che non sembra dapprima, mentre quelli che si occupano continuamente a rovistare ne' vetusti diplomi, investigando la storia di qualsivoglia delle nostre città, molte circostanze scoprono sempre della storia delle altre, stantechè comuni furono sovente le nostre sciagure come le nostre glorie; quasi la Provvidenza volesse per tanti secoli ricordarci, che una città italiana non può esser libera e felice, se anch' esse le altre non sono libere e felici.

Quanto però alla storia del classico risorgimento greco-romano, di cui vi ho toccato da prima, dove mai meglio che in Vicenza potremo trovarne splendidi esempi? Qui costituivasi publico studio da Berengario l'anno 823, publico studio qui si aveva l'anno 1204. La coltura dei Vicentini fu nel XIV secolo lodata dal Petrarca; nel secolo XV qui il Loschi col suo Achille preludeva alla Sofonisba del Trissino, che secondo il Voltaire, fu il primo lavoro tragico di qualche merito che abbia veduto l' Europa. Luigi da Porto, soldato, cronista, poeta, se non iscrisse tragedie in versi, diede però allo Shakespeare il tema della Giulietta e Romeo, ed a lui non meno che al tragico Inglese, si devono le lagrime onde tante donne gentili bagnano in Verona quell' avello che fu tenuto dei Capuleti. Ma non è a credere che solo il Trissino e il da Porto illustrassero

in quel tempo Vicenza, perciocchè l' amore dei classici studî venne diffuso da una plejade di letterati illustri, fra i quali, come la mia Verona si esalta di una Isotta Nogarola, così si esalta Vicenza di una Maddalena Campiglia.

Nè fra tanta copia di dotti Vicentini che lasciarono di sè splendida fama, è a tacere il Pigafetta, per cui la geografia, allor forse la prima volta fu incominciata a levare a disciplina scientifica; come non è a lamentare difetto d' uomini istrutti, i quali, eziandiochè non resti di loro memoria, è però certo che molto devono aver giovato a rendere colto il paese; come non può dubitarsi che, ove visse una Maddalena Campiglia, e dove fiorirono le lettere, le arti e ogni più orrevole disciplina, non vi fossero donne non poche di bella coltura fornite, mirabilmente atte a spronare gli uomini a mete più alte.

Ne' passati secoli i dotti non si adunavano, come a dì nostri, in congressi internazionali, simili a quello onde poc' anzi andò lieta Venezia, congressi di tanto frutto fecondi ai cultori della scienza, dando modo a conoscersi vicendevolmente, allo scambievole comunicare delle idee, a segnare le vie agli studî futuri; nondimeno però, uomini di tanto sapere quali ebbe in copia Vicenza, innamorati di ogni più riposto pregio del bello greco e romano, non potevano non desiderare di raccogliersi in dotti sodalizî, e bene lo attestano le varie Accademie che qui sorsero, dei Costanti, degli Anonimi, degli Umili, dei Rifioriti, fra le quali l' Olimpica sorta nel 1556, onde tanto onore si diffuse e si diffonde tuttavia sopra la gentile Vicenza. Fortunata Accademia! che fino dal principio ebbe fra suoi soci un Palladio, che fra tante stupende fabbriche, colle quali bellissima rendette Vicenza, rizzò questo teatro, nel quale, ove si dia una Greca tragedia, pare di essere trasportati in Olimpia o in Atene; come a me accadde, e ne tengo ben grata memoria, quando l' anno 1847, adunatosi il Congresso dei dotti in Venezia, entro la cerchia del classico edificio fu recitato l' Edipo di Sofocle.

Come il Trissino e i suoi seguaci badavano a trarre di fra i polverosi codici, le bellezze dei poeti e degli oratori greci e latini, così il Palladio ricercava le bellezze architettoniche, fra le rovine dei templi e delle terme di Roma; e forse chi sa se e' non abbia misurato alcuno di quei marmi, che un altro vostro cittadino il Velo (il vidi io stesso) dissotterrò nelle terme Antoniane, de' quali si volle poi fregiato il mortuale sacello del grande Architetto.

Con ciò io non intendo di dire, che il Palladio sia stato il pri-

mo a modificare, dietro gli antichi esempi, l' architettura, che Michelangelo, Raffaello, Bramante, Sammicheli, il Vicentino Formenton avevano già modificata; ma dico che se non fu primo a mutar modo nell' arte dell' architettura, fu certo primo a far rivivere veramente l' antico, lasciando dopo di sè una scuola di architetti valenti, che continuò a ornamento sempre maggiore della bella Vicenza.

E nemmeno in questi ultimi tempi la terra di Vicenza fu la terra dei morti, chè nell' architettura s' ebbe un Miglioranza, nell' eloquenza un Barbieri, nella poesia un Cabianca, amico dei miei primi anni, che non dovea no precedermi nella tomba; e ahi! ancor non è un anno, che l' avello si chiuse sopra il Bellavitis, celebrità non che Italiana, Europea. Se troppo giusti riguardi dovuti alla modestia del merito, non vietassero parlare dei viventi, ben potrei ricordare non pochi illustri, fra quali, per cagion d' amicizia, il pensiero mi corre a quella bell' anima, nella quale

. . . . eterno
Vive il ricordo dell' amor materno.

E ora, egregi Colleghi, devo da voi implorare perdono, se nello scendere da questo seggio, osai darvi uno eccitamento di cui certo non avete bisogno; ma che io, riconoscente a questa città, che ci accolse coll' antica sua proverbiale ospitalità, sentiva il bisogno di non preterire. A voi si aspetta indagare la storia dei passati secoli, i politici rivolgimenti delle città, i progressi dello spirito umano nelle arti, nelle lettere, nelle scienze. Ma lungo lo andare dei secoli quanti dolori da registrare, quanti errori, quante colpe dei nostri padri! Scena non vi ha dubbio, rischiarata da lampi di virtù e di valore, ma scena nondimeno amara, perchè ci mette davanti le fallite occasioni d' indipendenza, e fallite per colpa d' Italiani. Felici quelli che imprenderanno a scrivere la storia della nostra età. Se alcune colpe troveranno in sulle prime, vi troveranno anche i dolori che le espiarono, troveranno a mezzo il secolo immani sforzi, i quali se non valsero ad affrancare la nazione (me lo dice il santo amore di patria, che il core mi scalda) valsero a renderla degna di affrancamento.

Qual pagina è a te preparata o Vicenza! Non mi uscirà mai dalla mente quel giorno, in cui chiuso tra i fortilizi che circondano Verona, con cento ignivomi bronzi, che stavano appuntati sopra il capo dei cittadini, io vidi partire una immensa falange di arrabbiati

nemici alla volta di queste mura, ricordo le ansie mortali della notte che precedette il dì della pugna, parmi ancora di udire in sull' alba il primo tuonar del cannone lontan lontano, che annunziava il cominciar dell' assalto, più tardi lo spesseggiare dei colpi, testimone non dubbio dell' ostinata difesa, infine il tacer di quel rombo, ahi! temuto annunzio della resa, che noi non volevamo credere, perchè non ci bastava l' animo di sopportarla!

Oh Vicenza! una delle più belle pagine della storia di questo secolo è tua, e quella pagina sarà seme di forti. Io vorrei aver qui quella bianca bandiera, che spiegava il Durando a cessare lo scempio, oramai inevitabile, dell' eroica città, e cui il popolo fece bersaglio al grandinar delle palle, ostinato di pur durare nella disperata difesa; vorrei qui avere la spada di quel Luigi da Porto, degno erede dell' omonimo suo antenato, che in quel memore giorno gittò pugnando la vita, per non sopravvivere alla ruina della diletta città; questi segni gloriosi io vorrei mostrare a quanti più potessi giovani Italiani, e con quella infiammata parola, che amore di patria sa por sulle labbra anche del vecchio cadente, sferzarli di generosa emulazione e inanimirli ad essere degni figli d' Italia.

Di quella maravigliosa tela del Veronese della quale con tanta cura furono raccolti e ricongiunti i laceri brani, io passionato nello amore delle arti, non so lamentare i guasti, chè anzi a' miei occhi è ora cresciuta d' infinito valore; perchè al medesimo modo della statua della Pace, che avvisai in Udine dover essere ai posteri utile monumento, anch' essa la nobilissima tela diventò un monumento, che parlerà eloquente, quale eloquenza! ai secoli avvenire. Se le vostre case vennero forate dalle palle straniere, non turate intieramente quei fori; essi sono gemme di raro decoro, sono fregi più belli di quanti potesse loro aggiungere lo stesso vostro Palladio.

Se la battaglia di Maratona dipinta nel portico d' Atene, veduta da Temistocle, fece nascere glorioso alla Grecia il sole di Salamina, quali soli gloriosi all' Italia non faranno sorgere quella tela e quegli sfregi, testimoni dell'offesa straniera, e del valor Vicentino!

Antonio Pompei.

RENDICONTO MORALE ED ECONOMICO.

Onorevoli Signori.

Procurerò di essere breve nel riferirvi intorno alle condizioni morali ed economiche della nostra Deputazione, perchè, dopo le splendide parole del nostro presidente, e dovendo il chiarissimo abate Morsolin tenervi discorso sulle fonti della storia vicentina, sento il riguardo di riassumere in poche e modeste parole quello che a me spetta di dire per obbligo impostomi dal nostro Statuto.

D' altra parte, quando i fatti di per sè stessi manifestano chiaramente che anche in quest' anno la Deputazione non ha mancato all' obbligo suo, l' ufficio del relatore riesce più facile e più spedito, nè occorrono circonlocuzioni di frasi per cattivare quella benevolenza che senza iattanza la nostra Società spera di essersi meritata, e voi siete tanto gentili di accordarle.

Questa breve relazione pertanto vi esporrà:

1.° I lavori ordinarî della Deputazione proseguiti e compiuti dall'ultima Adunanza generale;

2.° I lavori straordinarî cui abbiamo atteso in quest' anno per occasione del Congresso geografico;

3.° I conforti e le onorificenze meritati dalla Deputazione;

4.° I suoi propositi per l' anno venturo;

5.° Le sue condizioni economiche;

6.° Comunicazioni della Presidenza.

Permettetimi però che, invertendo per una parte l' ordine della Relazione, soddisfi prima di tutto ad un ben caro dovere, a quello cioè di ringraziare in nome di tutta la Società le Rappresentanze provinciale e comunale di Vicenza per avere la prima deliberato un annuo sussidio di lire 400, e la seconda di lire 300 per un quinquennio a favore della Deputazione. Così la Deputazione che s' intitola della regione veneta, oltre il concorso e l' appoggio morale di tutte la venete Provincie, viene ad averne assicurato anche il

concorso materiale; così essa sente più vivo il desiderio e maggiore la lena per rivolgere i suoi studî ad illustrare la storia di tutte. Qui a Vicenza, la prima nostra parola doveva dunque essere, ed è, il più caldo ringraziamento alla degna Rappresentanza di questa illustre città e provincia.

Voi riceveste sino dal principio di questo anno sociale il *Diplomatarium veneto levantinum* compilato dal nostro dotto collega G. M. Thomas. Se non lo esigessero le consuetudini di render conto brevemente in queste annuali assemblee delle publicazioni che manifestano l' attività della Società nostra, sarebbe ormai superfluo che vi tenessi parola di questo volume importantissimo, che venne a completare con plauso universale il codice veneto-orientale edito già in tre tomi, fra le *Fontes rerum austriacarum*, dal Thomas stesso insieme al compianto dott. Tafel. Sono 176 documenti, privilegî degli Imperatori Bisantini, patti e convenzioni coi Soldani d' Egitto e di Babilonia, con Tunisi, coi Re d' Armenia, coi Catalani ecc., e commissioni e processi e lettere, il fiore insomma delle prove storiche che pervennero a noi di quel periodo interessantissimo per le cose orientali fra il 1300 e 1350, periodo memorabile, nel quale i padri nostri dilatarono i confini dell' impero o civile o commerciale nelle più remote regioni del mondo conosciuto, ora con audacia, ora con pazienza del pari ammirande, riportandone larghissimi frutti ad incremento e ad onore della patria.

Sebbene l' orizzonte storico ne sia più ristretto, riuscì tuttavia di utilità non meno grande e di rinomanza non meno meritata, il *Codice diplomatico di Padova*, compilato dal nostro collega prof. Gloria, del quale voi qui vedete quasi interamente compiuto il terzo ed ultimo volume che vi sarà in breve distribuito.

Di questo parleremo, secondo l' uso, l' anno venturo, ma frattanto voi potete vedere quanta mole di lavoro siasi compiuta anche per quest' opera dopo l' ultima adunanza generale.

Oltre a questi lavori e publicazioni, continuarono regolarmente ad uscire, secondo il piano da voi approvato e l' impegno da noi preso, i *Diarii di Marino Sanudo*, ed oggi vedete che è già quasi al termine il sesto volume.

Questa grandiosa edizione, che onora la Deputazione veneta alla quale si deve la nobile iniziativa ed il generoso patrocinio, viene ogni giorno più incoraggiata e lodata dai cultori della storia in ogni parte del mondo civile, e il Giurì internazionale del terzo Congresso geografico di Venezia, riscontrandovi nuove e peregrine

notizie e documenti importantissimi per la storia delle scoperte marittime, le conferì il massimo dei premi assegnati agli espositori privati, ossia il premio di prima classe. È una soddisfazione questa di cui potete andar lieti, perchè meritata nella gara di tutte le nazioni civili.

Fra le publicazioni ordinarie, accennerò anche alla *Généalogie des Rois de Chypre de la Maison de Lusignan*, edita dal Maslatrie negli atti della Deputazione, lavoro che riempie una lacuna, e manda viva luce su di un periodo storico interessantissimo.

Ora vanno sotto i torchi, un volume che sarà il terzo dei *Commemoriali*, a cura del nostro collega Predelli, e un volume di *Cronache* veronesi a cura del conte Cipolla, che inizierà la Serie terza. Se si considera inoltre che sono ancora da ultimare i tre volumi dei *Dispacci del Paruta*, che saranno fuor di dubbio dispensati nel corso dell' anno, a cura del nostro collega Fulin, e che si sta preparando l' edizione del *Diario dell' Amaseo*, si vedrà che anche per l' anno sociale, che ora incomincia, abbiamo bastante lavoro, e non occorre di chiedere il vostro consenso per nuove publicazioni.

Oltre ai lavori ordinari, che in quest' ultimo anno proseguirono colla stessa alacrità degli anni precedenti, abbiamo anche intrapreso e condotto a compimento quel lavoro che voi ci avete commesso nell'ultima Adunanza generale di Udine, in occasione del Congresso Geografico Internazionale.

Questo fatto straordinario del convegno di tutti i dotti del mondo civile a Venezia, sembrava richiedere anche da parte nostra qualche straordinaria manifestazione, se anche a conseguire lo scopo, fosse stato necessario un notevole sacrifizio nella nostra economia. Discusso dal Consiglio direttivo, nella seduta del 22 Ottobre 1880, quale lavoro avesse a prescegliersi, fu adottata la proposta del cav. Stefani, che l' Assemblea generale approvò, di compilare cioè un catalogo particolaggiato di quanto possediamo in fatto di carte geografiche edite ed inedite della veneta regione. Diretto il lavoro dal nostro collega prof. Marinelli, che vi premise un' ampia e dotta introduzione: coadiuvato da altri egregi nostri colleghi in tutte le venete provincie, abbiamo potuto compierlo nel tempo fissato, e voi avete sott' occhio il grosso volume che fu presentato al Congresso Geografico di Venezia, e meritò alla nostra Deputazione la *Lettera di distinzione*, cioè la massima delle *onorificenze* pei corpi morali. È un lavoro originale, forse mai tentato in altro luogo, e i dotti che convennero al Congresso non ebbero

che parole di elogio per l' utile idea e per il modo con cui fu attuata. Sono ben 2196 carte delle quali si rende conto minuto, e la Memoria che le precede, riassume la storia della cartografia italiana, specie della veneta. Dell' esito di questo lavoro e dell' alto compenso morale che si è meritato, dobbiamo rallegrarci.

E l' Assemblea, nella seduta d' oggi, inoltre, sopra proposta della Presidenza, ha deliberato di preparare pel IV Congresso geografico italiano un altro lavoro collettivo, inteso ad illustrare con testo e carte relative la geografia e la topografia della Venezia nelle più antiche età se è possibile, nell' età romana e nel medio evo, data facoltà alla Presidenza ed al Consiglio di nominare una Commissione che prepari un programma particolareggiato, coll' obbligo di presentarlo all' Assemblea per le ulteriori deliberazioni.

Ma non solo la Deputazione, come tale, contribuì nell' occasione del Congresso ad affermare in special modo la sua operosità. Parecchi nostri colleghi hanno fatto speciali publicazioni d'indole attinente agli studi o agli scopi del Congresso: come il Gloria col suo *Agro antico Patavino;* il Fulin colle sue publicazioni che costituiscono un intero volume dell'*Archivio veneto*, e sono, il frammento di un viaggio in Terra Ferma, un frammento del *Secreta fidelium*, ambidue di Marino Sanudo, inoltre un viaggio in Ispagna ed un itinerario a Costantinopoli compendiati dallo stesso Sanudo e finalmente uno Studio, interessante per la storia della geografia e del commercio, sui Diarii di Girolamo Priuli. In fine il Bullo, il Cecchetti, il Marinelli, io stesso ed altri.

Non è quindi senza viva soddisfazione che noi vediamo rivivere per tutto fra noi l' amore agli studi storici, e in particolare la fama delle nostra Deputazione diffondersi onorata pel mondo civile. Prima ancora del Congresso e del giudizio che sui nostri lavori fu da quel Giurì pronunciato, il Ministero francese della publica istruzione ci chiedeva quattro intieri esemplari dei nostri volumi, compresi i *Diarii del Sanudo*, per distribuirli a quattro grandi biblioteche di Francia; e sono in viaggio circa 100 grossi volumi in quarto delle famose edizioni storiche di quel Ministero, che vengono di ricambio a fornire la nostra biblioteca e ad arricchire notevolmente il nostro patrimonio, con questo di più, che avremo sempre ogni ulteriore publicazione. Lo stesso speriamo di conseguire dall' Accademia storica di Madrid e da quella di Vienna e Buda-Pest, e da altri, ai quali ci rivolgeremo.

Parmi inutile di dovervi intrattenere sull' incoraggiamento che

dobbiamo risentire da tutti questi fatti, e vengo senz' altro a riferirvi sul nostro bilancio.

In quest' anno il bilancio doveva naturalmente risentirsi delle maggiori publicazioni che abbiamo compiute. Il risultato finanziario è meno lieto di quello dell' anno scorso; ma voi lo avevate di già preveduto, quando, nell' ultima Adunanza generale, autorizzaste la publicazione della *Cartografia veneta*, e deliberaste di accordare il rimborso delle spese di viaggio ai soci per le sedute del Consiglio direttivo.

La publicazione della *Cartografia* costò circa 4000 lire, i rimborsi ai soci, circa 300. Le altre spese sono le consuete, e tutte poi coi relativi introiti furono esaminate dai revisori dei conti eletti nell' Adunanza generale privata di questa mattina, nella quale fu discusso ed approvato il bilancio nelle seguenti cifre:

Introiti, compreso il civanzo di Cassa esistente al 1.° Novembre 1880 . . . . L. 21,320:45

Uscite nel corrente anno . . . . , » 15,039:55

Civanzo a tutt' oggi . . . L. 6,280:90

delle quali nella Cassa di risparmio di Venezia L. 6004:04, e a mano del tesoriere L. 274:86.

Dobbiamo però notare che il patrimonio sociale è in quest'anno notevolmente accresciuto per le nuove nostre publicazioni e pei libri ricevuti in dono; che abbiamo varî crediti verso librai, e che le nostre rendite saranno nell' anno venturo aumentate del sussidio largitoci dal Comune e dalla Provincia di Vicenza e da altri corpi morali, che ci fecero sperare il proficuo loro appoggio.

Prima di cedere la parola al collega Morsolin, mi pregio di comunicarvi che nell'Adunanza generale privata di questa mattina, fu designata per l'Adunanza generale del 1882 la città di Rovigo, e che si aderì al desiderio manifestato dal socio cav. Bocchi che in quella occasione si visiti la città di Adria.

Essendosi poi trattato di alcune importanti modificazioni da farsi allo Statuto che ci governa, fu deliberata la nomina pei relativi studî e proposte di una Commissione composta di cinque membri, con incarico di riferire entro sei mesi in altra Adunanza generale.

Scadendo il triennio d' ufficio dell' attuale Presidenza, l' Assemblea nominò a presidente il senatore Lampertico all' unanimità, e a vice presidenti il comm. Veludo e mons. Giuliari; e in luogo dei soci Berchet e De Leva, e del socio Lampertico eletto presiden-

te, furono nominati membri del Consiglio direttivo, Berchet, Stefani, De Leva.

Rispetto alle nomine di nuovi socî, che erano poste all'ordine del giorno, fu deciso di prorogarle alla prossima Adunanza. Se non che, essendo ora il Comune e la Provincia di Vicenza generosamente entrati nel consorzio delle Provincie che concorrono a dar vita alla Deputazione, il Consiglio direttivo e l' Assemblea odierna reputarono indiscutibile loro dovere di porre questa nobile Provincia nella condizione delle altre, affinchè la voce di essa intervenga anche nella prossima discussione della riforma statutaria, e perciò oggi si nominarono socî onorarî il co. Guardino Colleoni, sindaco, il prof. Bonato e il comm. Zanella. Socî effettivi l'on. ab. Morsolin e l'ab. Capparozzo, e socî corrispondenti il co. Roberti e i signori Barichella, Spagnolo, Fogazzaro, Da Schio e Bologna, E finalmente l' Assemblea eleggeva a socio effettivo il prof. Marinelli che diresse con tanto studio il lavoro della *Cartografia*, la quale procurò alla Deputazione il maggior premio dal Giurì internazionale geografico, e membro onorario il presidente del Consiglio dei ministri della Republica francese sig. Giulio Ferry, il quale, con una spontaneità che tanto ci onora, fece fruire alla nostra Società di quel vantaggio materiale e morale, che vi ho di sopra annunciato.

In quest' Adunanza poi non sentirete la dolorosa nota colla quale pur troppo abbiamo dato termine a tutte le Adunanze precedenti. Nessuna perdita di socì abbiamo a lamentare. Tace il necrologio; e così facciamo voti che accada per molti anni avvenire.

GUGLIELMO BERCHET.

R. DEPUTAZIONE VENETA SOPRA

RESC

degli introiti e delle spese da

ATTIVITÀ				Importo Parziale		Importo Totale	
Rimanenza di Cassa al 1 Novembre 1880				12000	—		
A mano del Tesoriere				286	91		
Interesse a tutto il mese di Giugno 1881				406	04	12692	95
Dal R. Min. della Publ. Istruz. . . .	1881	Gennaro	22	2000	—		
Dalla Deput. Prov. di Venezia . . .	»	Marzo	11	2000	—		
» » di Verona . . .	»	Marzo	8	500	—		
» » di Padova . . .	»	Marzo	15	1000	—		
» » di Rovigo . . .	»	Maggio	13	200	—		
» » di Treviso . . .	1880	Novembre	10	500	—	6200	—
Dal Municipio . . di Venezia . . .	1881	Febbrajo	28	1000	—		
» di Padova . . .	»	Marzo	12	400	—		
» di Udine	»	Marzo	8	100	—		
» di Cologna Veneta	»	Marzo	24	30	—		
» di Cividale . . .	»	Maggio	5	25	—		
» di Treviso . . .	»	Marzo	12	300	—		
» di Adria	«	Marzo	7	100	—		
» di Lendinara . .	»	Maggio	24	20	—		
» di Conegliano . .	»	Marzo	13	20	—		
» di Mirano . . .	»	Marzo	20	25	—		
» di Portogruaro .	»	Agosto		70	—		
» di Este	»	Marzo	17	30	—		
» di Rovigo . . .	»	Marzo	22	100	—		
» di Chioggia . . .	»	Marzo	17	20	—	2240	—
Dal Tipografo Visentini per vendita libri della Deputazione						187	50
Totale Lire . . .						21320	45

IL PRES

ANTONIO

IL TESORIERE

NICOLÒ BAROZZI

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

CONTO

Novembre 1880 a tutto Ottobre 1881.

	PASSIVITÀ	Importo Parziale		Importo Totale	
I	Assegno al Cancelliere da 1 Novembre 1880 a tutto Ottobre 1881	1200	—		
II	Al Cancelliere per spese varie	134	35		
				1334	35
III	Al Tipografo Visentini	6184	50		
IV	id. Naratovich	3647	60		
				9832	10
V	Agli Editori dei Diarii di Marino Sanudo			3000	—
VI	Spese diverse come da speciali quitanze			873	10
				15039	55
	Rimanenza come da libretto della Cassa di Risparmio al 1 Novembre 1881	6006	04		
	A mano del Tesoriere	274	86		
				6280	90
	Totale Lire			21320	45

DENTE

POMPEI

IL SEGRETARIO

GUGLIELMO BERCHET

LE FONTI

DELLA

STORIA DI VICENZA

DISCORSO

DEL PROFESSORE

BERNARDO MORSOLIN.

Io non discuterò, o Signori, se ad altri meglio che a me si convenisse il nobile ufficio di fare in questo giorno gli onori dell'Accademia Olimpica e della Città, che va lieta di darvi ospitale accoglienza. La questione fu risolta in prevenzione da voi; nè io atteggiandomi a una modestia, che potrebbe sembrar forse ostentata, m'usurperò il verso del Poeta per dirvi che

Me degno a ciò nè io, nè altri crede.

Ben vi ringrazio d'avermi pòrta occasione di salutarvi a nome dell'Accademia e della Città, trascelte in quest'anno a sede della solenne Adunanza; vi ringrazio dell'onore, che m'avete fatto, commettendomi d'intrattenervi intorno alle fonti, da cui deve scaturire, quale esigono gli ultimi portati della critica, la storia di questa Vicenza, ch'è pur nobile porzione della storia della Venezia, anzi d'Italia nostra. Ma voi dovete sapere anzi tutto, che se altrove si potè mietere in un campo vergine ancora ed intatto, non così vuolsi pensare del còmpito, che m'avete affidato. Anche senza tener conto di ciò, che intorno alle fonti, o più propriamente intorno agli autori di cose vicentine ha scritto Fortunato Vigna, un erudito del secolo decim'ottavo [1], sta bene ricordare che a Vicenza si pose mano, volgono quasi trent'anni, al concetto stesso,

[1] VIGNA, *Preliminare alla storia ecclesiastica e secolare della città di Vicenza*. Vicenza, 1787.

che da voi si è attuato, in tempi men lontani, su scala più larga. Nella partizione degli studî, deliberata il 1854 dall' Accademia Olimpica, molti e vorrei dir i più valenti fra' socî posero l' animo al culto della storia vicentina. Giovanni da Schio, Jacopo Cabianca, Lodovico Gonzati, Antonio Magrini, Bartolommeo Bressan e primo fra tutti Giuseppe Todeschini, coadiuvati da altri, de' cui nomi si onora oggidì non Vicenza, ma tutta l' Italia, proposero quesiti, agitarono questioni, tracciarono programmi, che il rapido maturarsi de' tempi nuovi ha impedito poi di condurre ad effetto. Quante volte non si accorse in folla alle sale di questo Teatro per accoglierne la parola dotta e gravida a un tempo di nobili sensi! Quante non si uscì con l' animo commosso dalle rimembranze di un passato glorioso, in cui si vedevano riflessi, se così si può dire, i nuovi destini di un non lontano avvenire! Con l' alba del risorgimento della Venezia sparvero, rapiti dalla morte, il Todeschini e il Da Schio, i due più acuti e indefessi indagatori delle cose vicentine. Da' nuovi uffici, a cui gli chiamava la Patria, non si concesse a' superstiti di metter la trama nella tela già ordita. Unico a ripigliarne le fila già interrotte fu Lodovico Gonzati. Le sale dell' Accademia tornarono ad echeggiare il 1872 della voce di lui, inteso a risuscitare negli animi della nuova generazione il pensiero agitato quattro lustri più a dietro. Il suo tentativo spira tuttavia da due conferenze, già publicate per la stampa, dove il brav' uomo si provò ad additare buona parte delle fonti, alle quali è indispensabile attingere per rifare, qual si conviene, la storia dell'evo antico e del medio [1]. Ora io non dirò per quali cause si lasciasse di rispondere al nobile appello: discorrendovi delle fonti, mi piace piuttosto segnalare a cui io deva sopra tutto, se nell' arringo, che corro, mi fu spianato in gran parte il cammino.

I.

Vicenza, come tante altre città, vanta anch' essa le sue origini favolose. Il nome le deriva, secondo che aggrada meglio a' cronisti, o dalla mitologia greca, o da qualche lontana analogia con taluna delle voci etrusche o latine. Ma quelle origini non si perdono nella notte de' secoli per una serie non interrotta di tradizio-

[1] Gonzati, *Sopra i documenti dell' antica storia vicentina*. — *Delle cronache antiche di Vicenza*. (Atti dell'Accademia Olimpica, volume II, anno 1872) Vicenza, 1872.

ni, o di leggende. Sono invece il portato dell'età del risorgimento, che impronta in ogni cosa il sigillo della classica antichità. E non per questo è men vero che si desiderino nel Vicentino le testimonianze d'età precedenti alla storia. Gli scavi che si son fatti a merito di Paolo Lioy lungo il Lago di Fimon e ne' dintorni di Costozza e di Lumignano provarono, non v' ha dubbio, l' esistenza d' una gente primitiva. Del resto i popoli più lontani, de' quali si incontrino traccie storiche, sono gli Euganei, tutt' uno forse con gli antichi Medoaci, seguiti dagli Etruschi, a' quali vuolsi risalir con le origini della città di Vicenza. Della costoro presenza e di quella de' Galli, che vi si accomunano ne' tempi successivi, fanno malleveria non solo gli scrittori dell' antica Roma, ma i sepolcreti, le lapidi, le fibule e gli utensili scoperti nella catena de' Berici e nelle vicinanze della città. È dovuto forse all' importanza, a cui salì per opera degli uni e degli altri la terra, se i Romani, postavi stanza un secolo e mezzo avanti l' era volgare, annoverarono a non molto andare Vicenza tra' municipî, guardandola siccome un capoluogo e aggregandola, porzione della Tribù Menenia, alla cittadinanza latina. Ma più che sotto la Republica il suo splendore si rivela a' tempi dell' Impero ; si rivela cioè per le strade maestre, che ne corrono il territorio, per gli acquedotti, che la provvedono d' acqua da sorgenti lontane, per i ponti gettati sul Bacchiglione e sul Retrone, per le lapidi raccolte in siti diversi, per il teatro visibile ancora, in qualche parte, nel secolo decimo sesto, e per i sontuosi edifizî, testimoniati da nobili avanzi d'antico mosaico, scavati anche di fresco nella piazza maggiore.

Nelle ripetute irruzioni de' Barbari, Vicenza tocca le sorti funeste di molte fra le città sorelle d' Italia e particolarmente della Venezia. La sua storia rimane sepolta co' cittadini sotto il cumulo delle rovine. Nè gl' invasori lasciano di riconoscervi per questo una speciale importanza. Co' Longobardi divien sede d' uno de' trenta sei Duchi. È di Vicenza Wettari, il valente signore del Friuli; di Vicenza Peredeo, celebre tra' difensori di Ravenna di fronte all' Esarca alleato de' Veneziani ; di Vicenza Gaidone , strenuo campione della indipendenza de' Longobardi contro la prepotenza de' Franchi. E l' importanza cresce ancor più sotto la dominazione de' Carolingi. La città si pareggia per essi a Pavia, a Ivrea, a Torino, a Cremona, a Firenze, a Fermo, a Cividale e a Verona nel privilegio d' una scuola, a cui dovevano concorrere ad un tempo gli alunni di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda e di Asolo.

Buia del pari che la civile è la storia ecclesiastica. Che il Cristianesimo vi mettesse radice e si propagasse, durante la serie delle persecuzioni, lo dicono la tradizione e gli atti de' Martiri Vicentini, trucidati sul Natisone, ad Aquileia, a Concordia, oltre alcune lapidi de' primi secoli della Chiesa. I Vescovi di Vicenza sono annoverati sin da' tempi di Gregorio il Grande tra' suffraganei dell' arcidiocesi d' Aquileia. La loro giurisdizione ecclesiastica si va di mano in mano allargando col proceder de' tempi. La potenza nell' età feudale si fa così forte ed estesa da non trovar paragone con quella di nessuno tra' Vescovi circonvicini. I diritti si moltiplicano e s' abbracciano del pari alla città e al contado. Protetti dagli Imperatori Sassoni e della Casa di Franconia, e uomini talvolta più d' arme che di Chiesa, i Vescovi non si contentano di combattere i feudatarî renitenti; portano in vece la guerra oltre i confini del Vicentino, e piantano le loro bandiere sulle porte di Verona, di Trento e di Padova. Ma le loro imprese hanno faccia soltanto di soperchierie. Del resto, anche quando sembrano incitare gli animi a resistenza e a ribellione, non mirano ad altro in sostanza che alla rivendicazione de' contesi diritti. E se cacciati dalla città, snidati da' castelli invocano l' aiuto de' potenti, è per esercitare non la sovranità, ma la giurisdizione comitale sulla città e contado, concessa loro dagl' Imperatori di Germania.

Tolta alla signoria de' feudatarî, Vicenza si regge, come tant' altre città, a Comune. Il suo nome è santo ancora all' Italia per aver dato con Verona, Padova e Treviso il primo esempio di quella Lega contro lo straniero, che forte, a breve andare, di ben quindici città, doveva condurre i Lombardi alla gloriosa giornata di Legnano. In onta alle lotte fratricide e all' alterna fortuna delle opposte fazioni, l' elemento, che vi prevale, è quello de' Guelfi. Ad abbatterlo non basta il furore de' Ghibellini, sostenuti acremente dall' Impero. Caduto Ezelino, che n' è l' anima e la vita, la fazione Guelfa si rialza più poderosa che mai, guidata talvolta da' Vescovi, che di apparenti soperchiatori si tramutano in manifesti padri della Patria. Costituiti a governo libero, i cittadini si riconciliano tra loro, intesi a migliorare le sorti, a determinare i diritti, a definire i doveri comuni. Monumento della sapienza civile de' tempi, s' ha la prima compilazione degli Statuti, riformati poi, a seconda de' bisogni, ne' secoli successivi, ma pur sempre gli stessi nell' idea fondamentale; s' hanno le publiche scuole, che inaugurate da Lotario primo e venute meno forse nell' età feudale, rifioriscono e s'al-

largano, messe in grido da istitutori famosi e frequentate dagli alunni d'ogni angolo d'Italia. Le arti stesse non difettano di culto vivamente sentito e ispirato dalla religione. Stanno a testimoniarlo tuttora alcuni indizi della Cattedrale e del primitivo palazzo del Comune, le belle Chiese di Santa Corona e di San Lorenzo, e buona parte della torre svelta e sottile, onde la città *toglie ancora e sesta e nona.* È questa l'êra più gloriosa per la storia di Vicenza; l'unica, si può dire, in cui la città viva d'una vita tutta sua propria.

Ma quésto periodo non è che una giornata serena in mezzo a una serie lunga e continua di procellose tempeste. Ripullulate verso la fine del secolo decimo terzo le antiche gare di parte, non è sentimento nobile e generoso, non carità di patria, che valga a ricomporne gli animi ambiziosamente discordi. Sollecitati da' fuorusciti, assalgono e reggono le sorti della città da prima i Padovani, e successivamente gli Scaligeri e i Visconti. Il cammino, imposto dagli avvenimenti, è una vera *Via Crucis.* I tentativi di riscossa fruttano quelle devastazioni e quelle stragi, nelle quali le acque del Bacchiglione e del Retrone si cangiano in sangue

Per esser al dover le genti crude.

È un governo quello delle tre signorie, che in onta a qualche buona prova nell'amministrazione della publica cosa, nella cinta e nelle torri a difesa della Città, non sa non ingenerare lo sconforto e la sfiducia negli animi, e con essa il desiderio di condizioni migliori e durature ad un tempo. E frutto di questo desiderio o, dirò meglio, di questo bisogno è la dedizione spontanea de' Vicentini alla Signoria di Venezia. Protetta dalla potente Republica, la città non ha più la paura di soggiacere al primo occupante. Nelle contese, in in cui si avviluppano di mano in mano i Veneziani, si può dire che a lei tocchi più lo spavento che il danno. I mali derivati dalle guerre, suscitate a Cambrai, sono gravi bensì, ma brevi e transitori. I quattro secoli, ne' quali la Città corre le sorti stesse della Republica di san Marco, sono quattro secoli di vita beatamente tranquilla. L'unica forse, che vi scapita, è la storia, la quale si confonde e identifica con la storia di Venezia, come le correnti del Bacchiglione con l'onde della Laguna, che l'attraversa e circonda.

La tranquillità per altro e la pace di quattro lunghi secoli non può farsi sorgente d'oziosa inazione. I Vicentini, tolti nell'insieme alla vita publica, non lasciano di dedicarvisi almeno parti-

tamente dentro e fuor della patria. Le industrie ognor crescenti delle lane e delle sete hanno largo commercio sugli scali del Baltico, del Mar del Nord, del Tirreno e del Bosforo. Alle sue scuole, condotte da riputati umanisti, accorrono gli alunni non solo d'Italia, ma talvolta di Grecia, non eccettuati i figli stessi de' principi. I suoi patrizî spingono le navi ne' mari più lontani e informano per primi de' costumi e della vita di popoli sconosciuti e selvaggi. La rara perizia nelle arti, ammirata dentro e fuori d' Italia, si rivela in palazzi, in basiliche, in teatri, degni d' Atene e di Roma, quale quest' Olimpico, che vi accoglie plaudente e festeggia. Le lettere non sanno non cimentarsi a tentativi, che anche non coronati di felice successo, tracciano ad altri il cammino da farsi. Nella storia del pensiero italiano, anelante alla soluzione de' problemi concernenti i destini futuri della umanità, Vicenza conta anch'essa i suoi campioni, trascinati alcuna volta nell' errore, ma non men degni per ciò di compianto. La illustrano nel campo opposto uomini di Chiesa, celebri non sai più se per santità, o per dottrina. Nella scienza di stato i Vicentini non si vergognano de' più rinomati. Che più? Nell' arte stessa della guerra non s' interrompono nemmeno un istante le prove di quel valore, che, quali un giorno a Legnano, si ripetevano, volgono non peranco sette lustri, su' Berici, salutando ai primi crepuscoli del risorgimento nazionale.

II.

È questo lo sbozzo della storia di Vicenza, che parecchi hanno tentato ripetutamente di colorire. Primo a provarvisi fu Giacomo Marzari. Vissuto verso la fine del secolo decimo sesto, aveva potuto avvertire il progresso letterario, che, lasciata la cronaca, s' era rivelato con mirabili frutti anco nella storia. Ma l' esempio di quanto erasi compiuto non ebbe a riuscirgli punto proficuo. Il libro, in cui si propose di narrare i fasti vicentini, non ha di storia altro che il titolo. Digiuno d' ogni canone di critica seria, raccoglie, se pur non inventa per primo, tutte le fiabe, che sono il portato de' tempi, che lo avean preceduto. Dell' età stesse, intorno alle quali non facevano difetto i documenti, scrive sempre con una magrezza, sconveniente al più smilzo compendio di storia. Non è raro il caso, ch' egli cada in inesattezze, e talvolta in contraddizioni, assai facili ad evitarsi da qualunque ingegno anche men che mezzano. Aggiungi a tutto questo certe discordanze, non punto

giustificabili, da' documenti o dalle cronache antiche, senza dire del desiderio di quell' ordine cronologico, che ricercasi invano non dirò nella narrazione de' fatti contemporanei, ma persino nelle biografie degli uomini, co' quali ebbe comune la vita [1].

La storia più larga e più completa di Vicenza fu dettata da Silvestro Castellini, morto nella memorabile peste del 1630. Negletta per quasi duecent' anni non vide la luce che verso la fine del secolo decim' ottavo e sull' entrare del decimo nono. I documenti, tolti agli archivî di Vicenza, gli squarci delle antiche cronache e delle Dissertazioni del Muratori, di cui gli editori corredarono il testo, mostrano ad evidenza che l' autore, per ciò che si riferisce a' tempi di mezzo e a' moderni, fu spesso diligente e veridico. Dove muove barcollante e accoglie favole che non reggono al crogiuolo della critica, è nella narrazione de' fatti antichi e di quel periodo di storia, che si riferisce alle invasioni de' Barbari. Nel discorrere delle origini della città e di certe famiglie del patriziato non si guarda dal contesto di certe leggende, inventate di pianta a' suoi tempi. Al Castellini devesi, ciò non pertanto, lo sforzo di mettere la storia di Vicenza in correlazione a quella d' Italia, e una certa esattezza nell' ordine cronologico. Difetto, che non vuolsi lasciar inavvertito, è il vezzo, tutto proprio a lui solo, d' interpolare la narrazione con brevi biografie d' uomini illustri, e con notizie di avventure e di fatti di natura talvolta privata. Non è anzi a tacere che questo vezzo e la nessuna o poc' arte di collegare gli avvenimenti, e di metterne in rilievo le cause e gli effetti, danno all' opera del Castellini sembianza più presto di cronaca, che di vera storia [2].

L' esempio del Castellini nella civile è a credere si facesse sprone a Francesco Barbarano, vissuto in pieno secolo decimo settimo, per emularne le prove nella esposizione de' fatti religiosi. La sua *Historia Ecclesiastica* abbraccia quanto può aver relazione con sì fatta materia: vescovi, santi, uomini di Chiesa, istituti di beneficenza, templi, monasteri, ospizî, conventi. Ciò, che vi si desidera, è la critica. Le fiabe e le leggende hanno per lui lo stesso valore che i documenti. Nel giovarsi di questi ultimi non sa sceverare talvolta i genuini dagli apocrifi. Ciò non toglie però che del prolisso lavoro del Barbarano si possa usare alcuna volta con vero

[1] Marzari, *La Historia di Vicenza, divisa in libri due*. Vicenza, 1591 e 1604.
[2] Castellini, *Storia della Città di Vicenza*, Tomi XIV. Vicenza, 1783-1822.

profitto. Devesi a lui la notizia e la conservazione di parecchi documenti, che si sarebbero altrimenti smarriti. E fede gli si vuole prestare, in generale, anche di quanto racconta de' tempi e degli uomini, che lo hanno immediatamente preceduto. M' è avvenuto più volte d' incontrare in carte e in atti inediti e forse ignorati, che ne confermassero, ne' più minuti accessori, anche le prolisse asserzioni [1].

Il movimento impresso agli studî storici in tutta Italia dal Muratori, secondato dal Maffei e dallo Zeno, non si rimase dall' esercitare anche in Vicenza un notevole impulso. Il Marzari aveva consecrato il secondo libro dell' opera sua agli uomini illustri e in modo particolare a quelli di lettere. Per ciò che si riferisce agli scrittori di storia vicentina, l' argomento fu ripigliato nel secolo decim' ottavo da Fortunato Vigna. Ma il suo è più ch'altro un magro compendio di notizie biografiche e di frontispizi [2], superiore di poco a quel del Marzari, e all' altro più asciutto di Giulio Barbarano, che lo avea preceduto di poco nel compito di rinfrescar la memoria di alcuni illustri Vicentini [3]. In conto non punto maggiore vuolsi tener ciò, che d' alcuni scrittori municipali, quali Bartolommeo da Breganze, Luigi da Porto, Giangiorgio Trissino, Galeazzo Gualdo Priorato e d' alcuni altri hanno detto Michelangelo Zorzi [4], Pierfilippo Castelli [5], Tommaso Faccioli [6]. Particolare diritto alla comune ricoscenza ha invece Paolo Calvi, noto generalmente sotto il nome di Angiolgabriello da Santa Maria. La sua *Biblioteca degli Scrittori Vicentini* è un vero emporio di notizie e sino a un certo punto anche di documenti. Io non dirò che allo sfoggio della erudizione si pareggi in lui il pregio della critica. V'hanno talvolta giudizî, inspirati più a benevolenza di cuore che a dirittura di mente; v' hanno diatribe e digressioni, che si dilungano oltre ogni conve-

[1] BARBARANO, *Historia Ecclesiastica di Vicenza,* Libri sei. Vicenza, 1649-1762.

[2] VIGNA, *Preliminare alla storia ecclesiastica e secolare della città di Vicenza*. Vicenza, 1747.

[3] BARBARANI, *Vicetiae Monumenta et Viri illustres*. Vicetiae, 1566.

[4] ZORZI, *Vita di Galeazzo Gualdo Priorato. — Discorso intorno alle opere di Giangiorgio Trissino* (CALOGERÀ, *Raccolta di Opuscoli Scientifici,* Tom. I, pag. 283 e Tom. III, pag. 379), Venezia, 1729. — *Vita di Camillo Silvestri*. Roma, 1720. — *Notizie istoriche del canonico Giovanni Battista Rubini*. Roma, 1721.

[5] CASTELLI, *Vita di Giovan Giorgio Trissino*. Venezia, 1753.

[6] FACCIOLI, *Vita del Beato Bortolommeo da Breganze*. Parma, 1794.

nienza dal soggetto principate [1]. E ciò non di meno resta sempre che dalla *Biblioteca* del Calvi si possa raccogliere una messe copiosa di notizie varie e talvolta anche peregrine. Con acume di critica è condotta la *Storia de' Vescovi Vicentini* di Tommaso Riccardi [2]. E il pregio principale sta forse non tanto nello sforzo, onde il brav' uomo s' è provato a diradare le tenebre di momenti oscuri ed incerti, quanto nel copioso corredo di documenti, che in conferma delle asserzioni inserisce di continuo nel testo. Ottimo pensiero fu quello di riunire, come fece Tommaso Faccioli, tutte le iscrizioni del Vicentino. Non che vogliasi ripetere da lui l' intero concetto. Bernardino Trinagio avea già raccolte ed illustrate con mente più di rétore che d' antiquario le romane [3]. Sui passi di lui, vissuto nel secolo decimo sesto, s'eran fatti nel successivo Giambattista Ferreti [4] e Giovanni Marcio Cerchiari [5]; de'cui scritti, informati a saggia critica, s' eran giovati il Muratori, il Mabillon e qualche altro. Tutto del Faccioli è il concetto d'aggiungere alle pagane le iscrizioni cristiane. Ma il Museo Lapidario [6], ch'egli ha dato alle stampe, non s' informa a nessun criterio, che possa appagare le giuste esigenze dell' antiquaria. È una raccolta, nuda e scorretta, non sai bene se per colpa del collettore, o per negligenza del proto. Maggior lode gli si deve per la Storia della tipografia vicentina del secolo decimo quinto. Il suo *Catalogo Ragionato* è un lavoro che, anche in onta a certe lacune, vuolsi qualificare per diligente e accurato [7].

Tra' cultori più appassionati delle cose vicentine, vissuti sul declinare del secolo decimottavo e sull' entrare del decimonono, non va dimenticato Gaetano Maccà. I suoi lavori parziali di storia municipale sono parecchi. Trattano delle iscrizioni romane, delle origini della città, dell' estensione antica del territorio, del Covolo di Costozza, dell' ordine de' Francescani e della zecca in Vicenza [8],

[1] Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, Tomi sei. Vicenza, 1772-1782.

[2] Riccardi, *Storia de' Vescovi Vicentini*. Vicenza, 1786.

[3] Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis atque Agri inscriptiones*. Vicentiae, 1577.

[4] Ferreti, *Musae Lapidariae antiquorum*. Veronae, 1672.

[5] Vigna, *Preliminare alla storia ecclesiastica e secolare della città di Vicenza*. Vicenza, 1747.

[6] Faccioli, *Musaeum Lapidarium*, Partes Tres. Vicentiae, 1776-1804.

[7] Faccioli, *Catalogo Ragionato de' libri stampati in Vicenza e suo territorio nel secolo XV*. Vicenza, 1796.

[8] Maccà, *Origine della città di Vicenza*. Vicenza, 1783. — *Estensione an-*

Ma l'opera di maggior lena e, se vuolsi anche, di pregio maggiore è la *Storia del territorio Vicentino*. Raccogliesi in essa quanto al buon uomo venne fatto di spigolare intorno a ciascuna terra della Provincia; le notizie cioè sulla struttura geologica, sulle industrie, sui commerci, sulle vicende storiche, sulle Chiese, sugli uomini illustri. Accurato, com'era, non lascia di corroborare il dettato con prove, desunte da' documenti, o dall'autorità degli scrittori, che lo aveano preceduto. Ma uomo semplice e credulo non sa distinguere sempre il vero da ciò, che ha faccia e sostanza di menzogna. Non è raro il caso che le sue asserzioni s'appoggino a carte apocrife, o a prove destituite d'ogni fondamento. Quella, che si desidera negli scritti di lui, è, in una parola, la critica e, se vuolsi anche, un cert'ordine nella distribuzione della materia. Ma ciò non toglie che l'opera del Maccà [1], anche piena zeppa di prove, accolte senza il benefizio dell'inventario, d'autorità e di periodi latini, spesso incompleti, vogliasi riputare assai preziosa per la copia sopra tutto de' materiali, de' quali potrebbe usar con profitto qualunque si facesse a ricostruirne l'edifizio. In ugual conto devonsi tenere, presso a poco, gli scritti, che s'hanno alle stampe, d'Arnaldo Tornieri e prima fra tutti la guida artistica di Vicenza [2]; alla quale per copia ed esattezza di ragguagli non vuolsi preporre gran fatto ciò, che intorno agli artisti e a' letterati di Bassano e di Marostica hanno scritto il Verci [3] ed il Franco [4].

Il nuovo impulso derivato agli studî sull'entrare del secolo decimo nono non faticò a toccare i Vicentini. I cultori della storia municipale s'avvidero anch'essi che non si avrebbero potuto trattare degnamente la materia, quando non si fossero fatti precedere gli studî parziali, desunti non solo dalle autorità già conosciute, ma dalle sorgenti inesplorate, o mal note. L'alito de' tempi nuovi spirano le *Memorie storiche intorno a' Sette Comuni Vicentini*, e altri scritti d'Agostino Dal Pozzo [5]. Con lui si manifesta forse

tica del territorio. Vicenza, 1793. — *Storia del monastero di San Francesco in Vicenza*. Vicenza, 1789. — *Il Covolo di Costozza*. Vicenza, 1799. — *La Zecca Vicentina*. Vicenza, 1802. — *Raccolta delle iscrizioni sacre e gentilesche della città e territorio di Vicenza*. Vicenza, 1822.

[1] Maccà, *Storia del territorio di Vicenza*, Tomi XIV. Caldogno, 1812-1816.

[2] Arnaldi, *Descrizione delle architetture, pitture e scolture di Vicenza*, Parti due. Vicenza, 1779.

[3] Verci, *Pittori, scultori, intagliatori e scrittori di Bassano*. Venezia, 1775.

[4] Franco, *Illustri Marosticensi*. Bassano, 1834.

[5] Dal Pozzo, *Memorie Storiche de' Sette Comuni vicentini*. Vicenza, 1820. —

per la prima volta quell' amor delle indagini e quell' acume di critica nel vagliare il vero dal falso, il certo dal dubbio, il probabile dall' inverosimile, che si trasfonde poscia e propaga ne' cultori delle storie patrie. Degne di lode sono per questo le notizie, che intorno alle publiche scuole in Vicenza ha dato in luce Ignazio Savj [1]. I lavori parziali, condotti da Giuseppe Todeschini non si riferiscono alla storia civile. Ma i Vicentini devono alla potenza della sua critica e alla forza del suo raziocinio se fu rivendicato ad Antonio Loschi l' *Achille*, prima tragedia regolare del rinascimento, attribuita a torto ad Albertino Mussato [2]; se a Luigi Da Porto non vuolsi più contestare l'invenzione della *Novella di Giulietta e Romeo* [3]; se si è stenebrata l' origine del culto a san Vincenzo Martire nella città e nella diocesi di Vicenza [4]; se attinse nuova luce la collezione delle lapidi romane [5].

Un certo fare da rétore e la nessuna citazione delle fonti non dispensa dal ricordare lo squarcio elegante di storia, relativa a' disastri del Vicentino, derivati dalle guerre della Lega di Cambrai, e la breve biografia intorno a Luigi da Porto, di Jacopo Milan-Massari, l' amico del Giordani [6]. Dicasi altrettanto degli elogi di Valerio Belli, d' Emilio Boschetti e di Giovanni Miglioranza, che con facile venustà di parola dettava Jacopo Cabianca [7]. E del Cabianca, ch' ebbe a collaboratore il Lampertico, non vuolsi dimenticata del pari la storia di Vicenza, inserita dal Cantù nella grande illustrazione del Lombardo-Veneto [8]. Ricche di notizie peregrine, attinte

Dell' antichità della Chiesa di Rotzo. Vicenza, 1859. — *Della patria della Beata Giovanna Maria Bonomo*. Bassano, 1783.

[1] Savj, *Memorie antiche e moderne intorno alle publiche scuole in Vicenza*. Vicenza, 1815. – *Notizie compendiose de' Vescovi Vicentini*. Vicenza, 1818.

[2] Todeschini, *Del vero autore della tragedia l'* Achille, *attribuita ad Albertino Mussato*. Vicenza, 1832.

[3] Da Porto, *Lettere aggiuntavi la novella di* Giulietta e Romeo. Firenze, 1857.

[4] Todeschini, *Dell' invocazione di San Vincenzo Martire*. Vicenza, 1877.

[5] Todeschini, *D' un' iscrizione antica, scoperta nel distretto di Vicenza*. Padova, 1828.

[6] Milan-Massari, *Frammenti del libro VIII d' una storia di Vicenza*, Milano, 1841. — Da Porto, *Lettere aggiuntavi la novella di Giulietta e Romeo*, edite per cura di Bartolommeo Bressan. Firenze, 1857.

[7] Cabianca, *Della vita artistica di Giovanni Miglioranza*. Treviso, 1861.— *Elogio di Valerio Belli*. Venezia, 1864. — *Vita e Opere d' Emilio Boschetti*. Vicenza, 1873.

[8] Jacopo Cabianca e Fedele Lampertico, *Vicenza e il suo territorio*. Milano, 1861.

a documenti, tratti per lo più dagli scaffali d'antichi archivi, sono le monografie d'Antonio Magrini sul Palladio, sul Fogolino, sul Montagna, su Fra Giovanni da Vicenza, su Giampietro De Proti, su Girolamo Gualdo, su Tommaso Formenton, su Rocco da Vicenza, su Valerio Belli, sulla Cattedrale, sulle Chiese di San Lorenzo e di Santo Stefano, sulla Basilica, sul Teatro Olimpico, sul Museo Civico, e su altri argomenti sacri e profani. È per altro a dolere che alla copia de' ragguagli non si pareggi sempre l'ordine della materia, la chiarezza del dettato e la precisione in quegli accessori, che costituiscono, se così si può dire, la cornice del quadro [1]. Vere rapsodie e dirò anche veri zibaldoni ispidi e incomposti sono le *Memorie storiche di Vicenza* e gli altri opuscoli di Francesco Formenton. In essi l'eccesso del buon volere non sa compensare in alcun modo il difetto d'un retto criterio nella scelta e nella disposizione della materia [2]. Al Formenton si deve piuttosto la comune riconoscenza per la cospicua fondazione d'un premio da conferirsi a chi tratti meglio un argomento storico, proposto di biennio in biennio, dai presidi dell'Accademia Olimpica. Con lodevole diligenza sono

1 MAGRINI, *Orazione per la riapertura della Chiesa di San Lorenzo.* Padova, 1839. — *I Santi patroni di Vicenza.* Vicenza, 1839. — *Notizie su fra Giovanni da Schio.* Padova, 1841. — *Notizie biografiche di Beatrice Bonacolsi de Salvi.* Padova, 1843. — *Memorie storiche sulla vita d'Andrea Palladio.* Padova, 1845. — *Dell'architettura in Vicenza.* Padova, 1845. — *D'alcuni architetti Bassanesi.* Bassano, 1847. — *Scritture inedite in materia d'architettura.* Padova, 1847. — *Il Teatro Olimpico nuovamente descritto e illustrato.* Padova, 1847. — *Notizie di Giampietro de Proti e dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia.* Padova, 1847. — *Notizie storico-descrittive della Chiesa Cattedrale di Vicenza.* Vicenza, 1848. — *Descrizione della Chiesa Cattedrale di Vicenza.* Vicenza, 1848. — *Cenni necrologici del marchese Vincenzo Gonzati.* Bassano, 1849. — *Cenni storici dell'Istituto di Santa Dorotea.* Vicenza, 1851. — *Cenni storico-critici sulla vita e sulle opere di Giovanni Antonio Fasolo.* Venezia, 1851. — *Elogio di Giampaolo Vajenti.* Vicenza, 1852. — *Il palazzo Angaran in Vicenza.* Vicenza, 1854. — *Intorno al vero architetto del ponte di Rialto in Venezia.* Vicenza, 1854. — *Il palazzo del Museo Civico descritto e illustrato.* Vicenza, 1855. — *Notizie di Girolamo Gualdo,* Vicenza, 1856. — *Notizie cronologiche sull'erezione della Chiesa di Santo Stefano.* Vicenza, 1857. — *Sopra l'insigne Reliquia della Croce nella Cattedrale di Vicenza.* Vicenza, 1860. — *Elogio di Bartolommeo Montagna,* Venezia, 1862. — *Sopra* 50 *medaglie di Valerio Belli.* Venezia, 1871. — *Riminiscenze vicentine di Casa Savoia.* Vicenza, 1872. — *Su Tommaso Formenton e Rocco da Vicenza.* Venezia, 1872. — *Il Palazzo della Ragione in Vicenza.* Vicenza, 1875.

2 FORMENTON, *Memorie Storiche della città di Vicenza,* Vicenza, 1867. — *Il Testamento di Vicenzo Scamozzi e sua istituzione.* Vicenza, 1863. — *I podestà di Vicenza,* Vicenza, 1870. — *Corona di Vicentini illustri.* Vicenza, 1870.

condotte alcune monografie di Alessandro Schiavo e quella specialmente intorno al Beato Giovanni Cacciafronte, dove con la vita del vescovo è dato non inutil rilievo anche tempi [1]. E ricordate voglionsi del pari le accurate notizie di Bartolommeo Ongaro sugli *Orfanatrofi di Vicenza* [2] e di Alberto Fabris sul *Distretto di Arzignano* [3]. Seconda forse a quella di pochi altri fu la perizia nelle cose vicentine di Lodovico Gonzati e di Bartolommeo Bressan, lo stesso a cui deve l' Italia la raccolta completa delle *Lettere Storiche* di Luigi da Porto [4]. Ma i buoni lavori, ch' essi hanno dato alla luce, l' uno sulle fonti della storia di Vicenza, sulla Spina e sul prezioso Reliquario della Chiesa di Santa Corona [5], l' altro sulle antiche Torri, sulla serie de' Podestà e de' Vicari, su alcuni uomini illustri della città di Vicenza e su qualche lapide romana [6], sono ben lontani da rivelarne interamente la molteplice e squisita dottrina. Erudizione larga e sicura e acume di critica da pareggiarsi a quello de' sommi ebbe Giovanni Da Schio. Della storia di Vicenza non è, si può dire, periodo, in cui non s' abbia provato a gettar nuova luce. Devesi a lui la scoperta delle uniche lapidi euganee ed etrusche, trovate nel Vicentino ; a lui la raccolta e l' illustrazione più completa delle antiche iscrizioni [7]; a lui il

1 Schiavo, *La vita ed i tempi del Beato Giovanni Cacciafronte*. Vicenza, 1866. — *Giosippo Faustino di Vicenza*. Padova, 1863. — *Notizie istoriche di monsignor Tommaso Malloni, vicentino, vescovo di Sebènico, poi di Belluno*. Belluno, 1839.

2 Ongaro, *Origine e sviluppo degli Orfanotrofi in Vicenza*. Vicenza, 1877.

3 Fabris, *Storia topografica del distretto d' Arzignano*. Padova, 1850.

4 Da Porto, *Lettere aggiuntavi la novella di Giulietta e Romeo*, edite da Bortolommeo Bressan. Firenze, 1857.

5 Gonzati, *Pace tra Padovani e Vicentini stipulata a Fontaniva*, documento inedito, Vicenza, 1867. — *Sopra un patrio monumento di antica Orificeria*. Vicenza, 1871. — *Memorie storico-artistiche sulla Sacra Spina, che si venera in Santa Corona in Vicenza*. Venezia, 1871. — *Sopra i documenti dell' antica storia vicentina*. Vicenza, 1872. — *Delle cronache antiche di Vicenza*, Vicenza, 1872. — *Statuto della Villa di Trissino dell' anno* 1409. Vicenza, 1875.

6 Bressan, Valerio Loschi, *Cenni storici*. Vicenza, 1866. — *La Chiesa e il Monastero di S. Domenico*, Nozioni storiche. Vicenza, 1874.— Galassii Vicentini, *Theseidos* Libri Tres. Vicetiae, 1874. — *Vita di Gius. Todeschini*, premessa agli *Scritti su Dante*, volumi due. Vicenza, 1872. — *Serie dei podestà e dei vicari della città e territorio di Vicenza, Matricola e Statuto*. Vicenza, 1877. — *Le antiche Torri di Vicenza*. Vicenza, 1878. — Lampertico, *Montegalda*. Vicenza, 1873.

7 Da Schio, *Ipotesi sul significato di cinque inscrizioni etrusche od euganee*. Venezia, 1839. — *Zodiaco etrusco, pietra euganea e ustrino romano, Notizie archeologiche*, Padova, 1856. — *Le antiche iscrizioni, che furono trovate in Vicenza e che vi sono*. Bassano, 1850.

tentativo di stenebrare i tempi più oscuri dell' evo di mezzo con le Dissertazioni sui Cimbri primi e secondi, e con le dotte annotazioni al Decreto Edilizio, una specie di Regolamento del secolo decimo terzo, somigliante in gran parte agli odierni delle Commissioni all' Ornato [1]; a lui i primi saggi di vera storia letteraria nelle sapienti monografie di Antonio Loschi e di Camillo Scroffa [2]; a lui la pittura de' costumi vicentini ne' due ultimi secoli nel *Saggio d' un Favoleto* [3]; a lui la publicazione e la dichiarazione di documenti quanto rari, altrettanto preziosi per la storia municipale [4]. Io non dirò che le conclusioni del Da Schio si possano accogliere tutte così su due piedi e alla cieca. Certe conghietture confinano, non v' ha dubbio, con la temerità. Ma non per questo gli si vuol disconoscere il merito d' aver ammaestrato per primo del come si debbano studiare le leggende, le tradizioni e i documenti per guadagnar nuova e vera luce alla storia.

Con la morte del Todeschini, del Bressan, del Gonzati, del Cabianca e del Da Schio è scomparsa in Vicenza tutta intera una nobile schiera di cultori della storia patria. Quelli, che vi rimangono, non possono certo competere per numero co' già trapassati. Ma non per questo vi si sono resi inefficaci del tutto i nobili esempî. Se non mi fossi proposto di tacer de' viventi, vi potrei dimostrar facilmente come le domestiche tradizioni si proseguano per le monografie, uscite negli ultimi anni, d' istituti letterarî e di beneficenza, d' uomini insigni nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nel-

[1] Da Schio, *Sui Cimbri primi o secondi irruenti o permanenti nel vicentino*, Venezia, 1863. — *Note ossia Appendice alla disertazione sui Cimbri*. Venezia, 1867. — *Decreto edilizio*, Padova, 1860.

[2] Da Schio, *I Cantici di Fidenzio con illustrazioni*. Venezia, 1832. — *Comentari sulla vita e sugli scritti d' Antonio Loschi*. Padova, 1858.

[3] Da Schio, *Le Novelle del mio tempo, Saggio d'un Favoleto*. Venezia, Vicenza e Schio, 1855-1879.

[4] *Lettere vicentine*, Venezia, 1835. — *Viaggi vicentini inediti compendiati*. Venezia, 1836-1837. — *Lettere due di Alberto Fortis*, Padova, 1851. — *Lettere di* Egidio Velo, Filippo Pigafetta e Galeazzo Gualdo-Priorato (senza data).—*Descrizione della comitiva, con cui andò e fu ricevuta l' ambasceria de' veneziani a Sisto V*, di Filippo Pigafetta, Padovano, 1854. — *Storia dell' assedio di Brescia del* 1438 di Nicolò Colzè vicentino, Venezia, 1860.—Galasshi Vicentini *ad Posteros* Carmen, Patavii, 1850.—*Achilles*, prototragedia Antonii de Luschis. Patavii, 1843.— Antonii de Luschis, *Carmina quae supersunt fere omnia*, Patavii, 1848. — *Indulto di Bonifazio IX* ad Antonio Loschi, Padova, 1851. — *Albero genealogico della famiglia dei conti di Thiene*, Milano, 1841. — *Saggio del dialetto vicentino*. Padova, 1855.

la diplomazia, nella statistica, nella Chiesa, e d' alcuni popoli e terre del Vicentino; si allarghino per gli scritti su leggende e cimelî antichi e su alcuni punti controversi della storia di Vicenza; rifioriscano per la publicazione e per le illustrazioni frequenti di antichi statuti, d' antiche carte e d' antichi scritti rari e preziosi.

III.

De' molti scrittori di cose vicentine, nessuno vuolsi escludere dal numero delle fonti. L' autorità loro egualmente che quella del Verci e degli altri storici regionali o municipali della Venezia, è sempre di grave peso in quella parte almeno della narrazione, che si riferisce a' tempi, in cui vissero, o de' quali poterono raccogliere per voce altrui ragguagli pieni ed esatti. Gli scritti loro vanno inoltre corredati assai spesso e talvolta anche interpolati di documenti già smarriti ne' loro originali; ed è questo un motivo di più, perchè non si lasci, ove torni opportuno, di ricorrere ad essi. Del resto, le fonti, propriamente dette, della storia di Vicenza sono parecchie e talune anche di non comune importanza. Ho già accennato ad alcuni, da' quali si sono raccolte, illustrate e publicate le antiche iscrizioni. Ora devo aggiungere, ch' essi non furono i soli. Le due di Nicolò Caldogno [1], e le altre di Giambattista Ferreti [2], di Giovanni Marcio Cerchiari [3] e sopra tutti di Arnaldo Tornieri [4], morto oltre gli ottanta anni nel 1822, voglionsi ricordare tra le principali delle raccolte inedite. Il Mommsen ne loda altamente la diligenza e, più ancora, la molta dottrina, spirante dalle copiose dichiarazioni, che vi si accompagnano. Non senza frutto, per ciò che si riferisce alla storia antica, possono consultarsi gli scritti inediti di Giambattista Velo, contemporaneo al Tornieri. I suoi sforzi s' indirizzano sopra tutto a determinare il poco, che intorno a Vicenza si raccoglie dagli scrittori de' tempi romani e delle invasioni barbariche, dove le fonti mancano, oserei dire, del tutto [5]. Anche

1 Nicolò Caldogno, *Volumetto* in 4° senza frontespizio, ms. nella Biblioteca di Vicenza.

2 Ferreti, *Le vestigie conservate delle memorie antiche di Vicenza con le loro lucidazioni etc.* ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

3 Cerchiari, *Marmora Berica* ms. nella Biblioteca Com. di Vicenza.

4 Tornieri, *Raccolta di lapidi antiche*, ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

5 Velo, *Delle origini di Vicenza*, ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

senza convenire nelle conclusioni, è forza riconoscere che le congghietture del dotto uomo si rivelano acutamente ingegnose.

Le cronache, che non andarono smarrite, incominciano in Vicenza non prima del secolo duodecimo. Anteriore a quel tempo, almeno per i fatti che vi si rammentano, gli scrittori vicentini non ricordano che la così detta Cronaca di Felice e di Mario, due potenti e faziosi congiunti, che per libidine di dominio avrebbero lacerata, rivali tra loro, la patria intorno al mille. Il Cantù ha osservato che le idee di vita comune, di città guerreggiate, di famiglie potenti, d' ostilità da terra a terra, delle quali v' ha parola, sono posteriori di molto al secolo undecimo. Io non negherò per questo l' esistenza della Cronaca; ben non mi posso accomodare all' opinione di quelli, che non la credono smarrita del tutto per il molto, che si dichiara di recarne nella sua il Pagliarini. Certi raffronti, che m' è avvenuto di far di quest' ultimo con gli scrittori de' tempi de' Longobardi e le contraddizioni, che a quando a quando vi s' incontrano tra un libro e l' altro nella narrazione d' identici fatti, mi trarrebbero ragionevolmente a sospettare se il buon uomo, quand' anche l' avesse veduto, sapesse intendere sempre ad un modo lo stesso latino.

Il più antico cronista di cose vicentine è Gerardo Maurisio, vissuto nei primi quarant' anni del secolo decimo terzo. Di sentimenti ghibellini, loda la fazione per la quale parteggia, anche quando ne va del suo decoro e del suo tornaconto. La sua Cronaca espone ingenuamente e con minute particolarità i fatti compiutisi in Vicenza dal 1193 al 1237. Edita tre volte ne' secoli decimo settimo e decim' ottavo [1], attende chi la riproduca di nuovo dopo accurati raffronti con un codice antico della Libreria un dì de' Gonzati ora del Comune di Vicenza. La Cronaca fu raffazzonata, a preghiera dello stesso Maurisio, in versi leonini, publicati dal Muratori, per opera di un certo Taddeo, notaio vicentino [2]. Se non fosse da condonare molto alla licenza de' poeti, si vorrebbe dire che Taddeo peccasse d'esagerazione nelle lodi d' Ezelino e nel riferire l' affezione del Maurisio a Federico secondo. Si deve, a buon conto, sapergli grado del ritratto morale, ch' egli ha lasciato, del

1 MUSSATI ALBERTINI, *Historia augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant Opera. Gerardi Maurisii civis et iudicis vicentini incipit historia*. Venetiis, 1636. — MURATORII, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. VIII. Mediolani, 1723.

2 MUSSATI ALBERTINI, *Historia* etc. Venetiis, 1636. — MURATORII, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. VIII. Mediolani, 1723.

Cronista. Il Maurisio così generoso da espor la vita per gli altri, non menzognero, ma veridico nella narrazione, ci si presenta di sì fatta natura da prestar fede anche a quelli, che vivon d'inganno.

Preziosa del pari, benchè meno particolareggiata ne' ragguagli, è la Cronaca in rozzo, ma conciso latino, di Nicolò Smereglo o Smerego, vivente ancora nel 1311. Le notizie, ch' essa compendia, si riferiscono a quel periodo di tempo, che dal 1200 si conduce al 1279, o se vuolsi al 1312, quando però non si rifugga dall' accogliere, siccome fattura d' uno stesso cronista, la Cronachetta ugualmente latina, che il Molino e il Muratori fecero seguire immediatamente alla prima [1]. La correzione di questa duplice Cronaca dello Smereglo, quale ebbe a uscire alla luce, non si avvantaggia gran fatto al di sopra di quella del Maurisio. Nè a voi, onorandi Colleghi, rincrescerà certo l' annunzio, ch' io vi do, d' una nuova edizione, che si sta preparando da' successori del Lemonnier di Firenze per opera e per cura di tale, della cui dottrina squisitamente molteplice s' onora altamente non solo la Società nostra, ma Vicenza e l' Italia.

Con lo Smereglo gareggiarono nel descrivere gli avvenimenti della patria loro Arloto de' Rainoni, Maestro Coperio e Benvenuto de' Campesani. L' ire de' Guelfi distrussero, com' è voce, una porzione delle storie d' Arloto, perchè partigiano de' Ghibellini ; l' altra, consultata dal Pagliarini, consumarono la voracità del tempo e l' incuria degli uomini. Fu identica la sorte, toccata simultaneamente alle Cronache di Maestro Coperio e di Benvenuto de' Campesani. È per altro a consolarsi che a sì fatta iattura supplisca, per quanto vuolsi credere, l' opera di Ferreto Ferreti, contemporaneo e ammiratore di Dante Alighieri. Il suo Poema, in quattro libri, sugli Scaligeri e la sua Cronaca sulle cose d' Italia dal 1250 al 1318 trattano con troppi particolari de' fatti di Vicenza, perchè non si debbano annoverare tra le fonti della sua storia. Gli eruditi del secolo decim' ottavo lodarono in lui la bontà del dettato e la veridica esattezza del racconto. Quanto a quest' ultima fu per altro avvertito, che non lascia di gettar qualche dubbio l' aria satirica, di cui sembra compiacersi il Ferreto ogni qualvolta gli avviene di parlar de' potenti. Il Poema sugli Scaligeri fu publicato

[1] Mussati Albertini, *Historia augusta Henrici VII* etc. Nicolai Smeregli notarii vicentini de Burgo Bericae *Cronicon*. Venetiis, 1636. — Muratorii, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. VIII. Mediolani, 1623.

due volte, dal Muratori cioè e dall' Orti-Manara di Verona, che a' quattro aggiunse un quinto libro, ove i critici non sanno riconoscere un medesimo autore [1]; la Cronaca invece un' unica volta dal Muratori, che, senza dirne neppur le ragioni, divise in sette i cinque libri, ne' quali fu dettata in origine [2]. Un dotto e operosissimo socio nostro espresse, non è molto, il desiderio, che delle Storie del Ferreto uscisse una nuova edizione, condotta sopra un codice antico della Biblioteca Comunale di Vicenza. È un voto, a cui vuolsi augurare di cuore il più sollecito adempimento.

Dal Maurisio al Ferreto non v' ha, si può dir, fatto alcuno succeduto in Vicenza, che non si ricordi dall' uno o dall' altro dei Cronisti. Il silenzio incomincia col 1319. Non che d' allora in poi non si proseguisse l' opera così bene avviata. È noto anzi che furono di quel tempo Sigonfredo da Centrale, Verlato de' Verlati, Leonino da Porta San Piero e Pulice da Costozza, l' amico del Petrarca. Ma chi sa dire qual fine toccasse alle cronache loro? Preziosa e già nota per le publicazioni dell' Osio, del Muratori e d' altri è la Cronaca d' Antonio Godi, vivente ancora verso il 1344 [3]. È anzi la Cronaca, che risale al 1184, nov' anni più in su di quella del Maurisio e accenna, come fatto notissimo, le lotte tra Mario e Felice; ma gli avvenimenti, che vi si riferiscono, non discendono oltre il 1260. Alle storie del Ferreto s' annodava forse la Cronaca di Conforto, fratello di Pulice da Costozza. I critici lo deducono dall' affezione grandissima, che il valent' uomo portava al casato degli Scaligeri e dal desiderio di metterne in rilievo i fasti, non giunti mai ad altrettanto splendore, quanto verso il 1319. Ma all' opera di lui era riserbata per buona parte la mala fortuna delle altre. Quella, che rimane e fu publicata dal Muratori [4], non è che un frammento. I fatti, che vi si registrano, si circoscrivono tra il 1371 e il 1387, l' anno, in cui Vicenza cangiava la signoria degli Scaligeri con quella de' Visconti. L' avvenimento fu considerato da Conforto non altrimenti che l' ultimo flagello e l' ultima

[1] MURATORII, *Rerum Italicarum scriptores*, Tom. IX. Mediolani, 1723. — ORTI-MANARA, *Cenni storici e documenti riguardanti Cangrande I della Scala.* Verona, 1853.

[2] MURATORII, *Rerum Italicarum scriptores*, Tom. IX. Mediolani, 1723.

[3] MUSSATI ALBERTINI, *Historia augusta Henrici VII* etc. — ANTONII DE GODIS, *Chronica quae extant.* Venetiis, 1636. — MURATORII, *Rerum Italicarum scriptores*, Tom. VIII. Mediolani, 1723.

[4] *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. XIII. Mediolani, 1723.

desolazione della città. Vuolsi anzi pensare cadesse per ciò l'animo al cronista tanto da non proseguire più oltre. È inutile dire che nel testo publicato dal Muratori sono frequenti, come negli altri, le inesattezze e gli errori. Al grave difetto ha rimediato però Lodovico Gonzati con diligenti raffronti sul codice autografo posseduto da lui: nè al testo genuino della Cronaca è cosa alcuna, che manchi, all' infuori di un editore solerte e accurato.

Più larga di ogni altra è la Cronaca di Giambattista Pagliarini, un buon notaio, vissuto lungamente nel secolo decimo quinto. Con la storia della città dalle origini alla Signoria de' Veneziani s' abbracciano in essa i fasti del contado, delle famiglie, degli uomini illustri. Scritta originariamente in latino, fu publicata a mezzo il secolo decimo settimo, ma voltata in uno scorretto volgare [1]. Intorno alla veridicità di certe asserzioni del Pagliarini si gettarono gravi dubbi da uomini assai esperti delle storiche discipline. Taluno si provò a ribatterne le accuse, accagionandone l'arbitrio e, se vuolsi anche, l' ignoranza del traduttore. E veramente non si può negare che il testo originale discordi talvolta dallo stampato. La frequenza de' luoghi frantesi o alterati dal traduttore ha fatto sì, che da taluno si propugnasse la necessità di publicare il testo originale. Nè io mi farò certo a combattere l' ottimo pensiero. Chi per altro si ponesse ad esaminare con qualche acuratezza lo scritto latino, non faticherebbe gran fatto a incontrare in istrafalcioni gravissimi. Senza parlare di ciò, ch' è pretta favola, attinta a, Dio sa! quali fonti, vi hanno qua e là inesattezze e contraddizioni, manifeste anche a' meno eruditi. Non esagererebbe forse chi dicesse che il Pagliarini abbia inteso talvolta a rovescio gli scrittori, venutigli sott' occhio. Ben devesi avvertire che, vissuto in tempi anteriori agl' incendi, che consumarono gran parte dell' archivio antico del Comune, potè veder documenti, di cui si ebbe a lamentar successivamente la perdita ; potè usare a suo talento delle cronache dell' Arloto, del Coperio, del Campesani, di Sigonfredo da Centrale, del Verlato, del Leonino e di Pulice da Costozza, interamente smarrite. Certe notizie, relative a' tre secoli precedenti al decimo quinto, sarebbero d' una particolare importanza, ove non sorgesse il dubbio, che non si avesse franteso il contesto de' documenti, avuti tra mano. Al Pagliarini si vuol saper grado piuttosto di certe prove d' autori de' tempi di mezzo, inse-

1 PAGLIARINI, *Cronache di Vicenza*, Libri VI. Vicenza, 1663.

rite alla cronaca, e più ancora di quelle schiette asserzioni intorno alle origini d' alcune famiglie, che sbugiardano palesemente le frodi, imaginate dalla boria genealogica nell'età del rinascimento [1].

Il Pagliarini condusse la sua Cronaca sino all' anno della spontanea dedizione di Vicenza alla Signoria di San Marco. Da quel tempo i fasti municipali si confondono con quelli della gloriosa Republica, così da potersi dire che Vicenza non abbia più storia. Questo fatto non ha però disanimato i Vicentini dal tener conto di ciò, che si andava compiendo di mano in mano nella loro città. Le cronache inedite, che si prolungano oltre i memorabili disastri delle guerre di Cambrai, sono parecchie. Va prima la *Chronica ad memoriam praeteriti temporis, praesentis atque futuri* che dal 1237 si prolunga al 1524, e non è, quanto a' secoli decimo terzo e decimo quarto, che un magro compendio di ciò che si scrisse da' cronisti maggiori. Le notizie de' due secoli successivi non si presentano gran fatto più copiose ; ma non per questo sono esse men degne dell' attenzione dello storico [2]. Povero e asciutto ancor più è il contesto delle due cronachette, che si conducono l'una dal 1400 al 1524, l' altra dal 1444 al 1532 [3]. Ben poco vi si può spigolare, di cui non parli la *Chronica praeteriti temporis*. Assai più utile invece è la Cronaca di non so qual Zugliano nipote a quel Valerio, che fu buon letterato del secolo decimo sesto e sollecito quanti altri mai del bene della sua terra natale. Le notizie copiose, ch' egli porge di quanto avvenne in Vicenza ne' primi quattr' anni delle guerre, portate nel Vicentino da' Confederati a Cambrai, rivelano particolari sfuggiti agli storici contemporanei, e tra gli altri allo stesso Luigi da Porto, che ne parlò così in lungo ed in largo nelle sue *Lettere Storiche* [4]. Buone fonti sono le *Notizie del Tretto* di Giuseppe Gorlin, la *Narrazione della peste di Schio del 1630* di Cesare Beffa, e le *Notizie* dal 1712 al 1714 di Giacomo Pozzolo, cronisti contemporanei a' fatti che si espongono, publicate da Francesco Rossi e da Giacomo Bologna nel 1836 [5]. In uguale e forse in maggior pregio voglionsi tenere le *Relazioni* parte inedite e parte

[1] Paiarini, *Chronicarum Libri sex.* ms. nella Biblioteca Com. di Vicenza.

[2] *Chronica ad memoriam praeteriti temporis , praesentis , atque futuri*, ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

[3] Maccà, *Miscellanea*, vol. XII ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza

[4] Maccà, *Miscellanea*, vol. XII ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

[5] *Schio e Territorio*, Tre cronache publicate per cura di don Giacomo Bologna e Francesco Rossi. Padova, 1876.

publicate, di Francesco Caldogno sui Sette Comuni [1], e di Giovanni Imperiali intorno alla peste del 1630 in Vicenza [2]. Alla seconda metà del secolo decim' ottavo e a una porzione del decimo nono si riferiscono le Cronache inedite di Giuseppe Dian e d' Arnaldo Tornieri [3]. Ricche di notizie varie e molteplici, ma d' indole il più delle volte affatto privata, giovano più che altro a rilevare con copia di particolari i costumi cittadineschi. È la materia stessa, greggia e inoperosa, che lavorata con raro magistero s' agita e muove nelle Novelle di Giovanni da Schio.

IV.

Raccontano gli storici che i fuorusciti vicentini, profittando nel Giugno 1509 della confusione recata nella città dalle guerre della Lega di Cambrai, entrassero di nascosto nella città e vi appiccassero il fuoco alla Torre del Tormento nella speranza di bruciarvi le carte relative a' banditi. L' effetto riuscì però ben diverso da quello, che s' era concepito. Nella sinistra congiuntura furono in vece distrutte le carte concernenti le giurisdizioni e le scritture stesse della città. Uniche si sottrassero all' eccidio le poche, tolte seco dagli ambasciatori, che ad evitare i mali minacciati alla patria s' erano recati all' imperatore Massimiliano. Importantissimi tra le salvate sono gli Statuti del Comune di Vicenza. Compilati la prima volta nel 1264 sotto gli auspici di Bartolommeo da Breganze, uno de' vescovi più benemeriti della città, s' erano riformati nel giro di tre quarti di secolo per ben due volte, nel 1311 cioè e nel 1339. Tra' patti della dedizione spontanea alla Signoria di Venezia fu quello di concedere che la Comunità si reggesse con le antiche sue leggi. Ma lo Statuto riformato nel 1406 e publicato successivamente più volte, nel *Jus Municipale* [4], che è pur una sorgente copiosa per la storia di Vicenza, si differenzia in molti punti dall' antico. Ciascun governo della città, il libero cioè, e quelli de' Padovani, degli Scaligeri e fors' anco de' Visconti, vi aveva innovati, all'occorrenza, parecchi capi. E negli antichi Statuti della Co-

[1] Caldogno, *Relazione delle Alpi Vicentine de' passi e popoli loro*. Padova, 1877. — *Relazioni* mss. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

[2] Imperiali, *Pestis anni* 1630 *historico-medica*. Vicentiae, 1631.

[3] Ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

[4] *Jus Civile Vicentinum*. Venetiis, 1539. — *Jus Municipale Vicentinum cum additione Partium et Decretorum*. Vicentiae, 1628-1706.

munità di Vicenza, tuttora inediti, non è soltanto la sapienza civile de' tempi di mezzo, che vi si può rilevare in tutta la sua maschia interezza. V' hanno per entro ragguagli storici della più alta importanza, concernenti specialmente la topografia della città, i ponti, le strade, gli edifizi publici e le proprietà del Comune. Gli Statuti del 1264, riformati sotto il governo de' Padovani e degli Scaligeri, voglionsi annoverare tra le fonti più preziose della storia di Vicenza del pari che il Registro de' beni del Comune, un documento del 1262, ricco di ragguagli, quanto particolareggiati, altrettanto interessanti [1]. E fonti ugualmente preziose, donde spira la vita privata, se così si può dire, de'popolani, sono gli Statuti numerosi de' Comuni rurali, delle associazioni degli artigiani e de' commercianti, molti de' quali risalgono con le origini al secolo decimo quarto e taluno al decimo terzo [2]. Ne attestano l'importanza i parecchi saggi, usciti, non è molto, alla luce [3].

Che i cronisti e gli storici di Vicenza dell' età del rinascimento abbiano attinto notizie agli archivi, lo provano le narrazioni, che si accordano mirabilmente co' documenti, messi in luce ne' tempi successivi. Nessuno avvisa per altro di far conoscere i materiali, de' quali s' è giovato. Lo studio de' documenti incomincia anche in Vicenza con l' impulso dato alle discipline storiche dal Muratori, dal Maffei e dallo Zeno. Pochi ragguagli e di non molta importanza è dato raccogliere da un volume autografo di Claudio da Santa Maria, vissuto nel secolo decimo settimo, intorno agli scrittori Vicentini [4]. Il primo a vagheggiare il concetto d' una storia di Vicenza in correlazione a' progressi della critica fu quel Fortunato Vigna, che parlò per primo degli scrittori di cose vicen-

1 *Statuta et Regestum Comunis Vicentiae,* mss. nella Bibl. Com. di Vicenza.

2 Ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

3 *Statuti di Schio* per cura di GIACOMO BOLOGNA. Schio, 1874. — *Statuto della Comunità di Costozza* edito per cura di ANDREA CAPPAROZZO e di BERNARDO MORSOLIN con note di FEDELE LAMPERTICO (1290). Vicenza, 1877. — *Statuto della Comunità di Costozza* per cura di A. CAPPAROZZO (1377). Vicenza, 1878. — *Statuto del Comune di Carrè* per cura di A. CAPPAROZZO. Vicenza, 1879. — *Statuto dei Mercanti drappieri* per cura di A. CAPPAROZZO. Vicenza, 1879. — *Statuto degli osti della città di Vicenza* per cura di A. CAPPAROZZO. Vicenza, 1879. — *Matricola degli osti della città di Vicenza.* Vicenza, 1879. — *Matricola della Congregazione de' Battuti in Marano Vicentino* per cura di B. MORSOLIN. Vicenza, 1881. — *Statuto di Trissino* (Trissino, *Ricordi Storici* di BERNARDO MORSOLIN) Vicenza, 1881.

4 Padre CLAUDIO da Santa Maria Carmelitano Scalzo, *Degli scrittori vicentini e delle opere loro,* Aut. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

tine. Se i tempi e fors' anco l' opposizione degli uomini gli tolsero di costruirne, come aveva disegnato, l' edifizio, non lasciò per questo di prepararne i materiali. La sua vita si consumò, se così si può dire, negli archivî del Comune, delle Corporazioni religiose, degl' Istituti pii e delle famiglie private. I documenti, ch' egli ne trasse e trascrisse in tredici volumi in foglio, ascendono a più migliaia, e si conservano nella Biblioteca Comunale [1]. La natura è varia. In una a' Diplomi imperiali e alle Bolle pontificie vi sono compenetrate carte d' indole affatto privata, ma giovevoli, non vi ha dubbio, alla conoscenza degli usi e de' costumi d' altri tempi. Quello, che si desidera nella Raccolta del Vigna, è l' ordine cronologico e se vuolsi anche la distribuzione della materia. I documenti sono affastellati alla rinfusa, a seconda cioè degli archivî, che al benemerito uomo veniva fatto d' interrogare. A questo difetto ha supplito in qualche modo Gaetano Maccà con un indice cronologico, e più ancora il Canonico Pietro Marasca, che ne fece fare uno spoglio in ischede e tien sempre in pronto a benefizio degli studiosi.

A un lavoro, più circoscritto, ma congenere a quello del Vigna, attese Gaetano Maccà. Il suo Codice Diplomatico Vicentino si compone di due grossi volumi di documenti, che dal secolo ottavo si conducono al secolo decimo sesto. Parecchi sono tratti dal Zibaldone del Vigna, alcuni dagli originali de' Monasteri soppressi, molti dagli Archivî de' privati, o de' Comuni rurali. La raccolta è pregevole per l' ordine cronologico, onde sono disposti, e più ancora per il breve, ma succoso spoglio, che sta preposto a ciascuno [2]. Nè i documenti son tutti inediti. Alcuni si leggono publicati nelle storie del Verci, altri in iscritti di tempi posteriori. Meno preziosi, ma non per questo meno utili agli studiosi della storia municipale sono i dodici volumi, ne' quali il Maccà stesso ora trascrisse per intero, ora compendiò parzialmente, o per sommi capi, alcune cronachette neglette, o mal note, e codici e documenti disseppelliti in archivî, e in librerie publiche e private [3]. È un lavoro, che si amplifica e in qualche parte anche si completa da un altro di natura pressochè uguale, compilato in più volumi da Tommaso Faccioli, il benemerito raccoglitore delle iscrizioni vicen-

1 Vigna, *Zibaldone*, volumi XIII. Ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.
2 Maccà, *Codice Diplomatico Vicentino*, vol. II ms. nella Bibl. Com di Vic.
3 Maccà, *Miscellanea*, volumi XII ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

tine [1]. Una buona collezione di documenti risguardanti la storia di Schio ha raggranellata Pietro Maraschini, posseduta e ampliata da Francesco Rossi, che ne va publicando di tratto in tratto qualche pregevole saggio. Opera di lena e che rischiara un punto assai oscuro della storia civile ed ecclesiastica ne' tempi di mezzo, è la dissertazione intorno alle decime feudali di Giuseppe Todeschini [2]. Meriterebbe grandemente degli studî della storia e della critica chi ne procacciasse non dirò a Vicenza, ma all' Italia una qualche edizione.

Mentre il Vigna attendeva alla collezione de' documenti, relativi alla storia di Vicenza, non mancava chi ponesse mano a raccogliere e a ordinare le notizie, concernenti le antiche famiglie della città e del contado. Era un còmpito non tentato per anco di proposito, ma che trovava un esempio, sotto qualche rispetto, ne' due poemetti di Lucrezio Beccanuvoli e di Giambattista Dragonzino, l' uno de' quali aveva parlato delle Donne di Vicenza [3], l' altro delle famiglie di Schio del secolo decimo sesto [4]. Primo a farsi innanzi in questa maniera di studî fu Francesco Tommasini. L'opera sua risulta da sei grossi volumi in foglio, posseduti dalla Biblioteca Comunale. Gli alberi genealogici vi sono disposti in ordine alfabetico e corredati di documenti più o meno copiosi [5]. Gli studî intorno ad alcune famiglie furono anzi publicati alla spicciolata [6]. Il Tommasini affetta alcuna volta una erudizione peregrina. Quella che gli fa difetto è la critica e più ancora l' onestà. Le origini riferite da lui risalgono spesso a età favolose. De' documenti v' hanno alcuni che sono apocrifi, altri inventati di pianta. È voce viva ancora da quasi due secoli, che il genealogista, scrutatore non troppo diligente e coscienzioso della verità storica, si sbracciasse nel levare a cielo i casati del patriziato in ragione della più o meno frequente lautezza de' simposii, a' quali fosse stato invitato. Nuovo Pietro Aretino in sessantaquattresimo s' arrogava, s' è lecito il paragone, di conferire l' immortalità, o l' in-

1 Faccioli, *Miscellanea*, ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

2 Todeschini, *Sulle decime feudali del vescovado di Vicenza*, mss. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

3 Beccanuvoli, *Tutte le donne vicentine, maritate, vedove e donzelle* (senza anno di stampa).

4 Dragonzino, *Lode di Schio*. Venezia, 1526 e Schio, 1869.

5 Tommasini, *Alberi genealogici*, ms. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

6 Tommasini, *Le glorie di Vicenza epilogate nelle sue famiglie nobili*. - Sono quaderni stampati a più riprese. - Padova, 1701-1702.

famia a seconda della liberalità o della spilorcieria degli opulenti e de' nobili.

L' opera del Tommasini si ampliò per una larga collezione di stemmi di famiglie patrizie, disegnati e coloriti da Antonio Dall'Acqua [1]. Raccoglitore più copioso di notizie di simil natura fu anche Giovanni Da Schio. Ne' suoi ventiquattro volumi in foglio intitolati i *Memorabili* non è pretermesso nessuno de' casati vicentini. A ciascuno degli alberi genealogici, disposti in ordine alfabetico, si connette generalmente un buon corredo di documenti, o per lo meno di citazioni di fonti, ricche di notizie importanti. Il dettato è spesso intrammezzato di stemmi gentilizi, di ritratti d'uomini illustri e d' imprese. Ove trattasi di scrittori, cresce il pregio al lavoro l' elenco delle opere edite ed inedite, delle quali il dott' uomo attinse ragguagli particolareggiati nelle sue peregrinazioni in Italia, in Francia ed in Germania [2]. E complemento a' *Memorabili* sono due grossi volumi, dove il Da Schio ha fatto ritrarre da monumenti, e, ove occorse, anche colorire il Blasone Vicentino [3]. Con non dissimile intendimento lavorarono contemporaneamente Leonardo Trissino, Vincenzo Gonzati e Bortolommeo Bressan. Le Cronache, i documenti e le notizie loro sugli artisti, sugli scrittori, sulle famiglie e sui fasti della città e del contado sono pur tra' tesori, de' quali va ricca la Biblioteca Comunale di Vicenza [4].

V.

Ho detto che ne' volumi del Vigna, del Maccà e del Da Schio stanno raccolti i documenti più importanti degli Archivi di Vicenza. Ma non per questo vuolsi credere che nulla resti da spigolare ancora in que' preziosi depositi dell' antica sapienza. È a dolere piuttosto che le condizioni non si offrano così propizie da poterne rovistare senza certe difficoltà i voluminosi scaffali. Le innovazioni politiche di quasi due secoli hanno portato che parecchi degli archivi corressero sorti men liete. Le soppressioni degli Ordini religiosi, attuate primieramente dalla Republica di Venezia, e poi dal Governo napoleonico, hanno cagionato una dispersione di carte e

1 Dall' Acqua, *Blasone vicentino*, ms. nella Biblioteca Com. di Vicenza.
2 Da Schio, *Memorabili*, vol. XXIV ms. nella Biblioteca Comun. di Vicenza.
3 Da Schio, *Blasone vicentino*, vol. II ms. nella Bibl. Comun. di Vicenza.
4 Mss. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

di pergamene, di cui nessuno giungerà mai a rendersi ragione. Copiosi e grossi fasci di documenti e di regesti giacquero per oltre mezzo secolo negli umidi sotterranei degli uffici di Finanza. A ricondurneli alla luce non valsero preghiere e rimostranze di cittadini e di studiosi. Il Comune non gli riebbe che all'uscita dello straniero dalle terre della Venezia. Ordinati dalle pazienti fatiche di buoni claustrali in volumi, e riassunti in regesti, soggiacquero in quel mezzo secolo alle più vandaliche manomissioni. Quelli, che non iscomparvero (e gli scomparsi sono pure parecchi) attendono ancora chi si faccia a riconoscerli e ricomporli con intelletto d'amore. Cure, se non eguali, certo lunghe e indefesse, esige l'Archivio Comunale; esigono gli Archivi de' Notai, dell'Episcopio e, sino a un dato punto, de' Canonici della Cattedrale e degl' Istituti di beneficenza. Ma a questo lavoro si sono opposti sino ad ora due gravissimi ostacoli. Al difetto degli studiosi si aggiunse il difetto di stanze opportune ed adatte al pieno e stabile riordinamento di quelle pergamene, di que' codici, di que' documenti. Vicenza, che fino a ieri vantava una pleiade numerosa ed illustre di cultori assai valenti della storia municipale, non ne annovera oggidì tanti da potersi contar sulle dita di un' unica mano. A onore del vero vi debbo però dichiarare che il secondo de' due ostacoli è vicino ad esser rimosso del tutto. Una recente deliberazione del Consiglio Comunale ha tolto il lungo desiderio d' un ampliamento della patria Biblioteca, e con esso della costruzione e dell' assetto di stanze bastevoli a raccogliere in un solo gli archivi diversi. Il lavoro, se non prossimo alla fine, è inoltrato di alquanto. Attraversando il Corso della città, non vi sarà certo sfuggito un edifizio in costruzione a mezzo, presso a poco, la via. È quello il sito, ove si ricomporranno, entro non molti mesi, i più degli Archivi di Vicenza. Così potessi farmivi mallevadore, che dileguerà tra breve anche il primo degli ostacoli; potessi cioè guarentirvi che le file già diradate degli studiosi delle storie patrie si riempiranno in un tempo non molto lontano. Vicenza non ha penuria di giovani svegli d'ingegno, dotati di buon volere, non rifuggenti per alcun pretesto dalla fatica. E se dall'esempio dell' intelligente operosità della Deputazione di storia patria per le Provincie Venete; se dal fatto della presenza vostra in questa lieta giornata scatterà la favilla, cui secondi a breve andare la fiamma, io oso promettervi, onorandi Colleghi, che rimarrà imperituro negli animi nostri il ricordo di questo solenne ritrovo.

INDICE

DEGLI SCRITTI PRINCIPALI DI STORIA VICENTINA, PUBLICATI DA AUTORI VIVENTI

1. Giacomo Zanella, *Remio Palemone, antico grammatico vicentino.* Vicenza, 1855 e Firenze, 1877.

2. Andrea Capparozzo, *Sulla vita e sugli studi d' Ortensio Zago.* Vicenza, 1856.

3. Modesto Bonato, *Storia de' Sette Comuni,* volumi IV. Padova, 1857.

4. Andrea Capparozzo, *Sulla vita dell' abate Giambattista Trecco.* Vicenza, 1858.

5. Fedele Lampertico, *Gli Statuti rurali nel Vicentino.* Fir., 1861.

6. Giacomo Zanella, *Ferreto Ferreti.* Vicenza, 1861 e Firenze, 1877.

7. Bernardo Morsolin, *Notizie su Bernardino Trinagio.* Vic., 1862.

8. Fedele Lampertico, *Notizie intorno a Cesare Piovene.* Vic., 1862.

9. Fedele Lampertico, *Delle Relazioni dei Rettori Veneziani di Vicenza.* Firenze, 1862.

10. Bernardo Morsolin, *Il Setificio in Vicenza ne' secoli XIV e XV.* Vicenza, 1863.

11. Paolo Lioy, *Commemorazione funebre di Luigi Maria Rossi.* Vicenza, 1863

12. Bernardo Morsolin, *Il Setificio in Vicenza nel secolo XVI.* Vicenza, 1864.

13. Fedele Lampertico, *Commemorazione di Valentino Pasini.* Vicenza, 1864.

14. Vittorio Barichella, *Le Alpi Vicentine, Notizie storiche.* Vicenza, 1864.

15. Fedele Lampertico, *Dei fatti d' arme combattuti al Palude e del vescovo Andrea Mozzi* (Dal Libro *Dante e Vicenza,* publicato dall'Accademia Olimpica). Vicenza, 1865.

16. Bernardo Morsolin, *Discorso su Valerio Belli.* Vicenza, 1865.

17. Giacomo Zanella, *Albertino Mussato o delle guerre tra Padovani e i Vicentini al tempo di Dante.* Padova, 1865 e Firenze, 1877.

18. Bernardo Morsolin, *Trissino e Dante* (Dal Libro *Dante e Vicenza,* publicato dall'Accademia Olimpica). Vicenza, 1865.

19. Paolo Lioy, *Le abitazioni lacustri dell' età della pietra del Lago di Fimon nel Vicentino.* Venezia, 1865.

20. Bernardo Morsolin, *Fraternite dei mercanti drappieri, filatori e sensali da seta in Vicenza.* Vicenza, 1865.

21. Andrea Capparozzo, *Bibliografia Dantesca Vicentina* (Dal Libro *Dante e Vicenza,* publicato dall'Accademia Olimpica). Vicenza, 1865.

22. Paolo Lioy, *L' età antistoriche nel Vicentino.* Rovereto, 1865.

23. Bernardo Morsolin, *Il Setificio in Vicenza nel secolo XVII.* Vicenza, 1866.

24. Ruggiero Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini.* Firenze, 1867.

25. Luigi Cristofoletti e **Giuseppe Fabris,** *Memorie intorno la Rua.* Vicenza, 1867

26. Bernardo Morsolin, *Elogio di Antonio Pigafetta.* Vicenza, 1867.

27. Luigi Cristofoletti, *Memorie intorno al Collegio de' Notari e all' Archivio Notarile di Vicenza.* Vicenza, 1867.

28. Francesco Spagnolo, *Elogio di Ognibene Leoniceno.* Vic., 1868.

29. Francesco Spagnolo, *Memorie storiche di Marostica e suo territorio.* Vicenza, 1868.

30. Vittorio Barichella, *Alcune notizie sul Teatro Berga.* Vic., 1869.

31. Giampaolo Tolomei e **Fedele Lampertico,** *Onori resi a Giuseppe Todeschini.* Vicenza, 1869.

32. Bernardo Morsolin, *Necrologia di Giovanni Da Schio.* Firenze, 1869.

33. Almerigo Da Schio, *Necrologia di Giovanni Da Schio.* Ven., 1869.

34. Bernardo Morsolin, *Prefazione ad alcuni scritti di Giambattista Dalla Valle.* Vicenza, 1869.

35. Sebastiano Tecchio, *Discorso pronunciato il* 7 *ottobre* 1869 *in occasione del trasporto a Vicenza delle ceneri di Giampaolo Bonollo.* Vicen., 1869.

36. Giuseppe Fabris, *Cenni storici intorno alle scuole publiche in Vicenza.* Vicenza, 1870.

37. Fedele Lampertico, *Elogio di Lodovico Pasini.* Schio, 1870.

38. Giuseppe Fabris, *Ricerche storiche sull' origine dell' Ospitale Civile di Vicenza.* Vicenza, 1870.

39. Fedele Lampertico, *Interpretazione della terzina* 16 *del Canto IX del Paradiso.* Venezia, 1870.

40. Modesto Bonato, *Vita della Beata Giovanna Maria Bonomo.* Padova, 1870.

41. Sebastiano Tecchio, *Discorso inaugurale pel monumento sul Monte Berico ai morti nella guerra d' indipendenza nel* 1848. Vicenza, 1871.

42. Antonio Pasienti, *Elogio di Virgilio Trattenero.* Vicenza, 1871.

43. Bernardo Morsolin, *Necrologia d' Antonio Magrini.* Fir., 1872.

44. Settimio Magrini, *Elogio di Bartolommeo Ferracina.* Vic., 1872.

45. Fedele Lampertico, *Ricordi accademici e letterari.* Vicen., 1872.

46. Giacomo Bologna, *Cenno storico di Schio con alcuni documenti.* Schio, 1872.

47. Fedele Lampertico, *Albo del Monte Berico.* Vicenza, 1872.

48. Luigi Dalla Vecchia, *Cenni sulla vita e sugli scritti di Antonio Magrini.* Vicenza, 1872.

49. Fedele Lampertico, *Lettere a Dina sulle popolazioni Tedesche del Vicentino.* Roma, 1872.

50. Giuseppe Fabris, *Alcuni Ricordi Vicentini dal* 1796 *al* 1797. Vicenza, 1873.

51. Bernardo Morsolin, *Francesco Chiericati Vescovo e Diplomatico del secolo decimosesto.* Vicenza, 1873.

52. Fedele Lampertico, *Montegalda, Notizie storiche.* Vicenza, 1873.

53. Fedele Lampertico, *Curiosità Vicentine*. Vicenza, 1873.

54. Bernardo Morsolin, *Elogio di Giovanni Checcozzi*. Vicen., 1874.

55. Francesco Molon, *Sulla vita e sugli scritti di Giuseppe Marzari Pencati geologo vicentino*. Vicenza, 1874.

56. Bernardo Morsolin, *Giovanni Checcozzi, teologo, filosofo e letterato del secolo decimottavo*. Vicenza, 1874.

57. Bernardo Morsolin, *Girolamo Da Schio, vescovo e diplomatico del secolo decimosesto*. Vicenza, 1875.

58. Paolo Lioy, *Le Abitazioni lacustri di Fimon*. Venezia, 1876.

59. Giacomo Bologna, *Collezione di documenti storici comprovanti l'origine cimbrica del popolo di Recoaro, Valli e Posina*. Schio, 1876.

60. Bernardo Morsolin, *Necrologia di Lodovico Gonzati*. Vic., 1876.

61. Francesco Rossi, *Serie cronologica de' vicari e arcipreti di Schio*. Schio, 1877

62. Lorenzo Solin, *Commemorazione d'Alessandro Schiavo*. Vic., 1877.

63. Fedele Lampertico, *Delle spese di culto inscritte nel n.* 110 *del Bilancio del Comune di Vicenza, Relazione*. Vicenza, 1877.

64. Bernardo Morsolin, *Zaccaria Ferreri, Episodio biografico del secolo decimosesto*. Vicenza, 1877.

65. Giacomo Zanella, *Commemorazione di Antonio Rivato*. Venezia, 1876 e Firenze, 1877.

66. Bernardo Morsolin, *Necrologia di Bartolommeo Bressan*. Venezia, 1877.

67. Paolo Lioy, *Giuseppe Pertile, Ricordi*. Vic., 1878 e Bologna, 1880.

68. Francesco Rossi, *Schio Alpina*. Schio, 1878.

69. Bernardo Morsolin, *Giangiorgio Trissino, o monografia d' un letterato del secolo decimosesto*. Vicenza, 1878.

70. Ambrogio Fusinieri, *Scritti varî illustrati da Giovanni Cantoni*. Vicenza, 1878.

71. Gino Cittadella, *Commemorazione di Jacopo Cabianca*. Pad., 1878.

72. Bernardo Morsolin, *Commemorazione di Jacopo Cabianca*. Vicenza, 1878.

73. Francesco Pasqualigo, *Elogio di Carlo Ridolfi*. Venezia, 1878.

74. Fedele Lampertico, *Horis subsecivis*. Vicenza, 1878.

75. Giacomo Zanella, *Commemorazione di Jacopo Cabianca*. Venezia, 1878.

76. Vittorio Barichella, *Le colonne di San Marco e del Redentore in Vicenza*. Vicenza, 1878.

77. Bernardo Morsolin, *L' Accademia de' Sociniani in Vicenza*. Venezia, 1879.

78. Giacomo Bologna, *Notizie storiche della chiesa arcipretale collegiata di Schio*. Schio, 1879.

79. Bernardo Morsolin, *Brendola, Ricordi storici*. Vicenza, 1879.

80. Giovanni Soster, *Memorie storiche documentate del distretto di Valdagno*. Padova, 1879.

81. Henry Cochin, *Giulietta e Romeo*, Nouvelle de Luigi da Porto, Traduction, Preface e Notes. Paris, 1880.

82. Giuseppe Cengia, *Il Castello di Valdagno*. Valdagno, 1880.

83. Bernardo Morsolin, *Alferisio conte di Vicenza*. Vicenza, 1880.

84. Camillo Boito, *Terzo centenario d'Andrea Palladio*, Discorso. Vicenza, 1880.

85. Giacomo Zanella, *Vita d'Andrea Palladio.* Milano, 1880.

86. Fedele Lampertico, *Discorso su Andrea Palladio.* Firenze, 1880.

87. Vittorio Barichella, *Andrea Palladio e la sua scuola.* Lonigo, 1880.

88. Luigi Ferrari, *Palladio e Venezia.* Venezia, 1880.

89. Bernardo Morsolin, *Giovanni Da Schio, o i tempi più oscuri nella storia di Vicenza.* Venezia, 1880.

90. Guardino Colleoni, *L'antica e nuova residenza municipale in Vicenza.* Vicenza, 1880.

91. Bernardo Morsolin, *Le case presso il Ponte degli Angeli demolite nell'occasione del Terzo centenario d' Andrea Palladio.* Vicenza, 1880.

92. Fedele Lampertico, *Uguccione della Faggiuola a Vicenza e un verso della Divina Commedia.* Firenze, 1880.

93. Remigio Sabbadini, *Lettere inedite d'Ognibene da Lonigo con una breve biografia.* Lonigo, 1880.

94. Augusto Zeri, *Antonio Pigafetta e il primo giro intorno al mondo.* Roma, 1880.

95. Domenico Bortolan, *Cenni storici sull' Orfanotrofio maschile di Vicenza.* Vicenza, 1880.

96. Girolamo Gasparella, *I musicisti vicentini.* Vicenza, 1880.

97. Francesco Molon, *I popoli antichi e moderni de' Sette Comuni nel Vicentino.* Roma, 1880 e Vicenza, 1881.

98. Bernardo Morsolin, *Una leggenda araldica vicentina.* Vicenza e Pisa, 1881.

99. Fedele Lampertico, *Aurelio Dall' Acqua.* Venezia, 1881.

100. Bernardo Morsolin, *Viaggio inedito di Vincenzo Scamozzi.* Vicenza, 1881.

101. Riant, *Della iscrizione* HER MIDNE *incisa nella reliquia della Santa Croce donata dal vescovo Pietro Dandolo alla cattedrale di Vicenza* (traduzione). Vicenza, 1881.

102. Bernardo Morsolin, *Trissino, Ricordi storici.* Vicenza, 1881.

103. Andrea Capparozzo. *Giovanni Angiolello e un suo manoscritto inedito.* Vicenza, 1881.

104. Bernardo Morsolin, *Le collezioni di cose d'arte in Vicenza nel secolo decimosesto.* Vicenza, 1881.

105. Ottone Brentari, *Il Museo di Bassano.* Bassano, 1881.

106. (Giorgio De Lucchi), *Notizie storiche su Valmarana.* Vic., 1881.

107. Ottone Brentari, *Biografia di Giusto Bellavitis.* Bassano, 1881.

108. Antonio Liscato, *La Villa di Breganze.* Vicenza, 1881.

lonio era chierico di Cisano nel 1290: ed un diploma di quest'anno, 12 Aprile, dato da Alberto della Scala « ex uigore sui Capitaneatus », permette « magistro paulo doctori decretorum amico suo karissimo recipienti pro se et uice et nomine polonij clerici de Cixano Emendi A dno Castellano de Capris confinato pro Comune Veron. uel ab aliis nomine ipsius dni Castellani totum quod habet tenet, uel possidet, seu sibi pertinet, in terra, curia et pertinentia Cixani de districto Veron. — non obstante statuto quod legitur, quod confinati seu illi qui sunt de parte Comitis punçinelli seu Machoni non possint vendere de bonis suis, nec aliquibus aliis statutis, seu reformationibus Consilij Gastaldionum loquentibus in contrarium » (1). Assicurato della validità del proprio atto, il detto chierico Pollonio addì 14 Aprile 1290 « In cauaion, In curticeo habitationis dni vgutionis [era suo fratello] comperò per sè e come procuratore di Paolo dottore di decretali, varî possedimenti da Castellano de Capris diciotto pezze di terra « cum uineis et oliuis » situate « in curia et pertinentia Cixani » (2). L'Apollonio, ch' era sì ricco, può avere, anche in vita, impiegato parte della sua sostanza al restauro della sua Chiesa: nè senza motivo deve aver tenuto un ammasso di legname nella Chiesa stessa e nelle case a quella unite.

(1) Esposti, perg. 899. Nella stessa pergamena segue il diploma del medesimo Alberto de la Scala « populi veronen. Capitaneus Generalis » che agisce « ex uigore nre arbitrij et de nre plenitudinis potestatis »: ordina « prudenti viro Obizoni .. Judici, et.. Notariis Officij (ai nomi omessi sono sostituiti i puntini secondo l'uso cancelleresco) possessionum Jnimicorum comunis ver. » di « eximere et cançellare » le possessioni di Castellano del fu Castellano de Cauris, scritte « in aliquibus libris, quaternis seu rodulis comunis ver. ». « Actum Verone in palacio nro presentibus dnis Vbertino de Roman. et Andrea de Eugubio legum doctoribus et Antonio de Costegnano not. testibus vocatis. Ego Johannes Bonandree Jmperiali Auctoritate Notarius, prefati dni Capitanei Scriba, predictis presens (dimenticossi: fui et) mandato eius ea publice ss. ». Segue pure nella stessa pergamena l'atto, 16 Agosto 1290, con cui « Schenella not. ad officium possessionum comunis ver. » cancella « de libris comunis ver. » alcuni possessi « in Cixano » già spettanti al detto Castellano.

(2) Esposti, perg. 900.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

L
0.71
1.31
PETRVS
S
RDV
bERA
d
bERNAR
0.53
0.13
0.23
4
2
PETRVS
1/5
3
S
RD
bERA
d
bERNAR
1/5

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.